This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital 566.889.5

3 2044 011 986 205

Ital. 48-49
1ary.

STORIA
DELL'ESERCITO SARDO
E
DE' SUOI ALLEATI
NELLE CAMPAGNE DI GUERRA

1848-49

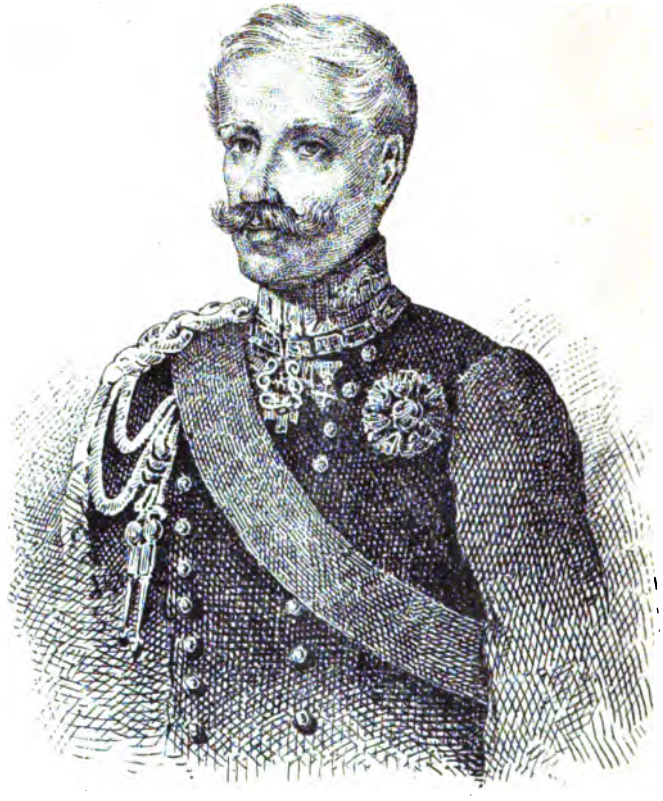
compilata sopra documenti inediti

DA

VINCENZO BORTOLOTTI
Ufficiale nel *Grande Archivio Militare* in Torino

Con ritratto di Carlo Alberto, quattro disegni, prospetto numerico delle perdite di truppa ed elenco degli ufficiali morti e feriti

TORINO
STABILIMENTO TIP. E LIT. FRATELLI POZZO
1889



C. Alberto

ALLA

VENERATA MEMORIA

DI

RE CARLO ALBERTO

E DI TUTTI QUELLI

CHE NEGLI ANNI 1848-49

EROICAMENTE CADDERO PER LA PATRIA

DEDICA

L' AUTORE

STORIA
DELL'ESERCITO SARDO
E
DE' SUOI ALLEATI
NELLE CAMPAGNE DI GUERRA
1848-49

compilata sopra documenti inediti

DA

VINCENZO BORTOLOTTI

Ufficiale nel *Grande Archivio Militare* in Torino

Con ritratto di Carlo Alberto, quattro disegni, prospetto numerico delle perdite di truppa ed elenco degli ufficiali morti o feriti

TORINO

STABILIMENTO TIP. E LIT. FRATELLI POZZO

1889

Ital 566.889.5

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

PROPRIETÀ LETTERARIA DELL'AUTORE

PREFAZIONE

Narrare la storia dell'Esercito Sardo e de' suoi Alleati durante le campagne del 1848-49, dopo tanti volumi che si sono pubblicati sul medesimo argomento, mi parve un atto piuttosto temerario e non chiesto da nessuna necessità storica.

Se non che avendo avuto l'agio di convincermi esservi tanti fatti tuttora ignorati, tanti altri inesattamente descritti, molti apprezzamenti privi di fondamento, difetti di cui, pur troppo, non vanno scevri i migliori storici, ciò che dapprima mi parve temerario ed inutile, stimai poscia doveroso ed utile per la verità della storia. Con la scorta delle opere pubblicatesi e descritte nell'elenco che segue, in ambedue le campagne non mi staccai dall'esame dei documenti che si conservano nel grande ARCHIVIO MILITARE *di Torino, e con l'aiuto dei medesimi corressi ed ampliai la descrizione dei movimenti dell'esercito, delle battaglie e degli episodi, arricchendo la storia d'importantissime notizie e rendendola, si può dire, quasi nuova.*

Giunto a questo punto non mi resi ancor pago, ed avendo interrogato persone ancora viventi sui fatti d'armi a cui esse furono presenti ed ottenuto copia di privati documenti, fra cui le MEMORIE *del Dott. Costantino Canella, oltremodo importanti per la campagna del 1848, diedi al quadro storico quella tinta che serve a renderlo più caro e pre-*

gevole. A tutto questo avendo aggiunto le notizie inedite sulle cose di Verona fornitemi da un ottimo patriota di quella città, le informazioni di altre persone sui luoghi che furono teatro della guerra, il prospetto numerico spiegativo delle perdite negli uomini di truppa e l'elenco nominativo degli ufficiali dell'esercito sardo morti o feriti nelle due campagne, si può dire che il libro raggiunga il fine di rendersi fratello di ogni soldato e compagno di ogni cittadino. Non mi nascondo il timore di essere incorso anch'io involontariamente in qualche errore, malgrado la cura coscienziosa adoperata, però son certo di averne moltissimi evitato che non poterono evitare altri scrittori.

E quì mi cade in acconcio di porgere pubbliche grazie a tutti quelli che mi hanno in qualunque modo giovato, dispiacente di non poterli nominare temendo di tralasciarne qualcuno, tanto più che la lista sarebbe lunghissima; nutro tuttavia la speranza che mi si vorrà menar buona questa scusa, mentre io ricorderò ciascuno con sincera riconoscenza.

Se il pubblico giungesse a conoscere le numerose difficoltà di diverso genere che ho dovuto superare per condurre in porto questo mio lavoro, anche togliendo di mezzo qualsiasi merito del medesimo, sarei certo che le mie fatiche verrebbero coronate di uno splendido successo. Tuttavia lasciando da parte ogni esagerata considerazione in proposito, spero che questo mio volume incontrerà quel favore che basti ad incoraggiare l'autore per condurre a termine tutta la storia del risorgimento italiano dal 1848 al 1870.

Io non ho mai preteso di fare un lavoro artistico, poichè l'arte si trova a disagio colla storia narrata sopra documenti, mentre invece se la storia è fatta a memoria o sopra pochi volumi, l'arte le si può benissimo accoppiare potendosi ottenere brio, eleganza e purezza di lingua; ma se si volesse lavare i cenci nell'Arno, la storia, ahimè! la vera storia se ne potrebbe andare colla corrente del fiume.

Ed appunto anche per questo la storia militare del 1848-1849 è dagli Italiani assai poco conosciuta o per meglio dire ignorata, come lo hanno confermato gl'insuccessi del 1866.

La Francia al contrario dopo il 1870 studia severamente e profondamente la propria storia, ed il generale Alfonso La Marmora, partendo da ciò, a pag. 138 del suo EPISODIO DEL RISORGIMENTO ITALIANO, vorrei, *dice*, che in tempo di guerra tutti tacessero, e assicurata la pace tutti parlassero.

In questo modo si fa la luce e si trova la verità, ambedue tanto necessarie, senza delle quali l'Italia non arriverà mai a toccare quella grandezza che fu tanto sospirata sul Calvario della sua redenzione.

VINCENZO BORTOLOTTI.

ELENCO DELLE OPERE CONSULTATE

UFFICIALE PIEMONTESE (1). — *Memorie ed Osservazioni sulla Guerra dell'indipendenza d'Italia nel 1848*, raccolte da un Ufficiale Piemontese, cui fan seguito quelle del 1849. — Torino, 1849, Giovanni Fantini e C. editori.

IDEM. (2). — *Considerazioni sopra gli avvenimenti militari del marzo 1849*, scritte da un Ufficiale Piemontese. — Torino, Tip. di G. Favale e Comp.

GABRIEL MAXIMILIEN FERRERO. — *Journal d'un officier de la brigade de Savoie sur le Campagne de Lombardie.* — Turin, 1849. Giannini et Fiore, libr. edit.

VETERANO AUSTRIACO (3). — *Memorie della Guerra d'Italia degli anni 1848-1849.* — Milano, Tip. Guglielmini, 1852.

LUIGI TORELLI (Senatore del Regno). — *Ricordi intorno alle Cinque Giornate di Milano (18-22 marzo 1848).* Seconda edizione con l'aggiunta della ritirata dell'Esercito Piemontese dopo la battaglia di Custoza e della Descrizione del 5 agosto 1848 in Milano. — Milano, Fratelli Dumolard, 1884.

G. PEPE. — *Histoire des Révolutions et des Guerres d'Italie en 1847, 1848 et 1849.* — Paris, Pagnerre, editeur, 1850.

MARCO MINGHETTI. — *Miei Ricordi.* Volume primo (anni 1818-1848), seconda edizione. — Editori L. Roux e C., Roma-Torino-Napoli, 1888.

BAVA. — *Relazione sulla Campagna del 1848.* — Torino, Tipografia Cassone, 1848.

DE LAUGIER. — *Documenti della Guerra Santa.* Fasc. 12. *Le Milizie Toscane 1848.* — Capolago, Tip. Elvetica, febbraio 1850.

---

(1) La parte del 1848 è stata attribuita a Carlo Alberto, invece è di Carlo Promis, quella del 1849 di Gabriele Massimiliano Ferrero, ambedue ufficiali dell'esercito sardo.

(2) Quest'ufficiale è pure Carlo Promis.

(3) È il generale austriaco Schönhals.

MATTIA MONTECCHI. — *Fatti e documenti riguardanti la Divisione Civica e Volontari, mobilizzata sotto gli ordini del generale Ferrari dalla partenza da Roma fino alla capitolazione di Vicenza.* — Capolago, Tipografia Elvetica, 1851.

DURANDO. — *Schiarimenti sulla condotta del generale Durando comandante le truppe pontificie nel Veneto*, scritti da lui medesimo e dedicati ai prodi di Vicenza. — Roma, Tip. Monaldi, 1 agosto 1848.

MASSIMO D'AZEGLIO. — *Relazione succinta delle operazioni del generale Durando nello Stato Veneto.* — Milano, Tip. Borroni e Scotti, 1848.

STEFANO STEFANI. — *Le tre giornate di Vicenza, 20, 21 e 24 maggio e la sua gloriosa sventura 10 giugno 1848.* — Bologna, Tip. Sassi, nelle Spaderie.

V. MENEGHELLO. — *Il Quarantotto a Vicenza.* Storia e documenti. — Vicenza, R. Tip. Girolamo Burato, 1887.

ALFONSO LA MARMORA. — *Un episodio del Risorgimento Italiano.* — Firenze, G. Barbera, editore, 1875.

A. SANTALENA. — *Treviso nel 1848.* Prefazione di Antonio Caccianiga — Treviso, Tip. L. Zoppelli, 1888.

OTTONE BRENTARI. — *Guida storico-alpina del Cadore.* — Bassano, Tipografia Sante Pozzato, 1886.

IDEM. — *Storia di Bassano.* — Bassano. Tip. Sante Pozzato, 1884.

DE TALLEYRAND PERIGORD DUC DE DINO. — *Souvenirs de la guerre de Lombardie pendant les années 1848 et 1849.* — Paris, Librairie Militaire de I. Dumaine, 1851.

EMILIO DANDOLO. — *I Volontari ed i Bersaglieri lombardi.* Annotazioni storiche. — Torino, Tip. Ferrero e Franco, agosto, 1849.

FRANCESCO ANFOSSI. — *Memorie sulla Campagna di Lombardia del 1848.* — Torino, Tip. di Alessandro Fontana, 1851.

EDOARDO JÄGER. — *Storia documentata dei Corpi Militari Veneti ecc.* Venezia, Calore Bartolomeo, editore, 1880.

N. F. — *Memorie storiche della Colonna Mantovana ecc.* — Cremona, Tip. Ronzi e Signori, 1865.

SEVERINO ZANELLI (Tenente Colonnello di fanteria). — *Custoza, 1848.* — Roma, Voghera Carlo, Tip. di S. M., 1886.

VITTORE OTTOLINI. — *La Rivoluzione Lombarda del 1848 e 1849 ecc.* — Ulrico Hoepli, editore libraio della Real Casa, Milano, 1887.

CARLO MARIANI (Luogotenente Colonnello). — *Le guerre dell'indipendenza d'Italia dal 1848 al 1870.* Storia politica e militare, vol. I, — 1882, Torino, Roux e Favale.

S. S. (1). — *Alessandro Manzoni, la sua famiglia, i suoi amici.* Appunti e memorie di S. S. — Milano, Ulrico Hoepli, 1885.

(1) È il figliastro del Manzoni Stefano Stampa.

..... (1). — *Cenni storici intorno Castelnuovo Veronese.* — Verona, Tip. Civelli, 1887.

R. Bonfadini. — *Mezzo Secolo di Patriottismo.* — Milano, Fratelli Treves, 1886.

Giuseppe Massari. — *La Vita ed il Regno di Vittorio Emanuele di Savoia, ecc.* — Milano, Fratelli Treves, 1878.

Idem. — *Il Generale Alfonso La Marmora* — Ricordi biografici. — Firenze, G. Barbera, 1880.

Pio Bosi (Capitano applicato al Corpo di Stato Maggiore). — *Dizionario storico-biografico-topografico-militare d'Italia, ecc.* — Torino, Tipografia editrice G. Candeletti, 1869.

(1) L'autore è il cav. Gio. Batta Angelini che fu testimonio delle stragi di Castelnuovo nel 1848.

I.

Brevi cenni sull'origine della rivoluzione italiana nel 1848 — Sulle Cinque Giornate di Milano — Sulla liberazione della Lombardia, del Veneto e dei Ducati.

Gli straordinari avvenimenti dell'anno 1848 furono prodotti da cause delle quali una parte risale al principio di questo secolo.

Caduto Napoleone I e con esso il regno italico, col trattato di Vienna del 1815, la Santa Alleanza divideva l'Italia in tanti piccoli Stati. Nel settentrione, al Piemonte veniva aggregata la repubblica di Genova; la Lombardia ed il Veneto passavano sotto il dominio dell'Austria la quale, col possesso dell'Istria, della Dalmazia e col diritto di presidiare le cittadelle di Piacenza, Ferrara e Comacchio, esercitava sulla penisola italiana una preponderante influenza. All'arciduca Francesco d'Este erano state date Modena, Reggio e Mirandola; all'arciduchessa Beatrice d'Este, i feudi imperiali posti nella Lunigiana, Massa e Carrara; all'ex imperatrice Maria Luigia, i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla; all'infante Maria Luigia di Spagna, quello di Lucca. Il granducato di Toscana venne ingrandito con le terre dei Presidii, la parte dell'isola d'Elba soggetta prima del 1801 a Napoli, Piombino e i feudi imperiali in quello compresi; il Pontefice aveva ripreso le Legazioni, le Marche, Benevento e Pontecorvo. Il reame di Napoli poi, tolto a Murat, veniva di nuovo consegnato alla Casa Borbonica, unitamente alla Sicilia; la Francia naturalmente si tenne la Corsica; così l'Inghilterra ebbe Malta; e la repubblica di San Marino, la quale per la sua

piccolezza non poteva certamente attirare la gelosia delle grandi potenze, venne lasciata indipendente e libera.

Questa arbitraria divisione d'Italia era già stata preceduta nel 1814 da un'altra divisione, non del tutto eguale, ma in alcuni punti differente, però sempre col predominio dell'Austria, che fin da quell'anno, come una vôlta di piombo, gravitava sulla libertà italiana. Lasciando da parte la questione di Genova, i fatti relativi al principe Eugenio Beauharnais, i tentativi di Murat che teneva Napoli, la sua disfatta ed uccisione, i tradimenti e le svanite speranze dei traditori in un migliore ordinamento d'Italia, vola la mente a considerare i fatti accaduti nel 1821.

Prima però di accostare i lettori a quest'anno, sorriso di facili speranze e di sognate grandezze, fa d'uopo retrocedere un poco. Allo sparire dell'astro napoleonico, sotto il di cui splendore la vita libera non ebbe affatto tarpate le ali, i ricordi della rivoluzione francese avevano lasciato nel popolo un profondissimo solco, a riempiere il quale non si trovavano gradite le pompose promesse, sempre mancate, della Santa Alleanza e de' suoi fautori. Il popolo aveva già imparato, per così dire, a gustare il frutto proibito, ed i governi nuovi glielo toglievano di bocca collo scopo, com'eglino dicevano, di restaurare l'autorità e l'ordine, mentre all'opposto preparando la rovina dell'una e dell'altro, non miravano che a consolidare la loro dominazione, ed appagare la smisurata ambizione che turbava i loro sonni.

Da questo principio politico comincia il cozzo di coloro che volevano conservare la libertà di cui avevano goduto prima della caduta di Napoleone, contro i nuovi governi restaurati sulle libertà francesi, intenti a sovrapporre a queste e ad innalzare sui principii liberali tutti i ciarpami medioevali, tutto l'oscurantismo ed il terrorismo, che sa escogitare chi vuole mantenersi ritto sui piedi d' argilla fra il sole che illumina e la valanga che precipita.

L'Austria principalmente volle primeggiare nel rendersi odiosa verso gl'Italiani, non solo distruggendo l'esercito italico, ma ancora perseguitando le principali illustrazioni del

medesimo. Il conte Teodoro Lechi di Brescia, generale comandante la 4ª divisione dell'armata d'Italia, venne arrestato nel mese di dicembre 1814, per aver ascoltato i progetti di sollevare i resti dell'armata italiana in favore di Murat e dell'imperatore Napoleone. Tradotto nelle prigioni di Mantova, non fu posto in libertà che nel 1819, dopo di essere stato costretto a sottoscrivere un precetto di non portare l'uniforme e i distintivi d'onore negli Stati austriaci. (1)

Il Metternich, gran cancelliere dell'impero austriaco, scrivendo al conte Dietrichstein, rappresentante dell'Austria alla Corte di Londra, chiamava l'Italia un'*espressione geografica.* Allo scopo poscia di avvolgere nelle sue spire tutta la penisola, propose di unire a sè con patto federale tutti gli Stati italiani, i quali, in caso di straniera invasione, dovevano dare all'Austria una parte delle loro truppe per respingere il comune nemico. Il re di Napoli solamente accettò la proposta che venne invece respinta da Roma, Toscana e Sardegna. Sconcertato di questo rifiuto il Metternich non si diede ancora per vinto, ma prese ad amoreggiare con Vittorio Emanuele I re di Sardegna per potere occupare la cittadella di Alessandria e tutta la Lomellina, a cui fino dalla prima guerra delle Alpi, l'Austria non nascondeva di agognare, sotto pretesto di difendere il Piemonte da un'invasione francese. Vittorio Emanuele però non diede retta alla volpe austriaca, la quale, vista la mala parata, si tenne in buona parte il diniego della Corte di Torino, e non mise avanti nessun' altra pretesa.

Nell'Italia meridionale il governo borbonico andava reggendosi continuamente coll'astuzia e coll'inganno adoperando all'occasione il terrore, tanto che in molti luoghi delle Calabrie le popolazioni si misero a congiurare in secreto e diedero nuovo impulso all'associazione dei carbonari. Questa unione di eletti spiriti e ardenti patrioti a cagione delle per-

(1) Dalla iscrizione matricolare del Lechi.

secuzioni della polizia, si pose a lavorare in segreto con maggiore alacrità, col solo fine di rendere l'Italia libera da ogni influenza straniera e da qualsiasi tirannide. Dopo l'anno 1815 il reame di Napoli si trovava diviso in tre differenti partiti; da un lato il borbonico, il muratista dall'altro, e per ultimo il siciliano che aspirava all'autonomia dell'isola.

In questo stato di cose i carbonari, dopo di essersi procurati degli aderenti nell'esercito, decisero di alzare il capo. Il giorno 2 luglio 1820 i sottotenenti Morelli e Silvati del reggimento *Reale Borbone* di cavalleria, con un centinaio circa di altri soldati, lasciata la loro stanza di Nola, si recarono ad Avellino, unitamente ad altri carbonari, col grido di *Viva Dio, re e costituzione.*

L'annunzio di questa notizia pose la confusione nel governo; dapprima si pensò alla repressione, ma i sollevati vinsero a Nocera, ed a loro andò pure unirsi Guglielmo Pepe, ardente liberale, con due reggimenti di cavalleria. Stretto da tutte le parti il re Ferdinando giura la costituzione spagnuola; le insoddisfatte ambizioni procurano nuove discordie, e Palermo insorge al grido: *Dio e re, costituzione di Spagna e indipendenza;* quindi l'ordine sparì dal reame di Napoli, ed i rappresentanti delle potenze di Russia, Austria e Prussia, nel dicembre del 1820 riunitisi a Troppau, per discutere sugli affari d'Italia, deliberarono d'intervenire con le armi per rimettere in Napoli l'ordine antico. Trasferitasi la sede del congresso a Lubiana, venne invitato ad intervenirvi anche il re Ferdinando, segretamente d'accordo colle potenze nordiche, e tutto finì col tradimento del borbone, e colla dispersione delle truppe costituzionali, mediante l'intervento dell'esercito austriaco il 7 marzo 1821, e il dispotismo pesò nuovamente su Napoli e Sicilia. (1)

In questo frattempo si commossero anche le popolazioni dell'Italia centrale, ma al settentrione avendo il carbonismo

(1) Veggasi il I volume: *Le guerre dell'Indipendenza d'Italia* del MARIANI; opera citata.

messo profonde radici, la faccenda fu un po' diversa, però corse il fine medesimo di quello toccato a Napoli.

In Lombardia e nel Veneto il governo austriaco si aveva alienato gli animi delle popolazioni. A Milano si viveva ora sotto la luna di miele ed ora sotto il terrore della polizia, poichè il governo sapeva egregiamente adoperare, quando l'uno e quando l'altro modo di lasciar vivere, a seconda del proprio tornaconto. Però qui le classi colte sapevano dove mirare, e si studiavano di raggiungere l'intento per quelle vie che al governo non potessero offrir pretesto di vigilanza o di persecuzione. Una parte del patriziato lombardo non nascondeva il desiderio di liberarsi dal giogo straniero, e nel mentre studiavasi di raggiungere la meta valendosi da principio di piccoli mezzi, teneva ancora rivolti gli occhi al Piemonte, dove un giovane principe pareva destinato in avvenire a sguainare la spada per la indipendenza d'Italia.

Vittorio Emanuele I, che in quei giorni cingeva la corona sarda, non era del tutto alieno dall'accordare una costituzione al suo popolo, il quale non tralasciava occasione di manifestare il desiderio di partecipare alla vita politica. Se non che, posto il re fra il pericolo di vedersi minacciato dall'Austria e di cadere in disgrazia dei suoi sudditi, cercava tutti i modi di scansare la procella. Frattanto in Piemonte il carbonarismo aveva fatto progressi, e quando scoppiarono gli avvenimenti di Napoli e l'esercito austriaco ebbe passato il Po, incamminandosi a quella volta, gli animi più caldi s'infiammarono a tal segno, da rompere quasi in aperta rivolta.

Il giorno 6 marzo 1821 si raccoglievano nel palazzo Carignano cinque persone; il giovane principe Carlo Alberto di Savoia-Carignano, presuntivo erede del trono; il luogotenente colonnello Carlo Asinari di San Marzano, il conte Annibale Santorre Derossi di Santarosa, maggiore di fanteria e segretario del Ministero della Guerra; il conte Guglielmo Moffa di Lisio, capitano nel reggimento dei cavalleggeri del re; ed il cavaliere Giacinto Collegno, maggiore d'artiglieria. Scopo di questa riunione era la proclamazione della costituzione; l'armamento dell'esercito, il di cui comando essendo stato rifiutato

dal generale Gifflenga, doveva venir assunto dal principe Carlo Alberto. Questi però da principio non volle accogliere simili proposte; ma assicurato che tanto il popolo, quanto l'esercito, nell'atto che dichiaravano la loro fedeltà a Casa Savoia, non intendevano punto ribellarsi, ma semplicemente chiedere liberali riforme e combattere all'occasione gli Austriaci, già alle prese coi Napoletani, accettò l'offertegli proposte allo scopo di conciliare la reggia coi costituzionali.

È bensì vero che una parte dell'esercito faceva lega coi costituzionali; ma la più grossa era affatto contraria, e moltissimi del patriziato piemontese non vedevano di buon occhio questo preludio di libertà. Il 10 marzo, nella cittadella di Alessandria il reggimento Genova cavalleria acclamò la *costituzione spagnuola;* molte altre truppe si unirono a quelle, comandate dal luogotenente colonnello Ansaldi, sotto il quale venne nominata una *giunta* temporanea di governo. A questo primo movimento tenne dietro un secondo; San Marzano e Collegno volarono ad Alessandria; Moffa di Lisio e Santarosa a Pinerolo, ed in breve quest'ultimo assunse la suprema direzione dell'impresa. Vittorio Emanuele, in seguito a ciò con un manifesto invitò i sudditi a mantenersi tranquilli; Carlo Alberto consigliò il re a concedere la costituzione, ma il comando dei monarchi raccolti a Lubiana imponeva al re di nulla concedere. Il 12 marzo la costituzione venne proclamata anche a Torino, coll'inalberare sulla cittadella il vessillo tricolore, ed il re, posto tra due fuochi, abdicò la corona in favore del fratello Carlo Felice, che in quei giorni trovavasi in Modena, trasmettendo a Carlo Alberto l'ufficio di reggente, e poscia si diresse alla volta di Nizza.

Ora conviene dissipare una credenza della moltitudine, che volle vedere in Carlo Alberto un carbonaro, il quale allo stringer dei conti, tradiva i presunti suoi fratelli in carbonarismo, e quindi i patrioti italiani.

Se carbonaro significa uno che sopra i proprii beni mette quelli della patria, Carlo Alberto non ha bisogno di difesa; le guerre del 1848 e del 1849, la sua abdicazione e il suo volontario esiglio lo confermano. Se carbonaro equivale a set-

tario, costituisce per lui una semplice calunnia architettata da' suoi nemici per accusarlo presso l'inquisizione della diplomazia europea, onde togliergli la facoltà di regnare. Si può perdonare a coloro che hanno creduto nell'*Incoronazione* di Giuseppe Giusti, si può perdonare alla principessa Belgioioso, che nel suo libro *Studi sulla Lombardia, ecc.* ribadisce la calunnia, sparsa dalla polizia austriaca, che Carlo Alberto tradì i carbonari del 1821; ma ripetere queste cose ora, dopo che la stessa Belgioioso si disdisse, equivale a respingere le testimonianze della storia per amore dei partiti estremi e in odio di Carlo Alberto.

In quei giorni egli accettò la carica di reggente e giurò la costituzione nella fondata speranza che il suo operato sarebbe stato intieramente approvato da Carlo Felice, il quale da principio non sembrava opporsi al nuovo ordine di cose, e nella certezza ancora di evitare disordini, ribellioni e vendette che fanno crollare le dinastie. Carlo Felice invece, con manifesto scritto da Modena il 13 marzo 1821, fece sapere ai sudditi che ripudiava la costituzione e poneva tutta la sua speranza negli alleati, al fine di ristabilire l'ordine e la tranquillità nel paese. Tale editto portò lo scompiglio a Torino; fra questa città e Modena corsero continuamente messi; ma il risultato di tutte le pratiche si fu la irremovibilità di Carlo Felice; per cui il principe di Carignano, visto che il suo operato era contrario all'avviso dell'ospite di Modena, nella notte dal 21 al 22 marzo, lasciò Torino e s'avviò verso Novara.

Questa sua dipartita non si può chiamare un abbandono dei liberali, ma piuttosto un atto di obbedienza ai voleri di Carlo Felice, all'infuori del quale egli avrebbe avuta la taccia di ribelle; sarebbe stato posto al bando del regno che, caduto in balia dell'Austria, le avrebbe offerta non una, ma mille occasioni di tenersi stabilmente tutto il Novarese e la cittadella di Alessandria, per il qual fine il Metternich aveva già sudato tante camicie. L'atto di obbedienza fu savio e prudente, nel senso di preservare la corona da qualsiasi pericolo e serbarla per anni migliori, affatto intatta, dove l'Italia potesse trovare un giorno un faro che la guidasse felicemente in

porto, ed evitare così la certezza di divenire la seconda edizione della Polonia (1).

Gli avvenimenti intanto precipitando, i costituzionali anzichè piegare, ricorsero alle armi; tentativo del tutto inutile, che secondava le mire dell'Austria, la quale, vincitrice a Napoli, colse con gradimento l'occasione di occupare la cittadella di Alessandria, mentre il generale Della Torre colle armi regie, vittorioso a Novara, venne a Torino, e così tutto il Piemonte ricadde nel dispotismo, col soprammercato dell'Austria in Alessandria.

In Lombardia le cose andavano ancor peggio; il terrore politico imperava; prigione e berlina tormentavano i patrioti. Il giornale *Il Conciliatore*, istituito da Confalonieri in quel torno di tempo, ebbe collaboratori Luigi Porro, Lambertenghi, Gian Domenico Romagnosi, Giuseppe Nicolini, Pellico, De Breme, Arrivabene, Berchet, e molti altri. Suo scopo era il progresso morale e materiale del popolo, onde fargli apprendere la necessità politica di rendere l'Italia libera e indipendente. Molte riunioni si tenevano in casa Trivulzio, Porro e Confalonieri; ma finalmente la polizia, di tutto sospettosa, soppresse *Il Conciliatore*, e molti de' suoi collaboratori ed altri patrioti, sotto il pretesto di carbonarismo, vennero arrestati, tradotti nelle oscure prigioni dell'impero, parte condannati a morte e parte al carcere in vita. Tra gli arrestati fuvvi il Confalonieri, una delle più belle figure del nostro risorgimento; il quale nel

(1) Queste linee erano già scritte prima che il chiarissimo prof. Giuseppe Cesare Molineri di Torino esternasse le medesime idee intorno a Carlo Alberto in una conferenza tenuta alla Società Filotecnica e ripetuta poscia a Padova. Che Carlo Alberto non abbia tradito i Carbonari, venne luminosamente provato dal dottissimo conferenziere colle citazioni di una lettera di Gino Capponi, *Scritti editi ed inediti*, vol. II, *Ricordi* e delle *Informazioni sul 1821 in Piemonte ricavate da scritti inediti di Carlo Alberto, di Cesare Balbo, di Giacinto Gifflenga e di altri, da* ANTONIO MANNO. Oltre a ciò veggasi il volume *Simple Recit des Evenemens arrivés en Piemont dans les mois de mars et d'avril 1821. — Paris, chez Mequignon, fils aine, editeur, 1822* — specialmente a pag. 44. Questo rarissimo volume trovasi nella Biblioteca Civica di Torino, ed è registrato: *A XX. 3.55.*

gennaio del 1824 ebbe in carcere la visita dello stesso Metternich. Lo scopo della visita del cancelliere austriaco era quello di scoprire se Carlo Alberto avesse tenuto, unitamente al patriziato lombardo, una congiura per togliere all'Austria la Lombardia ed il Veneto. Il Confalonieri resistè a tutte le sdolcinate insinuazioni del Metternich, e Carlo Alberto non venne compromesso, come desiderava il cancelliere, che andava ruminando fra sè medesimo il modo di privare il principe di Carignano del diritto al trono di Sardegna, coll'intenzione di porre su quello uno strumento di tirannide, il duca di Modena che aveva sposato una figlia di Vittorio Emanuele I (1).

I processi politici del 1821, anzichè calmare l'agitazione italiana contro gli oppressori della libertà, parvero invece aumentarla. A Roma, nel gennaio 1831, venne scoperta una congiura contro il Pontefice; a Modena il 3 febbraio scoppiò il moto, che prese il nome da Ciro Menotti; a Bologna pure ebbe luogo la rivoluzione con esito più felice; ma chiamati gli Austriaci dal Papa, questi passarono il Po, s'impadronirono di Parma e Modena, costringendo lo Zucchi, generale dei liberali, a indietreggiare, finchè si venne, il 25 marzo 1831, alla giornata di Rimini, perduta dallo Zucchi, col quale militava anche il giovane Manfredo Fanti. Ripiegatosi egli ad Ancona, dovette quindi capitolare, e contro la fede data, venne fatto prigione e gittato nelle carceri di Palmanova.

Il 2 febbraio dell' anno medesimo fu assunto al soglio ponteficio Gregorio XVI, e sul trono di Sardegna il principe Carlo Alberto, il giorno 27 aprile 1831, in seguito all' avvenuta morte del re Carlo Felice. Il nuovo Pontefice, di sentimenti affatto conservatori, diede retta ai consigli dei nemici di novità, e tosto molti patrioti vennero esigliati e parecchi altri trattenuti prigioni. Il principio del nuovo regno di Carlo Alberto venne pure rattristato da esigli e condanne nel 1833-34, e diversamente non poteva accadere, in causa dei nuovi moti che minacciavano scoppiare per opera del Mazzini, avuto ri-

(1) Dal bellissimo volume del deputato Bonfadini: *Mezzo secolo di patriottismo.* Opera citata.

guardo che al governo della cosa pubblica stavano Della Torre, Della Scarena ed il Conte Solaro della Margherita.

In questo frattempo l'agitatore Giuseppe Mazzini, apostolo infaticabile dell'unità italiana, aveva costituito in Francia, fra gli emigrati italiani, una nuova associazione politica repubblicana, detta la *Giovane Italia*, che aveva per bandiera la libertà e l'unità della patria. Ad essa vanno attribuiti i movimenti della Savoia e di Genova, male organizzati e peggio terminati, con alcune condanne di morte, fra cui quella di Giuseppe Garibaldi. E non doveva diversamente accadere, perchè il senso pratico del Mazzini era del tutto deficiente nel sollevare i popoli; egli misurava tutto secondo il suo metro, e la rettorica, che fu sempre la piaga della razza latina, prendeva nella sua fervida mente il primo posto. Il governo francese d'altra parte, non volendo parere da meno dell'austriaco, e per gelosia d'influenza nelle cose d'Italia, il 24 febbraio 1832, aveva di già occupato la città d'Ancona, malgrado le proteste del Pontefice. Sul finire dell'anno 1837 scoppiava in Viterbo un moto popolare, organizzato dal Mazzini, che doveva, secondo il solito, riuscire a nulla ed immolare invece nuove vittime; un altro ne scoppiava a Catania nello stesso anno, per rivendicare a libertà la Sicilia; ma schiacciato dai fucili borbonici, le prigioni di Stato si apersero ad inghiottire nuovi patrioti. Tuttavia è d'uopo asserire che i moti del Mazzini, quantunque male condotti, sortirono l'effetto di tener accesa la fiamma del patriotismo italiano.

Tale stato di cose, ed il terrorismo ognora crescente in Lombardia e nel Veneto, scossero alla fine l'animo di Carlo Alberto. Fino dal primo giorno del suo regno, egli si trincerò dietro un silenzioso riserbo per non dar pretesto a chicchessia d'intervenire nelle cose del Piemonte. Frattanto promulgò utili riforme, specialmente riguardo l'esercito, mentre gli altri principi d'Italia stavano intenti a riposare sulla forza e coll'appoggio dell'Austria. Nel 1838 Carlo Alberto si rifiutò di andare ad assistere all'incoronazione dell'imperatore austriaco in Milano, e nel 1840 rifiutavasi parimenti d'inserire nella gazzetta ufficiale del regno una dichiarazione del governo au-

striaco, il quale minacciava d'intervenire in qualunque territorio italiano, dove scoppiassero movimenti. Queste erano le prime armi ch'egli faceva contro l'Austria, che nella persona del conte di Bubna, nel 1821, lo aveva salutato sarcasticamente *Re d'Italia*. Non si sa con certezza se da Achille Mauri o dall'Arconati, venne narrato in casa Manzoni che, prima del 1848, Carlo Alberto aveva estratto dalla Sacra Scrittura una quantità di passi che potevano giustificare il suo desiderio di liberare l'Italia e la sua cooperazione a questo giusto fine (1).

Nel 1842 nuovi movimenti liberali scoppiarono in Aquila e nelle Romagne; nel marzo 1844 avvennero i tentativi di Bandiera e Moro, quindi nuovi tumulti a Rimini. In Piemonte, Cesare Balbo pubblicava il libro: *Le Speranze d'Italia;* prima Gioberti, nel 1843: *Il Primato Morale e Civile degli Italiani;* a questo teneva pur dietro: *I casi di Romagna* di Massimo d'Azeglio, ed il volume del conte Luigi Torelli della Valtellina: *I Pensieri di un anonimo lombardo* (2) e così di seguito, sotto modesti titoli, comparivano degli scritti atti a destare negl'Italiani lo spirito di libertà e indipendenza. Nel 1844 Carlo Alberto chiamò a reggere gli studi Cesare Alfieri; le finanze, Ottavio Revel; l'interno, Luigi Desambrois. Nel 1845 cominciava la lotta con l'Austria riguardo il passaggio del sale e il dazio sui vini, e nell'anno successivo, accordando un'udienza speciale a Massimo d'Azeglio, parlavagli un linguaggio veramente italiano.

Intanto moriva il Pontefice Gregorio XVI, il 1° Giugno 1846, ed a Roma i cardinali si radunavano in conclave per l'ele-

(1) Veggasi il volume di S. S.: *Alessandro Manzoni* ecc. opera citata.

(2) Il conte Luigi Torelli, di cui avremo occasione intrattenerci più volte, nacque in Villa di Tirano (Valtellina) il 10 febbraio 1810. Compì gli studi nell'Istituto Teresiano in Vienna, si addottorò in legge a Pavia e quindi si pose allo studio del grande problema della libertà italiana. Genio del bene, come lo chiamò Federico Sclopis, spese la sua vita in pro' degli altri nelle cospirazioni, nelle epidemie, sul campo di battaglia e in tutte le opere di alto patriottismo. Di corpo robustissimo, forte camminatore, nuotatore e cavalcatore, vinse i materiali ostacoli al compimento

zione del nuovo Pontefice, il 13 dello stesso mese. Ivi trovavasi allora, quale ministro di Francia, il conte Pellegrino Rossi, uomo di sensi elevati veramente italiani e conoscitore profondo dello stato anormale in cui versavano allora le provincie soggette al dominio pontificio. Rivoltosi ai cardinali, prima di riunirsi in conclave, diceva loro: « Essere miserabile la situazione degli Stati romani, urgenti i bisogni del popolo, necessarie le riforme ». E chiudeva, soggiungendo: « Che il conclave scegliesse un uomo capace di comprendere la grandezza del tempo e la volontà delle popolazioni ». La scelta del nuovo Pontefice cadde sopra il cardinale Mastai-Ferretti che assunse il nome di Pio IX. Quando avvenne la sua elezione, il cardinale Gaisruk trovavasi al confine toscano, e portava a nome dell'Austria la sua esclusione, perchè il Metternich era a tutto preparato, meno all'elezione di un Papa liberale, che d'altronde in fondo in fondo non era tale. (1).

La elezione del nuovo Pontefice venne salutata con gioia da tutta Italia; i primi atti del suo ministero, che furono di perdono e di speranza, portarono il delirio negli animi dei patrioti, ed il grido di *Viva Pio IX* echeggiò per ogni valle. Carlo Alberto scriveva allora al marchese di Villamarina: « *Una guerra d'indipendenza nazionale che si unisce alla difesa del Papa sarebbe per me la più grande fortuna che mi potesse toccare* » (2). Come si vede il movimento nazionale andava prendendo un carattere neo guelfo, l'Austria comin-

---

de' suoi disegni. Fu deputato, due volte ministro, prefetto a Palermo nel 1866 ed a Venezia, quindi senatore. A lui devonsi in gran parte gli Ossari di Solferino e S. Martino, e il monumento a Vittorio Emanuele su quest'ultimo colle. Morì il 14 novembre 1887. Il di lui amico E. N. Legnazzi ne scrisse la commemorazione, letta il 27 aprile 1888 nel museo civico di Padova. Sotto il Torelli lavorai circa due anni e mi sbalordirono la sua straordinaria operosità e il suo grande animo.

(1) Veggasi il volume del deputato Bonfadini: *Mezzo Secolo di Patriotismo.*

(2) *Idem.*

ciava a seriamente impensierirsene, ed i gesuiti ad osteggiare le liberali riforme del nuovo Pontefice.

Mentre l'Austria guardava di mal occhio il Piemonte, Carlo Alberto si attirava l'amicizia di Francia e d'Inghilterra, migliorava l'esercito, gli studi, le finanze e stringeva una lega doganale con Toscana e gli Stati della Chiesa. Intanto in Lombardia e nel Veneto gli animi fremevano sotto il giogo austriaco; a Modena, Parma e Piacenza si viveva sotto una continua inquietudine, e col desiderio di libertà.

In mezzo a questi sussulti politici si aggiunse il passaggio della città di Lucca alla Toscana, quello di Massa e Carrara, della Garfagnana e degli ex feudi della Lunigiana con Guastalla al duca di Modena, rimanendo al borbone Carlo Lodovico il ducato di Parma e Piacenza; il tutto in virtù del trattato di Vienna e per accordi stabiliti fra i principi interessati.

A Milano, morto l'arcivescovo Gaisruk, il 5 settembre 1847 faceva il solenne ingresso il nuovo arcivescovo conte Carlo Romilli di Bergamo. Questo avvenimento fu accompagnato dalle grida di *Viva Pio IX* e da grande luminaria; la polizia sospettò dei tumulti, e poche sere dopo essa provocò disordini e commise veri assassinii. Questi fatti alimentarono oltremisura l'odio contro l'Austria nei cittadini che progettarono vendicarsene, astenendosi dal fumare e dal giuocare il lotto, cominciando col 1° gennaio 1848. Ciò causò nuove risse fra i soldati e i cittadini; Radetzsky, comandante supremo delle forze austriache in Italia, chiedeva a Vienna un aumento dell'esercito, mentre Fiquelmont pareva non dividere i timori del vecchio maresciallo. Però alla proposta dell' avv. Nazzari, deputato alla congregazione centrale di Milano, per un miglioramento amministrativo, il governo s'impaurì, poichè ad essa s'aggrappavano gli amanti della legalità.

Nella sera del 9 gennaio 1848 e nel giorno successivo si commisero anche a Pavia disordini da parte dei Croati contro i cittadini e specialmente gli studenti, ed altrettanto avveniva a Padova. Il continuo spargersi di sangue cittadino, e gl'imprigionamenti che ne seguivano, formavano un baluardo, che andava ognor più ingrandendosi fra il governo e la cit-

tadinanza. I casi di Milano, di Pavia e di Padova correvano di bocca in bocca per tutta la penisola; gli animi si erano accesi, e la più piccola occasione avrebbe bastato a far nascere un'aperta ribellione contro l'Austria. La Toscana nel 17 febbraio ebbe il suo statuto; Carlo Alberto nel 4 marzo lo promulgava in Piemonte, ed il 16 successivo venne formato il nuovo ministero, di cui Balbo tenne la presidenza, Ricci l'interno, Franzini fu proposto alla guerra e marina, Pareto agli esteri, Desambrois ai lavori pubblici, Revel alle finanze, Buoncompagni all'istruzione pubblica, Sclopis alla grazia e giustizia. Fino dal 12 gennaio la Sicilia era insorta in nome della sua indipendenza, ed a Napoli il 29 dello stesso mese, Ferdinando II era costretto a promulgare la costituzione.

Questi avvenimenti non facevano che accrescere l'entusiasmo nei Lombardi e nei Veneti verso il Piemonte, e l'odio contro l'Austria. Il 21 febbraio 1848 i giornali pubblicarono il trattato, in data del 14 dicembre 1847, fra l'Austria e i ducati di Modena e Parma, con cui le truppe austriache, per precauzioni militari e per la comune difesa, potevano a loro piacimento intervenire nei ducati. Questa pubblicazione eccitò sommamente gli animi in Piemonte ed in Toscana contro gli Austriaci; ed i liberali dei ducati si misero al lavoro per combattere l'opera esiziale dei loro tirannelli. Alla notizia delle costituzioni accordate in Toscana, in Piemonte ed a Napoli, Roma riempivasi di gioia, ed allo scoppio della sollevazione di Vienna, che dall'esempio della Francia la quale aveva cacciati gli Orleans, chiedeva riforme liberali, il Veneto e la Lombardia erano già pronti ad insorgere. Il 22 febbraio il governo austriaco sospese nel Lombardo-Veneto le leggi civili e surrogava ad esse la spada. Il conte Spaur, chiamato a Vienna, rimise la presidenza del governo lombardo al conte O'Donnel, e così il vicerè, il 17 marzo, erasene fuggito e ricoverato a Verona.

Quella sera stessa giungeva a Milano la notizia della rivoluzione di Vienna. I Milanesi chiesero subito libere istituzioni, ed un manifesto del governatore O'Donnel prometteva tutto, ma prendeva tempo fino al 3 del mese di luglio. Ciò non faceva che inasprire sempre più lo spirito della popolazione. Alle

ore 11 della sera del 18, il podestà conte Gabrio Casati, per invito dei cittadini, in compagnia di pochi colleghi, di alcune guardie del fuoco e di una moltitudine di persone, dal palazzo del comune si portava presso il governatore per chiedere concessioni immediate. I soldati, che custodivano il palazzo di O'Donnel, intimoriti dall'avvicinarsi del popolo che metteva gridi di *Viva Pio IX, Viva l'Italia,* permisero che esso invadesse il cortile. Tosto i cittadini si scagliano sovra gli Austriaci, parte uccidono e feriscono e parte traggono prigioni. Il governatore sorpreso nel suo ufficio, udite le audaci parole di Enrico Cernuschi, piegossi alla volontà del popolo. La guardia della polizia consegnerà le armi al municipio, la direzione di polizia abolita e la sicurezza della città viene affidata al municipio; tali erano i decreti sottoscritti da O'Donnel, tratto in ostaggio dal popolo. Il generale Wohlgemuth, con grossa schiera d'armati, a metà della via del *Monte Napoleone*, tentò chiudere in mezzo i sollevati; ma il conte Gabrio Casati riparò nella casa Vidiserti. Radetzky, impauritosi da questa sollevazione e dal suono delle campane che andava aumentando, corse al Castello, fece presidiare il Duomo e rivolgere i cannoni contro la città. I sollevati non possedevano che forse cinquecento schioppi, e dovevano combattere contro tredici mila fanti, novecento cavalli, cinque batterie di cannoni, una di razzi da guerra, duecentocinquanta uomini d'arme e ottocento guardie di polizia sotto il comando del vecchio maresciallo austriaco, ma la fede nella causa generava l'ardimento e l'entusiasmo dinanzi a cui tutto cedeva. Quella stessa notte gli Austriaci assaltarono il Broletto, lo presero, i difensori del quale vennero condotti prigioni al Castello, fra cui Teodoro Lechi. Lasciata la casa Vidiserti, il podestà, il conte O'Donnel e i capi della sollevazione si ripararono nella casa del conte Carlo Taverna.

L'aurora del 19 marzo venne salutata dalle cannonate austriache contro la città che si difese in modo affatto nuovo attraversando di barricate moltissime vie. Il conte Casati voleva salvare la legalità, ma ormai non c'era più tempo, il popolo combatteva nelle vie e dai tetti con perseveranza inaudita, e

quindi si componeva il *Governo temporaneo* presieduto dallo stesso Casati e coi membri Borromeo Vitaliano, Giulini Cesare, Guerrieri Anselmo, Strigelli Gaetano, Durini Giuseppe, Porro Alessandro, Greppi Marco, Beretta Antonio, Litta Pompeo e Correnti Cesare segretario. Seguivalo una *Consulta di guerra*, composta dei cittadini C. Cataneo, Cernuschi, Terzaghi e Clerici, che divenne comitato di guerra presieduto da Pompeo Litta, e il giorno 20 se ne pubblicavano le nomine. Si formò pure un comitato di vigilanza personale, residente in casa Taverna, presieduto dal dott. Angelo Fava e composto dei membri dott. Andrea Lissoni, avv. Agostino Sopransi, avv. Pier Ambrogio Curti, Francesco Carcano e segretario Luigi Ancona; a questi si aggiunsero altri cittadini.

Nel dì medesimo Radetzky fece proporre una tregua, ma fu respinta all'unanimità. Venne pure istituito un comitato di difesa residente in casa Vidiserti, diretto da Riccardo Ceroni e composto d'uomini operosi come Antonio Lissoni, comandante della guardia civica; A. Anfossi, comandante delle forze attive; A. Carnevali, direttore di tutti i punti di difesa; Luigi Torelli, direttore delle ronde, pattuglie e corpi di guardia; e segretari Alessandro Biaggi e Luigi Narducci. Dopo aver sostenuto molti combattimenti il nemico, nella notte del 20, dovette abbandonare il Duomo, il palazzo regio, quello di giustizia e la piazza dei Mercanti riparandosi in Castello. Il 22 marzo l'eroismo di Sottocorno, popolano sciancato e reggentesi sulle gruccie, manda in fiamme la porta del palazzo del Genio militare, che è preso; ma vi muore Augusto Anfossi, perdita assai lagrimata. Anche le donne combattevano e prestavano grande aiuto nelle barricate, nel provvedere d'armi e munizioni i combattenti, nel medicare i feriti. Intanto vari palloni volanti portavano fuori delle mura le notizie della lotta, e sulla più alta guglia del Duomo Luigi Torelli col fratello Giovanni Batta e Scipione Baraggi issava la tricolore bandiera; preti e seminaristi davano in quei giorni splendidi saggi di grande amor patrio (1).

(1) Dal volume di Luigi Torelli: *Ricordi*, ecc. pag. 101 e seg.; op. cit.

Fuori della città andavano armandosi bande di volontari, le quali si appressavano alle porte per entrarvi. In questo frattempo giungeva anche Enrico Martini, che ritornava colmo di speranza da Torino, dov'ebbe colloqui con Carlo Alberto. Il giorno 22, i cittadini, guidati dal valoroso Luciano Manara, s'impadronirono di Porta Tosa, aprendo così l'ingresso alle bande armate di Bergamo e della Brianza; così pure venne liberata Porta Comasina, ed altre bande campagnuole entrarono in città. Il maresciallo Radetzky, vedendosi a mal partito, richiamate le truppe che aveva già spedito in osservazione sul Ticino, nella paura di vedersi assalito anche dall'esercito sardo, nell'incertezza dei casi di Vienna, nel timore di venir colto alle spalle dai sollevati lombardi e nel proposito di trincerarsi nel quadrilatero, visto che ormai era assolutamente impossibile rioccupare i luoghi perduti, alle 10 della sera del 22 marzo abbandonò il Castello, e dai bastioni le sue truppe apersero un vivo fuoco contro la città. I sollevati risposero coi loro fucili, e la mattina del 23 Milano fu libera. I cadaveri seminati dalla ferocia austriaca, le rovine fumanti del cannone, la gioia dei cittadini attestavano in quel giorno una grande vittoria, che solo il popolo in circostanze affatto eccezionali e che non si possono rinnovare che ad intervalli di secoli, seppe eroicamente conseguire.

In Piemonte l'annunzio della rivoluzione di Milano aveva invaso talmente gli animi che molti cittadini, specialmente della Liguria, si riunirono in bande armate e corsero in aiuto dei sollevati. Fino dal giorno 19 marzo, come elettrica scintilla, la rivoluzione si propagò a Varese, Como, Lecco, Bergamo, Brescia, in Valtellina, Pavia e Cremona, ed in ogni luogo, dove coll'astuzia, dove coll'energia, col coraggio e col valore, i cittadini seppero imporsi ai soldati e guadagnarsi la libertà.

A Mantova, il giorno 18 marzo, tutto il popolo fu in festa, sapendo che l'imperatore aveva accordata la costituzione, grida di *Viva Pio IX* e *Viva l'Italia* echeggiarono per le vie, alcuni prigionieri politici vennero posti in libertà; la sera al teatro pareva il finimondo. La mattina del 19 giunsero le prime notizie della sollevazione di Milano, e tosto ad alte voci i cittadini

chiesero l'istituzione della guardia civica, che venne accordata il giorno 20, ma solamente in via provvisoria, e comandante di essa venne nominato Carlo Lanzini. Intanto furono mandate persone a Milano, incaricate di portare notizie di quella città. La sera del giorno 20 venne tenuto consiglio al palazzo del governo, dove trovavansi radunati il comandante della fortezza, generale Gorkowsky; il delegato, cav. De Villata; il commissario superiore di polizia, Martello; il colonnello dell'artiglieria, Baden; e quello del reggimento Haugwitz, conte Pergen, e nel giorno 21 venne fatto un grande spiegamento di forze militari dalla *Pradella* fino alla *Piazzetta del Purgo.*

Alla vista di questa dimostrazione la guardia cittadina fu tutta sotto le armi; ogni casa asseragliata venne ridotta a fortezza, ed in ogni luogo vennero disposte armi ed armati per far fronte ad un attacco degli Austriaci. Stante il repentino moto, le autorità militari non ebbero il tempo necessario di far armare la fortezza, la quale in quel momento non poteva recar danno alcuno, o ben piccolo alla città, nel caso si fosse venuto alle armi. In tale stato di cose, i nostri, anelanti il momento di cimentarsi, stavano attendendo il segnale della pugna, che loro doveva esser dato col tocco della campana dal campanile di S. Andrea, ma il partito moderato volendo scegliere la via della legalità, la sollevazione non ebbe luogo. Ciò produsse un sommo danno alla causa italiana; ma forse il destino non volle che la guardia cittadina venisse massacrata, perchè essendo stata vittima di un nero tradimento, scopertosi di poi, teneva i fucili carichi di crusca, in luogo di polvere, come di crusca erano pure confezionate le cartuccie che tenevano in serbo le guardie stesse. Al contrario la parte più grossa del reggimento Haugwitz parteggiava per gl'Italiani, e fu necessario tutto il sangue freddo ed il coraggio del colonnello Pergen, per distogliere quei soldati dal volger l'armi contro gli Austriaci onde aiutare i cittadini.

Una commissione, della quale faceva parte il delegato ed il vescovo, tutti uomini dal quieto vivere, andava fra gli animosi a pronunciare le parole *ordine e moderazione.* Intanto ritornavano coloro che si erano rivolti su Milano in cerca di notizie,

portando la novella che la sollevazione continuava. Il comandante Gorkowsky giuocava d'astuzia, perchè non avendo forze sufficienti in caso di una sollevazione, cercava sempre di tirar le cose per le lunghe, ed accondiscese frattanto ad una specie di accomodamento colla città togliendo dal bivacco sulle piazze le sue truppe. Il giorno 23 si sparge la notizia, che le truppe austriache, cacciate da Modena, si dirigono sopra Mantova; fra la cittadinanza cresce il fermento; commissioni di cittadini si recano al governatore; pregano il vescovo; alle promesse d'affetto del primo, si concilia il santo timor di Dio del secondo, e le parole ordine e moderazione hanno il sopravvento. Da Milano era giunta la notizia della vittoria riportata dai cittadini e della fuga di Radetzky; a Mantova invece si chiese amichevolmente al governatore la cessione della fortezza. Questi rispose non poterlo fare, ma vista l'ingenuità della commissione, aggiunse ch'essa avrebbe potuto recarsi a Verona, rivolgersi al vicerè e, previo il di lui assenso, egli era pronto a cedere la fortezza. In seguito a ciò, il vescovo, il presidente del tribunale civile, il commissario superiore di polizia ed altri ancora si portarono a Verona; ma naturalmente ritornarono senza aver ottenuto la sospirata cessione, mentre il giorno 25, contemporaneamente ai reduci di Verona, entrarono in città le truppe provenienti da Modena.

Dal 25 al 30 marzo, si fecero alcune dimostrazioni, la guardia nazionale venne aumentata, ma quando il governatore della piazza ebbe la certezza di aver forze sufficienti per imporsi ai cittadini, il giorno 2 aprile assunse i pieni poteri della città, proclamò la *stato d'assedio* e così ebbe fine l'infelice tentativo di liberar Mantova (1).

A Venezia, sotto pretesto di aver divulgato la petizione Nazzari, vennero incarcerati Tommaseo e Manin. L'arresto di quei due egregi uomini esasperò vivamente i Veneziani, e quando il 17 marzo giunse la nuova della rivoluzione di

(1) Dal volume di N. F. *Memorie storiche della Colonna Mantovana*, opera citata.

Vienna, il popolo chiese con imperiose grida la scarcerazione dei due patrioti. Il governatore per evitare maggiori tumulti ordinò al direttore di polizia di lasciarli liberi. L'onda però cresceva; si chiese l'armamento della guardia civica; il governatore ricusò; di quì nuovi tumulti; la truppa fece fuoco; ma i cittadini cominciarono a scagliar sassi contro i soldati.

Il giorno 18 Venezia era in aperta rivolta; il popolo applaudiva i soldati italiani e fischiava i tedeschi; fucilate da una parte e sassate dall'altra, e finalmente la concessione data dal governatore conte Pallfy di armare le guardie cittadine. Manin con un fucile da caccia ad armacollo, alla testa delle pattuglie, raccomandava la calma; ma quando si seppe la ritirata di Radetzky, il popolo non conobbe alcun freno, ed il colonnello Marinovich, comandante dell'arsenale, venne ucciso dagli operai. Manin a questa notizia, con un centinaio di guardie civiche e molto popolo, s'impadronisce dell'arsenale e fa prigioniero il generale Martini. Un battaglione di marina, composto in gran parte di Veneziani, si rifiuta di far fuoco sul popolo, uccide il comandante tedesco e vengono lacerate le bandiere austriache. *Viva Manin, viva l'Italia, viva la repubblica*, rimbombano per ogni calle e sulla piazza di S. Marco. In questo frattempo l'avvocato Avesani, d'incarico del Municipio, conduceva a buon porto i negoziati col governatore civile conte Pallfy, il quale rassegnò le sue dimissioni nelle mani del governatore militare conte Zichy che, dopo molto tentennare, si arrese ai patti seguenti: partenza della truppa austriaca senz'armi; permesso alla truppa italiana di rimanere; abbandono del materiale da guerra e delle casse dell'esercito; tre mesi di paga ai reggimenti che partivano. È duopo confessare che lo Zichy si mostrava generoso, e non indarno scorreva nelle sue vene sangue ungherese. Manin si trovò subito al posto di dittatore e creò il ministero veneziano, di cui egli tenne la presidenza e gli affari esteri. Ebbe a collaboratori due sommi ingegni; Tommaseo e Paleocapa.

Il generale Paolucci, ministro sopra la marineria da guerra, al momento della partenza dello Zichy e del Pallfy, commise un così grosso errore che giammai la storia ne registrerà uno

eguale. Al capitano del battello a vapore del Lloyd austriaco, che trasportava a Trieste i due suddetti personaggi, consegnò egli l'ordine scritto, diretto ai comandanti delle navi venete che si trovavano nelle acque della Dalmazia ed a Pola, di recarsi a Venezia. Tale ordine invece, affidato in tal modo a mano nemica, non venne consegnato; i legni veneti caddero in mano dell'Austria e la città fu priva del loro valido appoggio.

A Verona invece il movimento popolare, per una serie di circostanze contrarie, non sortì pieno effetto. All'alba del giorno 19 marzo, una comitiva di onorevoli cittadini chiese udienza al vicerè, il quale sempre tentennando, ora prometteva una cosa, ora l'altra, allo scopo di guadagnar tempo. Poche ore dopo l'udienza, il popolo si fe' vivo e si riversò in piazza dei signori gridando: *Viva Pio IX, Viva la costituzione, vogliamo la guardia civica.* Il vicerè preso alle strette, permise la istituzione della guardia civica, e subito moltissimi corsero ad arruolarsi, fra cui il Camuzzoni, il quale dopo due giorni venne nominato segretario della commissione civica, specie di rinforzo straordinario al municipio. La componevano Emilei conte Pietro, Scopoli cav. Giovanni, Guerra avv. Francesco, Biasi Giuseppe, Malenza avv. Pietro, Alessandri Alessandro, Conati dott. Antonio e Radice Antonio. Questa commissione rivestiva anche il carattere di comitato di difesa della città di Verona, che aveva corrispondenza con quelli di Brescia e di Mantova. Si raccolsero danari dai più caldi patrioti, e le offerte fruttarono una cifra assai vistosa.

Il generale D'Aspre che si trovava a Padova, quale comandante le truppe del Veneto, fiutando il cattivo vento che spirava, il giorno 24 marzo lasciò la città e si diresse alla volta di Vicenza, ed alle 2 pomeridiane del 25, abbandonata Vicenza, si mosse prontamente su Verona, dove appena giunto, ebbe luogo lo scioglimento della guardia civica, furono incarcerati i primi quattro dei componenti la commissione, insieme ai signori Giusti conte Carlo, Merighi Giacomo, Monga dott. Vittorio, Pincherle dott. Raffaele, Arvedi Pietro Paolo e i fratelli conti Antonio, Bartolomeo, Carlo e Giovanni Sparavieri, mandati dal

D'Aspre in Tirolo come ostaggi. Conati e Radice appartenevano al partito austriacante, e sul loro conto si sparsero voci assai gravi (1).

Così ebbe termine il movimento di Verona, che se al contrario avesse avuto un esito felice, bastava da solo a liberare il Veneto dagli Austriaci, i quali non avrebbero potuto trovare un luogo più adatto per unirsi, rinforzarsi e scompaginare quindi l'esercito sardo, che li assaliva dal Mincio.

Il giorno 19 marzo a Treviso, dall'autorità austriaca si proclamava che S. M. l'Imperatore aveva accordato l'amnistia, la costituzione e la guardia civica. Dimostrazioni di allegrezza in teatro e nelle piazze attestavano la gioia del popolo, ma quando si seppe nella sera del 22 marzo la proclamazione della repubblica veneta, alcuni cittadini si recarono presso il maresciallo conte Francesco Ludolf, e presentandogli la capitolazione dello Zichy, lo invitarono ad imitarne l'esempio, ed il giorno 23 venne firmata la convenzione, in forza della quale, il giorno 24, Treviso rimase libera dagli Austriaci; così Castelfranco, Belluno ed Udine.

Padova colla partenza del generale D'Aspre era diventata pure libera.

A Vicenza una commissione di onorandi cittadini, tra cui Valentino Pasini, il 18 marzo, recavasi presso il delegato chiedendo l'istituzione della guardia civica che venne accordata, previo il consenso del comandante militare principe Thurn-Taxis, il quale, il giorno 24, con rara disinvoltura mirava a sequestrarne le armi, che furono invece salve per opera di Francesco Dalla Vecchia e di Valentino Pasini. Nella notte dal 24 al 25 giunsero a Vicenza i soldati del generale D'Aspre, e quest'ultimo, disegnando d'impadronirsi del pubblico danaro esistente nelle casse, capì di non poter commettere un ladroneccio senza infamarsi, e contentatosi di quattordici mila fiorini offertigli dai cittadini, alle ore 2 pomeridiane del 25 marzo mosse alla volta di Verona (2).

(1) Da informazioni avute da un egregio patriota, zelante raccoglitore di patrie memorie.

(2) Dal *Quarantotto a Vicenza*, di VITTORIO MENEGHELLO

Il giorno 24 il colonnello Pofchaker, avendo abbandonato Rovigo, anche ivi si formò il governo provvisorio. La popolazione di Chioggia, fatto prigioniero il comandante Gorizzutti, occupò i forti di Brondolo e S. Felice, mentre le fortezze di Osopo e Palmanova erano di già in potere dei cittadini; di Palmanova ebbe il comando il generale barone Carlo Zucchi, e di Osopo il modenese Zanini che vi entrò con Cavedalis quando gli Austriaci s'impadronirono nuovamente di Udine coll'esercito di riscossa.

Nei ducati di Modena e di Parma, allorchè si seppe il trattato segreto conchiuso dai duchi coll'Austria, i cittadini fecero dimostrazioni di protesta. Unitamente alle truppe austriache mantenevano il dispotismo nell'Italia centrale una banda di fuorusciti faentini, individui della peggiore specie, assoldati dai duchi Francesco V di Modena e Carlo Ludovico di Parma. Quando cominciarono a scoppiare i rivolgimenti politici, il duca di Parma abdicò in favore del figlio, ed entrambi dovettero fuggire l'odio dei cittadini, che proclamarono il governo provvisorio. A Modena Francesco V, confidando nell'Austria, credeva resistere nella lotta contro i cittadini; ma quando i suoi fedeli alleati furono costretti dalla rivoluzione lombarda a riparare nel quadrilatero, anch'egli fatto fardello di quanto racchiudevasi nelle pubbliche casse, andò in traccia d'aria più confacente a' suoi polmoni. Così anche a Modena ed a Reggio vennero proclamati i governi provvisori, ed in questo momento il granduca di Toscana riunì a sè la Garfagnana, Massa e Carrara e gli ex feudi della Lunigiana.

II

L'esercito sardo — L'esercito austriaco — I volontari della Lombardia e del Veneto.

L'annunzio della rivoluzione di Milano, il suo trionfo, la liberazione di quasi tutta la Lombardia e di molta parte del Veneto, avevano colmato di giubilo le provincie piemontesi e specialmente Torino. I ministri sedevano continuamente a consiglio, il re Carlo Alberto non nascondeva il suo grande desiderio di accorrere in aiuto della Lombardia e del Veneto, ed intanto egli andava apparecchiando armi ed armati. Le finanze dello Stato si potevano chiamare floridissime. Sopra una popolazione di 4.700.000 abitanti, il debito pubblico ascendeva a L. 115.000.000, la rendita annua era di L. 85.000.000, ed il giorno 26 marzo 1848 giaceva un fondo di cassa di L. 44.355.736,95, il quale era affatto indipendente e del tutto svincolato da qualsiasi titolo di spesa. Le imposizioni erano pochissime e lievi, e le condizioni economiche della popolazione si potevano dire agiate, trovandosi essa ancora digiuna di quei grandi ideali amministrativi che hanno divorato tanti milioni e spostato le classi sociali.

Nel 10 gennaio 1848 erano già stati chiamati sotto le armi tutti i soldati di fanteria della classe 1825, i bersaglieri del 1824, l'artiglieria ed i zappatori del genio del 1823. Il 2 marzo vennero pur richiamate altre tre classi di tutte le armi, e con questi contingenti, uniti a quelli che già si trovavano alle caserme a compiere gli otto anni in servizio d'ordinanza, ed a quelli che andavano a terminare i quattordici mesi in servizio provinciale, vennero aperte le ostilità contro l'Austria.

L'esercito sardo era annoverato fra i più valorosi d'Europa. Nei secoli XI, XII e XIII le milizie nei dominii dei conti di

Savoia, come negli altri Stati, erano del tutto feudali, e nel 1363 Amedeo VI fu il primo a servirsi di venturieri. Sotto il primo duca, Amedeo VIII, tra il 1391 ed il 1440, sorse e si ampliò la milizia ducale che, già decaduta pei politici rivolgimenti, venne portata al massimo suo splendore dal genio di Emanuele Filiberto fra il 1559 e il 1580. Primo disegno di questo eroe fu l'abolizione della fanteria feudale, imponendo la leva forzata. Divise la fanteria in colonnellati simili agli attuali reggimenti, quindi in bande, poi in centurie e squadre, introducendo per la prima volta il tamburo, che doveva accompagnare il passo nelle marcie. Egli ordinò pure una cavalleria di linea permanente, composta di tredici compagnie di cavalleggeri, e migliorò l'artiglieria, che trovavasi ancora sul suo nascere, consolidando la fonderia delle grosse bocche da fuoco ed aumentando il numero dei bombardieri. L'esercito ducale progredì sotto Carlo Emanuele I, ed ancor più sotto il breve dominio di Vittorio Amedeo I, tra il 1630 e 1637, epoca nella quale vennero istituite le prime caserme. Carlo Emanuele II restaurò gli ordinamenti e la disciplina dell'esercito, licenziando molti dei corpi stranieri ed organizzò i primi reggimenti di fanteria; sciolse la nobiltà dall'obbligo della milizia a cavallo e formò gli squadroni, mantenendo compagnie separate d'archibugieri, corazze ed altre genti a cavallo, e decretò una nuova organizzazione d'artiglieri. All'epoca del primo re di Sardegna, Vittorio Amedeo II, l'esercito, per le continue guerre in cui si trovò questo principe arditissimo, non subì radicali riforme, le quali vennero introdotte da Carlo Emanuele III e da Vittorio Amedeo III. Sopravvenuta la dominazione francese all'epoca di Carlo Emanuele IV, l'esercito venne di molto assottigliato; ed alla restaurazione della monarchia di Savoia nel 1814, furono composte le brigate di fanteria che contavano ciascuna due battaglioni; i reggimenti di cavalleria erano formati di quattro squadroni ciascuno, e l'artiglieria venne riorganizzata sotto il titolo di Real Corpo. Col passare degli anni l'esercito sardo andò sempre migliorandosi e quantunque gli avvenimenti del 1821 ne facessero arrestare il progressivo sviluppo, tuttavia sotto il regno di Carlo Alberto

si trovò per numero e qualità in grado da gareggiare cogli eserciti principali.

Allo scoppiare della guerra del 1848 l'esercito si componeva di soldati in servizio d'ordinanza, obbligati a rimanere sotto le armi otto anni di seguito; in servizio provinciale, obbligati a rimanere sotto le armi quattordici mesi solamente ed a ritornarvi ad ogni chiamata, e ciò per lo spazio di anni otto, trascorso il qual tempo passavano nell'armata di riserva, a cui si ricorreva soltanto nei casi di guerra. La fanteria era divisa in dieci brigate, ognuna delle quali contava due reggimenti. Quindi abbiamo i due reggimenti, granatieri e cacciatori, brigata *Guardie;* 1° e 2° reggimento fanteria, brigata *Savoia;* 3° e 4°, *Piemonte;* 5° e 6°, *Aosta;* 7° e 8°, *Cuneo;* 9° e 10°, *Regina;* 11° e 12°, *Casale;* 13° e 14°, *Pinerolo;* 15° e 16°, *Savona;* 17° e 18°, *Acqui.* Le ultime quattro brigate prima del 1821 portavano invece i nomi di *Monferrato, Saluzzo, Genova, Alessandria,* che vennero in quell'anno aboliti e sostituiti da quelli esistenti, perchè le medesime avevano coadiuvato il movimento costituzionale del 1821. Quando Carlo Alberto promulgò nel 4 marzo 1848 lo Statuto, giustizia voleva che i vecchi nomi venissero ripristinati, ma s'ignora se il ministro della guerra, generale Antonio Franzini, siasene occupato, egli che nel 1821 fu coll'armata reale a Novara.

La cavalleria comprendeva sei reggimenti, cioè *Nizza, Piemonte Reale, Savoia, Genova, Novara* e *Aosta.*

Il corpo reale d'artiglieria rafforzava l'esercito con tre batterie di posizione, nove di battaglia, tre a cavallo e due compagnie di pontieri con vari pezzi d'assedio. Queste batterie partirono per la guerra ad intervalli di tempo, secondo la loro organizzazione, per cui la 9ª di battaglia, che fu l'ultima, giunse al campo solamente il 10 giugno 1848. Ogni batteria componevasi di sei cannoni e di due obici.

Oltre a questi corpi principali eranvi pure il genio, il treno, un distaccamento di carabinieri, il corpo sanitario e il battaglione real navi.

Le qualità dell'esercito sardo, sotto l'aspetto generale, sarebbero state eccellenti se si avesse corretto alcuni difetti; cioè

la mancanza di disciplina a cominciare dal soldato fino al generale, la poca competenza di quest'ultimo, poichè venuto su da una classe privilegiata, rare volte s'era acquistato il grado col vero merito, e finalmente la poca solidità della fanteria. Il maggior numero dei soldati di fanteria veniva dato dai contingenti provinciali, forniti di poca istruzione, non rotti alle fatiche militari e padri di famiglia. Oltre a ciò le compagnie troppo numerose, da 250 a 350 uomini ciascuna, costituivano battaglioni troppo grossi, impotenti a nuoversi con quella celerità che esige la salute dell'esercito.

La cavalleria era buonissima sotto ogni rapporto; migliore l'artiglieria, specialmente per opera di Carlo Alberto il quale con l'accademia militare seppe formarsi dei buoni ufficiali che, alla lor volta, assai bene educarono i loro subalterni, da farne dei prodi artiglieri. Il corpo sanitario però non era all'altezza del proprio mandato, e si conobbe che, in causa delle economie dei ministri anteriori al 1848, specialmente del Villamarina, esso difettava di personale e di materiale. Anche l'intendenza militare, durante la guerra, ebbe tutto l'agio di rivelare la propria incapacità, non in causa delle persone che la dirigevano, ma precisamente perchè basata sopra un sistema fallace, non corrispondente alle esigenze delle truppe guerreggianti.

Fino dal marzo 1848 venne discussa l'idea di chiamare a coprire il grado di generale supremo un provetto generale straniero, ma prevalendo l'opinione che l'Italia dovesse fare da sè, questo disegno venne abbandonato e ripreso solamente dopo la prima campagna.

L'esercito austriaco, osservandolo superficialmente, offriva allo sguardo indagatore un esizialissimo difetto che avrebbe potuto degenerare, in date circostanze, in una totale rovina. Siccome l'impero austriaco è composto di popoli di differenti nazionalità, spesse volte le une nemiche delle altre, così anche l'esercito constando di soldati tedeschi, boemi, ungheresi, italiani, croati, ecc. in una rivoluzione come quella del 1848 necessariamente doveva scompaginarsi. Tuttavia ciò non accadde se non in piccole proporzioni, poichè una ferrea disciplina ce-

mentando in un sol corpo del tutto compatto quell'amalgama di soldati, l'esercito ne uscì vittorioso.

La fanteria austriaca se non ha lo slancio dell'italiana, e se fugge qualche volta ad un assalto alla baionetta, conserva però molto sangue freddo e non c'è pericolo che si ritragga dal fuoco per quanto micidiale; maneggia il fucile con molta precisione, specialmente il contingente tirolese; resiste alle avversità della fortuna ed è poderosa negli assalti. La cavalleria è buonissima ed è divisa in tedesca ed ungherese; la prima composta di cavalleggeri, corazzieri e dragoni; la seconda di ussari e di ulani. L'artiglieria dal lato dell'istruzione era di molto inferiore a quella sarda, così nella portata dei cannoni; però la superava nel numero e nella leggerezza dei pezzi, le quali due circostanze, per confessione dello stesso generale Giovanni Cavalli, la resero atta a sostenere con molta efficacia la campagna del 1848 (1).

Oltre a tutto ciò, l'unità di comando, i generali eccellenti, le piccole compagnie che agevolavano in modo portentoso la formazione, lo scioglimento e il movimento dei corpi, diedero all'esercito austriaco una incontestabile supremazia sull'esercito sardo.

Non occorre soffermarsi alle altre armi dell'esercito per parlare invece maggiormente del modo di approvigionamento dell'armata austriaca nel 1848, che rese possibile a' suoi componenti di mantenersi in gran numero, ristretti in brevissimo cerchio, mentre la nostra intendenza militare non fu in grado di procurare il cibo ai nostri soldati in un cerchio molto più vasto e più fertile d'Italia.

La principale fonte di approvigionamento dell'esercito austriaco consisteva nelle requisizioni. Il comando dell'armata requisiva i veicoli pel trasporto dei viveri; imponeva ai comuni pei quali passava, requisizioni d'ingenti somme di danaro; di pane, farine e carni per il soldato; di paglia, fieno ed avena per i cavalli. Ad ogni tratto di tempo, quando la necessità lo

(1) Dal volume dell'Artiglieria CCCXXXIII esistente nell'*Archivio Militare*.

reclamava, venivano spedite truppe leggere a fare delle scorrerie in vicinanza dell'esercito sardo, trasportando le medesime i viveri, di cui s'impossessavano, entro la zona delle loro operazioni. Per raggiungere con maggior facilità lo scopo, il comando austriaco adoperava la forza, e ciascuna requisizione veniva accompagnata da minaccie di saccheggio, che, pur troppo, non venne risparmiato in danno di quei poveri comuni esposti maggiormente, in causa del loro spirito patriotico, alla rabbia del nemico. In questo modo in tutti i luoghi destinati al passaggio delle truppe austriache non mancavano viveri, ed il soldato si contentava di quello che gli veniva preparato tanto per isfamarsi.

L'esercito sardo invece per le leggi della civiltà a cui molto teneva, per le condizioni politiche in cui versava, avendo intrapreso una guerra d'indipendenza, e per il cuore umanissimo del re Carlo Alberto, non poteva trattare come un paese di conquista, all'uso austriaco, i luoghi occupati. In conseguenza di che l'esercito doveva condur seco i viveri, o comperarli a pronti contanti, mediante contratti con apposito impresario ed a carico delle finanze del governo di Lombardia, il quale presso il re aveva delegato appositi commissari a sorvegliare il buon andamento della distribuzione dei viveri. Fatta eccezione di qualche razzia commessa sopra convogli nemici, l'esercito sardo ritraeva dai magazzini, stabiliti sulle sponde del Mincio, ciò che gli occorreva, e non sapeva al caso usare requisizioni, anche in gravissime contingenze. Quanto più l'esercito scostavasi dai magazzini, tanto più gli toccava patire la fame, e ciò avveniva di sovente, quando specialmente si eseguivano movimenti di truppa in luoghi diversi da quelli in cui l'impresa aveva avuto l'incarico di far la consegna dei viveri. Siccome gli abitanti al sopraggiungere dei Piemontesi non venivano sopraffatti da alcun timore di saccheggio od altro, se non erano più che animati da un grande amor di patria, non si curavano tanto di approntar cibo ai soldati. Ed in ciò furono degni qualche volta anche di scusa, poichè gli Austriaci inferocivano più di tutto in quei luoghi dove i nostri soldati avevano avuto liete accoglienze.

Non bisogna poi nascondere che questi fatti hanno degenerato in modo disonorante a carico di taluni perchè, nella ritirata dal Mincio a Milano, i nostri soldati cadevano estenuati dalla fame sulla pubblica via, mentre gli Austriaci che venivano dopo trovavano nei luoghi medesimi viveri in abbondanza, che erano dapprima stati ordinati per l'esercito sardo. Allorchè nella ritirata su Milano il nostro quartier generale fu posto a Codogno, in un vasto locale ad uso trattoria, vi entrò il colonnello Cossato chiedendo da mangiare. Il cuoco gli rispose che non aveva tempo di servirlo e niente di pronto. « Ma allora, « replicò il colonnello, a che servono tutte queste vivande « che cucinate in queste casserole? » Ed il cuoco: « Oh! « queste sono destinate pel pranzo del maresciallo Radetzky « che arriverà non più tardi di domani ». Naturalmente in quel punto il cuoco passò un brutto quarto d'ora, ma ciò prova fino a qual segno la paura degli Austriaci avesse invaso quelle popolazioni (1).

Le forze austriache verso la fine di febbraio 1848 sparse nella Lombardia, nel Veneto, a Modena, Parma ed a Ferrara ascendevano alla complessiva cifra di 72,679 uomini, 7255 cavalli con venti batterie, composte ciascuna di sei pezzi. Queste cifre sembrano le più veritiere essendo state fornite dal generale austriaco Schönhals che, al momento della guerra, trovavasi insieme al maresciallo Radetzky. Quando tutte le truppe furono ritirate nel quadrilatero, si può calcolare che l'Austria poteva disporre di circa cinquantaduemila uomini, depurati dal numero dei morti e feriti, di diserzioni e capitolazioni, il quale sommato, non può offrirci un totale superiore ai ventimila uomini (2).

Contro tali forze il re Carlo Alberto aprì la campagna con 23,200 uomini, a cui si deve aggiungere la brigata mista, comandata dal generale Bes, la quale, compresa la cavalleria

(1) Questo fatto è narrato dal Tayllerand nel suo volume: *Souvenirs de la Guerre de Lombardie,* ecc., opera citata.

(2) Veggasi *Il Veterano austriaco,* opera citata.

e l'artiglieria, non poteva oltrepassare i 4000 uomini, portando quindi il totale dell'esercito sardo per rotondità di cifra a circa 28,000 soldati. Oltre queste forze è d'uopo pur contare quelle fornite dal governo provvisorio di Milano, composte di colonne di volontari, e quelle divise in crociate o bande che andavano di mano in mano organizzandosi nel Veneto (1).

Volgendo un rapido sguardo a tutti questi corpi volontari, si scorge subito un gran numero di giovani anelanti di combattere contro lo straniero; ma per la poca competenza degli uomini che dovevano dirigere l'impresa e per molte altre cagioni, tutti questi corpi difettavano delle doti necessarie per rimanere in campagna, per cui la loro cooperazione alla causa comune si riduceva a ben piccola cosa, ed invece essi pesavano piuttosto gravemente sulle finanze dello Stato.

Appena gli Austriaci fuggirono da Milano, molti giovani animosi si dettero ad inseguirli, formandosi in colonne; quindi abbiamo le colonne Arcioni, Manara, Torres, Longhena e Thamberg; male nutrite, peggio vestite, tutte ignare della militar disciplina ed una parte dirette da persone tutt'altro che atte a condur milizie cittadine. Se tutti questi giovani rimasero uniti e combatterono poscia con qualche vantaggio il nemico, fu opera esclusiva del sentimento patriotico che li animava. Con tutto ciò la colonna Torres si sciolse, ed i suoi componenti si unirono ad altri consimili corpi intorno alla forza dei quali non è assolutamente possibile dare una cifra esatta. Oltre a queste colonne, si contavano altri piccoli corpi, come la compagnia Griffini, divenuta legione; la compagnia dei volontari pavesi, nella quale faceva le sue prime armi Benedetto Cairoli; la compagnia dei volontari genovesi; la colonna mantovana, ecc. che combatterono a fianco dell'esercito sardo. Tutti questi corpi male organizzati, al confronto di quelli del Veneto potevano chiamarsi i veterani della guardia imperiale; mancavano bensì di artiglierie, ma, buono o cattivo, stringevano almeno un fucile.

(1) Veggasi Ufficiale piemontese — *Memorie ed osservazioni*, ecc. opera citata.

Appena gli Austriaci lasciarono il Veneto, in ogni luogo venne istituita la guardia civica e si formarono le crociate o bande armate di cittadini vestiti in tutte le foggie. Padova fu una delle prime città ad offrire un contingente di volontari, circa 700,f ra cui il prof. Cristoforo Negri, Beroaldi e Bucchia. La legione dei crociati vicentini era comandata da Giacomo Zanellato, di Arquà, ex-capitano dell'esercito napoleonico. Fuvvi la *guerriglia* vicentina-veronese, comandata da un certo Papà; la crociata bellunese-agordina; quei di Bassano; quei di Schio, comandati dal popolarissimo poeta Arnaldo Fusinato. Oltre a questi sono da aggiungersi i corpi franchi della Carnia, composti di 300 volontari, che si recarono in Udine e difesero il valico della Pontebba verso il 19 aprile 1848 (1). Il giorno 30 marzo a Treviso, in piazza del Duomo, si riunirono i crociati, in numero di 210, e nel 1° aprile si aprì un nuovo arruolamento a cui tenne dietro un patriotico discorso di Giovanni Prati.

Tutti questi volontari portavano per distintivo una croce rossa cucita sul petto, ed erano armati in un modo veramente comico. L'entusiasmo dei cambiamenti politici e lo spirito di novità avevano talmente turbato le menti anche più serie, da non vedere in quel primitivo armamento dei volontari una vera parodia del soldato uscito dai tempi medioevali. I fucili erano scarsissimi, e fra questi molti in uno stato inservibile; moltissimi volontari invece portavano, quale unica arma, un grosso e lungo bastone, in capo al quale stava fisso un lungo chiodo o ferro acuminato, che chiamavano lancia. Di tale lancie se ne vedevano di tutte le grandezze e di tutte le foggie. Quella d'un crociato vicentino, adoperata nel fatto d'armi di Sorio, aveva infisse lungo l'asta di legno due altre aste parallele di ferro, a punte rilevate, perchè se mai un Croato avesse afferrato la lancia per istrapparla, il crociato vicentino, tirandola a sè, lacerava le mani al nemico, e, per soprammercato, otteneva di farlo prigione.

(1) Dalla *Storia documentata dei Corpi militari veneti* di Edoardo Jäger, opera citata.

Il governo provvisorio di Venezia, mentre teneva in città la guardia civica armata di buoni fucili, scriveva ai comuni di non poter loro somministrare armi trovandosene esso medesimo in grande difetto, che perciò si pensava di supplirvi con *falci e picche, che sono mezzi di offesa terribili specialmente contro la cavalleria* (1). Il generale piemontese, Alberto La Marmora, che il 17 aprile passò in rassegna i crociati a Vicenza, scrisse ripetutamente al governo provvisorio di Venezia, facendo rilevare la grave sconvenienza che derivava dall'armamento delle lancie, mentre chi le portava, non recando alcun utile alla difesa del paese, gravava invece le finanze dello Stato, collo sperpero del pubblico danaro. Tutte queste osservazioni dai governanti furono trovate fuori di posto.

Unitamente ai crociati ed alle guardie civiche si contavano parecchi soldati italiani che avevano disertato la bandiera austriaca e parecchi ancora che in forza della capitolazione del generale Zichy, rimasti liberi, presero le armi per l'indipendenza italiana. A tutti questi corpi vanno pure aggiunti circa 16 mila uomini tra di linea, guardie civiche e volontari che si trovavano all'aprirsi delle ostilità in organizzazione nello Stato pontificio; circa 5 mila toscani; il 10° reggimento di linea napoletano che sbarcò a Livorno; il contingente modenese e quello parmense che andarono poscia ad unirsi all'esercito sardo; più la colonna modenese e reggiana, che rimase nei dintorni di Mantova, sotto il comando del colonnello Fontana, e qualche altro piccolissimo corpo di cui si avrà occasione di parlare in seguito.

Ora, tenuto conto che gli Austriaci, il 1° aprile, entro il quadrilatero sommavano a 52 mila; che a quell'epoca l'esercito sardo contava soli 28 mila uomini; che i volontari lombardi e tutti quei piccoli corpi che avrebbero potuto formare il corollario dell'esercito principale, entro la base delle sue

(1) Veggasi il *Quarantotto a Vicenza* di VITTORIO MENEGHELLO; opera citata.

operazioni, non potevano giammai sorpassare i 10 mila, ne deriva la conseguenza che Carlo Alberto allora si avventurava con soli 38 mila uomini contro un nemico che, sottratte le guarnigioni, era in grado di opporne circa 40 mila, in aperta campagna. Degli altri corpi, perchè in parte fuori del raggio delle operazioni militari dell'esercito sardo ed in parte non ancora giunti al campo, non potevasi fare alcun assegnamento. Quindi la circospezione e la tardanza del condottiero nel porsi in marcia contro il nemico trova da questo lato una validissima scusa.

In secondo luogo, quando si riflette che lo scoppio della rivoluzione di Milano si manifestò improvvisamente, in seguito ai rivolgimenti di Vienna; che il precipitare degli avvenimenti, gl'intrighi della diplomazia e le interne difficoltà del Piemonte, che si rivelarono ad ogni passo per opera dei partiti, miravano a trattenere Carlo Alberto dallo sguainare la spada, la scusa invocata non si può in alcun modo negare. Di più, i fatti che posteriormente accaddero, come l'unione avvenuta sul Mincio coll'esercito combattente delle classi già chiamate sotto le armi; il lento arrivo della artiglieria; l'inoltrarsi dell'esercito contro il nemico senza avere avuto l'agio di studiare e stabilire prima un vero piano campale che corrispondesse a tutte le eventualità della guerra; la mancanza di carte topografiche militari presso i comandanti dei singoli corpi, concorrono a dimostrare che, invece del ritardo, il quale avrebbe contribuito ad evitare questi inconvenienti, la fretta che si ebbe fu anche soverchia e non permise così di compiere da principio l'armamento e l'arredamento di tutto l'esercito (1).

---

(1) Il conte Luigi Torelli teneva ancor prima del 1848 relazioni col Piemonte riguardo la liberazione d'Italia. A pag. 48 de' suoi *Ricordi* egli scrive: « Le mie speranze fondandosi precipuamente sull'esercito piemontese, « non mi ero curato molto di stringer numerose relazioni in Lombardia... « Ai primi di marzo di quell'anno (1848) la situazione parve cotanto ri- « schievole a me ed agli amici, che io temendo non la si giudicasse con « piena cognizione a Torino, mi decisi d'andarvi in persona per riferire « esattamente lo stato delle cose, scongiurando che si venisse alla dichia-

III

Dichiarazione di guerra — Marcia dell' esercito Sardo — Sua divisione — I suoi generali — I volontari lombardi alla volta del Tirolo.

Popoli della Lombardia e della Venezia!

I destini d'Italia si maturano: sorti più felici arridono agli intrepidi difensori di conculcati diritti.

Per amore di stirpe, per intelligenza di tempi, per comunanza di voti Noi ci associammo primi a quell'unanime ammirazione che vi tributa l'Italia.

Popoli della Lombardia e della Venezia, le nostre armi che già si concentravano sulla vostra frontiera quando voi anticipaste la liberazione della gloriosa Milano, vengono ora a porgervi nelle ulteriori prove quell' aiuto che il fratello aspetta dal fratello, dall'amico l'amico.

« razione di guerra, giacchè tutto favoriva quel passo per quanto ardi-
« tissimo. Essendomi già prima stato negato il passaporto pel Piemonte,
« mi valsi d'uno per la Svizzera che avevo, e mediante un giro un po'
« vizioso, ma fatto senza sostar mai, giunsi a Torino il 4 marzo... Appena
« arrivato mi recai dal conte Castagneto, nel palazzo reale, e gli narrai
« lo stato della Lombardia e di Milano in modo particolare, e come da
« un momento all'altro potessero scoppiare le ostilità. *Ebbene sappia,* mi
« rispose egli, *che noi abbiamo chiamato anche l'ultima classe sotto le*
« *armi: ben vede se siamo deliberati.* Le parole del conte di Castagneto
« (rispettabilissimo personaggio, senator del regno, uno dei pochi super-
« stiti della prima nomina del 1848) mi rallegrarono; ma avendo voluto
« informarmi in modo preciso anche della distribuzione della forza, rimasi
« sorpreso come fosse ancora tanto sperperata, si che sarebbero occorsi
« non pochi giorni a concentrarla, mentre l'Austria continuava a mandar
« truppe verso il confine. Non mancai di far presente a' miei amici quanto

Seconderemo i vostri giusti desiderii, fidando nell'aiuto di quel Dio, che è visibilmente con Noi, di quel Dio che ha dato all'Italia Pio IX, di quel Dio che con sì meravigliosi impulsi pose l'Italia in grado di fare da sè.

E per viemmeglio dimostrare con segni esteriori il sentimento dell'unione italiana, vogliamo che le nostre truppe entrando sul territorio della Lombardia e della Venezia, portino lo Scudo di Savoia sovrapposto alla Bandiera tricolore italiana (1).

Torino, 23 marzo 1848.

CARLO ALBERTO.

Questo proclama non era solamente una dichiarazione di guerra rivolta all'Austria dalla loggia del palazzo reale, ma costituiva ancora una base su cui sarebbe sôrto il nuovo edificio nazionale. La cittadinanza torinese commossa ed esultante, la sera del 26 marzo, con grande luminaria e vive dimostrazioni d'affetto, accompagnò il Re diretto ad Alessandria, dove assunse il comando generale dell'esercito. Intanto, siccome il

---

« fosse pericolosa quella situazione ed urgente il concentramento. Io non « dubitavo delle intenzioni, ma temevo che il partito contrario tergiver- « sasse la grande impresa più di quanto mi era fatto supporre; epperò « quel fatto mi addolorò ».

Come si scorge dall'ultimo periodo del Torelli, anche allora c'era un partito contrario alla guerra il quale, come i giornali di quel tempo ci hanno rivelato, impedì per quanto potè la mobilitazione dell'esercito. Se parecchi scrittori avessero almeno tenuto conto di questa circostanza, di certo non avrebbero fatto risalire a Carlo Alberto tutta la responsabilità della ritardata dichiarazione di guerra e tutta la colpa della lentezza delle prime operazioni.

(1) La causa principale della dichiarazione di guerra sotto il punto di vista italiano, fu precisamente quella di aiutare i Lombardi e i Veneti nel cacciare gli Austriaci fuori d'Italia, e di costituire un regno con tutta la parte settentrionale della penisola. Sotto l'aspetto locale, il Piemonte dichiarò guerra all'Austria per conservare sè medesimo, sottrarsi al pericolo di una repubblica ed impedire la formazione di simili governi ai suoi confini.

governo provvisorio di Milano caldamente instava per avere in aiuto qualche reggimento piemontese, il re mise sotto il comando del maggior generale Bes tutte quelle truppe, che si trovavano più vicine a Milano, di cui venne formata una brigata composta. Essa costituivasi del 4° reggimento fanteria, brigata Piemonte, e del 14°, brigata Pinerolo, col reggimento Piemonte Reale cavalleria e colla 1ª batteria di battaglia.

Il maggior generale Bes Michele era nato ad Oulx (Susa), il 28 febbraio 1794. Fu al servizio di Francia, nelle guardie d'onore a cavallo, dal 18 luglio 1813 al 31 marzo 1814. Entrato il 25 dicembre dello stesso anno, come sottotenente, nell'esercito piemontese, passò di grado in grado e da un corpo all'altro, fino a che divenne, il 2 agosto 1837, colonnello comandante il 14° reggimento fanteria. Il 12 maggio 1846 fu nominato maggiore generale, destinato al comando della brigata Piemonte. Egli era uno dei pochi generali piemontesi, che giunse nel 1849 a comandare una divisione, senza appartenere a quella classe privilegiata, che, spesse volte, al vero merito antepone il blasone. Di pronta intuizione, amante della disciplina, era ancora d'animo buono, tanto che si cattivò l'amore del soldato e di quanti lo conobbero (1).

Il generale Bes, con tutte le sue truppe, da Novara si diresse alla volta di Milano. Intanto il popolo lombardo, in preda alla più viva e legittima gioia, si dimenticò subito dell'esercito austriaco, che andava concentrandosi sul Mincio, e lasciava all'esercito piemontese l'incarico di dare il colpo di grazia ai fuggiaschi. Il prode Luciano Manara, volendo cooperare alla totale liberazione del paese, riunì un corpo di volontari, il quale doveva uscire dalla città e molestare la ritirata del nemico in aperta campagna. Un affisso del governo provvisorio invitava i giovani milanesi ad unirsi a lui, ma pochissimi fu-

(1) Dalla matricola dei generali, dalla quale e dalle matricole degli ufficiali del primo reggimento di ciascuna brigata e da quelle degli ufficiali delle armi speciali vennero presi i cenni biografici di ciascun generale di cui in seguito si farà parola.

rono coloro che presero le armi, circa 129, i quali, il 24 marzo, uscirono dalla città, accompagnati dagli applausi e dall'ammirazione universale. Ai parenti ed agli amici, che affollavansi intorno angosciati, questi volontari ripondevano sorridendo, che era un affare di pochi giorni; fra due settimane al più sarebbero stati di ritorno, e quindi partirono, privi di tutto il necessario per mantenersi in campagna (1).

Comandante in capo di tutte le forze militari della Lombardia venne nominato dal governo provvisorio il generale Teodoro Lechi. Egli sortì i natali in Brescia, il 16 gennaio 1778; fu uno dei 36 giovani che, il 18 marzo 1797, fecero la rivoluzione in quella città; venne quindi ammesso come impiegato nell'esercito della repubblica francese, e da soldato volontario corse tutti i gradi della milizia, fino a diventare, nel 1813, generale comandante la 4ª divisione dell'armata d'Italia. Prese parte alle campagne degli anni V, VI, VII, VIII e IX in Romagna ed in Valtellina; discese il S. Bernardo con Napoleone; fece la campagna del 1805 in Germania, e fu alla battaglia di Ulma e di Austerlitz. Oltre a ciò ebbe a partecipare alla spedizione di Cattaro e del Montenegro; col vicerè fece la campagna del 1809, comandando tutta la fanteria della Guardia. A Raab ed a Wagram colse imperituri allori; ma dove ebbe maggior campo di segnalarsi fu in Russia, ad Ostrowna, alla battaglia della Moscowa e specialmente a quella di Maloiaroslawetz, nella quale la Guardia Reale decise della vittoria, come da ordine del giorno dell'imperatore Napoleone, da cui il Lechi conseguì sempre meritati onori. Questo valoroso generale ebbe persecuzioni continue dagli Austriaci, che gli vietarono, dopo di averlo tenuto parecchi anni in carcere, di vestire l'uniforme.

Il Lechi quindi, appena i primi volontari arrivarono a Treviglio, mandò loro un ordine di fermarsi ad aspettare istruzioni e rinforzi. Il giorno 26 marzo, una legione di Ticinesi e di

(1) Veggasi il volume di Emilio Dandolo: *I Volontari ed i Bersaglieri Lombardi*; opera citata.

Comaschi, 1200 uomini, giungeva a Treviglio; era comandata dall'Arcioni. I volontari del Manara, cresciuti fino a 500, presero il nome di colonna *Manara,* come l'altra ebbe il nome di colonna *Arcioni,* e così si ebbe la colonna *Torres,* che in quei giorni saliva ad 800 uomini. Il giorno 26, giungeva pure a Milano la brigata composta del generale Bes, e fu accolta dalle acclamazioni festevoli non solo dei cittadini, ma anche delle popolazioni del contado milanese, accorse a salutare i Piemontesi al loro passaggio, invitata da un proclama patriotico del governo provvisorio. Eppure in quei giorni ci furono degli sciagurati, che non tardarono a calunniare le mire dell'esercito piemontese, gridando per le vie: *Abbiamo scacciato i Croati, eccone degli altri!* (1). Il 27 marzo, la brigata composta raggiunse le colonne dei volontari a Treviglio, e fu stabilito che questi ultimi formerebbero l'avanguardia.

Pur troppo in queste marcie i volontari cominciarono, dietro l'esempio di alcuni capi, a mancare di disciplina; disordini accaddero a Crema; l'Arcioni rifiutavasi di obbedire al Manara, e questi, perduta la pazienza, co' suoi, si recò il giorno 30, a Brescia, seguito dal reggimento Piemonte Reale cavalleria, che faceva parte della brigata comandata dal generale Bes. Indescrivibile fu l'entusiasmo con cui i nostri soldati vennero accolti dall'eroica Brescia. Tutta la popolazione applaudiva col cappello in mano, piangendo quasi di gioia e di riconoscenza.

Il mattino del 27 marzo, Carlo Alberto assumeva in Alessandria il comando supremo dell'esercito, ed il giorno appresso il principe Eugenio di Carignano veniva incaricato di reggere lo Stato durante l'assenza del re, il quale, il 29 marzo, alla testa delle sue truppe, faceva il solenne ingresso in Pavia, salutato dalle festevoli grida di gioia di ogni ordine di cittadini. All'entrare in Lombardia, l'esercito comandato dal re era formato di tre divisioni; la prima, composta delle due brigate di fanteria Aosta e Regina, del reggimento Genova cavalleria

(1) Veggasi il volume di Emilio Dandolo: *I Volontari ed i Bersaglieri Lombardi;* opera citata.

e di due batterie di battaglia; la seconda, composta della brigata Savoia e del 16° reggimento, brigata Savona, del reggimento Savoia cavalleria, di una batteria di posizione e di una a cavallo; la terza, composta della brigata Guardie, della prima brigata mista del 3° e 13° reggimento di fanteria, del reggimento Aosta cavalleria e di una batteria d'artiglieria. Tutte queste tre divisioni unite insieme non sorpassavano i 23.200 uomini (1). E qui conviene aggiungere, a maggiore schiarimento dei lettori, che le brigate Acqui, Casale e Cuneo non trovavansi col grosso dell'esercito, a cui si unirono verso la prima cinquina di aprile. La brigata Acqui partì da Genova il 24 marzo, tenendosi sulla destra del Po; la brigata Casale lasciò la Savoia lo stesso giorno e toccò il suolo lombardo il 5 aprile; la brigata Cuneo, nei giorni 24 e 25 marzo, da Nizza si diresse alla volta di Lombardia, unendosi all'esercito fra il 5 e l'8 aprile. Il 15° reggimento, brigata Savona, in causa dei torbidi scoppiati in Savoia per opera di alcuni operai francesi, rimase colà a mantenervi l'ordine.

A Pavia, il re ebbe la visita di due cittadini di Milano, mandati da quel governo provvisorio, signori conte Borromeo e Beretta, che lo invitarono a recarsi a Milano; ma egli si rifiutò volendo prima combattere gli Austriaci. Ne' suoi discorsi colle deputazioni lombarde che gli si presentarono, il re palesò il più compiuto disinteresse ed un vivo desiderio di condurre a termine l'impresa della indipendenza d'Italia, anzi alcuni aggiungono che in quei giorni egli abbia anche parlato dell'unità italiana. I deputati milanesi esposero le idee del loro governo, ed in quella occasione diedero a divedere, che tutte le classi dirigenti della Lombardia non capivano lo stato di guerra in cui versavano contro l'Austria, la quale, malgrado tutte le rivoluzioni, teneva riparato nelle fortezze un esercito, per numero e per qualità militari, di gran lunga superiore all'armata piemontese che muovevasi da Pavia. Tra

(1) Dal volume dell'Ufficiale Piemontese: *Memorie ed Osservazioni*, ecc.; opera citata.

le altre cose dichiararono i suddetti deputati, che non vi sarebbe vera indipendenza, nè potrebbe dirsi terminata la guerra, non solo dopo conquistata l'Italia, ma ben anche la Dalmazia.

Il giorno 29, giunse pure a Pavia il parco di munizioni, e il dì successivo, il re partì alla volta di Lodi con tutto l'esercito, ponendosi ad inseguire gli Austriaci, che, riuniti e bene ordinati, marciavano alle forti posizioni di Montechiaro. Il giorno 31, le nostre truppe occuparono Borghetto, Sant'Angelo, Pandino, ed il quartier generale stette a Lodi. La brigata Aosta col reggimento Genova cavalleria e l'artiglieria, il 1° aprile, marciarono su Pizzighettone, lungo la sponda sinistra dell'Adda, rimanendo la brigata Regina a Crema. Verso Pizzighettone si mossero pure la brigata Guardie e la seconda composta, seguendo la linea destra dell' Adda. La brigata Savoia ed il 16° reggimento fanteria, da Sant' Angelo si portarono a Lodi, ed il rimanente dell'armata, da Pandino si recò a Soresina; Bes stette fermo a Brescia (1).

Intanto, siccome le brigate più lontane andavano avvicinandosi al grosso dell'esercito, si pensò di tradurre in atto la divisione del medesimo, già stabilita fino dal 24 marzo. Quindi l'esercito venne diviso in due corpi d'armata, composti ciascuno di due divisioni, ed in un corpo di riserva, formato di una sola divisione. Il primo corpo d'armata contava la 1ª e 2ª divisione colle brigate Aosta, Regina, Casale ed Acqui; il secondo corpo era costituito della 3ª e 4ª divisione colla brigata Savoia, col 16° reggimento, brigata Savona, coi parmensi e modenesi che vennero in seguito ad unirsi all'esercito regolare, e colle altre due brigate Piemonte e Pinerolo; la divisione di riserva componevasi delle brigate, Guardie e Cuneo. Alla prima divisione vennero aggiunti il battaglione real navi, un distaccamento di bersaglieri e la 6ª ed 8ª batteria di battaglia. Così pure tutte le altre divisioni ebbero

(1) Le indicazioni sui movimenti di truppa vennero prese dagli *Ordini Generali* esistenti nell'*Archivio Militare* ed uniti al volume CCCXXXIII, dalle matricole degli ufficiali e dai fogli nominativi delle competenze.

una parte di bersaglieri e d'artiglieria, di carabinieri e zappatori del genio e la cavalleria venne aggregata a ciascuna divisione, come richiedevano le circostanze della campagna.

Comandante supremo dell'esercito era il re Carlo Alberto; il generale Eusebio Bava, dirigeva il primo corpo. Quest'ultimo, vecchio ufficiale dell'esercito napoleonico, era nato a Vercelli, il 26 agosto 1789. Entrò al servizio del Piemonte col grado di capitano il 15 novembre 1814, proseguì di grado in grado fino a toccare quello di maggiore generale l'11 luglio 1832. Forse di modi un po' assoluti, era però franco e leale; non mai troppo ardito, ma sempre cauto; gran conoscitore di tattica, non possedeva l'intuizione fulminea dei grandi strateghi; amato dall'esercito, invidiato dai colleghi, stimato dal re, biasimato dalla stampa; se dalla sua mente soltanto avesse sempre dipeso il comando di tutta l'armata, è forza riconoscere che, la campagna del 1848 avrebbe avuto un esito molto migliore.

Il tenente generale Millet d'Arvillars marchese Federico comandava la 1ª divisione. Egli era nato il 26 dicembre 1788, in Chambèry; fece la campagna del 1812 e quella del 1815 in Francia. Il 15 novembre 1831 era colonnello comandante il 2° reggimento della brigata Savoia, e maggior generale comandante la brigata Savona, il 29 dicembre 1836. Fino dall'ultimo di febbraio 1848 veniva nominato luogotenente generale comandante la divisione d'Alessandria. A non poca perizia militare univa molto sangue freddo e vero coraggio; sempre dov'era maggiore il pericolo dava esempio alle truppe delle sue virtù militari.

La 1ª divisione era composta delle brigate Aosta e Regina, alla testa delle quali stavano i maggiori generali Seyssel d'Aix e Sommariva marchese Claudio e Trotti cav. Ardingo. Il primo era nato il 10 dicembre 1799 in Torino; fu cadetto nello stato maggiore dell'armata il 4 novembre 1815, e nell'anno successivo sottotenente nei dragoni del re. Nel 1821, rimanendo a Genova, parteggiò per l'armata reale, e per la sua lodevole condotta e sommo coraggio ebbe il grado di capitano. Così, un po' alla volta, il 9 aprile 1844 divenne maggior generale, comandante la brigata Aosta, senza possedere grandi talenti

militari. Il secondo era nato a Cassine, nelle vicinanze d'Alessandria, il 20 giugno 1797; fu allievo della scuola speciale di Marina, il 12 giugno 1812, a bordo del vascello *Duquesne*, e quindi sottotenente dei carabinieri nel 1814. Saliti tutti i gradini della milizia, l'8 novembre 1845, venne nominato maggior generale, comandante la brigata Regina. Anch'egli, uomo colto, coraggioso ed amato dalle truppe, fece brillantemente la campagna del 1848.

La 2ª divisione era composta delle due brigate Casale ed Acqui, l'una diretta dal maggior generale Passalacqua di Villavernia marchese Giuseppe, e l'altra dal cav. Falletti di Villafalletto; comandava l'intera divisione il luogotenente generale Garetti di Ferrere conte Vittorio. Egli nacque a Torino, il 16 maggio 1796, e da sottotenente nella brigata Guardie, passando anche lui per tutti i gradi della milizia, l'8 aprile 1843 fu nominato maggiore generale comandante la brigata Casale e poscia la 2ª divisione, ottenendo il grado di luogotenente generale solamente il 10 aprile 1848. Fece la campagna del 1815 in Francia.

Il marchese Passalacqua, che lasciò la sua vita sul campo di Novara il 23 marzo 1849, era nato egli pure a Torino, il 9 dicembre 1794. Da sottotenente nel reggimento provinciale di Tortona il 23 ottobre 1814, divenne, un po' alla volta, maggiore nella brigata Guardie, il 27 marzo 1832, e continuando la sua carriera, ebbe il grado di maggior generale il 29 febbraio 1848. All'apertura delle ostilità fu incaricato dal re di recarsi a Milano per trattare col governo provvisorio di Lombardia, e per tale circostanza non ebbe il comando della brigata Piemonte, che fu affidato al Bes, ma quello della brigata Casale, il 2 aprile 1848. Comandava la brigata Acqui il maggior generale Falletti di Villafalletto cav. Pietro, il quale dopo la battaglia di Santa Lucia, cioè l'11 maggio, venne dispensato da ogni ulteriore servizio. A lui succedette Malliano di Santa Maria marchese Francesco, ed il 16 maggio, lo stesso comando toccò al conte Giovanni Bigliani di Cantoira, ambedue maggiori generali di cavalleria.

Il secondo corpo d'armata venne affidato a Gerbaix de Sonnaz

cav. Ettore. Questo vecchio generale savoiardo era nato il 3 gennaio 1787, a Thonon, nel Chiablese. Fece le campagne nella grande armata del 1813 e 1814 come luogotenente nel corpo delle guardie d'onore, ed in fine di quest'anno entrò come maresciallo d'alloggio nella 1ª compagnia delle guardie del corpo di S. M. con grado di capitano di cavalleria. Il 24 aprile 1825 egli diventò cornetta in soprannumero col grado di luogotenente colonnello di cavalleria, raggiungendo l'11 marzo 1834, il grado di maggior generale comandante la brigata Savoia. Nel 1842, fu nominato luogotenente generale comandante la divisione di Alessandria, poi la divisione di Genova, indi quella di Novara, e finalmente comandò il 2° corpo d'armata, il 24 marzo 1848. Egli era dotato di qualità eminenti per tenere un comando nell'esercito; ma l'importanza del 2° corpo superava in qualche modo i suoi talenti militari. Tuttavia è necessario confessare che a lui non fece difetto nè volontà, nè ardimento, nè valore, nè pazienza per condurre a buon termine l'impresa, e, se in qualche occasione non gli arrise la fortuna, non bisogna attribuirlo intieramente a sua colpa.

Il luogotenente generale Broglia di Casalborgone conte Mario comandava la 3ª divisione, cioè la prima del 2° corpo. Egli era nato a Casalborgone (Torino), il 20 agosto 1796. Sul finire di luglio 1814 lo si trova sottotenente nella brigata Guardie, e poco per volta, cioè nel 1836, colonnello comandante il 10° reggimento fanteria. Nell'aprile 1843, fu nominato maggior generale comandante la brigata Savoia, poi reggente la segreteria di Stato per gli affari di Guerra e Marina nell'ottobre del 1847, indi ministro nel novembre dello stesso anno. In marzo del 1848 ebbe pure il comando di una divisione dell'armata di osservazione che andavasi raccogliendo e fu nominato luogotenente generale il 10 aprile 1848. Fece la campagna del 1815.

Dipendeva da lui quale comandante della brigata Savoia, il maggior generale D'Ussillon barone Francesco, nato il 2 marzo 1798, in La Roche (Faucigny), il quale comandò la brigata alla battaglia di Santa Lucia, il 6 maggio, e l'8 giugno suc-

cessivo venne collocato a riposo. A lui succedette nel comando il maggior generale Menthon d'Aviernoz conte Carlo, savoiardo egli pure, nato in Annecy il 14 gennaio 1793, il quale, da volontario al servizio austriaco nel 12 aprile 1814, divenne, nel 1846, maggior generale comandandante la brigata Cuneo. Uomo di grande coraggio, diede prove di stupendo valore sul finire della campagna.

Il 16° reggimento brigata Savona, coi parmensi e i modenesi, che si aggiunsero poi, costituirono un'altra brigata, sotto gli ordini del maggior generale Conti cav. Francesco. Egli era nato in Sassari, il 2 febbraio 1789, e di grado in grado ottenne quello di maggior generale comandante la brigata Savona molti giorni dopo l'apertura delle ostilità, cioè il 27 aprile 1848.

La 4ª divisione fu comandata dal tenente generale cav. Giovanni Battista Federici, dall'incominciare della campagna fino alla resa di Peschiera, il 30 maggio, in cui il Federici passò al comando di quella piazza, e il duca di Genova assunse la direzione della 4ª divisione. Il Federici era annoverato fra i più vecchi generali; nato a Genova, il 26 novembre 1785, fu soldato nella Guardia del governo di Genova nel 1800, sergente al servizio di Francia nel 1805, cessando col grado di luogotenente, e passò quindi nel 1° battaglione di linea genovese, il 18 luglio 1814. Così superando tutti i gradini della milizia, divenne tenente generale il 10 aprile 1848. Prese parte alle campagne del 1813 e 1814 in Prussia ed in Italia, al servizio di Francia, ed ebbe una ferita al braccio sinistro alla battaglia di Bautzen. Valoroso in ogni operazione, ebbe molta e forse soverchia prudenza.

A formare la 4ª divisione vennero destinate la brigata Piemonte, la quale fu comandata dal generale Bes, e quella Pinerolo diretta dal cav. Gio. Batt. Manno, nativo di Alghero (Sassari), che dapprima teneva il comando della brigata Savona. Queste due brigate ripresero le loro vere denominazioni, allorchè, sciolte le due brigate composte, ciascun reggimento andò a formare la propria brigata.

La divisione di riserva era comandata dal valoroso duca di Savoia. Vittorio Emanuele, e componevasi della brigata

Guardie, sotto gli ordini del maggior generale Biscaretti di Ruffia conte Carlo, nato in Chieri il 27 settembre 1796, il quale n'ebbe il comando a cominciare dal 29 febbraio 1848. Questa divisione contava pure la brigata Cuneo, che da principio comandata dal maggior generale Menthon d'Aviernoz, l'8 giugno passò sotto la direzione del maggior generale Boyl di Putifigari conte Pietro, nato l'11 aprile 1804 a Cagliari. Prode e valoroso, marciava alla testa delle sue truppe dove era il maggiore pericolo.

Comandò per poco tempo la cavalleria il luogotenente generale Visconti d'Ornavasso barone Bonifacio, nato a Milano, il 19 ottobre 1788. Esso cominciò la carriera militare entrando come volontario, il 5 luglio 1805, al servizio del regno d'Italia, ed allo scioglimento di quell'esercito, cessò egli pure col grado di capitano, entrando nell'arma di cavalleria dell'esercito sardo. Fino dal 4 ottobre 1836 era maggior generale comandante la 3ª brigata di cavalleria. Fece le campagne del 1805 in Italia, quella del 1809 in Austria, quelle degli anni 1811, 1812, 1813 nella Spagna, ed in Italia nel 1814. Nell'anno 1821, fece parte dell'armata reale a Novara. L'8 giugno 1848 assunse il comando della 2ª divisione di riserva.

La divisione di cavalleria componevasi della brigata comandata dal maggior generale cav. Deodato Olivieri coi reggimenti Nizza ed Aosta cavalleria; di quella sotto gli ordini del maggior generale Carlo Gabriele di Robilant coi reggimenti Piemonte Reale e Novara cavalleria, e di quella diretta dal maggior generale cav. Francesco Caleri di Sala, coi reggimenti Savoia e Genova cavalleria. Quest'ultimo cessò da tale comando il 16 maggio e venne surrogato dal maggior generale Gazzelli di Rossana cav. Vittorio.

Fino al 3 giugno l'artiglieria stava sotto la suprema direzione del duca di Genova, ma poi passò sotto il comando del maggior generale Rossi cav. Giuseppe, nato il 3 novembre 1797 a Buttigliera d'Asti.

Il corpo del genio venne comandato dal tenente generale Chiodo barone Agostino, uomo di grande ingegno e perizia nell'arma da lui diretta. Nato il 16 aprile 1791, in Savona,

divenne aiutante nel Genio francese addetto alla levata dei piani e livelli alla Spezia nel 1808. Due anni dopo entrò nella Scuola Politecnica di Francia, al di cui servizio raggiunse il grado di luogotenente dei zappatori, nel 1813, e il 12 settembre 1814 entrava collo stesso grado nel Genio genovese. Sciolto quest'ultimo corpo, fece parte dell'esercito sardo, e salendo un gradino alla volta, ottenne il posto di luogotenente generale, il 4 giugno 1848. Fece le campagne del 1813 e 1814 al servizio di Francia.

Il colonnello cav. Avogadro venne destinato al comando dei carabinieri; il colonnello Alessandro La Marmora guidava i bersaglieri; all'intendenza generale presiedeva il conte Appiani di Castelletto, ed il servizio sanitario dipendeva dal capo-medico Giacomo Bonino e dal primo chirurgo barone Massara di Previde.

La carica di capo dello stato maggiore principale era coperta dal luogotenente generale Canera di Salasco conte Carlo. Egli nacque a Torino, il 15 settembre 1796, e dal 1814 fino al termine della campagna del 1848 fu sempre applicato allo stato maggiore. Fece la campagna del 1815; uomo colto e di gentilissimi modi, adempì sempre bene le funzioni allo stato maggiore; ma quando si aperse la campagna non poteva con lode sostenere il grado di capo dello stesso corpo, che accettò solamente a titolo di obbedienza. Egli era ben lungi dall'esercitare nel comando quella certa supremazia che aveva diritto di far manifesta, e siccome, per somma disgrazia, tutti volevano comandare, egli si mostrò troppo condiscendente, e l'unità di comando, dote indispensabile per guidare gli eserciti, rimase sempre un pio desiderio.

Coprivano la carica di aiutanti di campo del re i maggiori generali conte Fabrizio Lazari; Giuseppe di Forax; Maurizio Nicolis di Robilant, il marchese Emilio Bertone di Sambuy' e Carlo La Marmora, uomini colti e valorosi, ma tutti senza quella pratica di cose di guerra che deve essere inerente al posto da loro occupato. Al campo, a disposizione del re, stavasene pure il luogotenente generale conte Antonio Franzini, ministro della guerra. Egli era nato in Casalcermelli (Ales-

sandria) il 2 luglio 1788, ed entrò nell'artiglieria il 1° maggio 1809. Nell'anno successivo fece parte come volontario del corpo della guardia d'onore al servizio di Francia, tornando nell'anno 1814 nell'artiglieria sarda, in cui percorse tutti i gradi fino a quello di tenente colonnello, il 29 agosto 1831. Nel medesimo anno passò nel corpo di stato maggiore generale, e divenuto ministro nel 1848 ai 16 di marzo, venne promosso a luogotenente generale il 10 aprile successivo. Fece tre campagne al servizio di Francia, e nel 1821 si trovò nell'armata reale a Novara. La sua presenza al campo doveva riuscire utilissima; ma poichè l'antagonismo fra i generali non eragli ignoto, forse involontariamente concorse ad accrescerlo con grave danno della disciplina e più di tutto della campagna, tanto che stimò opportuno, prima del termine di essa, di ritirarsi in Torino.

L'esercito così comandato e composto muovevasi con ordine ed abbastanza celeremente, tanto che il quartier generale, il 1° aprile, si trasferì da Lodi a Crema, lasciando il posto ad una parte della divisione di riserva partita da Borghetto, mentre più in su la colonna Torres avanzavasi con precauzione sul Mella.

Il giorno 2 aprile, il re si trasferì da Crema a Cremona, e così proseguì tutto l'esercito, regolarmente marciando verso il Mincio. Il giorno 5 dello stesso mese, il 1° corpo d'armata colla brigata Aosta, artiglieria, cavalleria e bersaglieri, si portò nei dintorni di Cicognolo, Marcaria e S. Martino dell'Argine; la brigata Regina, con artiglieria, cavalleria ed il battaglione real navi, da Robecco si portò a Canneto e dintorni; la brigata Acqui, che il 4 aprile era entrata in Piacenza, col reggimento Nizza cavalleria e la 2ª batteria di battaglia, lasciò Cremona, per occupare Piadena, e la brigata Casale partiva allora da Tortona. Il 2° corpo d'armata, cioè la brigata Savoia col 16° reggimento fanteria, con cavalleria, la 1ª batteria a cavallo e la 4ª compagnia bersaglieri, si portò da Pizzighettone a Cremona; la brigata composta del 3° e 13° reggimento fanteria, colla 1ª batteria di posizione, lasciò Soresina accampandosi a Robecco; la brigata composta del 4° e

14° reggimento fanteria con cavalleria e la 1ª batteria di battaglia, marciò da Brescia verso Castenedolo; mentre le colonne lombarde Torres ed Arcioni coordinarono i loro movimenti con quelli dell'ultima brigata composta, occupando Bagnolo e Lecco e vegliando attentamente sul nemico. La divisione di riserva, cioè le brigate Guardie e Cuneo, la 2ª batteria a cavallo e i due reggimenti Savoia ed Aosta cavalleria, si recarono da Cremona a Solarolo, S. Giovanni in Croce, Casteldidone e Rivarolo. Il quartier generale principale andò a stabilirsi a Bozzolo.

Nel giorno 6 aprile, il 1° corpo d'armata rimase nelle posizioni occupate il giorno 5, così pure non si mossero nè la riserva, nè il quartier generale principale. Invece il 2° corpo, cioè la divisione Broglia, da Cremona si recò a Pessina, Monticello, Villa Rocca ed Isola Dovarese; la divisione Federici si portò da Robecco a Binanuova, Scandolara e Gabbionetta, e la brigata composta del 4° e 14° reggimento si avanzò verso Montechiari, protetta dalle colonne lombarde frapposte.

Al quartier generale principale si capiva che ormai andavasi ad urtare nelle truppe austriache, le quali abbandonarono le forti posizioni fra il Chiese ed il Mincio senza colpo ferire. In forza di ciò i nostri marciarono con maggior sicurezza e celerità, ma il 1° corpo rimanendo stazionario, così pure la riserva ed il quartier generale principale, il 2° corpo si mosse verso l'alto Mincio, spiegandosi in modo da formare l'ala sinistra che si congiungeva colla destra composta del 1° corpo. Lo spirito militare nella truppa era eccellente, malgrado si fossero sofferte per via moltissime privazioni in causa del difettoso sistema di approvigionamento.

Le festevoli accoglienze fatte all'esercito sardo nella sua marcia attraverso la Lombardia furono egualmente tributate ai volontari delle colonne Lombarde, che si recavano nel Bresciano in cerca di Austriaci da scacciare. La colonna Manara, il 2 aprile, abbandonò Brescia e pernottò a Rezzato, nelle vicinanze del campo austriaco; il giorno 3 si spinse a Salò, in cui dicevasi esservi un corpo nemico forte di 2500 uomini, il quale, all'appressarsi dei nostri volontari, abbandonò disor-

dinatamente quel borgo. Le colonne lombarde il giorno 6 ascendevano a quattro, cioè Manara, Arcioni, Longhena e Thamberg. Il 3 aprile, occupato Salò dal Manara, giungeva a Brescia il generale Michele Allemandi, nominato dal governo provvisorio di Milano comandante supremo di tutti i corpi volontari della Lombardia. Egli era oriundo d'Ivrea, che abbandonò insieme al padre per causa politica e ritirossi nella vicina Svizzera, dov'ebbe gradi militari. Lasciata la Svizzera allo scoppiar della guerra, venne in Lombardia; ma affatto ignaro dello spirito delle truppe che doveva comandare, malgrado le sue ottime intenzioni, il suo comando non venne ascoltato, e il disordine fra i volontari non fece altro che accrescersi. Il giorno 5 era già occupato dai nostri anche Desenzano, e nel dì seguente, radunatisi i comandanti di ciascuna colonna e di altri corpi in Montechiari, venne tenuto consiglio sul da farsi. L'accordo sgraziatamente non era facile ad ottenersi, stante la discordia, l'invidia e l'indisciplina che regnavano sovrane. Finalmente, riconosciuta la divisione delle colonne di sopra accennata, fu deciso all'*unanimità*, che, lasciando pel momento le grandi operazioni dell'armata piemontese, sotto le mura di Peschiera, i volontari si recherebbero nel Tirolo per impadronirsi di quelle importanti posizioni ed eccitare il popolo tirolese ad armarsi. Il generale in capo Teodoro Lechi approvò vivamente quella spedizione (1).

(1) Veggasi all'uopo il volume di Emilio Dandolo: *I Volontari ed i Bersaglieri lombardi* e quello del Mariani: *Le guerre dell'indipendenza d'Italia*, ecc., vol. I; opere citate.

IV.

Sorpresa di Marcaria — Fatti d'armi al ponte di Goito — Monzambano e Borghetto.

Fino dal giorno 4 aprile, il re Carlo Alberto aveva tenuto in Cremona un consiglio di generali, in cui prevalse il disegno di Bava, di avanzarsi cioè nel modo descritto nel capo precedente, di accostarsi piuttosto a Mantova, dove si sperava di far trionfare la rivoluzione in danno dell'Austria. Giunto all'Oglio, il generale Bava fece restaurare il ponte di Marcaria, a custodia del quale pose i volontari del Griffini, facendo occupare il borgo da un battaglione di fanteria, da una compagnia di bersaglieri, da un drappello di cavalleria e da una sezione d'artiglieria. Il generale austriaco Gorzkowsky, che comandava Mantova, il giorno 6 aprile fe' uscire dalla fortezza il colonnello Benedeck, con un battaglione di fanteria, una compagnia di cacciatori e un drappello di ulani, per eseguire una ricognizione ai nostri avamposti. Queste truppe, di nascosto avvicinatesi alle nostre, misero in disordine, dopo alcune scariche, il nostro drappello di cavalleria facendo sei prigionieri con sei cavalli, cioè i soldati del reggimento Genova cavalleria Bertana, Ferrero 2°, Boccard, Marocco, Rey e Gallay, rimanendo feriti Broffero, Martino, Boscalis, Ferrero 1° e Caux dello stesso reggimento (1). Questo attacco improvviso gittò l'allarme nel villaggio, e, durante la notte, a S. Martino, sulla destra dell'Oglio, due distaccamenti dei nostri, non conoscendosi, si scambiarono parecchie fucilate, per cui un soldato fu morto ed a

(1) Veggasi *prospetto del reggimento Genova cavalleria* che si conserva fra gli elenchi dei feriti nell'*Archivio Militare*.

molti altri toccarono delle ferite. Lo stesso giorno, per pochi colpi di fucile sparatisi contro alcuni mugnai, credendosi attaccato, un intiero battaglione di fanteria si mise in fuga e poscia un reggimento di cavalleria che ritornava a S. Martino. Durante la notte gli allarmi erano frequenti in ogni punto; a Bozzolo si tirarono delle fucilate verso il borgo, e da questo ne partirono verso i primi tiratori; un certo orgasmo dominava la truppa, e gli allarmi si facevano più numerosi e, quando più quando meno, durarono tutto il tempo della campagna.

Il generale Bava, a proposito di questi fatti, nella sua relazione scrive che vi era difetto visibile dei primi elementi dell'arte di combattere, per cui quasi tutti gli scrittori interpretarono le sue parole in senso sfavorevole alle truppe ch'egli comandava. Tale giudizio era un po' esagerato, tuttavia i soldati son degni di qualche scusa, poichè, affatto nuovi ai combattimenti, se s'impaurirono ai primi attacchi improvvisi, in moltissime occasioni dimostraronsi valorosi e vincitori di un nemico molto superiore di numero.

Seguendo l'ordine di marcia, il 7 aprile, il 1° corpo d'armata, cioè la brigata Regina, da Canneto si diresse verso Goito, dopo di essersi soffermata a Gazzoldo, fino al soppraggiungervi della brigata Aosta che lasciò Marcaria; la 2ª divisione (Ferrere), attraversato l'Oglio a Canneto, si portò da Piadena ad occupare le posizioni di S. Cassiano, Villa Cappella e Solarolo, passando per Asola. Il 2° corpo d'armata, cioè la divisione Broglia, andò ad occupare Castelgoffredo e dintorni, lasciando ad Asola, dov'erasi fermato il quartier generale principale, un reggimento di fanteria destinato a farne la guardia; la 4ª divisione (Federici), colla prima brigata composta (Manno), si portò a Gottolengo, Cervione e Gambara, e colla seconda (Bes) si recò a Castiglione delle Stiviere, avanzandosi quindi verso Guidizzolo, e mettendosi in congiunzione colla brigata Regina, che teneva la sinistra del 1° corpo; la divisione di riserva si fermò a Piadena e Canneto. Fino al mattino dell'8 aprile, in cui ebbe luogo il fatto d'armi al ponte di Goito, il 1° corpo non si mosse dalle posizioni del giorno antecedente; il 2° corpo con la 3ª divisione, si recò da Castelgoffredo a Solferino, Ca-

vriana, Guidizzolo, occupandone le alture e tenendo in questo ultimo luogo, al piano, il reggimento Novara cavalleria, colla seconda sezione della 1ª batteria a cavallo, comandata dal sottotenente Bellezza, allo scopo di sostenere e proteggere la 1ª divisione verso Goito. La 4ª divisione, colla brigata composta (Manno), andò ad occupare Castiglione delle Stiviere, e quella sotto il comando del generale Bes, abbandonato il luogo sopra detto, si volse verso Pozzolengo, lasciando a sinistra le legioni lombarde. La riserva evacuò Piadena e Canneto, portandosi a Castelgoffredo, Medole e dintorni, mentre il quartier generale da Asola venne trasferito a Castiglione delle Stiviere (1).

Il Generale Bava aveva avuto conoscenza che a Goito si trovava il nemico, che si diceva essere numeroso e fortificato dietro barricate, ed aver già minato il ponte sul Mincio. Il giorno 7 aprile, l'avanguardia della brigata Regina aveva pure veduto pattuglie nemiche a piedi ed a cavallo, che sparirono al suo approssimarsi. A Ca-Bozzelli, essendo calata la notte, le truppe pernottarono all'aperto, sotto leggerissima pioggia, ed al mattino del giorno 8, illuminate da uno splendido sole, si avviarono verso Goito, non incontrando alcun ostacolo fino alle alture che stanno innanzi a questo grosso villaggio, giacente più basso, sulla destra del Mincio. I bersaglieri furono i primi ad attaccare i tiratori austriaci sparsi sulle alture; dietro i bersaglieri, sostenuti sui fianchi della strada da alcune compagnie, si slanciarono due battaglioni della brigata Regina; che vennero seguiti dal battaglione real navi e da una sezione d'artiglieria, mentre più indietro comparve la brigata Aosta.

Gli Austriaci potevano essere circa 1300 uomini fra cavalleria e fanteria, più alcuni cannoni; truppa buonissima, perchè quasi tutta composta di tirolesi, eccellentissimi nel tiro. I nostri, se erano superiori di numero, avevano però lo svantaggio delle posizioni, mentre il nemico godeva il favore delle alture di cui era padrone, poteva difendersi con vigore in Goito, e poi

(1) Veggasi: *Ordini Generali* uniti al volume CCCXXXIII esistente nell'*Archivio Militare*.

sulla sinistra del Mincio, facendo prima saltare il ponte, poteva con successo contenderne il passaggio. Allo scarso maneggio delle armi da parte dei nostri, suppliva l'entusiasmo per la causa che difendevano, l'artiglieria superava quella austriaca, e lo slancio delle truppe, specialmente dei giovani bersaglieri, era indescrivibile.

Cominciatosi il fuoco dai nemici contro i nostri bersaglieri, condotti dal colonnello Alessandro La Marmora, che rispondevano allegramente, questi procedettero innanzi con vantaggio. Allora il nemico, dalla sinistra del Mincio, cominciò a tirare qualche colpo di cannone, ma due sezioni d'artiglieria, postate più in alto dal maggiore Jaillet, fecero tacere i cannoni nemici. Intanto i bersaglieri già vicini al villaggio si spinsero arditamente innanzi, sostenuti da un drappello di Aosta cavalleria, comandato dal tenente Franchelli; superarono le barricate, e sorretti dal battaglione real navi, si slanciarono verso il ponte sul quale fuggivano gli Austriaci. Tosto un battaglione della brigata Regina, sotto il comando del generale D'Arvillars, ed altri drappelli di fanteria, corsero tutti in quella direzione, mentre il generale Trotti, con fanteria e la 2ª sezione dell'8ª batteria di battaglia, diretta dal sottotenente Ricca, entrò in Goito, e, puntati i cannoni verso la sinistra del Mincio, controbatteva di fianco l'artiglieria nemica, che offendeva i nostri i quali stavano per attraversare il ponte. Anche la brigata Aosta, condotta dal generale Sommariva, giunse sull'altura, e di questa il primo reggimento, disceso verso il ponte, appoggiava i volontari condotti dal prode Griffini, mentre un altro reggimento di fanteria con Nizza cavalleria, guardava il punto di congiunzione delle strade di Gazzoldo e di Mantova, onde impedire qualche eventuale sortita della guarnigione di quella piazza. Sciaguratamente il colonnello Alessandro La Marmora rimase gravemente ferito da una palla di fucile, che gli perforò la mascella inferiore. Intanto il nemico, passato sulla sinistra del fiume, fece saltare il ponte, di cui rovinò solamente un arco, e attese a difendersi nelle case da quel lato, da cui però fu costretto a sgombrare pel fuoco della nostra artiglieria e fanteria.

Essendo rimasto sospeso un parapetto del ponte sopra l'arco rovinato, alcuni soldati si scagliarono sovr'esso e passarono sulla sponda sinistra del fiume, inseguendo il nemico, datosi a disordinata fuga verso Valeggio, dove stanziava il grosso dell'esercito di Radetzky. Alcuni Austriaci, rimasti sulla destra, poterono, ciò malgrado, passare sopra barche il Mincio ed unirsi ai compagni. Frattanto per opera dei zappatori del Genio, sotto il comando del capitano Ferrero, in meno di tre ore si riparò ai guasti del ponte. Le perdite nostre furono 48 uomini fra morti e feriti; il nemico ci lasciò 38 prigionieri, circa 30 disertori tirolesi che passarono al Griffini, ed un cannone. Oltre il La Marmora, rimase ferito il maggiore Alli-Maccarani marchese Silvio, comandante il battaglione real navi, e morirono per ferite il tenente cav. Demetrio Galli della Mantica, dei bersaglieri, ed il sottotenente Alberto Wrigt, del battaglione real navi. Si segnalarono nel combattimento, oltre i sunnominati e parecchi altri, il generale D'Arvillars; il Griffini; Lions, tenente dei bersaglieri; il maggiore d'artiglieria Jaillet; il capitano della 6ª batteria di battaglia, Serventi; il tenente Sangiorgio; il marchese Colli, tenente, e Ricca sottotenente dell'8ª batteria di battaglia; il caporale Milanesi; il caporale dei bersaglieri Martin; Becchio, furiere, e Faccio, soldato del 10° reggimento fanteria. Berta, soldato del 9°, rimasto senza una gamba, gridava: *Viva il Re.*

Gli Austriaci erano comandati dal generale Wohlgemuth ed ebbero maggiori perdite; degli ufficiali rimasero morti il capitano Knezich; due nipoti di Andrea Hoffer, ed altri tre rimasero feriti; nella truppa molti furono i morti ed i feriti. Dopo ciò, fattasi costruire dal Bava una testa di ponte sulla sinistra, si stette in aspettazione degli avvenimenti. In questo fatto d'armi la nostra artiglieria, esplose circa 200 colpi (1). Il re si portò sul luogo a premiare i valorosi, ed emanò un bellissimo proclama atto a ridestare il valore italiano.

(1) Veggasi la *Relazione* del generale Bava, il *Veterano Austriaco*, op. cit.; le lettere dei comandanti le batterie, unite al vol. cccxxxiii, e gli Elenchi delle Ricompense esistenti nell'*Archivio Militare.*

Il 1° corpo d'armata, il giorno 9, stette nelle medesime posizioni del giorno antecedente, tenendo d'occhio sulla destra i distaccamenti di Mantova stabiliti a Rivalta ed alle Grazie. Durante tale permanenza giunsero le classi già chiamate sotto le armi nel mese di marzo, e si cominciò subito ad istruirle nel maneggio del fucile, mettendo un po' di disciplina in tutte le truppe. La 1ª divisione quindi occupò tutto il tratto della riva destra, da Ferri a Sacca; la 2ª divisione, con la brigata Acqui, si accampò a Ferri, Falsone e Torre dell'Oglio; la brigata Casale stette a Ceresara, Vasto, Solarolo e Ca-Bozzelli (1),

Il 2° corpo d'armata, colla 3ª divisione, il giorno 9 si riunì di buon mattino a Cavriana, e si pose in marcia alla volta di Monzambano per le strade di Campagnola e Monte Oliveto. L'avanguardia, comandata dal generale Carlo Gabriele di Robilant, era composta di una compagnia di bersaglieri, un battaglione del 16° fanteria, due sezioni della 1ª batteria a cavallo e di uno squadrone di Novara cavalleria. Seguiva l'avanguardia il generale Broglia alla testa della colonna della divisione, alla quale il mattino si era riunita la 1ª batteria di posizione.

Il generale Robilant strada facendo fu informato da persone del paese, che Monzambano, occupato il giorno antecedente dagli Austriaci, era stato sgombrato durante la notte, e che, nel ritirarsi, essi avevano disfatto il ponte sul Mincio, trasportando la maggior parte dei legnami sulla riva opposta, abbandonandone altra parte alla corrente ed appiccando il fuoco al pilotaggio del medesimo. Il generale fu contemporaneamente avvisato, che gli Austriaci occupavano tuttora la riva sinistra, dalla quale avrebbero potuto scorgere nei loro movimenti le nostre truppe, e suggerivano le strade più acconcie per arrivare inosservati in Monzambano, ove l'avanguardia entrò verso le ore 11 del mattino, dopo di aver perlustrato il luogo ed acquistata certezza della verità delle avute informazioni. In questa perlustrazione si osservò, che gli Austriaci occupavano

(1) Dalla *Relazione* del generale Bava.

le posizioni dette la Bottazza e la Brentina, e che in quest'ultima avevano stabilito una batteria che batteva d'infilata il ponte, per impedirne la ricostruzione, al cui scopo in questo giorno doveva limitarsi la 3ª divisione; ma stante lo sgombro di Monzambano, fu ordinata a questa divisione di occupare nel medesimo giorno la posizione di Borghetto.

L'avanguardia, seguita dal 1° reggimento, brigata Savoia, dalla prima metà della 1ª batteria di posizione e dalle altre due sezioni della 1ª a cavallo, occupò Monzambano; il 2° reggimento, la seconda metà della batteria di posizione e due battaglioni del 16°, si distesero tra Monzambano e Borghetto, e tennero le alture dominanti quest'ultimo luogo. Occupando Monzambano, il 1° reggimento si distese lungo la contrada parallela al Mincio ed in maggiore prossimità del fiume; un battaglione del 16° in altra contrada in seconda linea; la prima e quarta sezione della 1ª batteria a cavallo sull'altura a destra della città, rimpetto alla Brentina; la terza sezione nell'ultima curva della strada che mette al ponte; la seconda sezione sulla medesima strada, in precisa direzione del ponte; la prima metà della 1ª batteria di posizione, nel campo a sinistra della chiesa parrocchiale di Monzambano, battendo obliquamente la stessa altura della Brentina. Queste truppe occuparono i luoghi designati senza che il nemico se ne accorgesse; la seconda sezione della 1ª a cavallo aprì il fuoco sulle truppe stanziate alla Bottazza e dintorni, le quali sorprese ritiraronsi subito alla Brentina.

Riunitosi il nemico in questa posizione, cominciò il fuoco d'artiglieria contro i nostri pezzi e contro le truppe che tosto intrapresero la ricostruzione del ponte, servendosi di legnami raccolti nelle varie abitazioni. Questa operazione, dapprima affidata ad una compagnia del 16° reggimento fanteria, era molto difficile, perchè non si poteva trattenere al lavoro i soldati, molestati dall'artiglieria nemica. Questa compagnia fu surrogata da altre del 1° reggimento, brigata Savoia, che vi si condussero con sommo coraggio terminando la ricostruzione del ponte verso le ore 4 di sera. Allorchè il ponte era quasi ultimato, il nemico danneggiato oltremisura dalla nostra arti-

glieria, si ritirò anche dalla Brentina. Tosto ricostrutto il ponte, passarono sulla sinistra riva del Mincio la compagnia dei bersaglieri ed un battaglione della brigata Savoia. Tutte le altre truppe avrebbero volontieri seguito il movimento dispostissime ad attaccare nella stessa sera i nemici nelle loro fortificazioni; ma perchè tai luoghi erano fortissimi e molto numerosi i nemici, i cui movimenti si osservavano nei vari punti delle opposte colline, il generale De Sonnaz, non credè opportuna questa operazione, per essere l'ora tarda e scarso il numero di truppe di cui poteva disporre. Egli fece occupare dalla fanteria la riva sinistra del fiume, rimpetto al ponte; ordinò la costruzione di barricate, rimandando al domani ogni altra operazione. In questi fatti si segnalarono il maggiore Filippa, il tenente Bocca, il sottotenente Bellezia, il sergente Turco, il caporale Gambino ed il soldato Ronchetti, tutti d'artiglieria; Francesco Mollard colonnello del 2° reggimento fanteria; Morand, capitano del genio; Serravalle, soldato del 16° reggimento; il capitano Mangiapani e il volontario Brivio Ridolfo della compagnia Simonetta e parecchi altri tra cui Alfonso La Marmora. Rimase ferito il marchese Marazzani capitano di stato maggiore.

Dietro ordini superiori le truppe che occuparono Monzambano conservarono le loro posizioni dal 9 al 17 aprile.

Lo stesso giorno il De Sonnaz ordinò alla seconda metà della 1ª batteria di posizione, con due battaglioni del reggimento Savoia, di occupare Borghetto. I due battaglioni di Savoia si avanzarono distesi in bersaglieri e discesero verso Borghetto, lasciando una compagnia di scorta ai cannoni, nel mentre questi venivano messi in batteria, sotto gli ordini del capitano Avogadro e del tenente Berrone, ed aprirono il fuoco contro il nemico che teneva le sue artiglierie sopra una specie di terrapieno, sulla cima della strada che da Valeggio discende in Borghetto, la quale per buon tratto rimaneva incassata, offrendo al nemico un buonissimo riparo. Dopo alcuni colpi dei nostri, esso rispose; ma siccome gli Austriaci non pativano alcun danno, così vennero collocati diversamente i nostri pezzi, e ricominciato il fuoco molto più vivo, che durò per lo spazio di

quattro ore. Dalla nostra parte non si ebbe a lamentare nessun morto nè ferito, da quella del nemico invece vi devono essere stati dei morti e dei feriti, perchè una palla di cannone che colpì l'angolo della strada, di rimbalzo andò a ferire un ufficiale ed un artigliere nell'incassamento della strada medesima.

Durante la notte del 9 nessun allarme; il 10, numerosi drappelli di soldati passarono sulla strada che da Valeggio conduce a Goito ed a Mantova. Le voci dei contadini annunciavano che gli Austriaci tentavano di valicare il Mincio a piedi delle colline vicine a Valeggio. Il colonnello Francesco Mollard spedì allora il tenente Berrone al De Sonnaz, che si trovava in Monzambano, e contemporaneamente si mandarono pattuglie ad esplorare il terreno. Verso le ore 10 di sera i posti avanzati diedero l'allarme, vennero fatti cinque colpi a metraglia, ma tutto si ridusse al rumore prodotto dal nemico, che abbandonava Valeggio, ritirandosi verso Villafranca. Ciò i nostri seppero sul far del giorno 11 aprile. La mezza batteria stette sul luogo fino al 12, recandosi quindi a Pozzolengo, venendo surrogata dalla 7ª batteria di battaglia, e si spedirono nuove truppe di fanteria che il giorno 11 occuparono Valeggio. La 1ª batteria a cavallo consumò in questi scontri 70 cartocci a palla e 29 granate, la 1ª batteria di posizione consumò pure 32 cartocci a palla, 39 granate ed 8 scatole di metraglia.

Mentre la 3ª divisione eseguiva questi movimenti, la 4ª, colla prima brigata composta, il giorno 9, occupò Cavriana e Colombara, formando così quasi riserva per poter sostenere all'uopo la 3ª divisione. La seconda brigata composta da Pozzolengo si avanzò cautamente verso Peschiera, osservando la detta piazza dalle posizioni fra il Mincio ed il lago di Garda, e la divisione di riserva andò quindi ad occupare Castiglione delle Stiviere, fermando la cavalleria e la 2ª batteria a cavallo a Medole e dintorni; il 7° reggimento brigata Cuneo, si recò ad Esenta, spingendo un battaglione sino a Lonato (1).

(1) Tutta questa narrazione venne presa dal rapporto del comandante le batterie della 3ª divisione, che trovasi annesso al volume dell'artiglieria CCCXXXIII esistente nell'*Archivio Militare*.

Gli Austriaci ritiratisi da Goito e da Valeggio andarono a concentrarsi in Villafranca, sotto gli ordini del generale Wratislaw ed il giorno 10 aprile abbandonarono anche Villafranca, ritirandosi sotto Verona.

In questo frattempo il generale d'Ussilon, comandante della brigata Savoia, ebbe pure il comando delle posizioni di Valeggio, che tenne occupato con cinque battaglioni di fanteria e con una batteria.

V.

Stragi di Castelnuovo — I volontari lombardi nel Tirolo — Fatto d'arme di Solemo — I crociati veneti a Sorio.

Dopo la deliberazione presa a Montechiari di far avanzare nel Tirolo i volontari lombardi, il generale Allemandi, il giorno 9 aprile, spediva 300 uomini, sotto gli ordini del maggiore Agostino Noaro, a Bardolino, piccolo borgo posto sul lago di Garda e poco lontano da Peschiera. Il giorno successivo il generale Bes, che si trovava nelle vicinanze di questa piazza, spedì un biglietto a Luciano Manara, nel quale diceva di aspettare alcuni pezzi di grossa artiglieria per battere Peschiera, e che facilmente il giorno 11 verrebbe cominciato l'attacco. Il giorno 10, Manara riceveva ordine d'imbarcare tutta l'intiera colonna su due battelli a vapore per proteggere, al bisogno, la ritirata di Noaro, il quale era già sbarcato a Lazise, a due miglia da Bardolino (1).

Ciò eseguitosi e saputosi che a tre miglia di distanza da Lazise stava la polveriera, che forniva le munizioni a Peschiera, il capitano Rossi, scelti 40 uomini, compresi i sette fratelli Buttinoni, che tutti vollero far parte della spedizione, s'incamminava alla volta della polveriera e, trovatala debolmente difesa, se ne impadroniva, facendo prigionieri i pochi Croati che la custodivano. Insignoritisi i volontari di circa 500 barili di polvere, un po' alla volta, questi vennero condotti a Salò, e Noaro, con 200 uomini, corse tosto ad occupare il villaggio di Castelnuovo, posto sopra un'altura, a cavaliere della strada

(1) Veggasi l'opera citata: *I Volontari ed i Bersaglieri Lombardi* di Emilio Dandolo.

tra Peschiera e Verona. Il generale Allemandi, conosciuto questo passo, scriveva al Manara rallegrandosi del buon esito della spedizione, aggiungendo intanto si fermasse fino all'esito dell'affare di Peschiera (1).

Il villaggio di Castelnuovo aveva un'importanza strategica, che doveva essere riconosciuta dall'Allemandi e dai generali piemontesi, per cui, o non si doveva occuparlo, nel timore di venir poscia scacciati dal nemico, o dovendolo mantenere, era necessario difenderlo con buon numero di truppa e di artiglieria (2). Al contrario, il Noaro venne lasciato solo, assistito dal Manara, e non volle accamparsi sul monte delle Casaline, come lo consigliò quella popolazione, luogo assai adatto alla sorveglianza della strada di Verona, ma si limitò a fortificare il paese con simulacri di barricate, senza esercitarvi una certa vigilanza, tanto che un capitano austriaco potè attraversare Castelnuovo portando le nuove dell'accaduto ai propri superiori. Il giorno 11 le nostre pattuglie si scontrarono con quelle del nemico e 60 soldati italiani del reggimento Geppert vennero fatti prigionieri. I soldati posti di guardia a Castelnuovo gavazzavano nelle taverne, mentre lo stesso giorno si avanzavano da Verona due reggimenti di fanteria ed una batteria di cannoni, comandati dal generale principe Taxis, i quali si erano proposti di riprendere quei luoghi. Marciando per sinuosi sentieri, senza essere veduti, verso le ore 2 pomeridiane si accostarono ai nostri volontari e, cominciatosi il fuoco dei fucili e poi quello dell'artiglieria, dopo due ore di accanita, sanguinosa e disuguale lotta, i nemici entrarono in Castelnuovo, abbattendo le barricate, inferocendo orribilmente contro quanti capitavano in loro potere, sia soldati che borghesi. I

(1) Veggasi l'opera citata: *La Rivoluzione Lombarda del 1848 e 1849* di Vittore Ottolini, e l'altra: *I Volontari ed i Bersaglieri Lombardi* di Emilio Dandolo.

(2) Nel 1154 il villaggio di Castelnuovo, che allora portava il nome di Benevento, è stato distrutto da Federico Barbarossa. Nel 1859 i francesi, riconoscendone l'importanza strategica, verso i primi di luglio, l'occuparono con 60 mila uomini.

sessanta prigionieri, che, per una certa inconcepibile imprevidenza, erano stati lasciati col fucile in mano, in balìa di sè medesimi, scaricarono le loro armi contro i volontari, unendosi ai loro compagni; e soldati, abitanti, donne, fanciulli, tutti vennero scannati nelle case, in chiesa, per ogni dove (1).

Le alte fiamme delle case abbruciate, fra lo scroscio delle travi e dei muri cadenti, parevano annunziare la barbarie dei nuovi seguaci di Attila. A meglio riescire nell'opera di distruzione, le truppe erano fornite di racchette, che, caricate nei fucili ed esplose nei solai dalle finestre, mettevano tutto in fiamme. Nella casa presso la chiesa i due ammalati Sambenini furono ritrovati carbonizzati e coperti di ferite; la casa della famiglia Angelini abbruciò prima di tutte; la famiglia del gastaldo, il mattino del 12, fu massacrata; la chiesa, fatta teatro di orrenda carneficina d'innocenti, fu data alle fiamme; così la casa del parroco. L'ultimo episodio accaduto verso la sera del 12 fa raccapricciare. Nella farmacia Cavattoni s'erano riparati l'ottuagenario marchese Gianfilippi, una famiglia Sambenini, molte donne, in tutto diciannove persone. Giunta ivi una pattuglia di Croati, comandata dal capitano Mauler, atterrò la porta della farmacia, ma, presentatosi il Gianfilippi e riconosciuto il capitano, ch'era stato da lui più volte alloggiato in occasione di manovre militari, venne con questi ad un colloquio. A prima giunta il capitano finse di non conoscerlo, poi, stesagli la mano ed asserendo che era dato l'ordine di abbruciare tutte le case, lo esortò ad uscire con tutti gli altri.

Fattisi animo, il buon vecchio ed i suoi compagni andarono sulla vicina piazzetta, ma in quel punto il mostro, che vestiva la divisa di capitano, scaricò a bruciapelo due pistole nel petto al marchese e ordinò il fuoco sopra gli altri, i quali in mezzo a strazianti agonie ed ai colpi di baionetta, rimasero tutti cadaveri, meno il vecchio Sambenini, che, ferito, potè sopravvivere per miracolo e narrare l'accaduto. La farmacia

(1) Veggasi l'opera citata: *I Volontari ed i Bersaglieri Lombardi* di Emilio Dandolo.

venne data alle fiamme e due, che non avevano prima osato di uscire, cioè Rossi e Castioni, dovettero saltar giù da una finestra.

Alla sera del giorno 12 aprile, delle 175 case che componevano il paese di Castelnuovo, solo 32 erano in piedi. Le vittime sommarono a 113, tutti vecchi, donne e bambini, massacrati o sepolti sotto le rovine. La popolazione valida era quasi tutta scomparsa (1).

Il milanese Bossi, fuggendo, seguito da alcuni compagni, corre alla polveriera e, mentre era serrato dappresso dai nemici, seminata una striscia di polvere, dà fuoco a questa, la quale comunica l'incendio ad alcuni barili rimasti, che saltano in aria insieme alla polveriera. A questa detonazione, gli Austriaci, intimoriti dalla presenza di una supposta artiglieria, si arrestarono, non osando condursi più avanti.

I volontari, sgombrato Castelnuovo, ripararono a Lazise, dove si fortificarono. Il conte Vitaliano Crivelli, sopra una barca, si recò a Salò a chiedere ordini e rinforzi al generale Allemandi ed otteneva un vapore, carico di volontari napoletani, venuti in Lombardia colla principessa di Belgioioso, guidato da un tirolese, che, fingendo smarrirsi nelle tenebre, procurava di starsene nelle vicinanze di Salò. Finalmente i nostri, verso le ore 9 antimeridiane del giorno 12, abbandonarono Lazise e sbarcarono a Salò, dopo d'essersi fermati a Desenzano, dove ricevettero nuovi ordini dal generale Allemandi.

Tre giorni dopo la fazione di Castelnuovo, giunse a Manara la partecipazione di portarsi in Tirolo, dove già s'erano incamminate le colonne Arcioni, Longhena e Thamberg, a cui s'aggiunse quella di Tibaldi, scaglionate verso Tione, indi alla Rocca d'Anfo, piccolo forte, ma quasi inespugnabile. Il giorno 13 aprile le colonne dei nostri volontari, valicato il ponte Caffaro, salirono la valle del Chiese, quindi calarono in quella

(1) Dal volumetto: *Cenni storici intorno a Castelnuovo Veronese*; opera citata.

del Sarca e s'impadronirono di Stenico e, proseguendo, costrinsero gli Austriaci a ritirarsi alle Sarche, poi a Doblino. Il nemico, malgrado un soccorso d'uomini ricevuto il giorno 14, dovette sgombrare Doblino ed avviarsi verso Trento. Essendosi le colonne Arcioni e Longhena troppo inoltrate al di là di Tione, facendo un movimento per piombare sopra Riva ed anche sopra Trento, il generale Allemandi prevedeva che sarebbe stato imprudente l'attaccare il nemico in quelle posizioni, nelle quali trovavasi in forze. Il generale scrisse perciò al comandante Arcioni una lettera, in data 14 aprile, con cui lo invitava a fermarsi ed a prendere ogni precauzione militare, perchè il generale Lechi gl'ingiungeva di non far nulla senza il concorso dell'esercito piemontese, che era già stato chiesto, ma inutilmente al re Carlo Alberto.

Un ordine eguale a quello dato all'Arcioni venne pure spedito al Longhena e, ritenendo l'Allemandi di essere obbedito, andò a stabilirsi a Vestone.

Il giorno 18 aprile, l'Arcioni mandava pregando il Manara di accorrere a Stenico a rafforzarlo, giacchè temeva prossimo un attacco, poichè il generale austriaco Welden, con 5000 uomini, artiglierie e racchette, s'inoltrava nella valle dell'Adige. Dopo nuovo invito, il Manara, concertatosi coll'Allemandi, nel cuor della notte dal 19 al 20 aprile, a marcie forzate, arrivava a Stenico. Alla mattina, tutte le colonne, Arcioni, Manara e Tebaldi, con due compagnie di carabinieri ticinesi, s'incamminarono verso Sclemo, villaggio minacciato dagli Austriaci. Contro i nostri stavano i volontari stiriani, vestiti in mille foggie, come i Lombardi, e dietro loro i cacciatori tirolesi: Manara comandava l'ala destra, al centro eravi Tibaldi e l'ala sinistra, che componevasi delle compagnie dell'Arcioni. Manara fu attaccato il primo e si mostrò valoroso e di sangue freddo ammirabile, i volontari cremonesi di Tibaldi tennero testa con fermezza, ma non così fece una compagnia di carabinieri dell'Arcioni, la quale si ritirò, meno il portabandiera. Il villaggio di Sclemo, in seguito alla ritirata dei nostri, venne occupato dal nemico, che, trovativi alcuni volontari feriti, li massacrò senza pietà. La pugna durò tre ore,

sotto una pioggia dirotta, e la vittoria avrebbe indubbiamente arriso ai volontari lombardi, se i comandi dei capi fossero stati obbediti.

Nella notte l'Arcioni abbandonò Stenico, ed il Manara, lasciato solo, fu costretto ad imitarlo e restituirsi a Tione. In questo frattempo la posizione dei bravi volontari non era delle più belle; poco nutrimento, senza vesti e cappotti, il paese essendo sprovvisto di tutto, e la maggior parte non avendo che logore scarpe, tutti si lagnavano della loro penosa condizione. Il generale Allemandi si decise allora di recarsi immediatamente a Milano per sollecitare disposizioni dal governo in favore dei volontari, in seguito a che venne emanato dallo stesso governo un proclama, con cui s'invitava i volontari, che maggiormente necessitavano di organizzazione militare e di abiti, a recarsi a Brescia ed a Bergamo, per esservi organizzati militarmente sotto l'alta direzione del generale Allemandi.

Questo proclama produsse un immenso effetto sui volontari, i quali, oppressi dalle fatiche e dalle privazioni, risolvettero di avviarsi a Brescia per esservi organizzati. Tuttavia, siccome le posizioni già conquistate non potevano essere abbandonate agli attacchi del nemico, il generale Allemandi diede subito l'ordine al battaglione Beretta ed alla colonna Thamberg di portarsi innanzi verso Condino e Tione per occupare quelle importanti posizioni. Il battaglione della *Morte*, comandato da Francesco Anfossi, ricevette eguale ordine di avviarsi verso Condino e di sostenere Beretta e Thamberg. Questi tre battaglioni, trovandosi allora in quei luoghi, il generale Allemandi si portò subito a Volta per chiedere nuovamente al re un soccorso di due battaglioni e di quattro pezzi d'artiglieria, ed anche in questa occasione gli venne tutto negato, non permettendolo le grandi operazioni dell'esercito regolare.

I volontari, che abbandonarono Stenico e Tione per ritornare a Brescia, accusarono, siccome avviene nei momenti di malcontento, i loro capi di averli mal diretti; molte voci si sparsero intorno a quella ritirata, e più sopra la mancanza

di precauzioni nell'occupare le posizioni di Storo, Condino e Val di Ledro (1),

Intanto si cominciò a fortificare Rocca d'Anfo, e così ebbe termine la spedizione del Tirolo, la quale sembrò fatta apposta per gettare nei nostri volontari, la sfiducia e lo scoraggiamento verso i capi che li conducevano, verso il governo provvisorio di Lombardia, e per far diminuire in loro stessi qualsiasi sentimento di disciplina e concordia. Con questa spedizione, che giammai avrebbe potuto sortire un esito migliore, si perdette molto tempo, mentre quei volontari, se fossero stati incorporati nell'esercito regolare, avrebbero prestati buoni servizi. Per proteggere Brescia da una invasione austriaca dalla parte del Tirolo, sarebbe bastato un reggimento di fanteria regolare, e così i bravi volontari, incorporati nell'esercito piemontese, l'avrebbero ingrossato di numero e di valore, ed acquistato quello spirito disciplinare che è assolutamente necessario nella truppa, sia pure volontaria. Con ciò si poteva raggiungere un bellissimo scopo militare ed ottenerne uno eminentemente politico, perocchè, mentre si risparmiava la votazione sull' unione della Lombardia al Piemonte, tanto osteggiata da alcuni partiti, che procurò ire e discordie, si otteneva l'unione medesima di fatto, mettendo a fianco del piemontese il soldato lombardo, là contro il nemico, fra le stragi e le morti, dove il sangue versato dall'uno e dall'altro sarebbe stato il più tenace cemento che avrebbe unito in una sola aspirazione, in un solo dovere due popoli generosi.

Il generale Allemandi diede le dimissioni e più non comparve fra i volontari, al comando dei quali venne nominato

(1) Dal volume di Emilio Dandolo: *I Volontari ed i Bersaglieri Lombardi;* da quello di Vittore Ottolini: *La Rivoluzione Lombarda del 1848-1849;* dal I volume del Mariani: *Le guerre dell' Indipendenza d'Italia, ecc.,* e più di tutto dalla *Relazione ufficiale degli avvenimenti del Tirolo,* firmata dagli aiutanti del generale Allemandi, Rusca Giovanni, Perrucchetti Carlo, Rusca Filippo, Vitali Giovanni, Litta Modignani Giulio, Landriani Giuseppe, già stata pubblicata, come si rileva dal giornale *L'Opinione* del 1 maggio 1848, n. 76.

il generale Giacomo Durando. Questi era nato in Mondovì, il 4 febbraio 1807, e fin da giovane mostrò inclinazione per gli studi legali; fu amico in gioventù del Brofferio, e compromesso nei politici rivolgimenti del 1830, fuggì dal Piemonte e si arruolò nella legione straniera nel Belgio, il 3 dicembre 1831, dove nell'anno successivo ottenne il grado di sottotenente. Di là passò al servizio del Portogallo, nell'armata di Don Pedro, e quindi nella Spagna, nelle truppe costituzionali; segnalandosi sui campi di battaglia, in cui riportò gravissime ferite, ottenne il grado di colonnello, e come tale passò nell'esercito sardo il 28 marzo 1848. In fine di quel mese fu inviato presso il governo provvisorio di Lombardia, ed il 1° aprile ebbe il grado di maggior generale. Oltre alle cose militari, egli curava anche le questioni politiche, e fece molto rumore un suo libro stampato a Parigi riguardante le cose d'Italia (1).

Mentre in Lombardia e nel Tirolo avvenivano tali fatti, nel Veneto ne succedevano degli altri fra i crociati e le truppe austriache. La mattina del 30 marzo, circa 700 crociati padovani, in gran parte studenti e vestiti all'*italiana*, cioè velluto nero e cappello all'*Ernani*, si portarono a Vicenza. Capitanava la spedizione Marcantonio Sanfermo, nativo di Venezia, piccolo di persona, buono d'animo ed intelligente di cose militari, avendo servito come colonnello di stato maggiore nell'armata del regno italico. Ai padovani vennero aggiunti i crociati vicentini, circa 2000, e subito s'incominciarono l'esercitazioni militari, onde addestrarsi nella lotta contro gli Austriaci, per liberare i fratelli veronesi che soggiacevano ancora al giogo straniero. Animati da un entusiasmo grandissimo, i nostri crociati andavano pascendosi delle più belle utopie percorrendo colla esaltata fantasia tutti gli stadi della lotta fino all'ultimo, al trionfo finale, allo sterminio dell'Austria, alla libertà, all'indipendenza della patria. Ai magnanimi propositi dei nostri volontari ed al loro ardimento male corri-

(1) Veggasi l'iscrizione matricolare del generale Giacomo Durando, esistente nell'*Archivio Militare*.

spondevano le armi impugnate; molti archibusi irruginiti ed a pietra focaia, parecchi da caccia, un piccolo battaglione armato di fucili Schneider, e moltissimi non stringevano che una lancia. Una decina di giovani, prementi il dorso di veloci destrieri, figurava la cavalleria, quattro cannoni da bastimento e fuori d'uso, avuti dal governo provvisorio di Venezia, formavano l'artiglieria, la quale, tirata pure da cavalli, aveva bisogno, in certe vie salienti, dell'aiuto de' buoi.

Il 3 aprile, la crociata mosse fuori di Vicenza, per porta S. Felice, colla musica in testa, a bandiere spiegate, fra gli augurii e gli evviva del popolo e la diffidenza dei contadini, diretta alla volta di Sorio. Per via, questo corpo venne raggiunto da circa 300 volontari trevigiani ed, il 7 aprile, il generale Sanfermo mandò 300 uomini a Torre di Confine, sei compagnie della legione padovana a presidiare le alture fra Mason e Sorio, una compagnia al ponte della Fracanzana, il resto a Montebello. La legione vicentina fu disposta tra la Favorita e Lonigo, i Trevigiani fra Sarego e Meledo. I volontari posti a Torre di Confine, la sera del giorno medesimo, colti da panico per qualche fucilata delle pattuglie nemiche, abbandonarono la posizione, per cui il generale, modificato il suo piano, raccolse in Montebello quasi tutti i crociati di Meledo e della Favorita, di Lonigo e di Sarego.

La mattina del giorno 8, dietro ordini avuti da Radetzky, e mentre ferveva il combattimento al ponte di Goito fra i Piemontesi e gli Austriaci, il generale principe Federico Liechtenstein muovevasi da Verona con oltre 4000 uomini in cerca dei nostri volontari e, mandata una colonna sotto il comando del maggiore Martini dei fanti Haugwitz sulla strada maestra di Montebello, si volse col grosso delle forze nella direzione di Sorio. I Vicentini, una parte dei Trevigiani e dei Padovani dovevano tenere i trincieramenti della Fracanzana all'Acquetta, altri Padovani le alture fra Mason e Sorio, due centinaia di soldati esperti vegliare le comunicazioni sopra Gambellara, gli altri tutti stare di riserva dietro Montebello e dentro il paese stesso. Più tardi giunsero altri 500 Trevigiani, dei quali 200 armati di lancie, 120 Scledensi, guidati dal popolarissimo poeta

Arnaldo Fusinato, 50 Feltrini sotto gli ordini dell'abate professore Antonio Zanghellini.

Le prime fucilate si fecero verso le 7 antimeridiane alla Fracanzana, dove Jacopo Zanellato, valoroso soldato di Napoleone alla testa de' suoi e sostenuto dai tiri dell'artiglieria, che, secondo Sanfermo, quel giorno agì mirabilmente, riportava sul nemico continui vantaggi; ma, alle 3 pomeridiane, gli Austriaci, avendo girata la posizione per Monteforte, attaccarono vivamente i nostri, che difendevano le alture fra Mason e Sorio. All'irruenza dell'assalto risponde il valore e il grande animo, quando un equivoco decide della giornata. I Tedeschi, creduti Italiani da un corpo collocato sopra Gambellara, poterono girare la posizione. I Padovani in parte fuggono, gli studenti tentano ancora resistere, invano Arnaldo Fusinato cerca di rianimare i volontari scorati, ed il noto grido di Sanfermo — *si salvi chi può* — mentre egli in carrozza era il primo a ritirarsi, concorse a sgomentare le file dei nostri, che indietreggiarono verso Vicenza, dopo di avere guastato il ponte dell'Acquetta. I volontari abbandonarono due cannoni, che furono inchiodati, ebbero cinquanta morti e venticinque prigioni, questi ultimi quasi tutti armati di lancie. Condotti dagli Austriaci in Verona, testimoni oculari attestarono che la vista di quei prigionieri di guerra, i quali, armati in tal guisa, ebbero il coraggio di cimentarsi con agguerrito nemico, suscitava la più grande ammirazione. Questi prigionieri trovarono in Radetzky umani sentimenti, ed egli, lasciandoli liberi, disse loro che l'Austria non solo vince colle armi; ma eziandio colla generosità. Forse voleva mascherare coll'ipocrisia le terribili vendette, le stragi e gl'incendi da lui commesse in Lombardia, e che doveva in seguito consumare, specialmente a Castelnuovo.

Fra coloro che maggiormente si segnalarono in questa fazione, vanno ricordati i capitani Corradini, Turri, Legnazzi, ardente bresciano, rimasto ferito, Chiavacci, Bucchia, Alberto Cavalletto, Arnaldo Fusinato e Jacopo Zanellato.

Vicenza, dopo questo fatto d'armi, per opera del comitato di difesa, si trovò chiusa da moltissime barricate; le donne

vicentine si offersero con delicato pensiero a confortare i crociati feriti, e venne spedita al campo di Carlo Alberto una deputazione a chiedere soccorsi e così pure recaronsi inviati a Ferrara dove ancor trovavasi il generale dei Pontificii, Giovanni Durando. Il 25 aprile una legione di crociati passò da Chiampo e pose stanza a Crespadoro; il numero dei militi saliva a 400 e poco dopo veniva ingrossato dai crociati di Valdagno, capitanati da Francesco Tomba. Lo stesso giorno gli Austriaci tentarono un assalto a Valli, ma vennero respinti dai crociati, condotti dal Fusinato, posti ai confini di Vallarsa, dei quali rimase morto un Dellai, prode e arditissimo giovane. A Campogrosso, sopra Recoaro, ed a Bassano avvennero altri scontri, e Domenico Belluzzi comandante militare di Vicenza, tutti incoraggiando, provvedeva alla difesa della città. I due cannoni abbandonati, vennero trovati dopo parecchi giorni in un fosso, nei dintorni dell'Acquetta, dal capitano Francesco Zerman, che andava in esplorazione verso Verona (1).

(1) Veggasi *Storia documentata dei Corpi militari veneti* di Edoardo Jäger, ed *Il quarantotto a Vicenza* Vittorio Meneghello; op. cit.

VI.

Ricognizioni di Peschiera, di Mantova e di Villafranca — Il castello di Bevilacqua.

La fortezza di Peschiera è situata sull'estremità meridionale del lago di Garda, precisamente dove esce il Mincio. La sua posizione ha un'importanza militare, perchè serve a ritardare di parecchi giorni la marcia di un esercito vittorioso che volesse, sforzando il Mincio, investire Verona. Le difese, di cui era munita nel 1848, presentavano una resistenza relativa, che non avrebbe mai potuto uscire vittoriosa da un lungo assedio o da un bombardamento. Chiuso nella fortezza si trovava in questi giorni il vecchio generale Rath, circondato da 1800 soldati, quasi tutti confinari della Croazia. Al nostro quartier generale invece si credeva, dietro informazioni avute, che nella piazza i soldati fossero quasi tutti italiani, e demoralizzati al punto da cedere la fortezza dopo i primi spari di cannone.

Tenendosi fermi in tale proposito, i nostri decisero di spingere innanzi l'artiglieria, la quale doveva bombardare la piazza, mentre le brigate Bes e Manno ed una compagnia di volontari lombardi, comandata dal Simonetta, dovevano invigilare per cogliere il momento opportuno onde eseguire un ingresso vittorioso. L'artiglieria venne posta sotto gli ordini del maggiore Alfonso La Marmora, il quale con molta intelligenza, fatti costrurre quattro trinceramenti nei punti più vantaggiosi dei colli che sovrastano a Peschiera, vi collocò quattro batterie. La prima batteria detta dei *Montesini,* composta di 3 cannoni da sedici, fu situata tra il Mincio e la strada che da Ponti, scende a Peschiera, e comandata dal tenente cav. Alfredo Filippo Avogadro; la seconda, detta batteria *di mezzo,*

pure di 3 cannoni da sedici, fu collocata a sinistra della stessa strada, e comandata dal tenente Ugo; la terza, chiamata batteria degli *Olivi*, sotto gli ordini del tenente Velasco, fu composta di 4 obici; la quarta, detta batteria di *sinistra*, o della *Zanetta*, comandata dal tenente Della Valle, constava pure di 4 obici (1).

S. A. R. il duca di Genova, comandante superiore dell'artiglieria, si recò col suo stato maggiore ad ispezionare, all'alba del giorno 13 aprile, le quattro batterie; date poi le ultime disposizioni, e tutto essendosi trovato in ordine, verso le ore 11 antimeridiane giunse pure il re Carlo Alberto, e tosto si diè principio al fuoco che durò sino alle quattro di sera. Rispondevano vigorosamente gli Austriaci, traendo su noi colle batterie delle lunette coprenti la piazza e munite di pezzi da 32. Da poche ore durava il nostro fuoco, quando furono chiaramente visti parecchi pezzi rovesciati nelle batterie austriache e ad un tempo rallentarsi i loro tiri, poi cessare un istante, per ricominciare quindi coi cannoni del corpo della piazza. Durante il bombardamento, il re ebbe occasione di osservare quali fossero le difese, che vennero riconosciute fortissime, essendo le lunette rivestite di muratura, disgiunte dal corpo della piazza e circondate da larghi e profondi fossati pieni d'acqua. Alcuni proposero al re di tentare la presa di una lunetta, ma questo consiglio non poteva essere accettato, poichè occupata la lunetta, in essa la truppa non avrebbe potuto mantenersi perchè troppo esposta ai colpi dei grossi cannoni del corpo della piazza. Quindi, oltre a riuscire in questo caso la ritirata assai svantaggiosa, si andava prima a sacrificare inutilmente i nostri soldati nell'attacco.

Essendosi affievolito il fuoco nemico, venne tentato l'animo del comandante coll'intimargli la resa, ed all'uopo si mandò il capitano di stato maggiore La Flêche, a cui il generale Rath rispose rifiutando di arrendersi, non essendovi alcun

(1) Veggasi relazione del comandante le batterie, unita al volume CCCXXXIII esistente nell'*Archivio Militare*.

motivo che lo costringesse a tale atto (1). Così ebbe termine la ricognizione contro Peschiera, nella quale se non si patì alcun danno negli uomini e nel materiale, fatta eccezione di tre feriti di una compagnia di volontari, pure si diede ad indovinare al nemico, che non si possedeva alcun piano prestabilito che corrispondesse a qualsiasi esigenza della guerra. Intanto si rivelò la esagerazione e la falsità delle informazioni date al re intorno allo scoramento ed alla qualità delle truppe nemiche raccolte in Peschiera, e con tale ricognizione si perdè un tempo che doveva venire impiegato molto diversamente.

Intanto dal giorno 14 al 19 aprile non si fece alcun movimento importante, ma si andò solamente di qua e di là assaggiando il terreno, ed il maggior Trotti, smarrita la strada, venne fatto prigioniero e condotto a Peschiera. Il re il giorno 15 si portò a Monzambano, dove distribuì le ricompense a tutti coloro della divisione Broglia che si erano segnalati nei combattimenti del 9, 10, ed 11 aprile. Il giorno 15, l'esercito sardo era così disposto. Il primo corpo d'armata stava nelle posizioni medesime antecedentemente occupate. La cavalleria che seco aveva, cioè i reggimenti Nizza ed Aosta riuniti in brigata, fu posta sotto il comando del maggior generale cav. Deodato Olivieri; così pure i due reggimenti Piemonte Reale e Novara, uniti al secondo corpo, formarono un'altra brigata sotto gli ordini del generale Carlo Gabriele di Robilant. Genova e Savoia, con a capo il maggior generale Caleri di Sala, costituirono la brigata di riserva. Il tenente generale barone Visconti, con nota del 17 aprile, venne incaricato del comando di tutta la cavalleria all'armata durante la campagna. Il reggimento Piemonte Reale si recò a S. Casciano passando per Pozzolengo e Cavriana, e scioltesi le due brigate composte, vennero ricostituite con le loro vere denominazioni, cioè brigata Piemonte (3° e 4° reggimento),

(1) Veggasi: *Journal d'un officier de la brigade Savoie* ecc. di Gabriel Maximilien Ferrero, e *Memorie ed Osservazioni* ecc. di un Ufficiale piemontese; opere citate.

comandata dal maggior generale Bes, e brigata Pinerolo (13° e 14° reggimento), comandata dal maggior generale Manno; il quartier generale non si mosse da Volta. Di mano in mano che giungevano le batterie di nuova formazione, e quelle che non poterono contemporaneamente al grosso dell'esercito passare il Ticino, venivano unite, secondo i bisogni, ai differenti corpi d'armata (1).

La guarnigione di Mantova di sovente si trovava a corto di viveri, e per procurarsene faceva delle scorrerie sul territorio mantovano, taglieggiando nei modi più barbari quei poveri abitanti, che si vedevano portar via dalle orde croate i loro averi, sotto pena di fucilazione o di altri consimili castighi. Opporre ai nemici una resistenza era affatto inutile, per cui talvolta giovava il silenzio per non subire peggiori guai. Il re, presso cui erano giunti i lamenti di quelle popolazioni, divisò di eseguire una ricognizione intorno Mantova, e costringere il nemico a starsene chiuso entro le mura. Questa ricognizione era ancora utilissima perchè agevolava, in certo modo, l'unione dei Toscani al nostro primo corpo d'armata. A tal effetto il re, concertatosi col Bava, fece riunire a Gazzoldo, nella notte dal 18 al 19 aprile, i reggimenti Nizza ed Aosta cavalleria, più un battaglione della brigata Casale e mezza batteria d'artiglieria a cavallo, sotto gli ordini del generale Olivieri. Questo distaccamento partì da Gazzoldo all'alba del 19 aprile e raggiunse Montanara, passando per Sarginesco e Castellucchio, e quindi, volgendo a sinistra, alla volta di Curtatone, si spinse verso Mantova. La brigata Aosta, con mezza batteria della 6ª battaglia comandata dal tenente San Giorgio, una compagnia di bersaglieri ed i volontari genovesi, doveva nel giorno stesso partire da Sacca, sotto gli ordini del generale Sommariva, correre sopra Rivalta e le Grazie, attaccare di fronte il nemico, passar quindi l'Osone e portarsi egualmente verso Mantova. Cinque battaglioni della brigata Casale, con mezza batteria della 6ª battaglia ed i vo-

(1) Veggasi *Ordini Generali*, uniti al volume CCCXXXIII.

lontari del Griffini, sotto gli ordini del generale De Ferrere, dovevano partire nel giorno medesimo dai loro accampamenti di Ceresara, Motta e Ca-Bozzelli, e per la strada di Rodigo e Borghetto, condursi alle Grazie, donde avrebbero proceduto fino alla diga di Curtatone, e formata la seconda linea d'Aosta. Per ultimo, la brigata Cuneo ed una batteria di posizione, ch'erano state radunate a Piubega, nella giornata del 18, dovevano partire all'alba del 19 e portarsi in riserva a Castellucchio e ad Ospitaletto, sulla grande strada da Mantova a Cremona, impadronirsi dei distaccamenti nemici, che in quell'ora si fossero potuti scontrare fuori della piazza. Tutto venne eseguito com'era stato prescritto.

La colonna Olivieri, colla quale si trovava il Bava, ebbe avviso a Montanara, che il nemico erasi già riparato in Mantova e, siccome la brigata Aosta era poco distante da Curtatone, lo stesso Bava, preceduto dai bersaglieri e dalla compagnia dei volontari genovesi, seguitò la marcia fino a breve distanza dal forte Belfiore, nel quale erano rientrate le truppe che il nemico teneva fuori di Mantova, e che i nostri bersaglieri avevano preso ad inseguire. Non avendo la piazza fatto uso delle sue artiglierie all'avvicinarsi delle nostre truppe, il Bava potè osservarla per buona pezza, e solamente quando egli aveva già volte le spalle per retrocedere, si aperse un vivo fuoco, per cui le nostre truppe si fermarono sulla strada di circonvallazione, e due battaglioni, a destra ed a sinistra della medesima, si posero a sostenere i bersaglieri, che stavano a mezzo tiro di fucile dal forte.

Più volte gli Austriaci tentarono di operare qualche sortita, ma vennero sempre respinti con grandi perdite dal fuoco dei nostri bersaglieri. Siccome l'artiglieria austriaca colpiva i soldati ch'erano nelle prime file, così il Bava ordinò ai suoi battaglioni di portarsi più indietro. In questo movimento, credendo il nemico vedervi una completa ritirata, eseguì una sortita con 400 uomini e due pezzi; ma dovette precipitosamente indietreggiare, respinto dagli intrepidi Piemontesi. In questa fazione i nostri ebbero perdite lievissime. Fra i bersaglieri rimasero, Del Pero Giovanni mortalmente ferito; Martinoli Carlo

e Paviolo Giuseppe assai leggermente; quest'ultimo poi morì sul campo a Novara. I nemici al contrario contarono parecchi morti e feriti, malgrado il vanto di cui si pavoneggiarono certi austriacanti nel descrivere questa ricognizione, facendo del generale Gorzkowky, comandante di Mantova, un eroe da romanzo, che imperturbabile col sigaro in bocca, stavasene pacificamente fumando sulla lunetta Belfiore.

Al contrario il nostro magnanimo re, percorrendo i posti avanzati, vide uscire da Mantova molti carri preceduti da una croce e seguiti da parecchi uomini che andavano raccogliendo i morti ed i feriti. A tale pietoso spettacolo, egli ordinò alle sue truppe di sospendere il fuoco, non volendo turbare quell'atto umanitario e pio.

L'artiglieria, di cui una sezione sola fece qualche tiro, e la cavalleria in questa ricognizione riuscirono affatto inutili, anzi furono di vero imbarazzo, essendo stato impossibile di far loro traversare i larghi e profondi fossi che fiancheggiavano le strade. Da ciò se ne deduce la conseguenza, che il Bava medesimo, e tutto lo stato maggiore, non avevano conosciuto in precedenza il terreno sul quale dovevano agire. Intanto passata in rassegna dal re la brigata Aosta, che unitamente ai bersaglieri rivalicò l'Osone, la cavalleria andò a pernottare a Castellucchio e dintorni, mentre il reggimento della brigata Cuneo colla brigata Casale si pose a Curtatone ed a Montanara (1).

Oltre a questa ricognizione un'altra ne venne eseguita nei dintorni di Villafranca. Il giorno 22 aprile alle ore tre del mattino, si mossero a quella volta dieci battaglioni di fanteria, otto squadroni di cavalleria e due batterie e mezza d'artiglieria, ma il nemico non si fece vedere e le truppe ritornarono ai loro posti. Fino dal giorno 20 il conte Maffei, maggiore nel reggimento Genova cavalleria, attaccato co' suoi un distacca-

(1) Veggasi *Relazione* del generale Bava, *Memorie ed Osservazioni*, ecc. di un Ufficiale piemontese, e l'elenco dei feriti che si conserva nell'*Archivio Militare*.

mento di dragoni, lo ruppe in un istante, cacciandolo in fuga a carriera serrata e ne riportò tre prigionieri e due cavalli.

Queste ricognizioni dovevano fornire al quartier generale tutte quelle indispensabili indicazioni intorno alla natura ed all'importanza dei luoghi occupati dal nemico, alla sua forza numerica ed alle sue intenzioni, riguardo i movimenti che studiavasi di eseguire. Per raggiungere questo fine non erano reclamate così importanti ricognizioni, sarebbe bastato invece, con molto minor perdita di tempo, un servizio d'informazioni bene organizzato, mediante pattuglie di leggera cavalleria sguinzagliate in tutte le direzioni verso i posti avanzati del nemico. Sarebbero ancora stati di somma utilità appositi individui sparpagliati e giranti in ogni verso sopra leggeri sedioli, i quali avrebbero potuto simulando la loro missione, internarsi nei luoghi occupati dal nemico, e riportarne notizie importanti, come era già stato praticato nel mese di marzo, allo scoppiare della rivoluzione lombarda. Invece il tempo perduto in queste ricognizioni, anzichè giovare nel tenere in esercizio le milizie, portò un enorme danno nelle operazioni militari, e contribuì quasi a spegnere il bellicoso entusiasmo nelle giovani truppe.

Livio Zambeccari, illustre patriota, cospiratore e soldato, con un battaglione di volontari, quasi tutti bolognesi, detto *Alto Reno*, nel quale militò anche Felice Orsini, il 4 aprile passava il Po, e per ordine del generale Marcantonio Sanfermo veniva ad appostarsi alla Bevilacqua sulla via Padova-Legnago. Accresciutasi la sua schiera fino a 700 individui con 200 volontari di Montagnana, egli cominciò una serie di piccole fazioni contro gli Austriaci, catturò i drappelli che uscivano a predare, intercettò i corrieri fra Verona e Legnago e tenne in soggezione il presidio di quest'ultimo luogo.

Due volte respinse i nemici, ma siccome il presidio di Legnago era stato portato a 2500 uomini, così lo Zambeccari, per non esporre i suoi ad un vano eccidio, la notte del 21 aprile si tolse di là e venne a Padova, lasciando il castello della Bevilacqua illuminato a giorno. Il colonnello austriaco, Heinzel, quella stessa notte essendo venuto con fanteria ed

artiglieria per impossessarsi dei volontari, gongolante di gioia dette l'assalto al castello, ma non avendovi trovato che lumi accesi, patì tanta rabbia che permisene il saccheggio e vi appiccò poscia l'incendio. Da Padova lo Zambeccari seguì il generale Andrea Ferrari a Treviso (1).

(1) Da una biografia dello Zambeccari inserita nell'*Annuario Biografico Universale* diretto dal prof. Attilio Brunialti, anno 1884-85, pag. 420. Varie versioni furono date di questo fatto, ma si può garantire che questa è la sola veritiera.

Riguardo gl'incendi del castello Bevilacqua, di alcune case di Sorio e del villaggio di Castelnuovo, in una corrispondenza di un tedesco da Verona alla *Gazzetta d'Augusta*, è detto a proposito delle truppe austriache: « Marcie e contromarcie fatte senza utilità e senza scopo, o tutto al più « per disperdere alcuni drappelli d'insorgenti e per distruggere alcuni « luoghi ove i medesimi si erano fortificati; allo spirito delle truppe anzichè « infondere una tendenza guerriera, vi hanno più presto portata la disor- « ganizzazione ed elementi di barbarie; Sorio, Castelnuovo e Bevilacqua « ce ne porgono gli esempi, i quali, anzichè produrre gli effetti salutari « che si speravano, posero in fuga i contadini di molti villaggi e cambia- « rono molte campagne in deserti ». Veggasi l'*Opinione* dell' 11 maggio 1848, N. 85.

VII.

Le truppe pontificie nel Veneto — Caduta di Udine — Il generale Antonini.

L'entusiasmo per l'indipendenza italiana, scatenatosi in ogni parte della penisola, in Roma, sotto gli occhi di Pio IX, si fece maggiormente sentire. Quando cominciarono a spargersi le voci della sollevazione di Milano e della Lombardia e del Veneto, il popolo, con alte e replicate grida, chiese che si corresse in aiuto degli insorti e si cacciasse una buona volta gli Austriaci fuori d'Italia.

Verso la fine di marzo del 1848, facevano parte del ministero romano Antonelli, Recchi, Minghetti, Pasolini, Aldobrandini ed altri, i quali, interpretando giustamente i sentimenti del popolo, si misero a radunar gente per accorrere in aiuto dei Lombardi e dei Veneti. A Roma, in quel momento, trovavasi Giovanni Durando, fratello di Giacomo. Egli era nato a Mondovì, il 23 giugno 1804, ed ancor giovinetto entrò nell'esercito sardo come guardia del corpo di S. M.; quindi venne promosso sottotenente, il 14 aprile 1826, e luogotenente nella brigata Cuneo, il 3 febbraio 1831. In causa degli avvenimenti politici di quell'anno venne dispensato dal servizio militare, per cui, emigrando dal Piemonte, si portò nel Belgio; nel settembre 1832, passò in Portogallo, insieme al fratello Giacomo, ed ottenne bellissimi gradi ed onorificenze per merito di guerra, in seguito al valore dimostrato sul campo, avendo riportata una ferita ad Oporto, il 5 luglio 1833; un'altra ad Acceisera, il 16 maggio 1834; una terza a Lisbona, il 10 ottobre successivo; ed una quarta ad Alcora, il 21 maggio 1839. Quando lasciò la Spagna copriva il grado di brigadiere

di fanteria, ed il 24 marzo 1848, dal governo pontificio venne nominato generale comandante di tutte le truppe (1).

Appena Giovanni Durando fu investito del nuovo grado, chiese ed ottenne, di avere per colonnello di stato maggiore, Avogadro di Casanova conte Alessandro e poi anche Massimo D'Azeglio, ambedue piemontesi. Quasi contemporaneamente alla sua nomina, il colonnello Andrea Ferrari, napoletano, venne pur esso promosso al grado di generale e datogli ad organizzare la civica ed i volontari, doveva però sempre dipendere dal generale Durando. Con vari ufficiali di stato maggiore, questi partì subito da Roma per Bologna, giungendovi in tre giorni di viaggio. Contemporaneamente erano già partiti da Roma, diretti a quella volta, il reggimento dragoni, due squadre di cacciatori a cavallo, uno squadrone di carabinieri, due battaglioni di granatieri e due di cacciatori, i quali, abbreviando le marcie, il 17 aprile giunsero a Ferrara (2).

Appena a Venezia e nelle altre città del Veneto si seppe l'arrivo a Ferrara delle truppe pontificie, comandate dal Durando, e delle altre, che erano ancora in marcia, condotte dal Ferrari, venne subito, col mezzo di appositi incaricati, chiesto il loro soccorso per arrestare gli Austriaci, che, con

(1) Veggasi l'iscrizione matricolare del generale Durando Giovanni, esistente nell'*Archivio Militare*.

(2) Nello Stato Pontificio non vi era coscrizione. A titolo di curiosità, si riporta un brano dei *Miei Ricordi* di Marco Minghetti, pag. 315 e 316, che tratta della formazione dell'esercito nel 1848: « Un altro punto preoc-
« cupava fortemente gli animi, ed era di ordinare una forza militare. Non
« si può immaginare la difficoltà, che riscontrava la sola parola coscri-
« zione militare. E perchè ciò? Per un motivo religioso. È egli vero che
« non si può fare un esercito di soldati ammogliati? Certo che sì. Orbene
« il Governo ecclesiastico non può costringere nessuno al celibato. È questo
« uno stato di virtù, ma spontaneo; se un uomo dichiara che non pigliando
« moglie correrà pericolo di peccare, non possiamo prendere su di noi la
« responsabilità d'impedirglielo. Eppure avete soldati svizzeri e nazionali,
« e questi non pigliano moglie. Sì, ma costoro hanno di lor pieno arbitrio
« e volontà accettata la condizione di non ammogliarsi sinchè la ferma

un nuovo esercito di riscossa, comandato da Nugent, stavano per discendere nel Friuli. L'ordine esplicito di Durando era di mettersi alle dipendenze di re Carlo Alberto, che, in quei giorni, trovavasi sul Mincio, ed a tal uopo egli spedì al campo piemontese Massimo D'Azeglio, per combinare i movimenti delle truppe pontificie al loro passaggio del Po. Valicato questo fiume, i pontificii, il 21 aprile, si recarono ad Ostiglia e vi rimasero sette giorni (1).

Questo tempo preziosissimo venne inutilmente perduto, poichè il corpo austriaco, comandato da Nugent, discendendo nel Friuli, forte di 22,000 uomini con 12 batterie d'artiglieria, alcune di razzi e cavalleria, metteva, non solo in serio imbarazzo il Veneto, ma recava un forte aiuto al Radetzky. In questo corpo militavano i luogotenenti marescialli Thurn e Schaffgotsche, i generali Culoz, Auer, Felice Schwarzenberg, Schulzig e Victor. Sino dal 16 aprile, Nugent cominciò ad invadere il Friuli; con 15,000 uomini si diresse verso Udine; la brigata Culoz da Tarvis si mosse verso Pontebba, e quella dello Schwarzenberg andò sopra Palmanova, presidiata dallo Zucchi. Contro sì numerosi nemici certamente la città di Udine doveva cadere, non potendo venire soccorsa dal governo provvisorio di Venezia non dalle truppe pontificie, perchè giunte

« non sia finita. Sta bene, ma tutto ciò è ipotetico, mentre avete la prova « evidente che i vostri soldati peccano e nel numero e nelle qualità vergo- « gnose delle malattie; apparisce manifesto non esservi in Europa esercito « così peccaminoso e corrotto come questo. Sarà, e certamente un tale « caso si vuole rimpiangere; ma non siamo noi che li stimoliamo al pec- « cato. Tali erano i discorsi, che udivamo nelle nostre conferenze, e in « questi arzigogoli e in queste bizantinerie si perdeva il tempo. »

Gli emigrati polacchi, ai primi del 1848, si agitarono per far accettare dal governo pontificio il generale Alberto Chrzanowsky come organizzatore e duce dell'esercito. Il Minghetti, a pag. 317 dei *Ricordi*, riporta il memoriale, in data 9 gennaio 1848, relativo all'offerta dello Chrzanowsky, statogli presentato dal conte Zamoyski, quel medesimo, che contribuì a far accettare lo stesso generale dal governo sardo, sulla fine del 1848.

(1) Veggasi all'uopo l'opuscolo di G. Durando: *Schiarimenti sulla condotta, ecc.*, quello di Massimo D'Azeglio: *Relazione succinta, ecc.*, opere citate.

solamente il 21 aprile ad Ostiglia, e non dall'esercito sardo, il quale non poteva distaccarsi dal Mincio. I corpi franchi della Carnia, circa 300 uomini, che il 3 aprile giunsero in Udine, difesero il valico della Pontebba, ma dovettero pur essi cedere al numero dei nemici. Nugent, il 19, intimò alla città di Udine di arrendersi, ma n'ebbe un rifiuto, ed egli cominciò a fulminarla con le sue artiglierie, ed il giorno 22, tra lui e l'arcivescovo Zaccaria Bricito, venne firmata la capitolazione. Il presidio della città, con alla testa Licurgo Zanini, modenese, e Giovanni Battista Cavedalis, uscì da Udine il giorno medesimo della resa e andò a rifuggirsi nel forte di Osoppo, che illustrò con eroica difesa (1).

Il 23, Nugent entrò in Udine, il generale Schulzig venne mandato ad occupare, coll'avanguardia, la terra di Codroipo, in vicinanza del Tagliamento. Intanto Culoz, superata Pontebba, continuamente avanzavasi, e lo Schwarzenberg, essendosi avvicinato a Palmanova, era venuto, tra il 15 ed il 18 aprile, ad una serie di combattimenti, presso Visco e Jalmicco, contro lo Zucchi, dove i crociati, non solo dovettero difendersi dagli Austriaci, ma anche dagli abitanti, per giunta italiani. Dopo questi fatti, lo Zucchi fu costretto a ritirarsi in Palmanova, in cui, fino dal 13 aprile, eravi giunto il maggiore d'artiglieria Ansaldi, appartenente all'esercito sardo, colla quinta compagnia da piazza, composta di quattro ufficiali e di cento cannonieri. Appena entrati nella fortezza, questi diedero mano a rimediare gli sconci, che in essa si trovavano, in forza dell'abbandono, in cui venne sempre lasciata dall'autorità militare.

Mentre questi fatti accadevano, il generale Giovanni Durando stavasene oziando ad Ostiglia. Da principio egli doveva rafforzare la destra dell'esercito sardo, composta del primo corpo

(1) Veggasi: *Storia documentata dei capi militari veneti* di Edoardo Jäger.

Il fatto della capitolazione di Udine, narrato da un testimonio oculare, credo possa essere lo stesso Zanini, come apparisce dalla relazione stampata nell'*Opinione* del 6 maggio 1848, n. 81, ci porge un cattivo concetto di comitato di difesa di quella città.

d'armata, mentre il generale Ferrari, che, colla civica e coi volontari, veniva appressandosi al Po, doveva portarsi nel Veneto ed opporsi all'avanzarsi del Nugent. Le forze, sotto il comando diretto di Durando, erano: una brigata indigena, che contava 2600 uomini, due reggimenti svizzeri, 3400; carabinieri a piedi, 200; dragoni 300; carabinieri a cavallo, 75; quindi un totale di 6575 uomini, con una batteria svizzera. Le forze sotto gli ordini diretti di Ferrari erano: tre legioni di civica, uomini 3000; tre reggimenti di volontari, 3000; studenti, 500; battaglione Zambeccari, 500; battaglione colonnello Ferrari, 500; battaglione Galateo, 400; volontari veneti, 600; crociati napoletani 150; battaglione Sammaritani, 200; cacciatori a cavallo, 200; quindi un totale di 9050 uomini, che, uniti ai primi, costituivano una forza di 15,625 soldati, senza contare la mezza batteria indigena (Calandrelli) e tutti gli altri corpi, che, in seguito, vennero ad unirsi all'uno ed all'altro generale.

Come avviene di tutti i volontari, vi erano fra essi dei galantuomini, ardenti patrioti, che abbandonarono gli ozi della vita domestica per le privazioni della vita militare, andando incontro alla fame, alla sete, agli stenti d'ogni specie, al piombo nemico, coll'idea sublime, nobile e santa di difendere la patria dalla presenza del nemico; altri, invece, si trovavano col fucile in pugno senza saperne il motivo, e molti ancora, gente raccolta dal trivio, indossavano l'onorata divisa del volontario per pescare nel torbido a scopo di lucro, per sfogare basse passioni ed aprir l'adito ad istinti brutali.

Il generale Ferrari capì di leggeri che con la sua truppa, tutta raccogliticcia, non usa alle armi ed alla vita militare, non poteva ripromettersi nulla di buono, per cui insistè presso il generale Durando, fino da che egli si trovava ancora in Ferrara, di fondere insieme le due armate, e poi dividerle nuovamente, affinchè a ciascuno, unitamente alla parte cattiva, toccasse anche quella buona. Tale fusione non ebbe luogo, anzi fra i due generali era scoppiato una specie di antagonismo, ed il Ferrari non ebbe altro che la brigata indigena di 2600 uomini e la mezza batteria comandata dal Calandrelli. Con tali

truppe egli ricevette l'ordine di avanzarsi nel Veneto, privo affatto d'istruzioni speciali e di mezzi di sussistenza, coll'indisciplina, che regnava sovrana fra tutti i militari. Era più che evidente che con simili mezzi non si avrebbe potuto arrestare la marcia di Nugent; ma l'entusiasmo per la causa italiana era sì grande, che faceva velo al più elementare buon senso da non lasciar vedere nè i difetti delle truppe, nè la imprevidenza dei capi (1).

Durando, dopo d'essersi fermato circa sette giorni in Ostiglia, senza nulla concludere, alle insistenze dei commissari veneti, che chiedevano aiuto contro l'avanzarsi di Nugent, col permesso di Carlo Alberto, da cui dipendeva, il giorno 27 aprile mosse alla volta di Treviso ed, in tre marcie, vi giunse in quel momento appunto, in cui gli Austriaci, passato il Tagliamento, appressavansi a Pordenone, colla destra appoggiata alle ultimi pendici dei monti bellunesi, colla sinistra al Limene, presso Portogruaro, e coll'avanguardia a Sacile, sulla Livenza. I legni a remi, che Nugent aveva fatto apparecchiare a Trieste, costeggiavano l'Adriatico seguendo l'esercito e venendo poi a fermarsi dinanzi a Caorle. Intanto il generale Alberto La Marmora, radunati quanti volontari potè, cercò di arrestare la marcia di Nugent; ma oramai era troppo tardi, perchè il nemico, superati i principali ostacoli, che gl'impedivano il cammino, come Pontebba, Udine ed il Tagliamento, poteva ora marciare con maggior sicurezza ed in posizioni, dove era in grado di spiegare le sue forze, minacciando da una parte per passare dall'altra.

Non è più un mistero per nessuno la causa che determinò l'infelice spedizione dei pontificii nel Veneto allo scopo di impedire la congiunzione di Nugent con Radetzky. Secondo l'avviso di Franzini, risultante da documenti irrefragabili, Durando doveva operare sulla destra dell'esercito sardo; egli era comandante supremo dei pontificii, e per necessità doveva stare unito a tutte le truppe pontificie, alle sue ed a quelle di

(1) Veggasi il volume di Mattia Montecchi, opera citata.

Ferrari, ed agire da vero comandante principale. In questo modo solamente si avrebbe ottenuto l'unità di comando, senza di cui un esercito non può muoversi, evitando contemporaneamente l'esecuzione d'ordini e contrordini, di marcie e contromarcie, che favorirono il nemico, e non acquistarono ai nostri generali la palma della vittoria.

Durando unitamente al Ferrari avrebbe recato all'esercito sardo sul Mincio un grosso contingente atto a rendere possibile all'esercito medesimo di appressarsi a Verona e circondarla in modo da renderne inevitabile la caduta, prima ancora che Nugent fosse giunto a Vicenza. Sul Mincio e sull'Adige, giacchè il piano era ormai stabilito ed accettato, dovevano sciogliersi i destini d'Italia, e sparpagliando le forze in altri luoghi, in balìa di sè medesime e non atte a sostenersi, si rese il più gran servizio al nemico e la nostra causa allora fu vinta. Due motivi spinsero Carlo Alberto di ordinare alle truppe pontificie di recarsi nel Veneto; il primo, le preghiere e gli scongiuri, dei commissari veneti pel timore di ricadere sotto il giogo austriaco; il secondo, la volontà manifestata dal Durando di accorrere in aiuto del Veneto. Quantunque egli abbia dichiarato di aver sempre obbedito al quartier generale dell'esercito sardo, tuttavia ad ogni lettera che Franzini gli scriveva invitandolo di portarsi a Goito, egli nell'atto che dimostrava obbedienza e protestavasi pronto ad eseguire gli ordini ricevuti, metteva avanti tali e tanti impedimenti, per cui il Franzini non insisteva, e lasciavalo agire a suo piacimento. In questo modo Durando obbedì il capo dell'esercito piemontese (1).

Fino dal giorno 6 aprile, s'erano portati a Treviso 150 crociati napoletani, tutti di buone famiglie; il giorno 11 passarono per quella città i cento artiglieri piemontesi, condotti dall'Ansaldi, diretti a Palmonova ed accolti con sommo entu-

(1) Veggasi la corrispondenza tra Durando e Franzini, ormai resa tutta pubblica, che si conserva nell'*Archivio Militare*, cartelle della guerra. Oltre a ciò si può vedere le altre lettere dello stesso Durando pubblicate nella *Rassegna Nazionale* di Firenze nell'anno 1889.

siasmo dai cittadini. Eppure i cambiavalute opponevano qualche difficoltà nel cambiamento delle monete coll'effigie di Carlo Alberto, possedute dagli artiglieri (1).

Il 19 aprile il generale Ferrari era ancora a Bologna, ed ivi ricevette una lettera dal governo provvisorio di Venezia, un'altra dal signor Rebizzo, rappresentante sardo in quella città, ed una terza dal generale Alberto La Marmora, colle quali il Ferrari era vivamente pregato di portarsi nel Veneto. A tal uopo il predetto governo aveva spedito presso quel generale, quale suo commissario, il signor Zanetti. In data 23 aprile, il presidente del comitato provvisorio di Treviso, Olivi, inviava al predetto generale un'altra lettera raccomandandogli di marciare in soccorso di quella città. Intanto quattro battaglioni di volontari, comandati da Lante di Montefeltro, si ricusarono di muoversi per non esser provveduti del necessario per la campagna, il 30 aprile rimasero in Bologna e non partirono di là che dopo due giorni. Il 2 maggio, Ferrari valicò il Po tra Pontelagoscuro e Santa Maria Maddalena, dirigendosi a Rovigo, e mandò pure il tenente colonnello conte Pianciani, con un battaglione a rinforzare Caucci-Molara a Badia perchè quest'ultimo non tenevasi colà troppo sicuro, temendo della guarnigione di Legnago che saliva a 2500 uomini. Il 5 maggio Ferrari fu a Padova, ed il 6 si recò a Treviso; però prima di recarsi in questa città, avendo saputo che gli Austriaci s'erano impadroniti di Belluno, diede ordine al generale Antonini, che allora trovavasi a Padova, di spingersi a Primolano colla sua legione e difendere quella posizione. Antonini invece, forse per un equivoco, in causa di un ordine diverso prima ricevuto dal ministro della guerra di Venezia, generale Armandi, non obbedì, e ciò fu la prima cagione per cui Durando mandò quindi il Casanova a Primolano. Il giorno 7 da Treviso, Ferrari rinnovò l'invito all'Antonini, che neppur questa volta seguì il consiglio ricevuto (2). Le truppe dell'An-

(1) Vedi il volume di A. Santalena; opera citata.
(2) Veggasi il volume di Mattia Montecchi; opera citata.

tonini consistevano in volontari italiani da esso raccolti in Francia e sbarcati a Genova, abbastanza disciplinati e valorosi quanto mai. Il bello si è, che questo generale, quando fu sbarcato a Genova, dovette, per ottenere il permesso di avanzarsi nel territorio italiano, fare le più ampie dichiarazioni monarchiche per sè e per i suoi compagni d'armi, poichè si temeva ch'egli venisse a lavorare in favore della repubblica.

Giacomo Antonini nacque in Prato Sesia, presso Romagnano nel 1792. Uscito dal collegio militare di Pavia si arruolò nell'armata napoleonica e ne seguì la sorte, dopo di che, nel 1824, entrò nell'esercito polacco. Nel 1830 si recò in Egitto, ritornò in Francia ed affigliatosi alla *Giovane Italia* del Mazzini, fece parte della spedizione in Savoia. Arrestato in Messina per sospetto di complicità coi fratelli Bandiera, riparò di nuovo in Francia, da cui venne in Italia conducendo seco la legione dell'Associazione Nazionale Italiana, e dai governi provvisori di Milano e di Venezia ebbe la conferma del grado di generale a cui venne nominato in Polonia.

VIII.

I Toscani — Il 10° Reggimento Napoletano — I Parmensi e i Modenesi — La colonna Modenese e Reggiana — La colonna Mantovana — Combattimenti del 22 e 24 aprile.

Ora conviene lasciare da parte le truppe pontificie, delle quali si tratterà nei seguenti capitoli, per occuparci di altri corpi volontari, che andarono ad ingrossare l'esercito sardo.

Come a Roma, così anche a Firenze, lo spirito pubblico si pronunciò in senso molto favorevole per mandare un corpo di truppe in aiuto dell'esercito sardo. A tal effetto venne aperto un arruolamento di volontari, che diede un contingente composto di moltissimi studenti, coi loro professori alla testa; ma bisogna confessarlo, la Toscana non mandò al campo un numero di truppa proporzionato alle sue risorse. Il generale Ulisse D'Arco Ferrari venne nominato comandante supremo; con lettera in data 9 aprile, egli faceva atto d'unione coll'esercito sardo, e il 19 veniva a prendere posizione all'estrema destra del primo corpo, comandato da Bava, cioè a Curtatone e a Montanara.

Le truppe toscane si componevano di 2300 uomini di fanteria di linea, 180 di cavalleria, 150 d'artiglieria di linea, 320 d'artiglieria di centro, 48 del treno e 1900 volontari; in tutto 4898 uomini che poi salirono oltre 6000 (1). A questi va aggiunto il 10° reggimento napoletano, il quale, venuto per mare a Livorno, sbarcò colà, e, presa la via di terra, arrivò esso pure all'estrema destra del primo corpo, a contatto

(1) Da una nota del comandante le truppe toscane, che trovasi nella cartella della guerra del mese di aprile, esistente nell'*Archivio Militare*.

colle truppe toscane. Questo reggimento costituiva l'avanguardia dell'esercito napoletano, che movendo dalla parte di terra doveva passare il Po sopra Ferrara ed operare nel Veneto, in seguito di che le truppe pontificie avevano l'ordine di retrocedere e congiungersi medesimamente alla destra del primo corpo.

I Parmensi e molti Modenesi, circa 2500 uomini con mezza batteria, il giorno di Pasqua, 23 aprile, vennero a congiungersi all'estrema sinistra del secondo corpo, ed andarono a completare la brigata Savona, di cui un reggimento, il 15°, trovavasi tuttora in Savoia per mantenervi l'ordine, già turbato da alcuni operai francesi.

Nelle vicinanze di Mantova erasi accampata una colonna composta di Modenesi e Reggiani, comandata dal colonnello Lodovico Fontana, unita alla quale stette alcun tempo la colonna mantovana, che poi divenne *bersaglieri mantovani Carlo Alberto*. Siccome quest'ultimo corpo fece brillantemente come tanti altri la campagna del 1848, e così pure quella del 1849, ed in esso ricevettero il battesimo del fuoco due eletti spiriti italiani, Goffredo Mameli e Nino Bixio, così vale la pena spender due parole sulla sua origine.

Resa impossibile negli ultimi di marzo la liberazione di Mantova, come si è accennato nel primo capitolo, alcuni generosi vollero formare un corpo franco, il quale nell'imminente guerra sarebbe stato di utilità non lieve. A Gazzuolo dovevano in quei giorni ritrovarsi i giovani animosi, disposti al sacrificio della vita pel bene comune. Il primo fu Napoleone Mambrini, che, vinta la ripugnanza di vestire la divisa austriaca col fine di addestrarsi nelle armi, e poi votarsi alla salvezza della patria, era entrato nel reggimento dragoni Nostlitz, composto di quasi tutti italiani, fra cui il maggiore Scotti, i capitani Pino, Massari ecc. ed un fratello di Ugo Foscolo. Lasciato il servizio austriaco, egli ebbe l'incarico di organizzare la colonna, creando ufficiali i fratelli Pietro e Luigi Strambio, il conte Rinaldo Arrivabene ed Omero Zanucchi. I primi mezzi necessari al mantenimento della colonna furono nascostamente somministrati dal municipio di Mantova, dopo di che vennero le offerte

private e quando si costituì in Bozzolo un governo provvisorio per la provincia di Mantova, allora la colonna venne regolarmente pagata, vestita ed armata alla bersagliera.

Così ordinata, il Mambrini andava esercitandola continuamente, tanto che il generale Bava, visto che dalla medesima c'era da ripromettersi buoni frutti, le diede per istruttore Ambrogio Longoni, luogotenente nella brigata Aosta, uomo di molto coraggio, sangue freddo e intuizione militare, da divenire, nel corso degli anni, un provetto generale nell'esercito italiano. Il Longoni guidò la colonna nei dintorni di Mantova, respingendo più volte le pattuglie nemiche, mettendo l'allarme nella piazza, catturando i messaggeri austriaci che correvano fra Verona e Mantova. Passata in seguito la colonna a Castiglione Mantovano, s'incontrò in quella Lombarda, denominata Torres, che per mancanza di mezzi andavasi sciogliendo, e così una parte de' suoi componenti, fra cui il Mameli e il Bixio, passarono sotto il Longoni. Dopo la metà di aprile, la colonna operò in unione ai Modenesi e Reggiani e con essi fugò gli Austriaci il giorno 24 a Governolo.

Longoni, che già funzionava da capitano, seppe che il 22 aprile un corpo di Austriaci, sortendo di buon mattino da Mantova, sarebbe piombato su Due Castelli, piccolo villaggio nei dintorni di Castellaro. A tale notizia con 150 uomini circa, con Mambrini e Giuseppe Arrivabene, più 100 uomini del corpo franco reggiano, comandati da Montanari, si diresse al punto minacciato, lasciando il resto dei volontari a custodia di Castellaro. Intanto il distaccamento austriaco, sotto la guida del maggiore Martiniz, uscito, da Mantova, prese la strada maestra che conduce a Castellaro, senza incontrarsi coi nostri che andavano per un'altra secondaria a Due Castelli. Essi per via intesero dei colpi di cannone, che, pel vento contrario che spirava, sembrava loro venissero dalla parte di Legnago. Giunti circa ad un chilometro da Due Castelli, seppero ch'entro il villaggio stavano 300 cacciatori tirolesi i quali, avendo ultimata una requisizione, dovevano dopo un breve riposo, ritornarsene in Mantova. Longoni senza scomporsi, alla testa de' suoi, corse nel villaggio, facendo fuoco contro il nemico, che,

sbigottito, diedesi a precipitosa fuga, abbandonando gli oggetti requisiti. Dopo alcuni minuti, il Longoni, co' suoi, riprese la via di Castellaro; cammin facendo s'accorse dalle carte bruciate, sparse per la strada, riconosciute per cartuccie da cannone, che i colpi già creduti venir da Legnago, erano stati fatti in quel punto. Una contadina gli narrò il fatto del passaggio delle forze austriache su Castellaro, dove il resto della colonna, rimastane a difesa, asseragliatasi nelle case e dietro barricate resistette al nemico, il quale in forza del vento a lui favorevole, avendo udito le fucilate che si tiravano a Due Castelli, si credette in pericolo di esser fatto prigioniero e quindi indietreggiò ordinatamente.

Giunto il Longoni a Castellaro, preso consiglio dai capi della colonna, si diresse durante la notte a Governolo, dove arrivò il 23, unendosi alla colonna modenese e reggiana che possedeva tre pezzi d'artiglieria, sopra uno dei quali stavano scolpite le parole *contro i liberali*. Un cieco avrebbe detto che quel pezzo era stato fuso dal duca di Modena. Verso le ore 11 di notte si udì un colpo di moschetto ed il grido di allarme delle nostre sentinelle, dopo un silenzio fino al mattino del 24, quindi nuovi colpi di fucile, uno di cannone; erano gli Austriaci, comandati dal colonnello Castellitz, forti di due battaglioni di fanteria, uno squadrone di cavalleria e quattro pezzi d'artiglieria (1).

I nostri si apparecchiarono a ricevere degnamente il nemico; Bixio, alla testa del suo plotone, si portò ad occupare una casetta isolata, posta a breve distanza dal paese, sulla strada verso Mantova; il resto della colonna venne disteso in catena lungo il fiume Fisser. I Modenesi ed i Reggiani, coi loro pezzi erano allineati lungo l'argine poco discosti dalla casa occupata da Bixio. Longoni calmo e freddo sorvegliava le mosse della sua colonna, Lodovico Fontana quelle de' suoi.

L'artiglieria nemica cominciò a cannoneggiare i nostri, ma

(1) Veggasi il volume: *Memorie storiche della Colonna Mantovana* di N. F.; opera citata.

senza alcun utile risultato, poichè i colpi, forse per inesperienza degli artiglieri, erano mal diretti; quelli contro il corpo del Longoni, troppo alti e quelli contro il corpo del Fontana, troppo bassi. Le nostre fucilate al contrario recavano molto danno al nemico, così pure i pezzi d'artiglieria, che venivano portati innanzi con ardire meraviglioso. D'improvviso il pezzo più avanzato si tacque senza che alcuno ne sapesse indovinare la causa, e gli Austriaci, credendo che ciò fosse accaduto per mancanza di munizioni, si scagliarono addosso per impadronirsene. Nino Bixio e Longoni contemporaneamente indovinarono il silenzio del pezzo, nella fretta caricato prima colla metraglia e poi colla polvere. In un baleno estrassero la falsa carica, ed il fuoco ricominciato portò la morte e lo scompiglio negli assalitori. Incuorati da questo successo, i nostri ripresero ardire; si slanciarono con tanta furia contro il nemico, ch'egli dovette darsi a precipitosa fuga. Gli Austraci perdettero un pezzo di cannone, ebbero trenta morti, fra cui un capitano, e molti feriti; dei nostri rimase ferito un caporale della colonna mantovana, due morti e quattro feriti dei Modenesi e Reggiani (1).

Dopo questo brillante fatto d'armi, la colonna mantovana per l'allontanamento avvenuto dei Modenesi e Reggiani, e per non trovarsi quindi sola in caso di nuovo attacco, andò a soffermarsi a Revere sulla destra del Po.

---

(1) Veggasi anche il rapporto di Lodovico Fontana che trovasi stampato ed unito al volume dell'artiglieria CCCXXXIV esistente nell'*Archivio Militare*.

IX.

L'Allocuzione del 29 aprile — Le forze italiane — Loro spiegamento — Fatti d'armi di Pacengo, Colà e Santa Giustina.

Il movimento liberale, che nella primavera del 1848 si manifestò così potentemente in tutta l'Italia, ed infiammò gli animi per la guerra d'indipendenza, covava nel proprio seno un nemico implacabile. Come venne sopra riferito, la leva maestra che impresse questo movimento negl'Italiani era personificata in Pio IX, nel cui nome a Milano, a Venezia ed in tutta la penisola venne proclamata la guerra santa. Il Papa, come ebbe campo di rivelarsi in seguito, non capì o non volle capire ch'egli capo della Chiesa, principe temporale ed italiano doveva compiere una grande missione di giustizia. A lui spettava, quale capo della Chiesa, rivendicare i conculcati diritti degli oppressi; quale principe temporale, non solo goderne i diritti, ma sostenere gli obblighi che nascono dalla temporalità, secondo l'esigenze politiche fra Stato e Stato, quindi dichiarare la guerra e fare la pace nell'interesse de' suoi sudditi; quale italiano non doveva rimaner sordo alla voce del cuore de' suoi concittadini che cercavano spezzare quelle catene ribadite ai loro piedi da lunghissimi anni.

Alla moltitudine parve che il Papa cominciasse davvero un'era novella del pontificato, e fino al 29 aprile ed anche per qualche mese dopo, egli fu creduto. Naturalmente nella marcia trionfale dell'opinione pubblica colla bandiera tricolore in testa venivano atterrati tutti quegli ostacoli che ne impedivano il cammino ed il libero sviluppo, quindi tutti i partigiani dell'assolutismo. Di questi un buon numero sarebbe rimasto passivo, e col tempo avrebbe accettato il nuovo ordine

di cose, per passare quindi nel campo dei liberali moderati; ma l'altra parte, cioè la più potente, che nel movimento liberale vide sfuggirsi di mano lo scettro del mondo simulò, ed in secreto si preparò alla grande lotta, che continua tuttora.

Per quanto ingenuo sia il lettore, egli capirà subito che in questa seconda parte si allude ai gesuiti. L'Austria, attaccata dalle armi italiane, smossa ne' suoi fondamenti dalle interne discordie, conobbe che dai gesuiti poteva ricevere un aiuto efficace. Quindi la rete venne tesa fra la diplomazia austriaca, i suoi vescovi, ed alcuni cardinali presso il Vaticano, allo scopo di farvi cadere Pio IX. Prima ancora della guerra, i gesuiti non nascosero il loro malcontento per le costituzioni accordate ai loro popoli dai principi italiani, e trascesero tanto oltre nel biasimo fino a rimproverarne il Papa. Altra volta dal Pontefice Clemente XIV venne soppresso l'ordine dei gesuiti, ma essi ritornati a galla, specialmente dopo la caduta di Napoleone I, misero in opera tutti i mezzi per sostenersi ed erigersi quali padroni della Chiesa e protettori degli Stati.

Quindi loro prima cura, nel marzo e nell'aprile 1848, fu quella di far credere, che l'episcopato austriaco, persistendo Pio IX nei principii liberali e nella guerra contro l'Austria, si sarebbe ritirato dal grembo della Chiesa, ed immensi castighi si sarebbe procurato l'Italia. Queste minaccie contro Pio IX in Germania e nell'Austria fecero molto rumore, e tante pressioni vennero esercitate sull'animo del Papa, da costringerlo a pubblicare, il 29 aprile nel concistoro dei cardinali, un'allocuzione che scavò l'abisso fra l'Italia e la Chiesa.

In essa Pio IX fra le altre cose dice: *Sappiamo specialmente della Germania austriaca, spargersi colà nel popolo, che il Romano Pontefice col mezzo di segreti messi e con altre simili arti aveva eccitato gl'Italiani a politiche mutazioni. Dalle quali voci alcuni nemici della cattolica religione avevano preso argomento ad infiammare gli animi dei Tedeschi della sete di vendetta, e ad alienarli dall'unione con questa santa Sede.* Gli accennati nemici della cattolica religione in fine dei conti non erano altro che gli strumenti

dell'Austria ed i gesuiti, che celebrando la messa pregavano pel trionfo degli oppressori. Smentisce quindi il Papa di aver avuto cotali intenzioni, e poi continua: *Nella qual condizione di cose noi tuttavia, alle truppe nostre spedite ai confini dello Stato pontificio, altro comando non volemmo dato fuor questo: che difendessero l'integrità e la sicurezza degli Stati della chiesa.* Ciò non è esatto, poichè ammesso pure che Pio IX avesse avuta tale intenzione, resta il fatto, che il suo ministro delle armi principe Aldobrandini, agiva d'accordo col suo sovrano quando scriveva al generale Giovanni Durando di porsi alle dipendenze di Carlo Alberto, che voleva dire combattere a fianco dell'esercito sardo contro gli Austriaci. Quindi prosegue: *Ma poichè alcuni desiderano che noi pure con gli altri popoli e principi d'Italia imprendiamo la guerra contro i Germani, stimammo alla fine essere nostro debito, di professare quì chiaramente e palesemente in questa solenne vostra adunanza: essere tal cosa affatto lontana dal nostro pensiero. Imperocchè Noi, sebbene indegni, teniamo in terra le veci di Colui che è autore di pace e amante di carità: e per ufficio del supremo nostro apostolato, amiamo d'un medesimo paterno amore, ed abbracciamo tutte le genti, tutti i popoli, tutte le nazioni. Che se non di meno fra i nostri sudditi non mancano coloro, i quali son tratti dall'esempio degli altri italiani, in qual modo potremmo noi metter freno all'ardore di essi?...*

È meglio far grazia al lettore del resto dell'allocuzione; il brano sopra riferito, è più che sufficiente per dimostrare l'errore commesso dal Pontefice col mettersi sopra un terreno neutro, dopo di avere potentemente contribuito a far nascere i rivolgimenti da cui ora dissentiva. Oh, se i veri autori di questa allocuzione avessero pensato i mali che dalla medesima derivarono al Papa, alla Chiesa ed all'Italia, certamente, se non dall'amore della patria, ma almeno da una coscienza meno iniqua sarebbero stati dissuasi dal commettere così nero tradimento. Questo brano da solo bastò a far ricredere coloro che speravano nel Pontefice, ed a renderli convinti, che bisognava ottenere l'indipendenza senza il Papa, in forza del

quale principio si venne all'unità italiana, malgrado tutte le proteste e le scomuniche che uscirono dal vaticano (1).

Questo mutamento di Pio IX subito non fu creduto, e si tirò avanti per alcuni mesi colla stessa fede in lui. Senonchè a far cadere il velo dagli occhi agl'increduli s'aggiunse l'incidente che segue. Pio IX aveva abbracciato la causa dell'indipendenza italiana con tanto fervore che, oltre il nunzio dimorante a Torino, volle mandare al campo di Carlo Alberto un altro suo rappresentante, che fu monsignor Corboli-Bussi

(1) Come si rileva dai *Miei Ricordi* di MARCO MINGHETTI, *le cure spirituali tenevano occupato il Papa, sicchè non era agevole ai Ministri vederlo, e taluni Cardinali profittavano di quei momenti per insinuare terrori e scrupoli nell'animo suo*, pag. 349. Il principe Aldobrandini, nobile spirito, ma timoratissimo di coscienza, ebbe dal Papa stesso formale approvazione di una lettera che indirizzava al generale Durando e partecipandola al cardinale Amat, vi aggiungeva: «Vostra Eminenza comprenderà bene che « col metterci d'accordo col quartier generale di S. M. il re Carlo Alberto « noi intendiamo di operare alla salute d'Italia e in pari tempo al maggior « interesse del Governo Pontificio. Starà in Vostra Eminenza, quando « vedesse necessario nell'interesse del Governo stesso, qualche passo anche « più ardito, di dare al generale gli opportuni ordini ». In seguito a ciò il generale Durando emanò il proclama 5 aprile 1848, che paragonò Pio IX ad Alessandro III, e fece montare in furore il Papa che non voleva figurare come precipuo autore della guerra; pag. 364 e seguenti.

Le Provincie si agitavano, e allora il Papa tornava di nuovo a quella idea, sovente espressa, doversi pur obbedire alla necessità intantochè venisse alfin conchiusa quella Lega, che anche a Lui pareva il mezzo opportuno per rimuovere ogni responsabilità del Pontefice nel partecipare alla guerra; pagina 367.

Il 25 aprile i ministri, compreso il cardinale Antonelli, pregarono S. S. di acconsentire che i suoi sudditi facessero la guerra, cui egli rispose con la nota Allocuzione.

La mattina del 30 il Papa chiamò i ministri a Consiglio e disse loro: « Sì, ho disdetto la guerra, perchè sono Pontefice, e come tale debbo « riguardare tutti i popoli cattolici, con pari affetto e come figliuoli; ma « non avete voi notato quel brano laddove dissi: Se fra i nostri sudditi « vi son di coloro che si lasciano trarre dall'esempio degli altri italiani, « come potrei io contenere il loro ardore? Non è questo il medesimo « pensiero che io vi ho sempre ripetuto? Piego alla necessità, non son « io ministro di pace che imbrandisco le armi »; pag. 376.

che tutti sapevano essergli carissimo, il quale dimostrava chiari e nobilissimi sensi per la causa italiana. Appena pubblicatasi la malaugurata allocuzione, monsignor Corboli fu richiamato, ed in sua vece fu mandato quale incaricato d'affari il dottor Luigi Farini, egli pure caldissimo amatore d'Italia, ma dacchè parve che il medesimo si tenesse per nunzio, fu richiamato pochi giorni dopo (1).

La cifra massima dell'esercito piemontese sul finire di aprile e fino alla metà di maggio, in seguito alla chiamata delle nuove classi, si crede potesse salire a 60000 uomini atti a combattere. A questi aggiungendosi i volontari lombardi allo Stelvio, sotto il comando del colonnello Domenico D'Apice, napoletano, quelli sotto gli ordini di Giacomo Durando fra il Tonale ed il lago di Garda; i Pontificii; i Toscani; i Parmensi e i Modenesi; i Napoletani e qualche altro piccolo corpo franco si raggiungeva la cifra di 95000 uomini circa. Da tal esame ne deriva la conseguenza, che, se tutte queste forze fossero state bene organizzate, provvedute del necessario, e dirette da un solo capo, quantunque fornito d'un ingegno affatto comune, avrebbero potuto bastare per cacciare gli Austriaci fuori d'Italia. Sgraziatamente per nostra colpa ciò non doveva accadere, poichè se l'unità di comando faceva gran difetto nello esercito sardo, gli altri corpi agivano in modo affatto indipendente gli uni dagli altri. Al contrario il nemico restringendosi col grosso dell'esercito nelle posizioni di Peschiera, Verona, Legnago e Mantova, teneva fronte alle migliori nostre truppe, mentre i suoi aiuti, che discendevano dall'Adige e dal Tagliamento, duravano ben poca fatica a sfondare l'argine che alla loro irruenza venivano opponendo i corpi volontari.

Il giorno 25 aprile partirono dal quartier generale gli ordini relativi al passaggio del Mincio, che venne effettuato dalle truppe nel giorno successivo.

Il secondo corpo d'armata, che formava l'ala sinistra, si

(1) Veggasi *Memorie ed Osservazioni ecc.* di un Ufficiale piemontese; opera citata.

mosse nel modo seguente: La brigata Pinerolo strinse con maggiore efficacia sulla destra del Mincio la fortezza di Peschiera, mentre la brigata Piemonte, varcando il suddetto fiume al ponte di Monzambano, si spinse verso Salionze, Oliosi e Palazzina. Le batterie 1ª e 4ª di battaglia rimasero presso ciascuna brigata, ed il reggimento di cavalleria Piemonte Reale intercettò la strada da Desenzano a Peschiera, mandando il quinto squadrone alla Bussetta sotto Oliosi. La brigata Savoia si avanzò col primo reggimento a Villafranca, col secondo a Custoza, Vilbusa e Serraglio; la brigata composta del 16° fanteria e dei Parmensi e Modenesi si stabilì a Feniletto, Fornelli, Zanzetti, Rosegaferro, Volpara di sopra e Volpara di sotto. La 2ª batteria di posizione si collocò a Villafranca, unitamente a mezza batteria della 1ª a cavallo; la 7ª di battaglia si collocò a Custoza, ed il quartier generale del secondo corpo stette a Ponti.

Il primo corpo d'armata varcò colla brigata Acqui il Mincio al ponte di barche, presso i mulini di Volta, recandosi a Mozzecane, Grezzano, Pradella, Formene e Pellaloco. La brigata Casale occupò Castiglione Mantovano, Castelletto de' Cavalli, Marengo e Roverbella, varcando il Mincio a Goito. La brigata Aosta rimase a Goito, e la brigata Regina andò ad occupare Torre, Falzoni, Ferri e Bozzolo; una batteria stette a Goito e l'altra a Roverbella. La cavalleria dell'intiero corpo riunita in brigata, colla metà della 1ª batteria a cavallo, passò il Mincio al ponte di Goito, ed occupò le due borgate Malvicina e Belvedere, mentre uno squadrone di Aosta cavalleria venne lasciato sulla destra del Mincio per assicurare la pronta comunicazione col corpo toscano situato a Curtatone. Il quartier generale del primo corpo si stabilì a Roverbella.

La divisione di riserva, a cui venne tolta la 1ª batteria a cavallo ed i bersaglieri, ed aggiuntovi il battaglione real navi, col 1° reggimento della brigata Guardie, andò ad occupare Valeggio, e col 2° Monzambano; il 7° reggimento, brigata Cuneo, si fermò a Volta, l'8° ad Olfino. La brigata di cavalleria, Genova e Savoia, si avanzò da Guidizzolo a Cereta, Cerlungo, Foresto fin sotto Volta, in unione alla 2ª batteria a cavallo.

La 1ª batteria di posizione ri recò a Valeggio, il battaglione real navi prese stanza a Forni, ed il quartier generale a Volta.

I bersaglieri furono divisi fra il primo ed il secondo corpo d'armata ed il quartier generale principale si stabilì a Valeggio, lasciando a Borghetto i tre squadroni dei carabinieri reali (1).

Da questi movimenti di truppe s'indovina subito che lo scopo, a cui mirava il re Carlo Alberto, era quello di avanzarsi verso la piazza di Verona, ma principalmente di stringere Peschiera e separarla da Verona, mentre il corpo toscano a Curtatone, ed il modenese e reggiano all'Osone dovevano guardare Mantova e guarentire la destra del primo corpo da un colpo improvviso della guarnigione della fortezza. I giudizi sopra questi movimenti furono moltissimi e fra loro differenti, ed una gran parte di essi possono chiamarsi veri parti di fantasia degli scrittori. Con tutto ciò risulta in modo assai chiaro, che non si colse nel segno, non discernendo che il vero punto decisivo della campagna era Verona, la cui inevitabile caduta avrebbe costretto il nemico a ripassare le Alpi. Per ottenere questo risultato era necessario opporre tremila uomini alla guarnigione di Peschiera, composta di soli 1800, bastando all'osservazione di Mantova i Toscani ed i Modenesi. Il grosso dell'esercito, preservato ai lati in tal guisa, poteva con sicurezza gettarsi sopra Verona, tenendo con sè le truppe pontificie di Durando che, invece rimaste nel Veneto, non ottennero di arrestare la marcia di Nugent. Quindi o il nemico accettava una battaglia, e per noi stava la certezza della vittoria, come si può dedurre dalla giornata del 6 maggio, la quale sebbene pessimamente condotta, si può dire che non ci riuscì funesta; o il nemico si chiudeva nella piazza, ed allora, stante la truppa numerosa, non possedeva viveri per mantenervisi dentro fino all'arrivo dei soccorsi, ed era costretto a capitolare. Oltre a ciò data pur l'ipotesi che Nugent fosse calato in tempo in soccorso di Radetzky, a questi due generali sarebbe stato

(1) Dagli *Ordini Generali* uniti al volume dell'Artiglieria CCCXXXIII, esistente nell'*Archivio Militare*.

impossibile il loro congiungimento, perchè in questo caso il nostro esercito, facendo un movimento di fronte a Nugent, l'avrebbe schiacciato sulla via tra Vicenza e Verona, prima che la notizia del di lui arrivo fosse giunta a Radetzky.

Questo concetto di gettarsi con tutte le forze contro Verona ebbe un caldissimo fautore nel maggiore d'artiglieria Giovanni Cavalli, divenuto poi celebre generale. Egli lasciò scritto che quando gli si ordinò di far condurre il parco d'assedio e seppe che questo doveva servire contro Peschiera, si sentì in quel momento *gelare il sangue nelle vene* poichè trovava necessario adoperarlo contro Verona, ch'egli indubbiamente riteneva il vero ostacolo da superare, vinto il quale la campagna era guadagnata (1).

Passato il Mincio, all'alba del giorno 26 aprile, verso le ore 9 ant., il 1° reggimento di fanteria giunse a Villafranca, dove i suoi cacciatori apersero un vivo fuoco contro un distaccamento nemico. Essi vennero subito soccorsi da un battaglione di fanteria, comandato dal maggiore Saxel, e da uno squadrone di cavalleria, costringendo così alla ritirata gli Austriaci, che lasciarono sul terreno parecchi morti e feriti. In questa piccola scaramuccia si fecero circa 30 prigionieri.

Allo scopo di stringere più da vicino la fortezza di Peschiera e non lasciarvi entrare i viveri, il giorno 28 aprile, il re fece eseguire un nuovo movimento di truppe, cioè il 13° reggimento fanteria, brigata Pinerolo, passò sulla sponda sinistra del Mincio, occupando Cavalcaselle; la brigata Piemonte si diresse su Pacengo e Colà; la brigata Savoia poi sopra Santa Giustina e dintorni, e quella composta del 16° reggimento e dei Parmensi, prese posizione a Sandrà e luoghi attigui. L'artiglieria ebbe ordine di collocarsi in luoghi più opportuni, così pure i bersaglieri, mentre i reggimenti di cavalleria Piemonte Reale e Novara, con mezza batteria a cavallo, si portarono per Valeggio, a Castelnuovo, spingendosi sulla strada

(1) Veggasi il rapporto dello stesso Cavalli sulla spedizione dei cannoni da Alessandria a Peschiera, unito al volume dell'Artiglieria CCCXXXIII.

postale di Verona fino all'*Osteria del Bosco;* però il 6° squadrone di Piemonte Reale rimase ad invigilare la via da Desenzano a Peschiera. Il quartiere generale del secondo corpo venne stabilito a S. Giorgio in Salice (1).

Mentre si eseguivano queste marcie, la brigata Piemonte, comandata dal maggior generale Bes, portandosi su Pacengo, diede di cozzo negli Austriaci. Radetzky, quando potè indovinare i movimenti dei Piemontesi, scaglionò le sue truppe in modo da difendere le posizioni sulla destra dell'Adige, quindi a Pacengo ed a Colà stavasene il generale Wohlgemuth. Attaccato questi dalla brigata Piemonte, oppose una viva resistenza, e, benchè postato in luoghi molto a lui favorevoli, per lo scarso numero delle sue truppe, chiamò soccorsi a Radetzky; ma sopraffatto dai nostri, fu costretto indietreggiare, lasciando nelle nostre mani trenta prigionieri, oltre la vettura del maggiore del genio Platzer, che, per salvarsi, fuggì in groppa ad un ussaro; ed ebbe pure, fra morti e feriti, un ufficiale e 53 uomini fuori di combattimento. La brigata Piemonte s'impadronì di Colà e non ebbe a lamentare che 29 feriti, dei quali 4 morirono. Intanto il maggiore d'artiglieria Alfonso La Marmora dirigeva una ricognizione dalla parte di Sandrà, respingendo due squadroni di ussari.

In questo medesimo giorno, il primo corpo d'armata si mosse innanzi, occupando, colla brigata Casale, le alture di Custoza, mentre la brigata Acqui si stabilì a Staffalo e dintorni; la brigata Aosta si spinse a Sommacampagna, e la Regina si distese a Sona. La brigata di cavalleria, Nizza ed Aosta, venne destinata a Quaderni e Rosegaferro; l'artiglieria ed i bersaglieri si uniformarono agli ordini, che vennero impartiti alle stesse armi aggregate al secondo corpo.

La divisione di riserva, lasciando la brigata Guardie a Valeggio, spinse la brigata Cuneo sulla sinistra del Mincio, a Castelnuovo, quale riserva del secondo corpo; il battaglione real navi si scaglionò a mezzogiorno di Valeggio, dove pure

(1) Veggasi *Ordini generali, ecc.*

andarono ad estendersi i reggimenti Savoia e Genova cavalleria. La testa del ponte di Goito fu custodita da un battaglione di Napoletani, e l'altro battaglione andò ad ingrossare i Toscani a Curtatone. Allo scopo di agevolare i movimenti intorno a Peschiera, venne costruito un nuovo ponte sul Mincio, nelle vicinanze di Salionze. Il quartiere generale principale venne portato a Sommacampagna (1).

Il fatto d'armi, che il generale Bes impegnò a Pacengo. doveva far luogo ad una serie di combattimenti con la peggio del nemico. Nella notte dal 28 al 29, Radetzky inviava a Wohlgemuth i chiesti soccorsi, cioè la brigata arciduca Sigismondo, ed il tenente maresciallo Wocher assumeva il comando delle brigate riunite. Sul mattino del 29, i nostri però non stettero inoperosi, ed il secondo corpo d'armata, meno la brigata Pinerolo, spingendosi nella direzione di Bussolengo e Pastrengo, la divisione di riserva, colla brigata Cuneo, lo seguiva da vicino, mentre, colla brigata Guardie, di cui un reggimento era ad Oliosi e l'altro a Sommacampagna, porgeva rinforzo al primo corpo. Per impedire con maggiore sicurezza il vettovagliamento di Peschiera, tutta la brigata Pinerolo le si serrò più davvicino, e venne incaricato il capitano Grassi, del battaglione real navi, di cooperarvi sul lago di Garda mediante tre legni, di cui due erano sotto il di lui comando diretto.

Il mattino del 29, Wocher si accinse all'attacco contro la brigata Savoia, posta innanzi a Sandrà, con porzione in colonna sui colli di Santa Giustina per prendere di fianco il nemico. La brigata Cuneo veniva in seconda linea ed a Colà stavasene pronto alla riscossa il 3° reggimento, brigata Piemonte. Il maggiore Mudry, della brigata Savoia, fu il primo a cominciare il fuoco attraversando le colline; erano le 9 ant., il fuoco si fece vivo sopra tutta la linea e, brillanti di gioia, animati dal migliore entusiasmo, vedevi i nostri valorosi soldati salire le vette dei monti, discendere nelle valli, arram-

(1) Dagli *Ordini generali, ecc.*

picarsi su per l'erta scoscesa, sparando sempre i loro fucili e gettarsi alla baionetta contro il nemico. Un certo Curtelin, della 2ª compagnia cacciatori, cadde a mezza via e, spirando, esclamava: *Non m'importa niente morire, perchè ho ucciso due Tedeschi.* Il soldato Mercier, alla testa di otto compagni, fugò venti tirolesi. Un cacciatore della 1ª compagnia, visto che un ufficiale austriaco, in modo veramente barbaro, percuoteva mortalmente col calcio del fucile, uno dei nostri caduto ferito, gli corse sopra e l'uccise. A un'ora e mezza dopo mezzogiorno erano molti i prigionieri; il nemico spiegava un ben nutrito fuoco d'artiglieria, ma i Savoiardi si avanzavano sempre. Fino dal giorno 28, la 2ª batteria di posizione, partita da Villafranca colla brigata Savoia, occupò Santa Giustina, difesa da alcuni cacciatori austriaci, che vennero subito fugati. La prima sezione e la quarta (obici) furono situate nel cimitero, un cannone ed un obice guardavano la pianura verso Bussolengo, l'altro pezzo e l'altro obice verso il monte S. Martino; colla stessa direzione, la seconda sezione era in batteria dietro il cimitero, e la terza sulla strada da Palazzolo a Bussolengo. La mattina del 29 si cominciò il fuoco contro un gruppo di ufficiali, che si muovevano in vicinanza di alcune case. Gli Austriaci avevano appostata una batteria di pezzi da otto e una di obici da trentadue alle cascine Gabanello e La Vecchia e tiravano contro il cimitero senza recare alcun danno. Una colonna si avanzò poi dalla strada di Bussolengo e minacciava di attaccare di fronte la nostra posizione, ma, ricevuta con due colpi a palla ed a metraglia, dovette retrocedere. Le cascine Lunghin, Girelli e Colombara furono fatte sgombrare a cannonate ed allorchè i nemici, inseguiti dai Savoiardi, si posero fuori dei tiri, il fuoco venne cessato (1). Il capitano Charbonneau fu colpito da tre palle, due gli forarono il *schakot* ed una si fermò nel mantello, che portava a tracolla. Da questo momento si cominciò a capire che i Tirolesi preferivano colpire

(1) Veggasi il rapporto del comandante la 2ª batteria di posizione unito al volume CCCXXXIII.

i nostri ufficiali; e il Bava, che fa cenno di questo fatto solamente dopo la battaglia di Santa Lucia, doveva adoperare parole meno acri contro gli ufficiali che si toglievano gli spallini per nascondersi al bersaglio delle palle nemiche. Peggio ancora fecero alcuni suoi imitatori, che presero a prestito le sue frasi infelici, per iscagliarle, come frecce avvelenate, contro il petto di tanti valorosi.

Verso le 4 gli Austriaci tentarono un nuovo attacco per coprire la ritirata; ma poscia dovettero limitarsi a difendere le posizioni di Pastrengo, e così terminò il combattimento di quel giorno. Il nemico perdè un ufficiale, parecchi soldati morti, e molti feriti; perdè pure molti prigionieri e, verso la notte, passarono al nostro campo 27 soldati italiani del reggimento Haugwitz. Le nostre perdite furono lievissime (1).

(1) Veggasi *Memorie ed Osservazioni, ecc.*, di un Ufficiale piemontese e il *Journald' un Officeir, ecc.*, di Gabriel Maximilien Ferrero; opere citate.

X.

Battaglia di Pastrengo — Sortita della guarnigione di Mantova

Informato il re dei buoni risultati ottenuti dalle sue truppe nei giorni 28 e 29 aprile, decise d'impadronirsi il 30 delle forti posizioni di Pastrengo, occupate dagli Austriaci. Lo scopo principale di questo movimento offensivo era d'isolare completamente la fortezza di Peschiera, la quale andava così a ritrovarsi affatto divisa da Verona, e senza speranza di soccorso.

Pastrengo è un piccolo villaggio situato su di una collina tra le posizioni di Santa Giustina e l'Adige; la sua cima era coronata dalle truppe austriache componenti le brigate Wohlgemuth e Arciduca Sigismondo, appoggiate dalla brigata Taxis che stanziava a Bussolengo. Superiormente a Pastrengo gli Austriaci avevano gettato un ponte sull'Adige per assicurare, in caso di rovescio, la loro ritirata sulla sinistra del fiume. Le posizioni da essi occupate erano fortissime, rese tali dalla loro natura, e quantunque eglino fossero in numero inferiore, tuttavia ai nostri toccò lottare dalle 11 del mattino fino verso le 4 della sera, prima di sloggiarli da quelle alture.

Il generale Broglia colla sua divisiene, composta della brigata Savoia, del 16° reggimento, dei Parmensi e Modenesi, salì le colline partendo da Santa Giustina sul fianco destro della posizione, secondato dalla brigata Guardie. Le brigate Cuneo e Regina ebbero ordine di attaccare di fronte il fianco sinistro della collina verso il lago di Garda, mentre la brigata Piemonte coi generali Bes e Federici partiva da Colà, e girava sulla sinistra del villaggio di Pastrengo. Tutte queste truppe erano sotto il comando diretto del generale De Sonnaz,

e con esse si trovava il re, il duca di Savoia, il conte Martini, rappresentante del governo provvisorio di Milano, il conte Cesare Balbo, presidente del consiglio dei ministri, ed il marchese Balbi-Piovera (1).

Il giorno 30 aprile di quell'anno correva di domenica; le truppe alla mattina dovettero ascoltar la messa e solamente verso le 11 si posero in marcia.

Il re portossi in persona sopra una collina oltre Sandrà, donde scorgevasi le mosse delle brigate Cuneo, Regina e Piemonte, e di là pure si vedeva assai distintamente il nemico difendere le colline sul fianco destro. La brigata Piemonte, guidata dal generale Federici, fu costretta avanzare molto a rilento, avendo dovuto sostenere un lungo ed accanito combattimento. La brigata Cuneo, secondata mirabilmente dalla 2ª batteria a cavallo, si portò ad occupare la posizione intermedia tra l'altura detta dell'Oca e Sandrà, appoggiando in tal guisa la sua destra alla strada di Pastrengo e la sinistra all'altura. Ad un certo punto l'8° reggimento vedendosi assalito dalla cavalleria nemica cominciava a vacillare, ed alcune compagnie si davano alla fuga, quando il luogotenente Giuseppe Baratti, che portava la bandiera, slanciatosi innanzi, incuorò i suoi a respingere arditamente il nemico (2). La 1ª batteria di battaglia teneva i suoi pezzi disposti sopra quattro alture innalzantisi a semicerchio, da cui concentrava un fuoco micidiale sulla posizione delle batterie nemiche. Respinti quindi gli Austriaci dalla cresta da un ben nutrito cannoneggiamento, non potevano nemmeno porsi al riparo dietro le alture, sulle quali cadeva una tempesta di granate a pallottole. È d'uopo confessare che in questa circostanza emerse più che mai la superiorità della nostra artiglieria su quella del nemico. Sulla destra della 1ª batteria di battaglia il maggiore Alfonso La Marmora fece collocare due sezioni della 7ª battaglia, una di cannoni, comandata dal tenente marchese Del Carretto, alla

(1) Dalle *Memorie ed Osservazioni*, ecc., di un Ufficiale piemontese.
(2) Dalle proposte delle ricompense esistenti nell'*Archivio Militare*.

posizione dell'Oca, ed una di obici poco lontana dalla prima, sotto gli ordini del tenente Casanova; la rimanente mezza batteria venne lasciata in riserva. La metà della 2ª batteria a cavallo, comandata dal tenente Bottacco, verso le ore 1 pom. ebbe ordine dal maggiore Alfonso La Marmora di portarsi al trotto sulla strada di Pastrengo, scortata dal 3° squadrone di Piemonte Reale, che in quel momento giungeva da Castelnuovo unitamente alla 1ª batteria a cavallo. Sempre correndo al trotto, giunse lo squadrone colla mezza batteria a circa 400 metri da Pastrengo, dove soffermatasi l'artiglieria, un plotone della sua scorta proseguì il cammino fino in Pastrengo, caricando il nemico ed inseguendolo sulla strada di Piovezzano. In questo istante la mezza batteria riprese la corsa, ed oltrepassato il villaggio, portò due pezzi sulla strada, i quali con pochi colpi fecero prender la fuga a molti cacciatori nemici, che si erano ritirati al Roccolo. Gli altri due pezzi vennero allora fatti avanzare sui luoghi abbandonati dal nemico, e così di posizione in posizione sempre più vantaggiosa, la mezza batteria si collocò sul Monte Oliveto e continuò il fuoco sui fuggiaschi, specialmente sopra una colonna che si ritirava dai monti delle Costiere verso Pontone. Questa mezza batteria recò il colpo di grazia al nemico, e fece 50 spari, dei quali 18 a palla e 32 a metraglia perchè tirava ad una distanza non mai maggiore di 400 metri (1).

Accanto a questi brillantissimi risultati ottenuti dall'artiglieria, non bisogna tralasciare altri bellissimi episodi dai quali emerge l'eroismo della nostra fanteria. La brigata Savoia combattè con valore pari alla sua fama. Il capitano Delavenay, comandante della 2ª compagnia del 1° reggimento, ed il luotenente Parpillat fecero 150 prigionieri con soli 50 uomini; essi si slanciarono arditamente contro il nemico il quale, colto all'improvviso, fu costretto ad abbassare le armi (2). Una

(1) Veggansi i rapporti dei comandanti le batterie, uniti al volume CCCXXXIII esistente nell'*Archivio Militare*.

(2) Dalle Proposte delle Ricompense.

squadra di Savoiardi si disponeva a penetrare in una cascina dove si erano chiusi alcuni Croati, ed il tenente Cocatrix, a cui non mancava l'ardire, si mise primo a sforzarne la porta. Mentre si accingeva a questo atto, il soldato Perrier, nativo di Pont-Beauvoisin, lo trattenne, si slanciò dinanzi a lui, ed al momento in cui la porta cedette, egli cadde colpito da due palle, esclamando: *Sono contento di aver salvato la vita al mio ufficiale.* Questo soldato era in servizio provinciale e padre di quattro figli (1).

La brigata Piemonte, a capo della quale stava il generale Federici comandante della 4ª divisione, entrò in quel giorno medesimo a Piovezzano. Fra gli ufficiali di questa brigata si distinsero il capitano Boccabadati; il luogotenente Peirone, ferito ad un piede, e Saettone allo stomaco. Anche i bersaglieri si sono segnalati in questa giornata, e va ricordata con onore la brigata Cuneo, il di cui tenente Baratti dell' 8° reggimento si portò avanti colla bandiera, invitando i soldati a seguirlo, impadronendosi così della posizione occupata dal nemico e facendo molti prigionieri, fra i quali parecchi ufficiali. Non devesi dimenticare la compagnia dei volontari pavesi, comandata dall'ingegnere Gallotti, in cui trovavasi Benedetto Cairoli. Ciò che commosse maggiormente l'animo di tutti i soldati, cominciando dal re Carlo Alberto, fu l'infelice fine toccata in questo cambattimento al prode marchese Girolamo Bevilacqua. D'animo veramente bresciano, a 25 anni, nel marzo 1848, si arruolò nel reggimento Piemonte Reale cavalleria, ed esercitossi così bene nel maneggio delle armi e del cavallo, da poter nel giorno 30 aprile, col grado di sottotenente, venire incorporato in servizio attivo e precisamente alle ore 10 ant. Alle 11 la battaglia era cominciata, e verso l' 1 pom. egli faceva parte del 3° squadrone di sopra accennato che scortava l'artiglieria condotta dal Bottacco, e quindi del plotone che proseguì il cammino fino in Pastrengo,

(2) Vedi *Memorie ed osservazioni*, ecc. di un Ufficiale piemontese, pag. 106.

caricando il nemico verso Piovezzano. Giunto il Bevilacqua al cimitero di Pastrengo, pareva che la carica fosse terminata molto brillantemente, poichè un trombettiere solo rimase morto; e nel mentre egli s'accostava ad una cascina da cui fuggivano molti Croati, ne vide uno gravemente ferito; gli si avvicinò senza minacciarlo intimandogli di rimaner tranquillo in nostro potere, a cui il Croato rispose con un colpo di fucile rendendo l'infelice giovane sull'istante cadavere. La madre sua, ricchissima gentildonna, orbata dall'unico figlio maschio, si volse a vendicarne il sangue colle armi della pietà; ed avendo come figli tutti i compagni del figliuol suo, postasi a Valeggio, aprì uno spedale pei nostri feriti, ove ella e sua figlia li curavano personalmente, li assistevano e confortavano, lasciando in tutti i Piemontesi una indelebile gratitudine per tanta e si squisita carità, e per la gentile città che oltre i suoi tanti eroi, contava ancora un angelo di consolazione (1).

Quando il tenente maresciallo Wocher, comandante delle forze austriache a Pastrengo, conobbe l'impossibilità di sostenersi, malgrado la sua posizione molto favorevole alla difesa, ordinò la ritirata. Intanto Radetzky, visto il pericolo che sovrastava ai suoi, ad un'ora dopo mezzogiorno uscì da Verona con oltre tre mila uomini, divisi in cinque colonne e si diresse verso Sona. Questa marcia, che i suoi ammiratori pretendono abilmente condotta, non riuscì punto, perchè a guardia stavano le truppe del primo corpo, ed il marchese Sommariva, avvertito dai bersaglieri che si trovavano agli avamposti, accorse col 6° reggimento della brigata Aosta, e colla 1ª sezione dell'8ª batteria di battaglia comandata dal tenente Colli. I nostri erano appena giunti a Sona che vennero attaccati dal cannone nemico, ma il pronto e ben diretto fuoco dei pezzi dell'8ª batteria persuase gli Austriaci e ritirarsi. Sulla

(1) Parecchie furono le versioni date intorno la morte del compianto Girolamo Bevilacqua, tuttavia si può assicurare che questa è la sola veritiera e venne tolta dal 2° volume: *Panteon dei martiri della libertà italiana*, Torino, 1851, Gabriele d'Amato, edit., pag. 541 al 544, e combina coi documenti che parlano del 3° squadrone di Piemonte Reale cavalleria.

strada di Verona l'attacco del nemico fu piuttosto vigoroso. Ivi però, e precisamente all'Osteria del Bosco, stavansene i due reggimenti di cavalleria, Genova e Savoia colla prima mezza batteria della 4ª di battaglia, comandata dal capitano Riccardi. Due cannoni vennero postati sulla strada medesima e due altri sopra una vicinissima altura in modo da poter battere tutte le pianure circostanti sopra una linea di due chilometri. Verso le ore 2 si udirono vari colpi di moschetto che avvicinavansi su per le alture che dominavano quei luoghi, tirati da cacciatori tirolesi che venivano avanzandosi, sostenuti da cavalleria ed artiglieria. I nostri allora, dietro l'ordine del generale Sala, stavano per ritirarsi, ma incontrato un drappello di 60 uomini di fanteria della brigata Guardie, condotto dal capitano Villafalletto, venne questo subito disposto in bersaglieri, e così si arrestarono i progressi dei cacciatori nemici. Uno squadrone di ulani si presentò sulla strada maestra smascherando due pezzi d'artiglieria; ma la sezione dei nostri cannoni posta sulla strada, comandata dal tenente De Roussy, che puntò felicemente il primo colpo a metraglia, fece volgere in fuga i nemici, i quali lasciarono sei individui fra morti e feriti, compreso il capitano comandante lo squadrone. L'artiglieria nemica continuò il fuoco, ma venne fatta tacere dalla sezione posta sull'altura, comandata dal furiere Clappier, che diresse benissimo i colpi a palla a 1200 metri di distanza; finalmente gli Austriaci si ritirarono inseguiti da lontano dagli spari dei nostri artiglieri (1).

Il nostro re trovavasi sempre dove maggiore correva il pericolo, ed all'ultimo sforzo del nemico, prima di abbandonare le alture di Pastrengo, egli si mise al galoppo su per l'erta insieme ai carabinieri, divisi in tre squadroni. In quel punto, comandata la carica dal maggiore di S. Front, questi assalirono il nemico con tale impeto da sgominarlo intieramente e volgerlo in fuga. Fu precisamente in tale istante che quelle alture vennero definitivamente tolte agli Austriaci.

(1) Veggasi il rapporto del comandante la 4ª batteria di battaglia, unito al volume CCCXXXIII.

Durante il combattimento, verso le ore 1 pom., 300 uomini circa, della guarnigione di Peschiera, eseguirono una sortita dalla piazza. Essi si diressero a sinistra della cascina Zanetta e sboccarono inosservati sul campo della 2ª compagnia cacciatori del 14° reggimento. I soldati di questa compagnia, benchè colti all'improvviso, diedero in un istante di piglio alle armi e si slanciarono sugli Austriaci, che subito si misero a fuggire, inseguiti dalle palle di una sezione della 4ª batteria di battaglia, di cui un pezzo era collocato al Recchione e l'altro dietro i colli di Cento. Così pure la 3ª sezione della stessa batteria montò, per ordine del generale Manno, sul monte Bologna e tirò sul forte Mandella, sul parapetto del quale erasi affollata la guarnigione, per guardare l'effetto della sortita. Alle ore 3 circa l'azione era terminata anche da questo lato.

Gli Austriaci, respinti su tutta la linea, eseguirono la loro ritirata passando sulla sinistra dell'Adige, sovra il ponte precedentemente costrutto, ponendosi al coperto del cannone di Verona. Il colonnello Zobel, calando dal Tirolo con un battaglione di cacciatori imperatore, giunse troppo tardi per eseguire una diversione alle nostre spalle, e potè chiamarsi fortunato di essere arrivato in tempo a transitare l'Adige sul medesimo ponte, raggiungendo così il resto dell'esercito (1). Gli Austriaci devono ascrivere a loro gran fortuna, se non furono intieramente distrutti in quella giornata. Se ai nostri fosse venuta l'ispirazione di condurre in luoghi idonei i pezzi di posizione, questi avrebbero potuto, con tutto l'agio, ad una grande distanza, distruggere il ponte sull'Adige. Quindi la ritirata del nemico riusciva malagevole assai, anzi venivagli chiusa, poichè a chi scampava dai nostri colpi o non si arrendeva, nelle acque del fiume era sicuro di trovare la morte.

Questo brillantissimo fatto d'armi, che sbugiardava la mancanza di spirito militare nel soldato piemontese, aveva colmato i cuori di uno slancio incredibile e d'ogni parte sorgeva il grido d'inseguire il nemico. Il re invece non lo credette oppor-

(1) Veggasi il *Veterano austriaco.*

tuno, e così i grandissimi frutti, che poteva recarci questa vittoria, furono ben poca cosa. È d'uopo confessare, a titolo di lode, che in questo combattimento l'esercito era stato collocato assai bene, poichè i corpi stavano collegati fra loro in modo da soccorrersi a vicenda, laonde avrebbero potuto inseguire il nemico sulla sinistra dell'Adige ed accamparsi a breve distanza da Verona.

Radetzky commise l'imprudenza di non aver prima fortificato le alture di Pastrengo ed accettato battaglia in questa condizione. I comandanti dell'esercito sardo dovevano misurare tutta l'importanza di questo errore e trarne tutti gli utili possibili colla celerità delle mosse, che, per l'ora non tarda e per la superiorità delle truppe, avrebbero portato un grande tracollo ai progetti difensivi degli Austriaci, affrettando così un glorioso scioglimento della guerra. Chiuso Radetzky in Verona, sbarratagli la via dell'Adige che conduce in Tirolo, assediata Peschiera e chiusa ogni uscita alla guarnigione di Mantova, col gran parco d'assedio che fece poscia capitolare Peschiera, si avrebbe ottenuto questo medesimo risultato con Verona, prima che Nugent, che accorreva al soccorso, ne avesse avuta notizia.

In questa giornata, gli Austriaci, fra morti, feriti e prigionieri, perdettero circa 1500 uomini, mentre le perdite dei Piemontesi furono assai lievi.

Le truppe toscane intorno Mantova, il 28 aprile sulla via di Castelnuovo, a un miglio dalla fortezza, cominciarono il fuoco contro gli Austriaci, riportandone vittoria. Per guarentire il lato destro, troppo scoperto, di Montanara, il maggiore Belluomini, con un battaglione civico livornese, comandato dal capitano Mussi, uno del 10° napoletano, guidato dal maggiore Spiligati, tre compagnie di cannonieri del centro, condotte dal capitano Contri, con alcuni cavalli e un cannone, il 3 maggio, andò ad occupare S. Silvestro. A queste forze si unì anche la legione dei civici volontari di Torres, quel medesimo, che comandava la colonna lombarda, che si sciolse e in cui militavano Goffredo Mameli e Nino Bixio. Gli Austriaci assalirono con molto impeto i nostri, ma vennero respinti fin sotto il forte

Cerese, con perdita di alcuni morti e feriti e di un prigioniero. Noi pure avemmo mortalmente ferito il giovane torinese Fontana, aiutante di Torres; il maggiore Pio Foresti, di Casale Monferrato, dello stesso corpo; colpito da una palla al petto, morì l'8 maggio in Castellucchio. Lievemente rimasero pure feriti il tenente Pratesi, dei cannonieri del centro, e i due civici livornesi Lafonde e Tuticci.

Il giorno 4 mattina si riaccese la pugna nei dintorni di Castelnuovo, sempre con la peggio degli Austriaci, mercè il valore spiegato specialmente dall'artiglieria, condotta dai sottotenenti Araldi e Mosell. Contemporaneamente venivano dal nemico assaliti i posti di Montanara e di S. Silvestro, ed in quest'ultimo luogo l'azione fu assai cruenta. Un drappello di Austriaci, vestiti alla foggia italiana, si avanza con bandiera tricolore gridando: *Viva Pio IX, viva l'Italia.* I Napoletani ed i Toscani corrono fidenti per abbracciare ed accogliere i supposti fratelli, ma, ad un tratto, colpiti da una scarica a metraglia di un pezzo, che si trovava coperto da una fila di nemici, parecchi rimangono morti e molti feriti. Se non che, riavutisi i nostri da quel colpo inaspettato, riprendendo animo, si scagliano sui nemici, i quali si danno a fuga precipitosa, riparandosi sotto il tiro delle artiglierie di Mantova (1).

Il generale Broglia, avendo saputo come il nemico si facesse vedere oltre Pastrengo, il giorno 5 maggio determinò di sloggiarlo dalle posizioni che teneva. Il cav. Somis, suo capo di stato maggiore, comandante dell'avanguardia, inseguì gli Austriaci fino alle alture di Rivoli. Contemporaneamente essi, dalla sinistra dell'Adige, tiravano colle loro artiglierie sulla sponda destra; ma furono costretti ad abbandonare quei luoghi dai nostri cannoni. Gli Austriaci contarono tre morti e due feriti, i Piemontesi due soldati morti.

---

(1) Vedi *Documenti della guerra santa*, *ecc.*, di De Laugier; opera citata.

La morte del maggiore Pio Foresti venne ricavata dal relativo certificato, 10 ottobre 1848, del parroco di Castellucchio, esistente nell'*Archivio Militare*, fra le carte dei feriti.

XI.

Il Comitato di Verona — Battaglia di Santa Lucia — I prigionieri austriaci a Stradella.

Il fatto d'armi del 6 maggio, che prese il nome di battaglia di Santa Lucia, fu voluto all'infuori della strategia militare e per ragioni solamente politiche. Il ministero scriveva da Torino eccitando il Re a cimentarsi in un bel fatto d'armi; eguali istanze venivano rivolte dai Milanesi; il governo inglese già muovevasi ed affacciava le prime parole d'armistizio, mentre i suoi agenti andavano dicendo che almeno conveniva spicciarsi; prossima era l'apertura del parlamento, e divulgavasi l'allocuzione del Papa, le cui parole dovevano trovar un'eco più italiana nel rombo del cannone.

Il giorno 3 maggio, il generale Bava, accompagnando il re a Villafranca, ebbe dal medesimo comunicazione di una recente intelligenza con Verona, della speranza che gli abitanti potessero insorgere al nostro apparire e della probabilità che il nemico fosse costretto ad uscire dalla piazza. Questa segreta intelligenza con Verona esisteva di fatto, ma era di soverchio ingrandita dalla fantasia di coloro, che le attribuivano una straordinaria importanza.

In Verona s'era costituito un comitato segreto, composto dei fratelli conti Carlo e Giovanni Battista Montanari, il primo impiccato dall'Austria, il 3 marzo 1853, in Mantova, e il secondo imprigionato, ma salvatosi; dell'ingegnere Gerolamo Caliari, condannato a morte, a cui fu commutata la pena in 10 anni di ferri; di Luigi Arcozzi; del medico Giulio Gaiter; e di altri ancora, fra cui Michele Vassanelli, arditissimo nel portare dispacci. In quei giorni, in Verona, trovavansi moltissimi operai, dipendenti dalla società che costruiva la ferrovia Verona-

Vicenza, i di cui capi stavano d'accordo col comitato, e si era pensato di valersi di questi lavoranti per favorire l'entrata delle truppe sarde in città, ed all' uopo si erano raccolte forse 200,000 lire austriache, pari a 170,000 franchi circa.

Questo progetto era conosciuto da molti altri cittadini ed anche dalla polizia austriaca, e tanto Carlo Montanari, quanto l'ingegnere Caliari tenevano relazioni col campo piemontese, dove, in più occasioni ebbero a recarsi ambidue. Enrico Donatelli di Verona, direttore di un opificio industriale a Milano, che in quei giorni trovavasi presso il quartier generale piemontese, aveva corrispondenza con suo fratello Augusto, che abitava in Verona, spedizioniere, nella cui casa facevano capo persone influenti del comitato. Questi era in relazione coi capi della società ferroviaria e con un sergente ungherese del genio austriaco, dal quale ebbe la carta topografica della fortezza, che spedì allo stato maggiore piemontese. Augusto Donatelli, con sentenza del 3 marzo 1853, fu condannato in Mantova, ad 8 anni di carcere, ed il sergente disertò andando a ricoverarsi in Piemonte.

Ciò premesso, pare che fra i membri del comitato non vi fosse quell'unione d'intenti, che doveva essere necessaria; alcuni opinavano che si dovesse energicamente operare; altri, invece, trattavano la questione assai leggermente ed asserivano che gli Austriaci si spazzano via con la scopa e che all'uopo basta l'esercito piemontese; chi temeva di non poter venire a capo di nulla, e chi predicava la moderazione. Presso il quartiere generale del re eravi una corrente favorevole agli accordi col comitato veronese, ed una affatto contraria, che disdegnava le forze popolari. Il generale Bava poscia, come lo ebbe in seguito a dichiarare all'ingegnere Gerolamo Caliari, non nutriva alcuna fede d'impadronirsi di Verona mediante il comitato, e consigliava quei cittadini a starsene tranquilli.

Finalmente Radetzky, non contento dei rigori contro i cittadini, attuati col proclama del 3 aprile 1848, con cui aveva intimato lo stato d'assedio, la consegna delle armi, la chiusura delle porte della città alle ore 6 pom., e ordinato ai Veronesi di ritirarsi in casa non più tardi delle ore 10 di sera, con proi-

bizione di fermarsi nelle vie e di fare assembramenti, il giorno 5 ed il 6 maggio fece perlustrare l'abitato da numerose pattuglie, le quali proibivano anche ai cittadini isolati l'accesso alle mura, impedendo ai medesimi di salire perfino sui ballatoi delle loro case.

Con tutte queste circostanze ogni buona volontà dei Veronesi doveva rimanere affatto inerte, tanto più che Radetzky non sarebbe rifuggito dall'emanazione di ordini più severi, come fece l'8 maggio, prescrivendo il ritiro dei cittadini nelle loro case anche di giorno, ed alla notte, l'illuminazione delle finestre delle abitazioni, e l'obbligo di tenere libero l'accesso ai soldati. Quindi la secreta intelligenza con Verona, accennata dal Bava, era destinata a non porgere alcun frutto, e il nostro esercito si apparecchiava a dare una battaglia, partendo da un'ipotesi destituita di serio fondamento (1).

Con tutto ciò il generale Bava, obbedendo agli ordini del re, il giorno 4 maggio, presentava un progetto di una grande ricognizione offensiva verso Verona, mediante il quale, facendo marciare le nostre colonne dalle loro posizioni di Sona, Staffalo, Custoza, Villafranca e Valeggio dovevano concentrarsi dietro Fenilone, verso Moreschi, occupando le alture di Palazzina e Feniletto, dove si appoggerebbe provvisoriamente la nostra ala sinistra, mentre la destra, sostenuta da numerosa artiglieria e da una brigata di cavalleria, si posterebbe a scaglioni indietro da Moreschi a Palazzo della Madonna. La divisione di riserva, con un'altra brigata di cavalleria e colla sua artiglieria, resterebbe in terza linea di colonna, avanti la strada, che da Dossobuono conduce a Sant'Agata, all'altezza di Ca Salvi, Casone e Camponi.

Ciò posto, il primo attacco dal centro della nostra linea doveva essere diretto sopra S. Massimo, mentre l'estrema sinistra, secondando tale attacco, doveva impadronirsi di Croce

(1) Tutte le informazioni relative a Verona mi vennero gentilmente comunicate da un ottimo patriota di quella città, zelante raccoglitore di patrie memorie.

Bianca, e l'ala destra, di Santa Lucia. Spettava alla riserva di seguire questi movimenti, andando ad occupare le posizioni che necessariamente dovevano rimaner libere dall'avanzarsi delle prime linee. Questo progetto era accompagnato da altre istruzioni, non meno importanti, ed atte ad agevolare il conseguimento della vittoria (1).

Per una fatalità troppo nota e che si è ripetuta ancora nella campagna del 1866, fra i principali generali non regnava il pieno accordo sul da farsi, e si vide in questa occasione, che un mal nutrito antagonismo doveva avere la precedenza sulla salvezza della patria. Il re aveva accettato il piano del generale Bava, ed il giorno 5, essendosi riuniti tutti i principali generali per consultarsi scambievolmente, Franzini, ministro della guerra, presentò un altro piano non molto dissimile dal precedente, però molto più complicato, e che richiedeva un certo tempo per tradurlo in atto. Il Franzini soggiunse, che quel piano era stato approvato dal re, e che il giorno 6 maggio, alle ore sette e mezza antimeridiane bisognava attaccare il nemico nelle sue posizioni di Santa Lucia, S. Massimo e Croce Bianca. Bava non trascurò di far osservare che occorreva modificarlo, e specialmente insistè di destinare per l'attacco il giorno 7, onde aver agio di apparecchiarvisi; ma gli fu risposto che gli ordini erano tali da non ammettere alcuna modificazione. Questa riunione di generali ebbe termine alle ore 6 pomeridiane.

Stabilitosi definitivamente di cominciare l'attacco alle ore sette e mezza del giorno sei, vennero subito diramati gli ordini ai comandanti dei corpi, i quali dovevano trasmetterli ad altri generali loro subalterni, per cui nella trasmissione di questi ordini si perdè un tempo preziosissimo, mentre parecchi generali e colonnelli vennero lasciati privi d'istruzioni. Stante la dislocazione delle truppe, la poca energia dimostrata per la troppa confidenza in sè medesimi, la mancanza di tempo e l'ignoranza dei luoghi dai quali i corpi dovevano convergere

(1) Veggasi *Relazione* del generale Bava.

sul punto della battaglia, uno solo vi giunse in orario, e questo fu la brigata Aosta, colla quale c'erano il re ed il generale Bava, che funzionava da comandante supremo. Dietro essa ed a molta distanza sopraggiungeva la divisione di riserva; ma degli altri corpi non se ne aveva sentore.

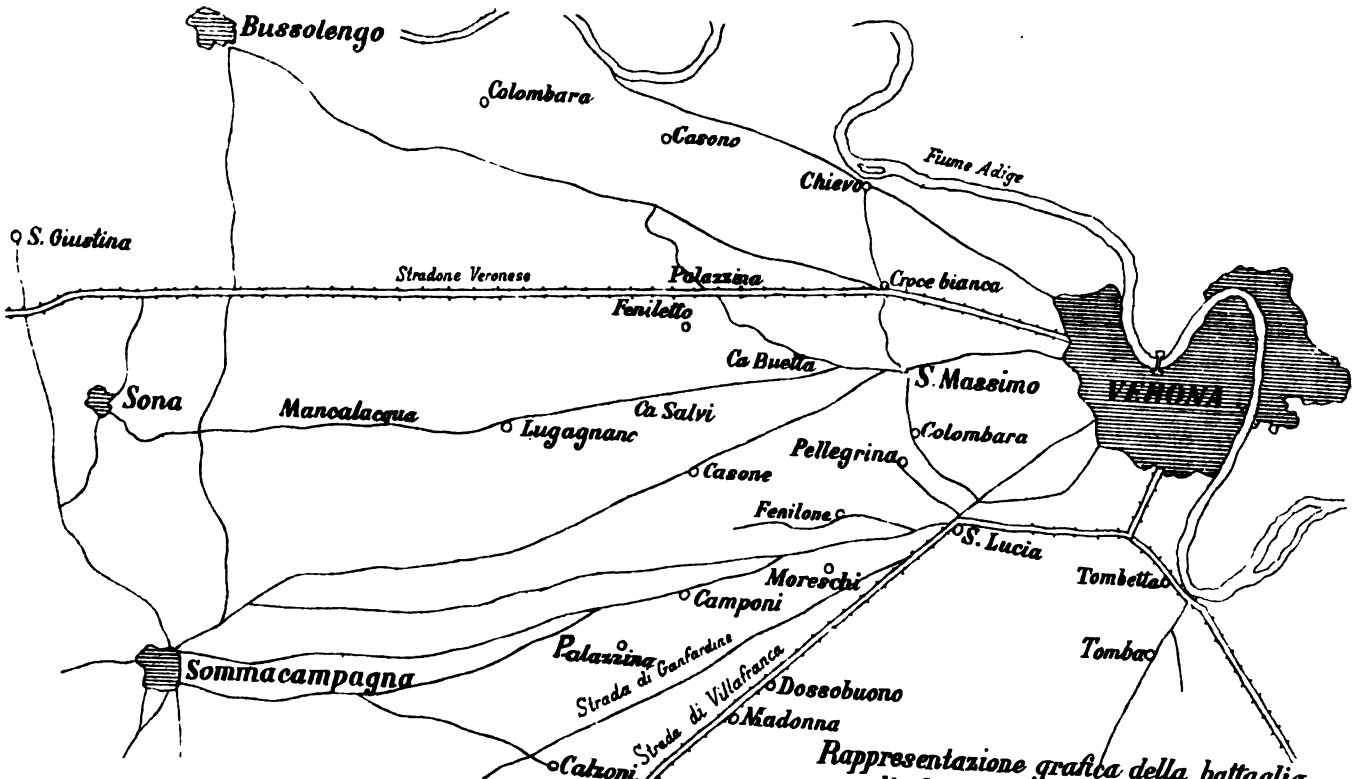
Gli Austriaci dal canto loro, che già conoscevano i movimenti del nostro esercito, aumentarono le loro forze intorno a Santa Lucia, S. Massimo e Croce Bianca, lasciando in Verona pochissima truppa, la quale possedeva severissimi ordini in caso di qualche agitazione da parte dei cittadini. Il nemico aveva il vantaggio di occupare luoghi a lui conosciuti, ad ogni piè sospinto difesi da piantagioni, fossi, cascine, muri a secco, innalzamenti di terreno. I nostri invece non conoscevano nè le vie nè la ubicazione dei luoghi da occuparsi, erano all'oscuro di tutto, separati gli uni dagli altri; senza unità di comando, stava ogni corpo in balìa di sè medesimo, ed agiva spesse volte all'insaputa dell'altro, per cui la mancanza di coesione ci strappò una luminosa vittoria.

L'esercito austriaco invece obbidiva ad un solo comando, a quello del vecchio maresciallo Radetzky, che quantunque non fornito di eminentissime doti, sapeva temporeggiare. I generali da lui dipendenti uniformavano la loro alla sua volontà che consisteva nel non arrischiar nulla, nel rimanere soltanto sulle difese, traendo partito dalla natura dei luoghi che mirabilmente si prestavano all'uopo. Dove mancava la natura, suppliva l'arte, per cui oltre di aver innalzato in diverse località dei forti terrapieni e parapetti di pietra, nel cimitero di Santa Lucia gli Austriaci apersero fori, ad uso feritoie, da cui pochi soldati potevano tenere in rispetto un corpo numeroso. Le brigate Strasoldo e Clam occuparono Tombetta e Santa Lucia, e formarono l'ala sinistra; quelle di Liechtenstein e di Giulay stettero a S. Massimo e Croce Bianca, e costituirono il centro distendentesi a destra dove era scaglionata la brigata Taxis; la riserva venne disposta sotto le mura di Verona con a capo il generale Simbschen. Tenuto conto che durante la battaglia comparvero altri tre battaglioni, quattro compagnie di fanteria ed una batteria di cannoni, ne deriva la conseguenza

che gli Austriaci spiegarono in quel giorno circa 28 mila uomini, contro 35 mila Piemontesi, colla differenza però che gli Austriaci agivano sempre uniti, mentre i nostri combattendo separatamente e ad intervalli di tempo, si trovarono ogni volta in numero molto inferiore di fronte al nemico (1).

Quando la brigata Aosta giunse in faccia a Santa Lucia, dopo le ore sette mezza, era del tutto isolata. Si spedirono subito messi a sollecitare l'arrivo delle altre brigate, che ancor non si vedevano comparire, ed in tale angustia, tanto il re quanto il generale Bava, ordinarono la fermata; ma siccome il fuoco del nemico continuamente aumentava, non si fu più in tempo di desistere dall'incominciato combattimento. Ad onta di ciò, la valorosa brigata sostenne da sola l'urto dei nemici che dal cimitero, formante testa alla nostra destra, vomitavano una grandine di palle di moschetto per le feritoie aperte nel muro. I bravi soldati piemontesi non si sbigottirono punto, ma sempre avanzandosi con l'8ª batteria, divisa in tre sezioni che si riunirono all'aprirsi del fuoco nemico, mostrarono un coraggio ed un sangue freddo degno della santa causa per cui pugnavano. L'artiglieria avvicinandosi alla strada che conduce al villaggio, continuò un fuoco micidialissimo, finchè prese posizione sul fianco destro della cascina Fenilone, scacciando il nemico dai primi caseggiati di Santa Lucia. Nel primo movimento di questa batteria rimase ferito ad un piede il capitano Emilio Della Valle da un colpo di cannone, e nel secondo, cadde fulminato da una palla di fucile il tenente marchese Colli. Siccome anche il campanile era stato posto in istato di difesa, e qualche soldato nemico si faceva da esso di quando in quando vedere, così la batteria rivolse alcuni colpi da quella parte ed in breve anche il campanile fu sgombrato. Il colonnello Caccia, comandante il 5° reggimento, cavalcando coraggiosamente il destriero in mezzo alle palle nemiche, pareva sfidasse la morte; ma, pur troppo, nell'atto che incuorava i suoi a sostenere la pugna, colpito da una

(1) Veggasi il *Veterano Austriaco.*



Rappresentazione grafica della battaglia di S. Lucia 6 Maggio 1848

palla di moschetto, rovesciò di sella mortalmente ferito. Portato fuori della mischia ebbe solamente il tempo di pronunciare pochissime parole, ma degne di un prode italiano caldissimo amante del proprio paese, orgoglioso di morire per la causa italiana, come attestarono parecchi ufficiali del suo reggimento.

Alla 8ª batteria di battaglia si aggiunse la 1ª di posizione, coi soli cannoni, avendo gli obici in servizio sul lago di Garda. Comandata dal capitano Avogadro, che durante il combattimento ebbe il cavallo ucciso, prestò un aiuto potente, poichè co'suoi tiri smantellò il muro del cimitero e mise in fuga il nemico abbattendone in diversi luoghi i trincieramenti (1).

Mezza batteria della 1ª a cavallo che si recò dinanzi a Santa Lucia coi due reggimenti Aosta e Nizza cavalleria, al momento dell'azione si trovava unita alla brigata Aosta, in prossimità alla chiesa del villaggio. Due cannoni erano sotto il comando del tenente Mondo, e dirigevano il fuoco contro la chiesa, al cui riparo stavasene la fanteria nemica; ma d'ordine del re, ch'era religiosissimo, dovettero sospendere i tiri contro il luogo sacro, e ritirarsi. La sezione degli obici, comandata dal tenente Gioachino Bellezza, stavasi ritirando essa pure quando una colonna nemica che si credeva ad una certa distanza, appartenere al nostro esercito, attaccò così vivamente le truppe più avanzate della brigata Aosta, ch'esse vacillarono. In questo punto il tenente Bellezza, posti in un baleno in batteria i due obici a circa 300 passi dal nemico, aprì un fuoco ben nutrito. In breve tempo cadde morto il cannoniere Cataneo 2° Gaetano, e rimasero gravemente feriti Arata, De Champs e Brisone, e un cavallo ucciso. In quel frangente Bellezza disimpegnava le funzioni dei mancanti; puntava, caricava, sparava con una velocità spaventosa, tanto che i pezzi riscaldati divenivano ormai inservibili. Qualche volta oltre la granata caricava anche una scatola di metraglia che, per la vicinanza del nemico, produceva danni enormi. Maravigliata da tanto ardimento la

(1) Dai rapporti dei comandanti le batterie, uniti al volume CCCXXXIII esistente nell'*Archivio Militare*.

fanteria prese animo e contenne l'avanzarsi del nemico. Il Bellezza venne premiato con medaglia d'oro al valor militare, perchè a lui si deve, se la giornata di Santa Lucia non riuscì molto dannosa al nostro esercito (1).

Mentre la brigata Aosta combatteva furiosamente, accorse sul luogo la brigata Guardie della divisione di riserva, ma a cagione degli impedimenti di fossi e muri, non fu in grado di avanzarsi fino al punto desiderato dal generale Bava. Il battaglione cacciatori condotto dal valoroso maggiore Cappai s'impadronì della cascina Pellegrina, scacciandone il nemico, dopo una terribile lotta. Intanto accorse anche la brigata Regina che invece di collegarsi sulla sinistra delle truppe combattenti, per un'erronea interpretazione del comando, si pose dietro la brigata Guardie. Questo movimento non le permise di spiegarsi in tempo utile dov'era necessaria la sua presenza, ma ciò malgrado la 6ª batteria di battaglia sotto il comando del capitano Serventi ebbe agio di porsi in linea, obbligando il nemico a indietreggiare, e sostenne poscia con vantaggio la ritirata.

Le brigate Aosta e Guardie tennero valorosamente le loro posizioni e s'impadronirono del cimitero; ma erano in numero troppo inferiore al nemico; da parecchie ore combattevano contro trincieramenti inespugnabili e già qualche battaglione cominciava a vacillare. Il colonnello comandande il 6° reggimento Manassero di Costigliole, riportò una ferita assai grave per la quale dovette abbandonare il servizio, ottenendo in ricompensa il grado di maggior generale.

---

(1) Questo fatto mi venne così narrato da un testimonio oculare tuttora vivente e tenente colonnello in ritiro. Il 6 maggio 1848 egli trovavasi alla battaglia di Santa Lucia col grado di sergente nella 1ª batteria a cavallo, e precisamente al servizio della sezione comandata dal tenente Mondo, quindi a pochi passi di distanza dalla sezione comandata dal tenente Bellezza. Da alcuni indizi che si trovano sul rapporto dell'artiglieria dei fatti di quel giorno sono confermati alcuni particolari esposti; tutto il resto manca, come si scorge dalla lacuna esistente. Tuttavia il fatto narrato è veritiero e qualsiasi altra versione datagli non è attendibile.

Verso le ore una e mezza pomeridiana solamente arrivò la seconda divisione, comandata dal generale Ferrere, composta delle brigate Casale ed Acqui, la quale attaccò sull'estrema destra il borgo di Santa Lucia. In seguito a questo movimento e fattosi nuovo impeto sul nemico, il villaggio venne preso definitivamente e tenuto per oltre due ore (1). A dire il vero, il concorso prestato dalla seconda divisione fu più morale che materiale, fatta eccezione di qualche battaglione della brigata Casale che si portò valorosamente. Al contrario queste truppe, o per meglio dire i loro comandanti, dimostrarono di non essere ordinati e non possedere istruzioni sul modo di eseguire le loro operazioni. La brigata Casale era guidata dal generale marchese Passalacqua, e s'incamminava per la strada di Ganfardine; la brigata Acqui stava sotto gli ordini del generale Villafaletto, e s'avviava per la strada postale di Villafranca, quindi marciavano in due colonne all'attacco di Santa Lucia. La brigata Casale non si comportò male, ma avrebbe potuto mediante movimenti combinati cogli altri corpi, ottenere risultati più brillanti; la brigata Acqui lasciò molto a desiderare. Con quest'ultimo corpo stavasene la 5ª batteria di battaglia, comandata dal capitano Parvopassu, divisa in due metà, l'una col 17° e l'altra col 18° reggimento. Prima di entrare nel villaggio, tanto il generale quanto gli altri ufficiali che dovevano starsene a cavallo, avevano messo piede a terra, mandando gli stessi cavalli a mangiar l'avena, proprio lì sotto il fuoco dei cacciatori nemici. Il Capitano Ponzani aveva avuto dal generale Ferrere l'incarico di assistere, quale uffiziale di stato maggiore del comando della divisione, questa brigata nella marcia e nell'attacco. Egli si trovava all'avanguardia, quando giunto in vicinanza di Dossobuono seppe da alcuni paesani, ch'ivi dovevano ritrovarsi distaccamenti di fanteria e cavalleria nemica, i quali invece s'erano di già ritirati. Giunta la brigata a tiro del cannone di Santa Lucia, il generale Ferrere ordinava che si lasciasse la strada, schierando la fan-

(1) Veggasi *Relazione* del generale Bava.

teria in battaglia, avanzando perpendicolarmente sul fianco destro del villaggio. Tutto ad un tratto la colonna, sentendosi percuotere da vari colpi di fucile che partivano da due case alla destra e da un'erta coperta di folte piante posta di fronte, venne colta da una paura insolita. I soldati incominciarono ad abbassare il capo, quindi gettaronsi a terra, e poco dopo, crescendo i colpi nemici, invece di opporvi una seria resistenza, si diedero tutti a fuggire lasciando così la batteria totalmente abbandonata. La maggior parte degli ufficiali, invece di trattenere o condur la truppa, con essa fuggivano, scusandosi che niuno dava loro ordini e mancava chi li guidasse. Ciò era vero, ma il Ponzani riuscì a rannodare una compagnia, quindi il 17° reggimento e parecchi altri battaglioni, che appartenevano all'11° della brigata Casale, e coadiuvato dalla valorosa legione condotta dal Griffini, potè entrare in Santa Lucia (1).

Le brigate nemiche Strasoldo e Clam, mal reggendo all'urto delle brigate Aosta e Guardie, e vedendo accorrervi anche la seconda divisione, indietreggiarono coi cacciatori tirolesi del colonnello Kopal, che avevano dapprima difeso il cimitero. Intanto il re continuava a guardare dalla parte di Verona, ma non potè scorgere alcun segnale che manifestasse l'insurrezione che doveva scoppiare nella piazza e che invece non avvenne mai.

Mentre ciò accadeva, la brigata Savoia, il 16° reggimento della brigata Savona, i Parmensi e i Modenesi che formavano la nostra ala sinistra tentarono la posizione di Croce Bianca, difesa dal generale d'Aspre, ed anche da questo lato venne esuberantemente provato, che parecchi erano affatto privi d'istruzioni, anzi taluni in quel mattino non sapevano neppure che si dovesse combattere in quel giorno medesimo una battaglia. Il mattino del 6 maggio, il generale di cavalleria Carlo Gabriele di Robilant, coi due reggimenti Piemonte Reale e Novara, se ne stava quietamente a Castelnuovo. Avvertito dal

(1) Dal rapporto del comandante la 5ª batteria di battaglia che concorda anche con alcuni rapporti delle Proposte di Ricompense.

generale Sala e dal maggiore d'artiglieria Alfonso La Marmora, che passarono di là a caso, che in quel giorno dovevasi eseguire una grande ricognizione verso Verona, ed invitato a prendervi parte, non volle rifiutarvisi, ordinando alla seconda metà della 1ª batteria a cavallo di seguirlo. Lasciati due squadroni di Piemonte Reale a Cavalcaselle, mandò immediatamente un aiutante di campo al generale De Sonnaz avvisandolo della sua mossa senza ordine preventivo, e mise al trotto la sua colonna. Giunto all'Osteria del Bosco, trovò un aiutante di campo del generale Broglia che andava raggranellando la brigata Savoia, s'informò della posizione da occupare, mandò un ufficiale a ricevere gli ordini dal predetto generale, e sempre al trotto, si spinse a Bussolengo, e poi di passo, raggiunse la posizione di Croce Bianca. Quivi il generale Broglia ordinò a Robilant di far avanzare i quattro squadroni di Piemonte Reale ed il reggimento Novara cavalleria per la strada postale di Verona fin oltre la cascina Bertacchina, di dove sostener doveva l'attacco che la 3ª divisione avrebbe eseguito su Croce Bianca lateralmente alla strada suaccennata.

Intanto la fanteria aveva spinto innanzi alcune truppe sparse in bersaglieri a riconoscere il terreno, e la terza sezione della 1ª batteria a cavallo, comandata dal tenente Bertone, marciava all'avanguardia preceduta da uno squadrone di Piemonte Reale. Quest'ufficiale, unitamente al maggiore La Marmora che si era unito alla colonna, andava innanzi, e passato l'ultimo svolto della strada, e vedute le batterie nemiche, si chiamò su questo punto il pezzo comandato dal sergente Maccabeo. Il movimento non era ancora ultimato che già cominciarono contro il medesimo a tuonare le batterie nemiche di Croce Bianca, mettendo lo scompiglio nello squadrone di cavalleria ch'era di scorta all'artiglieria, rimanendone uccisi due cavalli, per cui lo squadrone si portò più indietro. Il pezzo del sergente Maccabeo incominciò tosto il fuoco vivissimo a palla ed a metraglia, stante la prossimità della batteria nemica, conducendosi con straordinaria bravura. Fattosi intanto porre in batteria l'altro pezzo nel campo attiguo, due cannonieri, Cattaneo e Clapier, rimasero feriti e morirono nello stesso giorno,

e ad onta di altri cannonieri feriti, la sezione non abbandonò il posto se non quando vide l'impossibilità di tenerlo, ed allora coadiuvata dal reggimento Novara cavalleria, si ritirò a 300 metri.

Quasi contemporaneamente, la prima sezione della 7ª batteria di battaglia comandata dal tenente Del Caretto tuonò contro le batterie nemiche della Croce Bianca, ma non poteva reggersi stante la superiorità del calibro dei pezzi nemici. In questo mentre la brigata Savoia, con due battaglioni comandati dal colonnello Francesco Mollard si mosse all'assalto, ma ricevuta da un nutrito fuoco a metraglia fu costretta a ritirarsi. Il 16° reggimento della brigata Savona, ai primi colpi di cannone vacillò, i Parmensi e i Modenesi si ritirarono, e quantunque i nostri cannoni della 7ª batteria stessero fermi al fuoco, ed il tenente Del Caretto restasse impavido fra il grandinar delle palle scagliate da tre batterie una di fila e due oblique, era assolutamente impossibile assaltare i nemici da quel lato. Dopo mezz'ora la 7ª batteria si ritirò; Del Caretto avendo avuto sfracellata la coscia destra, da una palla di cannone, morì poco dopo. A questo punto si avanzò la prima sezione della 2ª batteria di posizione, e dopo qualche tempo, essendosi avanzata la fanteria a destra ed a sinistra della strada, attirandosi il fuoco del cannone nemico, la sezione nostra rispose a quattro pezzi austriaci, due dei quali, cioè quelli di mezzo, in poco tempo, avuto lo spalleggiamento atterrato, furono scoperti e smontati e non vennero più surrogati. Alla prima sezione, sottentrò la seconda, quindi la terza e poi di nuovo la prima, e non si cessò dal fuoco se non quando pervenne l'ordine della ritirata, che fu eseguita senza che il nemico si facesse vivo (1).

Quando il generale Bava conobbe che la 3ª divisione comandata dal generale Broglia non fu in grado di impadronirsi di Croce Bianca, reputò non essere conveniente di soffermarsi a Santa Lucia, e diede l'ordine della ritirata. Allora sola-

(1) Dai rapporti dei comandanti le batterie, dalle Proposte di Ricompense, e dalla *Relazione* del generale Bava.

mente entrò nel combattimento la brigata Cuneo comandata dal duca di Savoia, sempre avanzandosi nel villaggio e sostenendo la mossa retrograda. Dietro di essa si ritirarono in buon ordine la brigata Regina, poi quella d'Aosta, e finalmente la brigata Guardie che vennero dirette verso Sommacampagna. Gli Austriaci accortisi di ciò tornarono all'assalto, ma vennero respinti con gravi perdite dal valoroso duca, che gl'inseguì più lungi ancora che non già al mattino, e si ebbe così agio di raccogliere i nostri feriti.

La seconda divisione, attaccata dai cacciatori nemici nel ritirarsi minacciava di sciogliersi, specialmente la brigata Acqui, ma abilmente rinfrancata dalla prima metà della 5ª batteria di battaglia comandata dal tenente Salino che con indicibile speditezza e ardore si pose sulle difese, aiutata dal battaglione Gastinelli e dalla compagnia del capitano Melis, la ritirata venne condotta regolarmente. È da lodarsi in questo fatto il tenente Rebaudengo, il quale moltissimo si adoprò per contenere i suoi soldati che minacciavano fuggirsene, il capitano Balegno dell'11° reggimento, che sotto il fuoco nemico rientrò in Santa Lucia a raccogliere i nostri feriti, una parte dei quali venne portata in salvo ed un'altra parte rimase fra i prigioni. La legione Griffini si mostrò più che mai valorosa, ed i suoi componenti, giovani volontari, stettero fermi al fuoco come veterani. Alle ore 5 pom. il combattimento era cessato in ogni luogo. Le nostre perdite fra morti e feriti si possono calcolare intorno a 800 uomini (1),

(1) Il colonnello Actis, che nell'ottobre 1848 trovavasi in Peschiera allo scopo di condurre in Piemonte il materiale ivi esistente che apparteneva alla Sardegna, venne incaricato di far pratiche per riconoscere i militari del nostro esercito morti in quei luoghi durante la campagna. Con lettera 20 ottobre 1848, al nº 8 dice: *Generalmente si suppone che tra Croce-Bianca, San Massimo e Santa Lucia siano rimasti 600 uomini solamente Piemontesi* ». Ciò non credo perchè tal cifra di morti darebbe insieme ai feriti almeno un totale di 1800 uomini posti fuori di combattimento, mentre invece questo totale potrebbe salire appena al numero massimo di 1000, per cui i morti non dovrebbero sorpassare i 300, come appare evidente dall'elenco delle perdite di uomini di truppa in fine del volume.

mentre quelle del nemico furono di molto superiori; fra i morti dalla sua parte vanno annoverati il generale barone Salis ed il colonnello Leuzendorff, tra i feriti il principe Schwarzenberg; il generale Wratislaw ebbe il cavallo ucciso. Anche in questo fatto d'armi il re mostrò un coraggio senza pari, esponendosi al fuoco della moschetteria, ed anzi i carabinieri, che gli stavano alle spalle, poterono numerare quaranta colpi di palle nemiche nelle persone loro, nei cavalli, nei panni ed arnesi. Il capitano Francesco Sponzilli dell'esercito napoletano, che seguiva Carlo Alberto, esso pure rimase ferito da una palla di fucile. Allorchè preso il villaggio, il re trovossi in faccia a Verona, cadeva ferito al collo da una palla un carabiniere che gli stava dietro.

Tra gli splendidi episodi di questa giornata c'è da ricordare quello del sergente Verenzano Terenziano di Castelnuovo (Levante) del 17° reggimento fanteria, il quale, visto un compagno ferito e disteso a terra, si avanza per salvarlo; allorquando, sbucati da una cascina che era lì accosto, un ufficiale con tre Croati, è da questi attorniato, ma egli spara il fucile ed ammazza l'ufficiale, ferisce due soldati, fuga il terzo, e poi malgrado due baionettate ricevute, salvato il compagno, si ritira (1). Il furiere Gasca dell'11ª compagnia, brigata Guardie, sapendo ch'era proposto per essere nominato aiutante di piazza, disse al suo capitano che voleva guadagnarsi gli spallini sul campo di battaglia. Quantunque avanzato di età, si condusse con ardimento e valore; vittima del suo coraggio, egli cadde colpito da molte palle e morì sul campo di battaglia. Il granatiere Perrier della stessa compagnia, marciando fra i primi contro il nemico fu gravemente ferito, rimanendo per tre ore tra il fuoco degli Austriaci e quello della brigata Guardie. Il nemico avendo fatto un movimento innanzi, lo si credette morto, ma in seguito alla ritirata, il Perrier, riunì tutte le sue forze e si trascinò fra una grandine di palle ad

(1) Veggasi *Memorie ed Osservazioni* di un Ufficiale piemontese, pagina 104, l'Elenco delle Ricompense, e la iscrizione matricolare del Verenzano.

avvertire la 15ª compagnia del movimento retrogrado dei Croati. Decorato della medaglia d'argento, questo bravo soldato non sopravvisse alle sue ferite e morì all'ospedale di Castiglione. Quando il 16° reggimento fanteria, brigata Savona, venne colpito da una terribile scarica di metraglia, e si ritrasse dal campo, il sottotenente Amedeo Carisio che portava la bandiera ed era anche ferito, con mirabile ardimento scagliossi innanzi per incitare e trascinar seco i soldati (1).

In questa giornata si ebbe a lamentare l'insufficiente servizio sanitario, e molti feriti dovettero appunto morire per non essere stati soccorsi in tempo, tra i quali il marchese Del Caretto.

Quantunque questo fatto d'armi non debbasi chiamare una sconfitta, tuttavia non vuole essere annoverato fra le vittorie, sebbene al nostro quartier generale si sia creduto con questa ricognizione, d'aver ottenuto l'intento. Certamente se il generale Franzini avesse dato ascolto alle assennate osservazioni del generale Bava di attaccare il nemico il giorno 7, la vittoria non sarebbe stata dubbia, ed allora si sarebbe potuto tentare anche un colpo di mano su Verona. In questa giornata la mancanza di unità di comando si fece vedere a chiarissime note, e più di tutto l'assoluta deficienza di cognizioni dei luoghi che furono teatro della pugna. Se questi luoghi fossero stati conosciuti, e calcolate le distanze, le nostre brigate avrebbero potuto attaccare, se non tutte insieme, almeno con una certa armonia di tempo da rendere efficacissima l'azione.

L'artiglieria non potè, come a Pastrengo, misurarsi col nemico, altro che in alcuni punti solamente, perchè era impedita nel muoversi dai continui fossi e barricate di pietra che incontrava per via. D'altronde, frammischiata ai reggimenti di fanteria e poco sostenuta dai medesimi, non potè mai appostarsi con buon ordine.

(1) Veggasi *Journal d'un officier*, ecc. di GABRIEL MAXIMILIEN FERRERO, e le Proposte di Ricompense.

I movimenti da eseguirsi dalle truppe dinanzi al nemico avevano bisogno di uno studio profondo. Conosciutisi i luoghi, toccava ai bersaglieri di spingersi in ordine sparso in modo da assicurare l'artiglieria, che doveva seguirli, puntando i pezzi onde sloggiare i nemici dai luoghi dove il fuoco di moschetto e l'assalto alla baionetta erano del tutto insufficienti. Dopo l'artiglieria potevano giungere i reggimenti di fanteria e schierarsi in modo da sostenersi a vicenda.

Anche gli Austriaci commisero gravi errori che loro non permisero di ricavare alcun frutto dal combattimento in cui si gridarono vincitori. I nostri devono chiamarsi fortunati che il nemico non si sia accorto del fallito movimento della brigata Regina, che invece di collegarsi colla sua destra alla brigata Guardie, si pose in linea sotto quest'ultima. Se il nemico fosse stato consapevole di questo errore, aumentando il numero delle sue truppe contro la brigata Guardie, l'avrebbe rovesciata sulla brigata Regina, per cui la confusione che ne poteva seguire, sarebbesi mutata in un grave disastro.

In secondo luogo, al momento della ritirata della 2ª divisione, gli Austriaci non s'accorsero di un certo timore penetrato in una parte di quelle truppe che già si mettevano a fuggire dinanzi a pochi cacciatori. Certamente per il nemico quello era il momento propizio di assalire con forza la 2ª divisione, e l'avrebbe del tutto sbaragliata; poichè nè la legione Griffini, nè la sezione d'artiglieria del Salino sarebbero stati sufficienti a rattenere i nostri e a rialzarne il morale.

Il generale Bava nella relazione di questo fatto si lasciò andare con troppa precipitazione contro gli ufficiali, ed invece avrebbe operato saggiamente ordinando la punizione dei colpevoli e descrivendo le gesta di coloro che con somma lode si mostrarono degni figli del forte Piemonte. Il maggior generale Villafalletto, che comandava la brigata Acqui il giorno della battaglia, venne l'11 maggio dispensato da ogni ulteriore servizio, ed eguale sorte toccò al colonnello Ruffini cav. Filippo comandante il 16° reggimento di fanteria, che si mostrò incapace di condurre al fuoco le sue truppe a Croce Bianca di modo che non solo vacillarono, ma subirono perdite

considerevoli (1). Vennero pure dispensati dal servizio Bianchis di Pomaretto cav. Enrico, maggiore nel 16° reggimento e Mameli di Clavesana cav. Giovanni, comandante l'11°.

Il giorno 9, circa 320 prigionieri austriaci con 5 ufficiali erano diretti alla volta di Alessandria. A Stradella s'incontrarono con la terza batteria di posizione comandata dal capitano Efisio Cugia che si trovava in marcia alla volta del campo. Il capitano avvisato di questo incontro esortò con bellissime parole i suoi dipendenti di non prorompere in atti sconvenienti contro il valore sventurato dei prigionieri. I cannonieri non solo presero in buona parte le esortazioni del loro capitano; ma dimostrarono che se sono valorosi a fronte del nemico, sanno anche esser generosi quando l'hanno vinto, e con uno slancio tutto spontaneo, si diedero a raccogliere una colletta alla quale tutti vollero contribuire, ed essi stessi consegnarla al capitano comandante la scorta, onde la impiegasse in viaggio a beneficio dei prigionieri. Eppure gli Austriaci ci hanno sempre pagato con tutt'altra moneta (2).

(1) Dalla Matricola del corpo.

(2) Dal rapporto del comandante la 3ª batteria di posizione inserito nel volume CCCXXXIV esistente nell'*Archivio Militare*.

XII.

Ferrari e Durando — Fatti d'armi di Cornuda e Castrette — Gli assassinii del 10 maggio.

Il generale Ferrari, appena giunto coi suoi volontari a Treviso, ricevette una lettera di Durando, in data 6 maggio da Montebelluna, colla quale era avvertito delle di lui mosse per incontrare i Tedeschi in posizioni vantaggiose. Il giorno 7, il generale Guidotti chiedeva aiuti per difendere la posizione di Breda, e gli furono spedite 5 compagnie perchè venissero occupate a rinforzare quei punti ch'egli avesse creduto più opportuni. Lo stesso giorno Ferrari corse a Montebelluna per trovare Durando, allo scopo di venire alla tanto sospirata divisione delle loro forze; ma questi essendo di là già partito, egli mandò istruzioni al colonnello Del Grande sui movimenti che dovevansi effettuare, ed intanto, siccome gli Austriaci andavano ingrossandosi sul Piave, diede ordine al 1° battaglione della 3ª legione, comandata dal colonnello Gallieno, di recarsi a Mazzara o Lovadina e di mettersi subito d'intelligenza col generale Guidotti, stanziato a Breda. Essendo già da Montebelluna ritornato a Treviso, il generale Ferrari, alla testa di una colonna, si rimise in via verso il luogo medesimo da cui era partito. Il maggiore Savini, comandante i cacciatori a cavallo, si recò ad Onigo, ove stanziava una compagnia di bersaglieri del Po, comandata dal capitano Mosti, allo scopo di tenere un posto avanzato per avvisare delle mosse nemiche il grosso della colonna, che se ne stava a Montebelluna. Finalmente Ferrari, portatosi a Pederobba, s'incontrò con Durando

e là fu preso il partito d'iniziare l'offensiva senza venire prima alla fusione e nuova divisione delle forze, ch'erano sotto gli ordini dei due generali, prendendo il Durando l'impegno di mandare al Ferrari una mezza batteria e lo squadrone dragoni a Montebelluna, i quali vi giunsero alle 12 meridiane del giorno 8 maggio.

Le forze che il Ferrari possedeva per opporsi al sopraggiungere degli Austriaci, consistevano in 3800 uomini a Montebelluna, 2400 a Treviso, oltre parecchi volontari, come i bersaglieri bellunesi che, ritiratisi dinanzi al nemico, molto superiore di numero, con due piccoli pezzi d'artiglieria, andarono ad unirsi alle truppe comandate dal maggiore Savini, in Onigo. Alle 3 pom. dello stesso giorno, gli Austriaci si fecero vedere agli avamposti. Allora il Ferrari, messosi alla testa della 2ª legione, del 2° battaglione della 3ª, del battaglione tiragliatori, portando seco 2 pezzi della mezza batteria da campagna, i 40 carabinieri a cavallo e lo squadrone dragoni, prese la via di Cornuda, lasciando a Montebelluna pochissima truppa. Giunto a Cornuda, alle ore cinque e mezza pom., vi trovò le truppe, che formavano gli avamposti ad Onigo, e, mandate pattuglie in tutti i luoghi circonvicini, vennero scelte buonissime posizioni per affrontare il nemico. Verso sera, la compagnia dei bersaglieri del Po, che stava sulle colline di destra, incominciò il fuoco contro l'avanguardia nemica, che fu subito seguitato in tutta la linea, per circa un'ora. Stante la sera avanzata ed essendo accaduto un po' di confusione fra le giovani truppe, gli avamposti si ripiegarono a Cornuda e fu scritto al Durando affinchè prendesse le sue disposizioni quale generale supremo, non dubitandosi punto ch'egli sarebbe corso in aiuto.

Mentre il generale Ferrari si preparava alla lotta, Durando trovavasi a Bassano, ov'era giunto da Pederobba. Da Bassano mandò poscia il colonnello Casanova, con un battaglione di Svizzeri e 250 carabinieri, ai passi di Primolano, minacciando gli Austriaci di sforzare quel punto. Questo movimento del nemico fu abilmente condotto, per aver ingannato il Durando, il quale credeva di dover appoggiare il Casanova, mentre gli Austriaci col grosso delle loro forze, piombarono a Cor-

nuda, sulle truppe del Ferrari. Nugent, impossessatosi di Belluno, rinunziò a tentare il passo del Piave, che, per lui, costituiva un pericolo, e, rinforzata l'avanguardia guidata da Schulzig, il 7 maggio portavasi a Belluno, mandava Culoz a Feltre e Felice Schwarzenberg a Capo di Ponte. Anche il generale Welden, che campeggiava in Tirolo, spedì, sulla fine d'aprile, grossa schiera di sue genti per assicurare la destra di Nugent; ma, il 2 maggio, fu battuta dai Cadorini e costretta a ritirarsi ad Acquabona, come verrà dimostrato in un capitolo seguente.

La mattina del giorno 9 maggio, il generale Ferrari aveva la certezza di venire attaccato dagli Austriaci; ed infatti, alle ore 5 ant., cominciò il fuoco sulle linee occupate dai nostri. Sebbene truppe giovani e mal disciplinate, tuttavia in questo incontro, si dimostrarono degne di combattere a fianco dei più valorosi soldati d'Europa, e stettero ferme al fuoco con ammirabile sangue freddo. Mentre si combatteva, vennero scambiate lettere tra il Durando ed il Ferrari sui soccorsi, che il primo aveva obbligo di recare al secondo, e nell'ultima, scritta dal Durando, mentre si trovava in Crespano, annunziava al Ferrari di accorre in suo aiuto, con le parole: *Generale, — vengo correndo.* Questa lettera fu ricevuta a Cornuda dallo stesso Ferrari, circa mezz'ora dopo il mezzogiorno. Gli Austriaci aumentavano continuamente di numero; i nostri, a stento reggevano, malgrado il grande valore che spiegavano, perchè le loro file erano troppo sottili e già le riserve si trovavano tutte consumate. Ad onta di ciò, dopo ricevuta l'ultima lettera, il Ferrari esortò i suoi a resistere a tutta oltranza e, per maggiormente incoraggiarli nella pugna disuguale, annunciò ai combattenti i vicini soccorsi del Durando. Intanto diede ordine che si avanzasse uno dei due battaglioni lasciati in Montebelluna; ma le truppe ormai erano stanche, il fuoco si faceva più rado ed i nemici crescevano di numero, poichè, avendo essi saputo che Durando, anzichè accorrere su Cornuda, le volgeva le spalle, piombarono tutti sulle truppe del Ferrari, che ordinò, alle ore cinque e un quarto, il movimento di ritirata al di quà di Cornuda.

È d'uopo confessare, a titolo di lode, che le truppe pontificie, in questo combattimento, diedero prova di un entusiasmo meraviglioso, malgrado le veglie della notte, l'impossibilità di consumare i viveri e il vedere agglomerarsi sempre più le forze nemiche sui differenti punti del combattimento. È fuori di dubbio che, se il Ferrari non si fosse ritirato in tempo, la brigata austriaca di Felice Schwarzenberg l'avrebbe sopravvanzato alla destra e costrettolo a deporre le armi.

Durando non venne al soccorso, perchè tratto in errore dalle informazioni intorno ai nemici minaccianti Primolano, quantunque in quel giorno, verso le ore 12, una sua riconoscenza, spinta a Pederobba, udisse la fucilata di Cornuda. Egli credeva che, accorrendo in quel punto, gli Austriaci oltrepassassero Primolano, mentre accadeva il contrario. D'altronde Durando riteneva che gli Austriaci, a Cornuda, non superassero i 2000, e stimava le forze del Ferrari molto superiori di quello che non fossero, mentre, anche in questo punto, le cose stavano effettivamente all'opposto. Si sa che il corpo comandato direttamente da Nugent sommava circa a 15,000 uomini; che a Primolano gli Austriaci non tentarono nulla di serio, anzi si limitarono a minacciare per mantenere l'irruenza sopra Cornuda; che al ponte della Priula, dove stanziava il generale Guidotti, apersero solamente un fuoco d'artiglieria, per cui è ragionevole supporre che a Cornuda si accampasse il maggiore numero di nemici, che giammai avrebbe potuto discendere all'esigua cifra creduta dal Durando.

Il movimento di ritirata si eseguì con ordine perfetto; ma quando, trascorse le prime impressioni, i volontari si misero a ragionare dei casi della guerra, come altrettanti comandanti di corpo, si chiesero per qual motivo il Ferrari, durante la pugna, avesse annunciato l'arrivo del Durando, e questi non fosse giunto. Come al solito, fra truppe giovani e mal disciplinate, si cominciò a gridare al tradimento e, non tenendosi più sicuri, nè al di qua di Cornuda, nè a Montebelluna, dove Ferrari aveva deliberato di trasportare la sua sede, tutte le truppe si concentrarono a Treviso. Il generale Guidotti, prima di ricevere gli ordini dal Ferrari, non credendosi in grado di opporre una

resistenza al nemico in quello stesso giorno al ponte della Priula, unitamente al colonnello Gallieno, si ritirò precipitosamente esso pure a Treviso (1).

Chi si fosse trovato il giorno 10 maggio in questa città avrebbe assistito a deplorevolissime scene. Un panico enorme aveva invaso i cittadini; da ogni parte gridavasi che gli Austriaci erano giunti alle porte; la costernazione era al colmo e la città tutta ingombrata di soldati provenienti da tutte le regioni d'Italia.

Fra i volontari più ribelli ad ogni disciplina vanno annoverati quelli guidati dal colonnello Lante di Montefeltro, nel qual corpo, tra gli onesti e i valorosi, erasi mescolato un contingente tutt'altro che buono. Questi a Monselice e nei dintorni arrestarono il dottor Andrea Desperati, direttore di polizia, il conte Francesco Scapinelli governatore di Reggio, ambedue al servizio del duca di Modena, ed Antonio Puato, negoziante di Este, e li condussero a Treviso, come accusati

---

(1) Veggasi all'uopo il volume di MATTIA MONTECCHI e quello *Schiarimenti*; *ecc.* di GIOVANNI DURANDO; opere citate.

Dalle *Memorie* del capitano dott. COSTANTINO CANELLA, che si conservano nella biblioteca comunale di Verona, e di cui n'ebbi un estratto dal gentilissimo di lui nipote dott. Costantino Canella, avvocato, risulta che il generale Franzini aveva incaricato il predetto capitano Canella di dire al Durando che, nel caso si trovasse a *carte sporche,* ne desse avviso al re od a lui medesimo, col mezzo dello stesso riferente (Canella), e tanto soggiungeva, perchè *nè al re, nè a lui torna gradito di lasciarlo esposto, di lasciarlo imbarazzato,* avendo già divisato, fin da qualche tempo, di mandargli un rinforzo. Questo rinforzo sarebbe stato nientemeno che la divisione comandata dal duca di Savoia. Ciò il Canella riferiva al Durando, il giorno 8 maggio, alle ore 1 pom., in Bassano.

Io credo che le parole del Franzini dovessero solamente servire ad incoraggiare il Durando, perchè è assodato che in quei giorni non si ebbe mai pensiero di sparpagliare così da lontano le forze dell'esercito sardo; d'altronde era stato negato un sussidio di ben minore importanza al generale Allemandi per la spedizione nel Tirolo. Pare anche che il generale Durando, sperando nel promessogli aiuto, abbia perciò appunto evitato, con le sole sue truppe, qualunque serio combattimento.

d'intelligenza col nemico. Il comitato di quella città, non trovando argomento di procedere militarmente contro i tre disgraziati, decise di farli condurre a Venezia. Il giorno 10 maggio erano per partire, quando la carrozza in cui stavano fu attorniata da una folla che gridava *morte ai traditori, morte alle spie*, agitando le daghe e le baionette. Qualcuno invita alla calma; ma tutto inutile, i cavalli vengono staccati, la vettura, spinta da cento braccia, viene condotta per le vie della città, mentre le daghe e le baionette la forano dappertutto. Arrivata al mercato dei grani, in Borgo S. Tommaso, la carrozza viene aperta, e ne sono tratti gl'infelici morti già prima di spavento e da cento colpi di baionetta. I loro cadaveri vengono insultati, pestati sotto i piedi, fatti a pezzi; in mezzo a grida di trionfo, i soldati attorniati dalla folla portavano pezzi di braccia, le orecchie, le teste degli infelici attraverso le vie della città, infilzati nelle baionette come glorioso trofeo (1).

Mentre il Durando riconobbe l'impossibilità di soccorrere il Ferrari, dopo di aversi lasciato sfuggire la propizia occa-

(1) Il signor Antonio Santalena nel suo volume *Treviso nel 1848*, pagina 123 e seguenti, narrando il triplice assassinio, ne getta la colpa sui volontari del Lante, e riportandone la descrizione di certo Cicogna, segretario del Tribunale d'appello in Venezia, di sentimenti austriacanti, e quella del *Foglio di Verona* del 18 Luglio 1848, inspirato dal Radetzky, lascia cadere sul duca Filippo Lante di Montefeltro e sul capitano conte Corrado Politi di Recanati la terribile accusa di aver essi permesso l'assassinio allo scopo di dividere fra loro i denari dei disgraziati. Ciò è assolutamente inesatto. Prima di tutto manca ogni prova seria e rimane lo spirito di partito che vuol colpire il duca Lante e Politi, come risulta dal processo condotto dall'Austria. In secondo luogo se il movente del delitto fosse stato il denaro, i tre disgraziati sarebbero stati uccisi prima di venir condotti a Treviso. Finalmente nè il Lante, nè il Politi lasciarono dietro di sè medesimi così triste memoria.

Anzi del conte Corrado Politi si può dire che fu un perfetto galantuomo, poichè nominato deputato alla costituente romana, venne incarcerato dal governo pontificio per non essere compreso nell'amnistia. Fuggito, ri-

sione, e saputo che quest'ultimo erasi ritirato in Treviso, egli recossi a Castelfranco, da cui in poco tempo si trovava in grado di portarsi sulla destra del Brenta e chiudere al nemico la via di Vicenza. Il 10 maggio Nugent si avanzò verso Treviso, e pose il suo quartier generale nella villa Falzè, sull'antica via romana Postumia. Di là, l'11 maggio, spedì al comitato l'intimazione di resa offrendo una riconciliazione, diceva lui, sincera e senza riserve, che il comitato credette opportuno di rifiutare. Il giorno medesimo i volontari abbandonarono tutti i posti che tenevano fuori della città, per cui il nemico, non temendo nessuno scontro nè sul Piave, nè altrove, andò tranquillamente ad occuparli. La città era in preda ad una tumultuosa agitazione, le truppe abbondavano, si voleva uscire e rioccupare Montebelluna; ma la demoralizzazione essendo giunta al colmo, si rinunciò anche a questo disegno.

Finalmente il generale Ferrari, avendo ricevuto il mattino del giorno 11 da Castelfranco una lettera di Durando colla quale gli accordava piena facoltà di far tutto ciò che nella gravità del caso avesse stimato conveniente, risolse di eseguire una riconoscenza fuori di Treviso. Dopo il mezzogiorno, rimasto il generale Guidotti al comando della piazza, Ferrari prese con sè due battaglioni di granatieri e due di cacciatori,

---

parò a Tunisi, dove fu architetto del Bey e nel 1860 si arruolò con Garibaldi ed ebbe il grado di tenente colonnello, facendo così la campagna di quell'anno. Con deliberazione della commissione di scrutinio 17 settembre 1861 venne ammesso nello stato maggiore dell'esercito regolare e quindi passò quale capo di una divisione al ministero della Guerra, meritandosi la stima e l'affetto de' suoi dipendenti. Ora, quando un ufficiale è passato per mezzo di una deliberazione della commissione di scrutinio, la quale respinse tutti coloro che anche nel 1848 e 1849 non lasciarono buona memoria di sè medesimi, vuol dire che il conte Politi era ben lungi dall'essere colpevole di quel clamoroso assassinio; quindi la descrizione del Cicogna pecca di parzialità, come il *foglio di Verona* lascia intravedere la polizia austriaca, che rovescia sui volontari pontificii tutta la colpa del popolare misfatto. Del resto non è con tali documenti che si fa la storia.

tutta la cavalleria, tre pezzi d'artiglieria, due piccoli corpi di volontari di Treviso e Padova ed uscì incamminandosi sulla via di Spresiano ove si trovavano i primi avamposti nemici. La civica venne postata fuori della città nei luoghi dove eravi minor pericolo. I nostri, appena usciti, facendo qualche prigioniero incalzarono i nemici oltre due miglia finchè urtarono alle Castrette nel grosso degli Austriaci, e subito venne ingaggiata una viva fucilata di tiragliatori e qualche istante dopo i nostri pezzi d'artiglieria e quelli del nemico incominciarono il fuoco. Al quarto colpo del cannone nemico tutta la colonna composta della sola linea, granatieri, cacciatori, cavalleria ed artiglieria si diede alla fuga lungo lo stradale che riconduce a Treviso, sorda alla voce dell'onore e del dovere, abbandonando un pezzo d'artiglieria col suo cassone, e non si arrestò che a Treviso.

La città, dopo la partenza dei soldati, aveva ripreso la calma; all'incertezza degli avvenimenti si mescolava già qualche filo di speranza d'aver presto buone notizie. Il cuore si era allargato al punto da credere che, a due miglia fuori della città, vi stesse fermo un numeroso convoglio di prigionieri; già i cittadini si apparecchiavano per andarvi incontro, quando vedendo invece a carriera serrata slanciarsi in città i dragoni, a due a due, a quattro, a sei e poi tutta la truppa da poco uscita, cadde ogni illusione sull'esito del combattimento. La vicinanza delle truppe austriache faceva credere ch'esse avrebbero presto assalito la città; infatti il generale Nugent, fermando il suo quartier generale a Visnadello, diede un attacco a Treviso, allo scopo di coprire la sua marcia diretta a congiungersi con Radetzky.

Il generale Ferrari, dopo la fuga delle Castrette, non potendo più contare sulla sua truppa, commesso al colonnello Lante di Montefeltro il comando della città, rifiutato prima dal generale Guidotti, lasciati tre mila seicento uomini di milizia regolare e molti volontari a presidiare la città stessa, il giorno 12 maggio, col rimanente delle truppe si diressse verso Mestre allo scopo di riordinare le legioni, e mettervi un po' di disciplina. Da Mestre, dove lasciò il battaglione d'Ancona ed alcune

bande di volontari, più disciplinati del rimanente della truppa, si portò a Venezia. Tutte le buone intenzioni di Ferrari di riorganizzare le sue soldatesche tornarono infruttuose, molte chiesero il congedo e vennero lasciate partire; la 2ª legione andò quasi in dissoluzione; tutto era in disordine, e di queste soldatesche fatta eccezione di alcune che s'illustrarono nella difesa di Vicenza, in quella di Venezia e poi a Roma, delle altre non val più la pena di occuparsene (1).

(1) Veggasi il volume di MATTIA MONTECCHI e quello di A. SANTALENA; opere citate.

XIII.

Treviso si difende — Primi assalti di Vicenza — Thurn si congiunge a Radetzky.

Dopo la fuga delle Castrette i Trevigiani si disposero a fortificare la città. Si chiusero le porte, presidiandole con buona guardia, si eressero diverse barricate di terra in diverse località, si costruirono piattaformi sui bastioni e vi si collocarono parecchi cannoni. Il giorno 12 si avvisarono i cittadini avere il duca Lante di Montefeltro assunto il comando generale della città e della difesa. A lui si era unito un consiglio, composto dei signori: colonnello Bartolucci, (1) comandante il 2° reggimento dei volontari; colonnello Amigo, comandante i volontari veneti; tenente colonnello Marescotti, comandante il reggimento granatieri. Il mattino del giorno 12, alcuni picchetti austriaci si avanzarono verso Treviso, ma furono respinti dalle batterie state disposte sulla strada di circonvallazione (2).

Il generale Ferrari verso il mezzogiorno era già partito colle truppe dirette a Mestre. La legione napoletana non volle

(1) Il colonnello Bartolucci Luigi era nato a Roma nel 1784. Suo padre Vincenzo, fu presidente della corte d'appello in Roma presso il governo pontificio, poi consigliere di Stato sotto l'impero napoleonico. Luigi Bartolucci fu tenente di cavalleria nella grande armata, quindi aiutante di campo di Gioachino Murat, re di Napoli. Rimpatriato, comandò i carabinieri pontificii e caduto in sospetto per tendenze liberali fu più volte racchiuso in Castel Sant'Angelo, finchè prese la via dell'esiglio. Militò in Persia e nelle Indie e ritornò a Roma nel 1848. Veggasi *Dizionario ecc.* di Pio Bosi.

(2) Veggasi *Treviso nel 1848* di A. Santalena.

andare con lui ed il capitano comandante della medesima, interprete dei sentimenti de' suoi compagni, mandò un ufficiale al comitato significandogli ch'eglino non avrebbero mai abbandonata la città, e con loro rimasero ancora i volontari di Senigaglia. Mentre Ferrari co' suoi si volgeva verso Mestre, i difensori eseguirono tre sortite, la prima venne fatta dai Milanesi, la seconda dalla legione di Antonini, venuta essa pure a Treviso, e la terza dai pontificii unitamente ad alcuni volontari veneti. I cannoni di S. Tommaso servivano molto bene a spazzare dai nemici i dintorni della città, sì che i sortiti dalle mura dovevano tirare ad una grande distanza.

La legione Antonini, protetta dalle nostre artiglierie volle però avanzare in mezzo al fuoco nemico che nella ritirata andava crescendo. Fu allora che, colpito da una scarica, cadde morto il generale Guidotti, il quale sembra siasi esposto volontario alle palle nemiche. Egli era a cavallo in mezzo alla strada e le insegne del suo grado, la sua statura alta lo avevano fatto segno ai fucili austriaci. Il cappellano Ugo Bassi, intrepido, coraggiosissimo, erasi già slanciato col suo cavallo grigio presso il generale, scongiurandolo di mettersi al coperto e di non esporre senza alcuna ragione la sua vita. In seguito a questo consiglio, il generale Guidotti si ricoverò in città; ma dopo, attraversate le barricate, si pose in un campo di biade, con un fucile in ispalla incuorando le truppe a mostrarsi valorose. Ugo Bassi lo raggiunse di nuovo, ripetendogli la preghiera, ma il generale gli rispose: *Allontanatevi, questo non è il vostro posto, è il mio — voglio morire come sono vissuto, in faccia al nemico.* Poco dopo veniva colpito dalle palle nemiche ed ucciso, mentre Ugo Bassi rimaneva ferito da una palla al braccio sinistro. Non si allontanò però egli da quel posto fatale, finchè non vide il corpo dell'amico pietosamente raccolto dai soldati e portato in città.

Gli Austriaci, che conoscevano l'arte di combattere, ai primi colpi dei sortiti, fecero mostra di ritirarsi; ma poscia, crescendo di numero, ritornarono loro addosso, ed in questo modo li respinsero fino entro le mura, andando essi ad occupare le case in fondo ai passeggi e il campanile della Madonna

di Rovere. Più tardi i cannoni di porta S. Tommaso fecero sgombrare nuovamente il nemico dalle case occupate, e questa volta ogni sparo colpiva a dovere. Gli Austriaci il giorno 13 occupavano Fontane, con 5000 uomini; Madonna del Rovere, con 200; Carbonera, con 150; la Fiera, con 60; il resto si teneva più in alto e distendevasi sui prati fra Visnadello, Ponzano e Fontane.

Fra i vari ostaggi che si trovavano per causa politica in potere dei Trevigiani, eravi anche la figlia del generale Nugent, maritata al barone Dorset. Essa, verso il principiare delle ostilità, attraversava Treviso, sotto il nome di sua madre, siciliana, per recarsi in Austria; ma siccome a Padova era conosciuta, così trovò anche in Treviso uno che la conobbe e questi fu il poeta Giovanni Prati. Trattenuta insieme al maresciallo Bianchi nel palazzo Pola, era trattata con tutti i riguardi possibili, e guardata da un picchetto di soldati che si cambiava ogni 24 ore. Il giorno 14 maggio Nugent fece nuove offerte di resa ai cittadini, e partecipò contemporaneamente al comandante della città di lasciargli tempo fino al domani per la sottomissione, dopo di che comincierebbe il bombardamento. Il colonnello Lante risposegli esser pronto a difendersi; e le sue soldatesche, quelle medesime autrici degli assassinii del 10 maggio, avvisarono Nugent che s'egli si fosse avanzato colla sua armata verso le mura di Treviso, la testa di sua figlia, ostaggio loro, sarebbegli stata scagliata addosso con un mortaio da bomba. Il povero generale, nella crudele posizione di mancare a' suoi doveri od essere causa dell'assassinio di sua figlia, mandò immediatamente da Visnadello la sua rinuncia dal comando superiore, e questa più che la sua malattia, fu la vera causa per cui gli successe nel comando il luogotenente maresciallo Thurn (1).

Pochi giorni innanzi il maresciallo Radetzky avevagli scritto che, assicuratasi dapprima con buone forze, l'alta valle del Piave, col resto dell'esercito e per la via più breve, si recasse

(1) Veggasi *Treviso nel 1848* di A. Santalena.

sull'Adige. Il luogotenente maresciallo Stürmer, allora in Gorizia, con cinque battaglioni di fanti, venne ad occupare i passi della Priula; la difesa della Piave venne affidata al colonnello Stillfried, che trovavasi nel Bellunese, e rimasta poca truppa intorno a Treviso, Thurn con 18 mila uomini levò il campo di Visnadello, e il 19 maggio giunse a Castelfranco.

Prima che il nemico lasciasse Treviso, il generale Durando erasi accostato a Piazzola per contrastargli il passo del Brenta a Fontanive o presso Padova, e fino a tanto che rimase in tale posizione, gli Austriaci non si mossero da Treviso. Senonchè i reclami del comitato di quella città e del governo Veneto, costrinsero il Durando a lasciare Piazzola e correre il 16 a Mogliano, ed appunto allora il generale Thurn eseguì la marcia sul Brenta indifeso, per cui il Durando di troppo allontanatosi non potè più contrastargliene il passaggio. Però venne a Mestre e si diresse su Padova, mentre la sua avanguardia il mattino del 20 trovavasi in Vicenza, dove già fino dal 18 eravi il battaglione Alto Reno dello Zambeccari. Così i difensori di questa città nel giorno 20, tutti sommati, non superavano 5500 uomini. Fra Santa Lucia e porta Padova vedevansi il battaglione universitario, quello dell'Alto Reno, la legione Gallieno e i fucilieri vicentini; da Casale a porta Monte, il battaglione faentino; le posizioni da porta Santa Lucia al Santuario sul monte Berico erano guardati dai Vicentini (1).

Sapevasi dagli esploratori, che l'esercito Austriaco era già partito da Cittadella, e si prevedeva l'attacco da borgo Scroffa. Là erano state erette due barricate, una provvisoria presso l'osteria Fornaretto, la seconda, assai solida e munita di due cannoni, dove la via dei Forti mette nel borgo, parallela ad un'altra che sorgeva appoggiata al Seminario e intersecava la via che ha in prospetto porta Santa Lucia.

Circa le ore 1 pomeridiana venne dato l'allarme; i tamburi suonarono a raccolta e le campane, chiamarono i cittadini alle difese. Per le vie si nota un continuo movimento di chi

(1) Dagli *schiarimenti* del Durando e dal *Quarantotto a Vicenza* di V. Meneghello; opere citate.

va di chi viene; persino i membri del comitato di difesa, impugnato un fucile, vanno a battersi come semplici soldati dove ferve maggiormente la pugna; e le donne e gl'inermi pregano con ansia affettuosa per chi combatte e per chi morirà devoto alla patria. Vicenza in quei giorni di pericoli e di gloria era tutto un marziale risveglio, la concordia stringeva tutti in un medesimo ideale, come solamente accader suole nelle epoche memorande (1).

I Croati sparsi in cacciatori si accostarono, strisciando carponi traverso il frumento sino al borgo Scroffa, ed evitando le barricate, riuscirono a penetrare nel recinto che porta lo stesso nome, a metà circa della via interna che da Santa Lucia conduce a porta Padova. Qui però vennero scoperti verso le ore 2 pomeridiane da Giuseppe Todescato, cocchiere di Gio. Battista Povoleri, che per mezzo il frumento avviavasi alla casa del suo padrone, e furono subito accolti a fucilate dal secondo battaglione della terza legione comandata dal maggiore Ceccarini. Il conte Zichy, primo tenente degli ulani arciduca Carlo, sceso di sella e cacciatosi in mezzo ai suoi che indietreggiavano davanti all'impeto dei difensori, mentre li spronava colla voce e coll'esempio, percosso da una palla nel capo, rimase sull'istante cadavere. La metraglia nemica scoppiò fino a Santa Corona. Gli Austriaci, ricacciati da tutte le parti e inseguiti, dopo d'avere appiccato il fuoco ad alcune case del borgo Scroffa, si ripararono dietro il cimitero israelitico, e snidati anche di là dal cannone di porta S. Bortolo, diretto dall'artigliere Antonio Piccoli, proseguirono la ritirata presso Cresole e Rettorgole.

Il combattimento continuò per circa cinque ore, e tutti i volontari in quel giorno pugnarono da vecchi soldati colla virtù degli antichi padri, usi a stringere in pugno la vittoria. I maggiori Gentiloni, Ceccarini e Zambeccari fecero prodigi di valore. Quest'ultimo, addetto alla difesa della barricata presso il Seminario, a un certo punto esclamò: *Chi ha vene italiane mi segua.* E uscì fuori con una mano de' suoi per

(1) Veggasi il *Quarantotto* di V. Meneghello.

estinguere il fuoco appiccato alla casa Uderzo, e sebbene preso di fianco dal nemico, lottò e lo pose in fuga, riportando solamente una ferita ad un braccio. Il colonnello Gallieno difendeva co'suoi il recinto Scroffa, verso porta Padova; e continuando ad incuorare i difensori coll'esempio e colla parola, ebbe il cavallo ucciso, gli abiti ed il cappello forati dalle palle, ma lui sempre illeso, quasi la morte avesse paura di tanto valore. Quì Raffaele Pasi, maggiore de' Faentini, si segnalò per sommo coraggio.

Soltanto dieci dei nostri rimasero morti, ottanta furono i feriti, e non si potè constatar le perdite del nemico, il quale conducendo seco i feriti, lasciò i morti nelle case che abbruciavano. È indescrivibile l'allegria che seguì la vittoria; però è d'uopo confessare che in quel momento gli Austriaci non avevano in animo di rendersi padroni di Vicenza. L'attacco del giorno 20 fu eseguito appositamente per mascherare la marcia del grosso dell'armata che si recava per la via di Creazzo sullo stradone veronese, poichè il suo principale fine era quello di unirsi all'esercito di Radetzky. Quindi al generale Thurn mancava il tempo d'impadronirsi di Vicenza, alla di cui espugnazione avrebbe dovuto soffermarsi parecchi giorni. Tuttavia va notato che, se il colpo di mano contro la città fosse riescito in causa di una meno energica difesa, dalla di lui parte era tanto di guadagnato.

Il giorno seguente arrivarono a Vicenza Daniele Manin e Nicolò Tomaseo, e con loro venne pure la legione Antonini col proprio comandante, cresciuta fino a mille uomini. Due ore dopo giunse il generale Durando proveniente da Mestre con la brigata svizzera, le batterie da campo indigena ed estera, i carabinieri, i dragoni ed i cacciatori a cavallo; in tutto cinque mila uomini. Gli Austriaci ributtati da Vicenza, operata una marcia di fianco, proseguirono il loro cammino sullo stradale veronese, traendosi dietro una grande quantità di bestiame requisito e di granaglie.

Il generale Antonini, impaziente di combattere, concepì l'ardimentoso disegno di piombare improvvisamente addosso ai nemici e d'impadronirsi del convoglio. Tale audacia non tro-

vava posto fra le norme tattiche del combattere, anzi Durando non era convinto dell'utilità di questo movimento, poichè bisognava supporre che gli Austriaci non avessero lasciato sguernito d'ogni difesa il convoglio dei viveri. Verso le ore 2 pomeridiane, Antonini co' suoi uscì dalla città per porta Castello, seguìto a breve distanza dal corpo di Durando, che aveva l'incarico di appoggiare l'attacco e sostenere la ritirata. All'Olmo, piccolo borgo, a circa quattro chilometri da Vicenza, s'era postato un forte distaccamento dei granatieri Piret e Kinski. Tagliata la strada ed eretto un terrapieno, vi avevano sopra collocato due cannoni.

S'ingaggiò la fazione, che durò sino a sera, ostinata e sanguinosa. L'Antonini aveva proceduto innanzi sotto il tiro del cannone, avendo distesa in bersaglieri gran parte della sua legione a diritta, dov'erano campi di grano, a sinistra, in luoghi paludosi. Egli era sussidiato dal battaglione Galateo, il quale essendo composto di disertori dal servizio austriaco avanzavasi piuttosto timidamente; le riserve stavano appostate sulla strada. Vivissimo fu il fuoco cominciato al giungere del rinforzo della brigata estera; ma subito sulla destra si raddoppiò la linea dei bersaglieri colle compagnie dei cacciatori; restarono in riserva i granatieri col Durando, col brigadiere generale De Latour e collo stato maggiore in testa. Dopo alcun poco di tempo, Durando ordinò al comandante la batteria da campo che si avanzasse e cominciasse a tirare di cannone. Il capitano Ludovico Calandrelli, passato il ponte del Retrone, cominciò a lanciar palle sulla massa nemica. Tutto ad un tratto si smascherò la batteria austriaca rispondendo a palla, e poi a metraglia, come pure a metraglia traeva Calandrelli. In questo punto Durando mandò al generale Antonini il capitano Costantino Canella per avvertirlo di non maggiormente impegnarsi, ma quegli rispose impavido al Canella: « *Dite al generale Durando ch'io sto bene qui* » Egli era sopra un cavallo bianco, col braccio destro teso in alto, animava i suoi alla pugna, ed in quel mentre una scarica gli fracassava il braccio medesimo. Caduto egli da cavallo, tutta la truppa si mise a fuggire, ma siccome lo stradale era stato tenuto libero, così non avvenne

alcun disordine, ed il generale Antonini fu condotto all'ambulanza insieme agli altri feriti. Gli Austriaci, come niente fosse accaduto, proseguirono la marcia. In questo sanguinoso tentativo i nostri perdettero un centinaio d'uomini fra morti e feriti.

Il generale Antonini dovette subire l'amputazione del braccio destro, che sopportò con stoica serenità, e tutti i colpiti dalla metraglia sull'esempio del loro generale, andarono orgogliosi delle riportate ferite (1).

Il giorno 22, il tenente maresciallo Thurn continuò la sua marcia verso San Bonifacio senza alcuna molestia; quì trovò gli avamposti dell'armata principale, per cui si può dire che la tanto sospirata congiunzione era compiuta. Radetzky, ingiustamente irritato perchè i suoi non s'impadronirono di Vicenza, mandò un ordine a Thurn di tornare indietro e rinnovare il tentativo d'impossessarsi di questa città. Per tale spedizione gli furono lasciati due od al più tre giorni di tempo, colla condizione però che quel tentativo non avesse a costargli molto sangue. Qui bisogna ammettere che il vecchio maresciallo, nell'impartire un tale comando, non fosse informato delle forze che difendevano Vicenza, o non obbedisse alle regole della più elementare strategia. Questi due giorni che andarono perduti nella spedizione inutilmente intrapresa, sarebbero stati di un grandissimo valore per la liberazione di Peschiera, poichè la giornata di Curtatone poteva così accadere il 27 invece del 29 maggio, quindi il 28 quella di Goito, e dato che gli fosse stata favorevole, sarebbe arrivato in tempo a liberare Peschiera, o rinnovarne il tentativo il giorno 29 o per lo meno il mattino del 30. All'opposto Vicenza non doveva dargli in quei giorni alcun fastidio perchè era fuori del raggio delle sue operazioni, e di quelle dell'esercito piemontese; tutto al più avrebbe potuto simularne l'attacco con piccolissimo numero di truppe leggere, per trattenere in quella città il generale

(1) Veggasi il *Quarantotto* di V. Meneghello, le *Memorie* inedite di Costantino Canella e *Le tre giornate di Vicenza* di Stefano Stefani.

Durando con tutti i suoi, che avrebbero invece potuto procurargli de' guai se correvano a rafforzare l'esercito piemontese.

Il generale Thurn, obbedendo all'ordine ricevuto, si rimise in cammino la sera del 23, lasciando i suoi bagagli sotto scorta a San Bonifacio, e si spinse verso Vicenza. La notizia di questa marcia era giunta per tempissimo il 23 a Vicenza, e subito dopo il mezzogiorno il vicentino Luigi Parisotto, che in quei giorni nella sua città aveva acquistato fama di grande patriota, ebbe ordine di eseguire una ricognizione sullo stradale veronese. Incontrata presso l'Olmo l'avanguardia nemica, voltò precipitosamente il cavallo e fra le palle fischianti si ridusse in città annunciando l'approssimarsi del nemico. Verso le 5 pom. in ogni parte della città le campane suonavano a stormo invitando i cittadini alla difesa. Il comandante Belluzzi dispose la guarnigione così: la brigata estera guerniva col 1° battaglione del 2° reggimento la Madonna del monte Berico e, con una sezione d'artiglieria, le posizioni più salienti al casino Barbato detto dei Sette-Venti, unita ai bersaglieri del Po e alle compagnie Fusinato; col 1° battaglione del 1° reggimento porta Santa Croce, giardino Cita e le mura attigue alla Seriola; colle compagnie civiche di Pesaro gli asseragliamenti esterni di porta Castello. Le artiglierie erano postate dietro e sotto il palazzo Bertolini a Santa Croce, nel cui torrione attiguo stava un pezzo da 18 servito da artiglieri veneti: alla villa Carcano e a porta Castello, insieme alla 1ª compagnia granatieri del 1° battaglione del 1° reggimento, i carabinieri a piedi e a cavallo guardavano pure il campo di Marte e la ferrovia in costruzione che conduce a Verona. Il resto dell'artiglieria era diviso in due parchi per accorrere dove fosse maggiore il pericolo: il resto della brigata estera di riserva sulla gran piazza dei Signori, detta allora del Comitato.

A queste piccolissime forze il nemico opponeva 17000 uomini e 42 cannoni; ma egli non aveva previsto che se la superiorità numerica delle sue truppe gli poteva assicurare la vittoria, il valore dei pochi difensori bastava a respingerlo con gravi perdite. Il colonnello Thun con due battaglioni arci-

duca Carlo e due compagnie di cacciatori e con un numero considerevole di razzi doveva impadronirsi di monte Berico, ma questo disegno completamente fallì, poichè i difensori intercettando il corso del Retrone che scorre ai piedi del monte, ottennero di allagare la valle e impedirne il passaggio. Ritornati indietro i nemici, tutti insieme si gettarono nella zona della polveriera e contro la barricata alla Loggetta. Innanzi a questo luogo, queto queto comparve con qualche lumicino in mano un branco di Croati gridando: *Viva Pio Nona, Viva Italiana,* ma i civici di Pesaro e la compagnia Negri risposero con palle di moschetto. La notte era oscurissima, la pioggia cadeva a torrenti e continuo era il suono delle campane. Le striscie di fuoco che segnavano la parabola delle palle, i tetti che bruciavano, lo splendore dei lumi che usciva dalle aperte finestre delle abitazioni cittadine, i lamenti e le imprecazioni, le grida di speranza, e di vittoria davano all'azione cruenta, il colorito di una scena orribilmente fantastica. Le brigate nemiche che attaccarono di fronte guadagnarono presto terreno, e la prima barricata di porta Castello, custodita da quei di Pesaro, venne superata, ma questi, ritiratisi dietro la seconda e rafforzati dai granatieri del capitano Smith e dai carabinieri a piedi comandati dal capitano Nicoletti, opposero una viva resistenza ed arrestarono i progressi del nemico. Invano esso tenta con sommo valore d'impadronirsi delle posizioni di porta Santa Croce, e di villa Carcano; in ogni parte trova una difesa inaudita, terribile e ben mantenuta da un vivo fuoco di moschetteria e di artiglieria. Zanellato e Lentulus mirabilmente si distinsero nel comando dei cannoni, e quantunque i loro pezzi fossero inferiori a quelli del nemico, tuttavia la bravura di chi li puntava dava ai medesimi una superiorità efficacissima. In mezzo al trambusto ed al fragore delle armi un altro spettacolo si aggiunse. Alle due pomeridiane del giorno antecedente erasi avviata a Cittadella la legione de' Veneti con un drappello di cavalli romani, comandata dal colonnello Gritti, e rientrava in città in quella notte medesima con cinquantadue feriti e settanta prigionieri austriaci. Il popolo affollato li circonda, li applaude e rispetta

nel prigioniero il valore sventurato. Fecero parte di questa spedizione i capitani Costantino Canella e Francesco Zerman ed il tenente Marcello Negri.

Le case del borgo a Santa Croce erano presidiate dal battaglione Galateo. Questo e alcune compagnie di Svizzeri operarono una sortita sul mattino del giorno 24; i nemici, abbandonato precipitosamente lo stradale dei Cappuccini, si ritrassero disordinati verso Biron, inseguiti dalla 6ª compagnia estera. Questa carica brillantissima determinò la vittoria, ed in essa si segnalarono i capitani Bossart e Bergamini ed il tenente Kanzler, quel medesimo che, divenuto generale pontificio, nel 1870 cedette Roma a Raffaele Cadorna, comandante le truppe italiane.

Qui non vuolsi tacere il modo con cui i Croati davano sepoltura ai loro compagni. Ficcato un uncino, raccomandato ad una corda, di sotto al mento del caduto compagno, ne afferrava uno i piedi, un secondo la corda; prendevano, ondeggiando, il tratto, e lo balestravano in grembo alle fiamme divoratrici del magazzino Fabbrello a cui avevano prima appiccato il fuoco; e, come accadde nel Cadore, molti vennero arsi vivi.

In questo combattimento, Durando, seguito dagli aiutanti capitani Beouffort, Zanichelli e Bonelli, in mezzo al grandinare di tante palle, correva impavido la città, portava gli aiuti dove più bisognavano. A porta Castello una bomba gli scoppia da presso, ma egli, come niente fosse, si reca alla barricata e provvede alla difesa.

Quando il generale Thurn conobbe il risultato negativo dell'attacco, l'impossibilità d'impadronirsi di monte Berico, chiave della posizione, e constatò l'enorme perdita sofferta, circa duemila uomini fra morti, feriti e sbandati, verso le ore 10 del 24 si ritirò per lo stradone veronese, e passando per San Bonifacio, il 25 entrò in Verona.

In questo secondo assalto i difensori di Vicenza diedero prove non dubbie di sapere battersi con avvedutezza e valore, e fra gli episodi sopra ricordati non bisogna dimenticare la strenua difesa di monte Berico fatta dai bersaglieri

del Po, sotto il comando del capitano Mosti, unitamente alla compagnia Fusinato contro le batterie di obici e di posizione al quadrivio della strada di ferro.

Il munizioniere Guisolan, piantata una batteria a riva Carcano, al terzo colpo smonta un cannone nemico, e aiutato dal colonnello Zanellato, fiacca e rende inservibili le batterie nemiche. Quest'ultimo dal colle dei Sette-Venti fulminò una colonna di Croati sbucata sulla strada che da Campo Gallo conduce a borgo S. Felice rimpetto alla caserma.

All' una di notte i cannoni nemici flagellavano intorno la polveriera di porta Nuova. Il comitato, temendo danni gravissimi che sarebbero derivati se una favilla avesse accese le ammassate munizioni, deliberò di porle in salvo. Bonollo presidente e Tecchio membro del comitato col capitano Brusa e il luogotenente del genio Cesare Jourdan, aiutati da alcuni civici, svizzeri e donne vicentine, trasferirono in luogo sicuro presso la torre di piazza dei Signori, 250 barili di polvere e copia di munizioni, quando il fuoco nemico imperversava di più. La Giacinta Luchinati, genovese, caporale nella legione universitaria di Roma, come a Cornuda ed a Treviso si battè valorosamente anche a Vicenza.

Le perdite dei difensori furono lievissime, forse 15 morti con 40 feriti circa, ed il giubilo che invase i loro petti per la riportata vittoria non è descrivibile da penna umana. (1)

---

(1) Veggasi il *Quarantotto* di V. Meneghello, le *Tre giornate di Vicenza* di Stefano Stefani e le *Memorie* di Costantino Canella che si conservano nella biblioteca comunale di Verona.

XIV.

Assedio e bombardamento di Peschiera — Fatti d'armi di Colmasino, Bardolino e Novene.

Ora è d'uopo lasciar da parte qualsiasi altro avvenimento ed occuparci solamente di quelli che accaddero al campo piemontese, onde viemmeglio concatenare la narrazione della storia e tener desta l'attenzione dei lettori.

Fino dal giorno 24 aprile, visto che coll'artiglieria da campagna era una follìa sperare nella resa di Peschiera, si pensò di far venire il grosso parco d'assedio. A tale scopo venne dato incarico al maggiore d'artiglieria, Giovanni Cavalli, di portarsi in Alessandria a riunire il parco d'assedio e spedirlo colla maggior possibile sollecitudine alla volta di Peschiera. Questo bravissimo ufficiale, all'udire che erasi risolto d'assediare quella piazza, fece osservare l'inutilità di questa operazione, che doveva invece essere rivolta contro Verona, dove il nemico aveva la sua base; ma quantunque in seguito alle spiegazioni date, siasi sospesa la deliberazione di un sol giorno, tuttavia all'indomani egli dovette a suo malincuore mettersi in cammino per lo scopo suaccennato.

Munito di pieni poteri, ebbe dapprima l'incarico di provvedere sole venticinque bocche da fuoco, le quali, con l'aiuto di altri ufficiali, vennero subito ordinate, e da Alessandria spedite col mezzo della navigazione fluviale sul Po al loro destino. Appena egli ebbe imbarcato tal numero di cannoni, ricevette un altro ordine con cui questi venivano portati a quarantacinque. A simile annunzio il Cavalli dovette lavorare con febbrile energia, e largamente coadiuvato dal municipio

di Alessandria, potè eseguire gli ordini ricevuti, ed in pochi giorni, per la via di Cremona, tutto il materiale venne condotto a Montechiari e poi sul luogo delle operazioni. (1)

Eseguita dal duca di Genova una ispezione nei dintorni della fortezza, venne stabilito col concorso dei generali Chiodo e Rossi di collocare quattro batterie sulla sinistra del Mincio, di fronte ai bastioni N° 1 e 2, sulla di cui cortina si apre la porta che dalla piazza comunica colla strada di Verona. La batteria N° 1, armata di due cannoni da 32 e di un obice da 22 cent.ri, doveva battere di rimbalzo la faccia sinistra del forte Mandella. La batteria N° 2, armata di quattro mortai da cent.ri 27 e due obici da cent.ri 22, era destinata a battere i punti più importanti della piazza. La batteria N° 3, armata di sei cannoni da 32, doveva prendere d'infilata la cortina della fronte d'attacco e la caserma della piazza, la quale sorge parallela alla cortina ed a poca distanza dalla medesima. Finalmente la batteria N° 4, armata di due cannoni da 32 e di un obice da 32 cent.ri, doveva battere di rimbalzo la faccia destra del forte Mandella. I luoghi scelti per collocare queste batterie erano distanti circa 600 metri dal forte suaccennato, il quale era il più importante di tutte le fortificazioni che guarnivano la piazza; ma le batterie N° 2 e 3, i di cui tiri dovevano rivolgersi al centro della piazza, trovavansi perciò ad una distanza massima di 1200 metri.

Oltre alle quattro batterie sulla sinistra, ne vennero collocate altre tre sulla destra del Mincio; la prima ai Montesini, consistente in 3 cannoni da 16 e 2 mortai da 8 pollici; la seconda agli Olivi, composta di 3 cannoni da 16; la terza alla Zanetta, formata di 4 obici da 22. Queste tre ultime batterie vennero allestite con molta facilità, poichè in gran parte, erano già costrutte fino dal 13 aprile, in cui venne eseguita la ricognizione contro Peschiera. Le altre quattro batterie, sulla sponda sinistra del Mincio, vennero allestite cominciando dal 15 maggio,

(1) Veggasi rapporto del maggiore Giovanni Cavalli unito al volume CCCXXXIII che si conserva nell'*Archivio Militare*.

e siccome il tempo di frequente si volgeva a dirottissima pioggia, così, non solo vi occorsero molti giorni per la loro formazione, ma si dovette durare grandissima fatica nell'appostarvi le artiglierie. Nel terreno molle e paludoso lo sforzo dei cavalli riusciva insufficiente, le ruote dei carri si sfondavano, e basti dire che, per trascinare un pezzo soltanto, ci vollero circa 200 uomini della brigata Cuneo.

Il giorno 18 era destinato a cominciare l'attacco, ma, anche in quel dì, la pioggia non cessò di cadere a torrenti; tuttavia, alle ore undici e mezza del mattino, si diè principio al fuoco, che continuò vigoroso, fino alle ore 3 pom., in tutte le batterie, a cui rispondeva il nemico con molto ardore. Sotto lo scroscio dell'acqua, il re, lo stesso giorno, recavasi a Cavalcaselle, sulla collina di S. Lorenzino, donde potè vedere distintamente i tiri delle nostre batterie e la difesa della piazza. Appena giuntovi fu scoperto dagli artiglieri austriaci, che mandarongli una salva ben diretta, che colpì tutto intorno, gettando all'aria terra e ghiaia. I guasti prodotti dalla pioggia alle nostre batterie persuasero gli assedianti di desistere dal fuoco onde portarvi riparo, e si dovette impiegare molto tempo prima di ultimare i lavori, che vennero disturbati da 775 cannonate nemiche. Nel giorno 18 le batterie N. 1 e 4 di sinistra spararono 24 colpi per ogni cannone da 32 e 17 con ciascun obice; la carica dei cannoni fu quella di 1 chilogramma, quella degli obici di chilogrammi 1,700, che venne sempre conservata in tale misura, anche nei giorni successivi.

Finalmente il giorno 21 maggio, alle ore 7 ant., tutte le batterie cominciarono un terribile bombardamento. Il fuoco della 1ª batteria di destra, sul principio, fu vivissimo, allo scopo di far credere al nemico che l'attacco principale fosse diretto contro il forte Salvi. L'artiglieria della piazza, non avendo ancora scoperto i lavori di trincea sulla sinistra del Mincio, rispondeva vivamente al fuoco delle nostre batterie di destra in modo veramente superiore, controbattendo con sette colpi ogni colpo dei nostri.

Mentre si cominciava, da parte dell'artiglieria, il bombardamento di Peschiera, l'esercito sardo, il giorno 19 maggio, pren-

deva tutte le misure necessarie di difesa nella supposizione che Radetzky muovesse, con tutti i suoi, in aiuto degli assediati, prevedendosi ormai vicini i rinforzi, che gli conduceva dal Piave il generale Nugent. A dire il vero, la nostra linea dall'Adige al Po, fin d'allora, era soverchiamente estesa. Venne ritenuto che le alture di Pastrengo, Santa Giustina, Sona, Sommacampagna e Custoza, sostenute a destra dai trinceramenti di Villafranca ed a sinistra dai posti guerniti di Colà e Piovezzano, fossero sufficientemente provviste di truppa per resistere, sopra qualsiasi punto, ad un attacco nemico. Con tutto ciò venne collocata una riserva, composta di 5 battaglioni della brigata Cuneo, a Sandrà, dietro il centro dell'ala sinistra, sia per accorrere colla brigata di cavalleria di sinistra in direzione dello stradone di Castelnuovo, sia verso i fianchi, che il nemico minacciasse sopraffare. Il 1° reggimento della brigata Guardie venne stabilito a rafforzare Sommacampagna, dove fu posto il quartier generale, ed il 2° reggimento di detta brigata andò ad occupare i dintorni di Guastalla, dietro il centro dell'ala destra, pronto a respingere gli attacchi su Sommacampagna e sui fianchi. La brigata di cavalleria di riserva coll'artiglieria a cavallo doveva invigilare e guarentire Valeggio da un improvviso attacco, che il nemico volesse tentare da quella parte.

Come si vede da questa disposizione di truppe, i nostri generali ed il re medesimo non capirono l'errore di lasciare in tal modo affatto disgiunti da tutto l'esercito i Toscani in osservazione intorno a Mantova, compresi i Napoletani, metà dei quali guardavano il ponte di Goito. Tale errore, pur troppo, lo capì Radetzky, che non era un genio, e bisogna ascrivere a nostra fortuna l'altro errore da lui commesso, di fare assaltare la seconda volta Vicenza, dove il generale Thurn perdette inutilmente due giorni e circa 2000 uomini; il quale errore ritardò, a nostro vantaggio, le mosse del nemico su Curtatone e su Goito, come venne accennato nel capitolo precedente.

Intanto il bombardamento di Peschiera continuava; le batterie di sinistra diressero principalmente i loro fuochi contro il forte Mandella ed il centro della piazza, e quelle di destra contro il forte Salvi e sulla città. Le granate lanciate dalla

Zanetta, dapprima colla carica di 1 chilog., fecero poco danno al forte Salvi, poichè le medesime, entrando nel forte, di rimbalzo ne uscivano andando a scoppiare lontane dal bersaglio, cioè nello spazio tra il forte e la piazza. Lanciate poscia con piccole cariche ed in arcata, produssero al nemico guasti maggiori. Vivissimo fuoco fu pur quello del giorno 22; la mattina del 23 caddero sulla piazza moltissime bombe, che appiccarono l'incendio in varie parti, mentre le palle, non cessando di percuotere d'infilata il forte Mandella, gli recavano gravissimi guasti.

Nel primo giorno, dalla nostra parte, si ebbe a deplorare la perdita di un caporale d'artiglieria, di un cannoniere e di un soldato della brigata Pinerolo; nel secondo, di un sergente dei pontieri e di un cannoniere gravemente ferito; nel terzo giorno, rimase morto un cannoniere ed un altro ferito; il tenente Cesare Ricotti, appartenente all'artiglieria, mentre adopravasi a troncare i rami di un albero, che impedivano la mira ai nostri tiri, venne esso pure ferito da una scheggia di bomba.

Mentre continuavano i fuochi delle batterie di destra e di sinistra del Mincio, i zappatori del genio cominciarono ad innalzare una trincea sulla sinistra, che doveva condurre alla fronte d'attacco, tagliandola a 600 metri dalla piazza; ma, in causa della capitolazione avvenuta, se ne sospese la costruzione. In questi lavori, il giorno 28, venne ucciso lo zappatore Songia Giuseppe; rimasero feriti il sergente Gerola Domenico ed i zappatori Pisa Desiderio, Guido Giovanni Carlo, Vizio Carlo, Ametis Giovanni, e il giorno 29, Bajetto Francesco. Il dì 23, il fuoco dei nostri continuò con alacrità, ma quello del nemico andò rallentando quantunque, nella notte precedente, avesse surrogato i pezzi stati scavalcati. Nella notte dal 24 al 25 maggio, il colonnello Damiano, comandante il 14° reggimento, fece eseguire una riconoscenza nelle vicinanze del forte Salvi, mediante tre piccoli drappelli, i due estremi per sostegno, coll'incarico di fare poscia qualche rumore, mentre quello del centro, diretto sul saliente del forte, doveva effettuare la riconoscenza. Quest'ultimo drappello, guidato dal tenente Bessone,

giovane intelligente e ardito, si portava innanzi verso le ore undici e mezza e, giunto ai pie' dello spalto, si avanzò sul saliente verso il fosso, con due soldati, che giunsero sul ciglio della controscarpa, ma non scopersero nulla di notevole.

Il giorno 24, il fuoco continuava dalla nostra parte, e quello della piazza taceva, il 25 diradavasi sempre più il fuoco del forte Mandella, e nella piazza scoppiava un nuovo incendio; il 26, il nemico restò quasi inoperoso, mandando pochi colpi dal forte Mandella. In questo medesimo giorno gli obici della Zanetta, sulla destra del Mincio, cominciarono a lanciare granate in città, per prendere di rovescio la fronte d'attacco. Dopo pochi spari colle cariche da 400, 500 e 1000 grammi, visto lo scarso effetto delle granate, per la grande distanza in cui trovavasi la batteria della Zanetta, non si proseguì più oltre. Lo stesso giorno, disertarono da Peschiera un cadetto e un artigliere, i quali narrarono al nostro quartier generale che il presidio non poteva più reggersi dalla fame e che lo scoramento era divenuto universale. Il nostro re mandò allora il maggiore Alfonso La Marmora presso il generale Rath, comandante della fortezza, come parlamentario, a nome del duca di Genova, per proporgli, a scanso di maggiori guai, una onorata capitolazione. Il generale, radunato il suo consiglio, chiedeva 24 ore per riflettere; gli fu concessa la domanda, ma ridotta a poche ore, e, siccome egli cercava in ogni modo, di guadagnare tempo, le trattative vennero rotte e ripreso il bombardamento, che continuò sino al 29. Il re, il giorno precedente, erasi portato innanzi la piazza, gl'incendi della quale lo commossero profondamente; il 29, corse a Volta, minacciando gli Austriaci un attacco dalla parte di Mantova. In questo medesimo giorno, coll'idea di prendere di rovescio il bastione della fronte d'attacco, d'ordine del duca di Genova, si cominciò a costrurre, a sinistra della grande strada di Brescia, in riva al lago, e precisamente davanti l'*Osteria del Papa*, una batteria di 3 pezzi, dietro la quale si divisava disporre tre obici da 22. Questa batteria fu cominciata alle ore 11 della sera e terminata ed armata la sera del 30, in modo da poter cominciare il fuoco la mattina del 31 maggio.

Alle ore 4 pom. del 30, la piazza alzò finalmente bandiera bianca, e venne trattato della resa col maggiore dei Croati, Ettinghausen, mandato al campo dal generale Rath. La resa fu conchiusa colla maggiore fretta possibile, poichè in quel mentre ferveva la battaglia di Goito, e venne accordato al presidio, per la bella difesa, gli onori militari, statuendosi che i soldati sarebbero avviati ad Ancona, ove s'imbarcherebbero per la loro patria, senza più prender parte alla guerra; che le armi spettanti ai Croati sarebbero deposte uscendo, poi restituite e che all'atto d'imbarcarsi ci avrebbero gli ussari lasciati i loro cavalli. Questa capitolazione, pervenuta al re sul finire della battaglia di Goito, fu approvata senz'altro. La sera stessa, le nostre truppe occuparono il forte Mandella; alle 7 ant. del 31 entrarono nella piazza; a mezzodì, 1725 uomini, componenti il presidio, fra i quali 30 ussari sgombrarono Peschiera avviandosi verso Ancona.

Nel bombardamento, dal 18 al 30 maggio, risulta che le batterie di destra esplosero 2278 colpi; cioè, quella dei Montesini 355 colpi di cannone e 171 di mortaio, quella degli Olivi 697 e quella della Zanetta 1055; le batterie di sinistra consumarono 1200 bombe da 10 pollici, 1200 granate da 8, e 600 palle da 32; in complesso vennero esplosi 5278 colpi. Malgrado tanto nembo di ferro e di fuòco, secondo l'opinione di tecnici, la fortezza avrebbe potuto resistere ancora per qualche tempo, essendosi verificato che più del bombardamento potè il digiuno.

Fra gli episodi dell'assedio di Peschiera devesi ricordare la bravura ed il coraggio del soldato Gianolio di Fossano. Costui stava di guardia agli avamposti e venne sorpreso da circa 50 Croati; tutto ad un tratto, egli ne uccide uno con un colpo di fucile, e poi, volgendo lo sguardo da un lato, si mette a gridare: *Avanti!* I nemici, credendo che dietro di lui vi fossero ancora i suoi compagni numerosi, si diedero a fuga precipitosa. Il caporale Aime Luigi, nativo di Fenestrelle, appartenente al 13° reggimento fanteria, brigata Pinerolo, mentre si recava a cambiar la guardia a Cavalcaselle, una granata cadde a' suoi piedi. In quel mentre, senza punto sgomentarsi, egli la rac-

colse, ne turò l'occhio con terra e, mancando ivi l'acqua, con la granata in mano, corse a spegnere la spoletta nel vino (1).

Mentre continuava il bombardamento di Peschiera, il giorno 26 maggio il capitano dei bersaglieri, De Biller, dietro ordine ricevuto dal generale Passalacqua, colla sua compagnia ed uno squadrone di Aosta cavalleria, comandato dal cav. di Pralormo, spinse una ricognizione sin presso Dossobuono per una via secondaria, a sinistra della strada maestra di Verona. Saputosi dai paesani che in quel villaggio stanziava allora un piccolo distaccamento nemico, De Biller dispose i suoi bersaglieri a destra ed a sinistra del borgo, facendovi entrare la cavalleria. Gli Austriaci, appena videro i nostri, presero le armi, e parte si schierarono in cacciatori in avanti per accogliere la cavalleria; ma questa fatta una carica brillante, e visto il numero molto superiore dei nemici, che tuttavia si ritiravano, porse agio al De Biller di spiegare i suoi bersaglieri e sostenere in modo bellissimo la ritirata dei nostri cavalieri.

Come venne narrato nel capitolo precedente, essendo giunti in Verona il 25 maggio i rinforzi condotti dal generale Thurn, il vecchio maresciallo volse in animo un progetto di liberare Peschiera. La prima parte di questo progetto doveva svilupparsi sull'estrema nostra sinistra, e consisteva nell'attirare l'attenzione degli assedianti intorno alle alture di Rivoli e Colmasino, da cui egli faceva mostra di penetrare in Peschiera, allo scopo precipuo di mascherare un ardito movimento sulla nostra estrema destra, battere i Toscani a Curtatone, risalire contro corrente sulla destra del Mincio, e cacciare gli assedianti in mezzo al quadrilatero, fuori della base delle loro operazioni.

Questa seconda parte del progetto di Radetzky, stante la posizione di sopra ricordata che tenevano le nostre truppe, era del tutto eseguibile, e sarebbe pur troppo divenuta un fatto

(1) Dai rapporti dei comandanti le batterie, uniti al volume CCCXXXIII e dalle *Memorie ed Osservazioni*, *ecc.*, di un Ufficiale piemontese; opera citata.

compiuto se circostanze contrarie, come i tardi movimenti degli Austriaci ed il sommo valore spiegato dai Toscani a Curtatone non l'avessero resa affatto impossibile.

Quindi la sera del giorno 28 maggio il colonnello Zobel spinse una colonna di 800 tirolesi a Bardolino, presso il lago di Garda, e siccome gli abitanti opposero una ostinata resistenza, così i soldati impadronitisi del villaggio, vi rinnovarono le stragi e gl'incendi di Castelnuovo. La compagnia dei volontari pavesi oppose una gagliarda resistenza, ma poscia temendo di essere girata si ritirò sopra Cimaso dove stava un battaglione del 3° reggimento fanteria, e tutti uniti, coll'ingegnere Antonio Gallotti e i capitani del battaglione Nuvoli e Moris alla testa, assaltarono con tale impeto gli Austriaci che li fugarono nuovamente a Cavaion. Il giorno seguente lo stesso colonnello Zobel, verso le ore due pomeridiane, discese da Rivoli con quattro mila uomini e con artiglieria col disegno di occupare Colmasino e dirigersi quindi su Peschiera. Per coprire la divisione che da vicino assediava la fortezza, il comando supremo dell'esercito aveva fatto occupare le suddette posizioni da truppe leggere, cioè dalla 3ª compagnia bersaglieri volontari e studenti e da una di cacciatori del 4° reggimento di fanteria. Al primo attacco di Zobel, questi ultimi comandati dal capitano Boccabadati, ed i primi sotto gli ordini del luogotenente Cassinis, divenuto poscia esso pure capitano, opposero una resistenza veramente spartana. I fanti di Zobel in numero così straordinariamente superiore ai nostri vennero accolti da un vivissimo fuoco e dovettero retrocedere, ma riordinatisi ben presto e sostenuti da quattro pezzi d'artiglieria ritornarono all'assalto. A questo urto poderoso le nostre truppe correvano il rischio di esser prese di fianco, e per evitar ciò abbandonarono le falde del monte Pilla ed il bosco di Gervasoni e ritirandosi, si trincerarono in certe case situate sopra una favorevole posizione, dalle quali ripresero un terribile fuoco sul nemico. Alle ore quattro pomeridiane sopraggiunse il generale Bes con alcune compagnie di riserva, che componevano il 2° battaglione del quarto reggimento, ed un cannone della 1ª batteria di battaglia, comandato dal tenente Demetrio Della

Valle. Allora i nostri, visti i rinforzi vicini, uscirono dai loro trinceramenti, assalirono col più grande ardimento i nemici respingendoli e perseguitandoli sempre colle baionette alle reni per lungo tratto di via. Questo combattimento, oltre ogni dire glorioso, durò circa cinque ore; in esso dei nostri erano impegnati circa due battaglioni, compresa la compagnia dei bravi volontari pavesi, mentre il nemico opponeva oltre quattro mila uomini. Le nostre perdite furono assai lievi, cioè 16 morti; quelle del nemico piuttosto rilevanti, circa sessanta morti tra cui cinque ufficiali, moltissimi i feriti ed i prigionieri. In seguito a questo brillantissimo fatto d'armi il giorno seguente Peschiera si arrese (1).

Un altro piccolo scontro succedeva il medesimo giorno, 29 maggio, dalla parte Cisano, in vicinanza del lago, dove il generale Federici respinse il nemico con alcune compagnie della brigata Piemonte ed una di volontari modenesi. Erasi dalle nostre truppe già combattuto lunga pezza, quando cominciarono a mancare le cartuccie, ma avendo il maggiore Capriglio ordinata una carica alla baionetta, il nemico fu volto in fuga, lasciando circa 25 morti e 80 feriti.

Il battello a vapore che conteneva un distaccamento del battaglione real navi, sotto il comando del capitano Grassi, percorreva il lago di Garda. Accostatosi a Malvesine per esaminarvi l'importanza militare di un vecchio castello, il capitano venne avvisato da alcune donne che gli Austriaci scendevano verso Novene; egli tornò al battello, e poi, armata una barca con un pezzo da campagna, si volse a questo luogo, appressandosi quant'era possibile alla riva, e di là cominciò un vivo fuoco d'artiglieria e moschetteria da costringere gli Austriaci ad allontanarsi da Novene (2).

---

(1) Veggasi *Il Veterano Austriaco; Memorie ed Osservazioni* ecc. di un Ufficiale piemontese, e gli Elenchi delle Ricompense.

(2) Veggasi *Memorie ed Osservazioni* ecc. di un Ufficiale piemontese.

XV.

Sortita degli Austriaci da Mantova — Progetto di concentramento dei corpi volontari — Battaglia di Curtatone e Montanara.

La guarnigione di Mantova, ad ogni tratto di tempo, usciva ad attaccare i Toscani, riportandone sempre la peggio, come accadde il 13 maggio.

Circa le 2 pom. del suddetto giorno, numerose colonne nemiche, con molta artiglieria, si presentarono sulla via di Mantova e di Montanara. Appena le nostre truppe furono in vista, vennero colpite dai cannoni austriaci, a cui però risposero con molto vigore i cannoni toscani diretti dal sottotenente Mosell. Dopo i primi colpi dell'artiglieria, cominciò il fuoco dei moschetti con molto vigore d'ambo le parti. Sulla via di S. Silvestro, due compagnie toscane, essendosi troppo avanzate, correvano pericolo di venire circondate dal nemico; ma, mentre il tenente colonnello Giovannetti manteneva la posizione sulla fronte, accorse in aiuto delle prime il generale Cesare De Laugier, ordinando loro di ripiegarsi intorno ad alcune case. Giovannetti assaltò allora, con due compagnie, il fianco della colonna nemica, mentre il maggiore Beraudi tenne fermo sulla via di Mantova. Nel medesimo tempo gli Austriaci assalirono la posizione di Curtatone, difesa dal colonnello Campia, presente il ministro Corsini, e il tenente Nicolini diresse così bene la sua sezione d'artiglieria da smontare un pezzo nemico. Rossarol ed Enrico Poerio, coi civici napoletani, respinsero alcune barche, che mostravansi minacciose sul lago, e, dopo 3 ore di fuoco, il nemico dovette darsi a precipitosa fuga, vivamente inseguito dai nostri. Un granatiere toscano, che si era di troppo avanzato

nell'inseguire i nemici, venne fatto prigioniero; ma, colto il destro, disarma uno della scorta, uccide l'altro e si dà alla fuga.

In questa fazione gli Austriaci perdettero, oltre parecchi morti e feriti, 35 prigionieri. Dalla nostra parte si ebbe qualche prigioniero sul principio dell'azione; tra i feriti si contarono Rossarol e Poerio (1).

In seguito alle frequenti sortite che gli Austriaci facevano da Mantova, il capitano Ambrogio Longoni, comandante della colonna mantovana, che in quel tempo trovavasi a Governolo, il giorno 20 tenne un consiglio di ufficiali, per deliberare sul concentramento dei corpi volontari intorno alla suddetta piazza. Tale concentramento doveva eseguirsi sulla sponda destra del Mincio, appoggiando la destra al Po e la sinistra al lago superiore di Mantova, onde impedire qualunque improvvisa sortita degli Austriaci dalla fortezza e porsi al sicuro di venir assaliti da forze preponderanti.

A tale scopo venne mandato, con analogo dispaccio, il luogotenente Omero Zanucchi, presso il generale Bava il quale, riconosciuto ragionevole l'esposto, si portò dal re per ottenere il di lui assenso circa le disposizioni da darsi. Il re rispose che a quei corpi volontari non poteva impartire ordini formali, non avendo essi alcuna dipendenza da lui, e riconoscendo tuttavia lodevole la proposta, autorizzò il generale Bava d'interporsi amichevolmente per raggiungere l'intento. Il luogotenente Zanucchi, con lettere di questo generale, si portò al campo toscano; ma, sgraziatamente, giunse in cattivissimo punto, quando cioè si manifestavano forti discrepanze fra gli ufficiali, e specialmente fra Montanelli e Matteucci col generale D'Arco Ferrari, che dovendo poi abbandonare il campo, fu sostituito da Cesare De Laugier. Fallito il tentativo di formare l'unione coi Toscani, il luogotenente Zanucchi non trovò opportuno di recarsi presso i Napoletani, e così il sospirato concentramento rimase un pio desiderio, mentre, se fosse riuscito e se

(1) Veggasi il volume: *Documenti della Guerra santa*, *ecc.*, di De Laugier, opera citata.

i Toscani si fossero levati da quelle cattivissime posizioni, di certo non sarebbe sopravvenuto l'infausto quanto glorioso combattimento del giorno 29 maggio (1).

La prima parte del progetto di Radetzky di liberar Peschiera, che si svolse il giorno 29, sull'estrema sinistra, fallì completamente, poichè il colonnello Zobel fu costretto a ritirarsi senza raggiungere alcun intento, mercè il valore di un solo manipolo di truppe. La seconda parte, che doveva spiegarsi sulla nostra estrema destra, non era egualmente destinata a sortire alcun effetto; ma, mentre ci porgeva l'occasione di annientare il nemico a Curtatone e a Montanara, e poscia a Goito, per nostra colpa non si ritrasse alcun vantaggio.

Il giorno 28 maggio, il generale Passalacqua, che allora si trovava a Villafranca, avvisò il generale Bava che ad Isola della Scala, a Travenzuolo e nei dintorni si facevano vedere delle truppe nemiche, le quali parevano dirette verso Mantova. Il Bava, da principio, credette si trattasse soltanto del cambio di una parte della guarnigione, siccome, egli dice, altre volte era avvenuto; ma poi dovette accertarsi che quelle truppe, traendo seco molta artiglieria e marciando frettolose, erano destinate a tutt'altro scopo che a quello da lui creduto.

Infatti, alle ore 9 di sera del 27 maggio, Radetzky si trovava a Tombetta e, lasciati tutti i bagagli a Verona, affinchè le sue truppe potessero marciare più liberamente, dietro gli avamposti della brigata Schulzig i suoi cominciarono a sfilare nella direzione di Mantova, seguiti durante la notte da questa brigata, la cui posizione, in questo frattempo, venne occupata dalle truppe di guarnigione. In conseguenza di queste precauzioni, Radetzky potè uscire da Verona ed incamminarsi verso Mantova, senza che nessuno se ne accorgesse e ne avvisasse il nostro quartier generale. Il primo corpo d'armata austriaco prese la strada di Tomba, Travenzuolo e Castelbelforte, dove fece il rancio, indi proseguì nella sua direzione per Borghetto,

(1) Veggasi: *Memorie storiche della Colonna mantovana. ecc.*, di N. F.; opera citata.

arrivando a Mantova il giorno 28, alle ore due e mezza pom. Questo corpo formava il fianco destro dell'esercito, per cui rasentò nel suo passaggio gli avamposti piemontesi di Villafranca. Il secondo corpo prese la strada maestra, che mette ad Isola della Scala, piegò poscia a destra per giungere a Ponte Passaro e a Castellaro, dove le truppe fecero parimenti il loro rancio, indi proseguì la marcia sulla strada postale ordinaria da Legnago a Mantova, dove giunse alle 7 di sera del 28 maggio. La stessa direzione seguirono le due brigate Maurer e Rath, appartenenti al corpo di riserva, unitamente al treno da ponte ed all'artiglieria di riserva, che fecero il loro rancio a Sorga e si misero poscia in marcia al seguito del secondo corpo. La terza colonna, ch'era composta della divisione di cavalleria del corpo di riserva, venne a Tombetta, Bovolone e Nogara, dove mangiò la zuppa, e di là, seguendo la strada postale, si condusse a Mantova, giungendovi nella notte dal 28 al 29. L'esercito si accampò sulla spianata e nelle vie di Mantova, ed a Verona erano rimasti solamente appena 4000 uomini sotto il comando del tenente maresciallo Weigelsperg (1).

Quando si pensa che durante questa marcia il nemico non venne mai molestato e che al nostro quartier generale si seppe la notizia di questo movimento solamente il giorno 28, è d'uopo dubitare che nell'esercito sardo si nascondessero gravissimi difetti. E questo dubbio diventa anche certezza, allorchè si sappia che fino al mezzogiorno del successivo 29, non venne dato al comando supremo di poter ragunare e mandare a Curtatone e a Montanara un grosso corpo d'esercito in assistenza dei Toscani e dei Napoletani nell'ora, in cui disperatamente combattevano.

Il generale Bava, appena ricevuto l'annunzio da Passalacqua relativo al passaggio degli Austriaci, saviamente scrisse al generale De Laugier, comandante il corpo toscano, avvisandolo di questo movimento di truppe, soggiungendogli di renderlo edotto se venisse attaccato da forze imponenti, perchè in questo caso egli *correrà al soccorso con forze competenti.* Nello

(1) Dal *Veterano Austriaco.*

stesso giorno, mentre lo assicurava del movimento degli Austriaci, che portavano seco loro un equipaggio da ponti, lo avvisava di prendere alcune disposizioni consigliate dalle circostanze, ma non ritirava la promessa del soccorso. In data del 29, alle ore 1 ant., il Bava scriveva nuovamente al De Laugier: « Ancora nuovi riscontri venendo a far conoscere che tutte « le forze austriache si sarebbero concentrate in Mantova, lo « che fa presumere la non probabilità di un attacco di fianco, « così la S. V. Ill.ma vorrà subito cominciare a scaglionare le « sue truppe in addietro, per essere in grado, nel caso che « assolutamente non potesse più tenere fronte al nemico, di « operare la sua ritirata militarmente ed in un buon ordine « sopra Volta, nel qual luogo io vado a recarmi colle truppe « sotto il mio comando. Ho l'onore, ecc. »

Da questa lettera emerge chiaramente che Bava, se non disdiceva di correre al soccorso con forze competenti, manifestava però il disegno di recarsi colle sue truppe a Volta, dove, nel peggiore evento, doveva ritirarsi militarmente ed in buon ordine il generale toscano. Questa lettera pervenne al De Laugier, il mattino del 29, prima che si cominciasse l'attacco; ma egli, poco dopo, avendo visto, tra Rivalta e Sacca, un ufficiale ed un lanciere piemontesi, fu da questi accertato non esser lungi il loro squadrone che tutta la precedente notte aveva pattugliato lungo il Mincio, per ordine del generale Bava già in Goito col suo corpo d'armata. Da queste informazioni il generale toscano andò sempre confermandosi nella speranza di venire in tempo soccorso, ed intanto diede gli ordini opportuni per eseguire, in ogni caso, la ritirata su Goito, A dire il vero, i Toscani erano malamente collocati per sostenere l'urto nemico, poichè il lato destro di Montanara, dove comandava il tenente colonnello Giovannetti, costituiva un punto debolissimo, essendo tutto scoperto; a Curtatone poi le truppe erano postate in posizioni affatto contrarie alle leggi di guerra, avendo dietro le spalle un largo e profondo fosso inguadabile, con un solo ponte di congiunzione.

Le forze austriache salivano a circa 19 mila uomini, ed erano così disposte allorchè mossero contro i Toscani. La

divisione del principe Felice Schwarzenberg, composta delle brigate Benedek e Wohlgemuth, prese la strada che conduce direttamente a Curtatone; la divisione Carlo Schwarzenberg, composta delle brigate Clam e Strasoldo, prese la direzione a sinistra della prima divisione verso Montanara. A sinistra di questa colonna, il principe Federico Liechtenstein, del secondo corpo, si avanzava verso Buscoldo sull'Osone; colà egli doveva assicurarsi dei passi di quel canale, e coprire il fianco sinistro del primo corpo d'armata, o, a seconda delle circostanze, operare contro il fianco ed alle spalle dei nostri. Comandava tutte queste truppe il vecchio maresciallo Radetzky il quale aveva seco il principe ereditario, Francesco Giuseppe.

Le forze dei Toscani, compresi i Napoletani erano le seguenti. A Curtatone ed alle Grazie si trovavano 2222 uomini di fanteria, 76 di cavalleria, 3 cannoni ed un obice; a Montanara 2463 di fanteria, 24 di cavalleria, 3 cannoni ed 1 obice, quindi un totale di 4685 uomini di fanteria, 100 di cavalleria, 6 cannoni e 2 obici. Oltre queste forze il De Laugier teneva sotto il suo comando i distaccamenti di Castellucchio, di Rivalta e Sacca, di Gazzoldo e di Goito che si elevavano alla cifra di 2191 uomini, compresi gl'impiegati, più 18 uomini di cavalleria e 3 cannoni; questi distaccamenti non presero parte alla battaglia, avendo dovuto custodire le posizioni loro affidate.

Il generale toscano sapeva di avere a fronte tutto il grosso dell'esercito nemico, e malgrado sperasse nell'aiuto del Bava, tuttavia non si nascondeva le serie apprensioni dalle quali di tratto in tratto veniva assalito, e sentivasi in quel momento incombere sul suo capo una grandissima responsabilità. Le sue truppe, non occorre il dirlo, erano valorose, piene d'entusiamo, chiedenti la pugna, ma altrettanto sfornite di altre qualità militari, come la cieca obbedienza e la disciplina che indarno si cercano tra i volontari, di cui esse in gran parte erano formate. Gli Austriaci al contrario, erano cresciuti in mezzo alle battaglie, uniti fra loro da una ferrea disciplina, obbedivano ciecamente i loro capi che amavano perchè a loro permettevano in date circostanze il saccheggio, disprezzavano

i pericoli e la morte in nome del loro imperatore e del vecchio maresciallo.

Il mattino del giorno 29 il cielo si mostrava sereno; l'aurora, ceduto il campo al sole, pareva nascondersi per non vedere il nero tradimento di due italiani (se tali si possono chiamare) che guidavano le schiere austriache contro i Toscani, conducendole per San Lorenzo e Crocette alle spalle di quei poveri martiri. Alle ore 10 cominciò l'attacco la brigata comandata da Benedek il quale, fatte avanzare le artiglierie, aprì contro la trinciera dietro cui si riparavano i Toscani a Curtatone un micidialissimo fuoco. In questo punto giunse al De Laugier un quarto dispaccio del Bava annunziantegli che sarebbe attaccato non più di fianco, ma di fronte da tutte le forze austriache, e gli prescriveva di scaglionare le sue truppe indietro, per essere in grado, nel caso non potesse più tener fronte al nemico, di ritirarsi su Volta.

Prima ancora che cominciasse l'attacco, il generale toscano alle sue truppe aveva già dato ordini consimili, avviando su Goito tutto ciò che poteva ingombrare; ma siccome l'attacco era principiato ed essendo le truppe già alle prese col nemico non era più possibile staccarle di là, così il comando non valeva più, e l'ardimento dei soldati era tale, da preferire la morte ad una ritirata ch'essi ritenevano poco onorevole. Nell'atto che la fanteria si difendeva con leonesco coraggio, l'obice rimase inoperoso perchè imperfetto, un cannone era stato mandato a Montanara, l'altro posto in disparte ed il terzo solamente rimase in batteria, vomitando la morte fra i nemici. Da due ore proseguiva accanitamente la zuffa, e più di una volta gli Austriaci si son presentati ora da un lato ed ora dall'altro per assalire i nostri trincieramenti, ma vennero sempre ributtati. Il generale toscano pareva moltiplicar sè stesso, incoraggiava da una parte, dirigeva dall'altra, puntava qualche volta il cannone; i razzi e le granate nemiche cadevano come fitta grandine. Con due compagnie il De Laugier tentò prendere di fianco il nemico, e quindi lasciata la direzione dell'azione al colonnello Campia ed al tenente colonnello Chigi, corse a Montanara dove pure si combatteva da qualche tempo. Ivi la

brigata Clam, malgrado la superiorità numerica d'uomini e d'artiglierie, due volte venne respinta dai valorosi Toscani guidati dal tenente colonnello Giovannetti, e già a quella volta dirigevasi la brigata Liechtenstein dopo che si fu impadronita di Buscoldo. I nostri mandavano grida d'entusiasmo e di viva l'Italia frammischiate ai colpi di fucile ed al tuonar del cannone, e morivano col nome della patria sulle labbra. A Montanara la truppa era schierata allo scoperto, ed all'osservazione del generale toscano mossa al Giovannetti perchè la tenesse al coperto, egli rispondeva che gli Italiani devono mostrar il petto al nemico ed essere viltà il nascondersi; bellisime parole, ma non in bocca di un comandante che per vincere o per menomare gli effetti della sconfitta, non deve tralasciar alcun utile mezzo. De Laugier diede pure ordine al Giovannetti di rimandare le due compagnie livornesi e le due del 10° reggimento napoletano a sostenere il fianco destro di Montanara già sguernito di difensori, e gli diede pure istruzioni in caso di ritirata.

Il generale toscano ritorna a Curtatone, dove la pugna è feroce; più d'una volta furono viste le fanterie nemiche vacillare, e se non fossero state incuorate dagli ufficiali che primi si esposero contro i nostri fuochi, si sarebbero date alla fuga. Il battaglione universitario che era stato tenuto in riserva, con nobile slancio senza essere comandato, ma d'impeto proprio, si scagliò dov'era maggiore il pericolo. Passato il ponte, dove più calda ferveva la mischia, cadde l'illustre professore Pilla, ed intorno a lui fu troncata sul pieno fiore più d'una vita feconda di belle speranze. I razzi austriaci avevano incendiato le polveri; in frantumi erano volati i cassoni, ed i poveri artiglieri, con le vesti e le carni bruciate, abbronziti, neri, presentavano un orribile spettacolo. In questo punto il nemico s'avanza; ma come per incanto il nostro cannone ritorna a scagliar la morte nelle sue file, e l'eroico furiere De Gaspari, elbano, stracciatesi di dosso le vesti in fiamme, continua quasi nudo a servire mirabilmente il pezzo.

Intanto De Laugier non vedendo comparire i soccorsi del Bava, manda il suo aiutante Mannelli a carriera serrata a

Goito, a chiedere aiuto; ma ivi non trova il Bava; si spinge a Volta, dove gli muore il cavallo per la corsa sfrenata, e i soccorsi non vengono. Ormai erano sei ore che i Toscani disperatamente pugnavano, la lotta non aveva più scopo se non quello di farsi tutti uccidere od arrendersi; quindi si pensò alla ritirata. Questo movimento che, fatto da truppe regolari e disciplinate, e sostenute dalla riserva non presenta alcuna difficoltà, nel caso attuale incontrava i più seri ostacoli, sia perchè le truppe non erano bene esercitate, e mancava qualsiasi corpo di riserva, e sia perchè la sponda dell'Osone che si doveva cedere al nemico essendo altamente arginata, dominava la nostra, e le truppe erano costrette a passare sopra uno strettissimo ponte. De Laugier mandò incontanente replicati ordini a Giovannetti di ritirarsi subito su Castellucchio, e contemporaneamente diede le disposizioni pel passaggio del ponte; ma tutti corrono per attraversarlo, la moltitudine si agglomera sul medesimo, e per tal modo il passaggio rimase alcun tempo chiuso. Il nemico fa cenno di avanzarsi, ma fortunatamente molti proseguono a far fuoco e lo trattengono, specialmente al mulino sul lago, ove maggiore irrompeva l'impeto del nemico, sperando di tagliare la ritirata alle Grazie.

Era quivi la compagnia dei bersaglieri, capitanata dal valoroso Vincenzo Malenchini, la quale combattè energicamente per lasciar tempo ai compagni di ritirarsi in buon ordine. Qui cadde ferito Giuseppe Montanelli presso l'estinto Parra, e venne poi fatto prigioniero unitamente all'amico dottor Morandini che volle assisterlo anche nella prigionia e medicargli la riportata ferita. Questo bellissimo esempio di fraterna carità e di personale sacrificio venne pure imitato a Montanara dai dottori Barellai e Paganucci, i quali per non distaccarsi da quei feriti, che per lo scarso numero di ambulanze, non si potevano condurre in salvo, lasciaronsi trascinare prigionieri con essi.

Frattanto dietro al ponte, i granatieri comandati da Ciarpaglini si sostengono valorosamente, i difensori del mulino trattengono tuttora il nemico, già gli ulani si avanzano, e il

De Laugier snudata la spada, mentre si slancia verso i suoi cavalieri per condurli contro gli ulani, è gettato a terra nella corsa sfrenata; calpestato orribilmente, sarebbe certamente perito, senza il soccorso di Giuseppe Cipriani, il quale, tutto bruciato e trascinato dal torrente della nostra cavalleria, si accorse in tempo di essere passato sopra al suo generale, per cui fermatosi, gli cesse il cavallo. Finalmente riordinatisi alla meglio i Toscani ed i Napoletani di Curtatone, lasciano il luogo della battaglia, e senza essere inseguiti dal nemico, cominciano a sfilare verso Sacca, raggiungendo Goito in buon ordine e come fossero tornati da una esercitazione campale. Le perdite furono però molto notevoli, ma stante la superiorità numerica del nemico si possono considerare lievissime, cioè ventidue morti, centocinque feriti e dieci prigionieri.

A Montanara la pugna doveva avere un esito molto più infelice. Visto che la brigata Clam era impotente a vincere quei leoni, dopo di aver superato Curtatone, si aggiunse la brigata Benedek, la quale quasi non fosse sufficiente, ebbe compagna la brigata Liechtenstein, guidata questa da due spie italiane, di cui una era il cursore di Cerese, che la diressero alle spalle in modo da riuscire oltremisura dannosa ai nostri. Il fuoco di Montanara continuò fino dopo le quattro pomeridiane, ed il tenente colonnello Giovannetti, che in quel giorno combattè come Leonida alle Termopili, vedendo crescere l'onda nemica, si decise, dopo i replicati ordini del generale toscano, ad eseguire la ritirata. Assai tardi prese questa risoluzione, poichè essendo state le sue posizioni girate, nell'atto che uscì dai trincieramenti si vide dovunque assalito dai nemici; quindi dovette abbandonare l'artiglieria, volgendo i suoi nella diagonale fra Curtatone e le Grazie. Nel suo giro da destra a sinistra e da questa a quella per sfondare le file nemiche ed aprirsi un varco fino a giungere sulla strada di Castellucchio, subì gravissime perdite specialmente in prigionieri, di cui n'ebbe circa mille, e duecento fra morti e feriti. Gli avanzi degli eroi di Montanara si ridussero in Goito.

Gli Austriaci, giammai si aspettavano una simile resistenza, ed anzi Radetzky aveva stimato di schiacciare d'un sol colpo

i Toscani, per aver tempo di spingersi sopra Goito ancora nel giorno ventinove ed impadronirsi di Volta. Questa inaspettata resistenza gli fece perdere un giorno, ed in tal guisa offerse l'agio al generale Bava di radunare un grosso corpo d'esercito in Goito pel mattino del giorno 30, destinato ad arrestare la marcia degli Austriaci. Se a confessione dei medesimi le loro perdite furono di due in trecento morti o feriti, fra i quali quaranta ufficiali, bisogna dire che siano state molto superiori, e se ne ha la certezza da ciò che quando i Toscani si ritirarono da Curtatone e Montanara, non vennero inseguiti, anzi Radetzky, essendo terminata la pugna verso le ore 4 pomeridiane, aveva tutto il tempo desiderabile di recarsi a pernottare su Goito. Quindi se il nemico non inseguì i nostri, ed in quel giorno medesimo e per buona parte del seguente non si mosse dal campo di battaglia, vuol dire che aveva bisogno di riparare l'enormi perdite fatte nelle sue file. Il bollettino ufficiale austriaco, che parla di questa battaglia, mentisce elevando a due mila il numero dei nostri prigionieri, che furono invece circa mille, come pure circa sei ore durò il combattimento, e soli a quattro salirono i nostri pezzi d'artiglieria perduti (1).

Tra i fatti eroici accaduti in quel giorno non bisogna dimenticare Mario Carradori, pistoiese, tamburino nel 2° battaglione dei civici fiorentini. Giovanetto di 15 anni trovavasi a Montanara e stava per cader prigioniero, quando raccolto da terra un fucile lo scaricò sul colonnello nemico che gli si era parato innanzi. Irritati i Croati volevano massacrarlo, ma sopraggiunto il principe Ernesto ordinò si rispettasse il giovane tamburino, perchè prometteva di riuscire un bravo soldato.

In quei giorni l'opinione pubblica si scagliò terribilmente contro i Piemontesi ed il generale Bava perchè non soccorsero in tempo i Toscani a Curtatone e a Montanara. Se col primo dispaccio il generale Bava aveva promesso di correre in aiuto dei Toscani, cogli altri che spedì in seguito manifestava chia-

(1) Dal Volume: *Documenti della Guerra Santa* ecc. di De Laugier, dalla *Relazione* del generale Bava a dal *Veterano Austriaco*.

ramente l'intenzione di attendere il nemico a Goito ed a Volta, dove suggeriva al generale toscano di ritirarsi colle sue truppe. Oltre a ciò poteva il Bava recare il soccorso invocato? Prima di rispondere a questa domanda conviene osservare che soltanto verso la notte del giorno 28 maggio egli seppe, in modo positivo, il numero degli Austriaci che la notte antecedente si erano diretti verso Mantova; che, costituendo i medesimi quasi tutto l'esercito nemico, era necessario di accorrere in aiuto dei Toscani a Curtatone con almeno trenta mila uomini e molta artiglieria, poichè da Mantova, a breve distanza dal luogo predetto, Radetzky era in grado di chiamare alla riscossa la riserva ch'era numerosa e la guarnigione, ed opporre così ai nostri oltre trentacinque mila combattenti. Si fa presto dire che avrebbesi dovuto mandare al combattimento le truppe che in quel mentre si trovavano a Volta e dintorni; ma dato pure che fossero arrivate in tempo, il loro aiuto sarebbe stato inutile, essendo scarso il loro numero, e potendo Radetzky rinforzare i suoi di truppe fresche, in modo da battere unitamente ai Toscani anche i Piemontesi. Radetzky spinse contro quelli circa 19 mila uomini soltanto, mentre la notte precedente i tre corpi giunti a Mantova si trovarono al completo, forti non meno di 35 mila uomini, e ad 8 mila circa saliva la guarnigione di Mantova.

Per accorrere in aiuto dei Toscani sarebbe stato necessario che i generali piemontesi avessero posseduto esatte notizie sui movimenti del nemico fin dalla notte del 27 maggio, ed allora soltanto sarebbero stati in condizione di concentrare il giorno 29 nelle vicinanze di Curtatone tutto il primo corpo d'armata e la divisione di riserva. Siccome poi queste esatte notizie non le ricevettero che verso la sera del 28, e al mattino di quel giorno il nemico si era già fatto vedere in parecchi luoghi della nostra ala sinistra, ragion vuole di non ascrivere a loro torto se in quel momento il dubbio, la titubanza, la mancanza di tempo e i difetti dell'esercito li hanno trattenuti dall'accorrere in aiuto dei Toscani. Bava avrebbe fatto meglio ordinare, anzi recisamente imporre al De Laugier di levar le tende senza aspettare l'attacco nemico, risalire a Goito e concentrare

tutte le sue forze in modo da poter in ogni evento retrocedere ordinatamente fino a Volta. È forza poi riconoscere che il Bava accennando nella sua relazione alla parte sostenuta dai Toscani e Napoletani in questo combattimento, sia stato male informato, avendo adoperato cogli eroi di Curtatone e Montanara e col loro duce parole che suonerebbero in certi punti piuttosto biasimo, mentre il De Laugier e le sue truppe dimostrarono coi fatti alla mano di non meritare altro che elogi.

Anzi il vecchio maresciallo Radetzky il giorno 8 giugno 1849, ed il generale Liechtenstein con lettera 28 maggio 1850, esternarono al De Laugier i sentimenti più lusinghieri per la bella difesa di Curtatone e Montanara e per l'eroismo dimostrato dalle truppe e volontari toscani (1).

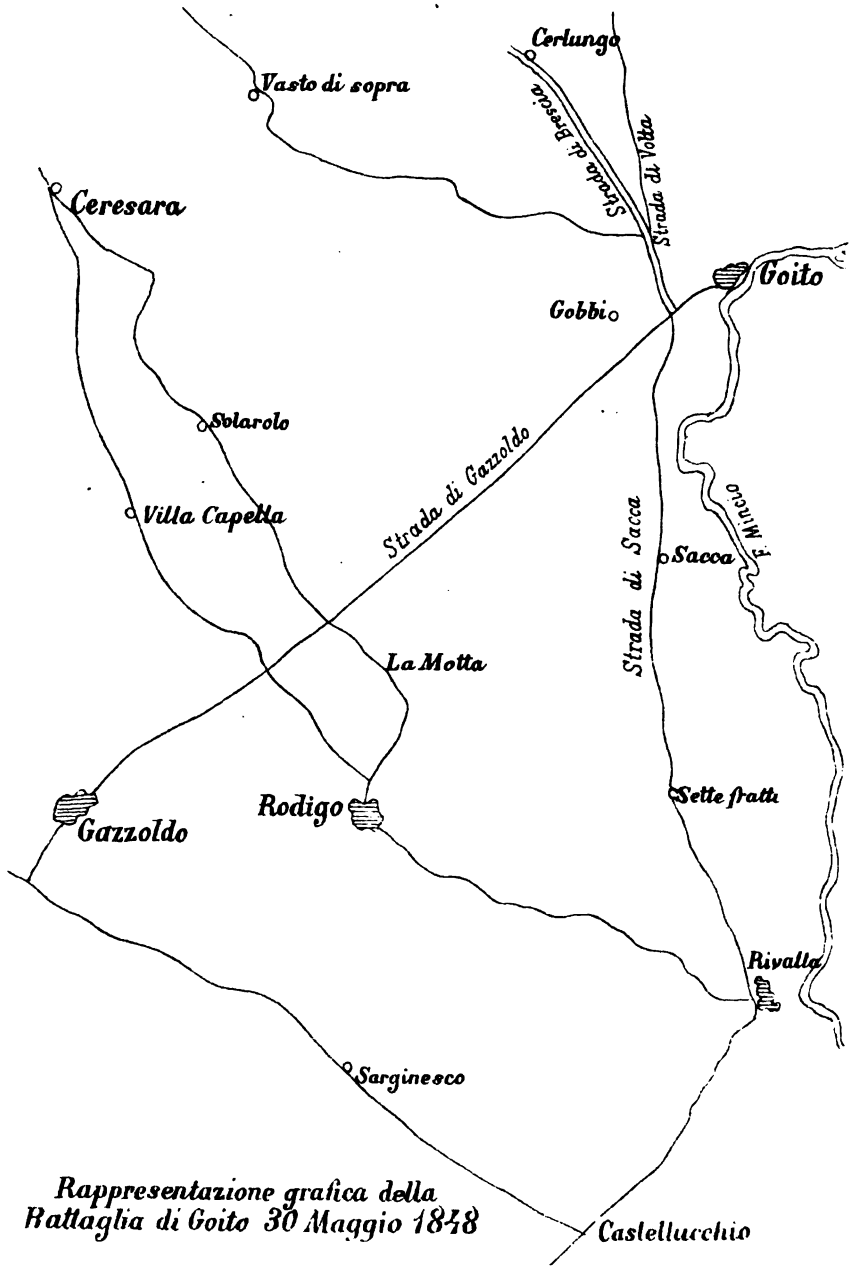
(1) Veggasi a pagina 131 e 132 del *Racconto Storico della giornata campale pugnata il 29 maggio 1848 ecc. dettato da un testimonio oculare — Firenze 1854.*

XVI.

Battaglia di Goito e ritirata degli Austriaci — Loro marcia sopra Vicenza.

Il giorno 28 maggio, il Bava si recò in tutta fretta a Sommacampagna, dove si trovava il re, che era tornato dall'assedio di Peschiera, il quale già sapeva i movimenti degli Austriaci nei dintorni di Mantova. Il generale Bava, dimostratagli la impossibilità di raggiungere in tempo il nemico per attaccarlo di fianco nella sua marcia da Verona a Mantova, proposegli di correr subito sopra Goito con quei battaglioni che avrebbe potuto raccogliere più presto negli alloggiamenti situati lungo la strada ch'egli doveva percorrere nel recarsi da Sommacampagna a Custoza. Questo disegno sarebbe stato fatale se i Toscani, battuti ai primi attacchi, come sperava Radetzky, gli avessero lasciata aperta la via di giungere in Goito verso le ore una pomeridiana del 29, dov'egli sarebbe stato sicuro, come si vedrà in appresso, di trovarvi in quel momento poca truppa in confronto della sua, per cui aveva tutta la probabilità di metterla in fuga. Anche da questo lato il Bava deve esser gratissimo al generale toscano che fermò gli Austriaci sei ore intiere, infliggendo loro tali perdite da costringerli a rimanere per buona parte del giorno 30 nei dintorni di Curtatone.

Il Bava, ritornato a Custoza verso la mezzanotte tra il 28 e il 29, ordinò al luogotenente generale De Ferrere d'incamminarsi allo spuntar del giorno sopra Valeggio coll'11° reggimento, due battaglioni della brigata Acqui ed una batteria. Nel tempo stesso spiccò l'ordine a Quaderni al reggimento Nizza cavalleria di portarsi al più presto anch'esso a Valeggio,



Rappresentazione grafica della Battaglia di Goito 30 Maggio 1848

in cui doveva essere raggiunto dalla brigata Cuneo, dal reggimento Savoia cavalleria, da una batteria e da due compagnie di bersaglieri. Alle ore tre antimeridiane il Bava da Custoza si portò a Valeggio e quindi a Volta, proseguendo poscia sopra Goito col reggimento Nizza cavalleria, i bersaglieri e la batteria a cavallo, avendo lasciato sotto Volta il reggimento Savoia cavalleria, ed a marcie forzate giunse a mezzogiorno a Goito. Dati gli ordini alla guarnigione di quel borgo, visitò la testa del ponte, e, dopo avere appostate le sue truppe, ritornò a Volta giungendovi alle ore tre della sera. Colà trovò anche il re, il generale Ferrere con cinque battaglioni, e l'aiutante di campo del generale toscano, Mannelli, che era giunto a chiedere soccorsi.

Il re tornato a Valeggio, dove aveva trasportato il suo quartier generale, il 30 fu a Volta col Bava il quale si diresse su Goito con tutte le truppe che aveva potuto raccogliere. Alle ore 8 antimeridiane dello stesso giorno egli fece occupare dall'11° reggimento, brigata Casale, il rialto della campagna Somenzari, dietro il quale collocò una batteria e tre reggimenti di cavalleria; postò i battaglioni della brigata Cuneo a destra della strada che da Brescia conduce a Goito, all'indietro della congiunzione delle strade di Brescia e di Volta e lungo quella che mena a Vasto; i due battaglioni della brigata Acqui formarono la seconda linea; il reggimento Aosta cavalleria si pose a sorvegliare, fuori dell'ala destra, lo stradone di Solarolo e Ceresara; l'artiglieria venne posta in prima linea, avendo davanti spiegate la 1ª, 2ª e 4ª compagnia del 2° battaglione bersaglieri. L'ala sinistra venne appoggiata fortemente su Goito, dove stavano alcune compagnie toscane ed un battaglione del 10° reggimento napoletano. A mezzodì giunse la brigata Aosta che si pose in seconda linea in luogo dei due battaglioni della brigata Acqui, che si stabilirono sul rialto Somenzari, dietro l'11° reggimento, ed alle ore due e mezza, arrivata la brigata Guardie, un reggimento della medesima si spiegò in terza linea, e l'altro venne incaricato di sostenere l'ala destra insieme ad alcuni bersaglieri i quali occuparono due case ch'ivi si trovavano. Il comando della destra venne affidato al generale D'Ar-

villars e quello della sinistra al De Ferrere. Quest'ultimo lato appoggiando a Goito era in grado di opporre una resistenza accanita, il lato destro invece non aveva alcun appoggio naturale, fatta eccezione di due case troppo staccate, quindi poteva facilmente venir girato; ma il Bava, che ne conobbe la debolezza, lo sostenne con buon numero di truppe della brigata Guardie, con artiglieria e cavalleria.

Come i lettori si saranno accorti, l'ultimo corpo che giunse sul campo di battaglia fu la brigata Guardie che arrivò alle ore due e mezza pomeridiane, portando così il numero dei nostri combattenti a circa 18 mila uomini soltanto. Dunque se le disposizioni per raccogliere queste truppe a Goito furono date a cominciare dal giorno 28, e solamente alle ore due e mezza pomeridiane del 30 si raggiunse l'intento, vuol dire che la mancanza di tempo per soccorrere i Toscani era una disgraziata, ma reale verità. Guai a noi se il nemico si fosse presentato sul mattino del 30 ai nostri avamposti per attaccarci; la sconfitta sarebbe stata inevitabile!

Dopo il combattimento di Curtatone e Montanara, Radetzky mandò una parte delle sue truppe intorno a Mantova per riempirne i vani fattivi dai valorosi Toscani, e l'avanguardia, comandata da Benedek, stette a Rivalta. Il giorno 30 l'esercito nemico cominciò la sua marcia verso Goito; ma prima si mise in traccia dei Toscani, sbandati e feriti, spargendo il terrore e commettendo atti di vendetta verso le famiglie che avevano assistito quei feriti o dato ricetto ai fuggiaschi. Così gli Austriaci ricompensarono gli atti di carità degli Italiani che ebbero cure amorose in qualsiasi luogo e circostanza in favore dei loro feriti (1).

L'esercito nemico, diviso in due colonne, per nostra fortuna non arrivò tutto a Goito, poichè il primo corpo continuò la strada di Sacca, avendo al suo seguito un buon numero di

(1) Ciò risulta da una lettera del comitato di Bozzolo fatta pervenire al quartier generale e che si conserva nelle Cartelle della Guerra nell'*Archivio Militare*.

truppe di riserva ed il secondo, comandato dal generale D'Aspre, seguendo una curva sulla sinistra del primo, passando per Castellucchio, si diresse a Ceresara. Ignaro quindi il Radetzky del nostro concentramento a Goito, attaccò la pugna con soli 18 mila uomini circa, mentre avrebbe potuto assalirci con oltre 30 mila, se il secondo corpo invece avesse seguito altra via più diritta verso Goito.

Il comando supremo del nostro esercito venne tenuto dal Bava che lo disimpegnò con molta lode, osservando, dirigendo, accorrendo in ogni parte a dare ordini, e a vedere come seguiva la battaglia. Peccato che di questo fatto d'armi non ci abbia lasciata una narrazione più estesa e più esatta di quella ch'egli scrisse e pubblicò nel 1848. Da parecchie ore erano già partiti in varie direzioni alcuni ufficiali di stato maggiore per accertarsi delle mosse del nemico, ma questi ritornarono tutti privi di notizie. Così asserì il Bava, e sulla sua parola, tutti quegli che hanno trattato di questa battaglia, si sono scagliati contro questi ufficiali, regalandoli di epiteti molto incresciosi, di cui è meglio far grazia ai lettori. Eppure ciò non è esatto, poichè è un fatto provato da documenti che il colonnello Castelborgo, comandante il reggimento Aosta cavalleria, ch'esso pure guidò una ricognizione, riferì trovarsi gli Austriaci in *forti masse* a Sacca diretti verso Goito, e la sua relazione non fu accolta in buona parte perchè il Bava nelle *forti masse* nemiche credette vedere delle piccole pattuglie (1). Il generale Sommariva mandò verso le ore due pomeridiane una vedetta sul campanile di Goito, la quale annunciò che il nemico avanzavasi dalla parte di Sacca, ed allora venne affidato al colonnello Carderina, capo dello stato maggiore del 1° corpo, l'incarico di eseguire una ricognizione sulla via di Gazzoldo, dove natu-

(1) Veggasi il rapporto del colonnello Bongiovanni di Castelborgo che si conserva nella busta delle Proposte di Ricompense. Ciò ch'ivi è narrato è pur confermato dai rapporti dei comandanti le batterie 2ª a cavallo e 3ª di posizione, e fu precisamente il Castelborgo ad avvisare i comandanti l'artiglieria dell'arrivo degli Austriaci, prima di parteciparlo al Bava, ragione per cui questi furono ricevuti degnamente dai nostri cannoni.

ralmente il nemico non c'era. Neppure il Carderina fu risparmiato, poichè, secondo taluni, sulla via di Gazzoldo egli doveva incontrare gli Austriaci che invece si avanzavano sulla via di Sacca e dalla parte di Ceresara. Ciò accadeva verso le tre pomeridiane, per cui tenuto conto anche dell'ora tarda e sulla relazione del Carderina, si convenne col re, già incamminatosi verso Valeggio, che in quella sera il nemico certamente non si sarebbe presentato ad attaccarci. E qui è d'uopo aggiungere che mentre il Carderina eseguiva la sua ricognizione sulla strada di Gazzoldo, De Biller, capitano dei bersaglieri, n'eseguiva un'altra sulla via di Sacca, incontrando pattuglie nemiche che scambiarono colle nostre alcune fucilate. Ciò egli riferì, ma la sua relazione venne tenuta nel conto di quella del Castelborgo (1).

Il re erasi di già allontanato, e già stavasi a dare gli ordini per ritirare alcuni battaglioni dalle loro posizioni, quando tutto ad un tratto, s'udì tuonare il cannone nemico ai nostri avamposti. Il re ritornò subito al galoppo verso l'altura Somenzari, da cui poteva distinguere una porzione del terreno su cui trovavansi le truppe dell'una e dell'altra parte. L'avanguardia della destra nemica, comandata da Benedek, assaltò con molto impeto la nostra sinistra appoggiata su Goito; ma accolta da una terribile scarica della nostra artiglieria mirabilmente secondata dalla fanteria, già vacillava; quando Wohlgemuth colla sua brigata soccorse il fianco sinistro di Benedek e lentamente venne ad urtare contro il nostro centro, mentre Strasoldo spingendosi sulla nostra destra scoperta d'ogni sostegno cercava sorpassarla. Wohlgemuth allora spinse con maggior vigore l'attacco verso il centro e già minacciava di avanzarsi, mettendo in fuga i nostri primi battaglioni.

Così si svolse dalla parte nemica il principio dell'azione, mentre dal nostro lato già si cominciava a cedere su tutta la linea ed alcuni battaglioni della brigata Cuneo, impotenti a sostenere l'urto nemico, lasciarono la pugna, venendo in seguito

(1) Anche del capitano De Biller è fatta menzione nei rapporti dei comandanti le batterie 2ª a cavallo e 3ª di posizione, uniti al volume CCCXXXIII che si conserva nell'*Archivio Militare*.

rannodati e condotti al fuoco dal valoroso duca di Savoia che in questa circostanza riportò una leggera ferita ad una coscia. La brigata Clam, accorse in soccorso di Benedek che lungo il Mincio subiva perdite gravi, e nel vano lasciato dai battaglioni di Cuneo il nemico attaccava di fianco i battaglioni laterali, quando si mosse la brigata Aosta. Intanto la 3ª batteria di posizione, comandato dal capitano Effisio Cugia e la 2ª batteria a cavallo, comandata dal capitano Demetrio Della Valle, ambedue collocate sul congiungimento delle due strade che da Gazzoldo e da Sacca mettono a Goito, vomitavano un fuoco vivissimo contro il nemico e controbattevano due altre batterie nemiche, una da 12 ed una di razzi che dovettero lasciare la loro posizione. Cessato per alcuni istanti il fuoco, le suddette batterie nemiche avendo ancor esse girato in modo da prendere di fianco le nostre truppe, vennero a porsi in linea perpendicolare alla fronte della 2ª a cavallo e della 3ª di posizione, esponendosi in questo modo a venir potentemente bersagliate. I loro pezzi, in seguito alla grandine di palle che cadeva, vennero abbandonati, e si deplorò che in quel momento la fanteria, che perdeva terreno, non facesse uno sforzo in avanti per impadronirsene. Due volte il nemico su quel punto rinnovò gli assalti, ma sempre respinto, si ritirò verso le ore sette pomeridiane, e fu buona ventura, poichè le due sopraindicate batterie avevano già consumate le loro munizioni, nè potevano rifornirsi essendo una parte dei cassoni rimasta a Volta. La 2ª batteria a cavallo consumò circa 100 cariche per ogni pezzo, scagliando così 800 colpi in quattro ore (1).

Il generale Bava, visto che il nemico concentrava maggiormente i suoi sforzi per impadronirsi di Goito, fece avanzare l'11° reggimento, il di cui terzo battaglione, comandato dal conte Falicon, maggiore di stato maggiore, con una mezza batteria, attraversò Goito, quindi il Mincio, e dalla sponda sinistra battè di fianco l'estrema destra degli Austriaci, mandandone in tal modo a vuoto il disegno d'impossessarsi del villaggio.

(1) Veggasi i rapporti dei comandanti di quelle batterie, uniti al volume CCCXXXIII.

Gli Austriaci speravano che il tuonare del cannone chiamasse in loro soccorso il secondo corpo comandato dal generale D'Aspre, che si era fermato a Ceresara; ma siccome non lo si vide comparire, alcuni prestarono fede alla causa della stanchezza delle truppe, ed altri a quella di un insulto di podagra che aveva attaccato il generale in modo che più non poteva stare a cavallo. Contuttociò i nemici pugnarono con grande valore, nella speranza di venire in tempo soccorsi e riportare quindi una seconda vittoria. Così la brigata Strasoldo riusciva ormai a scompigliare la nostra ala destra, poichè sprovvista di appoggio, due battaglioni delle Guardie, invece di tenersi compatti, s'erano staccati in bersaglieri e scomposti al primo urto, sebbene la brigata Aosta ed i battaglioni di Cuneo quando più ferveva l'azione si fossero prolungati anch'essi verso la destra per respingere Strasoldo congiunto alle genti di Wohlgemuth.

Una sezione dell'8ª batteria di battaglia, comandata dal capitano Bocca, erasi appostata sull'estrema destra e con tiri obliqui e di fila contribuì potentemente a tener lontano il nemico. Le altre sezioni però della medesima batteria che stavano mal collocate nelle file di mezzo tra la fanteria, non ebbero l'agio di aprire il fuoco e quindi la loro presenza riuscì affatto inutile, piuttosto d'imbarazzo (1). La brigata Aosta in questo combattimento, come in quello di Santa Lucia, spiegò sommo valore ed alla medesima va attribuito il primo onore della vittoria. Quando già l'ala destra cominciava a cedere, una mezza batteria della 1ª a cavallo, comandata dal tenente Bertone, che stava unita alla suddetta brigata, disprezzando ogni pericolo, aperse contro il nemico un fuoco micidialissimo resistendo lunga pezza, quantunque mal secondata dalla fanteria. Il tenente Bertone, nell'impossibilità di passare un fosso assai profondo e fiancheggiato da alberi, non si poteva più ritirare, ed i suoi pezzi erano lì per cadere in mano degli

(1) Veggasi il rapporto del comandate di quella batteria, unito al volume CCCXXXIII.

Austriaci. In tale frangente egli si rivolse al maggiore Filiberto Mollard, comandante il secondo battaglione del 5° reggimento fanteria, gridandogli: *Maggiore, avanzatevi alla baionetta, altrimenti la batteria è perduta* ».

A queste parole, Mollard, con intuizione fulminea, conobbe che il secreto della vittoria stava in sue mani; spinse immediatamente innanzi il suo battaglione, ed a venti passi di distanza dal nemico, ordinò una scarica generale, quindi l'assalto alla baionetta. L'assalto fu poderoso: i nostri soldati, cangiatisi per incanto in tanti leoni, raddoppiarono di coraggio e di sveltezza, percuotendo terribilmente gli Austriaci e con tanto calore gl'incalzarono da sgominarli e volgerli in precipitosa fuga. L'esempio di questo battaglione riuscì di sommo vantaggio, poichè tutti gli altri, ch'erano sulla sua linea, specialmente quei di Cuneo, sostenuti dalla voce e dall'esempio del valoroso duca di Savoia e dal sottotenente Giuseppe Torre, che portava la bandiera dell'8° reggimento, e quei della brigata Guardie, ripresero animo, si slanciarono, con prodigioso ardimento contro gli Austriaci da sconfiggere pienamente le genti di Strasoldo e di Wohlgemuth, che si posero in fuga unitamente alle brigate Benedeck e Clam, che fronteggiavano il nostro lato sinistro (1).

Non appena il nemico cominciò ad indietreggiare, venne inseguito dalla brigata Guardie e caricato, con molto ardire, dal reggimento Nizza cavalleria, che seco teneva l'altra metà della 1ª batteria a cavallo, condotta dal tenente Mondo. Il nemico infilò la via di Sacca, a 300 passi di distanza dai nostri, pose in batteria alcuni pezzi, per arrestare la nostra cavalleria; ma subito il tenente Mondo, appostata la sua mezza batteria, cominciò così bene a fulminarli, che, se il reggimento Nizza cavalleria non si fosse arrestato nella sua carica, poteva impadronirsene.

In questa brillante battaglia si ebbero prove, dalla nostra parte, d'inaudito valore, e la storia registra, con molta compia-

(1) Dal rapporto del comandante la 1ª batteria a cavallo, unito al volume CCCXXXIII e dalle Proposte di Ricompense, che si conservano nell'*Archivio Militare*.

cenza, l'eroismo spiegato dal cav. Ernesto Riccardi, luogotenente nella brigata Guardie. Questi, accompagnato da alcuni volontari, tra cui gli ufficiali Balbiano, Rovereto e Lajolo, slanciavasi a proteggere la ritirata della brigata Guardie. Spintosi, col suo piccolo drappello, troppo avanti nell'ardore della mischia, viene avvertito d'essere circondato da ogni parte dal reggimento *Geppert* e dai cacciatori tirolesi, i quali gl'intimano la resa. *Siamo forse noi gente d'arrendersi?* risponde il Riccardi, ed impugnato un fucile, ch'era scarico, si scaglia alla testa de' suoi per aprirsi, a viva forza, un passaggio attraverso le file nemiche. Un granatiere nemico gli si para innanzi per arrestarlo, ed egli, lanciandogli contro il fucile, che aveva innestata la baionetta, andò a colpirlo nel ventre e lo atterrò, ma presso lui venne ferito il cav. Balbiano. Riccardi si precipita sull'amico per trarlo in salvamento fuori della mischia, ma, ferito lui stesso, lascia il Balbiano e, continuando sempre a combattere, giunge infine a condurre in salvo il piccolo pugno di prodi, che lo accompagnava (1). Non ebbero eguale ventura i bravi sottotenenti Rovereto e Lajolo, rimasti morti fra le mani del nemico. Balbiano dovette la sua salvezza mentre stava disteso a terra ferito tra i nemici, al suo sangue freddo ed al soppraggiungere del battaglione comandato dal Mollard.

Oltre ai corpi dell'esercito sardo, moltissimo cooperarono alla vittoria anche i Napoletani, che, unitamente a parecchi Toscani, batterono il nemico con molto valore, così pure si comportò valorosamente la compagnia dei volontari genovesi. Del corpo dei bersaglieri non è necessario far parola; in ogni combattimento la sua presenza viene testimoniata da atti di grande valore, e così anche in questo meritò la riconoscenza della patria.

La vittoria di questo giorno va attribuita principalmente alle saggie disposizioni date dal Bava nel collocare le sue truppe

(1) Anche questo episodio è stato rappresentato in litografia e fa parte dell'Album *Grimaldi*.

in modo che poterono sostenersi le une colle altre. Ebbe gran parte anche il duca di Savoia, che, tra il fischiare delle palle nemiche, unitamente al generale Menthon d'Aviernoz, rannodò i battaglioni di Cuneo conducendoli, per la seconda volta, al fuoco, e, fra i tanti menzionati, non devonsi dimenticare i maggiori d'artiglieria Giacosa e Iaillet, che seppero così bene appostare le batterie che tanto contribuirono alla vittoria.

Gli Austriaci, essendosi ritirati precipitosamente verso Sacca, vennero inseguiti fino a notte dalla nostra cavalleria e fanteria al di là della strada da Goito a Gazzoldo; ma poscia il Bava, reputando pericoloso l'inseguirli, ordinò alle truppe di fermarsi. Le perdite del nemico si calcolano a circa 2000 uomini posti fuori di combattimento, quantunque esso abbia cercato ogni mezzo di nasconderle; ma i feriti salirono ad una cifra così enorme, da non poter tutti venir trasportati al seguito dell'esercito od entro Mantova, come si vedrà in appresso. Tra i prigionieri si contò il principe Guglielmo di Benthein, ferito ad un piede. Le nostre perdite furono piuttosto lievi, 46 morti, 260 feriti e 55 dispersi, fra i primi, oltre Rovereto e Laiolo, pur troppo va annoverato il nipote del conte Camillo di Cavour, e fra i secondi il maggiore Cappai, tutti della brigata Guardie. Il re stesso, aggirandosi sempre tra i primi, riportò una contusione alla testa, per avere una palla, caduta ai piedi del suo cavallo, lanciato in aria una pietra con moltissima terra e ghiaia (1).

A compiere questa bellissima giornata giunse al re la notizia della resa di Peschiera, che si sparse subito tra le file dell'esercito. Non vi sono parole sufficienti per descrivere il giubilo universale, di cui si accesero tutti gli animi all'udire la fausta notizia. Grida di *viva il re* echeggiarono in ogni luogo, miste

(1) La narrazione della battaglia di Goito è stata presa in parte dal *Veterano Austriaco;* dalla *Relazione* del generale Bava: dalle *Memorie ed Osservazioni, ecc.* di un Ufficiale piemontese; dai rapparti dei comandanti le batterie; dalle Proposte di Ricompense; dagli elenchi dei morti, ecc., che si conservano nell'*Archivio Militare.*

a quelle di *viva Bava*, che venne promosso al grado di generale d'armata ed affettuosamente abbracciato da Carlo Alberto. In questa giornata, sul conquistato campo, per la prima volta, l'esercito lanciò in aria il fatidico grido di *Viva il Re d'Italia*, che, doveva diventare una realtà ed incarnarsi in Vittorio Emanuele.

Questa vittoria delle armi italiane venne variamente commentata, e quasi tutti diedero torto al Bava, perchè non ordinò ai suoi d'inseguire il nemico ed annientarlo prima che potesse mettersi al riparo delle sue fortezze. Tuttavia, quando si considera che il nemico, sebbene battuto, contava un maggiore numero di combattenti, poichè il secondo corpo del medesimo, comandato dal generale D'Aspre, era affatto incolume ed a breve distanza dal primo, tra Solarolo e Ceresara, mentre invece il nostro secondo corpo, comandato dal generale De Sonnaz, era troppo lontano e quindi nell'impossibilità di raggiungere i vincitori di Goito, nel giorno 31 maggio, ne deriva la conseguenza che le prudenti misure, adottate dal Bava, non cadono sotto i colpi della critica. Si fa presto a dire che un generale vincitore non deve limitarsi a rimanere sul campo conquistato, ma inseguire il nemico; però, quando si esamina le condizioni in cui egli si trova, bisogna andare un po' a rilento nel dare un giudizio.

Lasciando da parte tutti i motivi che Bava addusse per giustificarsi, i quali chiaramente dimostrano la bontà delle sue operazioni, uno solo è sufficiente, per chi ha fior di senno, a dargli ragione. L'assalitore era l'esercito austriaco, che, col secondo corpo e la riserva, aveva una superiorità numerica sul nostro, che era l'assalito e non poteva contare su di nessun aiuto del secondo corpo (De Sonnaz), perchè troppo lontano. L'assalitore, quantunque sconfitto la prima volta, prima di conoscere la resa di Peschiera, meditava la rivincita, e l'avrebbe tentata, se non gli perveniva la notizia della caduta di quella piazza, e con tutte le probabilità di successo, poichè sarebbe venuto all'assalto più compatto e con tutte le forze, di cui poteva disporre. L'assalitore, infine, si trovava appoggiato a buone posizioni, che, nel giorno 31, con straordinario lavoro, di cui l'eco si ripercoteva

nel nostro campo, rese fortissime. Dal nostro canto, bensì vincemmo, ma fummo anche ad un pelo di perdere la giornata; eravamo isolati in mezzo ad un accampamento con un fiume di fianco, in condizioni puramente difensive. In tale stato di cose, per annientare il nemico, il Bava sarebbe stato costretto di farsi assalitore, contro tutte le regole militari, unicamente per seguire una eccezione opposta alle prime, incaponendosi nella quale affidava al caso la brillante vittoria della difesa di Goito.

La notte dal 30 al 31 maggio l'acqua cadde a rovesci, i fossi ne erano pieni, le strade malconcie e rotte, e chi si fosse avventurato nella campagna si sarebbe sprofondato sino a mezza vita. I soldati, esposti all'intemperie della notte, anzichè riposare, dovettero rimanersi in piedi, subirono quindi una maggiore stanchezza e, tutti inzuppati e fradici, stettero fermi ai loro posti fino al 2 giugno. Questa inazione, troppo lunga, che trovò una certa scusa nel pessimo tempo, non va menata tutta buona poichè, sotto questo aspetto, Radetzky si trovava in condizioni eguali, ed il più elementare buon senso insegnava che non più in là del 1° giugno era mestieri energicamente operare.

Quale partito era da seguire? Padrone della fortezza di Peschiera, l'esercito sardo si trovava in condizioni molto differenti e più favorevoli che non fosse in passato. In questa piazza era sufficiente un presidio, anche piccolissimo, sarebbero bastati 2000 uomini, per cui tutto il resto dell'esercito poteva unirsi in una sola massa, spiare le mosse del nemico, e calargli sopra al momento opportuno, e forse, con una battaglia, terminare la campagna. Sgraziatamente, a questo punto non si volle mai venire, nel timore che gli Austriaci, a piccoli drappelli, si scagliassero sulla Lombardia, approfittando dell'unione di tutto l'esercito in un sol luogo, che in tal modo non avrebbe potuto chiudere loro tutte le vie. Questo timore in gran parte era esagerato, ma al cuore del re le stragi e gl'incendi, a cui potevano andar soggetti i Lombardi, parlarono sì forte, che lo decisero a tenere una linea difensiva, che da Rivoli giungeva al Po, troppo estesa, debolissima, e che di più,

offriva un ostacolo gravissimo per concentrare, in un dato luogo, tutto l'esercito.

E questo caso si presentò un'altra volta dopo la battaglia di Goito. Il primo corpo dell'esercito austriaco, compresa la riserva, stavasene a Sacca e Sette Frati, il secondo a Ceresara, e, più tardi, accostavasi più davvicino al primo; Radetzky stabiliva il suo quartier generale a Rivalta, dove si accampava anche la riserva. In questo frattempo il principe Edmondo Schwarzenberg spinse un gran numero di piccoli distaccamenti, che si versarono come torrenti nella Lombardia, spargendo il terrore, seminando la via di stragi e d'incendi, e facendo la guerra da veri predoni d'Asia o d'Africa, anzichè da eserciti civili d'Europa. Oltre a ciò, mentre il Bava nel giorno 31, stavasene tranquillo sotto il cader della pioggia, gli Austriaci, prevedendo di venir attaccati, eseguirono delle fortificazioni ed a tal uopo, non solo si limitarono ad atterrar piante per la costruzione di barricate ed innalzar terrapieni, ma penetrarono ben anco nelle case dei privati cittadini, facendo nei muri tanti fori ad uso di feritoie. Naturalmente essi, in quel momento, non avevano l'intenzione di levarsi di là, ma invece, preparandosi alla difesa, progettavano ancora di ritornare all'assalto e proseguire il piano cominciato, cioè ributtare i nostri in mezzo al quadrilatero, metterli fuori della base delle loro operazioni, impadronirsi dei magazzini stabiliti sulle sponde del Mincio e liberar Peschiera.

Mentre al nostro quartier generale si davano le disposizioni per radunare un grosso numero di truppa di sostegno ai vincitori di Goito per il nuovo attacco che si voleva dare agli Austriaci, emerse a chiare note l'insufficienza dei nostri generali. Prima di tutto non si aveva un'esatta conoscenza della posizione piuttosto arrischiata del secondo corpo austriaco che stavasene alla distanza di tre miglia da Guidizzolo. Quando il generale toscano De Laugier riparò in Goito, dopo la battaglia di Curtatone, ebbe ancora la mattina del 30 l'ordine di trasferirsi a Brescia. Giunto a Guidizzolo e saputa la sconfitta degli Austriaci a Goito, egli credette che fossero stati respinti fino a Curtatone, e fondandosi su questa ipotesi mandò

un parlamentario al generale D'Aspre che credeva forte di quattro mila uomini, e tagliato fuori dal corpo principale affinchè si rendesse prigione. Il parlamentario fu Leonetto Cipriani, che venne dagli Austriaci trattenuto, contro gli usi della guerra, e poi rilasciato. Il generale austriaco capì allora di non trovarsi in buona posizione, e si ritirò, mentre all'opposto al generale toscano vennero dati replicati ordini di portarsi su Brescia, ed appena datigli lo si pregò di attendere perchè avrebbe avuto un aiuto per attaccare il secondo corpo austriaco, che al contrario era già scomparso da quei dintorni (1). Intanto numerose pattuglie nemiche si spingevano intorno ai nostri avamposti, e sulla strada di Brescia, nella notte dal 1 al 2 giugno penetrarono fino agli alloggiamenti del reggimento Nizza Cavalleria. Sorpresi i nostri anzichè insellare i loro cavalli, si recarono a piedi coi soli pistoloni, sotto la guida del cav. Girolamo Avogadro, aiutante maggiore in secondo, ai lati della strada, ed apersero un fuoco così ben nutrito da volgere in fuga il nemico (2). Il generale Ferrere per incarico del Bava eseguì alcune ricognizioni nel 2 giugno verso Ceresara, e riportò la notizia ch'ivi si trovavano grandi masse nemiche di fanteria e cavalleria comandate dal D'Aspre che aveva stanza a Ca-Bozzelli, sulla strada di Gazzoldo. Il 3 giugno veniva attaccata la nostra cavalleria a Cerlungo da alcune truppe leggere che furono respinte. In mezzo a queste pattuglie, a questi parziali attacchi, eseguiti dal nemico allo scopo di aver conoscenza delle nostre forze e mascherare le sue intenzioni, il generale Bava non ebbe mai requie, e cominciò a temere che il nostro centro a Goito fosse attorniato da Sacca a Cerlungo, e non fu tranquillo se non quando ebbe la certezza che i rinforzi del secondo corpo di De Sonnaz erano di già arrivati a Volta.

È oltremisura deplorevole dover constatare che solamente verso la sera del 3 giugno questi rinforzi arrivassero alla loro meta, mentre, malgrado la pioggia avrebbero potuto, con

(1) Veggasi *Documenti della Guerra Santa ecc.* del De Laugier.
(2) Veggasi Proposte di Ricompense.

po' di energia, concentrarsi in quel punto non più tardi del giorno 2, e così fornire al Bava l'occasione di marciare contro il nemico sul mattino del 3, prima che gli Austriaci levassero il campo. Il Bava quindi, il giorno 4, tolti gli alloggiamenti da Goito, si avanzò contro il nemico, ma non trovò altro che dei carri abbandonati per via, delle carte state dimenticate da Radetzky, la campagna desolata, le case rovinate e gli abitanti in parte fuggiti. Questo tardo arrivo gli tolse la palma della vittoria e rese inutile il concentramento del secondo corpo a Volta, mandando a vuoto così il piano di venire ad una battaglia campale, e tutto a cagione del lento procedere di chi aveva l'incarico di riunire in una sola massa l'esercito sardo. Contuttociò il duca di Savoia aveva eseguito colle brigate Guardie, Savoia e Regina, colla legione Griffini, con cavalleria e bersaglieri una marcia di fianco, per ributtare verso l'Oglio i corpi nemici che si fossero allontanati dal loro centro, ma senza alcun risultato, poichè tutti si erano già raccolti intorno al grosso dell'esercito, quindi fuori della via percorsa dai nostri. Il re in testa di colonna s'incamminò fino alle Grazie, volle vedere la chiesa del villaggio che trovò chiusa, entro cui stavano ricoverati più di cento nemici stati feriti a Goito, ma siccome gli abitanti erano tutti fuggiti e non si trovavano le chiavi della chiesa, così egli non potè entrarvi. Bava accusa gli abitanti di parteggiare per l'Austria; ciò non è esatto. Quei poveri derelitti capivano il pericolo a cui andavano incontro facendo mostra di accoglier con lieto animo le truppe piemontesi; gli Austriaci non avrebbero loro risparmiato crudeli rappresaglie, quindi stettero zitti, nè deve recar meraviglia se più dell'amor patrio potè sul loro animo il timore del nemico. Il re si spinse ancora più in là delle Grazie, ma poscia ritornato a Valeggio, tutte le truppe che avevano inseguito gli Austriaci pernottarono a Sette Frati, Rodigo e Sacca, ed il giorno 5, rimasto a Goito il primo corpo d'armata, le altre truppe andarono a raggiungere gli alloggiamenti che prima avevano tenuto (1).

(2) Veggasi la *Relazione* del generale Bava.

Mentre Radetzky meditava di proseguire il suo piano, gli venne partecipato la resa di Peschiera, in seguito di che mutò divisamento abbandonando il primo disegno, e si appigliò ad un secondo audace e pericoloso, ma molto promettente. Caduta Peschiera, al vecchio maresciallo mancava lo scopo di ritentare la sorte delle armi contro l'esercito sardo, e quantunque avesse riportato una vittoria, questa non gli avrebbe di molto giovato. Considerato poi che la via dell'Adige che conduce nel Trentino, per lui potevasi ormai considerare perduta, aveva bisogno di aprirsene un' altra, quella cioè che da Verona, per Vicenza e Schio mette a Roveredo. Senonchè c'era un ostacolo da superare, Vicenza, dentro la quale se ne stavano i Romani del Durando ed i crociati vicentini che due volte respinsero vittoriosamente gli attacchi, ed a quella volta ideò di far marciare tutto l'esercito, onde impadronirsi della forte posizione dei colli Berici, allargare la zona degli approvigionamenti per l'armata e tener libera la tanto sospirata via.

A tal uopo nella notte dal 3 al 4 giugno, l'esercito austriaco abbandonò le posizioni di Sacca e Rivalta; le tre brigate di fanteria della riserva furono poste a Curtatone, ed il 4 tutte le truppe si ritirarono intorno a Mantova, dov' ebbero un giorno di riposo. Il giorno 5 si condussero a Sanguinetto, e per ingannare i nostri intorno ai suoi movimenti, Radetzky mandò a Verona una parte del corpo di riserva, tanto per far credere ch'egli si portava in quella piazza, e al contrario proseguendo la strada verso Vicenza, spedì pure un ordine al generale Culoz di uscire da Verona con una brigata forte di sei mila uomini, e volgersi per San Bonifacio e Montebello sopra i colli Berici. Naturalmente il generale Bava, il giorno 4 giugno non trovando gli Austriaci a Sacca e Rivalta, non poteva darsi un' esatta spiegazione sulla causa della loro ritirata, nè indovinare l'ardito disegno di Radetzky, che fu noto al nostro quartier generale solamente il 7 giugno (1).

(1) Veggasi all'uopo il *Veterano Austriaco*.

XVII.

I Napoletani a Bologna — Disordini a Napoli — Le annessioni — I volontari lombardi a Monte Suelo — Proposte di pace.

Ora conviene lasciare da banda l'esercito sardo ed occuparci dei Napoletani e di altri fatti, che accaddero nel mese di maggio, i quali hanno una stretta relazione cogli avvenimenti della guerra.

I Borboni di Napoli hanno sempre cercato di mostrarsi umilissimi servitori dell'Austria, alienandosi la maggioranza della classe colta dei loro sudditi, come negli anni 1820-21. Il loro governo agiva in modo subdolo, accarezzava le passioni, l'ire partigiane, puntellandosi sul gesuitismo e sulla forza, simulava, prometteva e niegava le promesse secondo il proprio interesse, e col solo fine di conservare tutte le piaghe dell'assolutismo. Da ciò doveva accadere che i sudditi non si tenessero legati alla dinastia da vincoli di rispetto, di stima e d'amore; che tra la reggia ed il popolo si scavasse una grande lacuna in mezzo alla quale la discordia, la diffidenza, il mal governo e il delitto agitassero le loro faci.

Ciò malgrado, l'anno 1848 doveva scuotere anche l'animo di Ferdinando II, il quale accordò la costituzione, ma tirò innanzi senza fare un passo decisivo, sperando fra un ministero e l'altro di chiudere il varco alle aspirazioni dei cittadini. Tuttavia il 3 aprile venne formato il nuovo ministero, sotto la presidenza di Carlo Troya e nelle persone dei signori Dragonetti, Vignale, Ferretti, Del Giudice, ecc., i quali accettarono il mandato con un programma liberale, che fu dal re ampiamente consentito. L'articolo 5 di questo programma diceva; « Aperto che sarà il parlamento, le due camere, « d'accordo col re, avranno facoltà di svolgere lo Statuto,

« massimamente in ciò che riguarda la camera dei pari »; e l'articolo 7 aggiungeva di « mettere a disposizione della « lega italiana un grosso contingente di truppe che tostamente « parta dalla nostra frontiera, ed intanto far partire un reg- « gimento per la via di mare ». Il reggimento che partì per la via di mare il giorno 6 aprile fu precisamente il 10°, che andò a stabilirsi insieme ai Toscani a Curtatone ed al ponte di Goito; ma questo doveva costituire l'avanguardia di un altro grosso corpo d'esercito, che attraversando gli Stati della Chiesa sarebbe passato nell'alta Italia a combattere gli Austriaci. Naturalmente Ferdinando in secreto giammai avrebbe voluto che le sue truppe si battessero contro il suo protettore del 1821, quindi cercava di guadagnar tempo, nominando intanto fino dall'11 aprile il generale Guglielmo Pepe supremo comandante di queste truppe. I cittadini di Napoli cominciarono a dubitare della lealtà del re, perchè si lasciavano passare tanti giorni, senza che si effettuasse la spedizione. I lamenti di questo ritardo giunsero alla reggia, che finalmente s'arrese a lasciar partire il 27 aprile le truppe, che per via di mare dovevano portarsi ad Ancona, e proseguire per la via di terra oltre il Po contro il nemico. Il generale Guglielmo Pepe, prima di partire per Ancona ricevette una lettera del 3 maggio, firmata Raffaele Del Giudice, ministro di guerra e marina, con cui era invitato a fermarsi sulla destra del Po in aspettazione di nuovi ordini. Queste truppe un po' alla volta giunsero a Bologna, forti di 16 mila uomini, bene organizzate, bene equipaggiate e con buonissima artiglieria, desiderose di combattere il comune nemico. Intanto il governo provvisorio di Venezia pregava caldamente il ministero napoletano perchè gli spedisse alcune navi, onde proteggere la città dal lato di mare, ma queste ritardarono oltremisura la loro comparsa, e solamente il 20 maggio, cinque fregate a vapore, due a vela ed un brick pure a vela sotto il comando dell'ammiraglio De Cosa, gittarono l'ancora innanzi al porto di Venezia.

In questo frattempo in Napoli accaddero fatti gravissimi, sanguinosi, orribili. Ferdinando, quando seppe che il 10° reg-

gimento aveva oltrepassato il Po ed erasi unito all'esercito combattente, volle richiamarlo col mezzo del suo ministro di guerra e marina, il quale scrisse una lettera, in data 3 maggio 1848, al capitano Francesco Sponzilli, che trovavasi al seguito di Carlo Alberto, avvertendolo di avvisare il colonnello Rodriguez, comandante dell'accennato reggimento, che per le precedenti disposizioni dategli, non avrebbe dovuto valicare il Po, per cui il detto corpo restando sotto gli ordini del generale Guglielmo Pepe, doveva il colonnello eseguire quel tanto che dal generale gli verrebbe ordinato (1). In forza di questo ordine, ancor prima di misurarsi cogli Austriaci, il 10° reggimento doveva tornare indietro, rivalicare il Po ed unirsi a Bologna al resto dell'armata sotto gli ordini del generale Pepe. Quindi, tenendo conto della data in cui la lettera fu scritta, appare manifesto che fino dai primi di maggio il re Ferdinando era fermo nel proposito che le sue truppe non dovessero prendere nessuna parte attiva contro l'Austria; quindi egli pel primo lacerava l'articolo 7 del programma del 3 aprile. Fortunatamente il 10° reggimento non si mosse, anzi si coprì di gloria, specialmente negli ultimi combattimenti di Curtatone e di Goito, e servì in tal guisa a far lusingare i patrioti che anche Ferdinando si sarebbe deciso di venire alle armi contro l'Austria, tanto più che del generale Pepe non c'era da dubitare.

Oltre a ciò, tenendo conto del tempo lunghissimo che le navi impiegarono per giungere innanzi a Venezia, e della nessuna azione offensiva dalle medesime eseguita, è certo che gli ordini dati all'ammiraglio De Cosa gli prescrivevano un contegno assolutamente passivo, a cui egli ciecamente obbediva. Tutto questo non era facile combinare col generale Pepe, e ben lo sapeva Ferdinando, il quale, col mezzo d'intrighi orditi dal generale Statella e suoi fidi, mise impaccio alle truppe di varcare il Po, e andò intanto mulinando il modo di richiamarle e ritirarle su Napoli, sotto l'apparenza di qualche motivo che

(1) Veggasi: *Le guerre dell'indipendenza d'Italia*, volume I di CARLO MARIANI, opera citata, pag. 364, 365, in nota.

fosse universalmente per vero accettato (1). Alla Corte di Napoli il partito gesuitico era nel suo pieno vigore; nelle sue reti stavano impigliati uomini politici e generali, clero e polizia, a lui obbedivano anche i lazzaroni, per cui coll'aiuto di tanti elementi era molto facile trovare il mezzo di far retrocedere le truppe, salvando le apparenze e gittandone la colpa sul partito liberale, cogliendosi così due colombi ad una fava.

Il giorno 15 maggio era destinato all'apertura del parlamento, ed il giorno 13 doveva scoppiare una sommossa gridante Ferdinando re assoluto; ma questa non ebbe luogo per la vigilanza dei liberali. In quest'ultimo giorno cominciarono le adunanze preparatorie delle due camere, e i deputati raccoltisi nel palazzo del comune, in Monte Olivetto, presero a discutere intorno al giuramento che dovevano prestare alla costituzione. Il re voleva che, tra le altre cose, si giurasse di osservare la costituzione da lui conceduta il 10 febbraio, senza tener conto dell'art. 5 del programma, che stabiliva le facoltà nel parlamento di svolgere lo statuto, massimamente in ciò che riguarda la camera dei pari. Secondo i voleri di Ferdinando anche questo articolo del programma veniva quindi apertamente violato; ma l'assemblea, seduta stante, inviava ai ministri dieci de' suoi membri a pregarli di togliere via tale causa di perturbamento, a cui questi di buon grado accondiscesero. Il re invece nel manifesto del governo fece stampare il giuramento com'egli lo desiderava, i ministri non vi apposero la loro firma, e il manifesto comparve in pubblico col solo nome del re, quindi in contraddizione colle norme costituzionali. Finalmente dopo molti via vai di deputati e di ministri, Ferdinando accondiscese che il giuramento venisse prestato nelle forme desiderate dai deputati; ma intanto era accaduto ciò ch'egli voleva. I suoi partigiani andavano gridando

(1) La mattina del 22 maggio si presentarono al Pepe il tenente generale Statella e il brigadiere Scala con lettera del 18 detto mese del principe d'Ischitella, ministro di guerra e marina, recante l'ordine di retrocedere. Nel caso il Pepe non acconsentisse, rimettesse egli il comando allo Statella. Veggasi all'uopo: *Histoir des Révolutions ecc.* di G. Pepe; opera citata

che ormai era tempo di finirla colla parte liberale; la guardia nazionale aveva preso le armi per difendere il parlamento, ed il popolo cominciò ad innalzare barricate, mentre le truppe regie impugnarono le armi per scagliarsi sul popolo e sulla guardia nazionale.

A tale stato le cose erano pervenute la notte del 14 maggio, ed il re appena s'accorse che ormai la provocazione era giunta al segno da far scoppiare la rivolta, allora solamente, simulandosi ravveduto, fatto venire a sè Carlo Troya, presidente dei ministri, sottoscrisse la formola del giuramento secondo le disposizioni dell'art. 5 del programma. Già in piazza la truppa erasi azzuffata col popolo e colla guardia nazionale, il sangue cittadino scorreva a rivi per le vie, i saccheggi, le ruberie, le cannonate dai forti, le vittime innocenti immolate dagli Svizzeri, i lazzaroni affollantisi per le vie, ebbri di superstizioni e di stragi, avevano convertito la bella Napoli in luogo d'inferno. Il Borbone aveva vinto; non più costituzione, non più libertà, non più ministri liberali; tutto erasi dileguato; mancava solamente il richiamo delle truppe che si trovavano a Bologna, al cui fine veniva a meraviglia il pretesto di ristabilire l'ordine nel regno.

Il giorno 15 maggio segnò la caduta dei Borboni di Napoli; tra essi ed i cittadini l'abisso era scavato e così profondo che ogni arte non valse mai a riempirlo. I gesuiti e gli assolutisti gongolarono di gioia, e subito diedero la colpa dei tragici avvenimenti alla parte liberale, accusandola di mene secrete col comandante le navi francesi ancorate nel porto. Quando invece si risale colla mente ai fatti anteriori, alla lettera diretta al capitano Sponzilli per far richiamare il 10° reggimento, alla questione del giuramento, alle aderenze dei nemici della libertà colla corte borbonica, ai risultati dell'inchiesta fatta dai delegati svizzeri sull'operato del 15 maggio dei loro compatrioti al soldo di Ferdinando, emergono prove chiare, precise, schiaccianti della mala fede e del tradimento del Borbone, senza preoccupazioni di sorta su chi tirò il primo colpo e sull'effervescenza che invase in quel giorno la guardia nazionale, i cittadini e le truppe.

Dopo questi avvenimenti, e nel timore di una sollevazione delle Calabrie, corse unanime la voce, che le truppe stanziate a Bologna venissero richiamate. Presso Carlo Alberto, al quartier generale, il Borbone aveva incaricato di rappresentarlo l'ardente patriota Pietro Leopardi, ed allorchè il ministero romano scriveva al Franzini, avvisandolo che il Borbone richiamerebbe le truppe, esso Leopardi nel giorno 20 maggio dichiarava invece che il suo re bramava di far parte della guerra e non esser vero che si fosse vietato al Pepe di valicare il Po e che questi lo valicherebbe quando ricevesse un ordine del re di Sardegna. Quindi il Franzini rispondeva il 21 maggio al governo romano che, invece di ritornare, i Napoletani si avanzavano, e con lettera del 22 diretta a Guglielmo Pepe, prescrivevagli che le truppe napoletane, a cui si sarebbe aggiunto il 10° reggimento, dovessero condursi nel Veneto, per cui Durando si stabilirebbe sulla destra del 1° corpo d'armata. Il giorno precedente però con sua lettera al comandante delle truppe napoletane, il Franzini esternava l'avviso, che tanto queste come i Romani agissero di conserva contro Nugent, e venissero poi insieme a schierarsi sulla destra del 1° corpo. Malgrado tutte queste lettere e dichiarazioni prendeva consistenza la voce del richiamo dei Napoletani, e Terenzio Mamiani s'interessava con Bozzelli, nuovo ministro di Napoli, perchè Ferdinando mantenesse la promessa di far marciare le truppe contro l'Austria. Intanto il Borbone segretamente col mezzo del generale Statella subornò ufficiali e soldati onde non seguissero il comando del Pepe, mentre apparentemente faceva vista d'interessarsi della causa italiana col conte Rignon, rappresentante di Carlo Alberto a Napoli (1).

Quando finalmente si conobbe la defezione di Ferdinando, il governo di Lombardia mandò a Bologna Cesare Correnti con lire 100 mila, onde tentare che le truppe napoletane passassero il Po, ed ivi col medesimo scopo si recarono pure

(1) Ciò risulta dagli atti contenuti nelle cartelle della Guerra che si conservano nell'*Archivio Militare*.

Nicola Fabrizi inviato di Modena, e Zanetti di Venezia. Cesare Correnti il giorno 26 maggio scriveva una lettera a Carlo Alberto pregandolo d'invitare il Pepe a valicare il Po colle sue truppe (1). Già una parte di queste si erano portate a Ferrara, e nell'atto in cui stavano schierate sulla piazza Ariostea, il comandante diede l'ordine di marciare in avanti; ma in quel momento si fece manifesto che la subornazione era compiuta; ufficiali e soldati non obbedirono, e tanta fu la disperazione dei colonnelli Lahalle e Testa, che il primo si uccise ed il secondo fu colpito da apoplessia, e solamente il Pepe, con molti altri ufficiali, tra cui i fratelli Mezzacapo, due battaglioni di volontari, uno di fanteria d'ordinanza, una batteria di cannoni ed una compagnia di soldati del genio il 10 giugno si portarono a Rovigo. Ivi si unirono a due battaglioni di volontari lombardi e bolognesi, e stavano per accorrere in aiuto del Durando a Vicenza; ma in causa della sua resa avvenuta l'11 giugno, il 13 di sera si diressero a Venezia. Degli altri che tornarono a Napoli non occorre parlare, e tante furono le maledizioni che li accompagnarono nella loro ritirata, che questa ebbe tutti i caratteri di una fuga attraverso un paese nemico. Le navi un po' alla volta fecero ritorno a Napoli quasi contemporaneamente alle truppe di terra.

Ancor prima che scoppiasse la rivoluzione lombarda, nelle classi dirigenti era penetrata l'idea della formazione di un regno dell'alta Italia sotto la monarchia di Savoia. Questa idea trovò in seguito degli oppositori in una piccola minoranza repubblicana, unita agli amatori delle autonomie locali e della federazione, che per quanto buoni patrioti non giunsero a capire che nelle rivoluzioni e nelle grandi guerre a scopo di libertà i piccoli Stati son condannati a sparire, per far luogo ad un concentramento d'interessi più vasti sotto l'influenza d'idee più elevate ed estese. Le guerre napoleoniche combattutesi in Italia sotto questo rapporto ci offrono luminosi esempi, come la sparizione delle repubbliche di Genova e di Venezia.

(1) Questa lettera si trova essa pure nelle cartelle della Guerra.

Il re Carlo Alberto ed il governo provvisorio, subito dopo le Cinque Giornate, avevano solennemente dichiarato, che soltanto a guerra finita, la nazione avrebbe deciso del suo avvenire politico. A Venezia si volle far rivivere la repubblica veneta, che non aveva lasciato alcun ricordo storico che fosse in analogia col presente movimento politico; anzi le città di terraferma videro di mal occhio questa risurrezione che ricorreva alla mente quale predominio di una sola città sopra tutte le altre, e quantunque il governo di Venezia si rimettesse alle deliberazioni che prenderebbe quello di Milano, tuttavia si era giunti al 12 maggio, col partito repubblicano che tirava acqua al proprio molino, e coll'esercito piemontese che sosteneva, si può dire da solo, tutto il peso della guerra contro l'Austria. Naturalmente questo stato di cose non poteva durare, gli unionisti monarchici dovevano risvegliarsi e contrapporre le loro idee alle altre, tanto più che Modena e Parma ci avevano offerto un salutare esempio, in fatto di unione. É fuori di dubbio che se nel primo giorno in cui l'esercito sardo entrò sul suolo lombardo tutta la gioventù della Lombardia e del Veneto, invece di costituirsi in piccoli corpi speciali ed affatto disgregati, fosse accorsa ad accrescere le file del detto esercito, l'unione avrebbe avuto un principio più naturale e consentaneo allo scopo, e raggiunto il fine ultimo, cioè la costituzione dell'alta Italia in un solo regno, mediante la vittoria sulle armi straniere. Per nostra disavventura ciò non accadde, e nel 12 maggio il governo provvisorio di Milano pubblicava un bando col quale i cittadini erano chiamati a pronunciarsi subito sulla fusione col Piemonte, e giustificava tale atto soggiungendo che, sebbene si fosse convenuto di non parlar di politica finchè si combatteva, ora, che altri gridi si sentivano oltre quello di viva Italia libera ed unita, la neutralità delle opinioni più non esisteva; si fomentavano discordie civili; si autorizzavano le più avverse e nemiche speranze e si teneva tutto il resto d'Italia in una paurosa incertezza. Così cominciava il bando il quale provocò dai partiti repubblicani le più nere recriminazioni; il governo provvisorio venne tacciato di *con-*

grega fatale, di essere partecipe *di un gran raggiro principesco*, si promossero dimostrazioni fino ad evocare la face della discordia sulla scelta della capitale (1). Di leggieri si capisce che anche i partigiani dell'unione immediata per raccogliere aderenti abbiano esagerato i motivi e gli utili derivanti da questo atto, ma il torto più grosso sta dalla parte avversaria che per combatterli inventò di pianta fatti che non potevano esistere. Si diceva che la Lombardia mediante la unione passava dal giogo imperiale di casa d'Habsburgo sotto la signoria di casa Savoia, mentre al contrario in un governo costituzionale non c' è signoria di case, e tanto meno in tale questione, il cui definitivo scioglimento doveva appartenere ad una *Costituente*.

Fra coloro che non volevano l'immediata fusione col Piemonte vi fu anche Alessandro Manzoni, perchè secondo lui s'impiccoliva la questione, si stabiliva una delimitazione dell'Italia, mentre le idee da lui professate abbracciavano l'unione di tutta l'Italia. Eppure questo grandissimo uomo non s'accorse che per fare il più conveniva cominciare dal meno, ed il suo rifiuto di sottoscrivere l'unione produsse una cattiva impressione; gli avversari ne trassero vanto, senza por mente, che in questo caso il Manzoni rappresentava quel saggio che, compreso della grandezza dell'universo, aveva smarrito la vera ubicazione della propria casa. Fatta eccezione di una piccolissima minoranza, tutte le città della Lombardia accolsero con favore la proposta unione, e dal di fuori, meno che dalla Svizzera, pervennero al governo provvisorio incoraggiamenti di perseverare nella via intrapresa. Le città del Veneto Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo cooperarono con mirabile concordia nel patto d'unione, tanto che anche il governo di Venezia, in data 12 maggio, partecipava a quello di Milano

(1) Veggasi *La Rivoluzione Lombarda* di Vittore Ottolini; opera citata. A questo proposito, a pagina 226 dei *Ricordi*, il conte Luigi Torelli dice; « ..... poichè convien sapere che *unione immediata* voleva dire fondersi « col Piemonte e formare un solo regno sotto Carlo Alberto; *differire la* « *votazione a guerra finita*, voleva dire preferire la repubblica.

l'intenzione di unirsi al Piemonte, che ebbe il suo pieno effetto il giorno 3 luglio, quando i deputati congregatisi nella sala del maggior consiglio, dopo i discorsi di Manin, Tommaseo e Paleocapa, deliberarono a grande maggioranza l'unione.

Gli avversari dell'unione immediata a Milano fecero sperpero della più bella rettorica per combattere il governo provvisorio; ma, essendosi frammischiati ai medesimi parecchi individui, che volevano trar partito da un rivolgimento popolare, la lotta trascese così in basso da ritenere venisse promossa per favorire gl'interessi dell'Austria. Il dì 29 maggio, un'onda di popolo riversavasi sulla piazza S. Fedele, dove Luigi Romani, noto adulatore dell'imperatore Ferdinando, arringava il popolo e si chiamava ad alte grida il presidente del governo al balcone del palazzo. Un certo Brescianini, urlando più di tutti, spinse la folla irrompente su per le scale del palazzo. Invano pochi coraggiosi tentano arrestare e persuadere, con assennate parole, quella turba frenetica, poichè, poco dopo, agitando i fazzoletti ed i berretti in segno di vittoria, essa comparve alle finestre del palazzo Marino. Nell'interno intanto la scena mutavasi; i membri del governo stettero al loro posto; grida incomposte, veementi risonarono intorno, s'udì la parola *saccheggio*, e fu vista luccicare qualche lama di pugnale. In quel momento si levò la voce del marchese Filippo Villani, ufficiale di pace, e, rivoltosi alla folla ed agli studenti, che si trovavano in mezzo ad essa, gridò:
« Voi, che chiedete combattere l'austriaco, sappiate che il
« nemico non è soltanto al di là del Mincio, ma anche qui...
« qui, in queste sale..... qui è la rivolta, il tradimento.....
« e voi, con esso, venite a violare il santuario delle leggi,
« della patria. »

A queste parole, la ragione prevale sulla passione, specialmente fra gli studenti, e la folla rinvenuta, come forte muraglia, sta ferma alle porte ed impedisce l'irruenza di altri forsennati. In un'altra sala trovavasi il presidente, minacciato da un certo Urbino, che con la mano invereconda, gli strappò la sciarpa tricolore, ma, svincolatosi da esso, il presidente, passato nella prima sala, dove parlò il marchese Villani, si

accostò al balcone, sempre accompagnato dall'Urbino, che stringeva, con mano convulsa, il programma del nuovo governo. Il presidente accenna che vuol parlare, ma s'ode invece la voce dell'Urbino: « *Ora si tratta di ben altro,* grida egli, *cit-* « *tadini! il governo provvisorio si dimette* » Queste parole dovevano decidere della vittoria o della sconfitta dell'anarchia; ma sono accolte da un immenso grido d'indignazione: *No, no..... voi siete un sicario..... Abbasso!* e mille braccia, bastoni e berretti si sollevano in alto. Il presidente, riscossosi dal terribile colpo, fulminò d'uno sguardo l'Urbino, gli strappò di mano la carta, la fece in pezzi e, con atto di altissimo sdegno, gittonne i frammenti. Un grido immenso salutò quell'atto: *Viva Casati! Viva il Governo! Abbasso i perturbatori.* Il Romani, che si trovava ad una finestra dell'*Albergo della Bella Venezia*, tentò di parlare, ma il popolo gl'impose silenzio; fremeva l'Urbino, si dibatteva, ma fu costretto al silenzio e ad una pronta ritirata. Il governo provvisorio e l'ordine furono salvi.

L'Urbino passò in carcere, e di là scrisse una lettera al Casati, tentando di giustificare il suo operato, concludendo col chiedergli danari per poter raggiungere a Parigi la moglie, là rimasta senza mezzi di sussistenza. Costui era di Mantova; ebreo, si fece cattolico; esulò dieci anni in Francia e, dopo le Cinque Giornate, accorse a Milano, pubblicò un proclama col quale voleva Pio IX re d'Italia; ma poi, abbandonata questa idea, si fece educatore del popolo e tre volte la settimana teneva pubbliche conferenze nel liceo, ora Beccaria; ciò non gli tolse di aprire anche una scuola di canto per le donne.

Il programma del nuovo governo provvisorio, ch'egli intendeva costituire, era il seguente: 1° Proclamare immediatamente la repubblica — 2° Distruzione dei registri, ove si raccolsero i voti per la immediata fusione cogli Stati Sardi — 3° Nominare una Commissione, la quale debba determinare le basi dello statuto repubblicano e presentare un progetto di legge elettorale — 4° Imposizione di 20 milioni sui possidenti, capitalisti, impiegati, commercianti e pensionati. Aggiungevasi eziandio la chiamata dell'esercito francese e la convo-

cazione dell'assemblea nazionale prima della mezzanotte. Il nuovo governo doveva essere composto dei seguenti: Urbino, Cernuschi, C. Cattaneo, Romani, Brescianini, Guerrieri, Anelli e P. Litta.

Si disse che questo tumulto del 29 maggio fosse preparato di lunga mano, d'accordo cogli Austriaci; e può essere. La coincidenza strana di questi fatti con altri avvenuti all'esterno concordano a consolidare questa ipotesi. Da vari giorni per Milano si erano sparse le voci di malcontento « Oh, la vedremo al 29! » La *Gazzetta d'Innspruck*, fino dal 19 maggio accennava ad un imminente moto a Milano, e Radetzky sceglieva il dì del tumulto per l'esecuzione del tentativo di Colmasino e del suo piano sopra Curtatone e Montanara. Il dì 30 maggio, a Colico, fu arrestato un tal principe Philipsberg, che si asseriva venisse a Milano a trattare ufficialmente col nuovo governo provvisorio; queste ed altre consimili cose buccinavansi in quei giorni per provare la complicità d'Urbino e soci. A proposito di questi tumulti, Cesare Correnti, richiesto di notizie, così scrisse al giornale di Bologna, *La Dieta Italiana*. « I moti del 29 non furono opera d'alcun partito; la popolazione voleva fare una dimostrazione pacifica al suo governo; alcuni tristi, sconfessati da ogni partito, abusarono, per un momento, della politica inesperienza della moltitudine; ma questi stessi tentativi furono condannati da tutti. Mazzini e gli amici suoi nobilmente protestarono contro l'anarchia; di questo mi assicurano lettere autorevoli e notizie confidenziali e di questo volli far testimonianza per giovare alla concordia italiana » (1).

Il giorno 10 giugno compievasi, malgrado l'accanita opposizione, la fusione della Lombardia col Piemonte; l'atto solenne fu steso in pergamena dal notaio Tommaso Grossi. Lo scrutinio dei voti ne diede 561,002 per l'unione immediata e 681 per la dilazione. Ottenuto questo splendido risultato, il presidente Casati andava al campo a presentarlo al re. Il Man-

(1) Veggasi la *Rivoluzione lombarda* di Vittore Ottolini.

zoni poi, quantunque dapprima contrario, visto che si abusava del suo nome, volle esternare cogli amici la propria contentezza per questa votazione (1).

Mentre ferveva la lotta fra i cittadini riguardo all'unione immediata, i volontari lombardi, sui confini del Tirolo, ne sostenevano un'altra di ben diversa natura. Da che il generale Giacomo Durando assunse la suprema direzione dei volontari lombardi al Tonale, le cose s'incamminarono un po' meglio di prima, ma non tanto come si avrebbe potuto desiderare. Era un andare e venire continuo di volontari, il battaglione *della Morte*, comandato da Francesco Anfossi, fratello d'Augusto, faceva continuamente parlare di sè, e la disciplina era ben lungi dal tenere a freno i differenti corpi. Oltre a ciò il governo provvisorio non provvedeva il necessario per le truppe, quantunque vivamente pregato dal Durando che stimò opportuno di rivolgersi ancora al ministro piemontese, generale Franzini, interessandolo di ottenere dal governo di Milano, visto che a lui non rispondeva neppure, ciò che alle truppe era strettamente necessario. Lo stesso ebbe a toccare alla legione Griffini, ed infatti questo comandante, fino dagli ultimi di aprile, scrisse esso pure una lettera al ministro Franzini, pregandolo d'interporsi presso il governo provvisorio, perchè provvedesse i suoi soldati, che difettavano di tutto, almeno delle cose più urgenti. Siccome questa legione crebbe di numero, il governo provvisorio non si curò neppure di provvederla di armi, ed essa dovette servirsi di quelle tolte al nemico.

Le forze, che in questo tempo erano comandate dal generale Giacomo Durando, salivano a circa 5000 uomini e si componevano del battaglione diretto da Luciano Manara; di un reggimento bresciano del colonnello Berretta; di un battaglione, guide del Tirolo, comandato da Thamberg; dei volontari della *Morte*, comandati da Francesco Anfossi; di una legione lombarda del maggiore Borra; di un battaglione di volontari finanzieri del maggiore Trotti; di un reggimento

(1) Veggasi il volume di S. S. *Alessandro Manzoni*, *ecc.*, opera citata.

di cacciatori bresciani sotto gli ordini del colonnello Cavagnoli; di due battaglioni di volontari toscani del maggiore Ghilardi; di un battaglione di volontari cremonesi, del maggiore Gaetano Tibaldi; di una legione tridentina del capitano Peirone; di una polacca del colonnello Kamiensky; di una compagnia svizzera del capitano Ott; di una franco-italiana; di un'altra irregolare toscana e di due di guardia civica mobilizzata.

Verso il 20 maggio, visto che il bombardamento di Peschiera, da parte dei nostri, progrediva alacremente, gli Austriaci progettarono di riunirsi in grandi masse al di là del Caffaro, porre in fuga i nostri volontari e, discendendo dalla Val di Chiese, molestare gli assedianti di Peschiera. A tal fine, concentrata una forte massa a Storo, il 22 maggio si avanzarono in forze triple contro le posizioni dei volontari del Caffaro, di Lodrone, di Bagolino e verso il dosso del Tonale. S'impegnò un vivissimo fuoco d'artiglieria e di moschetteria. Il nemico aveva condotto seco 6 pezzi d'artiglieria, a cui bravamente rispose quella dei volontari comandata dal capitano Chiodi. Dopo due ore di combattimento, i volontari non potevano reggersi contro il soverchiante numero dei nemici; il maggiore Vela, che comandava, in sostituzione dell'Anfossi, il battaglione della *Morte*, anzichè dirigere l'azione de' suoi, si pose in mezzo alle file e combattè come un semplice soldato, per cui mancarono ordini, non vi fu direzione ed ognuno fece ciò che più gli andò a grado (1). Il battaglione comandato dal Beretta combattè con più ordine e con molto valore; ma il nemico, essendosi portato con ingenti forze sul fianco sinistro dei volontari, lungo le pendici che dominano il Caffaro, fu forza abbandonare quelle posizioni. Allora il generale Durando ordinò al colonnello Beretta di ripiegarsi sul monte Suelo, che domina la valle ed è la vera chiave di tutta la linea. Il nemico, imbaldanzito da questo movimento, ch'egli credette

(1) Veggasi *Memorie sulla campagna di Lombardia, ecc.*, di Francesco Anfossi, opera citata.

una ritirata, si avanzò arditamente lungo lo stradale, che conduce a Rocca d'Anfo; ma si avvide ben presto del suo errore, poichè fulminato dai nostri, dovette frettolosamente ripassare il Caffaro. A dire il vero, gli Austriaci, in questa occasione, commisero un gravissimo errore; essi erano padroni del Caffaro e delle estreme falde del monte Suelo; in poco più di mezz'ora potevano guadagnarne la cima, ma invece si posero a saccheggiare il castello di Lodrone e le case poste al di qua del Caffaro, e poi radunarono le truppe per continuare la marcia sulla via di Rocca d'Anfo.

Gli Austriaci, appena accortisi dell'errore, s'adoperarono, ma tardi, per cacciare le nostre colonne dal monte Suelo. Mentre questo succedeva alla fronte, una colonna nemica, che aveva preso il cammino di Ricco-Massimo, sulla sinistra del fiume, per forzare Bagolino, continuava la sua marcia, senza che i nostri, dal monte Suelo, potessero impedirla. Allora il generale Durando diede ordine al secondo battaglione del reggimento bresciano, sotto il comando del maggiore Grotto, che, accorrendo da Ricco-Massimo, cacciasse il nemico sopra Lodrone. Gli Austriaci, respinti anche da questo lato, continuarono la ritirata precipitosamente verso il piano e, circa le due pom., postati i nostri due cannoni al monte Suelo, cominciarono a fulminare il castello di Lodrone e il ponte del Caffaro. Quest'attacco, più ancora inaspettato, sconcertò pienamente il nemico, il quale cominciò allora la ritirata generale, che i nostri non poterono inquietare per mancanza di truppe fresche. Così terminò gloriosamente la giornata del 22 maggio, per un grossolano errore degli Austriaci che Durando seppe mettere opportunamente a profitto. Il nemico subì una perdita di oltre 100 uomini, fra morti sul campo, feriti ed annegati nel Caffaro. Dalla parte nostra la perdita fu solo di 20 uomini fra morti e feriti. In questo combattimento si segnalarono specialmente il colonnello Beretta; il capitano Chiodi; il maggiore Monti, capo di stato maggiore; l'ingegnere Cominassi; il capitano Molossi; il tenente Boni; e i sottotenenti Longhena e Ventura del reggimento bresciano.

Gli Austriaci si fecero vedere anche in Val di Vestino, ma

non tentarono nulla di serio, e solamente il giorno 27 intrapresero un nuovo attacco sulla nostra linea, ma più leggero del precedente, portandosi all'alba in differenti plotoni verso Hano, Moerno e Mondoal. La colonna comandata dal Thamberg, che fin dal principio della campagna si mostrò infaticabile per affrontare tutti i pericoli e i disagi della medesima, recatasi in tutti i punti minacciati, respinse gli Austriaci da ogni luogo in cui si presentarono, specialmente da Mondoal. La nostra perdita fu di due feriti, e si raccolsero sul campo tre fucili di altrettanti feriti nemici (1).

Prima di accingersi alla narrazione di altri avvenimenti militari, che per la loro importanza non bisogna interrompere, è necessario far qui cenno delle proposte di pace che in questo frattempo vennero fatte dall'Austria e caldeggiate dall'Inghilterra. Fiquelmont scriveva ai primi d'aprile all'ambasciatore inglese a Vienna: « Noi contiamo tentare un accordo coi Veneti e coi Lombardi. A tal fine un nostro commissario è sul partire alla volta di Milano per negoziare un accordo pacifico sopra basi larghe e liberali ». Il commissario era il conte Hartig, ed aveva la facoltà di negoziare sulle basi dello sgombro della Lombardia dal Ticino al Mincio per parte dell'Austria, che rimarrebbe in possesso della Venezia; la Lombardia assumerebbe per conto proprio 200 milioni del debito austriaco e pagherebbe un'indennità per le spese di guerra; conchiusa la pace, verrebbe negoziato un trattato doganale. L'Inghilterra si prestò perchè questi patti venissero accettati, e lord Albercromby si presentò a Torino al ministro Pareto, a nome di lord Palmerston, pregandolo di non frapporre ostacoli a che il governo provvisorio di Milano prendesse in considerazione le proposte dell'Austria; anzi di conceder un armistizio per dare agio a queste trattative.

A prima vista le proposte austriache non sarebbero state fuori di luogo, anzi ben considerando la questione sotto l'aspetto mili-

(1) Veggasi anche la *Relazione* sulle operazioni militari nel Tirolo, a pag. 221, unita al volume *Memorie ed Osservazioni, ecc.*, di un Ufficiale piemontese.

tare, trattandosi che unitamente alla Lombardia venivano anche i Ducati che col regno di Sardegna avrebbero formato uno Stato fortissimo nell'alta Italia, le suddette proposte sarebbero tornate opportunissime e si potevano accettare, nella speranza che in seguito si sarebbe ottenuto qualche cosa di più, precisamente come accadde dopo il 12 luglio 1859. Però bisogna convenire che l'accettazione di quelle proposte avrebbe danneggiato oltre misura la causa italiana, poichè Carlo Alberto sarebbe stato sconfessato di aver intrapreso una guerra per la libertà e l'indipendenza d'Italia, ma semplicemente per ingrandire lo Stato; lo si sarebbe tacciato di fedifrago e traditore, per aver abbandonato i Veneti al giogo straniero; sarebbe stata negata fede al Piemonte, il solo Stato che davvero nutrisse le speranze del nazionale riscatto, e la discordia sarebbe tornata a dividere gl'Italiani, senza che la sventura di ripiombare nella schiavitù li rendesse più esperti, più unitari e meno esigenti. Naturalmente il ministero sardo e Carlo Alberto rifiutarono queste basi, perchè non assicuravano la compiuta liberazione d'Italia.

Allora il barone Vessenberg, ministro austriaco per gli affari esteri, tentò di nuovo di entrare in rapporti col conte Casati, mediante il consigliere Schnitzermeeray rivestito di tutti i poteri necessari per negoziare, il quale il 17 giugno ebbe una segreta conferenza a Milano con alcuni membri del governo provvisorio. Questo consigliere consegnò al conte Casati una lettera del ministro Vessenberg datata da Innspruck, 13 giugno 1848. In quella lettera il ministro austriaco degli affari esteri entrava francamente nella questione e nel secondo capoverso diceva: « ..... io sono autorizzato ad aprire col governo prov-« visorio stabilito in Milano, un negoziato che sarebbe basato « sulla separazione e indipendenza della Lombardia », e continuava ad accennare ad alcune clausole insignificanti; la conclusione di un armistizio, e la nomina dei plenipotenziari.

Questa lettera nella storia politica d'Italia ha un'importanza grandissima, poichè se non altro fa vedere che una monarchia, la quale per mezzo di Radetzky avrebbe voluto in febbraio del 1848 punire i Lombardi a cannonate, in giugno dello stesso anno

discendeva a proporre la pace e l'indipendenza di quella regione al conte Casati, presidente del governo provvisorio, proprio in quei momenti nei quali l'esercito sardo andava perdendo la speranza di scacciare Radetzky dal quadrilatero, in quei giorni appunto in cui tutto il Veneto, meno Venezia, era ricaduto sotto la dominazione austriaca. Eppure a quella lettera il Casati, Borromeo e Guerrieri con altra diretta al ministero di Torino, in data 18 giugno col N. 1142, risposero che: « Il « governo rigetta a bella prima questa proposta, *dichiarando* « *impossibile fare di una causa italiana una causa lom-* « *barda.* Speriamo che il re, al quale vorrete comunicare la « cosa, rigetterà pure qualunque proposizione d'armistizio che « si accenna esservi egualmente incamminata ». Nobili parole, d'un patriotismo disinteressato, ma che pur troppo danno a divedere che dai membri del governo provvisorio non si conosceva punto in quali acque navigassero i destini d'Italia; nobili parole, che facevano eco alla sublime risposta data dal governo della Venezia al generale Welden, in cui si diceva: « Vi fac- « ciamo riflettere, Eccellenza, che noi non siamo competenti « a discutere soli una causa che abbiamo comune con tutti « i popoli d'Italia »; nobili parole infine che racchiudevano il fiore della rettorica, la quale doveva far soggiacere a nuovi lutti, a nuovi pianti l'Italia, proprio in quel momento in cui aveva bisogno di appigliarsi a qualunque filo, per quanto debole, atto a sostenere le sue speranze.

La risposta del governo provvisorio di Milano di sopra ricordata, come accenna il signor Vittore Ottolini nella sua storia *La Rivoluzione Lombarda,* venne trovata a caso, nel giugno 1884, sepolta in mezzo ad una cassa di carte amministrative del 1848, tenute dal senatore Beretta. Non risulta poi in verun modo che alcuni generali consigliassero il re a dar piuttosto retta a'suoi interessi che alla pressione de'suoi ministri nel rifiutar la pace, e che se è vera la conferenza avuta dai generali Bes e Rossi e dal colonnello Alfonso La Marmora col generale Hess il 27 luglio, di cui si avrà in seguito occasione di parlare, questa non ha nessuna relazione colle proposte di pace che vennero troncate il 18 giugno.

Invece, come è narrato nel 2° volume *I miei ricordi* di Marco Minghetti, lord Minto, a nome dell'Inghilterra, non disperava di far accettare dall'Austria una nuova linea di confine determinata dal Piave. Ma anche queste trattative, che ebbero luogo ai primi di luglio, non vennero dagli Italiani accettate, ed era tanta l'esaltazione degli animi da far obliare ogni misura di prudenza.

XVIII.

Gli Austriaci si accostano a Vicenza — Il capitano dottor Costantino Canella — Sue importanti missioni — Caduta di Vicenza.

Ora, ripigliando la narrazione degli avvenimenti militari, conviene risalire colla memoria alla marcia di Radetzky sopra Vicenza, di cui è cenno nel cap. XVI.

Il giorno 6 giugno l'esercito austriaco, passato l'Adige a Legnago, si dirigeva a Montagnana, e il generale Culoz, uscito da Verona con una brigata forte di 6 mila uomini, si portava per San Bonifacio a Montebello dove si fermava il giorno 8, e, quindi levato il campo, il 9 per Brendola ed Arcugnano appariva alle falde di Monte Berico, evitando così il facile allagamento della campagna per mezzo delle acque del Retrone, come accadde il 24 maggio. Radetzky invece, lasciata Montagnana il 7, nel dì successivo arrivò a Barbarano, il 9 fu a Longare, e nelle ore antimeridiane del giorno 10 circondò Vicenza (1). Intanto al nostro quartier generale non si possedeva un'esatta idea dei movimenti dell'avversario, e solamente il giorno 7 giugno si conobbe che tutto l'esercito austriaco marciava sopra Vicenza. Quindi in quel dì medesimo il generale Franzini scrisse al Durando avvisandolo delle mosse nemiche contro di lui, e nel giorno precedente il comitato di Padova aveva fatto noto al campo del re ed a Vicenza che gli Austriaci in quella stessa mattina erano arrivati a Montagnana a preparare gli alloggiamenti (2).

(1) Veggasi *Veterano Austriaco*, opera citata.

(2) Da un documento del comitato di Padova esistente nell'*Archivio Militare* (Cartelle della Guerra del 1848).

Ad onta di questi avvertimenti il generale Durando non credette mai di venir assalito da tanti nemici, perchè, a dire il vero, a nessuno poteva venire in mente che tutto l'esercito austriaco lasciasse sguernita Verona per impadronirsi di Vicenza. Quindi ancora nella notte dell'8 giugno egli mandava un biglietto al vice-presidente del comitato di Vicenza, nel quale diceva: « *Io presi tutte le mie misure in modo che nessuna forza nemica sarà in grado di prendere Vicenza* ». Contemporaneamente venne chiamato, alle ore undici di notte, in seno del comitato, il capitano dottor Costantino Canella, che udì la lettura di quel biglietto, e gli fu consegnata dal presidente Giampaolo Bonollo una lettera chiusa del generale Durando perchè venisse sollecitamente portata al campo del re. Il capitano Canella, che in quel momento era ancor vestito da borghese, essendo di ritorno da una segreta ricognizione del nemico, senza cambiarsi i panni partì subito in traccia del quartier generale piemontese che in quell'ora egli non sapeva dove si trovasse. Siccome questa missione ebbe una importantissima parte nella guerra del 1848, così è necessario che i lettori conoscano l'incaricato della medesima (1).

Costantino Canella, dottore in medicina e chirurgia, nacque in Verona il 4 gennaio 1810 dai coniugi Nicolò e Libera Turazza. Nel mese di marzo del 1848 egli trovavasi quale medico a Legnago, ed ivi, sui primi d'aprile, veniva nominato capitano della guardia nazionale mobile, in seguito di che accompagnò il generale Marcantonio Sanfermo nell'ispezione delle guardie nazionali a Bologna ed a Lonigo, divenendo suo aiutante di campo fino al fatto d'armi di Sorio e Montebello. Trascorso questo tempo, il capitano Canella fu aiutante di campo dei colonnelli Federigo e Belluzzi, quindi del generale Durando, e venne sempre impiegato in segrete ed importantissime missioni ch'egli seppe compiere con grande soddisfazione di chi gliele affidava, per cui nel mese di agosto

(1) Dalle *Memorie* inedite del tenente colonnello Dottor Costantino Canella, esistenti nella biblioteca comunale di Verona.

del 1848, essendo aggregato allo stato maggiore generale piemontese, ebbe una medaglia d'argento al valor militare ricevendone un'altra sul campo di Novara. Fu un caldo patriota, zelantissimo della causa italiana, sempre disinteressato, occupò il posto di medico onorario di S. A. R. il principe Ferdinando, duca di Genova nel 1853, e di grado in grado giunse a quello di tenente colonnello; ebbe pure cavalleresche onorificenze, e godè sempre la stima e la fiducia dei principali generali ed uomini politici per carattere incrollabile, specchiata onestà ed ingegno non comune. Venne incaricato nel mese di aprile dal generale Alberto La Marmora, ispettore delle truppe volontarie del Veneto, di portarsi presso il generale Franzini con comunicazioni verbali; la seconda volta venne mandato a portare al re l'atto d'unione al Piemonte delle provincie venete; fu a Milano ed a Bologna, e l'8 maggio a Bassano dove si presentò al generale Durando con comunicazioni verbali di Franzini e del cardinale Amat. Il 20 maggio alle ore una antimeridiane, trovato Durando fra Mogliano e Mestre, sollecitavalo a nome della città di recarsi a Vicenza, minacciata dagli Austriaci, e con lui parlò ancora alle ore due antimeridiane del 21 a due miglia da Padova e lo accompagnò alla fazione dell'Olmo, dove rimase ferito il generale Antonini. Si è creduto dare queste dettagliate notizie, perchè alcuni che hanno scritto intorno il libro del generale Durando *Schiarimenti sulla condotta del generale Durando, scritti da lui medesimo*, Roma, Tip. Monaldi, 1° agosto 1848, giunsero ad asserire che Durando medesimo non avrebbe mai parlato col capitano Costantino Canella (1).

Colla lettera del Bonollo il capitano Canella si pose subito in cammino verso il campo piemontese attraversando le posizioni occupate dal nemico, ed arrivò a Garda alle ore due del mattino del giorno 10 giugno, dove allora trovavasi il re Carlo Alberto, a cui consegnò la tanto pressante lettera. Richiesto dal re e dal generale Franzini quanti giorni contasse che

(1) Veggasi le *Memorie* e i documenti dello stesso CANELLA.

Vicenza si potesse sostenere, il Canella rispose essere d'avviso che da 4 a 5 giorni la città sarebbe stata in grado di difendersi non solo, ma anche di respingere e fugare il nemico. Tanto egli diceva, appoggiato alla conoscenza delle forze nemiche, che a lui in quel momento non sembravano constare più di 22 mila uomini con 50 cannoni, e sulla fede del biglietto del generale Durando che nella notte dell'8 era stato letto in seno del comitato, presente il Canella medesimo. Alle molte riflessioni del ministro Franzini egli soggiunse ancora: « Generale, a tale proposito permettete che un uomo « che non è soldato di mestiere, ma tale per intenso amore « della sua patria, dica quello che penserebbe su tale punto. « A' mio dire tratterebbesi ora non di recare direttamente « soccorso a Vicenza, ma di far una dimostrazione, una ope- « razione contro Verona. In tal modo operando, o si vince « questa città e per noi non si può ottenere più segnalata « vittoria, o non la si vince perchè Radetzky verrà colle sue « truppe in soccorso della stessa, e allora si otterrà l'intento « di sussidiare indirettamente Vicenza liberandola dalle schiere « nemiche ». In questo giorno ripartì dal campo, giunse a Vicenza ancora la notte, quando ormai la città stava per capitolare e si portò subito a Padova. E qui conviene notare che l'idea di assalire Verona, esposta dal Canella, era già stata trattata fino dal giorno 7, come verrà di seguito dimostrato.

Il generale Durando nello scagionarsi dalle accuse di aver scritto al Franzini, o di avergli comunicato a voce, col mezzo del Canella, che Vicenza poteva resistere da 4 a 5 giorni, aveva perfettamente ragione di dire che il Canella medesimo esprimeva solamente un suo divisamento, ma d'altronde quest'ultimo nello esprimere questo divisamento si valse del tenore del biglietto del Durando, il quale era molto più esplicito e chiaro dove diceva *che nessuna forza nemica sarà in grado di prendere Vicenza.* Resta quindi assodato che in tale questione il capitano Canella espresse una sua opinione appoggiata allo scritto del Durando, molto più preciso ed assoluto. D'altro lato valendosi delle parole lasciateci dallo stesso capi-

tano nelle sue memorie, la questione si risolve in modo semplicissimo. O la lettera recapitata conteneva quanto diceva il medesimo Canella, ed allora è inutile qualsiasi osservazione contro quest'ultimo, o la lettera racchiudeva il contrario od altro, ed allora le parole del Canella si dovevano calcolare come non dette (1).

Dopo tutto, Durando, nel rispondere alle accuse stategli mosse, non tenne conto di tanti altri fatti e circostanze. Luigi Parisotto, ardente patriota, detto il *Ciceruacchio Vicentino*, raccontò di aver visto il signor Bonollo presidente del comitato dipartimentale di Vicenza, piangere come un fanciullo e gridare contro Durando fin dal mattino del 10 giugno, perchè esso generale, Massimo d'Azeglio e Avogadro di Casanova chiaccheravano allegramente mentre cominciavano le ostilità. Essi dicevano che non bisognava badarci, ed accennando gli Austriaci, li chiamavano *le ultime anella del serpe che si ritirava*, mentre Bonollo sapeva che Radetzky voleva passare sulle rovine di Vicenza (2). Su questo proposito è d'uopo soggiungere che Durando credesse anche nella probabilità, in quei giorni universalmente accettata per buona, che Radetzky, venendo da Goito a Vicenza, avesse in animo di simularne l'attacco per coprire la marcia verso il Brenta superiore, onde dar la mano al corpo del generale Welden

(1) Veggasi le *Memorie* e i documenti dello stesso CANELLA e l'opuscolo del DURANDO: *Schiarimenti sulla condotta*, ecc. opera citata.

La lettera del Durando di cui fu latore il Canella non venne finora pubblicata e s'ignora se sia stata conservata.

Da questa narrazione i lettori di leggeri si accorgeranno degli errori in cui incorsero altri storici che con una imperdonabile petulanza misero in canzonatura la missione del Canella. Anche il MINGHETTI ne' *Miei ricordi*, 2° volume, parla poco rispettosamente del Canella, ignorando l'accaduto, come del resto fa vedere d'ignorare tanti altri fatti ch'egli avrebbe dovuto sapere.

(2) Da informazioni fornitemi da un cittadino di Vicenza, in seguito a testimonianza del patriota Parisotto.

seminato da Palmanova a Bassano e tornare tutti uniti alla riscossa contro l'esercito sardo.

La città di Vicenza è una delle più belle del Veneto; patria dell'architetto Palladio, fu da lui ornata di bellissimi monumenti, come la Basilica, la Rotonda e molti altri palazzi. Essa è posta ai piedi del monte Berico che sale leggermente in alto tra ville, giardini e lungo corso di portici, sulla di cui sommità s'innalza un tempio dedicato alla Madonna, e da cui l'occhio spazia e si divaga sulla sottoposta campagna. Il Bacchiglione ed il Retrone la bagnano di loro acque; vecchie mura la contornano per buon tratto; grosse torri ne difendono le porte principali, per cui dalla pianura non può resistere ad un lungo attacco, mentre invece il monte Berico, se munito di molte e potenti artiglierie, assistite da un conveniente numero di fanti, si rende inespugnabile, e dominando la città sottoposta, impedisce al nemico di ottener vittoria se prima non raggiunge il vertice del monte (1).

Sui colli verso Arcugnano furono erette opere di difesa, e così venne pure completato un sistema di batterie presso il tempio e la casa dei Sette-Venti. Alla casa Nievo fu collocata una batteria ed aperte strade nel vigneto dietro il casino Ambelicopoli; così pure si fortificarono i luoghi per battere i punti di Bella Guardia e lo stradale interposto alle due colline. Alla pianura, fuori di porta Castello ed in altri luoghi, vennero in parte riparati i serragliamenti già esistenti. Il colonnello Zanellato, comandante la guardia nazionale di Vicenza, aveva la vigilanza di porta Lupia, campo di Marte, colli Berici fino al Santuario del monte, Scaletta e casa Tavola. Al colonnello Belluzzi, comandante la piazza e la guarnigione,

(1) Tutto il racconto dell'assalto di Vicenza venne narrato con la scorta del volume: *Il Quarantotto a Vicenza*, del dottor Vittorio Meneghello; del *Veterano Austriaco;* dell'opuscolo del Durando: *Schiarimenti sulla condotta*, ecc.; del volume di Stefano Stefani: *Le Tre Giornate di Vicenza*, ecc. (rarissimo).

coadiuvato dal maggiore marchese Stefanori e dal luogotenente Leon Erminio, era affidata la cura di porta e borgo Castello, campo di Gallo, porta Santa Croce, porta S. Bortolo, recinto Capra, porta Santa Lucia e borgo Scrofa. Il conte Avogadro di Casanova Alessandro, capo di stato maggiore, aveva la direzione di porta e borgo Padova, di porta Monte, della posizione di Valmarana e della Rotonda sui colli Berici presso il Bacchiglione. I colonnelli D'Azeglio e Cialdini, sotto-capi dello stato maggiore, tenevano d'occhio i monti Berici dal Santuario della Madonna e dal colle del Telegrafo e dei Sette-Venti alla posizione Ambelicopoli fino al Castel Rambaldo. Il generale De Latour ebbe la speciale sorveglianza delle porte Lupia e Monte, ed il comando della riserva, che consisteva in due compagnie del 1° battaglione 2° reggimento estero, e del 2° battaglione, 1° reggimento, guidato dal tenente colonnello Weber Teodoro. L'ispezione generale delle artiglierie venne curata dal capitano De Lentulus Carlo Rodolfo. Nella notte fra il 9 e il 10, la sezione dell'artiglieria civica romana, comandata da Federico Torre, ora luogotenente generale dell'esercito, e la sezione civica vicentina del capitano Chiavacci furono dirette dal generale Durando sulla posizione Ambelicopoli per essere collocate in batteria.

Il mattino del 10 le colonne austriache circuivano la città segnando un ampio semicerchio. Sulle alture dei colli Berici s'era portato Culoz colla sua brigata, a cui erano stati aggiunti vari altri battaglioni. Veniva poscia la brigata Clam, indi la brigata Strasoldo, cui seguiva la brigata Wohlgemuth, e con questa stavano in comunicazione le brigate Federico Liechtenstein e Guglielmo Taxis, che formavano l'estrema ala destra. Componevano la riserva le brigate Simbschen, Gyulai e la brigata di cavalleria Schaffgotsche. Ora tenendo conto di tutte queste brigate, e ritenuto che il primo corpo, comandato in persona dal Radetzky, sommato al secondo, comandato dal D'Aspre, ci offra un totale di 30 mila uomini, colla brigata Culoz formatasi a Verona, l'esercito Austriaco intorno a Vicenza non era certamente inferiore ai 36 mila uomini con 118 cannoni.

Contro questo grandissimo numero di nemici stavano i 10 mila difensori di Vicenza, con circa 40 cannoni, e poche munizioni.

Fin dalla notte il generale Culoz aveva inviato il colonnello Hahne dei fanti Latour, con un battaglione, coll'incarico di prendere l'altura di Santa Margherita, per toglier di mezzo tutti gli ostacoli che per avventura, vi si trovassero ed agevolare così la marcia della colonna che lo seguiva. Alle ore quattro del mattino un'orda immensa di Croati si avanza avida di rapina, guardinga e sospettosa, si slancia su villa Rambaldo e se ne impadronisce; i nostri si ritirano sempre sparando fin sotto il colle di Bella Guardia, sulla cima del quale stanno due cannoni e sventola la tricolore bandiera. I volontari che difendevano questa posizione, alle cinque dovettero abbandonarla per consiglio del colonnello Casanova, nel timore di venire girati, poichè le forze limitate di cui si poteva disporre ai monti Berici non permettevano di tenere una fronte troppo larga. Quindi i cannoni furono collocati dinanzi alla casa Nievo ed il nemico così si estese dal *blokhaus* di Bella Guardia e dal Roccolo alle Cavacce e al controforte.

Il nemico faceva piovere sui nostri nembi di fuoco già compariva sulle creste a destra del colle e si distendeva, come marea umana, in lunghe e larghe file, scendenti per le chine, con gridi ed urli selvaggi, ed il tiro dei nostri cannoni non bastava a trattenerle. Alle radici del colle Ambelicopoli, dove la strada serpeggiante si avvalla, di fianco alla villa Guiccioli, una stecconata chiudeva il passaggio, ed ivi stavano a difesa circa 3000 soldati scelti, cioè: due battaglioni del 1° e 2° reggimento svizzero, Balletta e De Glutz; due battaglioni della legione di Umbri e Marchigiani, colonnello Gallieno; due compagnie bersaglieri, capitanate da Mosti e Fusinato. Erano circa le 6 ant., e non volendo il maresciallo che Culoz si trovasse impegnato nella pugna prima che fosse pronto l'esercito, gli mandò tosto un aiutante, con ordine di sospendere il fuoco e mantenere per allora gli ottenuti vantaggi.

Circa le otto ore, Radetzky, montato a cavallo, compariva sul campo, ed avuto l'annuncio che tutte le colonne erano

giunte ai loro posti, ordinò l'assalto, che cominciò verso le ore undici.

Le brigate Clam, Strasoldo, Wohlgemuth, Liechtenstein e Taxis, operando di conserva, assalgono i borghi; una fascia di cinereo fumo avvolge la città e le alture; tuonano i cannoni, e le batterie disposte sulle alture dei Berici, con fuochi incrociati, spazzano le file dei battaglioni nemici. Alla Rotonda, col colonnello Ceccarini, sparse lungo i declivi, stanno tre compagnie del battaglione universitario, comandate dai capitani Barbetta, Ferri e Vicentini; il maggiore Pasi occupa, col battaglione civico mobile di Faenza, la villa Valmarana e più sopra distendonsi volontari vicentini e truppe svizzere. Con immenso coraggio essi respingono gli assalti nemici, cadono i parapetti, indietreggiano i nostri, si asseragliano dentro la Rotonda, ma le palle austriache sfracellano quel capolavoro di Palladio, scheggie di stucchi e di statue volano per l'aria. Mentre il colonnello della brigata Clam, barone Reischach, guidava l'assalto, colpito ad un piede, barcolla e cade. I difensori escono dalla Rotonda, si spargono in tiragliatori e, sempre facendo un fuoco micidiale, si ritirano, parte con Ceccarini, sul monte, dove combattono frammisti agli Svizzeri ed ai cittadini, ed altri alla porta Monte. Una palla di cannone coglie in pieno Luigi Da Porto, discendente da antica famiglia patrizia vicentina, celebrata per uomini d'armi. Intanto il generale Wohlgemuth superò la strada ferrata, s'impadronì delle case fuori di porta Lupia, portandosi vicino alla brigata Clam, che veniva dalla parte della Rotonda.

La brigata Liechtenstein, che si spinse innanzi sulla destra di Wohlgemuth, si divise in due colonne, una delle quali, comandata dal colonnello conte Török, diresse l'assalto contro porta Padova, l'altra, comandata dallo stesso generale Liechtenstein, si mosse contro quella parte della città, che si estende fra porta Padova ed il sobborgo di S. Lucia. La brigata Taxis, che formava l'estrema ala sinistra, s'avanzò contro quest'ultimo sobborgo. E qui devesi aprire una parentesi, smentendo ciò che altri hanno scritto, collocando il corpo del generale Welden, prolungantesi da porta S. Bortolo a S. Lucia, poichè

in quel momento, Welden si trovava, colle sue truppe, da Palmanova al corso superiore del Brenta.

Dalla nostra parte difendevano porta Monte, contro gli sforzi della brigata Clam, una compagnia di fanteria estera, la prima della civica vicentina e quella di Cologna, duci Antonio Modenese e Papesso, con una sezione d'artiglieria, comandata dal tenente Gaspare Lipari. Sin dalle dieci del mattino, su questo punto fu vivo l'assalto di fronte e di fianco; ivi si rannodarono una parte dei fuggiti dalla Rotonda; combattevano dalle case, dai tetti, dalle barricate; ma il nemico irrompendo serrato e furibondo, Lipari è minacciato da tergo e la fanteria estera, a baionetta in canna, lo salva e trattiene l'impeto degli Austriaci. Mauri, frattanto, si mette in batteria sul *tunnel* della strada ferrata; su questa, protetti da vari pezzi, i soldati di Wohlgemuth s'avanzano, ma vengono valorosamente respinti. I nostri, in quel punto, mediante la congiunzione delle due brigate Clam e Wohlgemuth, erano stretti, assaliti e folgorati da tutte le parti, eppure mantennero le posizioni per tutto quel giorno.

Difendevano porta Padova il colonnello Del Grande, comandante l'intiera legione romana, dove militava Orazio Antinori, che fu poi celebre viaggiatore e naturalista, con Galletti, duce della 1ª compagnia; i maggiori Anieni, Simonetti e Gauci; una compagnia di Svizzeri ed una di carabinieri a piedi; Guisolan, munizioniere, con una sezione dell'artiglieria estera, muniva la porta; Calandrelli, comandante la batteria indigena pontificia, con due pezzi, le barricate alla sinistra di essa. Anche in questo punto, a cominciare dalle undici del mattino, si fece un vivissimo fuoco di moschetteria; la prima palla di un cannone austriaco colpisce il trave sovrapposto alla barricata e rovescia i difensori, ma questi, rialzatisi, infiammati da Galletti, fanno strage dei nemici. Del Grande, di barricata in barricata, li animava ispirando coraggio, ma nell'atto in cui maggiormente bolliva la pugna, colpito da una racchetta, cadde e spirò. Un capitano dei Croati, alla testa della sua compagnia, gridò ai difensori: *Giù l'armi;* ma essi risposero: *Vieni a prenderle.* Calandrini e Santoni, comandanti della 3ª

e 6ª compagnia offrivano tale esempio di grande eroismo da costringere il nemico a desistere dall'attacco. Il colonnello Kavanagh dei fanti Francesco Carlo, appartenente alla brigata Liechtenstein, nell'atto che si avanzava all'assalto, alla testa di un battaglione del suo reggimento, fu ricevuto da un colpo di mitraglia e disteso, insieme al cavallo, morto al suolo.

Difendeva porta S. Lucia il tenente colonnello Tommaso Rossi, comandante il battaglione Basso Reno, sostenuto dagli artiglieri pontificii, esteri, bolognesi e vicentini; al borgo dei Frati, il tenente munizioniere Raspi; a quello Scrofa, il maresciallo d'alloggi Ragnotti. Sopra questo punto il combattimento si fece asprissimo; il generale Taxis si avanzò con troppa leggerezza, e venne accolto dai nostri, riparati dalle barricate, con ben nutrito fuoco di moschetteria e di artiglieria. Gli Austriaci, visto che coi mezzi ordinari non erano in grado di conquistare la posizione, misero in opera una batteria da 12, ma furono inutili tutti gli sforzi, e il generale Taxis, colpito da una palla nel petto, poco dopo morì.

Così alle porte durava il combattimento, e si può dire con sicurezza di non essere smentiti che, in tutti questi punti, il nemico non riportò alcun vantaggio, ma fu ovunque respinto, con gravissime perdite. A porta Castello, S. Croce e S. Bortolo se vi fu qualche attacco, deve essere stato del tutto isolato e di nessuna importanza, poichè, come osserva il colonnello Belluzzi nella sua relazione, poterono, nel furore della mischia, penetrare in città due distaccamenti di crociati bassanesi, conducenti 150 nemici, fatti prigionieri in vicinanza di Bassano, che dovevano aver appartenuto alle truppe del generale Welden, penetrate in quei giorni sul Brenta superiore.

A monte Berico la pugna segnava una via molto diversa. Fino alle ore tre si durò con vantaggio nella difesa, sostenuta con molta bravura ed eroismo dai legionari romani con Gallieno, dagli universitari con Ceccarini, dai Vicentini e Padovani con Zanellato, dai drappelli Mosti e Fusinato, e da un battaglione di linea con Cialdini. Addossati al palazzo Ambelicopoli e nei dintorni si sostennero lungamente, fulminando a metraglia in ogni verso coi due cannoni ivi postati e pro-

tetti dalla batteria degli Svizzeri, fermata sulla strada e meravigliosamente diretta anche quel dì da Lentulus. In questo punto si segnalarono oltre misura il tenente Federico Torre e Gabet, comandanti la sezione dell'artiglieria civica di Roma.

Verso le ore tre pom., 8 compagnie svizzere, 2 battaglioni Gallieno, le compagnie Mosti e Fusinato, uscite dai ripari per riconoscere le forze, corsero all'assalto della batteria nemica da 12. Non erano più che a 50 passi di distanza, quando il generale Culoz smascherò la batteria, e vennero flagellati da una fitta grandine di palle. In questo medesimo momento i cacciatori austriaci del 10° battaglione, con alla testa il colonnello Kopal, si precipitarono contro i nostri, che assalivano, respingendoli giù per la china, inseguiti anche dai reggimenti Latour e Reisinger. I difensori si sostengono, resistono; Gallieno, col maggiore Pichi, D'Azeglio, Cialdini, Pasi, in quel momento paiono moltiplicarsi per arrestare l'urto nemico; ma da una parte è Cialdini ferito piuttosto gravemente da una scheggia di metraglia, D'Azeglio è pure ferito, Camillo Franco, cittadino giovane ed animoso, e Gentiloni vengono colpiti mortalmente e il cannone *Pio IX* viene preso dal nemico (1). La strada era coperta di cadaveri di Svizzeri e di Tedeschi, di cavalli morti, dei resti delle barricate. Presso il Santuario e lungo i declivi del colle Belvedere si resiste disperatamente. Gli Svizzeri, ritiratisi nel convento e nella chiesa della Madonna, oppongono un'eroica resistenza; ma i cacciatori nemici, seguiti dagli Oguliner e dai battaglioni Latour, rompono le porte spaccate dalle bombe ed entrati in chiesa, combattono; il sangue scorre; gli altari sono profanati; il giovane principe Liechtenstein compare in chiesa a cavallo; un ferito, raccolti gli estremi spiriti, scarica su di lui il fucile e lo rende cadavere.

---

(1) Parecchie signore genovesi avevano regalato nel 1848 alla Civica Romana due cannoni che vennero battezzati, il primo col nome di *S. Pietro* ed il secondo con quello di *Pio IX*.

In questi frangenti alcuni arditi difensori, col tenente colonnello Weber alla testa, girarono a sinistra fuori di porta Monte, ed abilmente sostennero i ripiegati, contenendo ancora per vario tempo i nemici. Intanto Durando, che lungo la giornata accorse in tutti i luoghi minacciati a sorvegliare e dirigere, uscì con un altro drappello da porta Lupia coll'intenzione di salire sul fianco degli Austriaci, percorrendo la via lungo il Retrone. Infatti li minacciò, e protesse in qualche modo i compagni maggiormente esposti sull'altura. Così pure il generale De Latour con pochi altri salì l'erta del monte sotto i portici fino accanto al tempio, dove rinnovò la resistenza.

Nella chiesa della Madonna gli Austriaci commisero tali profanazioni da far inorridire. Le candele tolte agli altari illuminavano i boschetti di rose e di gelsomini della terrazza, i soldati inebbriati dall'ardore del combattimento e dal fumo della polvere ballavano fra i cadaveri dei loro compagni. Le magnifiche vôlte che risuonarono di cantici e preghiere, ora echeggiano di osceni ululati, i paramenti sacerdotali mascherano a ludibrio i sozzi soldati dell'impero; non furono rispettati i monumenti d'arte: così le baionette croate lacerarono quel classico dipinto, capolavoro di Paolo Veronese, che raffigura la Cena di S. Gregorio Magno, più tardi ricomposto a brano a brano dall'arte magistrale del veneziano Andrea Tagliapietra.

Ormai era vana opera difendere più a lungo il monte Berico, e di là gli Austriaci potevano far cadere sulla città sottoposta una grandine di palle. Il generale Durando capì che, volendo prolungare la resistenza, esponeva la città ad esser presa d'assalto, saccheggiata e rovinata senza ottenere qualsiasi risultato importante sotto l'aspetto militare, all'infuori di quello di perire colle sue truppe e coi cittadini sotto le rovine. Una parte dei difensori s'erano raccolti in piazza dei Signori, e il generale chiamò a sè il popolano Luigi Parisotto perchè facesse intendere la necessità di capitolare. Questi rifiuta e protesta che soldati e cittadini non vogliono arrendersi. Intanto venne issata sulla torre la bandiera bianca, ma

il comitato dichiarò parimenti incompatibile colla sua dignità segnare la capitolazione, e il presidente Giampaolo Bonollo: « Laceriamo, rispondeva, laceriamo la bianca insegna; continui « a sventolare sulla maggiore delle torri il vessillo del fuoco « e del sangue: se crollassero i palazzi, i monumenti, la in- « tera città, starebbero tuttavia saldi i propositi de' suoi reg- « gitori: aver essi ricevuto il paese in istato di libertà: non « sapere, non volere patteggiarne la servitù: guardar essi « all'Italia, alle sorti avvenire: non dubitare che l'esempio « di Vicenza, sconfitta ma non domata, agli Italiani alta- « mente profitterebbe; nascerebbero a frotte, a furia, gli ul- « tori delle sue ceneri ». Oh, se una profetica voce avesse riportato tali parole qualche giorno prima alle orecchie di Carlo Alberto e de' suoi generali, forse si sarebbero mossi in tempo!

Alle ore 7 di sera Durando pubblicò un manifesto annunziando la necessità di capitolare. Ma in piazza volontari e popolo non vogliono saperne; la bandiera bianca è crivellata di palle ed abbassata le si sostituisce quella rossa; il fuoco ricomincia, ma per poco, fino alle ore nove. Parisotto in questo momento consigliò anch'esso la resa, sopra iterata richiesta del Durando, che rilasciò una dichiarazione scritta in cui egli e non altri consigliava la capitolazione. Questo documento rimase nelle mani di Giampaolo Bonollo; la bandiera rossa fu tolta, e messa al suo posto, per ordine del Durando, quella bianca. Intanto si faceva notte, una bomba era caduta sopra il salone del palazzo Nievo, dove stavano raccolti molti ufficiali e notabili della città, quando il generale Durando chiamato a sè Eugenio Alberi, lo incaricò di recarsi al campo austriaco a trattar della resa. Questi obbedì, ma per far vedere agli Austriaci che i volontari non erano gente da trivio militando fra i medesimi il principe Rinaldo Simonetti, il duca Bonelli, il marchese Borgia, il principe Giustiniani Bandini Sigismondo e parecchi altri, volle seco condurre il principe Bartolomeo Ruspoli, anche perchè imparentato con illustri famiglie austriache. Durante la notte si portarono alla Caimpenta, nella villa Balbi-Valier, stanza del quartier generale del tenente maresciallo D'Aspre, comandante l'assalto di Vi-

cenza, ed ivi mercè la fermezza e l'abilità dell'Alberi, ed in causa della fretta del Radetzky venne conchiusa la convenzione, mediante la quale le truppe pontificie godevano l'onore delle armi, dovevano recarsi oltre Po e non combattere nel corso di tre mesi contro l'Austria.

Il giorno 11 giugno le truppe sfilarono dinanzi agli Austriaci che rimasero meravigliati come sì pochi soldati avessero difeso così strenuamente una città aperta. In causa di una ommissione nella convenzione, dove si parlò delle truppe pontificie soltanto, sotto questo nome passarono anche i volontari di Vicenza e di Padova ed altri piccoli corpi franchi, i quali in gran parte si portarono a Venezia. Colle truppe pontificie uscirono pure dalla città tutte le persone maggiormente compromesse.

Le perdite degli Austriaci nel giorno 10 furono enormi, quantunque come il solito si sieno i medesimi ingegnati di occultarle. Oltre i principali ufficiali di sopra ricordati, morì in questo combattimento anche il colonnello Kopal, comandante dei cacciatori, quello stesso che difese il 6 maggio il cimitero di Santa Lucia. Se dalla nostra parte si perdettero fra tutti, circa duemila uomini, mentre si combatteva spesse volte al riparo delle barricate, gli Austriaci che furono quasi sempre allo scoperto, devono aver perduto non meno di tre mila soldati.

Il giorno 11 la città era triste e deserta, e i nemici dovettero lavorare molto tempo prima di abbattere tutte le barricate che chiudevano il passaggio fuori delle porte. La mattina del giorno 12, Radetzky col primo corpo d'armata si portò a Verona; la sera prima era già partito Culoz colla sua brigata, diretto a quella volta; il secondo corpo si fermò frattanto a Vicenza, e la brigata Simbschen si recò oltre Schio per tenere aperta la via di Vall' Arsa che conduce in Tirolo.

Dopo la caduta di Vicenza, il generale Giovanni Durando, che aveva già perduta la sua fama di buon condottiere, venne fatto bersaglio di tutte le ire. Massimo D'Azeglio su pei giornali ed in un opuscolo si studiò di farne la difesa, che riuscì

molto povera e quasi tutta rettorica, tanto che Durando dovette egli medesimo pubblicare un nuovo opuscolo per respingere gli strali rivolti contro di lui.

Egli ebbe il grave torto di non aver tenuto uniti i sedici mila pontificii, coi quali, se non arrestare, poteva far più lungamente ritardare la calata di Nugent; sul resto ha ragioni da vendere. Peccato che i suoi ammiratori si siano continuamente ostinati nel riconoscere in lui un vero generale, mentre invece nelle guerre del risorgimento italiano fino alla battaglia di Custoza del 24 giugno 1866, rivelò un ingegno non atto al mestiere delle armi.

XIX.

Spedizione di Rivoli e Corona — L'ingegnere Girolamo Caliari ed Enrico Donatelli — Fallito tentativo di sorprendere Verona — Combattimento della Corona — Ricognizione di Dolce.

Dal giorno 7 fino al 12 giugno, durante tutto quello spazio di tempo impiegato dagli Austriaci nel sottomettere Vicenza e ritornarsene a Verona, l'esercito sardo non si mosse da' suoi alloggiamenti se non per compiere la spedizione di Rivoli, Corona e Dolce. Questa fu la causa principale della rovina della campagna, ed avvenne per una serie di circostanze che, quantunque non affatto spiegabili, tuttavia mettono in luce l'impotenza dei nostri generali e il dubbio che travagliò quasi sempre il re Carlo Alberto nelle grandi deliberazioni.

Se il giorno 7 giugno al quartier generale si conosceva i movimenti del nemico di assaltare Vicenza, per qual motivo non si corse in aiuto dell'eroica città, oppure perchè con un colpo di mano non si sorprese Verona? In un documento rilasciato al capitano Costantino Canella, il generale Franzini dichiarò che fino dal giorno 7 egli aveva suggerito a Carlo Alberto, con istanza diretta a Peschiera, d'inseguire Radetzky. Nella notte del giorno 9, quando gli si ripresentò il capitano Canella a chiedere soccorso, gli rispose che avrebbe dato subito gli ordini acciò una divisione dell'esercito partisse alla volta di Vicenza, onde porsi alle spalle del nemico. Di più il generale Franzini mandò quella medesima notte a Garda presso il re, il capitano Canella che vi giunse alle ore tre del mattino 10 giugno, onde meglio indurre il sovrano ad inseguire Radetzky. Tutto questo prova che il ministro della guerra generale

Franzini aveva capito ciò che bisognava fare in quella terribile circostanza; quindi la causa di tale inazione occorre cercarla altrove.

Il giorno 8 giugno il re si trovava a Peschiera, e sotto questa data scrisse al Franzini una lettera relativa all'attacco di Verona, mentre Radetzky era in marcia verso Vicenza (1). In essa si diceva che bisognava allora decidere la marcia su Verona, che a tale scopo Franzini era pregato di ottenere da De Sonnaz, Chiodo e Rossi alcuni dati precisi, e chiedeva se gli abitanti di Verona s'impegnavano di aprirci una delle porte della città, oppure se avrebbero fatto qualche sforzo con altro mezzo per introdurci. A meglio schiarire questo contenuto è d'uopo ricordare che il governo provvisorio di Milano in data 16 maggio aveva già rimesso al ministero della guerra piemontese parecchie carte topografiche, la pianta di Verona e le sue fortificazioni, carte che in quei giorni naturalmente dovevano trovarsi presso il nostro quartier generale (2). Riguardo la cooperazione degli abitanti di Verona basta ricorrere colla memoria al cap. XI; si trattava semplicemente di parole; c'era niente altro che la buona volontà, la quale nell'accesa fantasia di taluni aveva assunto la forma di un fatto reale ed assoluto. Con altre lettere scritte da Garda in data 9 e 10 giugno, dirette allo stesso Franzini, il re tratta sempre dell'attacco di Verona, dei consigli tenuti dai generali, ma mai di una deliberazione presa, e si sa che in tale questione l'accordo rimase sempre un pio desiderio. Bava vedeva in Goito la sola tavola di salvezza; Franzini dimostrava il parere di correre sopra Vicenza; De Sonnaz, Chiodo e Rossi avevano affermato essere indispensabile, prima di tentare la fortezza di Verona, cacciare i nemici da Rivoli per non venire da essi assaliti alle spalle; e finalmente De Sonnaz, Broglia ed Olivieri, il giorno

(1) Veggasi le lettere di Carlo Alberto dirette al ministro Franzini, pubblicate nella *Gazzetta Letteraria* del Bersezio, numeri 2 e seguenti del 1879.

(2) Ciò risulta da documenti esistenti nell'*Archivio Militare* (Cartelle della Guerra del 1848).

10 giugno, si trovavano d'accordo nel fare una mossa audace da Villafranca sopra l'Adige, di costrurre su questo fiume un ponte o due e poi, od inseguire il maresciallo sin dove egli fosse o tagliargli la via alla ritirata in Verona, combattendolo presso questa fortezza (1).

Il 10 giugno mentre Radetzky assaltava Vicenza, gli Austriaci si fecero veder grossi e minacciosi nelle famose e fortissime posizioni di Rivoli, ma per quanto avessero minacciato, i nostri generali non avrebbero dovuto prendersene pensiero, poichè tutto l'esercito nemico in quel dì era ripartito fra Verona, Mantova e Vicenza. Tuttavia, ritenendosi che Vicenza fosse in grado di resistere per cinque giorni, secondo l'avviso esternato dal dottor Costantino Canella, di cui è cenno nel capitolo precedente, il 10 il re ordinò al generale De Sonnaz di far avanzare le sue divisioni nella direzione di Rivoli, combinandone le mosse in modo da riuscire a spuntare il nemico. La 4ª divisione composta delle brigate Piemonte e Pinerolo, comandata dal duca di Genova, lasciata Garda, risalì i monti portandosi per Costermano, Boi e Caprino sino a S. Martino. Giunta la divisione in questo luogo piegò sulla sua destra per tagliar la ritirata al nemico, dirigendosi parte verso l'Adige e parte verso Rivoli. Il generale Bes, marciando innanzi colla brigata Piemonte, aveva raggiunto il nemico; ma questi, voltosi rapidamente in ritirata, aveva sgombrate le sue posizioni ed abbandonati i trinceramenti. Sul piano di Rivoli alla 4ª si congiunse anche la 3ª divisione, comandata dal generale Broglia, e dopo un vivo cannoneggiamento, accompagnato da un fuoco di moschetteria in cui si distinse la 1ª batteria di battaglia, la brigata Piemonte stette a Rivoli e le altre truppe ritornarono a Garda. Dei nostri rimase ferito solamente il capitano Pietro Barandier del 1° reggimento fanteria che morì all'ospedale di Brescia il 20 luglio successivo, e vennero fatti molti prigionieri nemici.

---

(1) Veggasi anche il I volume del MARIANI, opera citata, pagina 466, 469, 471, in nota.

Al re, che ritornava a Garda, si fecero incontro il conte Casati e parecchi altri membri del governo provvisorio di Milano, presentandogli i voti dei Lombardi per l'unione della loro patria agli antichi Stati di Casa Savoia.

Il giorno 11 giugno il duca di Genova, volendo accertarsi delle nuove posizioni occupate dagli Austriaci, fece marciare innanzi due colonne di fanti della brigata Piemonte; la prima, partitasi da S. Martino, si portò alla Corona da cui il nemico andò ritirandosi, abbandonando il rancio di polenta, già preparato, che venne mangiato dai nostri. La seconda colonna, col duca di Genova e il generale Bes, scese verso Incanale e risalita la destra dell'Adige, attaccò gli Austriaci postati sopra Dolce. D'ambe le rive si fece un fuoco per due ore e mezza; anche qui si distinse la 1ª batteria di battaglia, ed i nemici, da quanto si potè vedere dalla nostra sponda del fiume, ebbero parecchi morti e feriti, quindi si allontanarono prendendo posizione al di là del borgo. I nostri non subirono nessuna perdita (1).

Mentre accadeva tutto questo, Vicenza aveva già capitolato, ed al nostro quartier generale lo si seppe solamente il giorno 13. Il capitano Costantino Canella ancora il giorno 10 aveva lasciato Garda per ritornare a Vicenza, ma giunto a Padova il giorno 11, e conosciuta la resa di quella città, fu incaricato di portarne l'infausta notizia al quartier generale del re. A Padova dai membri di quel comitato dipartimentale signori Albenghi, Gradenigo e Gritti, e dal segretario Magarotto gli venne rilasciato un foglio, sulla presentazione del quale ciascun comitato doveva somministrargli cavalli da posta per qualunque direzione. Munito di questo foglio, che porta la data del giorno 11 giugno, il capitano Canella giunse a Valeggio dove allora si trovava il re, il giorno 13, e là diede la notizia della resa di Vicenza. Da questa dettagliata narrazione di leggeri si capirà la inesattezza di quanto racconta

(1) Veggasi: Ufficiale piemontese — *Memorie ed Osservazioni* ecc.; opera citata.

il Bava nella sua relazione, e gli errori in cui caddero coloro che copiarono e commentarono questo fatto sulla medesima relazione (1).

Per riconoscere il cattivo servizio d'informazioni che aveva l'esercito sardo, basta ricordare che il giorno 12 giugno venne ordinato alle truppe di riunirsi presso Roverbella, Valeggio e Sona, onde concentrarsi il 13, alle ore nove ant., a Villafranca, per marciare sopra Verona e tentare, con un colpo di mano, d'impadronírsi della piazza nella supposta assenza del nemico e coll'aiuto degli abitanti. Ora, come i lettori se ne saranno accorti nel capitolo precedente, Radetzky erasene entrato in Verona ancora il giorno 12 giugno, quindi il nemico non trovavasi assente, e la cooperazione degli abitanti, malgrado tutta la loro buona volontà, veniva così resa impotente dalla presenza di soverchianti forze austriache.

Qualche giorno prima del 13 giugno, l'ingegnere Girolamo Caliari erasi recato al campo piemontese per concretare col generale Bava e col re il progetto dell'insurrezione di Verona, onde favorire l'entrata delle nostre truppe da porta Nuova, di cui dovevano impadronirsi i congiurati, servendosi all'uopo dei 600 operai della ferrovia in costruzione Vicenza-Verona. Sgraziatamente prevalsero presso il re i consigli di coloro che non nutrivano alcuna speranza nelle forze popolari, per cui l'ingegnere Caliari, col mezzo del generale Bava, ebbe per tutta risposta, la raccomandazione che i Veronesi attendessero e per allora stessero tranquilli. Questa risposta deve essere stata data il giorno 13 giugno, poichè Enrico Donatelli, secondo le passate intelligenze co' suoi amici e mediante il permesso del quartiere generale, nella notte dal 12 al 13 giugno, doveva annunciare ai cittadini di Verona, col mezzo di razzi lanciati dal campanile di Villafranca, dell'appròssimarsi dell'esercito sardo. Senonchè egli, recatosi sul luogo, non fu autorizzato da quel colonnello comandante di eseguire il convenuto segnale,

(1) Dai documenti e dalle *Memorie* del Dott. Costantino Canella. Veggasi all'uopo anche la Relazione del generale Bava.

poichè questi non ne aveva avuta alcuna anticipata partecipazione dal quartier generale, e così tutto si ridusse a nulla.

Quì, a dire il vero, si presentano spontaneamente due gravi supposizioni, cioè: o al quartier generale, nel dare il permesso al Donatelli di eseguire il segnale, non si sapeva cosa si facesse, mancando di avvisarne il comandante di Villafranca, il quale, ignaro di tutto ciò, rifiutandosi, agiva legalmente e con previdenza, o si aveva una perfetta cognizione di causa di ciò che si autorizzava, ed allora si possedeva *a priori* la certezza del diniego del comandante di Villafranca, per cui, infine dei conti, il Donatelli, il Caliari e i Veronesi erano vittime di grossolani errori. Vere o no tali supposizioni, resta il fatto che non si aveva alcuna fede nel colpo di mano contro Verona. La sera del 13 il re, il suo stato maggiore ed il generale Bava pernottarono ad Alpo, in casa dei conti Catterinetti-Franco; all'alba del 14, udita la messa nella cappella di quella casa, si partirono, ed il Bava, prima di montare a cavallo, disse ridendo all'arciprete don Giuseppe Pedrotti: *Quest'oggi andiamo a mangiare i gnocchi a Verona* (1). Il conte Carlo Montanari, che conosceva più d'ogni altro tale questione, in una disputa ardente avuta col Camuzzoni, dopo il 14 giugno, ebbe a dirgli che se l'esercito del re non fu in grado di eseguire il colpo di mano contro Verona, ciò dipese unicamente dall'impossibilità riconosciuta da persone competenti di riuscire nell'intento (2).

Ciò premesso ed essendosi avanzato il nostro esercito la sera del 13 fino a Tombetta, bisogna dire che non si aveva un'idea chiara sul da farsi. Invece, se i 40,000 uomini mossisi contro Verona, fossero stati serviti di precise e celeri informazioni, in quei giorni avrebbero potuto annientare il nemico non una, ma più volte, poichè giammai Radetzky giuocò così temerariamente come dal 4 al 12 giugno. Nella peggiore ipo-

(1) A Verona, l'ultimo venerdì di carnevale si festeggia il *venere gnocolaro*, e non c'è desco imbandito senza il tradizionale piatto di gnocchi.

(2) Tali informazioni mi vennero fornite da un ottimo patriota di Verona, zelantissimo raccoglitore di patrie memorie.

tesi, se quei 40,000 uomini, il giorno 11, avessero saputo del ritorno del maresciallo il 12 a Verona, col solo 1° corpo d'armata, che non poteva superare 18,000 uomini, passando l'Adige sotto Verona, nelle vicinanze di Caldiero, avrebbero potuto distruggerlo completamente. I piccoli mezzi, a cui si appigliava l'esercito piemontese, e la mancanza di direzione di fronte alle ardite mosse del Radetzky dovevano condurre ad irreparabile rovina.

Il nostro esercito, partito in due corpi da Villafranca, era giunto fino a Tomba e Tombetta, ma conosciutosi l'arrivo di Radetzky, la caduta di Vicenza ed il mancato segnale di Villafranca, venne deliberato di retrocedere. Così, dopo d'essersi passata la notte del 13 di fronte a Verona, all'albeggiare del giorno 14, tutto l'esercito retrocesse. In questo mentre la 2ª brigata di cavalleria, composta dei reggimenti Piemonte Reale e Novara, si trovò incamminata in una via strettissima avendo in coda mezza batteria e gran numero di equipaggi. Giunte queste truppe alla cascina Calzoni, non lungi da Dossobuono, s'intese subito un grido d'allarme; un corpo d'ulani aveva assalito alcuni carri. Tutto ad un tratto, molti soldati si pongono a fuggire e ne succede un po' di confusione, ma il colonnello, conte Maffei di Boglio, ristabilita la calma, con alcuni squadroni si slanciò sul nemico, che, quantunque superiore di numero, si diede alla fuga. Nella mischia, il conte Maffei, attaccato da un ufficiale austriaco, l'aveva ferito, allorchè 4 ulani, sopraggiungendo al soccorso, lo assalgono; la lotta è ineguale; ma il valoroso Maffei, evitando colla massima lestezza i colpi nemici, risponde con molto vigore e, rovesciatone uno di sella, gli altri si danno a precipitosa fuga. In questo fatto d'armi rimasero parecchi ulani morti e molti feriti.

Lo stesso giorno comparvero al nostro campo due incaricati austriaci; uno portava il dispaccio del generale Liecnowsky insieme a lettera del conte Hartig, di cui venne parlato in un capitolo precedente, relativi alla neutralizzazione del Tirolo, come faciente parte della Confederazione Germanica, e vennero spediti al ministero a Torino; l'altro recava i ringraziamenti

di Radetzky pei riguardi avuti col principe di Bentheim, fatto prigioniero a Goito, scambiato col maggiore Trotti, già prigioniero in mano degli Austriaci fino dal principio della guerra, e col conte Leonetto Cipriani, trattenuto illegalmente dal D'Aspre dopo la battaglia di Goito (1).

Il 14 giugno venne pure ordinato al 1° corpo d'armata di occupare le posizioni di Goito, Roverbella, Mozzecane e dintorni, tenendo un reggimento di cavalleria a Cerlungo ed un altro a Roverbella. Il 2° corpo si stabilì a Rivoli, Pastrengo, S. Giustina e Sona, e i due reggimenti di cavalleria furono distribuiti a Castelnuovo e Lazise. La divisione di riserva, colla brigata Guardie, tenne Valeggio e, colla brigata Cuneo ed un reggimento di cavalleria, Villafranca; l'altro reggimento di cavalleria occupò Quaderni.

Intanto il colonnello Zobel, secondando le mire del Radetzky, si propose di conquistare la posizione della Corona, onde le truppe discendenti dal Tirolo avessero libero il passaggio per una nuova offensiva, di cui il maresciallo andava maturando il disegno. Il maggiore conte di S. Vitale, col 3° battaglione del 14° reggimento, brigata Pinerolo, e colla 3ª compagnia bersaglieri volontari e studenti, capitanata dal Cassinis, stavano a guardia di quella formidabile posizione. All'alba del giorno 18 giugno, il colonnello Zobel si avanzò con 8 compagnie e 3 apparati da lanciar razzi da Arco e Monte della Neve, ed il colonnello Melczer con 4 compagnie e 2 pezzi d'artiglieria si mosse dalla parte di Brentonico in quella stessa direzione. Le nostre forze, tutto compreso, salivano a circa 1000 uomini; quelle del nemico a più del doppio. Il tenente Menada, che si trovava agli avamposti, teneva fronte valorosamente agli Austriaci, mentre il maggiore S. Vitale disponeva i suoi lungo le strade, che da Spiazzi conducevano ai posti avanzati. Gli Austriaci avevano attaccato, divisi in tre colonne; una si spiegò sul monte, e le due altre inoltra-

(1) Veggasi *Memorie ed Osservazioni ecc.*, di un Ufficiale piemontese; opera citata.

ronsi su pei colli vicini. Il maggiore S. Vitale scompartì i suoi sulle alture, che sono a sinistra della strada, e dopo tre ore di vigoroso fuoco, essendosi i nostri fatti avanti gridando *viva il Re, viva l'Italia*, con vigoroso assalto costrinsero gli Austriaci alla ritirata. Ripiegatisi essi sopra altre fortissime posizioni, furono assaliti da due compagnie, una del capitano De Roland, l'altra del tenente Bessone, e medesimamente fugati anche da quelle, mentre l'aiutante maggiore conte Peyrani di Torretta, con un centinaio d'uomini occupò la falda di monte Baldo, onde impedire al nemico di girare la sua sinistra. Il fuoco durò ancora circa tre quarti d'ora e non cessò se non quando gli Austriaci vennero respinti oltre la chiesa, che s'innalza al di là di Ferrara.

Le nostre perdite consistettero in tre bersaglieri uccisi e in una quindicina di feriti, perdite lievissime al confronto di quelle del nemico, ch'ebbe circa 400 uomini posti fuori di combattimento. La 3ª compagnia bersaglieri volontari e studenti ebbe, in massa, la menzione onorevole (1).

Altri piccoli scontri e riconoscenze accaddero, il 21 giugno a Bussolengo, il 27 dello stesso mese e il 14 luglio a Lugagnano, e il 4 detto a Dossobuono, che, per la piccolissima, anzi nessuna importanza, basta solamente accennarle; si dirà invece qualche parola sulla ricognizione di Dolce.

Il generale De Sonnaz ordinò di riconoscere le posizioni occupate dal nemico di fronte alle nostre di Rivoli e della Corona, e il duca di Genova, fatto all'uopo inoltrare 6 compagnie della brigata Piemonte, che risalirono l'Adige, egli, con un battaglione del 13° reggimento, brigata Pinerolo, la 3ª compagnia bersaglieri volontari e studenti, un cannone ed un obice della 4ª batteria di battaglia, comandati dal capitano Mattei, e un plotone di cavalleria, tutti sotto gli ordini del colonnello Fara, alle ore due ant. del 1° luglio, si spinse contro il nemico. Mentre le 6 compagnie della brigata Pie-

(1) Veggasi *Memorie ed Osservazioni, ecc.* di un Ufficiale piemontese; opera citata, e gli Elenchi delle Ricompense.

monte non poterono far altro, in causa della fitta nebbia, che scambiare pochi colpi di fucile con due compagnie di cacciatori tirolesi, la colonna diretta dal colonnello Fara, giunta davanti a Ceccadello, venne salutata dal cannone nemico, posto dietro ad un muricciuolo ed avente davanti una grande ripa, scendente fino all'Adige, che impediva ogni rimbalzo. Il terreno era del tutto sfavorevole ai nostri, tuttavia vennero posti in batteria i due pezzi e, colla vivacità dei tiri, si cercò di ottenere un vantaggio sul nemico, ma tutto si ridusse ad un lungo cannoneggiamento. L'artigliere Magario, che serviva il cannone, chinatosi per ischivare un colpo nemico, fu percosso dalla palla nel capo, che gli uscì in mezzo alle gambe; rimasero pure feriti altri 11 soldati del battaglione di Pinerolo, e numerosi furono i feriti nemici (1).

(1) Dal rapporto del capitano Giuseppe Mattei, comandante la 4ª batteria di battaglia, esistente nell'*Archivio Militare*. — Volume dell'Artiglieria, CCCXXXIII.

XX.

Sottomissione di Treviso e del Cadore — Occupazione di Bassano — Tentativi allo Stelvio — Resa di Palmanova — Il generale Giuseppe Garibaldi.

Dopo la partenza di Thurn, succeduto al generale Nugent nel comando dell'esercito di riscossa, la città di Treviso si trovava circondata da circa 5400 Austriaci. Il presidente del comitato dipartimentale, signor Olivi, con lettera in data 16 maggio, si era rivolto al generale Durando, scongiurandolo di accorrere in aiuto della città, e con altra, del giorno successivo, si pregava caldamente il governo provvisorio di Venezia di mandare soccorsi; ed a tale disperato appello, solo nella notte dal 18 al 19 maggio, entrarono in città un distaccamento della guardia civica di Bologna con una batteria di 6 cannoni, e il 3 giugno, il battaglione Zambeccari.

In questo giorno, alle sei del mattino, si fece una sortita sotto gli ordini del colonnello Antonio Morandi, dalla colonna Antonini, dai granatieri, dai crociati lombardi e dalla legione Tornielli, onde sgombrare dal nemico i villaggi lungo la riva destra del Sile, dopo Casale. Trovati gli Austriaci alle Porte Grandi, venne attaccata la pugna; gl'Italiani si diportarono valorosamente, sì che il nemico fu ricacciato indietro. Vi furono d'ambe le parti morti e feriti, ma quello scontro non portò alcun vantaggio. Intanto, in città, il disordine era al colmo; vi si trovavano soldati di tutte le parti d'Italia, cominciando dai Lombardi per finire coi Siciliani; le truppe del generale Lante di Montefeltro usavano la prepotenza, chiedevano ciò che desideravano, anche con minaccie di saccheggio, ed il comitato, non trovandosi in caso di appagare tutte le loro esorbitanze, le fece partire, pagando loro 10,000 lire per le spese di viaggio.

Istituitosi un altro comitato di vigilanza, il giorno 7 giugno, con un manifesto affisso in pubblico, si tentò di rianimare lo zelo della guardia nazionale, ma fu tempo sprecato; ai primi bollori dell'entusiasmo di già sfumati, subentrò la calma, e quando s'ingrandì il pericolo, la guardia nazionale si fece piccola e disparve. Al contrario, le truppe austriache si andavano ingrossando; il generale Thurn era passato al comando di un nuovo corpo che si preparava in Tirolo, mentre il generale Welden, lasciati quei luoghi, con un secondo esercito di riscossa raggranellato in Tirolo ed in Gorizia, unitamente alle truppe che stavano intorno a Treviso, si può dire che fosse padrone di Udine, Treviso e Belluno, malgrado l'eroica difesa oppostagli dai forti montanari del Cadore.

Intanto, il giorno 12 giugno, di buon mattino, si portarono a Treviso due parlamentari austriaci, i quali conferirono collo Zambeccari. Furono condotti in carrozza ermeticamente chiusa, onde non avessero a *rilevare i piani delle fortificazioni*. Li aveva mandati il maggiore degli ussari, Creneville, aiutante di Welden, per intimare la resa di Treviso. Contemporaneamente alla venuta dei parlamentari austriaci era giunta la notizia della caduta di Vicenza, mentre la sera prima si affermava che i nemici erano stati respinti, con grandi perdite, dalle truppe del Durando. I parlamentari, al contrario, mostrarono copia della capitolazione subìta dai Vicentini. Il comitato di difesa chiese allora il tempo di verificare la cosa, prima di dare una categorica risposta per la capitolazione di Treviso, ma essendo ciò stato rifiutato dai parlamentari, si riunì il consiglio di guerra e fu decisa la resistenza a tutta oltranza.

Verso le ore 5 del mattino del 13, le batterie austriache di Madonna del Rovere avevano aperto il fuoco contro le mura della città e, per ore ed ore, sulle vie e sui tetti, caddero ad intervalli le bombe, rompendo, schiacciando, incendiando, portando la devastazione ed il terrore dovunque. La popolazione era costernata, le vie deserte, le botteghe chiuse, gli abitanti rifugiavansi nelle cantine, credendo di essere salvi dallo scoppio delle granate, ed una folla di donne e di bam-

bini, piangenti e spaventati, radunavasi nella cattedrale per mettersi al riparo della solidissima vôlta e sotto l'egida di S. Liberale, protettore della città.

Alle ore dieci del mattino, visto che non tornava utile alcuna resistenza, tra l'Olivi e lo Zambeccari venne deliberato di arrendersi, ed una carrozza si avviò per escire dalla porta S. Tommaso, portante due parlamentari per trattare della capitolazione. La carrozza fu fermata e fatta ritornare indietro dalle truppe e da una massa di popolo contrario alla resa, minacciando, se ciò si fosse ripetuto, di volgere i cannoni contro la città. Un altro gruppo di soldati stava di guardia ai piedi della torre del palazzo, onde tirare su chiunque avesse voluto inalberare la bandiera bianca, che venne però issata, ma, crivellata di palle e spezzatane l'asta, scomparve. Intanto la grandine di palle e di bombe continuava a cadere sulla città, lacerata dalle fazioni di parte e dall'insorgente truppa senza disciplina ed obbedienza. Verso le ore una pom., i proiettili aumentarono di numero e volume, lanciati da 3 batterie, la prima a S. Maria del Rovere, la seconda fuori della porta S. S. Quaranta, la terza sulla strada alzaia del Sile. Già si tornava a parlare di resa, quand'ecco, da un capo all'altro della città, come un baleno, si diffonde una voce che un'armata napoletana, forte di oltre 10,000 uomini, viene per il Terraglio, in prossimità della porta Altinia, e che la liberazione è certa. Caduta anche questa illusione, verso le ore sei pom., un ufficiale, certo Pandolfini, si recò al quartiere generale nemico per trattare della resa. Pareva finalmente che le truppe si fossero persuase che non avrebbero avuto nessuna gloria e profitto, assistendo al bombardamento colle armi a fascio; ma, nel mentre i parlamentari trattavano una tregua, un'orda furiosa di soldati e popolo invase le stanze del comitato e del presidente Olivi, minacciando di ucciderlo se la resa veniva segnata. In questo frattempo, il generale Welden fece cessare il fuoco, rimettendo alla mattina la stipulazione della capitolazione; ma alcuni volontari, viste avanzarsi delle sentinelle nemiche, allontanarono dai cannoni i cannonieri trevigiani, e tirarono su di esse uccidendone pa-

recchie. Il generale Welden, giustamente irritato da questi patti mancati, voleva rompere ogni trattativa e pigliare colla forza una città, che non teneva conto della data parola.

Mentre questo accadeva ed i parlamentari si sforzavano di persuadere il generale austriaco che la popolazione di Treviso era affatto innocente di quelle cannonate, le truppe volevano ricominciare le ostilità. Bisognò che intervenissero gli ufficiali dei volontari trevigiani colla spada sguainata per mettere all'ordine quelli animi eccitati. Finalmente il mattino del giorno 14 giugno venne firmata la resa alle stesse condizioni di quella imposta a Vicenza, ed il mattino del giorno 15 partirono le truppe di guarnigione insieme ai cittadini maggiormente compromessi (1).

Ora conviene far cenno dell'eroica resistenza opposta dai Cadorini alle truppe di Nugent che sul finire d'aprile superarono Udine e il Tagliamento, ed alle truppe di Welden formanti il secondo corpo di riscossa. C'è da scommettere che moltissimi Italiani ignorano completamente l'esistenza del Cadore, nome che non si trova neppure stampato in certi dizionari universali; eppure quei forti montanari che abitano le Alpi Bellunesi hanno acquistato la benemerenza dell'Italia a cominciare dal 1508, in cui, per la Lega di Cambrai, gli Austriaci invasero il Cadore, difendendolo con inaudito eroismo, e scrivendo nella storia del 1848 una delle pagine più belle e più gloriose che vanti l'Italia.

La iniziativa del movimento liberale nel 1848 nel Cadore venne presa dalla deputazione comunale di Pieve, e l'esempio fu tosto seguito dagli altri comuni; vennero chieste a Venezia armi e munizioni che arrivarono il 7 aprile; 200 stutzen, 5 cannoni e 1650 libbre di polvere. Mancava un uomo esperto di guerra e capace a ben disporre le milizie alla difesa dei confini, e il presidente del governo provvisorio di Venezia, il 14 aprile, nominò capitano del Cadore Pietro Fortunato Calvi,

(1) Questa narrazione, previa qualche piccola modificazione, venne desunta dal volume di A. Santalena, intitolato: *Treviso nel 1848*, opera citata.

già ufficiale nell'esercito austriaco, che aveva abbandonato per correre a Venezia. Questo caldissimo patriota che difese il Cadore sui campi di battaglia e indefessamente lavorò per l'indipendenza ed unità italiana col sacrificio della vita, dovrebbe vivere nel cuore di tutti gl'Italiani. Nel 1848, egli non aveva ancora trent'anni; era bello, giovane, biondo, coraggioso e prudente; riuniva in sè tutte le doti di buon capitano. Nell'adunanza tenutasi il 25 aprile in Pieve, dalle deputazioni del Cadore venne eletto un comitato di difesa, di cui Antonio Serafini di Valle, Luigi dott. Coletti di Pieve, e Gio. Batta Cadorin di Lorenzago furono membri attivissimi. Il capitano Calvi si mise a consolidare la guardia civica e a raccoglier armi e munizioni, e si assoldarono col nome di *Corpi franchi* 380 giovani, forniti dei migliori fucili e comandati o da ex militari o da uomini espertissimi dei luoghi, e si distinguevano per un ramoscello d'abete puntato, colla coccarda tricolore, sopra una tesa alzata del cappello. Questi giovani erano divisi in cinque corpi che vennero tosto mandati su vari punti del confine, specialmente verso Cortina; due cannoni furono collocati a Treponti, due alla Chiusa ed uno di riserva a Pieve. Il confine a Montecroce era guardato dalle civiche del Comelico, comandate da Giovanni Coletti che aveva saputo stipulare coi Tirolesi di Sesto ed Innichen una specie di armistizio per tre mesi, nei quali dovevano essere mutuamente rispettati i confini.

Udine aveva già capitolato; Nugent si avanzava rapidamente coll'esercito di riscossa, mentre Welden dal Tirolo con alcuni battaglioni che dovevano inoltrarsi nel Cadore, tendeva ad agevolarne la marcia. Il mattino, verso le ore nove del 29 aprile, 300 cacciatori tirolesi venendo da Cortina passarono il confine in due colonne. La prima tentò di girare l'avamposto cadorino che, dato il segnale, fu tosto raggiunto dal corpo franco, il quale accolse a fucilate il nemico che si ritirò tosto, inseguito, ma non raggiunto. Il 2 maggio da Cortina gli Austriaci passarono di nuovo il confine; erano circa 2000 del reggimento Prowaska, 52 ulani, e parecchi Iäger e Schützen. Uccisa la sentinella cadorina, occuparono il tratto di terreno fra la

sinistra del Boite ed i monti. Taddeo Perucchi, capo del corpo franco, considerato il soverchio numero de' nemici, dopo qualche fucilata, piegò in ritirata. Nello stesso tempo un colpo di fucile partì anche dal colle della Sentinella, su cui stavano in vedetta guardie cadorine; ed a quel segnale Antonio Coletti ex-ufficiale austriaco, preposto al presidio di Oltrechiusa, occupò co' suoi una trincea improvvisata presso Chiapuzza, fece suonar a stormo a S. Vito, e avvisò il comitato di Pieve. Intanto gli Austriaci accennarono di voler parlamentare, e ad Ignazio Galeazzi, capo del 2° corpo, intimarono la resa del Cadore secondo i patti della capitolazione di Udine, che vennero rifiutati. All'ufficiale austriaco, che domandava che significasse quello scampanìo, il Galeazzi risposegli: *Quelle campane suonano o la nostra o la vostra agonia.*

Intanto a Venas s'erano raccolti i combattenti di Valle, Cibiana, Perarolo, Ospitale, Pieve, Calalzo e Domegge, ed il capitano Calvi giunto sul posto alle ore nove antimeridiane del 2 maggio aveva dato l'ordine di avanzare. Siccome gli Austriaci fermatisi alla distanza di un chilometro dai Cadorini eransi spiegati in buonissime posizioni protette da un bosco, Calvi dispose i suoi in due forti nuclei, uno con Antonio Coletti alle falde del Marcóra, l'altro col Perucchi fra la strada ed il Boite, ed in parte sulla destra di questo, il resto nel centro. Visto che gli Austriaci non accennavano di avanzare, alle due pomeridiane il Calvi, comandando all'unico tamburino di battere la carica, ordinò l'assalto. Colla spada sguainata s'avanza per primo sulla strada, seguito da parecchi de' più animosi; l'ala destra procede contro il nemico, che dopo d'aver risposto con fuochi di plotone, comincia a ritirarsi incalzato dai Cadorini i quali seguivano l'ardito lor capitano. Giunto presso il confine, là ove la sinuosità della strada offre una buona posizione, il nemico si arresta e risponde con vivo fuoco; e Calvi, saltato sul parapetto della strada, levando sulla punta della spada copia del foglio della capitolazione di Udine, sventola colla sinistra mano un fazzoletto rosso in segno di guerra. Animati da quell'atto coraggioso del biondo eroe, che rimase illeso tra le fucilate che gli piovevano intorno, i Cadorini s'avanzarono ed alle

sei gli Austriaci erano in completa ritirata verso le loro trincee di Acquabona. I Cadorini volevano continuare la marcia, e prendere Cortina; ma il Calvi non lo credette opportuno; davanti ad Acquabona arrestò i suoi e la notte li ricondusse nelle posizioni occupate il mattino. Nel combattimento i Cadorini non ebbero a lamentare che qualche ferito; ma danni maggiori soffrirono gli Austriaci. La mattina del tre volevano i Cadorini invadere Ampezzo, per ridare da quel lato al Cadore ed al Veneto gli antichi suoi confini naturali; e per ciò il Calvi, fatto venire da Pieve il cannone di riserva, si mosse co'suoi divisi in due colonne. Alle ore nove antimeridiane giunto al confine, vide avanzarsi con bandiera bianca un drappello formato da un capitano austriaco, dal capo comune e da dieci notabili di Ampezzo, i quali espressero il loro desiderio di restare amici dei Cadorini, e chiesero la stipulazione di patti amichevoli. Si firmò allora un armistizio per tre mesi, durante il qual tempo i confini dovevano venire mutuamente rispettati.

Mentre il confine del Cadore dal lato settentrionale era al sicuro, il pericolo invece veniva dal lato meridionale, dove quelli abitanti non si avrebbero mai sognato di venir attaccati. Nugent, il 3 maggio, spinse l'avanguardia a Susegana ed il resto a Conegliano, e prima di passare il Piave volle impadronirsi di Belluno per non avere pericoli sulla sua destra, e mandò a quella volta otto compagnie di Banalisti, divise in due colonne, di cui una prese la via di S. Boldo e l'altra quella di Ceneda e Capo di Ponte. A questa Palatini si oppose al Lago Morto con 400 uomini e due cannoni; ma venuto in rinforzo degli Austriaci il generale Culoz con due battaglioni, Palatini dovette ritirarsi; il cinque maggio il nemico occupò Belluno e un corpo di Croati si diresse verso il Cadore per render libera la strada di Germania.

L'assalto veniva adunque al Cadore dalla valle del Piave dove non s'era pensato alla difesa; la situazione diventava nuova e grave. Calvi ordinò che tutte le forze sparse si radunassero a Perarolo, e così si ebbero 2100 uomini di cui 300 dei corpi franchi, 1800 delle civiche, ma in tutti non avevano che 400 fucili e le altre armi erano lancie, forche e falci che

neppure bastavano per tutti. Nella notte del sei e sette nella valle del Piave, al disopra della strada dalla Tovanella al ponte del Tedesco, si prepararono varie mine e mucchi di macigni, che ad un segnale dovevano venir precipitati sulla strada. Il mattino del sette, Calvi dispose i pochi fucilieri sul pendìo del bosco di fronte al ponte della Tovanella, ed altri intorno al cannone nella curva della strada, diede l'ordine di lasciar avanzare il nemico fin sotto le roccie, ed alla prima cannonata cominciare il fuoco dei fucili e far saltare le mine. Due mila Croati, giunti il sei a Longarone, la mattina del sette in colonne di compagnia, muovono alla volta del Cadore; passano Termine e cominciano a camminare sotto quelle roccie ove dovevano trovare la morte. Disgraziatamente non si aspettò il segnale convenuto, ed all'apparire dell'avanguardia, s'ode una fucilata delle sentinelle cadorine, che si fa generale, precipitano le mine, ed il nemico si ritira impaurito. I Cadorini lo inseguono alla rinfusa, lo bersagliano, il capitano Calvi tenta opporvisi e richiamare i suoi sulle prime posizioni; ma indarno ed anch'egli trascinato dalla corrente, tenta mettervi un po' d'ordine. I Croati, accortisi dello sperpero dei fucilieri che dovevano custodire il cannone, s'impadronirono del pezzo, il di cui affusto erasi rotto. Allora soltanto i Cadorini conobbero che non bisognava muoversi dalle posizioni; ebbero 9 morti, di cui 2 sul campo e gli altri, caduti feriti, vennero trucidati dai nemici.

A destra del Piave, da Rivalgo a Rucorvo, la strada passa per circa mezzo chilometro sotto roccie che sembrano cadenti e che sostengono un pendio franoso. La sera e la notte del 7 maggio, a 150 metri sopra il muraglione della strada, si riunirono enormi cumuli di sassi e macigni e si praticarono delle mine. Sopra Rivalgo si costruì con alberi e sassi un fortino; presso Rucorvo la strada fu tagliata e barricata; alle seghe di Venago, sulla sinistra del Piave, si disposero drappelli di tiratori, si fece venire un cannone da Treponti che fu regolato e diretto dal Calvi. A difesa del fortino vennero messi 50 fra i più scelti tiratori, comandati da Mariano Da Ru e Sebastiano Del Favero; e ad uomini sicuri diretti dal padre e figlio Soravia furono affidate le *batterie dei sassi*

dette allora *cavalleria di montagna*. Da varie parti erano accorsi rinforzi, e numerosi s'avanzavano i Croati, i quali la mattina dell'8 si spinsero fino a Rivalgo salutati dal cannone di Calvi. Senonchè avendo chiesto essi di aver libero il passaggio che conduce in Germania, e avutone un rifiuto, prima che cessasse il colloquio dei parlamentari, cominciarono ad arrampicarsi su per il monte, ma tosto colti nel lato più insidioso della strada da una tempesta di sassi e di macigni subirono perdite considerevoli. Molti Croati restarono sulla strada uccisi e sepolti, molti altri furono spinti nelle onde del Piave, e quelli che poterono salvarsi si diedero a precipitosa fuga. Dei Cadorini morì soltanto Bortolo Olivotto; preso vivo, venne ucciso con mille strazi.

Dalla parte di Ampezzo gli Austriaci ruppero l'armistizio ed occuparono Chiusa ed Oltrechiusa, imprigionando circa 50 abitanti che misero in testa della loro colonna, affinchè fossero i primi colpiti. Accorsi in quei posti i corpi franchi che furono a Rucorvo, e puntati i due cannoni che stavano a difesa, alla prima scarica i 50 Cadorini che erano in testa di colonna distesi a terra, si alzarono precipitosamente e si rifuggirono tra i fratelli tutti illesi, meno uno ch'ebbe fracassata una spalla. La mattina del 10 maggio, il nemico rinforzato di Iäger e di altri tre cannoni, occupata la destra del Boite, si accinge ad assalir Chiusa, ma viene respinto.

Verso la metà di maggio il Cadore mandò messi ad Agordo, Treviso e Venezia per implorar soccorsi, ed ebbe da ogni parte promesse ed augurii, ma non un uomo, non una palla, non un pane. Avuto un po' di zolfo da Agordo, si raschiava il salnitro dalle pareti delle cantine, si carbonizzava il nocciolo e così si aveva la polvere; le miniere d'Auronzo fornirono il piombo per le palle; un montanaro di Selva trovò il modo di fabbricare capsule, e le donne, sempre pronte a soccorrere gli uomini, approntarono le cartucce. Per pagare i corpi franchi, si fece un prestito, dapprima volontario e quindi forzato; speciali commissioni di requisizione intercettavano animali e derrate, rilasciando buoni, e l'ordine fu sempre perfetto, non un rifiuto, non un lamento, non una protesta.

Il 21 maggio gli Austriaci ingrossarono a Cortina ed in quel dì stesso con 2000 uomini occuparono Oltrechiusa, poichè il corpo franco di custodia, stante il numero enorme dei nemici, dovette ritirarsi. A Calalzo due donne, visto arrivare il nemico, salite sul campanile, si danno a suonare a stormo; l'allarme è ripetuto dai campanili vicini. Gli Iäger, spaventati a quel suono e dall'accorrere di uomini e donne armate di forche e falci, battono in ritirata.

In questo frattempo il generale Welden aveva assunto il comando di tutte le truppe che assediavano Palmanova, Osopo, Treviso e di quelle raccolte sul Piave sotto gli ordini del maresciallo Stürmer che avevano per compito principale la sottomissione del Cadore. La sera del 23 maggio il comitato di Forni di Sotto annunziava a quello del Cadore che gli Austriaci marciavano su Tolmezzo; donde per il Mauria, avrebbero invaso il Cadore come pure avrebbero tentato di entrarvi per Forni Avoltri e Sappada, per cui si stabilì di contrastare il passaggio del nemico al *Passo della Morte*. Calvi e Cadorin con pochi fucilieri stavano attendendolo in mezzo a quella gola fra dirupi e macigni, ma per un equivoco venne dato il segnale quando il nemico stavasene sul limitare della gola, di rotolare giù sassi e macigni, che gli recarono lievissimo danno, precisamente come alla Tovanella.

Le notizie si facevano sempre più allarmanti, gli Austriaci chiudevano ormai in un cerchio di ferro il povero ed eroico Cadore, eppure esso persisteva nella difesa, malgrado le stragi di cui il nemico seminava la via percorsa. Il 28 maggio Stürmer in persona con 5000 uomini, molti cannoni e razzi tentava di aprirsi il passo sulle falde del monte Dubiea, ma trovò tale resistenza, da dover retrocedere. Stürmer allora attaccò il fortino di Rucorvo, difeso dal Calvi col suo cannone, e vi mandò una tempesta di razzi, accolti al grido di *Viva l'Italia, Viva Pio IX,* i quali misero in fiamme il fortino. Gli Austriaci, difesi dalle case del villaggio, continuarono fino a sera a tempestare di cannonate il fortino, che resisteva e rispondeva coll'unico cannone. Verso la notte Stürmer, che aveva giurato di andar a pranzare quella sera a Pieve,

dovette contentarsi di andar a cenare a Longarone, accompagnato da urli e fischi dei Cadorini. Adirato per l'insucesso e per gli scherni, prima di ritirarsi da Rivalgo e dopo aver fucilato due prigionieri presi a Termine il giorno 7 maggio, fece appiccare il fuoco al villaggio che restò intieramente distrutto. In quello stesso giorno 28 maggio si combattè alla Chiusa di Venas e a Sadorno, e sempre con la peggio degli Austriaci.

In quello stesso dì un altro combattimento più importante avvenne a Rindimera, piccolo torrente che dà il nome al luogo. I Cadorini si fermarono sul ciglione alla destra del torrente, dove fra i tanti accorsi c'erano anche gli uomini di Lozzo e di Venàs condotti dal sacerdote Don Gio. Batta Zanetti; pochi erano armati di fucili, i più di lancie, di mannaie, e chi non aveva neppur queste, venne con zappe e badili. Le cime dei monti brulicavano di donne, di vecchi e di fanciulli che con la loro presenza parevano ispirare la forza e l'eroismo nei valorosi montanari. Circa 1000 Austriaci sbucarono dal bosco e presero posizione sulla sinistra del torrente, attorno ad un fienile. Impegnata la lotta essa continuò viva sino a mezzodì; quando preso fuoco il fienile successe un po' di tregua, durante la quale gli Austriaci gettarono in mezzo alle fiamme i loro cadaveri, tra cui qualche soldato ferito che forse poteva ancora campare. In quel punto dalle roccie di Rignetto piomba improvvisa sui nemici una tempesta di sassi, macigni e tronchi d'albero, fatti precipitare dai Comelicesi, i quali eran saliti sul monte Losco, donde, udite le fucilate, traverso le roccie eran venuti a riuscire proprio sopra il nemico, recando ad esso lo spavento e la morte, coraggio ed aiuto ai fratelli.

Gli Austriaci, colpiti così all'impensata, fanno un tentativo per uscire da quel pericolo, correndo all'assalto a baionetta sulla destra del Rendimera, ma accolti da una viva fucilata, parte cadono morti, parte si dànno alla fuga, dopo di aver gettato nell'acceso fienile un capitano moribondo. Dopo le ore tre pom. il nemico si ritirò cercando di aprirsi un varco per la valle di Frison, ma attaccato con vivacità

dai Comelicesi che lo inseguirono di vetta in vetta, tra le tante perdite subite, patì anche la morte di un maggiore. In questo combattimento i Cadorini ebbero circa 100 uomini perduti, tra morti, feriti e dispersi; il nemico invece subì perdite molto maggiori, di cui non si può dare una cifra avendo avuto sempre la cura di tenerle nascoste.

La mattina del 30 maggio gli Austriaci tentarono di superare la valle di Otten, ma vennero respinti e così pure il giorno successivo. I battuti di Rindimera, fermatisi a Villa fino al 31 maggio, furono raggiunti da altri due battaglioni, venuti da Palmanova per il canale dell'Arzino, e la notte dal 1 al 2 giugno campeggiarono sul colle Castoia, ed i Cadorini, previsto il nuovo assalto, si prepararono a difendere la valle di Frison e il *Passo della Morte*. Questa volta però, quantunque Calvi avesse dato ordine di raccogliere quivi il maggior numero di gente possibile, i rinforzi giunsero troppo tardi, e quegli che erano di guardia al *Passo della Morte* non potendolo più difendere (erano dieci uomini con due stutzen, otto fucili da caccia e sessanta cartucce), dovettero lasciar libero il cammino ai nemici, e visto che ormai, per mancanza di aiuto dal di fuori, non era più possibile continuar la lotta, venne lasciato che il nemico il 5 giugno entrasse in Pieve, mettendo a sacco tutto il paese. Gli Austriaci avevano posto sul Calvi la taglia di 10,000 fiorini, ma ciò malgrado questa volta potè uscire dalle loro mani e ripararsi in Venezia (1).

Nello stesso giorno il generale Welden, che aveva già mandato una colonna sotto il comando del tenente colonnello

---

(1) Veggasi intorno la difesa del Cadore il bellissimo volume di Ottone Brentari: *Guida storica alpina del Cadore*, opera citata.

Pietro Fortunato Calvi nacque a Padova, fu al collegio di Neustadt, presso Vienna, da cui uscì sottotenente. Dopo la resa del Cadore, prese parte alla difesa di Venezia ed emigrò quindi a Torino. Nel 1855 trovandosi a Cogolo (Tirolo) allo scopo di preparare la rivoluzione contro l'Austria, fu preso, tradotto ad Innspruck, poi a Verona e finalmente a Mantova; condannato a morte, venne ivi impiccato il 2 luglio 1855.

Tham ad occupar Asolo e Crespano, diede ordine alla medesima d'impadronirsi di Bassano ed aprir quindi le comunizioni con Trento. Di questo corpo faceva parte anche il reggimento del generale Haynau il quale, privo allora di un comando, seguiva il predetto reggimento di cui era proprietario. Giunto Tham presso Bassano, mandò avanti un picchetto di cavalleria comandato dal capitano Höninstein, coll'ordine di percorrere il paese colle pistole impugnate per vedere se tutto era quieto. Poco dopo giunsero alle Fosse, dove attendarono, le truppe austriache composte di circa 1200 fanti, con 80 ulani. Nello stesso giorno 400 soldati di fanteria e pochi di cavalleria tentarono di aprire la strada del Canale; ma giunti a Fontanazzi, dove la strada era interrotta, furono respinti da quegli alpigiani che fecero rotolare dal monte frane di grossi sassi. Il capitano Burgognon, aiutante di Haynau, rimase ucciso da una schioppettata tiratagli da certo Vialleto detto Pomaro di Campolongo.

Il giorno 8 giugno gli Austriaci salendo per i monti della Valsugana, e per la Piovega, circondarono Enego, e dopo aver forzato i crociati di Bassano a ritirarsi verso Asiago, misero a fuoco ed a sacco quella villa, e così il Canale rimase chiuso ai due sbocchi. I crociati quindi da Asiago si recarono a Vicenza seco conducendo i prigionieri austriaci, e vi giunsero il 10 durante il bollore dell'assalto. Il 15 giugno, Tham con un proclama invitò gli abitanti del Canale alla sottomissione, e così nel giorno successivo i rappresentanti di quei comuni firmarono nell'ufficio municipale di Bassano i patti della capitolazione (1).

In questo frattempo gli Austriaci prevedendo ormai che la guerra dal Mincio verrebbe portata sull'Adda, intrapresero un tentativo d'impadronirsi dello Stelvio alla cui guardia stavano in gran parte i volontari della Valtellina. A tal uopo il 15 giugno una schiera di mille cacciatori tirolesi, occupate le alte cime dello Stelvio, superò il passo di Santa Maria che

(1) Dalla *Storia di Bassano* di Ottone Brentari, opera citata.

giace sul vertice del giogo, e passata la valle che trovasi da quella parte, stava per opprimere le guardie dei volontari. Questi però accortisi in tempo del tentativo dei nemici, piombàrono con tale impeto sui medesimi da porli in disordinata fuga. Siccome il 18 giugno, come venne narrato in un capitolo precedente, gli Austriaci ebbero la peggio anche alla Corona, così non tentarono più di penetrare nella Valle dell'Adda per lo Stelvio, onde non assottigliare con una linea troppo lunga ed interrotta le loro file.

Il 24 giugno gli Austriaci s'impadronirono anche di Palmanova. Comandava quella piazza il generale Carlo Zucchi a nome del governo provvisorio di Venezia, e fin dal 15 aprile egli fece una sortita con truppe italiane già al servizio dell'Austria e con molti volontari, specialmente bellunesi, ma senza alcun utile risultato. Nugent che aveva di già sottomesso Udine, fece chiedere la resa della piazza, significando al presidio, nel quale c'erano anche i cento artiglieri piemontesi coll'Ansaldi, di non voler considerare lo Zucchi come comandante, ma come ribelle, e perciò non volendo trattare con lui gli partecipava che gli avrebbe procurato un salvacondotto. onde potesse andarsene altrove. Naturalmente lo Zucchi rifiutò, e rimasto all'assedio il generale Mittich, avendo avuto anche lui una risposta negativa all'intimazione della resa, cominciò a bombardare la piazza giorno e notte con intervallo di poche ore. Gli assediati per alcun tempo risposero al nemico, ma dopo che questi ebbe costrutto fortissimi parapetti, dietro i quali dispose le sue batterie, non furono più in grado di disturbare gli assedianti. Eseguirono però qualche sortita che recò molto danno al nemico, ma non al segno da fargli levare l'assedio. Intanto cresceva la penuria dei viveri; in mancanza di valuta metallica si mise in corso nella città biglietti fiduciari, ma siccome questi non godevano nessun credito presso gli esercenti, così cominciò a farsi sentire il disordine; di più, i soldati ed i volontari si mostrarono molto indisciplinati e si aggiunse la nuova della capitolazione di Vicenza.

Frattanto chi più comandava era il comitato, composto di personaggi più ragguardevoli fra i cittadini di Palmanova,

Il colonnello Kerpan, comandante gli avamposti sotto gli ordini del generale Welden, fece capire agli assedianti essere inutile ogni ulteriore difesa, giacchè fra pochi giorni coll'arrivo di un parco d'assedio si lusingava di entrare colla forza nella città, che frattanto aveva ordine di lanciare oltre 800 bombe nello spazio di quarantotto ore. In questo stato di cose e senza alcuna notizia dal di fuori, naturalmente lo Zucchi non poteva indovinare il piano del generale Pepe, supremo comandante delle forze di Venezia, che consisteva di calare sopra gli assediati, liberar lui, e proseguire quindi uniti ad Udine a battere i nemici sotto Osopo.

Dopo alcune trattative condotte fra il colonnello Kerpan ed il capitano Cugia degli artiglieri piemontesi, il 24 giugno venne conchiusa la resa, mediante la quale i suddetti uscirono con gli onori militari, i cittadini e i volontari ebbero salva la vita e gli averi, e tanto lo Zucchi che questi ultimi ebbero piena libertà di tornare alle case loro. Gli artiglieri piemontesi dovettero obbligarsi a non guerreggiare per un anno contro l'Austria (1).

Ora comincia a mostrarsi sulla scena un uomo le cui prodezze militari compiute prima del 1848, in America, e dopo quell'anno in Italia, dovevano additarlo alla riconoscenza degli Italiani ed all'ammirazione di tutto il mondo. Egli è Giuseppe Garibaldi, nato a Nizza, 3 luglio 1807, condannato a morte, quale implicato nel moto mazziniano di Genova del 1833. Riparatosi in America combattè per la libertà dei popoli finchè avendo anche là echeggiato il grido di *Viva l'Italia, viva Pio IX*, dopo di aver esternati con una sua lettera sensi di ammirazione pel Pontefice e di aver riconosciuto necessario al Papa il poter temporale, il 21 giugno 1848, sbarcò a Nizza. Era aspettato; si fecero grandi feste pel suo arrivo ed un

(1) Dall'Ufficiale piemontese: *Memorie ed Osservazioni*, ecc. opera cit. La relazione sui fatti di Palmanova ivi stampata a pag. 210 concorda con l'originale esistente nell'*Archivio Militare*, volume dell'Artiglieria, CCCXXXIII.

banchetto. Trattenutosi in quella città alcuni giorni, con un rinforzo di 70 volontari e 150 legionari bene equipaggiati ed armati si diresse a Genova, dove giunse il pomeriggio del 29 giugno.

Di là si portò al campo piemontese e si presentò al re Carlo Alberto che lo accolse molto cordialmente; ma egli non credette opportuno di accordargli alcun comando, e lo mandò al ministero a Torino, dove pure ebbe liete accoglienze, ma gli si disse che poteva esser utile ottenendo un comando in Venezia. Garibaldi, a cui la vita di assediato non andava molto a sangue, si recò invece presso il governo provvisorio di Milano, dov'ebbe l'incarico di ordinare battaglioni di volontari. La sua cooperazione però alla guerra del 1848 fu assai limitata e non procurò alla patria alcun utile risultato (1).

(1) Veggasi il primo volume del prof. Giuseppe Guerzoni: *Vita di Garibaldi.*

XXI.

Condizioni dell'esercito Sardo — Blocco di Mantova — Battaglia di Governolo.

Nel mese di giugno l'esercito Sardo aveva raggiunta la massima sua forza. Dalla Sardegna erano arrivate quattro compagnie di cacciatori franchi; si ebbero nuovi cavalli per la cavalleria, e le batterie di artiglieria furono al completo, cioè nove di battaglia, tre di posizione e tre a cavallo, due compagnie di pontieri, un equipaggio d'assedio, i parchi di riserva e di munizioni.

Più tardi giunsero altri dodici battaglioni per formare la seconda divisione di riserva, divisa in quattro reggimenti, nei quali vennero incorporate anche parecchie reclute lombarde. Di tutta la divisione venne affidato il comando al generale Visconti D'Ornavasso, della prima brigata al generale Faa di Bruno e della seconda al Bussetti. Oltre a questa arrivò pure la divisione lombarda organizzata dal generale Ettore Perrone, dapprima composta di due reggimenti coi colonnelli Sessa ed Uberto Visconti di Modrone, ed in seguito di due brigate, la prima comandata da Raffaele Poerio, napoletano, e la seconda da Manfredo Fanti di Carpi. Tutte queste truppe sui primi giorni della loro comparsa al campo, mancavano di tutto, sino delle armi. Il giorno 30 giugno le sette divisioni dell'esercito numeravano 65,495 uomini presenti sotto le armi, con 6,900 cavalli, 120 bocche da fuoco senza contare il parco d'assedio ricoverato a Peschiera; negli ospitali giacevano 6,247 ammalati, per cui il totale dell'esercito sommava in quel giorno a 71,742 uomini.

I Napoletani che si trovavano ancora a Goito vennero dal loro re richiamati, in un modo tutto proprio e degno del

Borbone. La lettera di richiamo era indirizzata al colonnello Gonzalez, ma nel timore ch'egli non obbedisse alla chiamata, il capitano incaricato di portargliela, prima l'aperse, e lettala in pubblico, disertò con un furiere; e così quei soldati, atterriti da un ordine spiccio e minaccioso, dovettero partire per sì lungo viaggio senza paga. Il battaglione modenese, che faceva parte coi parmensi della terza divisione, subornato per opera del duca verso la metà di Luglio, in parte disertò e servì di spionaggio agli Austriaci, e i pochi rimasti coi Parmensi, combatterono a Volta coraggiosamente, però una parte dei medesimi andò disperdendosi. Così si può dire della colonna Modenese e Reggiana che tanto si distinse sul principiare della campagna.

Oltre a ciò essendosi spediti da Modena verso i primi di luglio i tre battaglioni di deposito delle brigate Savoia, Savona ed Acqui a Venezia, e rimanendo quella piazza senza presidio ed in balìa delle mene che vi esercitava il duca che si trovava al Cataio, vicino a Padova, venne spedito a Bologna, presso il cardinale Amat, il capitano di stato maggiore Marco Minghetti a pregarlo volesse permettere a duemila uomini della divisione Durando di portarsi a Modena a presidiarla e a mantenervi l'ordine. I ministri del Pontefice videro con piacere questa richiesta e il cardinale affrettossi a soddisfarla con la maggiore prontezza; ma appena il Minghetti giunse al campo, arrivò anche una lettera del predetto cardinale dove era detto che gli Svizzeri che aveva voluto mandare a Modena negavano assolutamente di partire, sotto pretesto che non erano ancora passati i tre mesi di tempo dalla capitolazione di Vicenza, e non volevano partire neppure più tardi senza un ordine espresso del Papa. Il cardinale soggiungeva che ancor più sospetta gli riusciva la disposizione degli spiriti dei granatieri romani (1).

Le file dei volontari lombardi al Tonale andarono sempre più assottigliandosi, ed anche là quasi tutti i Napoletani abban-

(1) Dal volume dell'Ufficiale piemontese: *Memorie ed Osservazioni* ecc. opera citata, pag. 133.

donarono il campo; sulle truppe di Venezia, circa 18 mila uomini, non si poteva far alcun ossegnamento; i Toscani ridottisi a piccolissima cifra, lasciata Brescia, stettero uniti al secondo corpo, ma non erano più quei di prima, avevano perduto molto del valore che li rese celebri a Curtatone e a Montanara.

Se le cifre dei nostri combattenti non erano molto differenti da quelle del nemico, tuttavia lo stato del nostro esercito si trovava ben lungi dall'essere così florido come universalmente si credeva. Dopo la battaglia di Goito si fe' manifesta l'indisciplina dei soldati, nei quali andava sempre più spegnendosi la fiducia nei loro generali; gli abitanti delle campagne nutrivano per essi una certa indifferenza, anzi per timore di guai maggiori, si mostravano qualche volta più propensi verso gli Austriaci. La stampa cittadina o non ancora abituata ai grandi cambiamenti politici, o mancante di educazione e buonsenso, o fuorviata dai partiti estremi, riuscì col suo inqualificabile contegno di grandissima utilità al nemico. Di leggeri si capisce l'eccitazione pubblica quando si vede per la deficienza dei generali fallire le più belle speranze, ma non è col disprezzo di tanti ufficiali e dello stesso re scatenatosi nei giornali che vi si pone rimedio, così non si fa altro che irritarli, disamorarli e costringerli ad anteporre ai sentimenti di alto patriotismo che spingono al sacrificio, l'egoismo più gretto che deriva dalla pura osservanza dei regolamenti. Atene diede l'ostracismo ai suoi capitani e soggiacque alla preponderanza macedone, Roma invece non si querelò mai co' suoi consoli perdenti e conquistò il mondo (1).

Il disprezzo che a larghe mani versò la stampa sui nostri generali ed ufficiali colpì indirettamente anche la bassa forza, la quale non avvezza a sofistiche sottigliezze, credette essa pure di essere disprezzata. Si aggiunga a questo la frequente man-

(1) A proposito dei giornali basta ricordare il famigerato Perego, redattore dell'*Operaio* che si stampava a Milano. Ritornati gli Austriaci si pose al loro soldo, e passato a Verona fu redattore di un foglio ufficiale. Ivi morì quasi improvvisamente, credo nel 1858.

canza di viveri nel paese più fertile d'Italia, e si avrà un insieme di circostanze tutt'altro che favorevole al compimento dei destini d'Italia.

Di fronte a tutto ciò i membri del governo provvisorio di Milano venuti al campo insistevano presso il re di far marciare innanzi l'esercito, poichè il popolo dopo l'atto d'unione esigeva delle vittorie, le quali non dovevano mancare con *centotrenta mila combattenti* che componevano l'esercito piemontese, dacchè si erano uniti i battaglioni lombardi, organizzati dal generale Ettore Perrone. Gli Austriaci erano abbattuti d'animo ed impotenti di uscire dalle loro fortezze, per cui aggirandoli alle spalle e portando la guerra nel Veneto e sulle Alpi del Trentino, dovevano considerarsi intieramente perduti. Queste asserzioni trovavano facile eco nella stampa, che non cessava dal gridare contro la lentezza della guerra; i repubblicani soffiavano nel fuoco la parola tradimento; i Toscani ed i Romani mandavano lagni per l'abbandono in cui vennero lasciati a Curtatone ed a Vicenza, e il Piemonte che metteva tutte le sue forze al servizio della patria comune ed a torrenti versava il sangue de' suoi figli, era ormai divenuto oggetto di odiosa indifferenza.

A tal segno venivano spinte le cose verso il principio di luglio, ed il nostro esercito ormai non era più in grado di tener testa da solo al nemico coperto dalle sue fortezze. Il re conferì lungamente col Bava sul da farsi; vari furono i partiti discussi, ma nessuno rispondeva alla nostra situazione. Il disegno più d'ogni altra accarezzato era quello di trasportare la guerra nel Veneto e di riunirsi alle truppe del Pepe, ma nel mentre così si lasciava sguernita la Lombardia, in caso di rovescio sarebbe mancata la via alla ritirata; di più c'era la probabilità, in quel dedalo di fiumi e canali dal Po sino a Padova ed a Mestre, che il nemico ci contrastasse il passaggio ad ogni piè sospinto, appoggiando medesimamente il suo fianco destro alle fortezze del quadrilatero, per abbatterci pienamente in luoghi e condizioni da non poterne più uscire. Invece l'idea di fortificarsi sopra un punto favorevole del Mincio, lasciando al tempo la cura di apparecchiarci una buona riserva con nuove leve, d'invigilare l'attitudine del nemico, che per necessità do-

veva farsi assalitore, indubbiamente avrebbe condotto ad ottimi risultati. In tal modo le parti venivano invertite, ma del pari si poteva riposare nella certezza, che il nemico non sarebbe mai stato in grado di scacciare il nostro esercito concentrato in un luogo ben munito, anzi ne' suoi attacchi contro il medesimo poteva subire gravi perdite. Spiando il momento opportuno i nostri avrebbero potuto uscire dalle loro trincee e piombare sugli Austriaci in campo aperto, quando meno lo avessero creduto. Così la guerra si tirava più in lungo, e ciò ci aiutava moltissimo a rifornire i quadri di nuovi soldati ed approntare un esercito di riscossa bene addestrato e numeroso, che avrebbe al nemico strappata la palma della vittoria.

Invece di questo progetto, favorito dal Bava, ne venne accettato un altro, posto innanzi dallo stesso generale, che consisteva nel blocco di Mantova, coll'abbandono delle alture di Rivoli, per non assottigliare di troppo la nostra linea di operazione. Questo progetto non conduceva a nessun utile risultato, per la semplice ragione che, stante il caldo soffocante a cui si andava incontro, serviva a riempire gli ospitali di soldati colti da febbre. D'altronde Mantova poteva resistere lungamente al blocco, e si correva nell'alternativa, circondandola di molte truppe, di lasciare libero al nemico il passaggio dell'alto Mincio, oppure, impiegandovi un numero medio o piccolo di soldati, di venir sopraffatti dal nemico, che avrebbe potuto piombarci sopra all'insaputa, come fece colla sua marcia nella notte del 28 maggio, dopo la quale ributtò i Toscani a Curtatone. Tuttavia questo progetto venne accettato e, per colmo di disgrazia, non si volle ritirare le truppe dalle alture di Rivoli, creando così al nostro esercito una posizione del tutto svantaggiosa, per la lunga linea da difendersi e per la impossibilità di eseguire il blocco come doveva essere condotto (1).

Il giorno 12 luglio venne deliberato il blocco di Mantova, limitato alla riva destra soltanto, ed il giorno successivo la

(1) Veggasi la Relazione del generale Bava.

2ª divisione del generale Ferrere, partendo dal campo di Goito, si diresse per Sacca sopra Mantova, occupò le posizioni avanti il forte Belfiore e quelle lungo il lago d'inondazione fino al di là di Cerese. La divisione lombarda, organizzata dal generale Perrone, il giorno 14 si stabilì avanti il forte di Pietole, e siccome il Perrone dichiarò che le sue truppe mancando ancora di conveniente istruzione e con ufficiali improvvisati e senza esperienza, non potevano resistere agli assalti del nemico, così a quelle vennero frammischiate la brigata Casale ed il battaglione dei cacciatori franchi, in seguito di che, il 16 luglio, queste truppe miste andarono ad occupare la posizione Virgiliana.

Unitamente ad esse si aggiunsero anche la 3ª batteria di posizione, la 2ª e la 5ª di battaglia, ed insieme a tutti gli altri corpi fornirono gli ospitali di un contingente spaventevole di malati, e la sola 3ª batteria di posizione, nei tredici giorni che stette in quei luoghi, ebbe 68 cannonieri ammalati, molti dei quali erano conducenti (1). Al blocco presero parte la legione Griffini e la colonna mantovana condotta dal Longoni, che prese il nome di *Bersaglieri mantovani Carlo Alberto*.

Il giorno 14 luglio, essendo gli avamposti del generale Perrone di troppo vicini al forte di Pietole, gli Austriaci eseguirono una sortita, ma vennero respinti da un battaglione di giovani lombardi, la cui 4ª compagnia era composta di seminaristi, fra i quali il furiere Merzario; vi furono 3 morti e 7 feriti. A cagione di ciò queste truppe, il 16 luglio, come sopra si è detto, occuparono più indietro la posizione Virgiliana. Il giorno antecedente a questo, gli Austriaci fecero una nuova sortita in quest'ultima posizione, non ancora occupata, e vi bruciarono sei case, continuando a cannoneggiare, ma senza arrecar danno, le posizioni delle Grazie. Il giorno 16 ripeterono un'altra sortita dal forte di Pietole, incendiando il villaggio di questo nome e poscia si ritirarono; proseguì durante l'intiero

(1) Veggasi il rapporto del comandante la batteria esistente nell'*Archivio Militare*, volume CCCXXXIII.

giorno il solito fuoco dei cannoni, ma non servì ad altro che ad uccidere un loro maggiore d'artiglieria, uscito in ricognizione. In questo stesso giorno, il soldato Re Carlo, già studente, dei cacciatori franchi, visto cadere una bomba, la prese per tagliarle la miccia, ma, scoppiata in quel mentre, lo ferì a morte, e nel venir trasportato, essendo passato dinanzi ad un battaglione lombardo, incuorava i soldati gridando essere bello il morire per la patria ed il re (1). Il giorno 17 un'altra sortita fu ricacciata nel forte dai bersaglieri mantovani, e nel giorno successivo vennero quasi terminati i nostri trinceramenti.

La cittadella di Ferrara era presidiata da truppe austriache, le quali, in seguito a patti stabiliti, avevano la facoltà di provvedersi di viveri nella città. I cittadini però vedevano di mal occhio l'aggirarsi per le loro vie di soldati austriaci, e vietarono ai medesimi di uscire dalla cittadella, per cui Radetzky, appena n'ebbe sentore, spedì a Ferrara la brigata Liechtenstein, onde far mantenere i patti stabiliti. La detta brigata lasciò Legnago nella notte dal 12 al 13 luglio e, divisa in 3 colonne, passò il Po sopra zattere, a Ficarolo, Occhiobello ed a Polesella e, verso il mezzogiorno del 14, giunse improvvisamente dinanzi a Ferrara, colla quale venne stipulata una convenzione relativa al mantenimento della guarnigione della cittadella ed alla cura dei malati. Il giorno 15 gli Austriaci fecero ritorno verso il Po.

Questo passaggio di truppe nemiche intimorì oltremodo gli abitanti del Modenese, i quali fecero vive istanze presso il re per ottenere l'allontanamento del pericolo di scorrerie sul loro territorio. A raggiungere questo non era agevole cosa, poichè, mentre nei Ducati cominciava ad espandersi uno spirito contrario a quel nuovo stato di cose, anche quei pochi soldati modenesi, che si trovavano di guarnigione a Bozzolo, erano in parte disertati e passati alle case loro. A riparare a questo

(1) Da una relazione esistente nell'*Archivio Militare* (Cartelle della guerra del 1848).

danno e per assicurare gli animi dei Modenesi, venne deliberato dal Bava, d'accordo col re, la spedizione, ch'ebbe per risultato la vittoria di Governolo.

Bava, presasi con sè la brigata Regina, che stava al blocco di Mantova, scrisse, nella sera del giorno 16 luglio, una lettera al comitato di Bozzolo, pregandolo a far discendere fino a Borgoforte tutte le barche e ponti, che stavano riuniti dove l'Oglio sbocca nel Po, e nel mattino successivo si avviò, colla brigata Regina, colla 1ª compagnia del 2° battaglione bersaglieri, col reggimento Genova cavalleria e con due batterie, cioè la 2ª a cavallo e la 6ª di battaglia, verso Borgoforte, dove giunse alle ore 10 ant. Egli, dopo mezzodì, si recò con uno squadrone di cavalleria, sulla destra del Po, ad eseguire una ricognizione a Portiolo, ed assicurati gli abitanti di quei dintorni, riedè a Borgoforte, dove intese il ritorno della brigata Liechtenstein sulla sponda sinistra del suddetto fiume e la sua marcia verso Ostiglia. Chiamato a sè il valoroso Lions, capitano dei bersaglieri, gli ordinò d'imbarcarsi prima dell'alba del giorno 18, con tutti i suoi bersaglieri, su alcune barche coperte di tende, che si trovavano sul Po, e di tragittare sulla riva sinistra di questo fiume, più in giù della foce del Mincio, e risalire sulla sinistra di quest'ultimo, onde prender Governolo alle spalle.

Mentre i bersaglieri si accingevano all'impresa, il maggior generale Trotti, con un reggimento di fanteria, 3 squadroni e mezza batteria si recava verso Bagnolo coll'incarico di collegarsi durante l'attacco alla destra delle truppe che sotto gli ordini diretti del Bava, eransi incamminate sulla strada lungo il Po, tenendo così d'occhio le barche dei bersaglieri. Tutte queste truppe provenienti da Borgoforte erano divise in varie colonne; quella di sinistra, composta di due battaglioni del 10° reggimento fanteria e della seconda metà della 6ª batteria di battaglia comandata dal tenente Spalla, veniva diretta sopra Governolo per la strada di Bagnolo S. Vito e dell'argine del Mincio; quella del centro, composta di 2 battaglioni del 9° e della 1ª sezione della 6ª batteria di battaglia comandata dal tenente S. Giorgio, percor-

reva lungo tratto della strada, che fiancheggia il Po e quindi, distaccandosene a breve distanza da Governolo, giungeva innanzi al villaggio in guisa da poter controbattere alcuni pezzi d'artiglieria, posti dal nemico sulla sinistra del Mincio, in guardia della testa del ponte; finalmente la colonna di destra, formata di un battaglione del 9° reggimento, accompagnata dalla 2ª sezione della suddetta batteria, si portava verso Governolo seguendo la riva sinistra del Po. Dietro la colonna del centro ed in riserva stavano i 3 squadroni di Genova cavalleria e la 2ª batteria a cavallo.

All'approssimarsi delle nostre truppe, il nemico, che dapprima occupava parte della riva destra del Mincio, si ritirò intieramente sulla sinistra ed alzò il ponte levatoio destinato a dar passaggio ai barconi, togliendo in tal modo ogni comunicazione fra l'una e l'altra riva. Quivi aveva disposte le sue fanterie lungo l'argine, nelle case, dietro muri e parapetti, ed i suoi 4 pezzi d'artiglieria stavano collocati in modo da infilare le strade che mettono al villaggio dalla destra del Mincio e che fanno capo al suddetto ponte. Quando la colonna di sinistra fu ad 800 metri circa dal villaggio, il nemico cominciò a molestarla coi tiri dei cannoni e dei fucili, a cui rispondevano i nostri, appiattati dietro l'argine. Giunse intanto sull'argine medesimo la seconda mezza batteria, che aprì subito il fuoco, battendo, ad un tempo, il villaggio e le truppe nemiche, sparando a palla ed a granata, il qual ultimo tiro riuscì efficacissimo a scacciare dai caseggiati, di cui parecchi vennero incendiati, la fanteria austriaca che vi stava nascosta. Un solo colpo a granata, diretto sulla batteria nemica, posta alla testa del ponte, riuscì ad abbattere col suo scoppio sei cannonieri di un pezzo, obbligando gli altri ad abbandonarlo, per cui rimase in ultimo preda dei nostri bersaglieri.

Le altre due colonne giunsero ad un punto e sostennero, per un'ora e mezza, un vivo fuoco. La prima sezione controbatteva così bene i pezzi nemici che custodivano il ponte, che in breve li fece tacere; la seconda sezione ne imitava l'esempio, tirando pure sul villaggio e sulla fanteria. Da questi molteplici fuochi sopraffatto il nemico stavasene abbandonando

il villaggio, quando tutto ad un tratto, altissimi gridi di gioia s'odono sulla sinistra del Mincio, e da lungi si vede comparire i nostri bersaglieri, che accorrono a calare il ponte levatoio. Un lungo e sonorissimo evviva è il saluto della nostra fanteria che per mezzo del ponte si porta sulla sponda sinistra seguita dall'artiglieria. La cavalleria frenando la corsa e scalpitando sul tavolato del ponte, come torrente che supera la diga, irrompe galoppando in file serrate, divora la via, urta nel nemico, formatosi in tre quadrati, al di là di un fosso pieno d'acqua, lo assalta con tale impeto e furore da sbaragliarlo completamente. Il sottotenente aiutante maggiore conte Rodolfo Gattinara di Zubiena, del reggimento Genova cavalleria, sguainata la sciabola per incoraggiare i suoi, gridando: *Viva il Re, viva l'Italia,* fu il primo a superare d'un salto un mucchio di cadaveri e piombare sopra un quadrato nemico, ma, colpito in cento parti, cade vittima della sua intrepidezza. L'esempio non è perduto; il tenente cavaliere Odoardo Brunetta e il sottotenente Appiotti che l'hanno seguito, cadono essi pure; ma già tutto il reggimento li segue e i nemici, rotti e dispersi, cedono le armi. Il cav. Brunetta venne fortunatamente salvato da suo fratello Francesco, tenente nel medesimo reggimento.

I bersaglieri e la fanteria si scagliano sugli Austriaci, la seconda batteria a cavallo dopo d'essersi anch'essa distinta tirando sulle case del villaggio, al di là del ponte, collocata in batteria una sezione, tirò a metraglia sui fuggenti. In questo brillante fatto d'armi, fatta eccezione dei compianti Gattinara ed Appiotti, si può dire che le nostre perdite furono insignificanti; quelle del nemico invece molto maggiori, poichè oltre i molti cadaveri, egli perdeva 350 uomini fatti prigionieri dal reggimento Genova cavalleria, 150 dai bersaglieri, 8 ufficiali ed un maggiore, quest'ultimo ferito, e fatto prigioniero dal luogotenente in Genova cavalleria Arribaldi Ghilini cav. Ferdinando; perdette pure due cannoni e la bandiera del reggimento Rukavina, di cui s'impadronì Priora Gio. Batta luogotenente del reggimento Genova cavalleria, 4° squadrone; tale bandiera si conserva tuttora nella R. Armeria in Torino. In questo fatto

d'armi si segnalarono anche i volontari della compagnia genovese (1).

Al generale Bava va dato il gran merito di aver ottenuta questa vittoria, senza grande spargimento di sangue dalla nostra parte, poichè se per le forze soverchianti era lecito di battere il nemico su questo punto, tuttavia senza il concorso dei bersaglieri che sulla sinistra del Mincio abbassarono il ponte, questa vittoria avrebbe potuto costarci molto più cara, ed aver risultati meno splendidi. Gli Austriaci poi ebbero la somma imprudenza di voler tener testa ad un numero molto maggiore di truppe; forse credevano di aver tempo di ritirarsi prima che i nostri potessero tragittare il fiume, non essendosi accorti della mossa strategica dei nostri bersaglieri. Con quale fondamento poi certuni muovano acerbo rimprovero al Bava per non esser corso sul Po a battere la brigata Liechtenstein nel suo ritorno da Ferrara, di certo non lo si può indovinare. Chi pone mente alla soverchia lunghezza della nostra linea, troverà che il Bava agì con molto senno non portandosi ad incontrare la suddetta brigata a Polesella, Ficarolo, Occhiobello, oppure ad Ostiglia poichè in questo caso, non solo andava a porsi fuori della base delle sue operazioni, ma correva gravissimo pericolo di venir sopraffatto dal corpo del generale Culoz che stava nei dintorni di Legnago, e teneva d'occhio la brigata in discorso.

La presa di Governolo, alla di cui custodia Bava lasciò la brigata Regina, una batteria ed uno squadrone di cavalleria, sconcertò un poco il piano degli Austriaci, i quali mentre da principio avevano in animo di recarsi in soccorso delle truppe già sconfitte, non riuscirono ancora nella loro incertezza a congiungere in un sol corpo le due colonne che componevano la brigata Liechtenstein, a cui erasi ordinata l'occupazione di

(1) Questa narrazione venne ricavata dalla Relazione del generale Bava, dalle lettere dei comandanti le batterie esistenti nell'*Archivio Militare*, volume cccxxxiii, dalle proposte e dagli elenchi delle ricompense e dalla matricola del reggimento Genova cavalleria.

Governolo. Malgrado il blocco di Mantova, tra questa e Verona gli Austriaci potevano tenere comunicazioni e solamente dopo l'occupazione da parte delle nostre truppe delle posizioni di Castellaro, queste comunicazioni vennero interrotte, ciò che fu causa al comandante di Mantova d'ignorare i piani del Radetzky. Questi andava maturando il disegno di rinnovare gli attacchi del 29 e 30 maggio sul basso Mincio; ma quando fu sicuro delle strane posizioni tenute dalle nostre truppe ideò di assalirci dove eravamo più deboli.

Prima di terminare il capitolo è necessario far cenno del seguente fatto indicato nell'Ordine generale dell'armata 21 luglio 1848, N° 25, firmato *Salasco*.

In una ricognizione spinta da Villafranca verso Dossobuono la sera del 18 luglio, una pattuglia di 5 soldati comandata da un brigadiere del reggimento Novara cavalleria, assalita da forse 200 ulani, giunse a ridursi a salvamento in Villafranca, lasciando però indieto rovesciato a terra, essendogli caduto il cavallo, il soldato Fiora Carlo del 4° squadrone. Circondato egli immantinente da cinque ulani che gl'intimavano minacciosi d'arrendersi, il Fiora, riprese la lancia che nel cadere eragli sfuggita di mano, e facendo il movimento *d'intorno parata* intimorì cavalli e cavalieri nemici al segno che potè riporsi in sella e raggiungere a Villafranca i suoi compagni, gettandosi avvedutamente fuori della strada maestra, ove gli ulani che furiosamente lo inseguivano, avrebbero potuto raggiungerlo con troppa facilità. Per questo bell'atto il Fiora ebbe la medaglia d'argento.

XXII.

Combattimento di Rivoli — Attacco di Santa Giustina, Sona e Sommacampagna.

Il quartier generale del re era situato a Marmirolo; la prima divisione occupava Governolo e Castellaro, sulla riva sinistra del Mincio; la seconda sotto gli ordini del generale Ferrere colle truppe lombarde del generale Perrone, con quelle del Griffini e i bersaglieri mantovani con relativa artiglieria, stavano al blocco di Mantova ed occupavano sotto il tiro della fortezza una linea che segnava un arco dalle rive del lago superiore presso il Santuario delle Grazie fino a Pietole alla estremità del lago inferiore. La terza divisione ed una parte della quarta difendevano le posizioni che dalla Corona si estendono fino a Sommacampagna; il rimanente della quarta, cioè la brigata Piemonte ed il reggimento Piemonte reale cavalleria, sotto gli ordini del duca di Genova, era accantonata insieme ai Toscani a Villafranca, Mozzecane e Castelbelforte; la prima divisione di riserva sotto il comando del duca di Savoia si stabilì nei villaggi di Marmirolo e Villanova; la seconda divisione di riserva sotto gli ordini del generale Visconti, composta dei reggimenti sprovvisti di tutto e con una sola batteria, venne sparpagliata a Goito, Borghetto, Monzambano, Ponti, Peschiera, Pozzolengo, Salionze e San Giorgio in Salice; il gran parco di campagna si trovava a Pozzolengo.

Il tenente generale De Sonnaz in seguito all'allontanamento della brigata Piemonte e del reggimento di cavalleria, che facevano parte del 2° corpo sotto i suoi ordini, partecipò al re ch'egli non era in grado di difendere tutta la sua linea. E non aveva torto perchè Radetzky ebbe tutto l'agio di con-

vincersi che la nostra alà sinistra era affatto sottilissima, e che quando venisse attaccata con vigore gli riusciva molto agevole separarla dalla destra, che per la soverchia distanza non era più in grado di accorrere in tempo utile al soccorso. Quindi riconosciutasi la debolezza della nostra ala sinistra ancor prima di cominciare il blocco di Mantova, non si riesce a capire per qual motivo non vennero costrutte solidissime difese a Santa Giustina, Sona e Sommacampagna e su diversi punti del Mincio, mentre gli asserragliamenti innalzatisi erano così deboli e di nessuna utilità.

Intanto il generale Thurn, che si trovava in Tirolo, riunite tutte le sue forze per l'esecuzione di un piano combinato, doveva il 19 luglio assalire la posizione di Rivoli, ma siccome in quel dì le truppe non si erano ancora tutte riunite, annunciò a Radetzky che non poteva attaccare se non nel giorno 22. In causa di ciò il vecchio maresciallo dovette rimandare al 23 l'attacco di Santa Giustina, Sona e Sommacampagna, che aveva disegnato di eseguire sotto la sua alta direzione. Quindi sul mattino del giorno 22 il generale Thurn si pose in marcia a capo della sua colonna, seguìto da un'altra comandata dal generale Liechnowsky, ed ambedue erano munite di moltissimi pezzi d'artiglieria e contavano circa sei mila uomini. Verso le ore quattro antimeridiane gli Austriaci si riversarono dal monte Baldo, assalendo la Corona, a difesa della quale stava il maggiore San Vitale con un battaglione del 14° reggimento fanteria ed una sezione della 4ª batteria di battaglia, comandata dal tenente De Roussy. Di fronte ad un nemico di forze così superiori il maggiore San Vitale non si sgomentò, ma resistette con eroico coraggio, e il capitano Cerale, che si trovava all'avanguardia, tenne due ore il posto statogli affidato. Il tenente De Roussy aveva fatto intanto ritirare tutto il materiale che vi si trovava affinché non cadesse in mano del nemico, ed ai primi attacchi volle sfortuna che si rompesse l'affusto ad uno dei nostri pezzi, ciò che indebolì la nostra resistenza e la posizione ne fu forzata. Solamente dopo sei ore di ostinato combattimento i nostri nell'ordine più perfetto si ritirarono su Rivoli, tenendo sempre testa al nemico senza perdere

un pezzo, attraverso le tante difficoltà che offrono i sentieri di montagna.

A Rivoli si trovava così tutto il 14° reggimento di fanteria, brigata Pinerolo, sotto gli ordini del colonnello Damiano; il 3° battaglione del 16°, la 2ª compagnia dei bersaglieri e i due cannoni del tenente Roussy. Il maggiore Danesio, comandante del 3° battaglione del 16°, secondò mirabilmente la ritirata da un'altura che domina la via di Rivoli. Gli Austriaci che venivano in due colonne, l'una per la strada di Corona, e l'altra per quella d'Incanale, furono arrestati nella loro marcia in avanti, e mercè la bravura dei nostri artiglieri e l'eroismo di tutti, cominciarono a cedere. Dopo una viva fucilata, raddoppiando i nostri d'ardire, con audacia incredibile si slanciarono sul nemico; un corpo di Tirolesi si dà alla fuga e getta la confusione ne' suoi che si tengono sulla difensiva. Alle ore tre pomeridiane sopraggiunse il generale De Sonnaz con due battaglioni del 16°, metà della 7ª batteria di battaglia e la 3ª compagnia dei bersaglieri volontari e studenti. La lotta ricomincia con maggiore ardimento ed i nostri respingono il nemico al di là di Caprino e lo costringono ad abbandonare le alture d'Incanale.

In questo fatto d'armi così glorioso, dove pochissime truppe misero in fuga un nemico due volte superiore di numero, tutti ebbero agio di segnalarsi. Oltre cento valorosi che furono posti fuori di combattimento, morì il capitano Prola della 2ª compagnia bersaglieri: venne trovato esangue colpito da tre palle, ed il cadavere fu pietosamente portato nella chiesa di Rivoli; morì pure il luogotenente Nasi del 16° reggimento. Gli Austriaci lasciarono sul campo duecentoventi uomini, fra cui un maggiore e il generale Mattis, colpito nella testa da una palla di fucile.

Oltre i sopra ricordati devonsi nominare fra coloro che si segnalarono maggiormente; Perrini, sottotenente d'artiglieria; il cannoniere Barot, che rimase morto; il caporale Prina; i cannonieri Cordiale e Saugnier; Vicarini, sottotenente della 2ª compagnia bersaglieri; i sergenti, Rossetti e Lantosco; i caporali, Cassina e Bianco; i bersaglieri Peruzzi, Merletti,

Roffo, Cagna, Cessi e Pagna. Del 16° reggimento si distinsero ancora i capitani Novaro, Mangiapan, Pinelli (1) e il sottotenente Spalla; del 14° oltre il colonnello Damiano e il suo aiutante Derossi, il capitano Cerale, il capitano De Monte, per l'ardito tentativo di prendere un cannone al nemico; il tenente Bracco, i sottotenenti Viglino, Alliaud; i sergenti Fontana, Venturino, Colombo, Rocca, Barbero, Pippa, Fiandesio, Degiovanni e i soldati Grosso ed Aime (2).

Quantunque le truppe si trovassero nella notte dal 22 al 23 padrone del campo, ed in istato di prendere al domani l'offensiva, ciò non ostante, avvisato il generale De Sonnaz che tutto il secondo corpo era minacciato da una grossissima sortita degli Austriaci da Verona, egli fece sgombrare ancora nella notte stessa tutte le sue truppe avendo tanto più sentito che sul vicino monte Pastello grande quantità di artiglierie nemiche stavano per battere le nostre posizioni. Perciò destinava al 16° reggimento la posizione di Cavaion, mandando il 14° colle altre truppe a Colmasino. Questo movimento retrogrado del generale De Sonnaz non solo fu prudente e savio, ma anche preservò il 2° corpo da maggiori disgrazie, che sarebbero state irreparabili se Radetzky invece del 23, fosse uscito colle genti da Verona il giorno antecedente, mentre si combatteva a Rivoli. Ancora la sera del 22 luglio il De Sonnaz mandò,

---

(1) Pinelli Ferdinando scrisse la *Storia militare* del Piemonte, in tre volumi. Nel terzo tratta esclusivamente delle campagne 1848-49 ed è un lavoro non senza pregi, ma poichè alla serenità dello storico antepose lo spirito di parte, gittando a larghe mani lo sprezzo sovra galantuomini, così il volume agl'incauti lettori può recar più danno che vantaggio. Lasciato il servizio nell'esercito sardo da parecchi anni, il Pinelli nel 1859, quale colonnello, resse la *Sezione delle armi* del governo provvisorio delle Romagne; essendo generale venne incaricato della repressione del brigantaggio nelle provincie meridionali dove fu accusato di soverchio rigore.

(2) Veggasi all'uopo il rapporto del generale De Sonnaz nel volume dell'Ufficiale piemontese: *Memorie ed Osservazioni*, ecc., a pagina 191. Veggasi pure il volume di Gabriel Maximilien Ferrero: *Journal d'un Officier*, ecc.; il *Veterano Austriaco* e l'Elenco delle Ricompense esistente nell'*Archivio Militare*.

come narra il conte Torelli ne' suoi *Ricordi*, il tenente di cavalleria conte di Clavesana al quartier generale del re a Marmirolo, dove venne ricevuto ancora in quella notte dal generale Salasco che apprese il movimento di ritirata del De Sonnaz.

Prima di accingersi a narrare il fatto d'armi del giorno 23 luglio è necessario volgere un'occhiata all'esercito austriaco. Dopo la presa di Vicenza ritornarono a Verona il 1° corpo e la divisione Culoz, e sui primi di luglio anche il 2° corpo, meno duemila uomini lasciati a presidiare Vicenza: la brigata Simbschen venne essa pure richiamata dal Tirolo. Sottomesso il Cadore, Treviso e Palmanova, una parte del corpo del generale Welden, cioé 12 mila uomini vennero a rinforzo di Radetzky, e si riunirono dietro l'Adige a Legnago, dove si trovavano fino dal 12 luglio, sotto il comando del generale Culoz e formavano le brigate conte Degenfeld, colonnello conte Draskovich e general maggiore principe Francesco Liechtenstein. Nel momento in cui si spiegò l'azione offensiva a queste brigate si aggiunse anche quella comandata da Benedek che stava allora entro Mantova. A tutti questi corpi si devono pure unire altri due di riserva, uno comandato dal generale Wocher e l'altro da Thurn che discendeva dal Tirolo per la via di Rivoli.

Sommate le forze di tutti questi corpi si ha un totale molto superiore agli uomini che componevano l'esercito sardo, compresi i volontari del Tonale e dello Stelvio, ed oltre a ciò bene istruito, disciplinato, rotto ad ogni fatica, coi viveri che non mancavano mai. Sui nostri, ad eccezione dei vecchi reggimenti, non c'era da fare alcun assegnamento; tutti indisciplinati, prostrati dalle fatiche e dallo stare in aperta campagna, con poca fiducia nei capi, senza quell'entusiasmo primitivo, e coi viveri che mancavano sempre. Oltre a ciò di fronte alla nostra linea troppo lunga e troppo debole, Radetzky intorno a Verona aveva raccolto tal numero di soldati da mandare contro di noi, senza indebolir se medesimo, circa 50 mila uomini. Ed infatti avendo egli disegnato di rompere la nostra linea e separare il 2° corpo dal 1°, deliberò di prender l'offen-

siva con tal numero di truppe che andò poi crescendo, nel giorno 23 luglio. Intanto è d'uopo premettere, che al nostro quartier generale non s'indovinarono a tempo le disposizioni che andava prendendo il nemico, mentre al contrario egli era a giorno di tutte le nostre cose, e si serviva di mezzi molto semplici ed utilissimi. Da tempo aveva sguinzagliato in mezzo agli accampamenti del 2° corpo del De Sonnaz un buon numero di venditori girovaghi che andavano offrendo ai nostri soldati carta, penne, inchiostro ed altri oggetti necessari alle truppe in campagna. Nessuno di questi venditori girovaghi comparve al campo il giorno 23, poichè in quel mattino Radetzky aveva effettivamente divisato di assalirci (1).

A tal effetto egli avvolse tutte le disposizioni preliminari nel più profondo mistero, e fu col massimo vigore invigilato onde nessuno degli abitanti di Verona venisse agli avamposti e ne desse avviso ai nostri, ciò che però non potè il Radetzky ottenere poichè De Sonnaz la sera precedente ne sapeva qualchecosa. Durante la notte le truppe erano in moto ad un'ora dovendo partire, per trovarsi all'alba ai nostri avamposti, ed attaccar la pugna su tutti i punti del 2° corpo; tuttavia essendo sopravvenuto un forte temporale, la marcia venne ritardata, per cui solamente alle ore sei del mattino le teste delle colonne nemiche assalirono i nostri avamposti. Gli Austriaci muovevano contro di noi divisi in tre corpi d'armata, forti della complessiva cifra di 44,400 uomini con 154 cannoni. Le nostre forze erano di 9000 uomini con 24 cannoni, cioè la 3ª divisione, meno il 16° reggimento che si trovava a Cavaion, due battaglioni della 4ª distaccati a Sommacampagna uniti a 750 Toscani comandati dal maggiore Ciarpaglini. Il 1° battaglione del 1° reggimento era a Santa Giustina, il 2° alla Colombara, il 3° fra Santa Giustina e la Colombarola. Il 1° battaglione del 2° reggimento stavasene all'Osteria del Bosco, unito al battaglione parmense, il 2° sul monte Corno assieme al bat-

(1) Tale notizia risulta da una lettera del tenente Marro che trovasi nel volume dell'Artiglieria CCCXXXIII che si conserva nell'*Archivio Militare*.

taglione modenese, il 3° a Sona con la 1ª e 4ª compagnia bersaglieri. A Sommacampagna erasi collocato il 1° battaglione del 13° reggimento di fanteria e quello dei Toscani comandato dal Ciarpaglini, che avevano anche condotto due cannoni con relative munizioni e un'ambulanza. L'artiglieria sarda, modenese e parmense erano divise fra i battaglioni; due grossi cannoni da 24 munivano il bastione dell'Osteria del Bosco e tre squadroni di Novara cavalleria eransi posti ad occidente di quest'ultimo luogo. Le opere di difesa, oltre il bastione sopraddetto, consistevano in barricate agli ingressi di Santa Giustina, e in alcune trincee presso Sona *non ancora condotte a termine.*

Verso le ore sei e mezza ant. del 23, il tenente Marro, che dirigeva i 2 cannoni da 24, al bastione dell'Osteria del Bosco vide avanzarsi profonde masse nemiche sulla strada di Verona. Fermatesi fuori del tiro dei cannoni, esse si volsero, parte a destra e parte a sinistra, sfilando per lo spazio di un'ora, finchè presero posto attorno alle nostre posizioni. Sulla strada rimase una colonna, che si avanzò verso il bastione, ma, giunta a tiro dei grossi cannoni, venne rigettata con un fuoco di mezz'ora, dopo di aver avuto scavalcato uno de' suoi pezzi. Le brigate Liechtenstein e Gyulai, comandata quest'ultima interinalmente dal colonnello Pergen, alle ore sette e mezza, attaccarono le posizioni di Madonna del Monte e di Sona, rafforzate dal battaglione modenese e da metà del battaglione del 2° reggimento fanteria, ch'era a Monte Corno. Il maggior generale D'Aviernoz, comandante la brigata Savoia, che già trovavasi a Sona, volendo provvedere alla sicurezza del proprio fianco, mandò una compagnia del 2° reggimento su Montebello, recandosi colà egli stesso per meglio osservare ciò che avveniva verso l'insellatura di Madonna del Monte. La brigata Liechtenstein guadagna terreno, la nostra 7ª batteria di battaglia non può da sola tenere testa ai numerosi cannoni nemici, gli assalitori si moltiplicano in ogni parte ed è quasi vana ogni resistenza; la suddetta brigata s'impadronisce, di primo colpo, dell'altura di Madonna del Monte. Non eguale fortuna toccò alla brigata Pergen, poichè nel villaggio di

Sona essa trovò una formidabile resistenza; i prodi Savoiardi del 2° reggimento, col battaglione modenese, la 1ª e 4ª compagnia bersaglieri e la 7ª batteria di battaglia, su questo punto, dispiegarono un valore straordinario, e il nemico, oppresso dal fuoco dei fucili, dei cannoni e da una grandine di pietre, dovette desistere dall'attacco.

In questo frangente, la brigata Pergen viene soccorsa da alcuni battaglioni della brigata Kerpan che marciava dietro alle due prime, quasi riserva. La lotta s'impegna di nuovo più ostinata e micidiale; ma troppo scarso è il numero dei nostri. Il generale d'Aviernoz, assalito sul fianco destro e minacciato da tergo, mentre è intento a rintuzzare chi gli viene di fronte, oppone ai nuovi assalitori i pochi uomini che tiene ancora alla mano. Senonchè, tra Sona e Madonna del Monte, vedendo egli avanzarsi, dall'apertura di una valle, una colonna austriaca, avente in testa una bandiera bianca, gridando *viva l'Italia, viva i nostri fratelli,* rimane un po' sorpreso sul da farsi. Osservando poscia che il comandante delle truppe austriache si avanza ad abbracciare l'ufficiale del 2° reggimento, che custodiva la posizione con 60 uomini, non dubita punto della lealtà di questa dimostrazione, ed accorre ad incontrare i Tedeschi. L'accordo però è di breve durata, poichè questi ultimi, cambiando ad un tratto il loro contegno, cominciano il fuoco sopra i nostri, che, vistisi vittime di un nero tradimento, degno degli assassini, si difendono con sommo valore e ne segue una terribile carneficina. Il generale D'Aviernoz comanda l'attacco alla baionetta, sanguinosa è la mischia, soverchiante il numero nemico, e ben presto solamente 30 dei nostri rimangono in piedi contro 200 Austriaci. Tuttavia questo manipolo d'eroi non si sgomenta, combatte, si difende, assale facendo massacro dei nemici; il generale è ferito al ventre da un colpo di baionetta e riceve una palla di moschetto in un ginocchio. In questo punto il feritore si precipita su di lui per finirlo, già scende il colpo mortale, ma, slanciatosi innanzi al generale il cacciatore Alessio Ducret di Saint Paul, provincia del Chiablese, egli riceve in pieno petto il colpo mortale diretto al D'Aviernoz, e cade stramazzoni privo

dei sensi. Finalmente, stretto da ogni parte, il generale viene fatto prigioniero, ed all'ufficiale austriaco, che gli chiese la spada, trasportato da nobile sdegno, esclamò: *Io non cedo la spada a traditori* — e la gettò a terra.

L'armata pianse il valoroso e sfortunato generale, avendolo creduto morto, e il prode Ducret, trasportato a Peschiera in fin di vita, col cappellano Guion che gli prestò gli ultimi conforti della religione, non si lagnava di morire, ma di non aver salvato la vita del generale. Spirò il 24 luglio, ed alla sua famiglia, per istanza del D'Aviernoz, ritornato dalla prigionia di guerra, il governo cedette gratuitamente una rivendita di sali e tabacchi (1).

Il tenente generale Broglia, comandante la 3ª divisione, vista ormai l'impossibilità di tenere la posizione di Sona e dintorni contro l'irruenza delle tre brigate nemiche, che ormai agivano di conserva, verso le ore undici e mezza ant., dopo un vivo combattimento e sempre contenendo il nemico abbandonò quei luoghi, ritirandosi colla 7ª batteria di battaglia, con una sezione della 2ª batteria di posizione e colla fanteria verso Osteria del Bosco e verso l'altura del Bosco. Quivi, i due cannoni da 24, comandati dal tenente Marro, continuarono il loro fuoco fino alle ore nove e mezza del mattino, ma poscia, visto che il nemico guadagnava terreno in altre parti, nella tema di perdere questi due cannoni, perchè malagevoli a condursi, vennero ritirati e sostituiti dalla 2ª batteria

(1) L'episodio del Ducret è stato narrato la prima volta da VITTORIO SACCHI, nel *Primo Libro di Lettura ad uso del Soldato.* — Torino — Tip. Paravia, 1852.

Il Ducret trovasi iscritto al n. 10163 di matricola, 2º reggimento, come figlio di Antonio e di Antonietta Colomb, nato a S. Paul (Chiablese), il 16 novembre 1827. Nell'ultima colonna della matricola è scritto: *Mort à Peschiera, le 24 juillet 1848, ayant été blessé à Sona, le 23 dit, en sauvant M. le général D'Aviernoz, ayant obtenu pour ça une médaille commémorative, adressée à ses parents, et un débit de Sel et Tabac, ensuite à décision ministèrielle du 14 août 1849 n. 917. — Bureau Comptable.*

di posizione, che, essendo più leggiera, poteva con più facilità sottrarsi agli assalti del nemico.

Visto che gli Austriaci dalle alture di Sona continuavano la loro mossa offensiva verso la strada di Castelnuovo, e il grosso della loro colonna fiancheggiava la strada maestra verso Osteria del Bosco, venne deliberato di ritirarsi anche da questa località, sempre combattendo e contenendo il nemico, e quasi contemporaneamente si abbandonò anche S. Giustina. Il 1° reggimento di fanteria ripiegò su Sandrà, senza pure rintuzzare l'assalto; e l'artiglieria, un battaglione del 2° reggimento e quello parmense si avviarono verso Monte Gù e, dopo breve sosta, proseguirono fino a Colà. Contemporaneamente agli attacchi sopra descritti, gli Austriaci assaltarono le posizioni di Sommacampagna, occupate da un battaglione del 13° reggimento, brigata Pinerolo, da un battaglione toscano, sommanti in tutto a 1500 uomini, comandati dal maggiore Bonafous, quale più anziano del maggiore toscano Ciarpaglini. Due compagnie toscane erano postate a Madonna del Monte, le altre otto sull'altura S. Piero e a Madonna della Salute; il battaglione del 13°, assieme alla sezione d'artiglieria, occupava il grosso del villaggio e, con posti avanzati, l'Osteria della Torre e Carobiol. I fabbricati di questi luoghi erano messi in assetto di difesa.

Contro questi 1500 uomini con due cannoni movevasi tutto il 1° corpo d'armata austriaco, il quale poteva, quando fosse necessario, essere rafforzato da tutto il 1° corpo di riserva, quindi spiegava, in prima linea, 15,200 uomini con 36 cannoni e moltissima cavalleria. Tre brigate, Suplikatz, Wohlgemuth e Strasoldo procedevano su una sola colonna per la strada di Sommacampagna; la brigata Clam marciava per Calzoni su Ganfardine, fiancheggiata a sinistra da quattro squadroni di cavalleria Arciduca Carlo che, per Dossobuono, si avanzavano verso Calori.

Nel medesimo tempo in cui l'ala sinistra della brigata Liechtenstein, come di sopra venne accennato, s'era impadronita di primo colpo, delle alture di Zermine e Madonna del Monte, la destra della brigata Suplikatz, verso S. Piero urtò contro

il battaglione toscano, il quale rinnovando bellissime prove di valore, respinse con vivo fuoco il nemico cacciandolo al piano. Questi, aiutato da tre altre compagnie confinari del reggimento Latour, seguite a breve distanza da due battaglioni dello stesso reggimento, assalì di nuovo i Toscani, che, soverchiati dal numero, dovettero abbandonare l'altura, retrocedendo parte a Sommacampagna e parte a Casazze. La sinistra della suddetta brigata, che contemporaneamente aveva attaccato i Toscani a Madonna della Salute, dovette sospendere l'attacco per la forte resistenza incontrata, e le fu necessario, per impadronirsi dell'altura, di porre in batteria due obici ed aprire un micidialissimo fuoco. Contuttociò, la brigata Suplikatz, accorsa ad attaccare il villaggio, vi trovò un'eroica difesa.

Contemporaneamente la prima schiera della brigata Wohlgemuth assalta Osteria della Torre e Carobiol, contro cui erano diretti i tiri di una batteria nemica. Mentre ferve la pugna, giunge la 1ª compagnia del 13° reggimento, inviata dal maggiore Bonafous, e con energico contrassalto, respinge per lungo tratto l'ala destra degli assalitori, mentre la loro sinistra è resa impotente di avanzarsi su Carobiol; quindi l'attacco di fronte si può considerare fallito. Allora il nemico, avanzatosi con due altri battaglioni confinari, Oguliner tentò di aggirare il villaggio, ma il maggiore Bonafous scagliò contro esso altre due compagnie, le quali, con impeto marziale, respinsero al piano i nuovi assalitori. Verso le ore 9 ant. la brigata Suplikatz, schierata sopra S. Piero, minacciò il villaggio da settentrione, le brigate Wohlgemuth e Strasoldo lo assalirono da oriente a mezzogiorno, ed una batteria da 12 venne postata contro i nostri; quindi tre brigate con 22 cannoni si prepararono all'assalto contro un solo battaglione del 13° reggimento, brigata Pinerolo. Da parte nostra erano impegnate tutte le truppe, meno una compagnia che doveva sostenere la ritirata, e i due cannoni toscani dovettero cessare dal fuoco, avendo consumate le munizioni. Dinanzi a questo enorme numero di nemici, fu d'uopo desistere dal combattere, poichè la sola compagnia del capitano Brianza, fra morti e feriti, ebbe posti

fuori di combattimento circa 80 uomini. Il maggiore Bonafous ordinò la ritirata protetta dalla compagnia di riserva, e si incamminò verso S. Giorgio in Salice, dove venne di nuovo assalito. La retroguardia, colta all'improvviso, è impotente a resistere a quell'onda impetuosa; gli ussari Reus, appartenenti al 2° corpo del generale D'Aspre, avvolgono nei loro assalti fanteria ed artiglieria, s'impadroniscono dei cassoni toscani, il tenente Buonamici è ferito, e cade barbaramente trucidato il maggiore Ciarpaglini, benchè, dopo i primi colpi, avesse gridato di arrendersi. La valorosa resistenza delle nostre truppe sconcertò le mosse dei nemici in modo tale che, nel mentre essi penetrarono in Sommacampagna, crearonsi da lor medesimi la confusione ed il disordine.

Verso mezzogiorno, le alture fra S. Giustina e Sommacampagna erano occupate dal nemico; ed i nostri, per diverse vie, giunsero a Colà e poi a Lazise, dove trovarono il generale De Sonnaz col 14° e 16° reggimento e quindi si recarono a Cavalcaselle.

In questa giornata la quarta sezione della 2ª batteria di posizione si mostrò superiore ad ogni encomio; comandata dal tenente Prospero Balbo si trovò quasi sempre agli avamposti, sostenendo un fuoco a palla ed a metraglia e, sorpassata al fianco destro dai cacciatori tirolesi, i cannonieri furono costretti a battersi coi moschetti per salvare i pezzi, e si ritirò solamente quando le due compagnie che la sostenevano indietreggiarono esse pure. Un obice condotto dal capitano marchese di Cortanze sulla destra di Sona, dietro il cimitero, fece fuoco con successo contro i bersaglieri nemici, rimanendo ferito il capitano medesimo. Questa batteria si ritirò poscia all'Osteria del Bosco dove un pezzo comandato dal tenente Balbo, con tre scariche a metraglia sullo stradone di Verona, percosse terribilmente la cavalleria austriaca.

La brigata Savoia in questo giorno sostenne una lotta di giganti; una gran parte de' suoi ufficiali caddero morti o feriti; fra questi ultimi vanno notati il luogotenente Blanc e il sottotenente Armand, e fra i morti il capitano Cart e il luogotenente Cauvin. I capitani Bellair e Settimo de Garets difesero

strenuamente il parco d'artiglieria e protessero lodevolmente la ritirata. Fra i bellissimi episodi non vuol essere dimenticato il cacciatore Miege il quale, fatto prigioniero da tre soldati nemici, riuscì a liberarsi gettando in un fosso due avversari ed uccidendo il terzo. Questo valoroso savoiardo venne premiato con medaglia d'argento. Il tenente Cathiard salvò un cassone di munizioni; il tenente conte Forax con energia e fermezza condusse più volte al fuoco il suo plotone.

In questa giornata i nostri ebbero 4 ufficiali e 22 uomini di truppa morti; 7 ufficiali e 72 uomini di truppa feriti; 193 caddero prigionieri, compresi 9 ufficiali, la maggior parte caduti in mano del nemico a San Giorgio in Salice; in tutto 298 uomini posti fuori di combattimento. Gli Austriaci al contrario ebbero 6 ufficiali e 65 uomini di truppa morti; 22 ufficiali e 290 uomini di truppa feriti; 213 uomini dispersi o prigionieri; in tutto 596 uomini posti fuori di combattimento, cioè una perdita doppia della nostra.

Questi dati, che sono i più esatti finora conosciuti, parlano molto eloquentemente in favore del nostro esercito (1).

---

(1) Tutta questa narrazione venne ricavata dall'interessantissimo volume, molto esatto, del tenente colonnello SEVERINO ZANELLI: *Custoza, 1848*, ecc; dal *Journal d'un Officier* ecc. di GABRIEL MAXIMILIEN FERRERO; dal *Veterano Austriaco;* e dal volume di DE LAUGIER: *Documenti della Guerra Santa*, ecc.; opere citate. Inoltre vennero consultate le proposte e gli elenchi di ricompense, i rapporti dei comandanti le batterie, le matricole dei corpi, ecc. che si conservano nell'*Archivio Militare*.

XXIII.

Posizioni occupate dall'esercito Austriaco — Movimenti dell'esercito Sardo — Battaglia di Staffalo.

Occupate dagli Austriaci le posizioni di Santa Giustina, Sona e Sommacampagna, nelle ore pomeridiane del giorno 23, il 2° corpo d'armata, sotto il comando del generale D'Aspre, ad eccezione di una colonna fermatasi a Sandrà, si avanzò fino a Castelnuovo, ove le ultime truppe giunsero alle ore otto pomeridiane. Le brigate Suplikatz, Wohlgemuth e Strasoldo, del 1° corpo, riordinatesi sulle alture di Canova e Berettara, si avviarono fino ad Oliosi; due battaglioni e mezzo squadrone della brigata Wohlgemuth si spinsero fino al Mincio, occupando Salionze e monte Scatola, e durante la notte altri due battaglioni e mezza batteria della brigata Strasoldo occuparono monte Vento. La brigata Clam, giunta sul cominciare del combattimento a Ganfardine, proseguì per Staffalo, e nella notte tenne le posizioni di monte Torre, Custoza e monte Mamaor, e la brigata di cavalleria Arciduca Ernesto del 1° corpo di riserva rimase presso Calzoni in osservazione verso Villafranca. Così il 1° corpo di riserva, preceduto dalla brigata Haradauer avviata in sostegno del 1° corpo d'armata, si mosse per Sommacampagna verso Zerbare spingendosi fino a S. Giorgio in Salice. Il 3° corpo d'armata comandato dal generale Thurn, giunse a Rivoli solamente la sera del 23, e la brigata Simbschen che era partita da Sanguinetto alle ore otto pomerid. del 22, giunse presso Buttapietra la sera del 23. Il maresciallo Radetzky col quartier generale pose stanza a S. Giorgio in Salice.

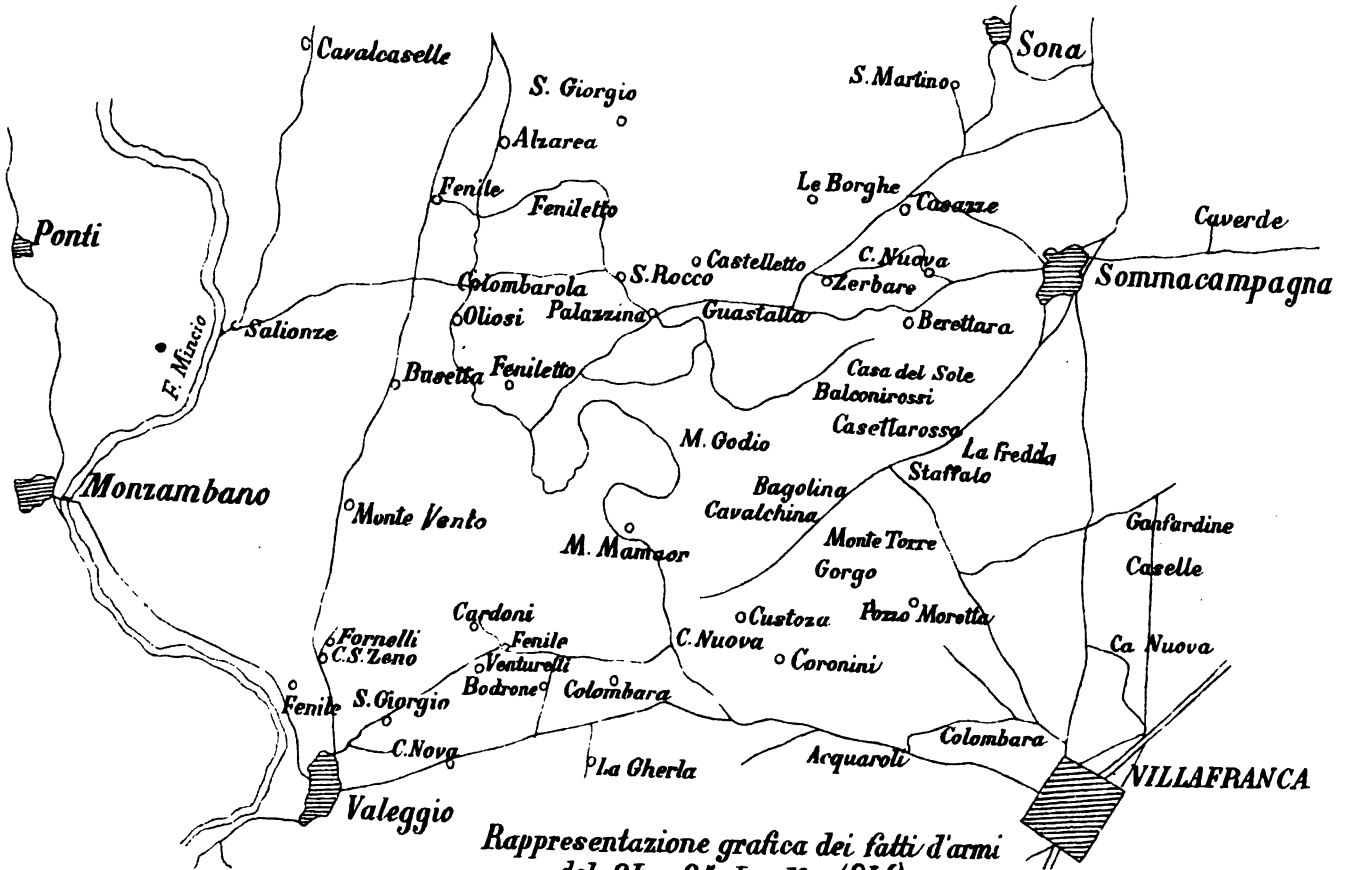
Nella giornata del 23 il 2° corpo del generale De Sonnaz dovette abbandonare le posizioni che occupava con perdite piuttosto lievi e ritirarsi a Cavalcaselle in buonissimo ordine,

e sotto il tiro del cannone di Peschiera, dove raccolse il 14° e 16° reggimento quasi a cavaliere del Mincio. Gli Austriaci al contrario, che per la loro superiorità numerica erano in grado in quel giorno di annientarlo del tutto, coi loro movimenti troppo lenti se lo lasciarono sfuggire di mano, andando poscia sparpagliando le loro brigate in modo da sembrare soddisfatti dei risultati ottenuti. Eppure non fu mai tanto in giuoco la loro fortuna come nel giorno successivo, perchè mentr'essi si tenevano orgogliosi della vittoria, qualora l'esercito sardo fosse stato governato altrimenti, si potevano trovare in una totale rovina.

A Villafranca alle ore sette antimeridiane del 23 s'udiva il cannone degli Austriaci che avevano attaccato Sommacampagna; ivi c'era il generale Manno il quale ne avvertì il quartier generale a Marmirolo; il duca di Genova, ch'era a Mozzecane colla 4ª divisione, alle ore dieci antim. mandava a Marmirolo l'annunzio che la posizione si faceva di momento in momento più grave e chiedeva se dovesse accorrere colla sua brigata in soccorso mentre suggeriva d'inviare altre truppe a Valeggio e occupar monte Vento; ma solo verso mezzogiorno si diedero gli ordini sui movimenti che si dovevano eseguire. Siccome il generale De Sonnaz spedì nel pomeriggio al quartier generale i rapporti dei fatti successi al mattino del 23, e non risultando ch'essi siano stati recapitati dal capitano a ciò incaricato, che in quella notte non fu più visto di ritorno presso il De Sonnaz medesimo, così avvenne che i comandanti del 1° e del 2° corpo rimanessero una parte del giorno 24 senza avere un'idea chiara e precisa della loro situazione. Intanto il re mandò a Villafranca i due reggimenti di cavalleria comandati dal generale Olivieri, ch'erano a Roverbella, vi spedì pure la brigata Piemonte e la prima divisione di riserva e nella sera, vi si trasferì anche il quartier generale. Di tutto ciò il re diede contezza al generale Bava, e la brigata Aosta da Castellaro ebbe ordine di portarsi a Villafranca, dal qual luogo, per aver notizie del nemico, si mandò numerose pattuglie di cavalleria in tutte le direzioni.

Il generale Visconti, comandante la 2ª divisione di riserva, fin dal mattino del 23 appena gli fu noto che il combattimento era impegnato a Sona e Sommacampagna, aveva provveduto alla meglio colle scarse e non solide sue truppe alla difesa dei passi del Mincio, avviando un battaglione del 3° reggimento provvisorio a Ponti e rafforzando con altro battaglione la difesa del passo di Monzambano. Giunto poi verso sera il 1° reggimento provvisorio da Colà, aumentò di nuove truppe i due luoghi sopra detti, mandando il generale Bussetti a Ponti perchè assumesse la direzione della difesa di quel passo e facesse tosto distruggere il ponte, e poco dopo mandò a chiedere istruzioni sul da farsi al De Sonnaz il quale trovandosi a Cavalcaselle privo di ordini, dopo la mezzanotte, preso consiglio dalla situazione, avviò le sue truppe sulla destra del Mincio su Ponti e Monzambano.

Verso le ore dieci pomeridiane del giorno 23 il generale Bava, che si trovava a Goito, ricevette la notizia della raccolta delle nostre truppe presso Villafranca, e contemporaneamente gli pervenne una lettera del generale Faa di Bruno, dov'era detto che il nemico era arrivato già vicino a Salionze e Valeggio, e giudicando egli di non poter resistere co' suoi due battaglioni, soggiungeva di aver divisato di abbandonare Valeggio e distruggere il ponte di Borghetto. Da questo annuncio il generale Bava capì che il nemico dopo di aver diviso il corpo del De Sonnaz dal rimanente dell'esercito, proseguiva la sua marcia sul Mincio onde impadronirsi di ambedue le sponde. Inviò quindi a mezzo del suo capo di stato maggiore ordini a Monzambano, e spedì un suo aiutante di campo a Peschiera in traccia del De Sonnaz esponendogli il pericolo in cui stavano le truppe concentrate a Villafranca, interessandolo di portarsi sulla destra del Mincio e impedirne a qualunque costo il passaggio agli Austriaci. Contemporaneamente richiamò a Goito la brigata Regina, ordinò al 17° reggimento di portarsi a Roverbella, e, recatosi in persona a Borghetto, prescrisse al generale Faa di Bruno di mettere in assetto il ponte già guasto e rioccupar Valeggio, promettendogli l'arrivo di mezza batteria, e verso le ore sette antimeridiane del 24 ritornò a Goito.



Rappresentazione grafica dei fatti d'armi del 24 e 25. Luglio 1848

Da questi ordini risulta chiaramente l'impossibilità in cui si trovavano le truppe stanziate intorno a Mantova, di giungere non più tardi del mezzogiorno del 24 a Villafranca, e la credenza generalmente accettata che le perdite del De Sonnaz nel combattimento del 23 fossero state ben maggiori di quelle che veramente erano poichè in caso diverso al Bava sarebbero balenate, attraverso l'oscurità della situazione, idee molto differenti da quelle che manifestò nel dare ordini ed istruzioni al generale De Sonnaz. Infatti, conosciutosi a tempo debito la posizione di questo generale a Cavalcaselle, e dato l'arrivo di una gran parte delle truppe che stavano intorno a Mantova in tempo utile a Villafranca, cioè non più tardi del mezzogiorno del 24, con due mosse convergenti condotte con molto vigore l'esercito austriaco sarebbe stato tagliato a pezzi. Radetzky aveva spinto con troppa precipitazione il maggior nerbo delle sue truppe sul Mincio, congiunte con debolissima linea a quelle che stavano più vicino a Verona; la brigata Simbschen era troppo indietro, ed insufficiente ed il 3° corpo del generale Thurn era ancora troppo distante. Quindi mentre il grosso dell'esercito sardo da Villafranca si portava tra Custoza e Sommacampagna, e s'impadroniva, come fece nel giorno 24 di quelle posizioni, spingendo energicamente gli assalti poteva benissimo raggiungere San Giorgio nel quale punto, benchè sottile di forze, da Cavalcaselle non sarebbe mancato di congiungersi il corpo del De Sonnaz, e voltata entrambi la fronte verso il Mincio incamminandosi a quella volta, mentre stavansene gli Austriaci a fronte della divisione Visconti, li avrebbero colti se non all'improvviso, certamente in un disordine tale da schiacciarli completamente.

Bava invece nello stato delle cose stimò meglio ordinare al De Sonnaz di difendere il Mincio unitamente alla divisione Visconti, ed attaccare il fianco sinistro degli Austriaci, e mentre egli ne riportava vittoria il giorno 24 per avere seguito la metà soltanto di un bellissimo disegno, il giorno seguente dovette soccombere.

Il mattino del 24 il 1° corpo d'armata austriaco non si mosse dalle alture già occupate fra Sommacampagna e Va-

leggio, e il 1° corpo di riserva partì da San Giorgio in Salice e si diresse sopra Salionze. Durante la notte si scambiarono diversi colpi fra le truppe di Wohlgemuth, occupanti questo ultimo luogo, e un battaglione della divisione Visconti appostato presso i Molini. Verso lo spuntar del giorno il fuoco si fece ancor più vivo, ed in questo punto giunse da Monzambano un altro battaglione col generale Bussetti. Divise dal Mincio le due parti continuarono senza risultato fino alle ore otto, a tirar colpi di moschetto, ed allora gli Austriaci avendo collocato una batteria da 12 parte presso la chiesa di Salionze e parte sull'altura a mezzodì del villaggio, ottennero subito un gran vantaggio, obbligando i nostri battaglioni a ritirarsi. Recatosi sul luogo il generale Visconti e visto la cattiva piega che prendevano gli avvenimenti, ordinò subito al parco d'artiglieria ch'era a Pozzolengo di sgombrare di là e portarsi a Castiglione delle Stiviere, mandò a chiamare un altro battaglione da Ponti e rafforzò la difesa di alcune compagnie di reclute, che ai primi colpi si sbandarono e fuggirono.

Il generale De Sonnaz, quando uscì da Peschiera, aveva già ordinato che le sezioni d'artiglieria parmense e modenese raggiungessero senza ritardo le truppe della divisione Visconti combattenti presso i Molini di Salionze, ma per una fatalità che accadde molto di sovente, queste due sezioni sbagliarono strada e marciarono su Monzambano. Giunto il generale De Sonnaz a Ponti e saputo com'era andata la cosa, avviò alla Malfatta una sezione della 2ª batteria di posizione, con la 3ª compagnia bersaglieri, e proseguì col resto delle truppe verso Monzambano. Ciò accadeva prima delle ore otto antimeridiane, quando non erasi ancor udito il tuonar dell'artiglieria, e le ultime sue truppe avevano già oltrepassato il villaggio di Ponti, ed a quest'ora il fuoco crebbe oltremisura. In tale contingenza il generale De Sonnaz ordinò al 14° reggimento fanteria, ad una sezione della 4ª battaglia ed alla sezione toscana di tornare a Ponti e rafforzare la divisione Visconti. Anche questo ordine non fu eseguito: le truppe anzidette giunsero a Monzambano, e dopo che il generale si

accorse dello sbaglio, allora soltanto si misero in marcia alla volta di Ponti.

Naturalmente questo soccorso arrivò troppo tardi, l'aiuto prestato dalla sezione della 2ª posizione, malgrado il valore e l'energia dimostratavi dal luogotenente Balbo che vi guadagnò la medaglia d'oro, fu impari al bisogno; così De Roussy colla sezione della 4ª battaglia non potè far cangiare le sorti della pugna, tanto più che una fitta nebbia toglieva efficacia al tiro. Intanto il nemico andava ingrossandosi: alle ore nove giungeva a Salionze la brigata Haradauer e tosto una mezza batteria di razzi entrava in azione unitamente alla batteria da 12, e con barconi la fanteria nemica, protetta dal tiro delle sue artiglierie, potè attraversare il Mincio ed impadronirsi della sponda destra. I difensori si ritirarono e vivamente incalzati dai nemici, andarono ad urtare nella testa di colonna spedita dal generale De Sonnaz in loro soccorso, travolgendola nella loro fuga, ciò che fu causa dell'abbandono di un cannone della sezione della 4ª batteria di battaglia, reso inserbivile per la rottura di un timone, e così pure vennero perduti i due cannoni toscani impotenti a muoversi in una via stretta e tortuosa. Contemporaneamente anche una sezione della 2ª batteria di posizione trovavasi in pericolo di cadere in mano dei nemici a cagione della strada ingombrata dai fuggenti; ma il maresciallo d'alloggio del reggimento Novara cavalleria, Pietro Pistarini, fermati i fuggitivi, liberò la strada salvando così i pezzi ed un carro di munizioni (1).

Il generale De Sonnaz, giunto sul campo di battaglia, salito sul monte Guardia e visto che gli Austriaci erano già padroni della riva destra del Mincio e le truppe della divisione Visconti e il 14° reggimento erano in fuga, diede ordine al 2° reggimento fanteria, ad un'altra sezione della 4ª battaglia e alla sezione modenese di marciare su Ponti e al 1° reggimento e alla sezione parmense di procedere verso i Molini di Salionze.

(1) Dalle Proposte delle Ricompense che si conservano nell' *Archivio Militare*.

Le truppe erano troppo stanche ed affamate; parecchi soldati cadevano morti pei disagi e per le fatiche, per cui questi movimenti ordinati, che equivalevano ad una controffesa, non vennero neppur tentati, ed il 14° reggimento insieme a tre cannoni della 4ª batteria di battaglia si ritirò a Peschiera, dove vennero accolti i feriti ed i malati e furono a tutti distribuiti i viveri. Verso il cadere del giorno queste truppe, sotto il comando dei colonnelli Damiano e Solaroli, vennero dirette alla volta di Desenzano. La brigata Savoia, la 2ª batteria di posizione, le sezioni parmense e modenese e i battaglioni della divisione Visconti ritornarono a Monzambano, e di là, dopo breve sosta, proseguirono fino a Volta.

Il rimanente della 3ª divisione, cioè la brigata mista e la 7ª batteria di battaglia erano intanto giunte a Borghetto dove si trovavano i battaglioni del generale Faa di Bruno che avevano abbandonato Valeggio, e poi proseguirono il loro cammino verso Volta, dove arrivarono al cader del giorno.

Quantunque il maresciallo Radetzky fosse convinto che coll'abbandono di Valeggio, non si aveva intenzione di contrastargli più oltre il passaggio del Mincio, tuttavia volle intorno a questi punti concentrare la maggior forza possibile, e non contento del 1° corpo d'armata, che si era già impadronito della destra del fiume a Ponti, e del 1° corpo di riserva che venivagli dietro, ordinò pure al 2° corpo d'armata che si avviasse sopra Salionze, mentre la brigata Strasoldo andò ad occupare Valeggio, e fu costruito un nuovo ponte a valle di quello esistente a Salionze. Dopo il mezzodì del 24 passarono sui due ponti sulla destra del Mincio, una parte della brigata Wohlgemuth, la brigata Suplikatz e Maurer e due squadroni di cavalleria, per cui alla sera del 24 sulla destra del fiume stavano quattro brigate austriache, mentre sulla sinistra rimasero le brigate Strasoldo e Clam, tutto il 2° corpo d'armata, e la brigata arciduca Sigismondo con cavalleria ed artiglieria. In quello stesso giorno doveva giungervi anche la brigata Simbschen, forte di 6000 uomini, la quale essendo partita da Buttapietra alle ore due antimeridiane del 24, per Isolalta e Dosdega, segnando una lunga curva a destra per

evitare le nostre brigate concentrate a Villafranca, giunse a mezzodì sulle alture di Sommacampagna dove riposò, e prese posizione distendendosi verso Custoza.

Arrivata a Villafranca anche la brigata Aosta, che lasciò per via parecchi soldati morti ed estenuati dalla fatica, non si potè cominciar l'attacco nel mattino del 24, ma si dovette far riposare le truppe ed assaltare le posizioni di Sommacampagna e Custoza verso le ore tre pomeridiane. A tale effetto mossesi le nostre truppe da Villafranca alle ore due, la divisione di cavalleria coi reggimenti Genova e Savoia e tre squadroni d'Aosta, seguita dalla brigata Piemonte, s'avanzò per la strada Ganfardine e Sommacampagna; la brigata Guardie per la via Capella e Staffalo; la brigata Cuneo per la strada Pozzo Moretta e monte Torre. La divisione di cavalleria doveva guarnire il lato destro, e il generale Robilant, col reggimento Piemonte Reale cavalleria, tre squadroni di Novara, e la 1ª batteria a cavallo, fu posto a Quaderni a guardia del fianco sinistro. La brigata Aosta, con l'8ª batteria di battaglia, fu lasciata in riserva ad Acquaroli. Il re Carlo Alberto e il generale Bava marciarono colla brigata Guardie.

Appena le nostre teste di colonna giunsero all'altezza di Pozzo Moretta, due cannoni nemici posti sopra monte Torre cominciarono a colpire i nostri, che subito si disposero in ordine di combattimento. Il 7° e l'8° reggimento della brigata Cuneo, sotto il comando del generale Boyl di Putifigari, s'avviò con metà della 3ª batteria di battaglia ed una compagnia di bersaglieri verso le pendici di monte Torre; la brigata Guardie, comandata dal generale Biscaretti di Ruffia, si mosse in due linee contro il vallone di Staffalo e la brigata Piemonte, comandata dal generale Bes, giunta a Ganfardine, si spiegò fra la strada di Sommacampagna e la Cerchia col 3° reggimento ad oriente ed il 4° ad occidente della Fossa Berettara. La metà della 3ª batteria di battaglia, comandata dal capitano Gresy, rispose con molto calore al fuoco dei due cannoni nemici di monte Torre, e il 7° reggimento di fanteria salì le pendici verso monte Croce, giungendo sulla cima mentre la compagnia bersaglieri era già impegnata in un vivo combattimento con due compagnie nemi-

che, ma dopo un breve e vigoroso assalto gli Austriaci furono costretti ad abbandonare la posizione. In questo punto, per ordine del duca di Savoia, tutta la 3ª batteria si portò sulla cima del monte, sprigionando un fuoco micidiale sui nemici che tentavano di venire alla riscossa. Nello stesso tempo l'8° reggimento, guidato dal generale Boyl, con celere passo s'avanzò impetuoso sul fianco sinistro degli Austriaci; alcuni cavalieri tentano frenare quell'audace mossa, ma indarno che vengono posti in fuga, e il generale Simbschen è costretto di ritirarsi co' suoi su monte Molimenti.

Subito che il generale Bava s'accorge di questi bellissimi risultati, lancia nell'ingresso del vallone di Staffalo due squadroni di Savoia cavalleria, ma accolti da un vivo fuoco dei tiratori annidati nel Boscone, sono costretti a indietreggiare In seguito a ciò si avanza il 1° reggimento, brigata Guardie, il 2° rimane in riserva; il colonnello Sustenau del reggimento principe Emilio invia altre due compagnie le quali tentano di respingere gli attacchi del 1° reggimento brigata Guardie, ma questo con somma energia abbattendo quanto gli si para innanzi, sale le pendici di Balconi Rossi e irrompe verso Ca del Sole. Crivellato di ferite cade il colonnello Sustenau, e la sua schiera inseguita da tutte le parti e minacciata dalla brigata Piemonte, fugge in disordine verso Berettara, Sona e Sommacampagna. Contemporaneamente a questi attacchi il 3° battaglione del 4° reggimento fanteria, guidato dal generale Bes, viene colto all'improvviso dai tiratori nemici; esso tenta l'assalto: cadono gravemente feriti i tenenti Belli e Saettone, e il capitano Denegri, ma accorse in soccorso altre due compagnie, costringono i nemici asseragliatisi nelle case a cedere, per cui la Fredda venne in nostro potere. Il generale Bes fece tosto avanzare una sezione della 1ª batteria di battaglia, comandata dal capitano Lurago, la quale cominciò a bersagliare Ca Zenolino, e slanciando altre sei compagnie su per il monte, i nemici dopo una breve ma forte resistenza scompigliati corrono verso Sommacampagna.

Verso le ore otto pomeridiane questo villaggio era in nostro potere, ma si dovette lungamente combattere. Il 3° reggimento

fanteria, spingendosi lungo la sinistra del Fosso Berettara, trovò presso Carobiol e Villanova due compagnie nemiche appostate in quelle case che si erano poste in difesa. Fattesi avanzare la 1ª batteria di battaglia e la 2ª a cavallo del capitano Della Valle, percossero coi loro fuochi le posizioni dei nemici, e sopraggiunta una sezione della 9ª battaglia comandata dal capitano Thaon di Revel insieme al 2° battaglione cacciatori Guardie inviato dal generale Bava, l'attacco venne sostenuto con molto calore. Il fuoco di questi due cannoni ed un fiero assalto di alcune truppe di fanteria, comandate dal capitano Chiabrera, snidarono in breve i difensori da quelle case, e allora tutto il reggimento si mosse contro Sommacampagna, unitamente ai carabinieri lombardi e alla compagnia dei volontari pavesi. Dinanzi alle prime case arde fierissimo il combattimento; due volte sono conquistate e due volte ricadono in mano dei difensori; sulla destra il 2° battaglione cacciatori Guardie fa prodigi di valore; la resistenza ivi è più ostinata; cadono feriti il maggiore Baudi di Selve, i luogotenenti Amoretti, Bonifacio e Calandri del 3° reggimento fanteria. Comincia ad imbrunire ed agli assalitori non viene ancor fatto d'impossessarsi del villaggio; si combatte nelle vie, negli orti, dalle case; il duca di Genova allora comanda a due compagnie di scorta all'artiglieria e ad altre due del 3° battaglione di attaccare insieme, e tutti irrompono sul nemico con tale impeto da metterlo in disordinata fuga impadronendosi della chiesa di San Rocco, ultimo ridotto di difesa. Alcuni avanzi del reggimento principe Emilio, cacciati da Ca del Sole e Ca Zenolino, disordinati, stanchi, avviliti, cadono quasi tutti nelle mani della brigata Piemonte.

La divisione di cavalleria che doveva assicurare la nostra ala destra, procedendo attraverso i campi verso Sommacampagna sul fianco della brigata Piemonte, sul principio del combattimento venne arrestata dinanzi a Villanova e Carobiol da due compagnie nemiche; due cannoni della 2ª batteria a cavallo cominciarono a tirare contro le case, ma dopo pochi colpi, dal fuoco dei tiratori nemici furono costretti a ritirarsi; un cannone per guasti dell'affusto nell'attraversare un fosso,

già era perduto, ma una brillante carica di due squadroni di Genova cavalleria lo pose in salvo. Così pure il capitano Pettiti comandante della 3ª batteria a cavallo, scortato dalla cavalleria, si spinse fino al tiro di cannone da Sommacampagna ed aprì un fuoco a metraglia sui bersaglieri nemici, ma troppo lentamente poichè questi si avanzarono fino a cinquanta passi dalla batteria, che anche questa fu salva mercè le cariche del reggimento Genova cavalleria. Il tenente Carlo Felice Di Robilant ch'ebbe il cavallo ferito, comandante una sezione di questa batteria, con un'altra della 2ª batteria a cavallo, diede l'ultimo tracollo ai nemici a Sommacampagna. Il reggimento Savoia cavalleria, comandato dal colonnello Colomb d'Arcines assalì con molto impeto un quadrato nemico formatosi in Sommacampagna, lo sbaragliò completamente e fece 400 prigionieri

Ancora nella notte i nostri bivaccarono sulle conquistate posizioni; la brigata Cuneo su monte Torre e a Custoza, la brigata Guardie a monte Godio, la brigata Piemonte a Sommacampagna. La divisione di cavalleria e il battaglione cacciatori Guardie coi prigionieri si recarono la sera stessa a Villafranca. Gli Austriaci perdettero 3 ufficiali e 47 uomini di truppa morti, 17 ufficiali e 87 uomini di truppa feriti, e 1135 prigionieri fra cui molti ufficiali; in tutto 1289 uomini, compresa una bandiera del reggimento Principe Emilio N° 54, che venne conquistata da Gardino Michele di Villanova d'Asti, furiere di squadrone nel reggimento Savoia cavalleria, e che si conserva tuttora nella Rª Armeria in Torino. Le perdite nostre al contrario furono 16 uomini morti, 54 feriti, compresi 7 ufficiali, il generale Boyl, e il maggiore Baudi di Selve che morì il 17 settembre 1848.

Verso la fine della battaglia, il reggimento Piemonte Reale cavalleria colla 1ª batteria a cavallo, comandata dal capitano Riccardi di Netro, sotto l'alta direzione del generale Carlo Gabriele di Robilant, guerniva le posizioni di Rosegaferro verso Custoza. Alle ore cinque pomeridiane vi si aggiunse il colonnello Maffei con tre squadroni di Novara cavalleria, recando l'ordine di marciare alla volta di Gherla in direzione di Valeggio. La colonna si mosse verso le ore sette incon-

trando delle pattuglie di ussari *Radetzky*, i quali si gettarono nei campi e quantunque protetti dalle piante, con vari colpi di cannone vennero snidati, per cui i nostri poterono proseguire il cammino, respingendo di tratto in tratto altre pattuglie nemiche e giungendo alle ore nove in prossimità di Valeggio. In questo punto comparve sulla via una colonna di cavalleria la quale tentava di avviluppare i pezzi della 1ª batteria a cavallo, che furono strenuamente difesi da alcuni cavalieri comandati dal marchese Paolucci, capitano in Novara cavalleria. Lo scopo del nemico era quello di arrestare la marcia ai nostri, i quali contrastando a poco a poco il terreno, lasciarono il tempo al sottotenente Vivè di collocare una sezione della 1ª batteria a cavallo nel campo a destra della strada, e quindi si disposero ad eseguire una finta ritirata per attirare il nemico contro i cannoni. In questo mentre cadde di cavallo un brigadiere del reggimento Novara cavalleria, e tosto gli fu sopra un sergente degli ussari per ucciderlo. Accortosi di ciò il maresciallo d'alloggio del reggimento Piemonte Reale, Marsino Pompeo, fece fronte indietro per aiutare il compagno caduto, e calò un fendente così poderoso sulla testa dell'avversario da ferirlo gravemente, e liberato il compagno, condusse seco prigioniero il sergente austriaco. Intanto gli ussari venivano ululando come lupi, orgogliosi d'inseguire i nostri; ma quando s'accorsero dai soffioni accesi di trovarsi in vicinanza dei cannoni, volsero subito le spalle galoppando verso Valeggio, ma non furono in tempo, poichè per via colti dalla metraglia, molti di essi caddero morti e parecchi feriti. Così ebbe termine la giornata del 24 luglio, in cui l'esercito sardo riportò l'ultima vittoria di questa campagna (1).

---

(1) La narrazione degli avvenimenti del 24 luglio venne compilata sulla *Relazione* del generale Bava, sul *Custoza* dello Zanelli, sul *Veterano Austriaco*, sulle Proposte delle Ricompense e sulle lettere dei comandanti le batterie unite al volume cccxxxiii e sulle matricole dei corpi che si conservano nell'*Archivio Militare*.

La bandiera che trovasi esposta nella Reale Armeria di Torino, presa dal furiere di squadrone, Gardino Michele, è ivi indicata come apparte-

A titolo di curiosità bisogna riportare il brano che riassume la battaglia di Staffalo stampato a pag. 278 del volume « *La Rivoluzione Lombarda del 1848 e 1849* — Storia di Vittore Ottolini — opera premiata al concorso promosso dal Comizio Centrale Lombardo dei Veterani — Ulrico Hoepli — Milano — 1887.

« Le brigate Guardie, Cuneo e Piemonte dovevano assalire « le posizioni di Custoza, cioè Staffalo, Berettara, Sommacam- « pagna; la brigata Aosta, in riserva ad Aquàrdo, (sic) doveva « guardare la strada di Valeggio; il re, i figli, si posero all'a- « vanguardo. Il duca di Genova (sic) attaccò il primo, con Cuneo « e Guardie, il colle di Berettara e colla Piemonte si lanciò « nel piano verso Sommacampagna. Dalle quattro pomeridiane « fino a notte fitta si combattè, senza che la vittoria arridesse « all'uno piuttosto che all'altro esercito ».

Che la storia del signor Ottolini contenga utilissime notizie nessuno lo nega; ma ripugna leggere simili errori fra le tante pagine bellissime, spiranti amor patrio e dedicate all'illustre patriota Cesare Correnti.

---

nente al reggimento austriaco N. 54, *Wimpffen*, mentre al contrario nelle statistiche ufficiali austriache il N. 54 indica il reggimento *Principe Emilio*, quello che effettivamente combattè il 24 luglio. Per conoscere la verità diressi una lettera all'illustrissimo direttore dell'Armeria Reale, generale Cadorna, ed ebbi da lui spiegazioni verbali, ma siccome mancano i documenti, malgrado tutti gli sforzi del predetto generale, di cui gli sono gratissimo, non potei avere la certezza a qual reggimento austriaco appartenesse quella bandiera. Ció malgrado e fino a prova contraria conviene ammettere che il reggimento distinto col N. 54 sia quello denominato *Principe Emilio*, e che a questo e non al *Wimpffen* abbia appartenuto la bandiera esposta nella Reale Armeria.

XXIV.

Combattimenti di Valeggio, Custoza e Sommacampagna.

Dopo il combattimento del giorno 24 luglio, l'allegrezza e la gioia trasparivano dai volti dei nostri soldati; non si ricordavano più dei patimenti e disagi sofferti nella giornata, nè delle fatiche sostenute; eppure i viveri non c'erano, e quei prodi stavano digiuni da vario tempo; ai cavalli poi mancava il fieno da pascersi. In questo giorno i due eserciti avevano ottenuto dei vantaggi; gli Austriaci, padroni della destra del Mincio, non potevano menarne gran vanto, poichè, avendo raggruppato intorno a questo fiume le loro maggiori forze, erano esposti, senza saperlo, ad essere battuti alle spalle; inoltre, il loro intento di dividere il corpo del De Sonnaz dal resto dell'armata fallì completamente, perchè quegli, raggiunta Volta con rapide marcie, poteva unirsi a suo piacimento al generale Bava. Al contrario, i Piemontesi, vincitori del giorno 24, ferirono gravemente il fianco destro dell'esercito austriaco, e se in loro, pari al valore fosse stato il consiglio, nel dì 25, proseguendo l'azione del dì antecedente, con tutti i mezzi di cui potevano disporre, avrebbero terminato di sopraffare l'esercito nemico.

Durante il giorno 24 non si seppe nulla al nostro quartier generale degli avvenimenti succeduti il mattino intorno le sponde del Mincio, e della concentrazione in quelle parti del grosso dell'armata austriaca, quindi non poteva cadere in mente al generale Bava di ritirarsi dalle posizioni conquistate e di accorrere a Volta, a contendere la marcia al nemico. Tale mancanza di notizie gli procurò ancora una grande illusione sulla sconfitta dell'avversario; credette sempre di avere

combattuto nel giorno 24 contro il nerbo principale nemico, e non potè accorgersi, persistendo in questa credenza, d'aver disfatto la sola brigata Simbschen, composta di 6000 uomini. Bava, fermo in questa illusione, deliberò di proseguire l'attacco nel giorno 25, insistendo nell'offensiva cominciata colle sole truppe che avevano combattuto il dì precedente e colla brigata Aosta, mentre avrebbe potuto operare diversamente e non si sarebbe posto nell'occasione di perdere una gran giornata.

Per continuare l'offesa incominciata, le forze di cui egli dispose il 24, erano affatto insufficienti, occorreva accrescerle col far venire, a rapide marcie intorno a Custoza e a Sommacampagna, tutte le truppe che stavano inoperose al blocco di Mantova, il 17° reggimento e la brigata Regina, che trovavansi a Roverbella e a Goito. L'ordine di questo movimento doveva essere impartito quando si deliberò di assalire Custoza e Sommacampagna, quindi non più tardi del mattino del 24, e i due ultimi corpi sopraindicati, sul far della notte medesima, avrebbero potuto trovarsi sulle posizioni assegnate, mentre la brigata Casale, il 18° reggimento e la divisione Perrone, coi volontari del Griffini e del Longoni, sarebbero giunti non più tardi del mezzogiorno del 25, tenuto pur conto che nella loro marcia avessero impiegato maggior tempo di quello occupato dalla brigata Aosta nel partire da Castellaro recandosi ad Acquaroli. Con tutte queste truppe Bava poteva continuare nell'offesa iniziata con la certezza di riportarne una splendida vittoria, ma ciò non poteva ottenere, con quelle sole che combatterono il giorno 24, poichè il nemico, saputo lo scacco subito dalla brigata Simbschen, s'avvide che i suoi giudizi di credere che il nostro corpo di destra andasse a raccogliersi su Goito erano fallaci, e subito diè principio a riparare l'errore commesso, facendo convergere verso le posizioni minacciate tutte le forze di cui disponeva.

Se Bava fosse stato a giorno di tutti gli avvenimenti successi sul Mincio la mattina del 24 ammessa pure l'impossibilità di radunare intorno a sè le truppe che stavano al blocco di Mantova sul mattino del giorno 25, forse avrebbe potuto sventare il disegno dell'avversario, di sopra accennato.

In questa supposizione, mentre Radetzky concentrava tutte le sue forze, ritirandole in parte dalla destra del Mincio, e spingeva il 2° corpo d'armata, il 1° di riserva e le brigate Edmondo Schwarzenberg e Perin sulle posizioni minacciate di S. Giorgio in Salice, Monte Godio, Custoza e Sommacampagna, Bava avrebbe potuto operare una mossa degna di Napoleone. Infatti, mentre l'avversario eseguiva tali movimenti, egli doveva togliersi dalle conquistate posizioni, discendere a Villafranca, passare il Mincio sotto Valeggio ad accamparsi nei dintorni di Volta, dove avrebbe potuto trovare con certezza le truppe di De Sonnaz e raccogliere quelle provenienti dal blocco di Mantova, da Roverbella e da Goito. Mentre le truppe di Radetzky sarebbero state intente a scovarlo nei dintorni di Sommacampagna e Villafranca, a lui sarebbe riuscito di spiegarsi con tutto l'esercito in battaglia alla destra del Mincio, poggiando a formidabili posizioni segnate da una catena di colline, da Volta a Pozzolengo. Tenendosi sulla difensiva su questo punto, non gli sarebbe mancata la vittoria, avendo a sua disposizione circa 60,000 combattenti, tutti uniti, e il Mincio di fronte, di modo che, se anche il nemico non avesse osato attaccarlo, tirando in lungo la campagna od ottenendo un favorevole armistizio, le sorti della guerra potevano radicalmente mutarsi in nostro favore.

Quando pervenne a Radetzky la notizia della disfatta della brigata Simbschen, ne fu grandemente addolorato, tanto più che seppe allora le posizioni occupate dai nostri, e temeva che le maggiori forze dell'esercito sardo, poste sulle alture da Custoza a Sommacampagna, lo minacciassero sul fianco destro ed alle spalle. Quindi provvide subito a dare nuovi ordini per combattere i nostri e snidarli dai luoghi occupati, ritirando sulla sinistra del Mincio tutte le sue truppe che si trovavano sull'altra sponda, conservando il possesso dei passi di Salionze, Monzambano e Valeggio e, durante la notte dal 24 al 25 luglio, il 1° corpo d'armata fu destinato all'esecuzione del piano ora detto. Il 2° corpo d'armata, colla brigata di cavalleria Schaffgotsche, si mosse, prendendo l'offensiva, verso monte Godio e Sommacampagna, ove doveva poi convergere anche la brigata

Perin, uscita da Verona. Così pure il 1° corpo di riserva ebbe l'ordine di avviarsi, colle brigate Maurer e arciduca Sigismondo, a S. Giorgio in Salice e ad Oliosi, e la brigata Haradauer e quella di cavalleria arciduca Ernesto di restare a Salionze. Il 3° corpo d'armata, sotto il comando del generale Thurn, doveva rimanere sotto Peschiera, lasciando alla brigata Edmondo Schwarzenberg l'incarico di concorrere, col 2° corpo d'armata, all'attacco di monte Godio e Sommacampagna.

Il generale Bava diede invece l'ordine alla brigata Piemonte di avviarsi, il 25, di buon mattino, da Sommacampagna sopra Oliosi, alla divisione di riserva di marciare da Custoza e monte Godio verso Salionze, e alla brigata Aosta di dirigersi da Acquaroli sopra Valeggio. La divisione di cavalleria doveva occupare per tempo colla sinistra, Mozzecane, la Malavicina e Roverbella, vigilando dalla parte di Valeggio; e al generale De Sonnaz veniva spedito l'ordine, che fu ricevuto verso le ore dieci ant. del 25, di attaccar Valeggio dalla destra del Mincio. Da questi ordini dati è messo in sodo che il generale Bava era intimamente persuaso di combattere un nemico di forze pari alle sue, o, per lo meno, di poco superiori, mentre all'opposto, compreso il corpo del De Sonnaz, egli poteva contare su 30,000 uomini soltanto, e Radetzky invece sopra un numero non inferiore ai 50,000. Data questa sproporzione di forze e il tardo arrivo dei viveri, non deve recare meraviglia se il valore italiano, in questa giornata, dovette frangersi contro difficoltà insuperabili.

Alle ore 6 del mattino del giorno 25 luglio, il re ed il generale Bava giunsero presso Acquaroli; ma la brigata Aosta, essendole pervenuti assai tardi i viveri della giornata, non potè muoversi prima delle otto. A difesa di Valeggio stava la brigata Strasoldo; la brigata Clam occupava le posizioni di Feniletto e S. Zeno, e le brigate Suplikatz e Wohlgemuth rimanevano, la prima a Mozambano, e la seconda a Borghetto, a cavaliere del Mincio, pronte a passare sulla sinistra, nel caso che alla difesa di Valeggio fosse stato necessario il loro concorso. Uno squadrone di cavalleria era di estrema avanguardia della brigata Aosta, ed oltrepassato ch'ebbe di un

chilometro la Gherla, cominciò a tuonare il cannone di Valeggio. Allora la brigata Aosta spiegossi in massa a cavaliere della strada, fra casa Bodrone e la Gherla; il 5° reggimento formava la prima schiera, ed il 6° la seconda; la 3ª compagnia del 2° battaglione bersaglieri e il 2° battaglione dei cacciatori Guardie, che da Villafranca, ov'era giunto nella notte a scorta dei prigionieri, aveva seguito il re, si stesero sulla fronte della brigata. L'8ª batteria di battaglia, comandata dal capitano Bocca, divisa in sezioni, prese posto fra gli intervalli dei battaglioni del 5° reggimento, e i tre squadroni d'Aosta cavalleria stettero dietro il 6° reggimento, alle falde del monte Mamaor, ed alla sinistra della brigata, sulla strada di Quaderni, s'incamminò il reggimento Savoia cavalleria con metà della 3ª batteria a cavallo.

Così disposte, le nostre truppe si avanzarono contro Valeggio; l'8ª batteria di battaglia fu la prima ad aprire il fuoco; i bersaglieri e i cacciatori Guardie si spinsero innanzi, e la prima schiera della brigata Aosta piegò a destra, fronteggiando il nemico, posto sulle alture di Feniletto e Gardoni. Le brigate Strasoldo e Clam, che stavano a difesa, cominciarono a trarre con grande veemenza, minacciando di avvolgere la nostra destra, mentre i bersaglieri e i cacciatori Guardie avanzaronsi a 150 passi da Valeggio. In questo istante, sulla nostra sinistra, si avanzarono tre squadroni di Savoia cavalleria con la metà della 3ª batteria a cavallo, prendendo a controbattere tre cannoni di grosso calibro, posti dagli Austriaci sul vecchio castello del villaggio. Il maggiore Iaillet ordinò al capitano Petitti, della 3ª batteria a cavallo, di distaccare all'uopo la 3ª sezione ed egli medesimo, con questa, sostenuto dai tre squadroni di cavalleria, tentò di avvicinarsi al nemico, ma per non sorpassare la testa della nostra fanteria e perchè impedito dai tiratori nemici, dovè fermarsi e cominciare medesimamente i tiri. Accortosi di ciò il nemico, con tre spari successivi dei cannoni del castello, colpì cinque dei nostri cannonieri, costringendo così la sezione a ritirarsi fuori della gittata unitamente ad un battaglione di Aosta ed ai tre squadroni di Savoia cavalleria. Nello stesso tempo, l'8ª batteria di battaglia, del capi-

tano Bocca, con due pezzi, si collocò sulla strada, che da Valeggio mette a Villafranca, ed i sei rimanenti vennero appostati nei campi laterali a destra. Verso le dieci ant., il fuoco si fe' vivo d'ambe le parti; ma, dopo un'ora di combattimento, la batteria fu costretta a ripiegarsi colle altre truppe.

Verso le ore 10 ant. il duca di Genova aveva partecipato al comando supremo che, a cagione del tardo arrivo dei viveri, non poteva iniziare la mossa verso Oliosi prima delle 11; il duca di Savoia annunziava che gran numero di nemici si addensavano davanti a monte Godio, e che, sperando di mantenersi sulle posizioni occupate, non poteva però concorrere all'attacco di Valeggio. A tali notizie, e conosciutosi che Valeggio e suoi dintorni a destra erano fortemente occupati dal nemico, il generale Bava capì che gli Austriaci si facevano numerosi di più di quanto egli aveva stimato, per cui la sua azione offensiva doveva necessariamente cambiarsi in difensiva.

Infatti al re non parve più opportuno insistere nell'attacco contro Valeggio: venne adunque ordinato di troncare il combattimento ed al 5° reggimento di ritirarsi fino alla Gherla e casa Bodrone. Alcune compagnie nemiche con due cannoni uscirono a molestarne la ritirata, ma furono respinte dai bersaglieri, dai cacciatori Guardie, da una sezione dell'8ª batteria di battaglia e da quella della 3ª a cavallo comandata dal tenente Carlo Felice di Robilant. Il duca di Genova, che pel ritardo dei viveri non si mosse sul mattino all'ora stabilita verso Oliosi, scampò dal grave pericolo di trovarsi per via circondato da grandi masse nemiche che gli avrebbero impedita la ritirata, poichè la brigata Perin, uscita da Verona gli sarebbe giunta alle spalle, ad Oliosi avrebbe trovato quasi tutto il 2° corpo d'armata nemica, e la brigata Edmondo Schwarzenberg, che da Castelnuovo, per la via più corta, calava verso monte Godio. In questo giorno la mancanza ed il ritardo dei viveri portarono grave danno all'esercito nostro, ma é fuori di dubbio provato che, anche senza questi due desolanti inconvenienti, non era possibile vincere la giornata, trovandosi il nemico fin dall'albeggiare in masse sufficienti e bene ordinate da riportarne vittoria.

Quindi il duca di Genova partecipò verso le ore 9 all'augusto suo fratello che comandava la 1ª divisione di riserva a Custoza, ch'egli rinunciava di avanzarsi verso Oliosi, e pregavalo di far altrettanto egli medesimo, per difendere ambedue, mediante un collegamento di truppe, le posizioni di Sommacampagna e Custoza. Il duca di Savoia, che fin dal mattino aveva mandato il conte Thaon di Revel, capitano della 9ª batteria di battaglia con una sezione ed un battaglione di fanteria ad esplorare il terreno fino ai Balconi Rossi, in seguito all'avuta partecipazione del duca di Genova, inviò un battaglione del 2° reggimento Guardie e metà della suddetta batteria ad occupare Guastalla; prescrisse che due cannoni venissero spediti a Sommacampagna, e dietro invito reiterato del generale Bava, mandò verso monte Mamaor il maggior generale Biscaretti col 1° reggimento Guardie e col resto della 9ª batteria di battaglia.

Tre brigate austriache procedettero all'assalto di Sommacampagna verso le ore 11 ant. La brigata Perin, uscita da Verona, assaliva ad oriente; a settentrione le brigate Gyulai e Liechtenstein collegate insieme. La brigata Piemonte e l'intrepido duca di Genova non si sgomentarono punto per gli assalti replicati di tanti nemici, ed opposero un'ardita resistenza intorno al villaggio che si era cercato di asserragliare alla meglio. Due brigate muovono contro il 4° reggimento di fanteria, ma vengono eroicamente contenute; si combatte dietro i muri, dalle case, sulle porte. La 1ª batteria di battaglia comandata dal capitano Lurago postò quattro cannoni alla chiesa di Sommacampagna, due in un giardino vicino e i due obici rimasero in riserva; il fuoco venne sostenuto dalle ore 11 fino a mezzogiorno, poi si ritirò insieme alla seconda metà della 3ª batteria a cavallo sul monte Boscone respingendo tre volte il nemico. Verso le ore tre e mezza era ormai impossibile sostenersi in Sommacampagna; i battaglioni del 4° reggimento ripiegaronsi lentamente, sempre combattendo dalle case, finchè uscirono all'aperto, e mentre il 2° e 3° battaglione scendono al piano e dirigonsi a Villafranca, il duca di Genova, col resto delle truppe di fanteria

e cavalleria e con tutta l'artiglieria, si ritrae verso Ca-Zenolino per unirsi al generale Bes che, col 3° reggimento dopo un'eroica difesa di Berettara, era costretto a ritirarsi a Ca del Sole. La 2ª compagnia del 4 reggimento fu l'ultima a lasciare Sommacampagna, e sotto il comando del capitano Beraudi parve moltiplicar sè stessa nella fierissima lotta, e dopo aver consumato tutte le munizioni, sostenne la ritirata con la baionetta e raggiunse i due battaglioni ch'eran discesi a Villafranca.

Il generale Bes col 3° reggimento fanteria disputò lungamente le sue posizioni alla brigata Liechtenstein; la 2ª batteria a cavallo postata ad occidente di Berettara sprigionò un micidialissimo fuoco; ma quando fu espugnata Sommacampagna, tutti i nemici si addensarono su questo lato. Un vigoroso contrassalto del generale Bes non riuscì a contenere gli Austriaci, ed attaccato di fronte e di fianco, il 3° reggimento abbandonò Berettara e si ritrasse a Ca del Sole, nel momento in cui giunse in quel luogo il duca di Genova colle scarse sue truppe. Allora unitasi la 1ª batteria di battaglia alla 2ª a cavallo, drizzarono i loro fuochi contro Berettara; la fanteria riprese vigore ed il nemico non osò più avanzare. Padroni di Sommacampagna, Gyulai e Perin riordinarono e fecero riposare le truppe; lasciate quattro compagnie a custodia del villaggio, andarono ad attaccare la destra della brigata Piemonte a Ca Zenolino e a Ca del Sole, mentre la brigata Liechtenstein muoveva l'assalto contro il centro e l'ala sinistra. A tal numero di nemici il duca di Genova non poteva assolutamente resistere, visto che tutte le sue truppe erano ridotte ormai ad un solo reggimento. Disfatte dalle fatiche e dalla fame, dopo alcuni colpi tirati dalle batterie 1ª di battaglia e 2ª a cavallo, venne cominciata la ritirata abilmente sostenuta dal capitano Maurizio De Sonnaz con due squadroni di Novara cavalleria che dispersero alcuni drappelli nemici e posero in salvo i cannoni. Così pure il terzo pezzo della 1ª batteria di battaglia, puntato dal caporale Olivero, con un colpo a metraglia bene aggiustato mise in fuga uno squadrone di ulani. Da Villafranca uscirono un battaglione del 13° reggi-

mento fanteria, due squadroni di Aosta cavalleria e due cannoni per ordine del generale Manno a sostegno della brigata Piemonte che veniva ritirandosi su quel punto.

Sulla sinistra del duca di Savoia a monte Mamaor e Feniletto ferveva vivo il combattimento; la brigata Aosta e il 1° reggimento Guardie attaccavano e difendevano il terreno a palmo a palmo. A rinforzo delle brigate Strasoldo e Clam erano state, fin dalle 10 del mattino, per ordine di Radetzky richiamate sulla sinistra del Mincio le brigate Wohlgemuth e Suplikatz, che lasciarono poche compagnie a custodia di Borghetto e Monzambano, e verso mezzodì giunse ancora il reggimento Haynau appartenente alla brigata Simbschen, che rafforzò la sinistra della brigata Clam. Il generale Biscaretti condusse il suo reggimento con una sezione della 9ª batteria di battaglia sul monte Mamaor, e mediante un fuoco ben nutrito di moschetteria e d'artiglieria, la brigata Clam ne venne sloggiata. Allora il generale Bava ordinò ad una parte della brigata Aosta l'attacco contro la sinistra del 1° corpo Austriaco, attacco che fu mirabilmente sostenuto da un battaglione del 5° reggimento, due compagnie del 6° e metà dell'8ª batteria di battaglia, la quale a breve distanza fulminò i nemici che si erano asserragliati in casa Venturelli. I difensori però non cedevano, e coi loro fucili recavano grave danno ai nostri, quando Bava, mandato a rincalzo un altro battaglione e due compagnie del 6° reggimento, casa Venturelli e Feniletto caddero in nostro potere, e i nemici gagliardemente incalzati vennero posti in fuga. In seguito a tale perdita il generale Clam fece cambiar fronte alla sua brigata e la condusse a Gardoni contro cui fallirono tutti i tentativi del 1° reggimento Guardie per impadronirsi di Ripa, e dovette invece rimanersene su monte Mamaor.

Il caldo era soffocante; si respirava appena e vi furono soldati morti dalla stanchezza e dall'arsura; tuttavia la speranza di veder assalito Valeggio da tergo per opera delle truppe di De Sonnaz, che si trovavano a Volta, concorreva a tener desti gli spiriti dei nostri combattenti. Presso questo generale aveva spedito Bava il tenente conte Luigi Torelli, aggregato

allo Stato Maggiore, con un ordine di attaccar Valeggio alle spalle. Questo valoroso ufficiale, che tanto ebbe a segnalarsi nelle Cinque Giornate di Milano, era anche ardentissimo patriota, ed allorchè si presentò al De Sonnaz coll'ordine del suo generale, sentì rispondersi da quegli che, in causa della stanchezza delle truppe, non era in grado di attaccar Valeggio. Il conte Torelli, che subito capì dipendere dall'esecuzione dell'ordine del Bava le sorti della giornata, tanto pregò e scongiurò il generale De Sonnaz, che finalmente questi gli rilasciò un biglietto in cui prometteva di assaltar Valeggio alle ore 6 pomeridiane. E quì bisogna dichiarare che De Sonnaz in questa estrema contingenza non si trovò all'altezza del proprio mandato, poichè quantunque le sue truppe fossero stanche, tuttavia dalla notte del 24 fino al dopo mezzogiorno del 25 non si erano mai mosse, quindi avrebbero avuto lena sufficiente per correre all'assalto di Valeggio che non era tanto lontano. Come disse Bava, in momenti supremi non bisogna badare anche a gravi circostanze; e così fece la brigata Edmondo Schwarzenberg, la quale per accorrere in tempo utile da Castelnuovo a monte Godio, non badò alla stanchezza delle truppe, e se ne lasciò circa un quarto per via, pure giunse in tempo per far traboccare la bilancia in suo favore.

Tener saldo ed aspettare fino alle sei fu subito il divisamento del generale Bava; ma quando poco dopo le quattro arrivò anche un ufficiale mandato dal duca di Savoia che partecipava non porter più a lungo serbarsi sulle alture di Custoza, il comando supremo capì che ormai la battaglia era perduta. Il generale Bava presi gli ordini del re comunicò al duca di Savoia l'ordine di resistere più che potesse e di contendere a passo a passo il terreno per dar tempo alla brigata Aosta di potersi ritirare a Villafranca. Contemporaneamente mandò a Volta il capitano di stato maggiore Talleyrand duca di Dino coll'ordine scritto al De Sonnaz di desistere dall'attacco di Valeggio.

Quest'ordine firmato dal colonnello Cossato sotto-capo di stato maggiore era così concepito: « Sua Maestà avendo saputo

« che voi non potete attaccare l'esercito nemico prima delle sei « pomeridiane, ha determinato che voi dobbiate sospendere « ogni mossa offensiva e ritirarvi colla vostra divisione a « Goito, lasciando tuttavia a Volta un presidio sufficiente per « tenere codesto punto importante. Si lascia tuttavia alla « esperienza e prudenza vostra di sgombrar da Volta con « tutte le vostre forze qualora lo giudichiate imperiosamente « necessario ». Il re volle che il capitano Talleyrand fosse accompagnato da due carabinieri a cavallo, e così galoppando attraverso le pattuglie nemiche, giunse a Volta, consegnò l'ordine al generale De Sonnaz, soggiungendogli a voce da parte del generale Salasco, capo dello stato maggiore, che tutte le truppe impiegate sulla destra del Mincio per l'investimento di Mantova erano poste da quel momento sotto i suoi ordini. Tutto ciò venne riportato dal tenente colonnello di fanteria Severino Zanelli nel suo pregiato lavoro estratto dalla *Rivista Militare Italiana, 1886* intitolato: *Custoza 1848*, e confermato dallo stesso capitano Talleyrand duca di Dino nel suo interessante volume: *Souvenirs de la guerre de Lombardie*, ecc. — *Paris, Lib. Milit. de J. Dumaine*, *1851*, pag. 209-210. Cadono quindi tutte le dicerie che si sono stampate intorno a questo ordine di sgombrar Volta, e se tanti scrittori invece di copiarsi a scanso di maggiori fatiche, si fossero presa la briga o di consultare i documenti che ancor si conservano, od almeno di leggere le pubblicazioni d'uomini ch'ebbero parte in questa giornata, come il volume del capitano Talleyrand certamente la verità si sarebbe fatto strada prima ancora della pubblicazione del tenente colonnello Severino Zanelli. Si è creduto insistere nella spiegazione di questo punto, perchè taluni s'ingegnarono persino di far sospettare, che l'ordine di sgombrar Volta fosse partito e fatto consegnare dallo stesso maresciallo Radetzky al generale De Sonnaz, e fosse passato come uno stratagemma di guerra stato usato in altre occasioni, come se il De Sonnaz non fosse stato capace di accorgersi di tale inganno.

Mentre la brigata Aosta tentava di disimpegnarsi dal combattimento, venne nuovamente assalita dalle tre brigate Stra-

soldo, Clam e Suplikaz. Il 1° reggimento Guardie abbandonò monte Mamaor recandosi, insieme ad una sezione della 9ª batteria di battaglia, a Custoza, da cui il generale Biscaretti annunziò al re che le Guardie avrebbero tenuto fermo su quel poggio finchè tutte le truppe provenienti da Valeggio fossero sfilate verso Villafranca. Queste intanto avevano cominciato a ritirarsi, protette dalla 3ª compagnia bersaglieri, da alcune compagnie di cacciatori del 5° e 6° reggimento, dai reggimenti di Savoia ed Aosta cavalleria e dai tre squadroni dei carabinieri reali ch'erano a guardia del quartier generale. Una sezione dell'8ª batteria di battaglia prese posizione presso Torre Gherla e il rimanente si portò presso Acquaroli, e quantunque due cannoni della brigata Clam postati a monte Mamaor e la cavalleria nemica e due cannoni provenienti da Fornelli molestassero i nostri fino a Prabiano, tuttavia mercè l'energico concorso dell'8ª batteria di battaglia, mercè il contegno della nostra cavalleria e la voce e l'esempio degli ufficiali, la marcia venne continuata con ordine.

Il duca di Savoia fino dal principio del combattimento si mantenne sempre valorosamente sulle alture di Custoza. La destra del 1° corpo austriaco procedette all'attacco di monte Godio, che fu sgombrato da un battaglione Guardie e dalla metà della 9ª batteria di battaglia che si ritirarono sulle alture della Bagolina. Su queste alture erasi schierata la brigata Cuneo colla 3ª batteria di battaglia comandata dal capitano Gresy; invano il nemico ne tentò più volte l'assalto; venne sempre ributtato con gravi perdite. Numerose batterie nemiche accompagnate da molta fanteria tuonarono contro quelle posizioni, ma furono respinte; già il terzo assalto pareva riuscire; il 1° e 2° battaglione del 7° reggimento fanteria cominciavano a retrocedere, quando scagliatosi in mezzo il duca di Savoia, la sua presenza, l'esempio, la voce e l'energia rincorarono la truppa che, volgendo la fronte al nemico con un furioso contrassalto, lo ricacciò verso monte Godio. In questo fatto Robresti Luigi, caporale della 4ª compagnia cacciatori dell'8° reggimento, ferito in ambedue le gambe per cui non poteva reggersi in piedi dal dolore, appoggiato ad una pianta, continuò a battersi oltre un'ora

gridando *viva il re*. Eula Giuseppe, soldato nella 1ª compagnia cacciatori dello stesso reggimento, da solo attaccò alla baionetta cinque soldati nemici, ne uccise due e pose in fuga gli altri; e mentre si avanzava a cavallo un maggiore austriaco, lo colpì nel petto con una fucilata, freddandolo sul colpo. Il generale D'Aspre per la quarta volta rinnovò l'assalto colle ultime riserve della brigata Kerpan, che dovettero ritirarsi a ridosso di monte Godio, sotto il fuoco dei loro cannoni.

Già gli Austriaci avevano fatto avanzare intorno a monte Godio numerosissime truppe, ed anche la brigata Edmondo Schwarzenberg era giunta da Castelnuovo, dopo una marcia lunga, faticosa, sotto un ardentissimo sole, lasciando per via quasi la quarta parte de' suoi soldati, e il 3° corpo d'armata, disceso da Rivoli sotto il comando del generale Thurn, giungeva a Cavalcaselle. Erano già passate le cinque pomeridiane e verso le sei il duca di Savoia ricevette l'ordine di resistere finchè tutte le altre truppe fossero avviate a Villafranca, e quasi contemporaneamente arrivava il maggior generale Biscaretti col 1° reggimento Guardie e colla 9ª batteria di battaglia. Questo prezioso aiuto venne in tempo utile, poichè dinanzi ed ai fianchi di Custoza stavano quattro brigate nemiche con numerosa artiglieria, e il 2° corpo d'armata. Fino a che la fanteria di Edmondo Schwarzenberg si riposava, le artiglierie divise in quattro batterie traevano in massa sulle alture di Bagolina, e, lasciato trascorrere un po' di tempo, venne di nuovo rinnovato l'assalto su tutti i punti.

Contro tanto addensarsi di fuoco nemico non potevano reggersi la 3ª e la 9ª batteria di battaglia, che ormai avevano consumate le munizioni, e le brigate Cuneo e Guardie combattevano da sette ore, e sotto un calore intenso nelle marcie e negli assalti avevano esaurito tutta la loro energia. Ciò malgrado il duca di Savoia non volle cedere tutto ad un tratto, e quantunque la brigata Edmondo Schwarzenberg tornasse all'assalto con numerosa artiglieria, il 7° reggimento si tenne saldo sul monte Arabica e sul monte Molimenti fino all'arrivo della riserva composta di due battaglioni che ributtarono uniti la prima linea della brigata nemica. Allora il

generale D'Aspre fece avanzare nuove truppe, ed in seguito a questi movimenti la brigata Cuneo, già stanca, senza aspettare il nuovo assalto s'avviò a Custoza dirigendosi verso Villafranca.

La 3ª sezione della 9ª batteria di battaglia, comandata dal tenente Negri della Torre conte Ferdinando, dopo di avere girato da una posizione all'altra, giunta a Coronini al momento della ritirata, trovò la strada della collina intercettata da altre truppe, per cui dovette scegliere la via, che mette a Sommacampagna, passando sotto la cascina Gorgo, e salire più rapidamente a Custoza. Percorsi 200 metri, ad un angolo della strada, comparvero improvvisamente dinanzi alla sezione i nemici che a dieci passi di distanza le fecero fuoco addosso, più indietro si avanzava una colonna di fanteria per tagliare la ritirata al duca di Savoia, che colle ultime truppe, difendeva ancora la posizione. In un baleno, il tenente Negri fece mettere in batteria i due pezzi, i quali, abilmente serviti dal sergente Romeri e dal caporale Gorresio, mitragliarono i nemici con tanta celerità e precisione da costringerli alla ritirata. Il tenente Negri non aveva alcuna scorta di fanteria, ed il brillante risultato ottenuto fu opera esclusiva del sangue freddo di tutti i cannonieri. Si avanzò pure una colonna di cavalleria, ma, giunta a tiro dei pezzi, venne posta in fuga a colpi di metraglia. Lasciato il 5° pezzo sulla via, coll'altro il tenente Negri corse in più luoghi, dov'era maggiore il bisogno, comportandosi ovunque con energia, avvedutezza e valore.

Oltre a questo bellissimo episodio, non bisogna dimenticare il 6° squadrone di Aosta cavalleria, il quale mentre caricava il nemico, tutto ad un tratto, in causa degli accidenti del terreno, si trovò sparpagliato in piccoli gruppi. Il sottotenente Lorenzo Gottero, seguito da otto uomini e scorta una compagnia di Austriaci appiattata in un campo cinto da muricciuoli, si spinge contro la medesima. Attorniato ed assalito da ogni parte, gli viene intimata la resa, ma egli continua a combattere solo poichè i suoi soldati tentano invano di superare il muricciuolo dinanzi il quale i cavalli indietreggiano. Il soldato Pietro Castoldi di Dorno (Mortara) fa un ultimo sforzo, e

sebbene abbia una coscia attraversata da una palla, spinge innanzi il cavallo, supera il muricciuolo, impetuosamente si slancia sul nemico e trae in salvo il proprio ufficiale. Questi prodi conseguirono ambedue la medaglia d'argento (1).

Rimasero a Custoza, colla 3ª e 9ª batteria di battaglia, il 1° reggimento, il 1° battaglione del 2° reggimento, brigata Guardie, e il 2° battaglione dell'8° reggimento, brigata Cuneo, tenendo fermo dinanzi al nemico, ognora più numeroso. Venendo gli Austriaci all'assalto, sparsi in compagnie, a plotoni, a gruppi, e non essendo più possibile arrestarne la marcia, dopo un vivo fuoco delle nostre batterie, il duca di Savoia ordinò la ritirata finale verso le ore sette e mezza della sera, quando cioè tutte le nostre truppe erano già fuori dai tiri nemici. Il sottotenente Pacchiarotti, colla 4ª sezione della 9ª batteria di battaglia, sostenne la ritirata, e ad Acquaroli si operò la congiunzione delle truppe della brigata Aosta con quelle del duca di Savoia che s'avviarono a Villafranca, dove vi giunse per altra via e quasi contemporaneamente il duca di Genova, verso le ore otto della sera.

Gli Austriaci, in questa giornata, ebbero 175 morti, compresi 9 ufficiali; 723 feriti, di cui 35 ufficiali, e 422 prigionieri o dispersi, quindi una perdita di 1320 uomini. Le nostre perdite furono di 212 morti, compresi 3 ufficiali; 657 feriti, di cui 31 ufficiali e 270 prigionieri, quindi un totale di 1139 uomini posti fuori di combattimento, con una diminuzione di perdita, in confronto di quella del nemico, di 181 uomini (2),

(1) Anche questo fatto, come quello del Fiora e tanti altri, fa parte dell'album GRIMALDI.

(2) La narrazione dei fatti accaduti il 25 luglio venne tolta in parte dalla *Relazione* del generale BAVA, dal *Veterano Austriaco*, dal *Custoza* dello ZANELLI, dal volume di TALLEYRAND-PERIGORD, duc de Dino: *Souvenirs de la guerre de Lombardie, ecc.*, opere citate. Mi serviromo moltissimo, oltre l'Elenco e le Proposte delle Ricompense e le iscrizioni matricolari, ecc., le lettere dei comandanti le batterie, raccolte nel vol. CCCXXXIII, che si conservano nell'*Archivio Militare*.

Il volume del conte LUIGI TORELLI; *Ricordi intorno alle cinque giornate di Milano*, seconda edizione, opera citata, reca preziose notizie sugli

XXV.

Marcia su Goito — Attacco di Volta — Trattative d'armistizio.

È impossibile descrivere il ritorno di un esercito vinto, ma non domato, dal campo di battaglia, dove fece costar cara al nemico la vittoria. Verso le ótto della sera del 25 luglio, Villafranca era ingombra di soldati, venuti dallo stradale di Valeggio, da Custoza e da Sommacampagna; era uno spetta-

---

avvenimenti del 25 luglio. A pag. 282, narrando il Tòrelli il suo ingresso in casa *Guerrieri*, a Volta, dove si trovava il generale De Sonnaz, dice: *Tutte le vie erano piene di soldati, ma stesi al suolo come persone affrante dalla fatica; non uno in piedi od occupato.* E più oltre, porgendo al De Sonnaz l'ordine di attaccare Valeggio, prosegue: *Il generale legge la lettera eppoi alza le spalle e mi dice secco: è impossibile; poi soggiunge: le mie truppe non possono muoversi. Io rimango attonito, ma poi mi permetto di ripetere la calda raccomandazione da parte del re, e lì s'impegnò un dialogo fra me e il generale; dei molti ufficiali presenti nessuno, in sulle prime, si muove, nessuno viene in mio aiuto, finalmente s'avanza un giovane biondo e, con voce dolce e quasi femminile, comincia a perorare anch'esso nel mio senso; se non è possibile attaccare alle 12, si attacchi all'1, alle 2, ma si attacchi; il generale resiste sempre, dice che egli è il giudice di quanto è possibile, ma l'intervento di quel giovine ufficiale ha una decisa influenza, egli insiste, il generale rimane un po' silenzioso e poi dice: forse fra le 3 e le 4.* Quel giovane era Giuseppe Govone, divenuto valoroso generale, e nel 1869 ministro della guerra.

Essendo di ritorno dalla missione, il Torelli consegnava la risposta scritta al generale Salasco, e continua, a pag. 287: *Ei la legge e fa un atto di dispetto ed esclama, rivolgendosi a me: Ma come! non vuol attaccare che alle 5!*

Io non posso dir altro, risposi, senonchè non voleva attaccare nè punto, nè poco, lo pregai, lo scongiurai e mi promise d'attaccare fra le 3 e le 4, allora lo richiesi di darmi la risposta per iscritto.

A pag. 291, il Torelli parla del duca di Dino, incaricato di portare al De Sonnaz l'ordine scritto a matita e firmato dal Cossato, ed egli medesimo gl'insegnò la via da percorrere, cioè quella da Villafranca a Pozzolo.

colo di tristezza imponente, che soggiogava l'animo. In mezzo alla stanchezza e allo scoraggiamento universale emergevano spiriti bellicosi, tutt'altro che vinti; altri, abbattuti, si chinavano frammischiati ai primi; chi, stanco e male reggentesi sulle gambe, si sdraiava sulle vie e sulle piazze; i feriti reclamavano la cura dei chirurghi, insufficienti a tanta bisogna; gli affamati chiedevano da mangiare; e la notturna mischia di uomini, di cavalli, di carri incrociantisi per le vie, che si affollavano e ingombravano le piazze; il rullo dei tamburi, gli squilli delle trombe, che si mescolavano ai gridi disperati, alle concitate voci di comando, e i fuochi dei bivacchi che mandavano l'ultima fiamma, stagnavano il pianto in fondo al cuore ed oppressa rimanevane la mente (1).

Gli Austriaci, quantunque vittoriosi, non credettero assalire subito i nostri a Villafranca, forse trattenuti dall'oscurità della

(1) Il conte Luigi Torelli, nei suoi *Ricordi*, così narra, a pag 288, la partenza da Villafranca: « Io e colleghi eravamo tutti intenti a dare le disposizioni per la marcia delle truppe, quando udiamo delle grida, che partono da una chiesa di Villafranca, ma grida disperate e acutissime; si accorre per vedere che cosa era, ci si presenta una scena spaventevole; una massa di feriti dei nostri soldati, tutti in orgasmo indescrivibile, supplicando e gridando per essere trasportati via, onde non cadere nelle mani dei Tedeschi, ritenendo come cosa certa di essere massacrati. Io dichiaro tosto che sono stolte, orribili calunnie; cerco persuaderli; *ma come mai*, si dice loro, *potete credere una cosa simile, se abbiamo in mano più di 1000 prigionieri?* Ma che! Quei sventurati non ascoltano ragione, il panico li ha invasi, e rinnovano le disperate grida; che fare! Come e dove trovare, del resto, tanti carri per tutti quei feriti, ed erano molti e non vi era tempo da perdere. Infine, per tentare di acquietarli e mostrare che si fa almeno quanto è possibile, si requisirono alcuni grandi carri, tirati da buoi, e si comincia caricare feriti; qui nasce una nuova scena straziante, tutti vogliono essere prescelti; si fa una scelta a casaccio, si promette agli altri che si cercheranno nuovi carri, e si comincia col fare avviare i primi verso Goito..... »

« Alle ore 7 ant. eravamo ancora nella piazza di Villafranca, e l'ultimo atto, che si fece, fu una lettera stesa su d'un tavolino d'un piccolo caffè, nella piazza stessa, diretta al comandante dell'esercito nemico, nella quale si raccomandavano i feriti alla sua umanità, e venne consegnata ad un impiegato del municipio pel recapito. »

notte, ma più di tutto dalla stanchezza di lunghe marcie, dalle fatiche della battaglia, dalla fame, dalle perdite subite, e preferirono invece di rimanere sulle posizioni conquistate, lasciando ai numerosi drappelli di cavalleria di molestare la ritirata dei nostri. Prima di tutti lasciarono Villafranca i Toscani e un battaglione della brigata Pinerolo, incaricati di accompagnare numeroso convoglio di prigionieri e di carri. Allo spuntare del giorno partirono le brigate verso Goito per le strade di Quaderni e Massimbona, di Mozzecane e Roverbella, e la brigata Regina e il 17° reggimento fanteria vennero scaglionati lungo la marcia. L'ultima a partire da Villafranca fu la brigata Piemonte che si mosse verso le cinque del mattino inseguita dal nemico, dal quale venne urtata di fianco alle Bastianelle, ma, respintolo, continuò la via verso Goito, dove le ultime truppe arrivarono verso le ore due del pomeriggio. In questa marcia, il conte Szeczeny, maggiore degli ussari, con uno squadrone piombò sulla retroguardia del duca di Genova, formata dai cacciatori del 4° reggimento. Sbigottiti a sì repentino assalto, stavano perplessi, quando il maggiore austriaco, spinto fra essi il cavallo, loro gridò: *Abbasso le armi! — Abbasso da cavallo!* gli risponde il soldato Castellaro, ed in ciò dire gli spara addosso e lo uccide. A quell'atto tutti si rianimano ed eccitati dal prode capitano Chiabrera, mettono in fuga i nemici, parecchi ne uccidono e tolgono loro un nostro cassone, di cui si erano impadroniti (1).

A Goito erano pure giunte, al mattino, le truppe del generale De Sonnaz, che si trovavano a Volta, e non è a dire il dispiacere, che provarono il re e il generale Bava, all'udire l'abbandono fatto di questa importantissima posizione senza che il nemico si fosse pur visto in quei dintorni. Il biglietto, di cui fu latore il capitano Talleyrand, era abbastanza chiaro, specialmente dove diceva a De Sonnaz: *Si lascia tuttavia alla esperienza e prudenza vostra di sgombrare da Volta con*

(1) Questo fatto è ricordato da moltissimi scrittori ed è stato rappresentato in litografia, e fa parte dell'album Grimaldi.

tutte le forze, qualora lo giudichiate imperiosamente necessario. L'abbandono non era imperiosamente necessario, e De Sonnaz addusse la scusa di aver deliberato di lasciare a Volta la 2ª divisione di riserva con una sezione d'artiglieria della 3ª divisione, ma avendo i generali Broglia e Conti obbiettato che da quelle truppe poco o nulla dovevasi aspettare, egli risolse di condur via tutte le forze (1). Era più che naturale che i soldati della 2ª divisione di riserva, in parte troppo vecchi e in parte troppo giovani, con una sezione d'artiglieria, non fossero in istato di difendere Volta, malgrado tutta la buona volontà del generale Visconti loro comandante; ma d'altro canto, era poi necessario lasciare a questi soltanto il carico di tenere quella posizione? Non si avrebbe forse potuto aggiungervi il 16° reggimento di fanteria, i Parmensi ed i pochi Modenesi, che ancor militavano sotto la nostra bandiera? E il dispaccio non diceva di lasciare tuttavia a Volta *un presidio sufficiente* per tenere questo punto importante? Veramente questo benedetto dispaccio aveva in sè un gravissimo difetto; in sostanza era una mezza misura, poichè, riconosciutasi l'importanza strategica di Volta, ordinare il ritiro della *divisione a Goito,* voleva dire lasciar libero al nemico la prosecuzione del suo piano offensivo e l'occupazione di quel punto importantissimo senza colpo ferire. Di leggeri si capisce che volgendo a male i combattimenti del giorno 25, era d'uopo concentrare in un solo punto tutto l'esercito, ma dal momento che si voleva tenere la posizione di Volta e rinnovare nei suoi dintorni il tentativo di opporsi alla marcia del nemico, solamente in questo luogo era necessario radunare tutte le truppe.

Fino dal giorno 23 luglio i soldati che stavano al blocco di Mantova avevano ricevuto l'ordine di tenersi pronti per la partenza, in seguito ad ulteriore cenno; ma si lasciò invece passare il tempo senza richiamarli (2). Intanto il maresciallo

(1) Così lo ZANELLI, nel suo volume *Custoza*.
(2) Veggasi il volume: *Custoza* dello ZANELLI.

Radetzky, a cui non era sfuggita l'importanza di Volta, ed allo intento di continuare la mossa offensiva, ordinava al 1° corpo d'armata di muoversi alle ore undici antimeridiane del giorno 26 per Monzambano e Pozzolengo, e di recarsi quindi a Castiglione delle Stiviere; al 2° corpo d'armata di avanzarsi per Valeggio e Volta, e raggiungere Guidizzolo collegandosi col precedente mediante una forte colonna sulla strada Cavallara; al 1° corpo di riserva di partire alle ore due pomeridiane per Salionze e Ponti, e di recarsi a sostenere il 1° corpo d'armata; alla divisione di cavalleria principe Taxis e alle batterie di riserva di seguire per Valeggio e Volta il 2° corpo d'armata. Il quartier generale da Alzarea si trasferì a Valeggio, e al 3° corpo d'armata fu ordinato di compiere l'investimento di Peschiera sulle rive del Mincio (1). Anche in questo movimento il maresciallo Radetzky non si mostrò un buonissimo stratega, e non si trova alcun motivo che giustifichi la marcia del 1° corpo il quale, anzichè avviarsi a Castiglione delle Stiviere, avrebbe dovuto fermarsi a Guidizzolo per assistere il 2° corpo d'armata nella direzione di Volta.

Le perdite dell'esercito sardo nel giorno 25 luglio non furono così sensibili da non permettergli un audace offesa od almeno una vigorosa difesa; e dato quindi che il generale Bava, anzichè Goito avesse scelto Volta come luogo più strategico per radunarvi tutto l'esercito, il 2° corpo austriaco avrebbe dovuto depositare le armi ancora nella sera del 26, dinanzi alle nostre forze circa tre volte alle sue superiori. Quindi l'abbandono di Volta non fu soltanto un errore di De Sonnaz, che con tutta certezza era in grado di sostenersi fino al mattino del 27, ma ci tolse anche l'occasione di muovere su quel punto tutto l'esercito, il quale se fosse giunto in tempo avrebbe gloriosamente vendicato la sconfitta del giorno 25, favorito più che mai dai movimenti dell'avversario.

Invece di tutto questo, per difetto di profonda osservazione accadde il contrario. Quando De Sonnaz, poco prima delle ore

(1) Dal *Veterano Austriaco.*

sei antimeridiane del 26 giunse a Goito, ricevette un nuovo ordine di tener fermo a Volta, e chiamati quindi a consiglio i suoi generali dipendenti e il colonnello Carderina capo di stato maggiore del 1° corpo d'armata, che per caso trovavasi in quel mattino a Goito, venne deliberato di ritornare a Volta; ma la marcia venne rimandata perchè le truppe non avevano ancora ripreso cibo (1). In quei giorni di grandi trepidezze e di angosciose ambascie, nei quali era in giuoco la fortuna d'Italia, non si capì quanto prezioso fosse il tempo che trascorreva fra il dubbio e l'incertezza, mentre anche un'ora soltanto ci avrebbe fatto evitare un gravissimo disastro. Quindi non solo si lasciò passare il tempo necessario alle truppe di cibarsi; ma la partenza venne stabilita alle ore quattro pomeridiane ed alle tre il re passò in rivista la 3ª divisione che partì divisa in due colonne. La prima era composta della brigata Savoia, della 2ª batteria di posizione e delle sezioni parmense e modenese, e s'avviò per la strada maestra; la seconda era formata della brigata mista, cioè del 16° reggimento, dei Parmensi e Modenesi, colla 7ª batteria di battaglia e tre squadroni di Novara cavalleria, e percorse la strada Angelo Custode e Belvedere; i generali De Sonnaz e Broglia stavano colla prima colonna, che marciava sulla sinistra; il generale Conti colla seconda, che marciava a destra.

Verso le ore sei, le pattuglie che precedevano l'avanguardia erano giunte a 1500 metri di distanza da Volta, quando s'accorsero che gli Austriaci occupavano le parti meridionali del borgo. Era precisamente accaduto quello che non si volle mai capire, che cioè in quei giorni non c'era tempo da sprecare.

Infatti la brigata Liechtenstein appartenente al 2° corpo d'armata, forse un quarto d'ora prima che i nostri giungessero a Volta, cominciò ad occupare quelle posizioni avendo dietro di sè le brigate Kerpan, Edmondo Schwarzenberg e Gyulai, più la divisione di cavalleria e le batterie di riserva. con un totale complessivo di circa 16 mila uomini, contro

(1) Veggasi il volume: *Custoza* dello ZANELLI.

i quali andava ad avventurarsi la 3ª divisione che non poteva avere un contingente superiore ad 8 mila soldati. Naturalmente se il generale De Sonnaz avesse avuto conoscenza delle forze nemiche componenti il 2° corpo, che si trovavano nei dintorni di Volta, certamente non avrebbe attaccato la pugna, per cui sarebbesi soffermato ad una debita distanza dal borgo in attesa della brigata Regina, o sarebbe ritornato a Goito. Al contrario egli non solamente mancò di tale conoscenza; ma venne ingannato intorno all'importanza delle forze austriache, poichè avendo trovato Volta occupata dalla sola brigata Liechtenstein, stimò opportuno d'impadronirsene con un vigoroso attacco prima di notte.

La brigata mista, colla 7ª batteria di battaglia comandata dal capitano Gazzera Francesco, ebbe l'incarico di attaccare le posizioni di San Felice e di Luccone, e la brigata Savoia quello d'impadronirsi della parte occidentale del borgo. Dopo un vivo cannoneggiamento di circa mezz'ora, le truppe nostre si mossero all'assalto, ma accolte a mezza via da un altro vivo cannoneggiamento e da un fuoco incessante di moschetteria, già minacciavano di retrocedere, se non fossero state in tempo animate e trascinate dall'esempio degli ufficiali. Invano il generale Liechtenstein fa avanzare nuove truppe in sostegno delle sue retrocedenti; esse non possono resistere all'urto poderoso dei nostri, formanti la colonna di destra, che si spingono arditamente innanzi fino a raggiungere le prime case di Volta. Qui cadono feriti i luogotenenti Don Antonio Maramaldo della Minerva, Antonio Ferraris e Vincenzo Deabbate, questo ultimo morto, e il sottotenente Giovanni Oddone, tutti del 16° reggimento.

Anche la brigata Savoia che procedette dal lato sinistro, a file serrate diede l'assalto alle posizioni nemiche, e quantunque il fuoco austriaco mietesse numerose vittime, i valorosi Savoiardi correvano innanzi non curanti di sè medesimi, come tanti cavalieri dei tempi antichi. A duecento passi dalle prime case i tamburi battono la carica, e i battaglioni della prima linea irrompono nell'abitato, ma vengono accolti da incessanti scariche di moschetto dai muri, dalle case, dagli svolti

delle vie. Già cominciava ad imbrunire, gli animali si toglievano dalle fatiche, ma non i combattenti dalla pugna. Era uno spettacolo orribile, mostruoso; si combatteva a corpo a corpo, senza distinguersi, senza conoscersi; era un chiamarsi, un bestemmiare, un urlare; gridi di vittoria da un lato, di disperazione dall'altro, canti di gioia e sospiri di moribondi, frammischiati e coperti dal continuo rullo dei tamburi, in mezzo alle fiamme delle case abbruciate che illuminavano a sbalzi la terribile scena.

Tutta la parte occidentale del villaggio era in potere della brigata Savoia, e si può dire che, meno il vecchio castello e la chiesa, di tutto il rimanente stavano padroni i nostri. In questi due ultimi luoghi si erano rinserrati grossi nuclei di cacciatori nemici del 2° e del 9° battaglione, e nella parte tra settentrione e levante del villaggio gli Austriaci sbarrarono le vie e s'afforzarono nelle case. Verso la chiesa, per isfondarne la porta, si avvia un cannone della 2ª batteria di posizione ch'era col 3° battaglione del 1° reggimento; ma in quella oscurità si prende per cavalleria nemica un plotone del reggimento Novara cavalleria, sopra il quale venne fatta una scarica, e i cavalieri scagliatisi addosso si serrano intorno al pezzo, ove succede una mischia; tra i molti feriti vi rimane morto il trombettiere d'artiglieria Tarello, e il pezzo non può proseguire. Quasi contemporaneamente col suddetto battaglione si attacca un drappello di Novara cavalleria; la mischia è terribile, e il generale Broglia travolto in quel turbine, viene rovesciato di sella. In quella oscurità vi furono scene spaventevoli; il maggiore cav. Regard di Villeneuve cadde mortalmente ferito, il capitano Antonio De Charbonneau, assunto il comando del battaglione, rimase pure ferito e fu quasi fatto prigioniero, ma venne salvato dal sottotenente De Loche; il luogotenente Francesco Cathiard venne crivellato di ferite e con lui Gio. Batta Lions, tutti del 2° reggimento, e il capitano del 1°, Onorato Conte. In mezzo a tanto azzuffarsi gli Austriaci, come il solito, ricorrono al tradimento; un loro ufficiale simulandosi savoiardo chiama a sè parecchi soldati della brigata Savoia, i quali obbedendo all'appello, si sentono ad un tratto

colpiti dalle palle nemiche. In un baleno essi danno di piglio alle loro armi, s'avventano come tanti leoni sui nemici e ne fanno macello. L'ufficiale austriaco che li chiamò fu uno dei primi massacrati.

In questo frattempo giunsero in aiuto dei difensori la brigata Kerpan sboccando da Montalto, e tutti uniti piombarono sul 16° reggimento il quale, non soccorso a tempo, dovette abbandonare le alture lasciando in mano dei nemici parecchi prigionieri, fra cui il comandante del 2° battaglione. Intanto verso le ore dieci di notte anche nell'interno di Volta il combattimento andò rallentandosi, e quantunque a poca distanza fossero sopraggiunte le brigate Edmondo Schawarzenberg e Gyulai, tuttavia il generale D'Aspre comandante del 2° corpo aveva divisato di sgombrare totalmente da Volta, temendo di venire circondato da forze maggiori. Come sempre si fece durante i combattimenti, gli Austriaci avevano interrogato alcuni dei nostri soldati rimasti prigionieri, sul numero delle forze nostre, e n'ebbero in risposta essere dinanzi a Volta da 12 a 18 mila uomini ed altri 20 mila trovarsi a Goito insieme al re. In seguito di che il generale D'Aspre avrebbe mandato ad effetto il disegno di abbandonare la posizione, se non vi fosse stato dissuaso dal generale Wimpffen comandante delle due prime brigate.

Allora egli diede nuove disposizioni alle truppe, e fra le altre, ordinò alla divisione di cavalleria principe Thurn e alla riserva d'artiglieria di fermarsi presso Petachi; due squadroni di cavalleria vennero mandati verso Goito in esplorazione lungo le due rive del Mincio, e la brigata Perin fu sollecitata di fermarsi a Valeggio.

Di tanto in tanto la brigata Savoia rinnovava la pugna nell'interno di Volta, senza mai potere impadronirsi della chiesa e del castello, e siccome il 16° reggimento era stato sloggiato da Luccone, e i nuovi rinforzi non comparivano mai, così il generale De Sonnaz alle ore due antimerid. del giorno 27 ordinò che si cessasse affatto dal combattere. Intanto il generale Bava fino dalle undici pomerid. aveva dato ordine al 17° reggimento della brigata Acqui di venire al soccorso; ma non si

mosse che assai tardi, per cui non giunse in tempo, e la brigata Regina invece, colla 6ª batteria di battaglia comandata dal capitano Federico Serventi, arrivò alle quattro del mattino. Tutte queste truppe dovevano nuovamente attaccare la posizione di Volta; ma il loro numero era molto inferiore a quello dei nemici, e siccome alcuni drappelli della brigata Savoia e del 16° reggimento eransi sbandati durante la notte, così il morale della truppa discese un po' basso, e colla definitiva ritirata da quei luoghi, dopo un inutile spargimento di sangue, le truppe subirono un terribile colpo che produsse funeste conseguenze.

La brigata Regina verso le ore cinque del mattino cominciò l'attacco col 9° reggimento ad oriente ed il 10° ad occidente della strada, il primo diretto su S. Felice e Luccone e il secondo su Santa Maria Maddalena e sul Castello. Alla destra della brigata Regina stettero pronti a darle aiuto il 1° battaglione del 16° reggimento fanteria e il battaglione parmense, rimanendo in riserva la brigata Savoia e gli altri due battaglioni del 16° reggimento. A quattrocento metri di distanza, di rimpetto a Volta, la 6ª batteria di battaglia diè principio al fuoco contro il nemico, che rinserrato nei caseggiati, rispondeva da feritoie aperte nei muri, dalle finestre e dai ripari. Quando i tiri della batteria produssero buoni risultati facendo rallentare di molto il fuoco degli Austriaci, allora il 9° reggimento si mosse all'assalto verso la sinistra del villaggio, mentre il 10° attaccò alla destra. Già cadono feriti, durante la salita, i luogotenenti Cordiglia e Delitala di quest'ultimo reggimento, anzi il Delitala rimase anche prigioniero; il maggiore Pacchiotti, il capitano Arnaldi e il luogotenente Bosastra del 9°; ma questi prodi non cedono e si avanzano continuamente. Avendo il maggior generale Trotti fatta battere la carica, il 9° reggimento s'impossessa di Monte Gizzolo, s'avanza fino alle prime case di Volta scacciandone i difensori, e unitamente alle altre truppe comincia quei parziali combattimenti, quanto accaniti altrettanto feroci, sostenuti già prima dalla brigata Savoia.

Gli Austriaci aumentando sempre di numero stanno fermi entro Volta: resiste la brigata Liechtenstein, si aggiunge la

brigata Kerpan, ed a queste si uniscono le altre due brigate Edmondo Schwarzenberg e Gyulai, quindi è inutile qualsiasi tentativo d'impadronirsi di quella posizione. Il sottotenente Gaetano Rossi del 9° reggimento fanteria, si trovava con circa venti soldati nell'interno di Volta quando tutto ad un tratto si vide assalito da ogni parte. Egli, piuttosto che darsi prigioniero, unitamente al soldato Rubino fece impeto contro i nemici che gli sbarravano la via, e roteando terribilmente la spada stende morto un ufficiale austriaco e raggiunge la compagnia colla quale ritenta l'assalto, ma inutilmente, rimanendo ferito ad una coscia. Pietro Borgarelli, capitano aiutante maggiore del 10° reggimento, mentre si eseguiva la ritirata arrestò i fuggiaschi, sostenne il combattimento salvando la bandiera del reggimento e proteggendo l'artiglieria. La 7ª batteria di battaglia del capitano Gazzera Francesco si spinse avanti; ma dopo un primo attacco sostenuto con molto valore dovette retrocedere e così mancando truppe valide per tornare alla riscossa, fu necessità abbandonare l'impresa.

In questi fierissimi combattimenti, le perdite furono gravissime d'ambo le parti; si calcola che gli Austriaci abbiano avuto fuori di combattimento circa 600 uomini, e tenuto conto dei nostri drappelli che si sbandarono, le nostre perdite furono piuttosto maggiori. Per dare un'idea della ferocia del combattimento durato nella notte, basta ricordare che sul mattino si trovarono stesi morti sul terreno un cacciatore tirolese ed un soldato della brigata Savoia, ognuno dei quali stava infilzato dalla baionetta dell'avversario.

Circa le ore nove tutte le truppe si erano ritirate dal combattimento, e mentre si disponevano alla partenza, sopraggiungevano il 17° reggimento e la brigata di cavalleria Savoia e Genova comandata dal generale Gazzelli. Questo soccorso fu di una utilità grandissima, poichè usciti da Sottomonte tre squadroni di ussari Reuss, si slanciarono contro il nostro centro, ed altri sei squadroni con quattro cannoni attaccarono la destra; ma vennero arrestati a colpi di metraglia dalle nostre batterie, da un vivo fuoco della fanteria formatasi in quadrati, e dalle cariche dei reggimenti Savoia e Genova

cavalleria. In una di queste cariche, Francesco Pietro Marazzani di Piacenza, sottotenente nel reggimento Genova cavalleria, trovavasi improvvisamente assalito da quattro ussari che, gittatolo a terra, s'apprestavano a condurlo prigioniero insieme al cavallo. Nel frattempo sopraggiunge il vice brigadiere Giovanni Cignetti del 1° squadrone, nativo di Gattinara (Vercelli), il quale era accorso a liberare l'ufficiale. Egli senza contare i nemici si scaglia in mezzo a loro, uccide con un colpo di lancia un ufficiale austriaco, quindi sguainata la sciabola assale gli altri, ne uccide un secondo, un terzo rimane ferito ed il quarto sbalordito da tanto ardire, si dà alla fuga ed il Cignetti riesce così a condur seco sano e salvo il cav. Marazzani (1). Quindi essendo indietreggiati gli squadroni nemici, vennero inseguiti da parecchie scariche a metraglia lanciate con molto successo da una sezione della 6ª batteria di battaglia comandata dal tenente Biandrà. Alle ore dieci antimeridiane era tutto finito (2).

Quando al nostro quartier generale si seppero gl'insuccessi di Volta, lo scompiglio raggiunse il colmo. Si tentò di rannodare i fuggiaschi delle truppe che avevano combattuto, ma senza alcun frutto, poichè tutti protestavano il bisogno di nutrimento e noi eravamo privi di viveri. A dire il vero questa scusa non aveva un assoluto valore, ma era anche un pretesto per coonestare in certo modo lo spirito d'indisciplina che di quando in quando scattava d'ogni parte. Invano lo stato maggiore generale spedì ufficiali ai ponti di Marcaria e di Canneto sull'Oglio per trattenere queste bande indisciplinate: fu impossibile frenarle. Lo sbandarsi di tanti individui

(1) Anche questo fatto fa parte dell'album GRIMALDI.

(2) La narrazione del fatto d'armi di Volta venne ricavata dal volume *Custoza* dello ZANELLI; dal *Veterano Austriaco;* dal *Journal d'un officier* ecc. di GABRIEL MAXIMILIEN FERRERO; dalla *Relazione* del generale BAVA; e dalle Proposte ed Elenchi delle Ricompense; dalle lettere dei comandanti le batterie; dalle matricole dei corpi; dal registro dei morti, che si conservano nell'*Archivio Militare*.

fece palese qual colpo il nostro esercito avesse ricevuto nell'attacco di Volta, e la mancanza dei viveri e la sfiducia verso i superiori avevano portato uno scoraggiamento universale, avevano generato in tutti i soldati la convinzione della nostra inferiorità di fronte agli Austriaci. E come se tutto ciò non fosse stato sufficiente, il giorno 27 scomparvero dal campo i commissari lombardi e la fame crebbe. Intanto vennero postate al di là di Cerlungo e rimpetto a Volta le cinque brigate che si trovavano a Goito collocandole in modo da rannodare il corpo del generale De Sonnaz.

Alle ore otto ant. del giorno 28 il re chiamò presso di sè in Goito tutti i generali che ivi si trovavano, e volle conoscere in quali condizioni versassero i corpi e qual conto si potesse fare dei medesimi. Dopo alcune discussioni, meno il generale Rossi, gli altri tutti dichiararono esservi una decisiva stanchezza, un vero scoraggiamento e sopratutto una continua mancanza di viveri: per riparare a tutto ciò consigliarono il re di chiedere a Radetzky una tregua. In seguito ad una tale deliberazione vennero mandati al campo austriaco i generali Bes e Rossi ed il colonnello Alfonso La Marmora incaricati di trattare col nemico. Mentre ciò accadeva, il generale Bava s'accorse che mancavano le brigate Aosta e Regina col loro seguito di artiglieria, cavalleria e bersaglieri, le quali si erano dirette per la strada di Canneto al di là dell'Oglio sotto il comando del maggior generale Sommariva anzi la 6ª batteria di battaglia, che seguiva la brigata Regina, passato l'Oglio, distrusse il ponte dietro ordini ricevuti.

Non è a dire il dolore che ne provò il Bava quando seppe che tale partenza ebbe luogo il mattino del 28; mandò dietro alle brigate partite ordini precisi sui luoghi che dovevano occupare; ma i soldati trovandosi presso Canneto oltremodo stanchi, ed approssimandosi la notte, gli ordini dati non vennero eseguiti. In questo affare alcuni vollero scoprire il mistero, altri il tradimento; ma tanto i primi che i secondi furono ben lontani dall'approssimarsi alla verità. Il generale Sommariva aveva avuto l'ordine di congiungere la brigata Aosta con una parte di quella di Pinerolo, e non avendo sa-

puto o potuto trovarla, in mezzo alla confusione che regnava al quartier generale in quel giorno, si lasciò guidare dalla propria mente. Di qui il suo passaggio dell'Oglio che venne imitato dal generale Ferrere, di cui non si può dar colpa nè al generale Bava, nè a nessun altro e tanto meno al re; poichè è più che accertato che i due generali, e specialmente il Sommariva avevano agito di loro iniziativa (1). Siccome cominciavano a mancare ogni sorta di vettovaglie ed i soldati si trovavano oltremodo spossati dalla fame, questa volta il re impartì gli ordini delle requisizioni, e sopra il rilascio di *buoni* furono trovati in Goito e nei dintorni entro i magazzini grandi quantità di pane, vino, cacio, biada ed altro, per cui i soldati poterono così un poco rifocillarsi.

Intanto stavasi aspettando con una certa ansietà la risposta che avrebbe data Radetzky ai nostri inviati, i quali non si fecero molto attendere. Un autorevole generale austriaco, quando seppe che tra gli inviati trovavasi anche il colonnello Alfonso La Marmora ebbe a farne bellissime lodi, designandolo come persona conosciutissima, che aveva relazioni d'amicizia con ufficiali d'alto grado, essendo anche stato trattato dal vecchio maresciallo con particolare deferenza (2). Eppure Alfonso La Marmora nella campagna del 1848 ebbe invidiosi che giunsero perfino a non curarlo, per la semplicissima ragione che non era un generale, e i suoi consigli il più delle volte non vennero accettati.

L'incaricato austriaco a trattare coi nostri fu il principe Felice Schwarzenberg, destinato dal Radetzky a rappresentar la parte del diplomatico, ed alla nostra proposta di ritirarci dietro la linea dell'Oglio, egli contrappose la linea dell'Adda, lo sgombro di Venezia, Peschiera, Rocca d'Anfo, Pizzighettone, Modena e Parma, il richiamo della flotta, la levata del blocco di Trieste, e per ultimo l'immediata liberazione di tutti gli uffi-

(1) Veggasi l'Ufficiale piemontese: *Memorie ed Osservazioni.* ecc.
(2) Dal *Veterano Austriaco.*

ciali ed impiegati trattenuti prigionieri (1). Tali condizioni erano gravissime, le pretese apparvero oltremodo esorbitanti, ed il re le respinse come troppo umilianti, ordinando che si riprendessero le ostilità. Come si vede dalle condizioni fatte da Radetzky, queste trattative per una tregua, come venne accennato in fine del capitolo XVII, non hanno alcuna relazione coll'armistizio proposto al governo provvisorio di Milano dal ministro degli affari esteri austriaco, poichè dall'esame di queste condizioni, stante la loro durezza, emerge l'idea di Radetztky di continuare la guerra colla certezza di vincere in causa delle condizioni deplorevoli in cui versavano le armi italiane (2).

Eppure in mezzo alla fitta nebbia che attraversava le menti in quei giorni, il colonnello Alfonso La Marmora era di parere che si accettasse la tregua come la voleva il nemico (3); ed infatti togliendo di mezzo la questione politica, era il solo partito accettabile, perchè ad un esperto conoscitore di eserciti riusciva facilissimo indovinare che, continuando noi nel rifiuto, si sarebbe terminato col perdere su tutta la linea.

---

(1) L'armistizio venne elaborato dal generale austriaco Hess, e venne da lui firmato. Quel foglio ora si trova nell'Archivio di Stato in Torino. Così il Torelli nei suoi *Ricordi*.

(2) Al cap. XVII, pag. 209, si accennó all'armistizio del giorno 27 luglio, mentre invece ebbe luogo il 28. Tale errore di data venne precisamente fatto da coloro che all'armistizio medesimo attribuivano i caratteri indicati in fine del suddetto capitolo, come si rileva dal volume dell'Ottolini. *La Rivoluzione Lombarda*, ecc., pag. 267.

(3) Veggasi il volume di Giuseppe Massari: *Vita di Alfonso La Marmora;* opera citata.

XXVI.

Stragi di Sermide — Ritirata su Milano — Crotta d'Adda — Fatto d'armi del 4 agosto — Pericolo del re — Armistizio Salasco — Resa di Peschiera — Ritirata dei volontari lombardi — Cose di Venezia.

Prima di cominciare la narrazione della ritirata su Milano, è necessario far cenno di alcuni fatti che accaddero in questi giorni a Sermide, dove vennero rinnovate in parte le stragi di Castelnuovo.

Il 24 luglio 1848 una pattuglia di cavalleria austriaca traghettò il Po a Ficarolo e si spinse fino a Sermide. Ivi la guardia nazionale del paese accolse a fucilate i soldati nemici, uccise il sergente che li comandava e costrinse gli altri a fuggire sulla sponda sinistra del fiume. In seguito a ciò il comitato di difesa chiamò rinforzi dai paesi vicini, e il giorno appresso arrivò a Sermide una compagnia di guardie di finanza e nazionali di Revere e Poggio, comandate, le prime da certo Colombo, ex brigadiere di finanza, e le seconde dal sig. Antonio Borroni, ricevitore di dogana a Revere.

Questa colonna, unitasi alla guardia nazionale di Sermide comandata dall'ingegnere Giuseppe Zapparoli e dal deputato comunale Francesco Bonettini, s'apparecchiò alla difesa del paese. Al meriggio del 26 luglio un corpo di 800 Austriaci con 2 pezzi d'artiglieria, passato il Po a Quattrelle, marciarono sopra Sermide, ma incontrati al *Capo di Sotto* tra Felonica e Sermide dalle due compagnie di reveresi, Borroni e Colombo, e dai sermidesi, duci Zapparoli e Bonettini, avvenne un serio combattimento, dopo il quale gli Austriaci furono costretti a ripiegare oltre il Po, lasciando sul terreno 30 morti e molti feriti. Alle ore sei pomeridiane dello stesso dì, cioè

due ore dopo la fuga degli Austriaci, arrivarono a Sermide 200 soldati modenesi, comandati dal capitano Marinelli, che si ritirarono all'albeggiare del 27 verso Revere e San Benedetto.

Il 29 un grosso corpo austriaco con cavalleria e 4 cannoni passò il Po a Ficarolo e di nuovo assalì il paese di Sermide. Circa 200 guardie nazionali di Sermide ed altre 80 di finanza e nazionali di Poggio e Revere, duci Zapparoli e Bonettini, Borroni e Colombo, sostennero il fuoco nemico per circa quattro ore, segnalandosi per atti di straordinario valore. Il Bonettini con 60 sermidesi respinse tre volte uno squadrone di ussari, agevolando in tal modo la fuga agli abitanti, che si raccolsero nella vicina valle. Alle ore dieci gli Austriaci erano padroni del luogo, dove trovarono un solo giovanetto, Amos Grego, israelita, e lo trucidarono, indi appiccarono il fuoco alle case del paese, di cui 64 vennero saccheggiate e distrutte, e poscia retrocessero sulla sinistra del Po.

Il Bonettini, alla testa di pochi coraggiosi, ritornò in paese in tempo per salvare alcune case dall'incendio, fra cui il palazzo degli uffici, ed a porre in salvo importantissimi documenti censuari e 40000 lire austriache chiuse nella cassa pupillare della pretura (1).

Finalmente anche le truppe che stavano al blocco di Mantova ebbero l'ordine di abbandonare le loro posizioni e di ritirarsi per mezzo dei ponti di Marcaria e di Torre d'Oglio, ed alla mezza notte dal 27 al 28 luglio venne fatto saltare il ponte di Goito. Le varie colonne del nostro esercito arrivarono a Torre d'Oglio, Marcaria e Piadena il giorno 28, ed in questi luoghi si passò parte del giorno 29 sempre con gran penuria di viveri. Siccome il fiume Oglio conteneva pochissima acqua, il generale Bava comandante di tutto l'esercito, non credette opportuno di far testa al nemico su questo punto, tanto più che la linea era soverchiamente estesa, e così deliberò di portarsi sulla sponda destra dell'Adda. Questo

(1) Da relazioni ufficiali esistenti nell'*Archivio Militare*.

savio divisamento avrebbe potuto portare buonissimi frutti, se si fossero prima mandati innanzi sull'Adda uomini esperti di cose di guerra, onde provvedere allo innalzamento di terrapieni sulla destra riva, alla costruzione di barricate ed al taglio delle vie, procurando di porre in comunicazione i vari canali delle acque destinate all'irrigazione, ed al momento opportuno intercettarne il corso ed allagare i terreni sui quali dovevano passare gli Austriaci.

Ma tuttociò venne tralasciato, non perchè tali provvedimenti non fossero venuti in mente a nessuno, ma per la troppo confusione che regnava, sia presso il quartier generale e sia a Milano, dove l'annuncio della ritirata dell'esercito aveva messo la costernazione fra i cittadini. In questo frattempo il nemico non se ne stette in ozio, e fin dal giorno 28 aveva incominciato ad inseguirci. Abbandonata Volta, verso il mezzogiorno il secondo corpo si portò a Gazzoldo, il primo a Piubega e quello di riserva a Rodigo. Intanto essendo cessato il blocco di Mantova, gli Austriaci formarono un quarto corpo, composto delle brigate Francesco Liechtenstein, Benedek, Draskovich e Degenfeld, che si trovavano parte dentro e parte fuori di Mantova, e questo corpo venne affidato al generale Thurn comandante del terzo che stavasene all'assedio di Peschiera, il quale passò sotto gli ordini del feroce Haynau, comandante di Verona. Il 29 gli Austriaci continuarono le loro mosse; il 1° corpo si avanzò fino a Casalromano, il 2° a Canneto, quello di riserva ed il quartier generale ad Acquanegra ed il 4° corpo si diresse per Marcaria mandando l'avanguardia, comandata da Benedek, a Bozzolo.

La sera del 29, dietro ordine del Bava, la divisione lombarda che stava a Torre d'Oglio, Gazzuolo e dintorni, si diresse a San Giovanni in Croce. Sospiro e Cremona avendo innanzi i corpi dell'esercito sardo, e verso le undici antimeridiane del 30 sulla strada di Piadena s'udì tuonare il cannone. Accorsovi il Bava conobbe che gli Austriaci avevano attaccato la brigata Savoia; ed infatti la brigata Strasoldo, formante l'avanguardia del 1° corpo nemico, a Ca' dei Mari raggiunse i nostri, li attaccò vivamente con un corpo di ulani,

accompagnato da alcuni pezzi d'artiglieria. Il capitano Gazzera con due cannoni della 7ª batteria di battaglia rispose subito al fuoco nemico, ma n'ebbe la peggio, perchè in men che non si dica i cannonieri del secondo pezzo rimasero parte morti e parte feriti; le truppe di scorta indietreggiarono; alcuni cavalli vennero uccisi, quindi il pezzo cadde in potere del 10° battaglione dei cacciatori austriaci, e la brigata Savoia venne respinta sino a San Felice. In conseguenza di ciò il Bava fece avanzare immediatamente alcune compagnie di bersaglieri, due battaglioni di Aosta e qualche squadrone di cavalleria, per cui i bravi Savoiardi vedendosi soccorsi, si fermarono contenendo il nemico, che si contentò di tirare qualche colpo. Intanto la divisione del duca di Savoia ebbe il tempo di unirsi a quella di Ferrere a Sospiro, San Giacomo e dintorni, dove avevano già passata la notte e dove avrebbero corso pericolo di venire tagliate fuori, se al nemico fosse riuscito di cacciarci indietro fino a Cremona (1).

Il 2° corpo austriaco mossosi per Torre d'Angiolini e Vighizzolo alla Ca Marozzi, spinse la sua avanguardia, comandata da Federico Liechtenstein, fino a Sant'Ambrogio, dove le sue pattuglie incontrarono le nostre appartenenti alla 4ª divisione comandata dal duca di Genova. Gli Austriaci, seguendo la strada vecchia mantovana, credevano le nostre truppe fossero già partite; ma il capitano Di Revel comandante la 9ª batteria di battaglia, attese la testa delle colonne nemiche sulla strada da Cella a Cremona ed aprì un vivo fuoco ponendole in fuga. Contemporaneamente si udirono colpi anche alla sinistra; il nemico respinto non si fece più vedere, e le nostre truppe, lasciata Pieve, si recarono a Cremona (2).

Da quanto si è narrato fino a qui, risulta che la nostra ritirata non venne eseguita con tutte le regole prescritte, poichè si aveva sempre il nemico alle calcagna, e non potevasi

(1) Veggasi *Relazione* del generale Bava ed il rapporto del capitano Gazzera unito al volume dell'Artiglieria cccxxxiii.

(2) Dal rapporto del comandante la 9ª batteria di battaglia Thaon di Revel cav. Genova, unito al volume dell'Artiglieria cccxxxiii.

quindi fermare in luoghi atti a rannodarsi e a ristorarsi un poco. Eppure al momento della partenza l'esercito sardo aveva una giornata di cammino sopra gli Austriaci; ma siccome la confusione e lo stato miserando delle nostre truppe, che per via continuavano sbandarsi cadendo bocconi sulle strade, sfinite dalla fame e dalle fatiche, impedirono una marcia regolare, così ancor prima di giungere all'Adda questa giornata di sopravvanzo venne quasi perduta.

Importava sommamente la difesa di questo fiume, perchè se al nemico riusciva di sorpassarlo senza trovare una seria resistenza, egli acquistava la sicurezza che l'esercito nostro trovavasi intieramente disfatto. Il mattino del 31 luglio si stabilì il quartier generale a Codogno, mentre tutte le divisioni dell'esercito furono alloggiate nel medesimo giorno nei villaggi alla destra dell'Adda, a partire dalla sua foce fino al ponte di Lodi, dove rimasero i Toscani e la divisione lombarda, incaricati della difesa del bacino superiore del fiume. La divisione di riserva del duca di Savoia si portò a Casalpusterlengo; la 1ª divisione, sotto il comando interinale del generale Sommariva, ebbe l'ordine d'impedire il passaggio degli Austriaci a Crotta d'Adda.

Tutti gli storici, compreso il Bava, che hanno scritto della difesa dell'Adda incorsero negli stessi e gravissimi errori. Il generale Sommariva ebbe l'ordine di passare il fiume a Crotta d'Adda e *di collocarsi colle sue truppe nei villaggi che costeggiano l'anzidetto fiume dalla parte ove mette foce in Po* (1). Quindi nella mattina del 31 luglio, valicato l'Adda, la 1ª divisione trovavasi nei dintorni di Meleto e Cornovecchio sulla destra del fiume, di rimpetto a Crotta d'Adda che giace sulla sinistra e di cui gli Austriaci ereno divenuti padroni. Appena il Sommariva colla predetta divisione si trovò sulla destra del fiume, fu avvertito dal maggiore d'artiglieria Iaillet, non essere possibile la difesa di quella posizione, perchè quella sponda del fiume era più bassa di oltre 8 metri della sinistra

(1) Veggasi la *Relazione* del generale Bava.

sulla quale si avanzavano gli Austriaci, perchè il terreno, essendo molle e paludoso, impediva il movimento dell'artiglieria, e perchè infine il nemico poteva più sotto gettare un ponte sul Po e impadronirsi di Piacenza prima che vi arrivasse la suddetta divisione che era la più vicina.

Tutto ciò non ammetteva alcun dubbio e costituiva una disgraziata realtà, contro la quale le opere di terra, come lo innalzamento di trincee, di parapetti, di lunette, ecc. per postarvi i cannoni, alzandoli quasi a livello della sponda sinistra, sono divagazioni fantastiche di chi vuole riconoscere i luoghi muovendo il dito sulla carta geografica. Ciò malgrado il generale Bava era d'avviso d'insistere nella difesa della sponda destra, e prometteva al Sommariva di mandargli altri pezzi d'artiglieria; ma intanto gli Austriaci sull'opposta riva avendo collocato le loro artiglierie, il fuoco venne cominciato, ed i nostri subirono delle perdite senza recar danno al nemico, poichè soltanto la 2ª batteria a cavallo si provò a fare alcuni colpi che riuscirono affatto inefficaci. In forza di tutto questo il generale Sommariva il 1° agosto eseguì la ritirata su Piacenza.

A pagina 85 della sua relazione il generale Bava narra; « . . . Nel mattino del 1° agosto si udì qualche colpo di cannone « nella direzione di Crotta d'Adda . . . » Sconcertato poscia dall'annunzio che il generale Sommariva lasciava la posizione per ritirarsi su Piacenza, prosegue: « . . . io faceva prontamente allestire una vettura di posta, e dopo aver tenuto « parola a S. M. dell'emergenza, partii subito per Cornovecchio « e *Crotta d'Adda* onde contromandare l'ordine della ritirata e conservare le nostre posizioni della riva destra ». A pagina 86 continua: « . . . Intanto feci tornare indietro la « 3ª di posizione già in via per Crotta d'Adda ». Come si rileva da ciò, il Bava credette che Crotta d'Adda si trovasse sulla destra sponda del fiume, non potendo mai supporre che si trovasse sulla sinistra, perchè questa essendo occupata dal nemico, egli non poteva di certo percorrerla su di una vettura da posta.

Forse il generale Bava avrà commesso l'errore di giudicare intorno la posizione di Crotta d'Adda scrivendo la pubblicata

relazione; gli storici poi copiando da lui, s'ingolfarono nel medesimo errore, trattando molto a sproposito della difesa del fiume, senza tener conto del nome dei luoghi da cui vennero datate le lettere che il Sommariva scrisse al Bava.

La verità è che l'abitato Crotta d'Adda si erge sull'altipiano della sponda sinistra dell'Adda, alta circa 10 metri, il qual altipiano incomincia a mezzogiorno del paese e continua verso settentrione fino alla cascina Belvedere, con una lunghezza di circa 2 chilometri. Il paese è proprio sul limite del fiume, di fronte all'opposta sponda che certamente è più bassa di metri 8. Quindi, se la posizione fosse stata esaminata in tempo da persone competenti, se il generale Sommariva, prima del passaggio del fiume, cioè la sera del 30 luglio, si fosse accorto di tale circostanza, era in tempo d'accamparsi a Crotta d'Adda e difendere su quel punto il passaggio del fiume, poichè, col ponte costrutto in quel luogo medesimo la stessa sera, gettandone un altro alquanto superiormente e col terzo esistente a Pizzighettone, la ritirata poteva dirsi assicurata. Se la 1ª divisione si fosse accampata sull'altipiano a Crotta d'Adda, da cui dominava tutta la pianura e le vie, che mettono al Po e all'Adda, sulle quali venivano gli Austriaci, era sicura che il nemico da quel lato non sarebbe stato in grado di avanzarsi (1).

Il generale Sommariva si portò quindi a Piacenza, in seguito ad ordine recapitatogli dal capitano di stato maggiore Talleyrand, duca di Dino, mediante il quale doveva mettersi a disposizione del generale Bricherasio, comandante di quella piazza. Il predetto capitano, consegnato l'ordine, precedette il Sommariva nel recarsi a Piacenza, per annunziarvi l'arrivo

(1) Le notizie intorno alla posizione di Crotta d'Adda mi vennero gentilmente fornite dal sindaco del luogo, a cui mi rivolsi, avendo trovata inesatta, su questo punto, la *Relazione* del Bava, e così tutte le narrazioni da me lette. Nell'anno 1887, in un giorno, che non ricordo, fui presente alle osservazioni che facevano alcuni generali sulla difesa di Crotta d'Adda, e mi convinsi, anche in seguito a ciò, che l'argomento non era mai stato studiato con cognizione di causa.

di quella divisione. Quindi la condotta del generale Sommariva in tale questione fu correttissima, e le dicerie di disobbedienza, che si sparsero sul suo conto, perchè non seguì l'esercito in Milano, non meritano alcuna fede non avendo potuto il Bava raggiungerlo in tempo per revocare l'ordine già datogli (1).

In tale stato di cose, il Bava consigliò il re di passare il Po, e così l'esercito, trovandosi al coperto delle fortezze di Piacenza, Alessandria e Genova, e riparato dal più gran fiume d'Italia, avrebbe potuto contendere, con qualche speranza di successo, la marcia vittoriosa del nemico. Ma il re, che aveva il cuore più grande della mente: « No, no, rispose, voglio che « si corra al soccorso dei bravi Milanesi e si combatta insieme « l'esercito nemico: la città, per quanto mi venne assicurato, « è provveduta di viveri e munizioni da guerra: vi si fecero « opere di difesa, noi le perfezioneremo e la vittoria tornerà « con noi. » A questo slancio cavalleresco del re, Bava ammutolì e subito ancora di quel giorno, 1° agosto, l'esercito si trovò in posizione sulla linea da Sant'Angelo a Lodi, avendo la 2ª divisione in retroguardia, colla sua artiglieria ed un reggimento di cavalleria alla Muzza di Covenago (2).

Per colmo di nostra sciagura, le cose non erano quali si credevano dal generale Bava e dal re. Negli ultimi mesi della guerra, e specialmente negli ultimi giorni, non si sa nè da chi, nè per qual motivo, tanto a Milano quanto a Torino, vennero continuamente annunciate delle grandi vittorie riportate dalle nostre armi sul nemico. Il parlamento subalpino, anzichè occuparsi seriamente dei casi della guerra, tirava in lungo colle discussioni sulla espulsione dei gesuiti, sull'abbattimento delle fortezze, perchè contrarie allo spirito costituzionale dei tempi, e sull'unione della Lombardia e del Veneto. A Milano, il governo provvisorio che avrebbe dovuto con ardore intenso

(1) Ciò è narrato dal TALLEYRAND, nel volume: *Souvenirs de la guerre de Lombardie, ecc.*

(2) Dalla *Relazione* del generale BAVA.

provvedere alle cose della guerra, andava invece innanzi assai lentamente, e scuotevasi soltanto all'apparire del nemico. Da ciò accadde che il ministero piemontese, avendo scritto in tutta fretta al generale Bricherasio, comandante di Piacenza, di preparare quella piazza per una resistenza contro gli Austriaci, questi, in data del 31 luglio, rispose di non avere mai avuto ordini di salvare Piacenza da un colpo di mano e che non lo poteva fare allora non avendo a sua disposizione che un battaglione del 18° reggimento di fanteria e il deposito dei bersaglieri (1). A cominciare dalla sera del 31 e per vari giorni di seguito, Piacenza fu continuamente ingombra di fuggiaschi, le opere fortificatorie si trovavano in uno stato tutt'altro che soddisfacente, nè i viveri sarebbero stati sufficienti, se vi fosse accorso tutto l'esercito, e così Alessandria e Genova non vennero poste in uno stato da sostenere un'energica e lunga difesa. Il nuovo ministero piemontese, presieduto dal conte Gabrio Casati, raccolto il parlamento e proclamata la dittatura del re, per aver mano libera di operare, spedì il marchese Ricci a Parigi, per intendersi colla repubblica francese. A Milano si costituirono in comitato di pubblica difesa, Manfredo Fanti, Pietro Maestri e Francesco Restelli, i quali, postisi all'opera, lavorarono di gran lena, e se la loro febbrile attività fosse stata dal governo provvisorio spiegata dal mese d'aprile in poi, certamente gli Austriaci non sarebbero giunti alle porte di Milano. Il giorno 2 agosto, il generale Angelo Olivieri, il marchese Montezemolo e Gaetano Strigelli assunsero in Milano la suprema potestà, e naturalmente doveva accadere a questi due triumvirati di trovarsi spesse volte in conflitto, essendosi posti al lavoro l'uno indipendentemente dall'altro. Di qui recriminazioni, accuse e proteste, che furono il preludio della scena popolare intorno al palazzo Greppi.

Il 1° agosto, il signor Abercromby, incaricato d'affari del governo inglese presso la Corte di Torino, partecipò a Carlo

(1) Dal rapporto del generale Bricherasio, che si conserva nelle Cartelle della Guerra del 1848, nell'*Archivio Militare*.

Alberto di voler trattare con Radetzky per un armistizio e portatosi a Camairago, dove trovavasi il vecchio maresciallo, venne dal medesimo accolto con molta cortesia, ma il principe Felice Schwarzenberg che fungeva da diplomatico, gli rispose che le trattative avrebbero avuto luogo a Milano.

Dopo qualche marcia fatta con un po' di confusione e di soverchia trepidazione, la sera del 2 agosto, s'udì, al di là di Lodi, tuonare il cannone; molti erano i nostri soldati sbandati, oppressi dalla fatica del viaggio, che, piuttosto di continuarlo, preferivano giacere bocconi sulla via e nei campi, col pericolo di farsi schiacciare dalla cavalleria, invece di proseguire il cammino. Ai primi colpi di cannone, un timor panico invase le truppe, che a stento poterono essere rattenute dal Bava, il quale ebbe a dichiarare che nella sua carriera militare non aveva mai visto una simile prostrazione. L'avanguardia austriaca aveva attaccato la nostra retroguardia della colonna, che si dirigeva su Lodi, presso Basiasco. Un battaglione del 18° fanteria ed un plotone di cavalleria, colla 4ª sezione della 5ª batteria di battaglia, comandata dal tenente Balegno, bastarono a respingere il nemico. Alcuni ulani, con vari cannoni, avevano assalito i nostri di fronte e dal lato sinistro; ma il cavaliere Balegno, avendo posto i suoi 2 pezzi in posizione, cominciò il fuoco con tale prontezza e maestria da costringerli a precipitosa fuga. Quantunque mancasse un capo pezzo, malato di febbre, venne, con mirabile ardore, rimpiazzato dal medesimo Balegno (1). In tal guisa ristabilitasi la calma, le divisioni si mossero regolarmente per Melegnano, dove, essendo la strada ingombra dai carri dei nostri equipaggi, venne ritardata la marcia della colonna principale, che giunse sotto Milano verso il mezzogiorno del 3 agosto. A misura che le truppe arrivavano, erano disposte in semicerchio, appoggiate a destra al canale di Pavia ed a sinistra alla grande via, che conduce da Milano a Bergamo e presso porta Renza. Questo semicerchio correva da mezzogiorno a levante della città e passava per

(1) Dal rapporto del comandante la 5ª batteria, unito al volume CCCXXXIII.

Chiesarossa, Vigentino, Gambaloita, Castagnedo, Boffalora e Calvairate.

La 2ª divisione si collocò a Gambaloita, sulla via di Lodi, distendendosi verso Vigentino; la terza divisione, a sinistra della 2ª, si scaglionò indietro di Cà Besana e Caminella; la 4ª si dispose all'estrema sinistra della 3ª sino a porta Renza; quella del duca di Savoia lungo la via di circonvallazione, tra porta Romana e porta Vigentina; la divisione lombarda si accampò nella parte posteriore della città; il re pose il suo quartiere generale nell'*Albergo San Giorgio*, fuori di porta Romana. Già prima che l'esercito nostro arrivasse in queste posizioni, erano stati mandati dal re i generali Chiodo e Rossi e il maggiore La Flêche, dello stato maggiore generale, per visitare le vicinanze di Milano e fissare i punti più vantaggiosi per stabilirvi un campo trincerato. Senonchè essi avendo rilevato che il terreno, a cagione dei lunghi e profondi canali da cui era intersecato, delle foltissime siepi, delle case sparse di qua e di là e, più di tutto, delle fitte piantagioni che mirabilmente si prestavano a favorire gli assalti del nemico, non poteva venir usufruito ad uno scopo difensivo, così si stabilì che l'esercito occupasse le posizioni di sopra accennate, vicine alla città; nelle quali parimenti si trovavano i medesimi inconvenienti.

Il 1° ed il 2° corpo austriaco avanzaronsi con molta celerità da Lodi e Lodi-Vecchio sino al Lambro, così la riserva, mentre il 4° corpo si spinse verso Pavia, mandando la brigata Benedeck sul Po, per impedire l'eventuale passaggio sulla sinistra riva della 1ª divisione, comandata dal Sommariva, ch'erasi ritirata a Piacenza. Intanto a Milano, fra il dibattersi dei due triumvirati o comitati di difesa, vennero alzate delle barricate attraversanti le vie; la guardia nazionale accorse sotto le armi; cominciarono a farsi udire i rintocchi delle campane; e il popolo si dispose a difendere le proprie case. Però è d'uopo confessare che in quest'occasione lo spirito di partito riuscì a turbare le menti, ad affievolire gli animi, e si videro uomini diffidare delle forze popolari, ed altri porre in esse la massima fede, come negli ultimi

giorni di marzo. Il popolo, in certe circostanze, vale più di un esercito, e specialmente quando oppresso da efferrata tirannide, si scuote, si rialza, e con intento comune scaccia l'oppressore; ma dopo le Cinque Giornate, le forze del popolo non vennero curate, e lasciate in non cale come un logoro arnese, il giorno del pericolo non poterono più farsi valere.

La brigata Strasoldo fu la prima ad attaccare verso il luogo detto la Ca Verde. Il generale Bava, che al mattino con Passalacqua, erasi recato a visitare i luoghi difesi fra Gambaloita e Chiesarossa, ritornando in città, scrisse di avere udito, alle ore 10, alcuni colpi di fucile verso Gambaloita; dopo questi cominciò il tuonar del cannone, che sentivasi in quella medesima direzione. Veramente, sulla strada di Lodi, innanzi a Gambaloita, il fuoco incominciò alle ore 8 ant., sostenuto dall'11° reggimento della brigata Casale e dalla 3ª batteria di posizione, comandata dal capitano Cugia, che dal giorno in cui lasciò il blocco di Mantova, non aveva partecipato più ad alcun combattimento. Siccome venne accennato nel Cap. XXI, questa batteria, in causa della malaria intorno a Mantova, venne privata di molti conducenti e cannonieri, per cui giunse a Milano servita da soldati di fanteria. In questo giorno non fu in grado di portarsi così valorosamente e con accorgimento come alla battaglia del 30 maggio a Goito, ed essendo stata anche collocata in un infelicissimo luogo fra cortili, canali e piantagioni, coi conducenti nuovi ed inesperti terminò la giornata assai male. Il nostro centro respinse con buon esito le truppe della brigata Strasoldo, che nonostante la viva resistenza non cessarono dall'attacco, coadiuvate dalla brigata Clam, e già riuscivano a soverchiare i nostri, quando, accortosene il generale Bava, spedì in soccorso un battaglione della brigata Guardie, che si stabilì a diritta di Casa Bianca.

Il combattimento concentratosi su questo punto durò asprissimo fino alla sera. Assistito da un reggimento della brigata Wohlgemuth, Strasoldo continuò l'attacco; ma senza riportarne gran successo, poichè le nostre artiglierie sostennero assai bene l'assalto. La 1ª batteria di posizione trovavasi parcata a porta Romana, da cui staccatasi la seconda metà

sotto il camando del tenente Ugo che si portò sulla grande strada innanzi a quella porta in assistenza della brigata Casale, la prima metà restò sotto il comando del capitano Avogadro. In questo istante il nemico avendo eseguito un movimento di fianco, bersagliò terribilmente i nostri che difendevano porta Romana, e mentre il capitano Avogadro verso le ore undici recavasi in mezzo ai suoi per incoraggiarli a difendere la posizione, ormai divenuta debolissima e vivamente attaccata, colto da una palla di cannone nella testa, rimase cadavere, e la prima mezza batteria passò sotto il comando del tenente Albini. Oltre il 1° corpo austriaco era entrato in lizza anche il 2° e combatterono tutti uniti con molto vantaggio in causa dei luoghi che assai bene favorivano gli attacchi, e dell'ardore da cui erano animate le truppe per le vittorie riportate.

La brigata Savoia combattè col consueto valore, il 2° reggimento tenne le posizioni di Ca Besana; ma il generale Broglia, dopo le ore due pomeridiane, visto che il nemico andava moltiplicandosi, inviò il capitano Marazzani ad ordinare al generale Conti di sostenerlo alla sua destra col 16° reggimento e coi Parmensi, e così rinforzare il nostro centro; ma il generale Conti aveva già seguito la 4ª divisione nella ritirata su Milano, per cui il Broglia stimò opportuno di ripiegarsi da Cassola a Boffalora, dove si segnalò il maggiore Mudry comandante del 1° reggimento. Alle ore cinque pomeridiane Broglia ricevette l'ordine di ritirarsi sotto Milano ed il 2° reggimento si mosse verso porta Tosa, dove già con qualche successo avevano sostenuto l'attacco la prima e quarta sezione della 3ª batteria a cavallo, e il 1° reggimento si volse a porta Romana. Il re che presenziava il combattimento sul davanti delle porte Vigentina e Tosa corse grave pericolo, essendosi spesse volte trovato esposto al fuoco del cannone nemico; difatti parecchi cavalli della sua scorta rimasero uccisi, ed altri feriti.

A porta Romana continuò il combattimento, sostenutosi pure nelle altre località, dove la fanteria e l'artiglieria spiegarono molto valore. In questo primo luogo la prima metà della 1ª batteria di posizione, comandata dal tenente Albini, si sostenne fino verso le ore dieci di sera; ebbe morto un solo canno-

niere, 7 rimasero feriti; 4 cavalli furono morti e 3 feriti. A Boffalora dove si segnalò il maggiore Mudry col 1° reggimento, brigata Savoia, quasi tutta la 2ª batteria di posizione non fu in grado per gli impedimenti del terreno e delle piantagioni di tirare un solo colpo. Però la 2ª sezione camandata dal furiere Defilippi, che si trovò col 2° reggimento a porta Tosa, fece alcuni spari a metraglia ed a palla senza subire alcuna perdita, che si ebbe invece gravissima sulla via di Lodi. La seconda metà della 1ª batteria di posizione comandata del tenente Ugo, e tutta la 3ª comandata dal capitano Efisio Cugia, all'altezza di Gambaloita sullo stradone di Lodi, furono molto sfortunate.

Quest'ultima fino dalle ore otto antimeridiane continuava a sostenersi con tiri ben regolati ed esattissimi, riuscendo per ben due ore ad impedire agli Austriaci di puntare i loro cannoni sul fondo dello stradone. Il nemico tentò un vigoroso attacco di cacciatori sulla sinistra onde girare la posizione che di fronte era imprendibile; ma venne respinto da un battaglione dell'11° reggimento di fanteria e dalla mezza batteria del tenente Ugo. I nostri battaglioni stavano dinanzi e di fianco della cascina Gambaloita; da principio si combatteva con successo, quando tutto ad un tratto i cacciatori austriaci, sboccando sulla destra, sforzarono la posizione occupata dal 12° reggimento. Allora la confusione si fece generale; da un lato il tenente Ugo vedendosi abbandonato dalla indietreggiante fanteria tentava invano di frenare l'irrompente nemico; sollecitava, spronava i suoi alla ritirata; ma attorniato da ogni lato, i cacciatori austriaci scagliatisi sugli uomini e sui cavalli, parte ferendone e parte uccidendone, s'impadronirono di un cannone e di un obice, facendo molti prigionieri fra cui il tenente Ugo. Mentre ciò accadeva, la 3ª batteria di posizione, impigliata in un dedalo d'ingombre viuzze, di lunghi canali, di piantagioni, di siepi, in men che non si dica si trovò dovunque circondata dai cacciatori nemici uscenti dai fossi, e così perdè cinque cannoni ed un carro di munizioni. La ritirata a porta Romana venne sostenuta dalla terza sezione della 2ª batteria di battaglia, comandata dal tenente Lostia, che si trovava col 12° reggimento di fanteria.

Il combattimento si concentrò senza notevoli avvenimenti nello spazio compreso sul davanti delle porte Vigentina e Tosa. Questo luogo era principalmente difeso dalla terza sezione della 5ª batteria di battaglia del furiere Bertotti Domenico, e quantunque i cacciatori nemici avessero oltrepassato la linea delle nostre truppe sparse in bersaglieri, e si fossero avvicinati ai nostri cannoni, il Bertotti non si sgomentò, ma li respinse con molti tiri a metraglia. L'artiglieria nemica rispose a questi colpi; vennero uccisi due cavalli, ma si fu in tempo di staccarli, per cui non si ebbe alcuna perdita, come non l'ebbe la 7ª batteria di battaglia situata a Boffalora. Il capitano Revel colla 9ª batteria di battaglia stette a porta Vigentina, che difese unitamente al 1° reggimento, brigata Guardie, dal mezzogiorno fino alle nove della sera, e tanto l'artiglieria quanto la fanteria si portarono con molto valore, senza subire perdita alcuna. Alle ore dieci il combattimento era cessato su tutta la linea (1).

Il re ancor di quella sera diede ordine alle truppe di difendere i bastioni e le barricate costruitesi dinanzi alle porte, e frattanto eseguì un giro nella città, e poi si stabilì in casa Greppi. Siccome la difesa dei bastioni in un certo punto poteva essere impedita da alcune case poste al di fuori, così venne dato l'ordine d'incendiarle, e furono visti alcuni proprietari delle medesime accendervi il fuoco di propria mano. Eppure fra tante accuse lanciate contro Carlo Alberto, c'è anche quella d'aver ordinato inutilmente che si abbruciassero queste case, altri ne accusarono i *luogotenenti del re*, senza prima andare in traccia della verità. Il re fu richiesto di dar gli ordini per la distruzione di queste case, ma egli rimise l'affare in mano del comitato di difesa, composto di Fanti, Restelli e Maestri,

(1) La narrazione di questo fatto d'armi venne presa dalla *Relazione* del generale Bava; dal volume di Carlo Mariani: *Le guerre dell'indipendenza d'Italia*, ecc., vol. I; dalle lettere dei comandanti le batterie, dalle Proposte ed Elenchi delle Ricompense; dal registro dei morti; dalle matricole dei corpi, che si conservano nell'*Archivio Militare*, e dal *Veterano Austriaco*.

che approvò; ed il tempo, che è molto galantuomo, sciolse il re d'ogni accusa in proposito, poichè come si osserva nell'opera di Carlo Casati, già citata da Vittore Ottolini nella sua storia della *Rivoluzione Lombarda* — a pag. 307, è cosa certa che non fu il re a dare gli ordini per la distruzione delle case.

Appena tornato il re nel palazzo del conte Greppi, subito convocò a consiglio i suoi generali per deliberare sul da farsi. Contemporaneamente i Milanesi offersero con modi gentili al re che gli fosse fatta la guardia dai militi nazionali, ed egli per corrispondere all'offerta acconsentì di buon grado. Dal consiglio tenuto dai generali e presieduto dal re, risultò che la città non poteva essere lungamente difesa, primieramente perchè il parco d'artiglieria era stato inviato su Piacenza e le munizioni esistenti a Milano bastavano appena un giorno; in secondo luogo si scarseggiava di viveri e di danaro per sostenere l'assedio, e continuandosi a difendere la città la si sarebbe esposta al fuoco ed al sacco dei nemici, e l'esercito sarebbe caduto in totale rovina senza alcun utile risultato. In conseguenza di tali deliberazioni, ed allo scopo di salvar Milano con una onorevole capitolazione, il re mandò presso il vecchio maresciallo Radetzky i generali Lazzari e Rossi per ottenere favorevoli condizioni, offrendo per parte sua di ritirare l'esercito oltre il Ticino. I due generali tornarono presso il re alle ore sei antimeridiane del 5 agosto, e gli esposero che il maresciallo erasi obbligato non solo a risparmiar la città, ma di trattarla eziandio favorevolmente, accordando l'uscita libera entro 12 ore a quei cittadini che volessero espatriare; così pure accettava il ritiro dell'esercito sardo e de' suoi alleati (1). Questa tregua venne ratificata dal re, e diede luogo il 9 agosto alla convenzione dell'armistizio, che prese il nome dal generale conte Salasco.

La mattina del giorno 5, quando la notizia delle trattative d'armistizio e dello sgombro della città si sparsero per Milano,

(1) Veggasi il volume dell'Ufficiale piemontese: *Memorie ed Osservazioni* ecc.

la costernazione s'impadronì dei cittadini, i quali desiderosi di combattere dalle barricate gli Austriaci, andavano preparandosi ad una lotta disperata. La parola tradimento si fece subito strada fra il popolo, che non avvezzo a giudicare le questioni sotto l'aspetto dell'utile generale, prestò facile orecchio alle insinuazioni più malevoli di parecchi contro i Piemontesi. Intanto il re fece dare partecipazione della tregua al municipio, e mentr'egli usciva dal palazzo Greppi per raggiungere la truppa, circondato da un'onda di popolo tumultuante ritornò in palazzo; ma fortunatamente le guardie cittadine animate dal sentimento del dovere, dalla presenza di onesti Milanesi, da un piccol numero di ufficiali e da venticinque carabinieri che si trovavano dentro il palazzo, opposero una valida resistenza contro la folla invadente, che minacciava di abbattere la porta del palazzo. Il Restelli chiese la rottura della tregua; Litta ed Anelli i più saldi della *Consulta Lombarda*, rimasti ancora al loro posto, erigendosi a rappresentanti delle città, chiesero la continuazione della resistenza al grido di *guerra o morte*, a cui Carlo Alberto rispose importargli poco farsi ammazzare un giorno anzichè un altro, e che se erano veramente decisi di seppellirsi sotto le mura, egli avrebbe annunciato al maresciallo la rottura della tregua; le quali parole, divulgatesi tra la folla, provocarono fragorosi applausi (1).

Frattanto il generale Bava, uscito dal palazzo, si recò in mezzo alle truppe per provvedere al da farsi, e il magistrato della città, prendendo una diversa via, con parecchi cittadini e l'arcivescovo, si portò presso il maresciallo Radetzky, affinchè la convenzione, già stipulata dal re, fosse eseguita, chiedendo

(1) Quando il re si decise a continuare la difesa, il generale Salasco incaricò il conte Torelli di stender il manifesto che venne stampato ed immediatamente diffuso in tutta Milano. In seguito a ciò al palazzo Greppi comparve il podestà Paolo Bassi, distinto patriota, insieme a due assessori scongiurando pel mantenimento della tregua, a cui il re credette doveroso aderire. Veggasi il volume del conte Torelli: *Ricordi*, ecc,, pag. 320 e seguenti.

solo un tempo più lungo per chi volesse espatriare; il maresciallo annuì accordando ventiquattro ore invece delle dodici dapprima concesse. Il generale Zucchi, a cui era stato commesso il comando della guardia nazionale, non approvò il disegno della resistenza a tutta oltranza, e il generale Antonini, che aveva il comando del Castello, avviavasi colla principessa Belgioioso alla volta di Novara. Il popolo tumultuante, in presenza di questi fatti, si tenne fermo nell'idea d'essere stato tradito e, fuorviato dai soliti mestatori, che in simili circostanze non mancano mai, si scagliò con improperi inverecondi contro il re, tacciandolo di traditore e peggio. Eppure Carlo Alberto, che, a ragione fu detto il magnanimo, volle a qualunque costo che nessuno accorresse in soccorso della sua persona, per evitare la guerra civile, ed ordinò ai suoi figli di non abbandonare le loro divisioni; ma lo disobbedì il duca di Genova, che accorse al fianco dell'augusto genitore a dividerne i pericoli. E qui carità di patria ci spinge a tirare un velo sopra i tentativi, che si andavano preparando contro la sacra persona del più buono e del più patriottico dei re.

Commendevole oltre ogni dire, in questa circostanza, fu la condotta del generale Manfredo Fanti; e come se l'eccitazione fra il popolo non avesse raggiunto gli ultimi limiti, si aggiunse ancora lo scoppio delle polveri al palazzo del Genio. Ormai si prevedeva che nel palazzo Greppi dovesse succedere qualche tragico avvenimento e, mentre nessuno osava prendersi la responsabilità di provvedere di propria iniziativa, il generale Carlo La Marmora, principe di Masserano, ordinò al luogotenente conte Luigi Torelli di andare in cerca di truppe per liberare il re. Il conte Torelli non se lo fece dire due volte e, superando moltissimi pericoli a rischio della propria vita, corse ai bastioni conducendo seco due battaglioni della brigata Guardie. In questo frattempo il colonnello Alfonso La Marmora, uscito dal palazzo Greppi, s'incontrò in un bersagliere; gli chiese dov'era la sua compagnia, gli diede istruzioni in proposito, ed avviatosi a porta Romana, seco condusse un battaglione della brigata Piemonte e con quello, raggiunta la

raggranellata compagnia dei bersaglieri, si recò al luogo minacciato, dove un quarto d'ora dopo arrivò anche il conte Torelli. Con questa truppa il re uscì dal palazzo verso le ore undici e mezza di notte, si portò sui bastioni, e circa le tre del mattino successivo l'esercito si mosse verso il Ticino.

Il parco principale, il 25 luglio, partì da Cavalcaselle, si portò a Desenzano ed era destinato a seguire l'esercito per la via di Brescia, Treviglio e Milano; ma siccome per varie marcie e contromarcie ebbe a perdere moltissimo tempo, così, per consiglio del maggiore Giovanni Cavalli, prese la via di Pizzighettone, volgendosi su Piacenza. Era comandato dal capitano Alfredo Avogadro. Il parco del 1° corpo, comandato dal tenente De Fornari, e quello del 2°, comandato dal tenente Chiò, seguirono l'esercito nella sua ritirata su Milano.

Intanto intorno a Peschiera stavasi accampato il 3° corpo austriaco, comandato dal generale Haynau, e difendeva la piazza il generale Federici. Il giorno 25 si costituì un comitato di difesa, composto di esso Federici; del colonnello Delfino, comandante le truppe di linea; del colonnello Actis, comandante dell'artiglieria; del direttore del genio, Goffi; del maggiore Duranti, comandante di una frazione del battaglione real navi; del commissario di guerra, Filliol; e del maggiore di piazza, Scotti, che fungeva da segretario. Venne deliberato il ritiro, effettuatosi la sera del 26 luglio, delle due compagnie state distaccate alle Malcesine; il 27 vennero fatte partire le reclute lombarde, circa 600 uomini, non ancora armati, oltre i soldati sbandati ed i convalescenti. Il municipio di Salò offrì generosamente viveri alla fortezza, e 180 uomini di linea vennero incaricati di uscire e sorvegliare coloro che partivano. Due pezzi nemici erano collocati sulla sponda del lago, verso porta Brescia, e il piroscafo dovette sempre tenersi al largo. Intanto dalla fortezza vennero sparati vari colpi sopra i due pezzi nemici, ma senza alcun utile risultato, e poscia il piroscafo, approfittando della notte dal 28 al 29 luglio, entrò nel porto, sbarcando molte munizioni vittuarie.

Il giorno 27, alle ore 4 pom., venne eseguita una sortita da porta Brescia, verso la cascina del Papa, con 200 uomini

di fanteria, 8 di Piemonte reale cavalleria e 3 carri, onde procurarsi fieno e biada. Comandava la colonna il maggiore Fantoni, il quale, giunto all'indicata cascina, scoprì un drappello di cavalleria nemica, seguito da un battaglione di fanteria. La cavalleria assalì i nostri, che, sopraffatti dal numero, dopo alcuni colpi, si ritirarono sotto i cannoni della fortezza, i quali cominciarono tosto un ben nutrito fuoco sugli Austriaci da costringerli alla ritirata. Il capitano Agostino Tiragallo, comandante di una compagnia, si avanzò nella mischia, affrontò con nobile ardimento i cavalieri isolati, uccidendone uno e riportandone le spoglie entro la piazza. Siccome mancava il danaro, vennero adoperate tutte l'economie possibili, ed avendo il 2° reggimento della brigata Savoia ivi lasciato per maggiore sicurezza la propria cassa, furono da quella prelevate lire 20,000.

La guarnigione della fortezza si componeva di circa 3000 uomini, ma, dedotte le reclute lombarde, gli artiglieri ed i zappatori ed altri piccoli drappelli e compagnie destinati a speciali servizi, la truppa di linea disponibile si riduceva a soli 1050 uomini. Il giorno 9 agosto, alle ore tre e mezza pom., un parlamentario del generale Haynau chiese la resa della fortezza entro due ore, che naturalmente venne negata. Alle ore sei il fuoco venne aperto da tutte le batterie nemiche; verso notte diminuì, e poi cessò affatto, ricominciando con molto vigore alle cinque e un quarto del mattino successivo e diminuendo verso le ore nove. Alle ore una e mezza pom., una bomba da 12 pollici cadde, presso porta Verona, sul laboratorio, dove si trovavano 206 bombe da pollici 10; 40 da 12; 1200 granate da mano; 6 casse di polvere. Allo scoppio della bomba nemica, in un baleno esplose tutto questo materiale infiammabile con un fracasso che parve il finimondo; una breccia s'aperse nell'angolo del muro presso il bastione n. 2; perirono 3 artiglieri, rimanendo il laboratorio quasi distrutto. Tuttavia il fuoco della piazza non rallentò mai, e mentre il nemico lanciò 2400 colpi, i nostri risposero con 1365 colpi di cannone, 348 di obici, 134 di mortai, quindi con un totale di 1847 spari. Verso sera il fuoco cessò completamente ed

essendo giunto il colonnello Cossato, coi capitoli della resa di Milano, anche il generale Federici rimise la piazza agli Austriaci (1).

La rapidità, con cui si successero gli avvenimenti sulla fine di luglio, fece dimenticare al comando dell'esercito sardo ed agli uomini che presiedevano alle cose della guerra in Milano i corpi dei volontari lombardi. Durando, che comandava i volontari al Tonale, non aveva notizie precise sullo stato degli eserciti guerreggianti; voci confuse, vaghe, misteriose circolavano fra i giovani soldati. Il maggiore Gradi, spedito in traccia del comando dell'esercito sardo, riceveva da Carlo Alberto, in Cremona, istruzioni per regolarsi secondo le circostanze e sostenere Brescia; le medesime istruzioni, il 27 luglio, giunsero da parte del generale Lechi, ed il giorno successivo, dal comitato di difesa. In questo stato di cose, benchè Durando di leggieri si accorgesse di non poter corrispondere agli ordini ricevuti, tuttavia, senza abbandonare Rocca d'Anfo, si pose in comunicazione colle truppe assediate in Peschiera, mediante la nostra piccola flottiglia sul lago di Garda, e andò, il giorno 29, ad occupare la linea Brozza, Nozza, Vobarno e Salò. Due giorni dopo gli Austriaci occuparono Bagolino e Monte Suelo, minacciando la valle Trompia e Rocca d'Anfo, difesa da 300 uomini del battaglione finanzieri e da una compagnia di civici. In mezzo all'incertezza della situazione, circolavano, con maggiore insistenza le voci sulla resa di Milano. Durando, per tener desto il morale dei soldati, il giorno 7 agosto, fece eseguire la spedizione sopra Lonato col battaglione Manara, colla legione Borra e colla legione polacca, sotto gli ordini del colonnello Kamiensky, che comandava la fazione, la quale, sgominati gli Austriaci, dovette poscia ritirarsi in seguito al sopraggiungere di numerosi rinforzi, ed in questo giorno rimase, per colmo di disgrazia, gravemente ferito il colonnello Kamiensky. Siccome non c'era tempo da perdere,

(1) Dalla Relazione dell'assedio di Peschiera unita al volume dell'Artiglieria CCCXXXIII.

il giorno 9 agosto, due battaglioni del reggimento cacciatori bresciani vennero spediti sul lago d'Iseo, allo scopo d'impadronirsi, come fecero, di due vapori, per aver libera la ritirata verso Val Camonica. Il giorno 10 si aveva la certezza della caduta di Milano, e al domani le truppe si mossero per coprire Brescia e tenere libera la strada di Bergamo.

Il generale Griffini, in quel momento, comandava la guarnigione di Brescia, e ad un'ora dopo la mezzanotte dell'11 agosto ricevette il colonnello Cossato, il capitano Cavalli ed un commissario di guerra, i quali esposero quanto era accaduto a Milano, e quindi l'obbligo di evacuare Brescia, ciò ch'ebbe luogo alle ore una e mezza pom. del 12. Tutte le truppe rimaste, cioè circa 3800 uomini, che andarono sempre più assottigliandosi dopo parecchie peripezie, si ritirarono nella vicina Svizzera, dove giunsero il 19 dello stesso mese. In quel mentre appunto che le truppe del Griffini uscivano dalla città, vi entravano quelle del Durando, e riesce affatto inesplicabile per qual motivo a questi due generali non fu dato di potersi unire ed insieme prendere la via verso il Ticino. Durando, appena entrato in Brescia ed avuto copia della capitolazione di Milano, capì che non gli rimaneva altro scampo che quello di ritirarsi in Piemonte, provvedendosi dei mezzi più acconci. In Brescia si fece dare 30,000 lire austriache e, postosi in cammino su Bergamo, vi giunse prima degli Austriaci, unitamente ai quali occupò la città. Siccome chiese alla medesima altre 50,000 lire, così, a mezzo del generale Schwarzenberg, ebbe un foglio di via e 500 paia di scarpe, con cui potè arrivare al Ticino, senza imporre contribuzioni di guerra pei luoghi dove passava. Nel mentre usciva da Bergamo, presenti gli Austriaci, venne salutato al grido di *viva l'Italia, viva la Lombardia — a rivederci presto, ecc.* Giunto a Monza ebbe la visita del generale D'Aspre, il quale volle spiare in persona le mosse e gli intendimenti di questi volontari, poichè si cercava da alcuni del partito mazziniano, fra cui il Cernuschi, di allontanarli dal Piemonte e condurli in Valtellina, per tener desta la rivoluzione contro l'Austria e in segno di protesta contro il piegarsi delle armi regie. Ma, siccome Durando aveva accettati

i patti della resa di Milano e non gli pareva onesto procedere l'infrangerli, così si tenne fermo nel passare in Piemonte, sconsigliando i suoi dall'accettare l'invito dei mazziniani, e tra infiniti pericoli, da cui seppe uscirne con singolare maestria, il 20 agosto toccò Oleggio alla destra del Ticino (1).

Intanto Garibaldi, Giacomo Medici, Mazzini, Domenico d'Apice ed Arcioni in mezzo alle montagne della Valtellina e del Comasco tennero desto per qualche tempo lo spirito di libertà; ma tutti i loro sforzi riuscirono affatto inutili, e fondati solamente nell'accesa fantasia di uomini esaltati, si prestarono mirabilmente a provocare gli Austriaci per inferocire nel modo più barbaro contro tanti poveri comuni di quelle montuose provincie.

In seguito ai patti stabiliti a Milano, la flotta dovette lasciare Venezia, così l'abbandonarono Alberto La Marmora ed i tre battaglioni della brigata Savoia, Savona ed Acqui, che soffrirono gravissime perdite in causa di malattie. Il marchese Colli ed il cav. Cibrario, che da pochi giorni vi erano arrivati quali commissari regii, in seguito ai patti dell'armistizio dovettero ritirarsi, ed allora Daniele Manin assunse la suprema direzione della cosa pubblica. Venezia, quantunque stretta dagli Austriaci in ogni lato, meravigliò il mondo con una lotta eroica, unico esempio di fede costante nell'avvenire d'Italia.

Gli avvenimenti di Venezia per la loro importanza e perchè continuano fino all'agosto 1849 devono esser narrati in un volume a parte.

---

(1) Veggasi la Relazione sulle operazioni del generale Giacomo Durando, annessa al volume dell'Ufficiale piemontese: *Memorie ed Osservazioni, ecc.*, e quella sulla ritirata del Griffini.

XXVII.

Dopo l'armistizio — Nuova formazione dell'esercito — Il generale maggiore — Denuncia dell'armistizio — Nuovo piano di guerra — Passaggio del Ticino — La Cava.

Fra le cause principali che hanno contribuito a render vano il tentativo della redenzione d'Italia nel 1848, si devono annoverare la mancata unità di comando, la incuria in cui vennero abbandonate le forze popolari, la scarsità dei viveri nel paese più fertile d'Europa e la insufficienza dei generali.

Durante l'armistizio era assolutamente reclamato un pronto rimedio a tutti questi difetti, ma sgraziatamente il rimedio non venne e i difetti si fecero più gravi. In tutti gli Stati che hanno eserciti ordinati, il ministro della guerra non corre pericolo di venir cambiato; l'altalena dei partiti e le crisi politiche sopra di lui non possono esercitare alcuna influenza. Invece in Piemonte dal marzo 1848 fino al marzo 1849 si cambiarono nientemeno che otto ministri della guerra, cioè Franzini, Collegno, di nuovo Franzini, Dabormida, La Marmora, De Sonnaz, di nuovo La Marmora e Chiodo. L'esercito ripartito in tutti i luoghi del Piemonte doveva subire l'influenza dannosa di questi cambiamenti. Così Vittorio Emanuele nel mese di settembre 1848 scriveva al generale Dabormida: « . . . . . E poi per carità se vogliono farci fare « qualche movimento che l'esercito abbia un generale e un « ministro della guerra, perchè l'esercito si risente sempre « dell'ultimo ministero ed avrebbe bisogno di un ministro che « lo conoscesse bene e che lavorasse molto per esso — tante « cose essendo da cambiare, tante da organizzare. . . . . ». A proposito dei generali, Vittorio Emanuele ripeteva sempre: « Dobbiamo ciecamente obbedire a coloro che ciecamente ci

comandano ». Con lettera del 27 ottobre 1848 partecipava al Dabormida: « . . . Vedo con mio sommo rincrescimento che « un partito perverso spera di farci affrontare il nemico al « più presto, sperando, non sapendoci ben pronti per ora, di « edificare la repubblica sulla rovina dell'esercito e del « paese ».

E più innanzi: « . . . Inoltre un gran numero (di soldati) « vanno via allontanandosi dai loro corpi anche oggi giorno « in ogni mossa dell'esercito, e molti sarebbero disposti ad « allontanarsi se partissimo veramente per entrare in cam- « pagna » (1).

In mezzo a questa indisciplina che sviluppavasi non solo fra i soldati, ma ben anco fra gli ufficiali mancò una persona atta a stringere il comando con mano di ferro, e se in nessuna occasione come in questa si è manifestato il bisogno di una dittatura militare, si vide invece continuamente montare nell'esercito lo spirito d'insubordinazione. D'altronde non doveva diversamente accadere; una stampa licenziosa gittava a larghe mani lo sprezzo sui nostri comandanti; la camera dei deputati non mancava giorno che non risuonasse del grido di guerra; i soldati, memori dell'infelice ritirata su Milano, non volevano saperne. Gli ufficiali e i generali che si vedevano disprezzati dai giornali, incuoravano i subalterni in una sistematica opposizione alla guerra; i repubblicani chiassavano; i gesuiti andavano in tutti i modi logorando ogni sentimento italiano, e una ridda di chimere che agitava da un capo all'altro d'Italia tanti patriotti, sconvolgendone il buon senso politico, aveva lasciato il Piemonte solo e in condizioni peggiori di quelle del marzo 1848. La questione dei generali era gravissima e aveva bisogno di venir curata da uomini peritissimi e questi mancavano. Il generale Bava, l'unico che sapesse da solo energicamente e con avvedutezza operare, venne lasciato in disparte, e la questione cadde in mano di

(1) Dalla *Vita di Vittorio Emanuele* di Giuseppe Massari; opera citata.

persone che sacrificarono l'interesse dell'esercito a quello del partito. Intanto sentivasi il bisogno di ricorrere all'estero in cerca di un buon generale che sapesse dirigere l'armata, e tutti gli occhi vennero rivolti alla Francia. I molti ufficiali polacchi ammessi nell'esercito sardo nella scorsa campagna eransi talmente segnalati da godere la fiducia del re Carlo Alberto di cui vollero approfittare. Più volte si parlò con lui dei meriti insigni del generale Alberto Chrzanowsky, che nell'ultima guerra della Polonia aveva dimostrato di possedere tutte le doti di un gran generale, e tanto si fece che il re medesimo accondiscese alla chiamata del polacco. Contemporaneamente venne stabilito e dal Chrzanowsky accettato che egli sarebbe nominato capo dello stato maggiore generale, con la condizione che in qualunque evento egli dovesse sottostare agli ordini del generale Bava, o di un generale francese, oppure di qualche membro della famiglia reale (1).

Verso la fine di agosto del 1848 dal ministro Dabormida venne mandato a Parigi il colonnello Alfonso La Marmora in cerca di un generale che comandasse l'esercito. Portatosi egli presso il Cavaignac, presidente della repubblica francese, che lo accolse assai freddamente, non potè essergli presentato per mancanza delle credenziali, ed ottenute queste, chiesegli d'intavolare trattative col generale Bugeaud, ma il Cavaignac opposegli un formale rifiuto. Senza punto sconcertarsi il colonnello La Marmora si volse prima al generale Changarnier e poi al Bedeau, che ambedue avevano acquistata molta fama nella campagna d'Algeria, e questi avrebbero accettato, ma furono dissuasi dal Cavaignac il quale, posto alle strette dal La Marmora, finì per dirgli ch'egli non intendeva compromettere le amichevoli relazioni della Francia coll'Austria per far piacere al Piemonte. Le stesse dichiarazioni gli fece il Bastide ministro degli affari esteri; gli venne proposto un altro generale di meriti inferiori; ma il La Marmora

(1) Veggasi: *Souvenirs de la Guerre de Lombardie*, ecc, di TALLEYRAND, opera citata.

ritenne chiusa la sua missione e se ne tornò in Piemonte. Intanto il Chrzanowsky, anche per mezzo delle calde raccomandazioni del suo compatriotta conte Ladislao Zamoyschi, colonnello di cavalleria addetto al quartier generale, il 28 settembre 1848, venne nominato luogotenente generale, il 22 ottobre, capo dello stato maggiore generale e il 15 febbraio 1849 divenne general maggiore, responsabile sotto gli ordini del re, come un ministro nel governo costituzionale (1).

Questo generale possedeva le doti necessarie per condur bene la guerra, ma sgraziatamente nel mentre non era conosciuto dagli altri generali inferiori, dal pari questi erano a lui ignoti, nè poteva pesarne il valore intellettuale. Quindi accadde ch'egli ideò un bellissimo piano strategico che corrispondeva a due probabili eventualità; ma siccome l'esecuzione di questo dipendeva dalla perizia militare dei comandanti delle divisioni più lontane, così avvenne che la fallita previsione intorno al generale Ramorino mandasse a rotoli il piano sapientemente combinato.

Dopo che l'esercito rientrò in Piemonte subì notevoli modificazioni ed ampliamenti. Prima di tutto i volontari lombardi vennero organizzati in quattro reggimenti che col battaglione bersaglieri, guidato dal prode Manara, coi due piccoli corpi di bersaglieri studenti e tridentini, con due batterie e col reggimento cavalleggeri formarono la quinta divisione. I reggimenti di fanteria ebbero i numeri successivi all'ultimo della brigata Acqui, quindi il 19, 20, 21 e 22; i due primi riuniti in brigata passarono sotto il comando del generale Manfredo Fanti, e medesimamente i due ultimi sotto quello del generale Marcello Gianotti. Da principio questa divisione venne diretta dal generale Angelo Olivieri, ed in seguito al rifiuto di Giacomo Durando passò sotto il comando del generale Girolamo Ramorino, noto repubblicano che mandò a male la spedizione mazziniana in Savoia, uno dei tanti ufficiali imposti all'esercito

(1) Dalla *Vita di Alfonso La Marmora* di Giuseppe Massari, op. cit. e dalla raccolta dei decreti di nomina esistente nell'*Archivio Militare*.

dai circoli democratici, che nelle sue gradassate dichiarava che se gli venisse affidato il comando di una divisione, volerebbe su Vienna.

Vennero pure ordinati i Modenesi e i Parmensi; fu dato principio alla formazione di una legione polacca e di una ungherese; riorganizzata la brigata Guardie; formato un corpo di guide a cavallo di tre squadroni; portati i bersaglieri da due a cinque battaglioni; costituito in un reggimento di due battaglioni il corpo del genio ed aumentata l'artiglieria di quattro batterie. Essendosi chiamate sotto le armi le nuove classi di leva del 1828 e 1829, vennero creati nuovi battaglioni e nuovi reggimenti, e questi ultimi salirono in tutto a 31 riuniti in brigate e divisioni. Furono introdotte delle modificazioni nel treno di provianda, ma ciò malgrado funzionò assai male, e così il corpo sanitario. Tutte queste riforme dovevano far scomparire i difetti che nell'esercito si rivelarono nella scorsa campagna; ma poichè da principio non vennero convenientemente studiate e non fu lasciato al tempo la cura di perfezionarle e contemporaneamente si misurarono a seconda della marea politica, così invece di portare utilissimi frutti riuscirono ad accumulare nuova confusione.

Chi prendesse in mano il *Giornale Militare* dell'anno 1849 e fosse intelligente di questa materia, leggendovi un interminabile elenco di ufficiali nominati alla vigilia delle ostilità, di leggeri si persuaderebbe ch'essi, andando a comandare nel dì della battaglia soldati coi quali non era passata alcuna confidenza, dovevano necessariamente trovarsi fuori di posto, e senza alcuna autorità sui loro subalterni. Il bilancio della guerra per l'anno 1849 era stato portato a 101 milioni di lire e costituiva un peso enorme pel regno di Sardegna, visto che i bilanci precedenti non oltrepassarono la cifra di 47 milioni. D'altronde il bilancio del 1849 era ben lungi dal soddisfare a tutte l'esigenze militari, quindi la questione finanziaria si faceva ogni giorno più grossa, a scongiurar la quale l'unica soluzione era la ripresa delle ostilità nel più breve tempo possibile e, bene o male, terminare la campagna in poche giornate. In questo modo evitando la rovina finanziaria, si pla-

cavano gli spiriti agitati, ed in caso che la vittoria ci avesse sorriso, sarebbe stato tutto guadagnato; in caso diverso tutti questi spiriti si sarebbero finalmente raffreddati in un lungo periodo di tregua.

Tali ragionamenti ebbero il sopravvento sulla questione principale dell'esercito, il quale non era ancora preparato alla guerra, e malgrado tutte le rimostranze del general maggiore, il ministero, presieduto dal Rattazzi col generale Chiodo alla guerra, decise di denunciare l'armistizio, visto che le pratiche della diplomazia non avevano raggiunto alcun utile risultato. Al mezzodì del giorno 12 marzo venne solennemente denunciato l'armistizio a Milano, e la notizia al nostro quartier generale fu portata dodici ore più tardi. Il re Carlo Alberto il 14 si recò in Alessandria ad assumere il comando supremo dell'esercito e non tornò più a Torino! (1).

Verso la metà di marzo l'esercito sardo era così composto e distribuito. Il re aveva il comando superiore, ma la responsabilità di tutte le operazioni era affidata al luogotenente generale Chrzanowsky col titolo di general maggiore. A capo dello stato maggiore generale venne nominato il generale Alessandro La Marmora, oltre misura valoroso e peritissimo nel condurre una brigata o una divisione negli assalti contro il nemico, ma non atto a sostenere il nuovo ufficio, com'egli dichiarò più volte, avendolo accettato solamente a titolo di obbedienza. La sua nomina a tale posto fu un gravissimo errore perchè privò una brigata od anche una divisione di un brillantissimo duce.

Una brigata detta d'avanguardia composta del 1° e del 5° battaglione bersaglieri, del 18° reggimento di fanteria e della 3ª batteria a cavallo occupava la riva destra del Po fra Stradella e Castel San Giovanni, sotto il comando del colonnello Belvedere.

---

(1) Veggasi all'uopo il volumetto: *Considerazioni sopra gli avvenimenti militari del marzo 1849 scritte da un Ufficiale piemontese* ecc. opera citata.

Il generale Giovanni Durando, quello stesso che difese Vicenza, comandava la 1ª divisione composta delle due brigate Aosta e Regina, del reggimento Nizza cavalleria e della 6ª ed 8ª batteria di battaglia. Questa divisione occupava le posizioni di Albaredo, Casatisma, Sale, Valenza e Sartirana.

La 2ª divisione era comandata dal generale Bes e composta della brigata Casale, del 17° reggimento, brigata Acqui, e del 23° misto di Piemontesi, Parmensi e Modenesi, del reggimento Piemonte Reale cavalleria, della 4bisª batteria di battaglia e della 2ª di posizione, ed occupava i luoghi di Mortara e Gambolò.

La 3ª divisione sotto gli ordini del luogotenente generale Broglia e poi del luogotenente generale Ettore Perone si stendeva da Casale a Gattinara e Santhià. La componevano le brigate Savoia e Savona, il reggimento Genova cavalleria, la 3ª e 7ª batteria di battaglia.

Il duca di Genova comandava la 4ª divisione che trovavasi a Novara ed Intra colle brigate Piemonte e Pinerolo, col reggimento Aosta cavalleria, colla 9ª batteria di battaglia e colla 4ª di posizione.

La 5ª divisione di sopra accennata e così composta teneva Alessandria, Bosco e Solero, ed il reggimento dei cavalleggeri lombardi la raggiunse solamente il giorno 22 marzo.

Finalmente la divisione di riserva, sotto gli ordini del duca di Savoia, era collocata fra Casale, Vercelli e Trino; contava le brigate Guardie e Cuneo, il reggimento Savoia cavalleria, quattro squadroni di Novara cavalleria, la 1ª batteria di posizione, la 1ª di battaglia, la 1ª e 2ª a cavallo. Come si vede questa divisione era la più forte.

Tutte le sopra dette divisioni avevano il proprio stato maggiore, una compagnia di bersaglieri, una di zappatori del genio, un plotone di guide a cavallo, i parchi speciali d'artiglieria e del genio ed il treno di provianda. Tutti questi corpi che formavano il grosso dell'esercito salivano a 75 mila uomini, ma detratti i malati, gli assenti e quelli destinati a speciali servizi, si riducevano a soli 60 mila. La 6ª divisione composta di battaglioni di riserva sotto gli ordini del maggior generale

Alfonso La Marmora era stata avviata sul confine toscano lungo la riviera genovese di levante, e da ciò appunto prendeva la sua denominazione. Essa contava due brigate composte dei reggimenti 24°, 25°, 26° e 27°, due squadroni di Novara cavalleria, due batterie e una compagnia di bersaglieri, con un totale di circa 7500 uomini disponibili. Un'altra brigata comandata dal generale Solaroli era posta fra lo sbocco del lago Maggiore ed Oleggio e componevasi dei battaglioni di riserva formanti il 30° e 31° reggimento di fanteria; con sè teneva il battaglione real navi, due squadroni di dragoni, alcune compagnie di bersaglieri volontari valtellinesi e bergamaschi ed una batteria, in tutto circa 5000 uomini. A questi corpi devonsi ancora aggiungere due battaglioni bersaglieri che restavano disponibili per essere aggregati in seguito dove il bisogno lo richiedeva, i quarti battaglioni di ogni reggimento tenuti ai depositi fino allora e poscia passati ai servizi speciali, di cui otto con circa 4000 uomini venivano a porsi in linea, le due batterie di riserva, cioè la 3ª di posizione e la 10ª di battaglia (modenese) composta di soli quattro pezzi, per cui dedotta la divisione di levante, si ha un totale complessivo di circa 70.500 uomini disponibili per incominciare le ostilità. Nel caso poi che la guerra si prolungasse di molti giorni, anche la divisione di levante poteva giungere in tempo sui campi di battaglia, e col suo contingente aumentava il numero dei combattenti portandoli alla complessiva cifra di 78 mila uomini (1).

L'esercito austriaco dal mese di agosto del 1848 al febbraio dell'anno successivo andò sempre aumentando di numero, e quantunque allo scoppiare della guerra Radetzky tenesse buon nerbo di truppe intorno a Venezia, e numerosa guarnigione a Ferrara, Legnago, Verona, Mantova, Peschiera, Brescello, Bergamo, Brescia e Milano, tuttavia aveva disponibili per la

(1) Tutti questi dati corrispondono coi documenti che si trovano nell'*Archivio Militare* e vennero presi dall'accuratissima relazione del Minghetti, stampata nel Supplemento al *Fanfulla* del 15-16 dicembre 1886, N. 341.

campagna oltre 70 mila uomini con 200 cannoni. Quest'ultima truppa aveva conservato l'antica organizzazione, quindi il 1° corpo d'armata era comandato dal generale Wratislaw, il 2° dal generale D'Aspre, il 3° dal tenente maresciallo barone Appel, il 4° da Thurn e il corpo di riserva da Wocher. Ora paragonando le qualità morali e materiali di entrambi gli eserciti belligeranti è d'uopo ritenere che la sconfitta di Novara fu tutt'altro che un'onta, come taluni vollero chiamarla, ed invece il valore delle nostre truppe e dei loro duci venne riconosciuto anche dal nemico (1).

L'unità di comando, la diligente preparazione, l'organizzazione ottima dei servizi speciali, l'artiglieria più leggera e numerosa, il maggior numero di ufficiali, i buoni generali, la ferrea disciplina, l'entusiasmo dei riportati successi, le truppe digiune di spiriti partigiani, di cure famigliari e fiduciose nei capi costituivano le doti fondamentali dell'esercito austriaco. Nel nostro esercito al contrario mancava l'unità di comando, la preparazione fu precipitata e sconvolta da falsi criteri direttivi, il servizio sanitario e quello dei viveri organizzato assai male, l'artiglieria, migliore, ma meno numerosa e più pesante, gli ufficiali ultimamente nominati giunsero ai loro corpi dopo la battaglia di Novara, e furono viste compagnie di circa 250 uomini combattere con soli due ufficiali, i generali altri erano idonei, altri no, troppo rilassata la disciplina, nessun entusiasmo, ma avversione alla guerra in causa dei passati eventi, i soldati parte abbeverati dallo spirito politico e parte preoccupati dal pensiero della moglie e dei figli, moltissimi nuovi alla pugna e senza fede nei capi. Con un simile esercito forse Napoleone I avrebbe potuto vincere l'avversario, ciò però non può costituire una norma direttiva, che deriva da un diligente esame dei fatti, il quale invece rivelando spassionatamente la nostra inferiorità, ci conduce ad un giustificato timore di terminare infelicemente la guerra. E questo timore diviene una triste realtà, quando a tutti i nostri mali accoppiamo la questione finanziaria e politica, e il piano di guerra scelto dal ministero.

(1) Veggasi il *Veterano Austriaco*.

Il generale maggiore aveva informato il ministero come due specie di guerra soltanto erano possibili a farsi, l'una cauta e misurata mediante la quale si poteva passo passo procedere e guadagnar terreno, evitando le grandi battaglie ed agguerrendo l'esercito in parziali scontri, come si fece nel 1848. Questo era di sua natura un sistema assai lento, ma non metteva in pericolo le sorti dell'esercito e la guerra poteva con varia fortuna condursi in lungo finchè l'insurrezione lombarda e qualche altro avvenimento nell'interno dell'Austria ci offrisse una opportunità favorevole. Con questo sistema si otteneva ancora di poter utilizzare la divisione di levante, la quale avrebbe avuto tutto l'agio di misurarsi col nemico e, tenuto conto delle doti del suo duce Alfonso La Marmora, c'era da sperare che ne sarebbe uscita con molta gloria, come poi lo potè dimostrare nella presa di Genova. Così si avrebbe potuto ancora trar profitto dalla divisione lombarda, che fra i suoi generali contava Manfredo Fanti, già noto a tutti gl'Italiani per la sua perizia militare. Così infine ci avrebbe molto giovato anche la brigata d'avanguardia che, unita o alla divisione lombarda od a quella di levante, in certe eventualità poteva far traboccare la bilancia a nostro favore.

L'altro sistema di guerra audace e repentina consisteva nel fare improvviso impeto e cercare tosto una battaglia campale, per cui in pochi giorni si decideva l'esito della lotta. Questo sistema aveva l'inconveniente che, nel caso fossimo rimasti perdenti nella prima battaglia, non si poteva più contare sulla solidità del nostro esercito; il Piemonte rimaneva aperto alle incursioni nemiche; nè era più possibile, stante gli sforzi già fatti dal paese, creare una nuova armata. Al contrario rimanendo noi vincitori nel primo combattimento importante, il nemico, prima di uscire dalla Lombardia, era già in grado di offrirci una nuova battaglia sull'Adda o sul Mincio e concentrando tutte le sue forze nel quadrilatero veniva di nuovo ad accrescere le sue file in modo che le nostre non avrebbero più potuto resistere. D'altronde in un sistema di guerra audace e repentina si correva anche il pericolo, che pur troppo si avverò, di non poter per la sua lontananza trar partito dalla

divisione di levante, e di lasciare divise dal grosso dell'esercito ed in balìa di sè medesime le truppe della divisione lombarda e quelle dell'avanguardia che, tutte sommate colla divisione di levante, ci davano un contingente di 17.500 uomini con artiglieria e cavalleria.

Il ministero preferì appigliarsi a questo secondo sistema di guerra, ordinando al general maggiore di prendere all'uopo tutte le opportune disposizioni (1). Denunciato l'armistizio il re Carlo Alberto il 14 marzo si portò in Alessandria, pieno di fervore per la causa dell'indipendenza italiana a cui ogni affetto ogni pensiero ed ogni cura aveva dedicata, ed il giorno 16 stabilì il suo quartier generale in Novara.

Il generale maggiore, dovendo seguire un sistema di guerra audace e repentina, stabilì un bellissimo piano che, se fosse stato condotto con tutte le regole dell'arte militare, avrebbe avuto un esito splendido. Questo piano consisteva nell'offensiva da prendersi sulla via da Trecate a Milano, la più breve, la più facile a percorrersi e che in un giorno ci avrebbe dato in mano la capitale della Lombardia, derivandone così in nostro vantaggio un effetto morale grandissimo e ponendo i Milanesi al punto di ricominciare la rivoluzione lombarda che doveva essere secondata dalla brigata Solaroli. Contemporaneamente veniva stabilita una linea difensiva alla Cava e dintorni nel caso che il nemico si facesse assalitore; e le cinque prime divisioni colla riserva, colla brigata Solaroli e coi quarti battaglioni frapposti, collegatesi fra loro dal Po ad Oleggio lungo la linea del Ticino, dovevano seguire o l'offensiva sopra Milano o la difensiva intorno la Cava, Mortara e Vigevano, piombando con tutte le forze concentrate su Magenta o su Pavia secondo le norme prescritte dai movimenti del nemico.

---

(1) Veggasi la relazione del Minghetti, stampata nel Supplemento al *Fanfulla*, N. 341, dell'anno 1886.

Quantunque ciò sia stato negato dai ministri Chiodo, Cadorna e Tecchio in un opuscolo stampato a Torino, Tip. Crivellari, 1849, tuttavia il Minghetti nel II volume dei *Miei ricordi* sostiene la verità di questa asserzione.

A questo fine il giorno 20 marzo le truppe furono disposte nel modo seguente: la 2ª divisione tenne una brigata a Cassolnovo ed una a Cerano; la 4ª si stabilì a Trecate e mandò l'avanguardia al ponte di Boffalora; la 3ª con una brigata si pose a Galliate e con l'altra a Romentino. Queste tre divisioni formavano la prima linea e stavano collegate insieme sotto la diretta sorveglianza del re e del general maggiore. Formava la seconda linea la 1ª divisione che si stendeva fra Vespolate, Garbagna e Terdobbiate; quella di riserva collocavasi dinanzi a Novara fra il cimitero di S. Nazzaro e la Bicocca; quattro quarti battaglioni formavano uno scaglione intermedio fra queste truppe e la brigata Solaroli che guardava la sinistra dell'esercito fra Oleggio e Bellinzago, e i due battaglioni di bersaglieri guardavano il porto di Turbigo. La 5ª divisione aveva l'ordine di occupare la mattina del giorno 20 la posizione della Cava, quindi doveva passare sulla sinistra del Po e rendere poscia impraticabile il ponte affinchè alle truppe fosse reso impossibile il distacco dal grosso dell'esercito e dalla 1ª divisione, e fra quest'ultima e la 5ª dovevano stare scaglionati altri quattro quarti battaglioni. Quindi se il nemico uscendo da Pavia avesse assalito, dopo il passaggio del Ticino e del Gravellone, la 5ª divisione, essa, nel pericolo di trovarsi soverchiata, doveva ritirarsi sulla strada di Sannazzaro o su quella di Mortara; oppure, se il nemico si mostrava debole, doveva impadronirsi dell'isola stendentesi fra il Gravellone e il Ticino, superare quest'ultimo, minacciare Pavia e tenere a bada il nemico, mentre la brigata d'avanguardia a Castel S. Giovanni paralizzava in certa guisa gli Austriaci che si trovavano a Piacenza. Come si vede gli sforzi della 5ª divisione venivano regolati dai movimenti dell'avversario, per cui nel generale Ramorino che la comandava era mestieri che non vi fosse penuria di talento militare per non lasciarsi ingannare.

Intanto la divisione di levante, che più propriamente devesi chiamare la 6ª, in causa della brevità del tempo dopo la denunzia dell'armistizio, non poteva tornare indietro e riunirsi al grosso dell'esercito. Perciò dalla riviera di Genova aveva preso le mosse attraverso l'Appennino toscano, scendendo per

Pontremoli giù nel ducato di Parma. Sgombrata la destra del Po, i suoi movimenti sarebbero stati ordinati a seconda degli eventi della Lombardia; il suo obbietto era di battere di fianco il nemico e di aumentare i vantaggi di una vittoria.

Qui devesi premettere che questa divisione era stata spedita dal ministro Gioberti alla volta della Toscana per rimettervi sul trono il granduca Leopoldo II, ed a tal uopo andavasi riunendo a Sarzana. Senonchè per questo fatto avendo dovuto il Gioberti lasciare il potere nel momento in cui il generale Alfonso La Marmora si recava ad assumere il comando del suddetto corpo, venne dal nuovo ministero abbandonato il progetto della spedizione in Toscana, ed alla 6ª divisione fu dato l'ordine di marciare per Pontremoli su Parma. Il generale La Marmora ne fu dolentissimo, poichè egli aveva in animo, internandosi nella Toscana, di riunire a sè tutti i piccoli corpi dell'Italia centrale e formarne uno forte di quasi 30 mila uomini, con cui in caso di guerra, sarebbe disceso nella valle del Po, sul fianco od alle spalle degli Austriaci. Per tradurre in atto tale disegno aveva di già spedito a Bologna e ad Ancona il capitano Giuseppe Govone (1).

L'armistizio spirava a mezzodì del 20 marzo ed ancora in quella mattina la 2ª, la 3ª e la 4ª divisione trovavansi in linea, la 1ª e quella di riserva in tre ore potevano unirsi alle prime, per cui in così breve spazio di tempo si concentravano in un sol punto oltre 50 mila uomini, ciò che non venne mai raggiunto nella campagna del 1848. Con tali forze l'offensiva sopra Milano non poteva avere che un brillantissimo risultato e sebbene il nemico sboccasse da Pavia, la 5ª divisione doveva essere collocata in modo da rattenere la sua marcia, e col cannoneggiamento avvertire immediatamente delle mosse avversarie. In questo caso le altre divisioni avrebbero fatto un movimento generale di fianco sulle strade parallele ov'erano poste, e che corrono da Trecate a Vigevano e da Vespolate

(1) Dal volume di Alfonso La Marmora, *Un episodio del Risorgimento italiano.*

a Mortara, per cui nella stessa sera del 20, mentre il nemico avrebbe appena avuto il tempo di varcare il Ticino, la 2ª divisione si sarebbe trovata alla Sforzesca, la 4ª a Vigevano, la 3ª a Cassolnovo, la 1ª innanzi a Mortara e quella di riserva presso la stessa città. La mattina del 21 di buon'ora le nostre truppe potevano mettersi in marcia, concentrarsi verso Tromello e riposarsi prima che il nemico sopraggiungesse, e la 5ª divisione in questo caso ritirandosi dalla Cava sopra Sannazzaro o Mortara veniva a costituire la destra dell'esercito. La brigata Solaroli lasciando due battaglioni sul Naviglio era destinata ad occupare la Sforzesca, dove sarebbe giunta a mezzodì del 21. Degli otto quarti battaglioni quattro già stavano a Vigevano e gli altri quattro a mezzodì del giorno stesso avevano tutto l'agio di raggiungere l'esercito, che a quell'ora poteva costringere il nemico ad una battaglia campale con novanta probabilità su cento di riportare una grande vittoria (1).

Il piano era ideato assai bene, e mai come in questa occasione la scienza militare tenne calcolo di tutti i movimenti e di tutte le combinazioni, ma sgraziatamente non venne approfondita con nuovi studi l'organizzazione delle divisioni e il comando delle medesime. Le divisioni 2ª, 3ª e 4ª, stante la loro dislocazione, potevano rimanere comandate dai loro esperti duci Bes, Perrone e il duca di Genova sotto l'alta direzione del generale maggiore; ma la 5ª e la 1ª avevano assoluto bisogno, stante le loro posizioni occupate, di esser comandate da un tenente generale superiore al Ramorino ed al Durando, che si trovavano a parità di grado. Questo bisogno doveva farsi maggiormente sentire, visto che nè il Ramorino nè il Durando avevano fama di esperti condottieri, tanto più che per la loro vicinanza portando l'evenienza di dover operare uniti, si correva il rischio di mancare di unità di comando. Così la divisione di riserva poteva star da sè, per

(1) Veggasi la Relazione del Minghetti stampata nel Supplemento al *Fanfulla*, N. 341, anno 1886.

aver agio di passare colle sue forze da una parte all'altra, secondo il bisogno, nel qual caso tali forze rimanevano sotto l'alta direzione o del general maggiore, o del tenente generale che avesse avuto l'alto comando della 1ª e 5ª divisione. In tal modo questo nuovo comandante assumeva una grandissima responsabilità in faccia al re ed al paese e ne avrebbe pesato tutta l'importanza. Egli giammai avrebbe lasciato il Ramorino inerte sulla destra del Po, mentre doveva trovarsi alla Cava; egli in persona sarebbe corso a Casatisma per condurlo sulla sinistra del fiume, e nella peggiore ipotesi avrebbe, se non altro, provveduto a che la 1ª divisione e quella di riserva, venendo ad accamparsi il giorno 21 innanzi a Mortara, occupassero quelle posizioni volute dalla tattica. In questa circostanza il nuovo comandante avrebbe diretto il combattimento, e non sarebbe di certo accaduto che tre numerose ed agguerrite brigate lasciassero sopraffare da tutto il 2° corpo austriaco la brigata Regina, in modo da permettere al medesimo di penetrar con essa nell'interno di Mortara.

Il mattino del 20 marzo 1849 nella cattedrale di Torino raccoglievasi il parlamento per offrire al Dio delle battaglie e della giustizia le sue preghiere; alle dodici e mezza uscivano i deputati e i senatori, e un raggio di più viva speranza pareva risplendere su molte fronti. Al mezzodì la 4ª divisione stava sulla destra del Ticino, presso il ponte di Boffalora, preparata a passarlo. Si spiò attentamente sulla sinistra riva se comparivano nemici, e si videro solamente poche vedette a cavallo presso il ponte; la strada era barricata fra i due edifizi della dogana, e s'ignorava se nel ponte medesimo fossero state praticate delle mine. Il general maggiore stette ad ascoltare se il cannone romoreggiasse dalla parte di Pavia e lo avvertisse della presenza degli Austriaci in quella banda, ma non avendo udito nulla venne dato l'ordine di passare il ponte. Veramente l'accertarsi dell'attacco nemico mediante il rombo del cannone non è cosa prudente, il più delle volte questo segnale è affidato al capriccio del vento come toccò alla colonna mantovana del Longoni nell'aprile del 1848 di cui è narrato nel cap. VIII, e tante volte serve anche ad ingannare come si vedrà in

seguito. La presenza del nemico in un dato luogo ed i suoi attacchi devonsi constatare mediante abili corridori, od in altro modo che non lasci alcun dubbio e non generi incertezze.

Ad un'ora e mezza dopo il mezzogiorno si cominciò il passaggio del ponte, e quando la compagnia dei bersaglieri fu quasi sul medesimo, il re Carlo Alberto la fece sostare e volle egli stesso passare il primo sulla terra lombarda attraversando il ponte, che per una inconcepibile leggerezza non era prima stato esaminato se nascondesse mine o qualche altra insidia. Appena le vedette nemiche videro approssimarsi la nostra avanguardia, rapidamente retrocessero incendiando prima le due case (non la dogana) situate vicino al ponte, ma nel ritirarsi una di esse cadde prigioniera dei nostri bersaglieri e un'altra rimase ferita. La brigata Piemonte comandata dal generale Passalacqua e col re medesimo varcò il Ticino; il 3° reggimento in testa, doveva distaccare uno de' suoi battaglioni verso Boffalora ed un altro verso Abbiategrasso; due altri battaglioni del 4° rimanevano 1500 metri più indietro coi cassoni dell'artiglieria; così la prima metà della 9ª batteria di battaglia colla riserva stette alla dogana che abbandonò verso sera per recarsi a Magenta. Passato il ponte si eseguì una breve tappa e poi si progredì verso Magenta che si trovò intieramente sgombra da nemici, i quali nella notte dal 19 al 20 avevano abbandonato quei luoghi volgendosi rapidamente verso Pavia. Queste informazioni avute dagli abitanti di Magenta non erano tali da decidere il generale maggiore a porsi sulla difensiva; d'altronde il cannone dalla parte di Pavia non erasi ancora udito e la Cava doveva essere già occupata, ma siccome il nemico aveva lasciato intieramente libera la strada di Milano, così venne sospesa la marcia e il quartier generale si trasferì a Trecate (1).

---

(1) Veggasi la Relazione del Minghetti stampata nel Supplemento al *Fanfulla*, N. 341; il volumetto: *Considerazioni sopra gli avvenimenti militari del marzo 1849* scritte da un Ufficiale piemontese, ecc. ed il rapporto del comandante la 9ª batteria di battaglia, unito al volume CCCXXXIII.

Mentre il re faceva ritorno sulla destra del Ticino, il duca di Genova colla brigata Piemonte, la 9ª batteria di battaglia, e il reggimento Aosta cavalleria stette a Magenta, la brigata Pinerolo colla 4ª batteria di posizione si arrestò a Ponte Nuovo sul Naviglio accampandosi dinanzi al paese. Questa brigata era guidata fino dal 12 novembre 1848 dal maggior generale cav. Luigi Damiano, nato a Torino il 22 novembre 1800, che nella scorsa campagna quale colonnello comandante il 14° reggimento fanteria diede luminose prove di avvedutezza e coraggio.

Il maresciallo Radetzky la mattina del 18 marzo lasciò Milano col suo quartier generale uscendo da porta Romana diretto a Lodi, mentre nei proclami indirizzati all'esercito dichiarava apertamente di volare questa volta su Torino, per cui avrebbe dovuto uscire da porta Vercellina. Strada facendo invece di recarsi a Lodi piegò a destra e giunse verso sera a Sant'Angelo, e tutto il suo esercito eseguì regolarmente questo movimento coperto da una fitta catena di avamposti. Il 19 pernottò a Torre Bianca e la mattina del 20 si condusse a Pavia dove trovavasi il 2° corpo, mentre il 1° stava a Mirabello, il 3° a Motta San Damiano, il 4° a Belgioioso e la riserva a Fossarmato e Vimanone. Sul corso medio del Ticino trovavasi il maggiore Czeh degli ussari Reuss con un distaccamento di quel reggimento e un battaglione Kinsky, ed era in comunicazione colla brigata Görger, che osservava il Ticino superiore fino a Sesto Calende e che col grosso trovavasi a Varese, sotto il comando del generale Wohlgemuth. Queste truppe avevano l'ordine di osservare il nemico e di ritirarsi a misura che si fosse avanzato, dirigendosi verso il grosso dell'esercito in Pavia. Fino dal giorno 20 erasi divulgata la voce che gli Austriaci, avendo presa la via di Lodi, si portassero sull'Adda per attender ivi il nostro esercito, ed infatti venne da alcuni Lombardi avvertito il generale Ramorino di star bene in guardia perchè il nemico minacciava di passare il Po a Piacenza e d'invadere il Piemonte risalendo sulla destra di questo fiume (1). Queste erronee informazioni furono di grave danno

(1) Veggasi il *Veterano Austriaco*.

al nostro esercito, e il Ramorino, persuaso che invece fossero veritiere, non obbedì agli ordini avuti dal generale maggiore di portarsi coll'intiera divisione alla Cava sulla sinistra del Po, dove solamente mandò il battaglione dei bersaglieri Manara, due battaglioni del 21° reggimento a Mezzana-Corti ed uno fra Zerbolò e Borgo S. Siro.

Gli Austriaci, a Pavia, erano padroni di ambedue le sponde del Ticino, perchè quivi il confine fra i due Stati era segnato dal Gravellone, che scorre a destra, quasi parallelamente al Ticino medesimo. Su questo fiume essi, prima del giorno 20, avevano gettato, più sotto del ponte stabile, altri due ponti volanti, per cui ebbero agio di passarli con tutto il loro comodo, parte superarono quello di barche sul Gravellone e parte transitarono a guado questo ramo di fiume, dove l'acqua era più bassa. Le truppe partirono il 20 a mezzogiorno, da Pavia, e il generale D'Aspre col 2° corpo formato in tre colonne, si volse direttamente alla Cava, difesa dal battaglione di Manara.

Questo battaglione aveva occupato gli avamposti sul confine lombardo fino dal 18 mattina e teneva da solo uno spazio di circa sette miglia da Carbonara fino al Gravellone, mediante rarissimi picchetti per mantenere le vedette, e piccoli sostegni di mezze compagnie. Il 18 di sera, al ponte del Gravellone, si erano presentati i generali d'Aspre e Liechtenstein, i quali accompagnati da molti ufficiali di stato maggiore, avevano esaminato attentamente la posizione rimanendo sul posto più di un'ora. A mezzodì preciso del 20, una colonna di 8000 Austriaci comparve al ponte sopraddetto, che era guardato da 25 bersaglieri, comandati dal tenente Mangiagalli, i quali, sebbene così inferiori di numero, riuscirono a fare prigione un ufficiale nemico, uccidendo parecchi soldati. Accorsa in loro soccorso la 3ª compagnia, si distesero tutti in catena ed, animati e condotti dal Manara, che volava a cavallo ov'era il bisogno, continuarono un fuoco regolare e si ritirarono ordinatamente sopra la Cava. La 4ª compagnia, accantonata a Sabbione, ricevette l'ordine di accorrere alla Cava, e, dopo aver atteso indarno i picchetti lontani, i nostri bersaglieri, continuamente assaliti da numerosi nemici, dovettero piegare

fino al ponte di Mezzana-Corti e là ebbero l'ordine dal Ramorino di passare sulla destra del Po insieme agli altri battaglioni del 21° reggimento, avendo perduto 4 morti e circa 20 feriti. Erano forse le ore 5 della sera; i bersaglieri e i due battaglioni del 21° passarono sulla destra del Po, andando ad unirsi alla brigata comandata dal generale Gianotti, dopo di che il ponte venne disfatto, e il battaglione che si trovava fra Zerbolò e Borgo S. Siro, si ritrasse su Mortara. Un vivo cannoneggiamento da ambedue le sponde continuò per qualche tempo, ma senza alcun risultato (1).

(1) Dal volume di Emilio Dandolo: *I Volontari ed i Bersaglieri lombardi*, *ecc.*; opera citata. Veramente del battaglione del 21° reggimento (divisione lombarda), che si trovava fra Zerbolò e Borgo S. Siro, nessuno o pochi fecero menzione, ma venne confuso con altri corpi o frazioni di essi, e molti storici non se ne occuparono punto. È d'uopo qui ricordare che il medesimo battaglione era comandato dal maggiore Cesare Bagolini e fra i capitani c'erano Tranquillo Molossi, Giuseppe Mussa, Antonio Dalola e Annibale Boni, come risulta dalla matricola.

XXVIII.

Piano sconcertato — Fatti d'armi a Borgo S. Siro, alla Sforzesca ed a Gambolò — Combattimento di Mortara — Marcia notturna.

Ancora di quella sera, verso le ore otto, il tenente Casati, dello stato maggiore, mandato espressamente la mattina a verificare se i passi che dovevano collegare la 2ª divisione colla 5ª fossero stabiliti, ed a raccogliere notizie di quest'ultima, portò la nuova al nostro quartier generale di quanto era accaduto soggiungendo che il Ramorino in quel giorno si trovava a Stradella. Un'ora dopo un altro ufficiale di stato maggiore, mandato dal Ramorino medesimo, giungeva pure al quartiere generale e confermava le predette informazioni.

Non si può immaginare lo sbalordimento, che produssero tali notizie; il profondo dolore del re e dei generali nel vedere offuscarsi le più belle speranze di redimere la patria; lo sconforto del generale maggiore nel vedere rovinato in parte il suo bellissimo piano. Immediatamente si spedì una lettera al Ramorino, invitandolo di recarsi subito al quartier generale e di rimettere il comando della divisione a Manfredo Fanti. A questi poi si faceva intendere come in quel giorno non si potevano dargli istruzioni precise, si sforzasse, per quanto era possibile, di governarsi secondo le circostanze e d'operare a norma degli ordini dati antecedentemente al Ramorino e da lui ottimamente conosciuti. Dopo ciò il generale maggiore spedì l'ordine alla 1ª divisione di porsi immediatamente in cammino da Vespolate e di recarsi ad occupare una posizione davanti a Mortara; alla 2ª divisione di partire similmente da Cassolnovo e di recarsi ad occupare una posizione davanti a Vigevano; alla divisione di riserva di dirigersi, all'alba del

giorno 21, su Mortara per sostenere la 1ª divisione; così alla 3ª di dirigersi su Vigevano per sostenere la 2ª; ed alla 4ª, che già stava al di là del Ticino, di riunirsi, retrocedere tosto e venire sopra Cerano e poscia a Vigevano, in sostegno della 3ª e della 2ª divisione. I due battaglioni bersaglieri, che si erano uniti alla 4ª divisione, vennero per Abbiategrasso, a Vigevano, i quarti battaglioni da Oleggio si portarono a Trecate e poscia a Gravellona, per mantenere la comunicazione fra Mortara e Vigevano. Finalmente la brigata Solaroli si pose col grosso della sua truppa, al ponte di Boffalora, inviando due battaglioni come avanguardia sul Naviglio per mantenere il possesso del ponte e della sinistra riva del Ticino. In tal guisa, sebbene molto in ritardo, le nostre truppe trovavansi ancora in grado di fermare la nuova marcia del nemico e, concentrandosi tutte in un solo punto, potevano, quantunque mancasse la 5ª divisione, sostenere una grossa battaglia con la probabilità di vincere (1).

Frattanto gli Austriaci continuavavano la loro mossa e al 2° corpo, comandato dal generale D'Aspre, tenne dietro il 3°, comandato da Appel, ed ambedue, superata la Cava, proseguirono per Carbonara e Groppello. Il 4° corpo, guidato da Thurn, si avanzò successivamente a S. Martino ed alla Cava, e mandò a Mezzana-Corti la brigata Liechtenstein, che scambiò alcune cannonate colla brigata Gianotti. Il 1° corpo di Wratislaw prese la direzione verso Zerbolò; il corpo di riserva di Wocher si accampò dinanzi al Gravellone, e la brigata Wimpffen, al fine di coprire le spalle dell'esercito, si fermò qualche tempo ancora a Pavia. Il generale Wohlgemuth, che trovavasi a Varese, si era unito alla brigata Görger a Rosate, e il 21 varcò il Ticino a Bereguardo, ricongiungendosi al 1° corpo, mandando la cavalleria e l'artiglieria a passare il fiume a Pavia. Alla mattina dello stesso giorno, tutte le truppe austriache continuarono la loro marcia; il 1° corpo ricevette

(1) Veggasi Relazione del MINGHETTI stampata nel Supplemento al *Fanfulla*, N. 341, anno 1886.

l'ordine di avanzarsi da Zerbolò a Gambolò per dirigersi a Mortara e prender posizione a destra di quella città, mandando un distaccamento verso Vigevano; il 2° corpo doveva spingersi su Mortara ed oltrepassarla lasciandone l'occupazione al 3° corpo; il 4°, partendo dalla Cava, doveva passare per S. Giorgio e recarsi verso Mortara e porsi a sinistra della città; la riserva doveva lasciarsi indietro Garlasco e Tromello per andare a portarsi dietro Mortara (1).

Mentre le truppe nemiche eseguivano gli accennati movimenti, la nostra 1ª divisione, alle ore 2 ant. del giorno 21, lasciava Vespolate dirigendosi alla volta di Mortara, dove giunse alle ore 8 del mattino. La 2ª divisione passò oltre Vigevano ed occupò la posizione della Sforzesca. Il 17° reggimento ed il 23° si collocarono dinanzi al villaggio con 4 pezzi d'artiglieria e col 4° e 6° squadrone di Piemonte reale cavalleria; e la brigata Casale, comandata dal generale Boyl di Putifigari, fu inviata a destra su Garbagna e Remondò. Il generale Bes aveva spedito sull'albeggiare una vanguardia, comandata dal colonnello del reggimento Piemonte reale cavalleria, Gabrielli di Montevecchio conte Rodolfo, formata di 2 compagnie di bersaglieri, 5 compagnie prese dai quarti battaglioni, di una sezione d'artiglieria e 2 plotoni del 1° squadrone di Piemonte reale cavalleria sopra Borgo S. Siro (2). La brigata Savoia della 3ª divisione giunse verso le 11 ant. Il 1° reggimento fu collocato sulla strada di Gambolò, dietro la Roggia Nuova, e con esso il reggimento Genova cavalleria e un'intiera batteria; il 2° reggimento fu posto in riserva a

(1) Dal *Veterano Austriaco*.

(2) Veggasi rapporto del comandante la 2ª batteria di posizione unito al volume dell'Artiglieria CCCXXXIII.

Il conte Rodolfo Gabrielli di Montevecchio, nativo di Fano (Pesaro ed Urbino), fu uno dei più valorosi ufficiali dell'esercito sardo. Nel 1855, col grado di maggior generale, comandava in Crimea la 4ª brigata provvisoria. Ferito da un colpo d'arma da fuoco al torace destro, il 16 agosto 1855, alla battaglia della Cernaia, morì all'ospedale della *Marina*, il 18 ottobre successivo.

destra; la brigata Savona arrivò in posizione solo verso le 5 della sera. La 4ª divisione, alle 6 del mattino del 21, lasciava Magenta per recarsi a Vigevano, e la 1ª sezione della 9ª batteria di battaglia, con un battaglione ed una compagnia di bersaglieri stette a difesa del ponte del Naviglio, partendo per Vigevano solamente verso sera, dove giunse la mattina del 22. La divisione, attraversato Cerano e Cassolnovo senza fermarsi, progredì verso Gambolò per la strada di Fogliano, e prima di arrivarvi, la brigata Piemonte colla 9ª batteria di battaglia formò la prima linea, e la brigata Pinerolo, colla 4ª batteria di posizione, formò la seconda. La marcia fu lunga e faticosa, i viveri mancarono, perché, ordinati per Magenta, non poterono seguire la divisione, e siccome cominciava a calare la notte, si dovette supplire alla meglio al vitto degli uomini e dei cavalli, serenando in quei luoghi in mezzo all'eco degli spari della moschetteria (1). La divisione di riserva, che aveva l'ordine di partire dai dintorni di Novara all'albeggiare del 21, si mosse solamente alle ore 8 ant., arrivando a Mortara all'una dopo mezzogiorno.

Mentre ciò accadeva, la vanguardia della 2ª divisione, comandata dal colonnello Montevecchio, era già partita da Vigevano, alle ore una e mezza del mattino, spingendosi sino alla Sforzesca e ritornando quindi a Vigevano. Alle cinque e mezza, ripartì per la medesima via, toccando Borgo S. Siro, al di là del quale prese posizione sul bivio delle strade che da quel paese conducono a Miradolo ed a Garlasco, e verso le ore undici gli Austriaci si mostrarono sulla strada di Garlasco. La brigata Strasoldo del 1° corpo teneva la propria vanguardia in direzione di Borgo S. Siro, guidata dal colonnello Hablitschek, dei fanti Hohenlohe; composta di due battaglioni, marciava precisamente sulla strada da Garlasco a Vigevano col distaccamento del tenente colonnello Schantz. La vanguardia del colonnello Montevecchio era di forze inferiori, ma non si ritirò

(1) Dal rapporto del comandante della 9ª batteria di battaglia, unito al volume dell'Artiglieria CCCXXXIII.

subito dalle occupate posizioni; quella nemica invece non osò attaccare, si nascose come potè, attese la brigata Strasoldo e, dopo circa mezz'ora, diede principio al combattimento. Malgrado la disparità numerica delle forze, i nostri non si perdettero d'animo, e la fanteria ed i bersaglieri, avendo lasciato al nemico di accostarsi più vicino ai nostri cannoni, ne successe un combattimento d'artiglieria a breve distanza, sostenuto valorosamente dalla 4ª sezione della 2ª batteria di posizione, comandata dal furiere Defilippi. Intanto i nostri bersaglieri stavano alle prese col nemico, sulla nostra sinistra, verso Miradolo, tenendo la posizione sino alle ore una e mezza, e quindi, stante il soverchiante numero di un'intiera brigata nemica, ritiraronsi a Borgo S. Siro, ove un pezzo rimase in batteria all'estremità del villaggio. L'artiglieria nemica, di molto superiore alla nostra, constava di sei pezzi, e tutti vennero posti in batteria sulla strada infilando il villaggio, ma il nostro cannone rispose ancora qualche tempo, quindi si ritirò coll'altro, colla fanteria e coi bersaglieri sulla strada di Vigevano (1).

Giunta la nostra vanguardia alla Sforzesca, venne soccorsa dal 17° reggimento, brigata Acqui, comandato dal colonnello Filiberto Mollard e dal 23° misto, comandato dal colonnello Enrico Cialdini, e qui il nemico dovette sostare dinanzi al fuoco della nostra fanteria. Le due sezioni della 2ª batteria di posizione, comandate dai tenenti Mattei e Balbo Ferdinando, venute allora da Cassolnovo, si collocarono sulle alture, a destra del torrente, ed apersero un micidialissimo fuoco contro i cacciatori e l'artiglieria nemica. La 4ª sezione, postata sulla strada, essendo troppo scoperta, dopo di avere lanciato parecchi colpi, dovette ritirarsi. Il 23° reggimento fe' prodigi di valore e, guidato dal prode Cialdini, non si stancò dal caricare il nemico. Seco aveva la sezione degli obici della 4ª bis batteria di battaglia, comandata dal sottotenente Costa, che riuscì molto infesta ai nemici, sprigionando il fuoco a soli cento passi di distanza, e

(1) Dal rapporto del comandante della 2ª batteria di posizione, già accennato, e dal *Veterano Austriaco*.

quasi un obice cadeva in mano della fanteria austriaca, in un momento in cui il 23° reggimento cedeva terreno; ma, soccorso da due scariche a metraglia dell'altro pezzo, fu salvato in tempo. In seguito a questi brillanti attacchi, la brigata Strasoldo venne posta in fuga lasciando sul campo molti morti, specialmente fra ufficiali, e già perdeva i suoi pezzi, che furono posti al sicuro dalla cavalleria. Al grido di *viva il re* e di *avanti*, i nostri valorosi soldati si scatenarono sul nemico; l'artiglieria si mise dietro al galoppo e, passato il torrente, tutte le sezioni si posero in batteria sul ciglio delle alture, allo sbocco della strada.

Intanto era sopraggiunto il generale Wohlgemuth colla brigata Görger che aveva passato il Ticino a Bereguardo, e siccome questa era priva d'artiglieria, la quale era andata a varcare il fiume sui ponti di Pavia, così Wohlgemuth prese seco una batteria da dodici della riserva del 1° corpo. Con tali truppe venne a rinfrescare la pugna; ma stante il fermo contegno dei nostri non gli fu possibile di fare alcun progresso. Più volte le sue truppe provarono avanzarsi, ma vennero di continuo respinte dai nostri fuochi di moschetto, dai colpi a metraglia e dalle brillanti cariche di due squadroni, 4° e 6° di Piemonte reale cavalleria, comandati dal conte di Villamarina, che sopra un terreno assai malagevole, rotto da fossi e frastagliato da siepi e da piantagioni, seppero uccidere e far prigionieri molti nemici (1). Anche il luogotenente cav. Galli, aiutante di campo del generale Bes, volle caricare insieme alla cavalleria; ma i cavalli giunti al margine di un largo fosso al di là del quale stavano gli Austriaci, si rifiutarono di saltarlo correndo altrove in cerca di un più facile passaggio. Il cav. Galli soltanto slanciatosi col cavallo saltò il fosso rimanendo solo dinanzi alla linea nemica. Cinque ussari si distaccano dai ranghi e vengono ad assalirlo; egli si difende con sommo coraggio e bravura; ma colto da un colpo di pistola nella

(1) Veggasi Relazione del Minghetti stampata nel Supplemento al *Fanfulla*, N. 341, anno 1886.

spalla destra, caduto da cavallo e disarmato viene colpito da ogni lato. In questo frangente il brigadiere Mathieu, scorgendo il pericolo del suo ufficiale, giunge precipitosamente in soccorso e d'un colpo di lancia uccide l'ussaro che primo gli si presenta, tratta quindi la sciabola corre addosso agli altri e dopo breve combattimento giunge a metterli in fuga. Senonchè questi conducono via il cavallo del ferito ufficiale; il Mathieu si scaglia nuovamente contro essi, li raggiunge, loro toglie il cavallo e conduce all' ambulanza l'ufficiale salvato con sì raro coraggio (1).

La nostra fanteria quasi tutta nuova combattè egregiamente e verso le ore cinque mentre andava rallentandosi affatto il combattimento della Sforzesca, gli Austriaci colle due brigate Strasoldo e Görger urtarono nella brigata Savoia sulla via di Gambolò, ma vennero anche ivi respinti dai valorosi Savoiardi i quali bivaccarono colla 3ª batteria di battaglia del capitano Gresy sul luogo del combattimento. Il generale maggiore Alberto Chrzanowsky presenziava in persona la pugna, ed era bello il vedere queste giovani schiere, animate da un singolare ardimento, colla baionetta in canna e il sorriso sulle labbra, dopo un fuoco di fila eseguito a cinquanta passi, slanciarsi sul nemico, romperne gli ordini e volgerlo in fuga (2).

Intanto essendo giunta anche la brigata Savona della 3ª divisione e tutta la 4ª trovandosi a brevissima distanza da Vigevano, il nemico non credette opportuno d' insistere ne' suoi attacchi ed il suo 1° corpo d'armata così non si mosse. In questo primo combattimento ogni soldato aveva fatto il proprio dovere, e le cattive previsioni sul medesimo già cominciavano a dileguarsi, per far luogo alla speranza di uscir con onore dalla lotta incominciata. Verso l'imbrunire ripercuotevasi nel campo di Vigevano il rombo del cannone che veniva

(1) L'azione del Galli e del Mathieu venne anche rappresentata in litografia.

(2) Veggasi: *Considerazioni sopra gli avvenimenti militari del marzo 1849 scritte da un Ufficiale piemontese.*

da Mortara, che però in breve tempo cessò dal farsi udire. Il general maggiore non durò lunga fatica a capire che gli Austriaci avevano attaccate le due nostre divisioni, la 1ª e quella di riserva che si erano postate innanzi a Mortara; ma stante l'ora tarda e la cessazione del rumore del cannone, tutti si convinsero che il combattimento doveva essere stato assai leggero, e facilmente fra i soli avamposti. D'altronde le nostre due divisioni erano piuttosto numerose, con molta artiglieria e cavalleria, e sotto questo riguardo non destavano alcun sospetto, ma si prevedeva che all'indomani dovevano succedere grandi avvenimenti. Intanto il general maggiore pensava di dare le disposizioni necessarie per concentrare tutto l'esercito dietro la roggia Biraga, fra Mortara e Tromello. Questo movimento non richiedeva che quattro ore di tempo, e così al mattino del 22 tutte le nostre divisioni potevano trovarsi in linea e fra loro collocate in modo da sostenere una battaglia con molta probabilità di successo.

La divisione lombarda che stanziava sulla destra del Po, sotto il comando del generale Fanti, non possedeva ordini precisi, e la brigata d'avanguardia la sera del 21 marzo era concentrata a Stradella nel timore che gli Austriaci tentassero di passare il Po a S. Cipriano, essa pure senza ordini ben definiti. Di leggeri si capisce che, stante la brevità del tempo trascorso dal mezzogiorno del 20 fino alla sera del 21, tutta quella truppa rimanesse affatto oziosa, ma non si comprende come a nessuno venisse in mente di eseguire una minaccia sopra Pavia, valicando il Po di fronte a Stradella od in qualche luogo molto più idoneo. La divisione lombarda possedeva il ponte di barche levato a Mezzana-Corti, poteva gettarlo più in giù, e sostenuta dalla propria artiglieria, gli Austriaci non sarebbero stati in grado di contrastarle il passaggio. Oltre a ciò la divisione lombarda doveva sapere che tutto l'esercito nemico accampavasi oltre il Gravellone sul suolo piemontese, quindi aveva la sicurezza di non trovare una seria resistenza nel guadagnare la sinistra riva del Po, poichè la brigata Wimpffen, la sola che si trovasse in Pavia, di certo non sarebbe uscita fuori a cimentarsi contro un numero molto maggiore

di truppa, ma avrebbe avvisato di questa minaccia gli altri corpi scaglionatisi oltre il Gravellone. In tal modo si otteneva di far ritardare agli Austriaci la loro marcia su Mortara, ed ammesso che questa dimostrazione minacciosa su Pavia fosse stata fatta il mattino del giorno 21, nel momento in cui il generale Fanti riceveva il comando della divisione, certamente il generale D'Aspre col 2° corpo non avrebbe quella medesima sera assaltato la posizione di Mortara, ma differitane l'esecuzione al domani. In ogni caso la divisione lombarda e la brigata d'avanguardia dovevano passare sulla sinistra del Po, od almeno dimostrare seriamente questo disegno, ciò che avrebbe giovato a paralizzare in certo modo il rapido avanzarsi di qualche corpo nemico ed il celere svolgimento della campagna.

Come si è detto più sopra la 1ª divisione era giunta a Mortara alle ore otto del mattino del giorno 21, e quella di riserva alle ore una dopo mezzogiorno, arrivando ancora il generale Alessandro La Marmora capo di stato maggiore. Ambedue i comandanti di queste divisioni si trovavano a parità di grado ed inferiore a tutti due il generale La Marmora, quindi ne derivava la conseguenza che non doveva esservi una sola mente elevata che fosse in grado di dirigere i movimenti i quali venivano così lasciati all'iniziativa di ciascun comandante. Ciò si deve confessare senza togliere alcun merito al generale Giovanni Durando e al duca di Savoia, Vittorio Emanuele, perchè da questo fatto doveva principalmente dipendere l'esito della giornata. Quindi mancando questa unità di comando nei movimenti che si dovevano eseguire, il generale Durando, primo arrivato, collocò le sue truppe a breve distanza dalla città. La brigata Regina formava l'ala destra appoggiantesi al convento di S. Albino ed il centro sui primi rialti sabbiosi della strada che mena a Garlasco. La 6ª batteria di battaglia, aggregata a questa brigata, tenne la prima sezione verso Tromello, la seconda, col primo battaglione del 9° reggimento, vicino alla chiesa di S. Albino, la terza prese posizione a sinistra della prima, e la quarta col secondo battaglione del 10° reggimento. La brigata Aosta coll'8ª batteria di battaglia si

stese a sinistra addossandosi al cimitero, separata dalla brigata Regina dal cavo Passerini le di cui sponde erano congiunte da un solo ponte; due battaglioni di ciascun reggimento erano in prima linea ed uno in seconda. Il reggimento Nizza cavalleria venne tenuto parte in riserva presso la città e parte sulle strade di Garlasco e di Vigevano. La divisione di riserva prese posizione fra la città di Mortara e l'Agogna. La brigata Guardie colla 1ª batteria a cavallo occupò Castel d'Agogna a destra; la 1ª batteria di posizione a sinistra si appoggiò a Mortara sostenuta dall'8° reggimento brigata Cuneo; la 1ª batteria di battaglia fu collocata al centro col 7° reggimento, stessa brigata, vicino ad un mulino, dov'erano praticate feritoie, sull'angolo del canale parallelo alla strada che conduce a Novara; la 2ª batteria a cavallo venne lasciata a destra della stessa strada venendo da Novara in un vasto prato dove pure trovavansi alcuni squadroni di Nizza e il reggimento Savoia cavalleria (1).

Alcuni intelligenti di tattica dimostrarono un avviso molto sfavorevole a tale collocamento di truppe che sotto un aspetto era troppo vicino alla città, la quale allettava i soldati giovani e vacillanti a ripararsi ai primi colpi entro le sue mura, e sotto un altro era troppo lontano perchè in tal modo non si poteva trar partito dalle difese della città medesima, col pericolo di venire oltrepassati dal nemico il quale era in grado d'insignorirsi della città stessa, come avvenne, contemporaneamente all'entrata delle nostre truppe. Tralasciando di dar valore a questi argomenti, è un fatto positivo che il collocamento delle due divisioni fu eseguito senza un'idea chiara della situazione; si conosceva la via da cui gli Austriaci sarebbero venuti all'assalto, e quindi non si pensò in tempo di concentrare le due divisioni in modo da tener testa ad ogni eventualità, affinchè ogni brigata ed ogni reggimento si trovassero sempre

(1) Veggasi Relazione del Minghetti stampata nel Supplemento al *Fanfulla*, N. 341, ed i rapporti dei comandanti le batterie della divisione di riserva, uniti al volume dell'artiglieria CCCXXXIII.

rannodati insieme ed in grado di muoversi uniti per aiutarsi a vicenda.

Lo scopo delle due divisioni era quello di fermare la marcia del nemico, od almeno di ritardarla. Naturalmente se uno solo fosse stato il comandante, egli avrebbe operato ben diversamente conoscendo che in questo caso la parte più importante spettar doveva all'artiglieria. Ora tenuto conto che in tutte due le divisioni si contavano sei batterie, di cui due a cavallo, tre di battaglia ed una di posizione, ognuna composta di otto pezzi, si aveva un totale complessivo di 48 pezzi, per precisione e potenza molto superiori a quelli del nemico. Se tutti i nostri pezzi fossero stati collocati in luoghi opportuni, in testa al grosso dell'armata e coperti da numerosi bersaglieri, ragion vuole che il 2° corpo nemico non sarebbe stato in grado quella sera d'impossessarsi di Mortara, e tanto meno avrebbe potuto ottenere questo intento se, al buon collocamento della nostra artiglieria, avesse tenuto dietro quello della fanteria. Il fatto d'armi di Mortara si presentò ai nostri come quello del 30 maggio a Goito, colla differenza però che a Goito una sola mente postò le truppe, accolse il nemico con un ben nutrito fuoco d'artiglieria e diresse il combattimento, mentre a Mortara le truppe vennero spiegate con differenti criteri, si lasciò al nemico di opprimerci in un baleno con 40 pezzi d'artiglieria, a cui da principio se ne contrapposero solamente 6, e nessuno governò la pugna da generale supremo. In tale condizione di cose era più che certo che bisognava soccombere.

Il 2° corpo comandato dal generale D'Aspre ancora di quella sera doveva impossessarsi di Mortara, ed a tal effetto la sua avanguardia composta della divisione arciduca Alberto erasi spinta molto avanti, seguita dalla divisione Schaffgottsche, occupando alcune case vicine a S. Albino. Verso le ore quattro e mezza, dopo alcuni colpi scambiatisi fra le pattuglie degli avamposti, gli Austriaci cominciarono un violento fuoco d'artiglieria tirando sulla brigata Regina che rispose con quattro pezzi della 6ª batteria di battaglia, cioè colla prima sezione che difendeva la strada di Tromello e colla 3ª che controbatteva di costiera l'artiglieria nemica. Il generale D'Aspre, ve-

dendosi accolto da una resistenza non tanto energica e riconosciuto che la nostra fanteria era male collocata, quantunque già cominciasse ad imbrunire, deliberò di proseguire con molto accanimento la lotta impegnata onde impossessarsi in breve della posizione di Mortara. A tal uopo formò la divisione arciduca Alberto in quattro colonne a destra ed a sinistra della strada riempiendo i vani fra l'una e l'altra con numerosi pezzi d'artiglieria, circa quaranta bocche da fuoco, tenendo la cavalleria molto indietro (1).

Fino ai primi attacchi il 1° battaglione del 9° reggimento, in prossimità alla chiesa di S. Albino, cominciò a vacillare cedendo il terreno all'avanzarsi della fanteria nemica, e così dovette ritirarsi anche la seconda sezione della 6ª batteria di battaglia. In tale frangente accorse in soccorso il 2° battaglione del 10° reggimento, coll'aiuto del quale la posizione venne ripresa ed arrestato per alcun tempo il nemico, che facevasi sempre più numeroso. L'attacco delle quattro colonne con la numerosa artiglieria, mercè il fuoco incessante di quest'ultima, riuscì fatale ai nostri, per l'audacia e la celerità delle mosse nemiche, e perchè solamente la 6ª batteria di battaglia rispose ai 40 cannoni austriaci, un poco coadiuvata dall'8ª di battaglia, mentre le altre quattro batterie, cioè la 1ª e 2ª a cavallo, la 1ª di battaglia e la 1ª di posizione, unite alla divisione di riserva ignoravano quasi l'accaduto.

Una colonna d'assalto ormai era riuscita ad avviluppare il fianco destro della brigata Regina, che dovette di nuovo abbandonare la posizione di S. Albino strenuamente difendendo a palmo a palmo il terreno, dove la fanteria gareggiava colla quarta sezione della 6ª batteria nell'arrestare gli assalitori. Finalmente le due sezioni seconda e quarta essendosi riunite, tennero ancora con miglior fortuna la posizione, appoggiate dal valoroso secondo battaglione del 10° reggimento. Frattanto la brigata Aosta, comandata dal maggior generale Lovera di

(1) Dal *Veterano Austriaco* e dal rapporto del comandante la 6ª batteria di battaglia, unito al volume CCCXXXIII.

Maria cav. Alessandro, stante la infelicissima posizione da essa occupata, non potè muoversi in tempo, sia col recare un aiuto alla brigata Regina, sia coll'assalire il nemico operandone la diversione, e solamente eseguì un leggero attacco di tiratori. Già cominciava la notte, la confusione si faceva generale, e i combattenti della brigata Regina avevano ormai consumate le loro munizioni, per cui il secondo battaglione del 10° reggimento dovette ritirarsi venendo surrogato da un battaglione dell'8° reggimento, brigata Cuneo, appartenente alla divisione di riserva.

Prima che si movesse l'8° reggimento, venne spedito il reggimento Savoia cavalleria che, in causa della confusione avvenuta, non potè eseguire alcun che d'importante; all'8° tenne pur dietro la sezione obici della 2ª batteria a cavallo, ma anche questa non portò alcun soccorso; un battaglione della Regina, condotto al fuoco dal generale Alessandro La Marmora, venne colpito alle spalle dalle scariche di un battaglione di Cuneo; la seconda compagnia del genio traeva nell'oscurità sui bersaglieri; la confusione era enorme e ormai attraverso le tenebre della notte non potevasi discernere l'amico dal nemico. Verso le ore nove la brigata Regina ritiravasi in piena rotta, all'ultimo istante la brigata Aosta fe' uno sforzo supremo; un battaglione del 6° reggimento, quando la città era già occupata dagli Austriaci, giungeva al *rondò*, ma accolto repentinamente da un vivo fuoco retrocedette scompigliato e andò a riordinarsi dietro alcune cascine. Due compagnie entrano a baionetta in canna in città e si aprono il varco fra i nemici uscendo dalla parte opposta; un' altra compagnia vuole imitarne l'esempio, ma dopo un vivo combattimento cade quasi tutta prigioniera insieme a due ufficiali. Già il nostro centro era squarciato, e mentre un battaglione dell' 8° reggimento continuava a trattenere a S. Albino il generale Kollowrat, il colonnello Benedek coi reggimenti Gyulai e Paumgartten erasi impadronito delle case esterne presso porta Milano, ed entrato in Mortara, si sforzò di raggiungere la parte opposta che mette sulla strada di Vercelli, lasciando alle truppe la cura di cingere intorno la città, sboccando in essa da tutte le direzioni.

In Mortara l'eccitazione, lo spavento, il terrore, la confusione erano al colmo. Gli abitanti fuggivano chi da una parte e chi dall'altra; gli Austriaci entravano nelle case, si gettavano alle finestre tirando sui nostri erranti per ogni lato in cerca di uno scampo, le artiglierie e i carri dei bagagli si urtavano fra loro, impedivano la circolazione e non sapevano quale direzione prendere; urli selvaggi, grida di dolore e di sgomento s'udivano ad ogni passo; le voci di comando mescolavansi alle bestemmie, alle imprecazioni delle varie lingue dei soldati austriaci, che in un orribile coro di tedeschi, ungheresi, polacchi, italiani, boemi rompevano sinistramente il silenzio della notte qua e là rischiarata dai lampi delle fucilate e dai fuochi improvvisati.

Il duca di Savoia erasi mosso in aiuto della brigata Regina col resto dell'8° reggimento; doveva entrare in città colle truppe, ma gli venne incontro un'onda di fuggenti. Allora entratovi solo a cavallo volle raccoglierli, ordinarli, ma fu vana impresa perchè trascinato dall'irrompere di quella fiumana dovette retrocedere. Il generale Alessandro La Marmora, formata una colonna d'assalto tenendo al centro la seconda e la quarta sezione della 6ª batteria di battaglia, tentò di aprirsi a viva forza attraverso la città la via di Vercelli, ignorando che avrebbe potuto seguirne un'altra, meno pericolosa, che conduce a Novara. Componevano la colonna un battaglione della brigata Cuneo, e due della Regina; in mezzo alle fucilate nemiche essa aveva potuto raggiungere porta Vercelli, ma siccome l'artiglieria stava chiusa al centro, non si potè adoperarla e così sbarazzarsi del nemico che occupava quel passaggio. Il colonnello Benedek quando vide avanzarsi questa colonna, ne intimò la resa allo scopo di evitare un inutile spargimento di sangue; i due colonnelli della brigata Regina ch'erano in testa vennero a parlamento; naturalmente nella oscurità della notte non poterono contare i nemici, che ai loro occhi in quel momento apparvero molto più numerosi di quello che veramente erano. D'altronde un maggiore e un capitano della Regina, che stavano in coda di colonna, vennero pure a parlamento colle truppe che l'inseguivano a dieci passi

di distanza con una viva fucilata. In quel disordine venne deliberato di arrendersi e così rimasero in potere del nemico circa 1700 uomini, 57 ufficiali delle brigate Cuneo e Regina, e le sezioni seconda e quarta della 6ª batteria di battaglia. Quasi contemporaneamente due squadroni di Nizza cavalleria, 2° e 3°, comandati dal maggiore Gazelli, caricando disperatamente i nemici e coadiuvati dal battaglione del 21° reggimento della divisione lombarda comandato dal maggiore Cesare Bagolini, che dopo la presa della Cava erasi piegato su Mortara, si aprirono un varco, e così il generale La Marmora con un pugno di prodi e una metà della 6ª batteria di battaglia, si condusse a Castel d'Agogna dove si trovarono il generale Durando e il duca di Savoia.

Dei componenti gli squadroni di Nizza rimasero feriti il brigadiere Arvin-Berod Teofilo, l'appuntato Malpasciuti Vincenzo, i soldati Giachero Giuseppe e Rinetti Giovanni.

Gli avanzi della brigata Regina raccoglievansi dal general Trotti al di là di Mortara e si ritraevano sulla strada di Novara. Al ponte dell'Agogna la cavalleria della divisione di riserva aveva fermato i fuggenti, e così circa la mezzanotte chi per un verso e chi per l'altro guadagnarono tutti la strada di Novara (1).

Prima di narrare questa marcia è necessario dissipare alcune gravissime accuse lanciate ai combattenti di Mortara. Avuto riguardo al numero quasi eguale degli avversari, circa 20 mila uomini con 48 pezzi d'artiglieria per ciascuna parte, ed all'esito infelice toccatoci, come nel 1848 risuonò di nuovo la parola *tradimento* che poi si diffuse col mezzo della stampa. Al contrario alcuni troppo spinti indietro verso l'assolutismo ritennero che la sconfitta della brigata Regina fosse stata ca-

(1) Dal *Veterano Austriaco*, dalla Relazione del Minghetti stampata nel Supplemento al *Fanfulla*, N. 341, dal volumetto dell'Ufficiale piemontese: *Considerazioni*, ecc. dalle lettere dei comandanti le batterie, unite al volume XXXCCCIII, dall'elenco delle Ricompense, e dalle matricole dei corpi esistenti nell' *Archivio Militare*.

gionata dalla sua lunga dimora in Genova, essendo stati colà i suoi componenti subornati dai repubblicani, allo scopo di tradurre in realtà i loro principii, che voglionsi da taluni fossero quelli di far naufragare la monarchia sotto l'umiliazione di una sconfitta. Tanto la prima, quanto la seconda accusa non sono altro che parti infelici di una fantasia di soverchio accesa dalla piega che presero gli avvenimenti.

La parola *tradimento* nell'anno 1848 trovò facile eco nella mente ignara delle moltitudini, e cominciando da Vicenza e da Treviso finì col risuonare più terribile nell'agosto a Milano. Tuttavia quando il Piemonte, dopo la prima guerra, si raccolse e scese di nuovo in campo per l'indipendenza d'Italia, mentre gli altri Stati si davano in braccio all'Austria, la parola *tradimento* aveva compiuto il suo turno. Ripeterla dopo la battaglia di Mortara equivaleva a un insulto lanciato al duca di Savoia, e ai generali Durando, Trotti e La Marmora, uomini tutti di specchiato patriottismo che sfidarono la morte sui campi di battaglia; equivaleva a porre in dubbio il grande sacrificio del più magnanimo dei principi, lo sfortunato ed infelice Carlo Alberto. La parola *tradimento* non può essere che un'asserzione gratuita, priva di qualsiasi fondamento e d'ogni dubbio di prova, e il sentimento contrario a quest'accusa fu ed è così ingenito nel cuore italiano che basta da solo a soffocare la larva rinata senza aggiungervi una spiegazione non provocata dai fatti.

Alla seconda accusa, riguardante la brigata Regina, si fa presto a rispondere. Ammessa pure l'ipotesi che non tutti i soldati di cui era composta siansi battuti con valore, è pur forza riconoscere che alcuni battaglioni del 9° e del 10° reggimento stettero fermi al fuoco come tanti veterani. Eppure anche questi dimorarono lungamente a Genova, nè avrebbero potuto togliersi dalla subornazione supposta, perchè i subornatori non hanno mai cercato di far propaganda prendendo i battaglioni in massa, ma bensì cogliendo separatamente l'individuo che più facilmente si lascia adescare. D'altronde tutta la brigata Regina combattè come e forse più valorosamente dei battaglioni Cuneo, mentre questi ultimi non dimorarono a Genova, e non furono quindi subornati.

Invece del tradimento e delle subornazioni, la causa vera della disfatta di Mortara devesi cercare in una serie di circostanze di sopra accennate, la principale delle quali fu la mancanza di un generale supremo in cui fosse rappresentata l'unità di comando; quindi il pessimo collocamento delle truppe; la nessuna direzione data alla battaglia; l'audacia e la celerità del nemico che seppe discernere il vero punto dell'attacco, convergendo 40 cannoni e quasi 20 mila uomini contro la brigata Regina. Se in luogo di questa si fosse trovata un'altra brigata, magari una delle tante brigate francesi che s'illustrarono nelle campagne d'Africa, anch'essa, con soli otto pezzi di fronte ad un nemico così superiore di numero, avrebbe dovuto soccombere.

La ritirata delle nostre truppe da Mortara, cominciata verso la mezzanotte, riuscì molto faticosa. Già erano stati spediti alcuni battaglioni della brigata Guardie sotto il comando del maggiore generale Biscaretti a rattenere gli sbandati della brigata Regina, che s'avviavano per la strada di Valenza insieme a molti carri e vetture. Poco tempo prima la 2ª batteria a cavallo lasciava la posizione occupata, ed il suo comandante, il capitano Della Valle, aveva ordinato alla riserva della batteria stessa di precederlo sulla via di Novara, ma per la grandissima confusione che vi regnava, l'ordine rimase senza effetto, e così tutti i carri con quattro cassoni di munizioni rimasero in coda di colonna. Della sezione obici stata dapprima mandata verso Mortara, non se ne aveva alcuna nuova, e la si trovò il giorno 23 a Novara.

La batteria aveva costeggiato la città di Mortara per una via che correva in mezzo ai campi, e quando fu sul punto di girare sulla strada di Castel d'Agogna dovette arrestarsi. Quivi l'ingombro di carri, di artiglierie, di cavalleria, di fanteria disordinata e fuggente era enorme; si udivano colpi di fucile in tutte le direzioni, nè sapevansi d'onde venissero, se da amici o nemici. Il capitano Della Valle, terribilmente impressionato da questa orribile scena, ad un ufficiale che gli passava vicino chiese di radunare qualche soldato perchè servisse di scorta alla batteria; ma quegli, correndo oltre, gli

rispose che in quel mentre usciva da Mortara un altro reggimento che avrebbe chiusa la marcia della colonna, e pare volesse alludere ai nostri che in quel momento si davano prigionieri al colonnello Benedek. In questo punto stesso una scarica di plotone dalla città e parecchi altri colpi ferirono la sinistra della batteria; quei soldati che si trovavano intorno alla medesima si sbandarono, gettandosi nei campi e sotto i piedi dei cavalli, e la batteria si trovò completamente abbandonata.

In men che non si dica venne allora circondata dalla fanteria austriaca, che al primo momento attraverso l'oscurità si credeva fosse la nostra, finchè ai lampi degli spari si conobbe dalla *bufetteria* essere nemica. *Ferma*, *ferma*, gridano i nemici; si lanciano alla briglia dei cavalli dei conducenti per trattenerli, imponendo la resa; ma i bravi artiglieri non si sgomentano, e menando sciabolate a destra ed a manca, tirando coi pistoloni e spingendo innanzi i cavalli riescono a salvare i pezzi; ma la colonna delle munizioni, che si trovava in coda, rimane preda del nemico. Questi anzichè abbandonarci, percorrendo i campi a destra e a sinistra, compariva sulla strada continuando a sparare sopra i cannonieri. Quantunque priva di mezzi di difesa, la batteria continuò la sua marcia, quando ad un tratto venne assalito il penultimo pezzo; i cavalli feriti a colpi di baionetta caddero, ed esso rimase sulla strada in potere del nemico. Fortunatamente l'ultimo pezzo potè passare davanti e fu salvo malgrado che un conducente fosse stato ferito in una coscia e caduto da cavallo, perchè fu da un altro subito surrogato. Dopo ciò sopraggiunse anche la cavalleria nemica, ma non recò alcun danno, e dovette retrocedere nel timore di venir presa a cannonate. Al cannoniere Prelle, raggiunto dai nemici, venne intimata la resa, ma essendosi rifiutato di darsi prigione, gli venne piantata una baionetta nel petto (1).

(1) Veggasi rapporto del comandante la 2ª batteria a cavallo, unito al volume CCCXXXIII in cui è lodevolmente menzionato il tenente Nicolis di Robilant Carlo Felice.

Anche la 1ª batteria di battaglia corse pericolo di perdere un pezzo; era notte fitta, e il furiere Melino mandato in esplorazione verso Mortara, ritornò con un ordine del duca di Savoia che prescriveva al 7° reggimento, brigata Cuneo, di sostenere la ritirata sulla strada di Castel d'Agogna, dove già erano stati collocati due pezzi vicinissimi ad un canale. Nel toglierli da quel punto, uno di essi cadde nell'acqua, ma venne estratto dal sergente Ballot e raggiunse la batteria.

Finalmente al ponte dell'Agogna si potè ordinare alla meglio la marcia delle truppe retrocedenti. Prima di tutti sfilarono gli avanzi della brigata Regina, quindi la brigata Cuneo, le batterie d'artiglieria e la brigata Guardie colla 1ª batteria a cavallo prendendo la strada di Castelnovetto, Robbio, Confienza, e di Granozzo, dove si giunse alle undici antimeridiane del giorno 22. Però anche in questa marcia la confusione e il disordine non si scompagnarono mai. La retroguardia era composta della sezione obici della 1ª batteria a cavallo, comandata dal sottotenente Vivè, di due plotoni di bersaglieri e di 12 lancieri di Novara, ed era preceduta dal secondo reggimento della brigata Guardie, il di cui colonnello aveva raccomandato al maggiore Villafalletto di sorvegliare la piccola retroguardia. L'immenso ingombro di carri e vetture cagionava una grande lentezza nella marcia e frequenti furono le fermate e le deviazioni, tanto che una parte della colonna era stata diretta per una strada che metteva a Valenza, e dovette percorrere buon tratto di via prima di porsi al seguito dell' altra parte di colonna che la precedeva. La retroguardia invece si trovò staccata del tutto e molto indietro dalle altre truppe, per cui avendo smarrita la direzione presa da queste ultime, e non trovando alcuno che gliela indicasse, seguì, dietro informazioni di soldati sbandati, la strada che conduce a Casale che era pure percorsa da altri carri e vetture e così non potè più riunirsi al resto delle truppe a Novara. La brigata Aosta con alcuni avanzi della brigata Regina, coi reggimenti Nizza e Savoia cavalleria, coll'8ª batteria di battaglia col resto della 6ª e colla 1ª di posizione prese la via che direttamente conduce a Novara. Un battaglione di Cuneo aveva preceduto la

colonna del duca di Savoia ed erasi spinto fino a Vercelli dove pure si trovavano altri dispersi della brigata Regina (1).

Nella notte del 21 arrivarono alla Sforzesca il capitano Battaglia ed il principe Pio portando al general maggiore le prime nuove del triste episodio di Mortara. Tali notizie giunsero inaspettate, e perchè oltre ogni dire dolorose vennero di mano in mano confermate, seminando un indicibile sconforto fra l'esercito e recando un sommo cordoglio all'animo del re che disteso sopra la dura terra, passò quella notte in mezzo alla brigata Savoia in balìa di una viva trepidazione. Ora il doloroso avvenimento cambiava al tutto la condizione delle cose; la linea di ritirata rimaneva chiusa e la nostra base di operazioni ci mancava ad un tratto.

In tale frangente parve al general maggiore che l'unico partito a prendersi, fosse quello di raccogliere tutte quelle divisioni, concentrare l'esercito in un solo punto, afforzarvisi, attendere l'inimico e accettare la battaglia, dalla quale dipender doveva la sorte delle due armate. Ora il punto di concentramento non poteva essere che Novara, e là dovevasi decidere la fortuna d'Italia, avuto riguardo che tale posizione molto tempo prima era stata argomento di studi del general maggiore che l'aveva visitata unitamente ad Alfonso La Marmora.

Però sembra che il Chrzanowsky avesse un momento il pensiero di guidare le truppe ch'egli aveva alla Sforzesca, sopra Mortara. Quindi, ordinando alle due divisioni respinte la sera innanzi, di riprendere l'offensiva di fronte, attaccare esso in pari tempo l'inimico sul fianco e spingersi avanti fino a dare la mano alla divisione lombarda, che stavasene sulla destra del Po. Questo ardito disegno venne riferito per cosa certa dal capitano nello stato maggiore generale, Talleyrand-Perigord, duca di Dino, che lo pubblicò nei giornali di Torino, e nella *Revue des Deux Mondes* il 15 maggio 1850. Quantunque il re appoggiasse colla sua autorità questo estremo

(1) Dal rapporto del comandante la 1ª batteria a cavallo, unito al volume CCCXXXIII.

rimedio, proposto come antidoto ad un estremo male, tuttavia ebbe fra i generali molti oppositori, i quali finirono col dire *che era una vera pazzia lo avventurarsi in questa pericolosa impresa* (1). Che a tradurla in atto fossero necessarie truppe agguerrite, esercitate e piene di fiducia, non c'è dubbio alcuno, ma queste medesime condizioni venivano pure richieste per dare una battaglia sotto Novara, anzi è d'uopo riconoscere che il morale del soldato andava diminuendo nei movimenti di ritirata, com'era quello da Vigevano a Novara, mentre con una marcia avanti, malgrado i rovesci di Mortara, il morale delle truppe non poteva mai discendere così basso.

Oltre a ciò, per dare una battaglia sotto a Novara, non si poteva trar partito che da piccoli vantaggi tattici, che ci offrivano le posizioni della Bicocca e di Olengo, e invece s'andava a perder tutto ciò che poteva favorire la strategia, che, nella difesa del Piemonte, consisteva sulla destra del Po e sulla linea Alessandria-Genova. Coll'ardito disegno del generale maggiore si tendeva a raggiungere questa linea, collegandosi alla divisione lombarda e alla brigata d'avanguardia e, forse anche, più tardi, alla 6ª divisione, che allora però trovavasi sotto Parma. Dato uno sguardo all'esercito nemico, si vede che il 1° corpo non si muove da Gambolò, se non dopo le ore 11 del mattino 22, il 2° resta fermo a Mortara, il 3° a Tromello, il 4° a S. Giorgio e la riserva a Groppello. Quindi, procedendo innanzi e procurando di tenersi a destra, c'era pure la certezza di unirsi colle due divisioni che venivano da Mortara, le quali, fatta eccezione della brigata Regina, potevano dirsi intatte, per cui, con cinque divisioni e colla brigata Solaroli, si poteva andare innanzi nella fondata speranza di avvicinarsi alla nostra linea strategica e di unirsi alla divisione lombarda (2).

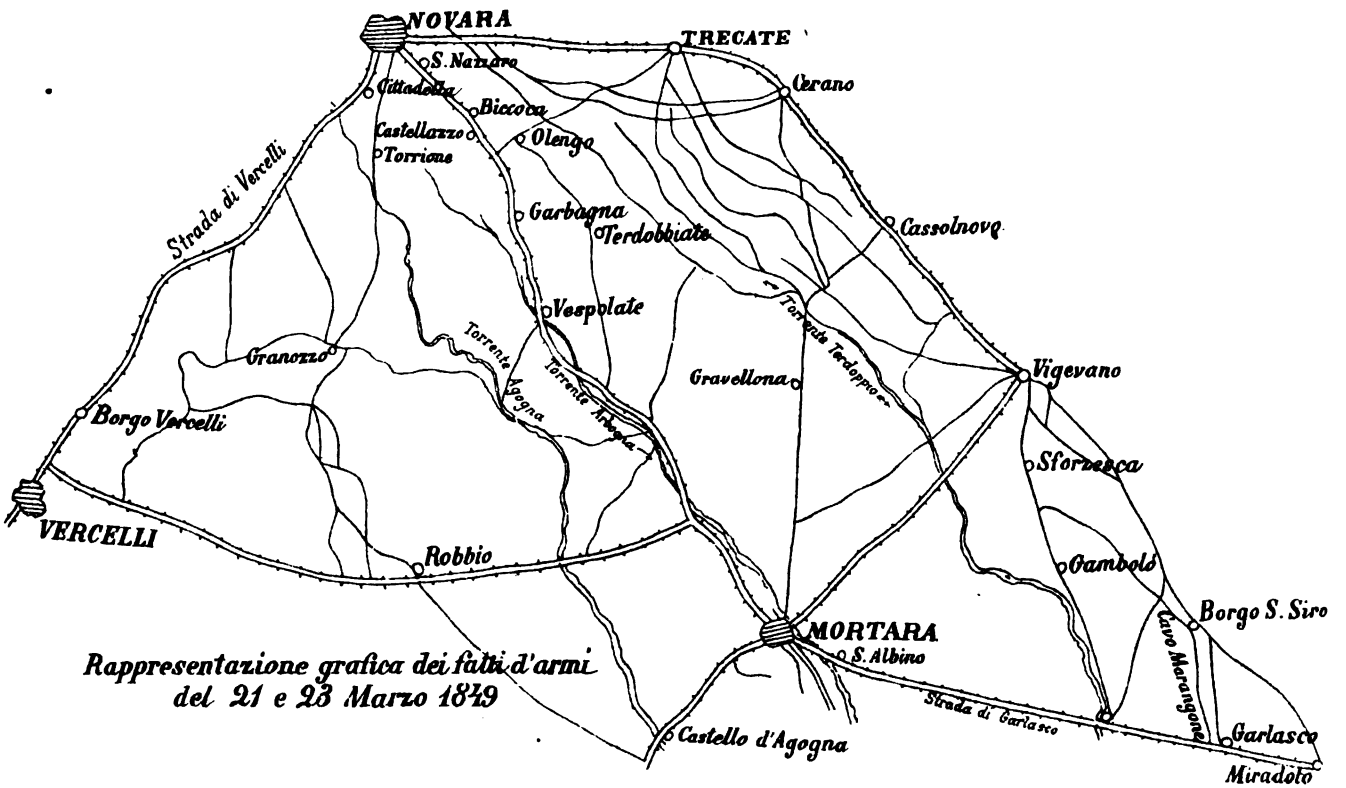
---

(1) Veggasi: *Considerazioni, ecc.* di un Ufficiale piemontese.

(2) A tale opinione si avvicina anche il generale Alfonso La Marmora nel suo libro: *Un episodio del Risorgimento Italiano,* opera citata, pag. 146, in nota.

Per abbandonare l'ardito disegno del generale maggiore bisognava avere la certezza di vincere a Novara, dopo la qual vittoria era pur mestieri inseguire il nemico verso Mortara, cacciandolo sull'angolo fra il Po e il Ticino. Se al contrario sotto Novara la sorte delle armi ci fosse stata sfavorevole, come pur troppo accadde, allora la guerra poteva dirsi terminata, perchè a noi altro non rimaneva che chinare il capo dinanzi al vincitore.

In guerra la prudenza è necessaria ed utile in molte occasioni; ma quando si è sulla via di perder tutto, bisogna armarsi d'audacia ed arrischiare tutto; così la pensava Napoleone, così lo stesso Radetzky dopo la giornata del 30 maggio 1848, a Goito, dopo la quale audacemente assalì Vicenza, se ne impadronì e, non molestato, ritornò a Verona inghirlandato di un nuovo alloro.



Rappresentazione grafica dei fatti d'armi del 21 e 23 Marzo 1849

XXIX.

Nuovo concentramento dell'esercito — Battaglia di Novara.

Messosi da parte l'ardimentoso disegno del generale maggiore di raggiungere la vera base strategica d'operazione, venne ordinato a tutto l'esercito di concentrarsi sotto Novara.

La 2ª, la 3ª e la 4ª divisione, il mattino del 22, presero la strada di Vigevano, Cassolnovo, Cerano e Trecate, dove giunsero verso mezzogiorno; la 2ª e la 3ª si riposarono un poco e alle 4 pom. s'incamminarono su Novara; la 4ª invece restò in posizione a Trecate, dov'era giunta alle ore 8 di sera, ed alle 5 circa del mattino del 23, arrivò a S. Nazzaro, in vicinanza di Novara. La 1ª divisione, partita da Mortara, erasi pure direttamente avviata su Novara; quella di riserva invece, proseguendo per Robbio e Granozzo, avendo saputo che da Vespolate si avanzava una colonna nemica, abbandonò la strada diretta, raggiunse quella di Vercelli e trovossi a Novara prima dell'albeggiare del giorno 23. La brigata Solaroli s'era raccolta a Romentino.

Le nostre forze, concentrate a Novara, componevansi pertanto di 5 divisioni, di una brigata composta, di 8 quarti battaglioni, di 2 battaglioni di bersaglieri, di 36 squadroni di cavalleria, di 15 batterie, che davano 119 cannoni, con un totale di circa 45,000 uomini e 2500 cavalli. Ora, tenuto conto degli infausti avvenimenti della Cava e di Mortara, che ci privarono della 5ª divisione che per sua colpa si tenne sulla destra del Po, di una gran parte della brigata Regina e di qualche battaglione di Cuneo, è d'uopo riconoscere, senza alcun dubbio, la bontà del piano ideato dal generale maggiore, il quale, ad onta di tutti questi malaugurati rovesci, permise il

concentramento in un solo punto di sì considerevole numero di truppe.

Chi ha visitato il campo di battaglia sotto Novara, si ricorderà di due torrenti, l'Agogna e il Terdoppio, che chiudono un piccolo altipiano variamente ondulato. A destra scorre, vicino e quasi parallelo all'Agogna, il canale Dassi, al di qua si estendono leggerissimi movimenti di terreno e campi seminati di grano con lunghe file d'alberi. Nel centro emergono parecchie elevazioni di terreno, coperte di vigne, poi s'avvalla un piccolo corso d'acqua detto l'Arbogna, e a sinistra si sollevano collinette alquanto più alte, sulle quali passa la strada di Vespolate, e quasi sul culmine, circa un miglio distante da Novara, biancheggia il borgo della Bicocca. Finalmente il terreno rapido declina fino al torrente Terdoppio, solcato dalla roggia Olenga e dalla roggia Cerasca. Sopra questi luoghi, che misurano un'estensione di circa tre chilometri, si erano postate in due linee tre divisioni.

A destra, più innanzi di Cittadella, la 1ª divisione si appoggiava al canale Dassi, di fronte ai caseggiati detti il Torrione Quartara, presso il quale scorre un gran fosso, che dal canale Dassi va alla valle dell'Arbogna; dietro il risvolto del canale, a guisa di scaglione avanzato, era l'estrema destra, composta di due battaglioni della Regina, di uno dei quarti battaglioni e della prima metà dell'8ª batteria di battaglia, protetta, in seconda linea, da un battaglione del 5° reggimento, brigata Aosta. Più indietro, sino alla strada della Bertona, protendevasi la linea di battaglia, formata della brigata Aosta, di un quarto battaglione, della seconda metà dell'8ª batteria e della 1ª e 3ª sezione della 6ª batteria di battaglia. Dietro il centro di essa divisione stava il reggimento di Nizza cavalleria in riserva, spiegando uno squadrone di esploratori verso Carpellina. Fra la 1ª e la 2ª divisione vennero posti altri due quarti battaglioni presso la cascina Rasario, e la 1ª batteria di battaglia, addetta, per ordine del duca di Savoia, alla 2ª divisione, venne postata fra la 1ª divisione e il 17° reggimento della 2ª; 4 cannoni e 2 obici tra la cascina suddetta, a destra della strada, ed un'altra piccola cascina a sinistra, e i 2 can-

noni, comandati dal tenente Lenchantin, furono collocati più in là in una vigna. Dietro alla batteria ed alla fanteria erasi schierato il reggimento Piemonte reale cavalleria.

La 2ª divisione occupava il centro della posizione; aveva a destra la brigata composta del 17° e 23° reggimento, nel mezzo, a destra, la 4ª bis batteria di battaglia, a sinistra la 2ª di posizione ai fianchi della cascina detta Carpellina, e, a 500 metri più in là, la brigata Casale. Più avanti della 1ª linea si era munita di feritoie una cascina e postavi a guardia una compagnia di granatieri. La 3ª divisione formava la sinistra, che comprendeva lo spazio fra la valletta dell'Arbogna sino alla roggia Olenga, con in mezzo la strada di Vespolate e il borgo della Bicocca. A destra del borgo era in prima linea il 15° reggimento, brigata Savona, colla 3ª batteria di battaglia sulla strada; più indietro, in seconda linea, la brigata Savoia, coperta dalle ondulazioni del terreno. A sinistra della strada venne collocata la 7ª batteria di battaglia, quindi il 16° reggimento, brigata Savona, 4 quarti battaglioni e 2 battaglioni di bersaglieri. A sinistra, pure dietro la Bicocca, si schierò il reggimento Genova cavalleria. Cinque cascine, che si elevavano sul dinanzi della prima linea, erano munite di feritoie ed occupate.

La divisione di riserva era posta in colonna subito fuori di Novara, fra la piazza d'armi e la strada di Vercelli, sia per guardare questa strada, sia in sostegno dell'ala destra, e aveva, negl'intervalli della brigata Guardie, la 1ª batteria di posizione; presso la strada di Vercelli trovavasi il reggimento Novara cavalleria, colla 2ª batteria a cavallo. La 4ª divisione era parimenti posta in riserva dietro l'ala sinistra ed a sinistra della strada, che da Novara va a Mortara. Nel campo attiguo al cimitero di S. Nazzaro stava la fanteria in colonna colle due batterie 9ª di battaglia e 4ª di posizione; dall'altra parte del cimitero e più indietro, Aosta cavalleria. Intorno la strada di Trecate era stata collocata la brigata Solaroli, che doveva guardare quella via e sostenere all'uopo la 4ª divisione, che, a sua volta, le avrebbe prestato aiuto, ove il nemico si presentasse con grandi forze da quella banda. La posizione di

questa brigata era difesa dal torrente Terdoppio, una sezione della 2ª batteria di battaglia (lombarda) del capitano Gioacchino Bellezza era posta sulla strada di Trecate, e l'altra su quella di Galliate, e mezza batteria nel centro. Innanzi stavano spiegati i bersaglieri valtellinesi, il battaglione real navi e il 30° e 31° reggimento (1).

Tanto il piano di battaglia, quanto il collocamento delle truppe nulla lasciavano a desiderare, e se il morale dei soldati nella ritirata su Novara non fosse disceso così basso, era da sperare di non perdere la giornata. Tuttavia, tenuto conto che la nostra fanteria era in maggior parte composta di giovani truppe e non use a manovrare con precisione e sangue freddo all'aperto sotto il fuoco nemico, il piano di battaglia che era solamente difensivo lasciava l'adito al timore. È un fatto stabilito dall'esperienza che le truppe giovani non reggono nella difensiva contro gli assalti del nemico, ed anzi sono più atte all'offensiva; nel caso attuale poi riusciva loro assai malagevole mantenersi nelle posizioni, attratte dalla speranza di porsi al sicuro entro le mura di Novara, da cui erano separate da brevissima distanza. Quindi sotto questo aspetto c'era il pericolo, anzi la certezza, che un battaglione od un reggimento, rotto la prima volta, corresse in città, senza la speranza di poterlo rannodare e ricondurre alla pugna. In questo caso trattenere i fuggenti era cosa affatto impossibile; e mentre ciò si raggiunge in aperta campagna, dove il soldato non sa di trovare un asilo sicuro, invece dove vede le mura della città che può ricoverarlo e sfamarlo riesce impossibile di arrestarlo. Il re Carlo Alberto percorse le file sul suo cavallo di battaglia, e al suo passaggio echeggiava da lungi il grido nazionale di *Viva il Re*, ma era un grido freddo, piuttosto convenzionale, che non rivelava nè ardore, nè entusiasmo (2).

---

(1) Dalla Relazione del Minghetti stampata nel Supplemento al *Fanfulla*, N° 341, e dalle lettere dei comandanti le batterie unite al vol. CCCXXXIII.

(2) Veggasi il volumetto: *Considerazioni sopra gli avvenimenti militari del marzo 1849*, scritte da un Ufficiale piemontese.

Intanto gli Austriaci stavano incerti intorno ai movimenti delle nostre truppe, e siccome la divisione di riserva con una parte della brigata Regina aveva, come si è visto, presa la via di Vercelli, così essi dubitarono che in quest'ultimo luogo andasse a concentrarsi il nostro esercito. Il 22 alle ore undici il maresciallo Radetzky diede gli ordini di marcia; il 1° corpo pose il campo a Cilavegna, il 2°, il 3° e quello di riserva si avanzarono a scaglioni sulla strada maestra verso Novara. Il 2° corpo pose il campo a Vespolate, e spinse la sua vanguardia fino a Garbagna; il 3° e quello di riserva si mantennero a regolari distanze dietro il 2°; ed il 4° si avanzò per Robbio fino a Torre di Robbio, sull'Agogna stando in diretta comunicazione col 2° corpo. Siccome il generale D'Aspre credeva che il nostro concentramento si facesse intorno a Vercelli, ne aveva informato il maresciallo Radetzky che alla sua volta mutò l'ordine di marcia, per cui il mattino del 23 mandò il 1° corpo a Borgo Vercelli, il 2° verso Novara e dietro questo il 3° e il corpo di riserva, il 4° parimenti verso Vercelli. Il 2° corpo, dietro la guida dell'audace D'Aspre, formava la testa più avanzata dell'esercito, e la sua avanguardia comandata dall'arciduca Alberto, verso le ore undici, s'incontrò coi nostri avamposti, e s'impegnò un vivissimo fuoco di tiratori (1).

In breve si vide che il nemico rivolgeva i maggiori sforzi contro la nostra 3ª divisione, prendendo di mira la Bicocca, e poco per volta l'azione si sviluppò su tutta la linea. A destra del borgo, sul davanti, era postato il 15° reggimento, brigata Savona, guidata dal generale Giorgio Ansaldi. Tale reggimento nel 1848 fu di guarnigione in Savoia, quindi i suoi componenti non potevano star fermi al fuoco, trovandosi affatto nuovi al combattimento. Con questo corpo stava la 3ª batteria di battaglia, comandata dal capitano Gresy, che sostenne con molto valore la posizione, quantunque male

(1) Dal *Veterano Austriaco.*

secondata dalla fanteria. A sinistra il 16° reggimento colla 7ª batteria, comandata dal capitano Bottacco, rimase per molto tempo incrollabile in mezzo ad una grandine di palle, e i due battaglioni di bersaglieri spiegati sulla fronte continuarono forse mezz'ora a godere un vantaggio sul nemico avanzandosi circa 200 metri. Gli Austriaci avendo spinto contro la nostra estrema sinistra il 9° battaglione di cacciatori e due battaglioni di fanti imperatore, i nostri bersaglieri si ritirarono sotto la protezione della 7ª batteria che cominciò a tuonare contro questa colonna nemica.

Contro la nostra destra erasi schierata la brigata Kollowrat con due battaglioni Francesco Carlo, e sulla strada si spiegò la brigata Stadion con due battaglioni Gyulai, l'11° battaglione di cacciatori ed un battaglione Paumgartten, con mezza batteria di razzi ed una batteria da dodici nel centro, che ad ogni tratto venivano surrogate da altre dello stesso 2° corpo.

Verso le undici e mezza i bersaglieri della nostra 2ª divisione aprirono il fuoco e tosto le due batterie 4ª bis di battaglia, comandata dal capitano Balloco, e la 2ª di posizione del capitano Prospero Balbo, portatesi in linea dei bersaglieri, sprigionarono sui nemici un terribile fuoco. La 1ª divisione fece altrettanto, tenendo indietro il nemico dal Torrione Quartara, sostenuta assai bene dall'8ª batteria di battaglia che ai primi colpi distrusse un cassone di munizioni nemico posto dietro una cascina, e dalle due sezioni della 6ª. Senonchè gli Austriaci facendosi più grossi, vennero a sostegno della 1ª divisione la mezza batteria modenese (10° di battaglia) e la 3ª di posizione sotto la guida del maggiore D'Auvare.

Essendosi così spiegato il combattimento, apparve subito manifesta la nostra superiorità numerica sia di fanteria che d'artiglieria, ma videsi nella prima poca volontà di battersi. Il nemico, ingannatosi, attaccò con audacia incredibile, e le sue truppe, bisogna dirlo ad onor del vero, dimostrarono un ardimento affatto nuovo, che derivò dalla vittoria riportata a Mortara. Il generale D'Aspre, sempre convinto che il grosso del nostro esercito fosse intorno a Vercelli e che dinanzi a

lui si trovasse solo un debole distaccamento, continuò con pertinacia il combattimento, e non si tolse dall'inganno se non quando vide diradarsi le sue file. Allora spedì messi al maresciallo Radetzky chiedendo aiuto, e mandò ufficiali ai comandanti del 3° corpo e della riserva perchè sollecitassero il loro arrivo.

I fuochi della fanteria e più di tutto quelli dell'artiglieria nostra menavano orribile strage fra gli Austriaci, i quali per mascherare la loro inferiorità numerica e per non venire circondati con troppa facilità, furono costretti a tenere una fronte piuttosto lunga, ma con tutto ciò muovevansi agli assalti con impeto inaudito. Già la nostra sinistra cominciava a cedere, e la destra nemica, coadiuvata dal reggimento Francesco Carlo, si avanzava di continuo impadronendosi dei primi cascinali e respingendo il 15° reggimento, del quale si sbandarono parecchi soldati che rifuggironsi a Novara. In seguito di ciò il general maggiore fu costretto ordinare alla brigata Savoia di accorrere in aiuto della brigata Savona, per non lasciare al nemico di proseguire innanzi. A giusto titolo di gloria è mestieri ricordare che molti soldati del 15° reggimento e parecchi ufficiali si segnalarono per molto valore, e prima di tutti i prodi tenenti Cesare Tarini e Ottavio Laviny, che rimasero morti; il colonnello Decavero, ch'ebbe il cavallo ucciso; il capitano cav. Luigi Castelli; il luogotenente, Francesco Pescarmona; i sottotenenti Giovanni Garrone, Giuseppe Chiusano e Cesare Maestrani; i sergenti, Giuseppe Cermelli e Carlo Piccone; il caporale furiere, Antonio Queirolo; e i soldati, Francesco Parodi, Giovanni Rosa, Luigi Codevillo, Domenico Pesce, Emilio Cogno, Bartolomeo Bobbio e tanti altri.

Appena si mosse la brigata Savoia il nemico non potè più tenere le posizioni conquistate, e quantunque l'arciduca Alberto guidasse egli stesso l'attacco e facesse ogni sforzo per mantenere gli ottenuti vantaggi, tuttavia le sue truppe si diedero a precipitosa fuga. Il 16° reggimento tenne fermo con molta energia, tre volte scese alla baionetta riconquistando le posizioni, e quattro ore di seguito stette intorno alla Bicocca.

Quando gli ufficiali vedevano vacillare le loro file, raccoglievano da terra i fucili gettati dai fuggiaschi, si mettevano in prima linea e combattevano come semplici soldati. E qui devonsi ricordare i capitani, cav. Augusto Bertaldi, Luigi Alliney, Angelo Coppo; il tenente, cav. Gaetano Giusiana; il sottotenente, Luigi Bosso; i sergenti, Giovanni Moretti, Giovanni Rivello, Giacomo Mondetti, Giuseppe Bagnera; il colonnello cav. Cauda, i quali tutti si segnalarono per valore, coraggio e sangue freddo. Il 2° reggimento, brigata Savoia, comandato dal prode colonnello Mudry che tanto si distinse nella passata campagna, venne ad occupare il posto del 15°, ponendosi in linea col 16° reggimento. I Savoiardi furono i primi a non volerne sapere di questa guerra, eppure combatterono con molto ardore, ma non con quello slancio consueto. Dopo aver sostenuto onorevolmente un ben nutrito fuoco, si davano allo assalto alla baionetta, intercalando il grido di *Viva il Re* al canto della *marsigliese,* spingendosi innanzi sino alla cascina Lavinchi ed occupando alcune alture. In questo avanzarsi delle nostre truppe vennero fatti molti prigionieri, il numero più grosso dei quali era dato dai contingenti italiano ed ungherese. I nostri soldati non avvezzi a far distinzione, cominciarono a tener ragionamenti molto sfavorevoli alla causa per cui pugnavano; essi dicevano: la guerra che noi facciamo è per la salute d'Italia e d'Ungheria, eppure i Tedeschi non combattono contro di noi con tanto accanimento come i soldati ungheresi ed italiani.

Il 3° battaglione bersaglieri che si distendeva sul davanti della Bicocca si portò assai valorosamente avanzandosi e retrocedendo di continuo. In un assalto dato ad alcune case vicine alla Bicocca ed occupate dal nemico, questi venne ricacciato, e un nostro drappello di 15 bersaglieri, fra cui il sottotenente Fortunato Clerici fece prigioniero un plotone di 24 Ungheresi, meno l'ufficiale datosi alla fuga. Verso le ore quattro pom. il battaglione aveva consumato tutte le munizioni e i bersaglieri erano stanchi ed affamati. Il capitano nob. Giuseppe Parravicini de' Longhi rimase ferito da una palla ad una guancia e da un colpo di baionetta alla mano sinistra; fu pur ferito il

luogotenente Righini di S. Albino cav. Teobaldo che morì nell'ospedale di Novara l'8 aprile successivo (1).

Sebbene il generale D'Aspre cercasse di sostenersi negli attacchi contro la nostra sinistra, e facesse porre nuove batterie sulla strada di Mortara e sui campi attigui, ormai poteva ritenersi spacciato. La 7ª batteria di battaglia comandata dal capitano Bottacco, già fregiato di due medaglie, continuò per un'ora a controbattere l'artiglieria nemica con molta efficacia, e quando entrò in lizza il 2° reggimento, brigata Savoia, e i nemici si ritirarono, la batteria fece fuoco di fronte e di sbieco, costringendo i pezzi nemici a tacere per qualche tempo. Gli Austriaci allora si riversarono con maggior impeto verso il Torrione Quartara contro la nostra destra, ma anche quivi trovarono una resistenza accanita e furono costretti a togliersi dall'impresa; il colonnello Kielmansegge ferito ad un piede morì qualche tempo dopo. Del pari il generale Stadion, che combatteva contro la nostra 3ª divisione, colpito da tre palle nel petto, rimase sull'istante cadavere; il maggiore Ostrich, dei fanti Francesco Carlo, e il tenente colonnello Seyffert, dei fanti Gyulai, riportarono gravi ferite per le quali in seguito morirono. Ad onta di ciò il generale D'Aspre si ostinò nella pugna, e spinse all'attacco tutte le sue truppe, di nuovo rivolgendo tutti i suoi sforzi contro la Bicocca.

Il re Carlo Alberto trovavasi in questa posizione insieme al general maggiore, ed ai suoi aiutanti di campo, fra cui il generale Giacomo Durando, il marchese Scatti e vari altri, dove pur giungevano le palle nemiche, dove un drappello di Ungheresi, appena fattosi vedere, venne circuito e condotto prigione, dove il marchese Scatti ebbe il cappello forato da una palla. Il sergente del treno, Antonio Maria Puggioni di Nuoro, che giungeva a cavallo spingendo innanzi due prigionieri, tutto contento, esclamava passando davanti al re: *Maestà, sono io che ho fatto questi due prigionieri; l'ho scappata*

(1) Questo episodio mi venne gentilmente comunicato da un ufficiale presente al fatto.

per miracolo..... Ah! misericordia!.... e cadeva esanime al suolo colpito da una palla, che forse avrebbe potuto ferire il re (1).

In questo frattempo gli Austriaci terribilmente bersagliati dalla nostra artiglieria, a stento potevano mantenersi sulle loro posizioni, ancor prima che si muovesse la 4ª divisione, e se nel general maggiore pari allo studio del piano di guerra fosse stato quello della battaglia, certamente a noi quel giorno toccava la vittoria. Come il general D'Aspre s'era accorto fin da principio di avere urtato contro tutto il nostro esercito, così il general maggiore, doveva a quest'ora essersi accorto che era attaccato solamente dal 2° corpo austriaco, per cui avendo egli un numero superiore di truppe, la difensiva spettava all'avversario, purchè il generale maggiore avesse ordinato un assalto alla nostra prima linea, composta delle tre divisioni 1ª, 2ª e 3ª. In questo modo era tolta al nemico la facoltà di spingere le sue brigate a destra ed a sinistra a suo piacimento, come fece, senza che le nostre si potessero muovere; in questo modo il nemico doveva od allungarsi quant'era lunga la nostra fronte, ed allora cadeva spezzato come tanti anelli disgiunti, o si concentrava ed allora veniva circondato, e, tanto nella prima come nella seconda ipotesi, rimaneva schiacciato molto prima delle ore tre e mezza, cioè dell'arrivo del 3° corpo e di quello di riserva. Così si risparmiava la quarta divisione e quella di riserva, ed ambedue si potevano tenere in serbo nel caso che gli Austriaci battuti tornassero alle offese col 3° corpo e con quello di riserva, o col 1° e 4° che si erano incamminati alla volta di Vercelli.

Nell'ultimo assalto dato dal generale D'Aspre alla Bicocca, dove conversero tutte le sue truppe, fu assai debole l'attacco alla nostra destra, dove l'artiglieria era più che sufficiente a

(1) Veggasi il volume dell'Ufficiale piemontese: *Memorie ed Osservazioni*, ecc. a cui fa seguito la narrazione della campagna del 1849, pag. 315; veggasi l'altro: *Considerazioni sopra gli avvenimenti militari*, ecc. e l'elenco dei morti esistente nell'*Archivio Militare*.

tenere in freno i nemici, per cui tanto la 1ª che la 2ª divisione potevano con una parte delle loro truppe piegare a sinistra in sostegno della 3ª. Senonchè ammessa la difficoltà di manovrare sotto il fuoco e su di un terreno variamente ondulato, rotto da canali e da fossi, era molto più agevole alle due prime divisioni fare uno sforzo supremo ed avanzarsi in modo da costringere il nemico a desistere dagli assalti contro la 3ª divisione. Ciò non era difficil cosa, poichè, come si è visto, la 10ª batteria di battaglia arrivò in linea a mezzogiorno, e dopo mezz'ora vi giunse anche la 3ª di posizione. Queste due batterie si posero a controbattere l'artiglieria nemica, e dopo un quarto d'ora il nostro fuoco era molto superiore, tanto che i pezzi nemici dovettero ritirarsi dietro alcune case, ed allora i nostri tiri si conversero contro la fanteria che rannodatasi tornava agli attacchi.

Intanto accadde che in questo assalto alla Bicocca la 3ª divisione, già stanca, specialmente il 16° reggimento che sofferse molte perdite, si scompigliasse. Il valoroso generale Ettore Perrone, che la comandava, accorse in mezzo per rannodarla, e forse vi sarebbe riuscito, se una palla che lo colpì mortalmente alla testa non lo avesse posto fuori del combattimento (1).

Fu una grave sventura che la 3ª divisione continuasse a combattere quasi sempre contro tutto il 2° corpo; era più che evidente che alla fine doveva cedere contro un numero superiore di nemici. La 7ª batteria di battaglia, che in questa giornata si mostrò superiore ad ogni elogio, prima che il

(1) Questo prode era nato a Torino nel 1799, ed ancor giovanetto arruolossi volontario nella legione del Sud nel 1806. Nell'anno successivo uscì dalla scuola di Saint Cyr col grado di sottotenente; fece le campagne di Prussia e di Polonia; luogotenente a Wagram, venne sul campo decorato della croce della Legion d'Onore; fece la campagna di Spagna negli anni 1810 e 1811; capitano nel 1813, fu a Lautzen ed a Bautzen; quindi capo battaglione, nel 1814 fu ferito a Montmirail. Dopo la caduta di Napoleone viaggiò in Inghilterra, fu in Piemonte e prima dei moti del 1821 venne incarcerato, ma poscia liberato dal nuovo governo, venne incaricato della

nemico si riversasse sulla nostra sinistra, stava per avanzarsi a 300 metri; ma in seguito ai nuovi attacchi dovette riprendere il fuoco. La prima sezione, comandata dal tenente Spalla, si portò sullo stradone di Mortara per controbattere tre pezzi nemici che tentavano d'infilare quella via, e costrinse il nemico a ritirarli, e siccome la detta sezione soffrì gravi perdite, venne surrogata dalla prima della 9ª batteria di battaglia, comandata dal tenente Corte. Il nemico riprese l'attacco sulla destra della 3ª divisione; ma i suoi cacciatori vennero respinti da alcune compagnie del 16° reggimento che ancora difendevano alcune cascine poste innanzi alla Bicocca, e che, slanciandosi alla baionetta, fecero ancora parecchi prigionieri. Allora la batteria mutò posizione vomitando con sei pezzi un fuoco micidiale sul fianco ed alle spalle del nemico che spinse avanti la cavalleria a sostegno de' suoi cacciatori, i quali furono però respinti dalle nostre scariche e da un brillante assalto di uno squadrone di Genova cavalleria. Anche la 2ª batteria di posizione, che si trovava in prima linea colla 2ª divisione, rivolgendo i tiri verso la sua sinistra, contribuì a sostenere la 3ª divisione, che già minacciava di sciogliersi specialmente dopo la morte del generale Perrone.

In questo frangente il generale maggiore verso le ore tre fece muovere la 4ª divisione che stava in riserva. Con essa tornarono al combattimento quelle porzioni delle brigate Savoia e Savona, che poterono indietro riformarsi e riordinarsi. Il 1° reggimento della brigata Savoia ebbe perdite considerevoli in questa giornata, circa 65 morti senza contare i numerosi feriti, così il 15° reggimento perdè 32 uomini morti sul campo

---

formazione di due battaglioni cacciatori d'Ivrea. Condannato a morte, emigrò in Francia, fece la campagna del Belgio; nel 1839 era generale di brigata comandante del dipartimento della Loira. Tornato in Piemonte nel 1848, organizzò le truppe lombarde e fu presidente dei ministri. Ardente fautore di questa guerra, andava esclamando: *Non si sparerà cannonata senza ch'io vi sia,* e quando ferito ebbe la visita del re: *Sire,* disse, *ho dato gli ultimi giorni della mia vita a voi ed all'indipendenza del mio paese; ora il mio dovere è compiuto.*

e 39 che perirono in seguito alle ferite. Fra i più valorosi del 1° reggimento vanno ricordati i capitani, Orsier, Richard e De Chissé; i luogotenenti Genix e Boissieux; i sottotenenti Charles e Dulfus-Boleslas; i sergenti Andrea Burdin, Claudio Cottarel, Edoardo Vagnoux; i soldati Erminio Forni, Gio. Emilio Prochet, Antonio Elément, Gio. Batta Rapin. Dei prodi del 2° reggimento non bisogna dimenticare i capitani Francesco De Mannasey, Carlo Tarditi, Amante De Blair, Francesco Gaud; i luogotenenti Carlo De Forax, Francesco Luigi Bourillon; il sottotenente Alessandro Georges; il sergente Gio. Maria Muraille; i caporali Pietro Blain, Marco Vial; i soldati Augusto Roche, Luciano Dumont e Felice Ferrier.

Quando si mosse la 4ª divisione il nemico cominciò subito a vacillare; il 3° reggimento, brigata Piemonte, prese la destra della strada sotto il comando del generale Passalacqua; il 4°, condotto dallo stesso duca di Genova, tenne la sinistra. Ambedue si avanzarono arditamente avendo indietro più a sinistra la brigata Pinerolo, incalzarono con molto impeto i nemici, fugandoli dalla Bicocca e procedendo innanzi fino a Castellazzo. Il generale Passalacqua mentre guida i suoi alla pugna e li riordina, gridando: *Viva l'onor piemontese! Avanti, avanti!* è colpito mortalmente da una palla. Questo prode era uno dei generali contrari alla guerra ed a ricordo di lui e del generale Perrone, il municipio di Torino volle intitolare due vie, ma non un busto marmoreo ricorda la memoria di questi due valorosi, in mezzo a tanti altri che non ebbero la gloria di morire sul campo. L'avanzarsi della brigata Piemonte fu così rapido, così impetuoso, che il duca di Genova non curandosi di due cavalli, uno dietro l'altro sotto di lui uccisi, era lì per impadronirsi di Olengo, ultimo punto contrastato, dove sbaragliava per l'ultima volta i nemici.

In questo momento dovevano decidersi le sorti della battaglia, purchè il generale Chrzanowsky avesse tenuto conto di un fatto che andavasi svolgendo nel campo nemico. Verso le ore tre e mezza giungevano in assistenza del 2° corpo austriaco, ormai disfatto, il 3° corpo e dietro esso il corpo di riserva, con numeroso convoglio di carri che avevano occu-

pato la via di Mortara in modo da ingombrarla. Radetzky, giunto esso pure, durò molta fatica prima di far prendere posizione ai nuovi arrivati, e fu costretto di spiegare il 3° corpo ai lati del 2° e subito dopo le ore quattro vi mise dietro anche la riserva. Il generale Chrzanowsky doveva essere informato di ciò, sia dalle notizie che raccoglieva dai prigionieri, sia da quelle che potevano venirgli fornite dai nostri avamposti. Ammesso però che per un istante ignorasse tutto questo, doveva benissimo supporre, che giammai il 2° corpo si sarebbe ostinato nella pugna senza la certezza di venir soccorso in tempo, il qual tempo era da considerarsi ormai giunto, ed il soccorso arrivato od a brevissima distanza.

Quindi tenendo conto di tutto ciò, e considerato il vantaggio ottenuto dal duca di Genova, egli doveva ordinare alla 1ª ed alla 2ª divisione di avanzarsi arditamente e secondare i movimenti di esso duca. Così, o il 2° corpo austriaco rimaneva schiacciato all'istante, o se ritiravasi, colla fuga portava il disordine nelle truppe fresche del 3° corpo; in ogni caso l'impetuoso avanzarsi dei nostri non avrebbe dato tempo al nemico di riordinarsi e mettere in fila le nuove truppe, ma le avrebbe cacciate sul numeroso convoglio nel massimo disordine, e con un'ardita mossa di fianco ancor di quella notte poteva fugarle sul Ticino.

Invece di tutto questo il generale Chrzanowsky, stimando che il duca di Genova si fosse di troppo avanzato, gli diede ordine di ritirarsi per non esporsi di soverchio, ciò che fu causa demoralizzante pei valorosi soldati della brigata Piemonte. Il duca di Genova obbedisce ed ecco cambiarsi le sorti della battaglia, i nemici aumentano di numero; non è più un corpo solo, ma sono tre; nuove batterie vengono collocate, la marea nemica monta ondeggiando su per le pendici solcate dalle nostre palle, calpestate dalle unghie dei nostri cavalli, irrigate dal sangue dei nostri soldati; sono le quattro e mezza e la battaglia è perduta.

Il nemico irrompe terribilmente contro la nostra sinistra, la posizione della Bicocca è ancora presa e ripresa. Il duca di Genova, ferito il terzo cavallo, guida a piedi le sue truppe,

la brigata Piemonte versa a torrenti il proprio sangue. La brigata Pinerolo, condotta dal prode Damiano, ricaccia il nemico inseguendolo fino a Castellazzo, e sopraggiungono il reggimento cacciatori della brigata Guardie ed il 7° brigata Cuneo appartenenti alla riserva. La 7ª batteria di battaglia aveva ormai consumate tutte le munizioni, e perciò verso le ore quattro la sezione obici dovette retrocedere. Rimasero ancora in batteria quattro pezzi, la seconda e terza sezione, a cui il nemico opponeva cinque bocche, e quindi venne chiamata sul luogo una metà della 1ª batteria di posizione. La 7ª di battaglia in questa giornata esplose 1500 colpi, perirono 4 cannonieri, 11 rimasero feriti; 9 cavalli uccisi e 4 feriti. Sarebbe massima ingiustizia non ricordare i prodi di questa batteria, oltre il capitano Bottacco; i tenenti Spalla e Defornari; il sottotenente Galleani, il furiere Brondet; i sergenti Sala, Cravoia, Baiani e Grattarola; i caporali Paroldo, Dauna e Parodi; ed i cannonieri Voghera, Falcoz, Gallizia e Baucher. Alle ore sette e mezza, dopo di aver fatto fuoco sino alle sei, questa batteria si riparò in Novara a porta Sempione.

La prima sezione della 9ª batteria di battaglia, troppo esposta sulla strada di Mortara, sostenne per alcun tempo un vivissimo fuoco, ma verso le ore quattro, un colpo nemico avendo rotto l'affusto del secondo pezzo, dovette ritirarsi, venendo surrogata dalla prima sezione, comandata dal tenente De Roussy della 4ª di posizione. Gli altri sei pezzi dopo aver progredito unitamente alla brigata Piemonte oltre Castellazzo, dovettero pure retrocedere, stante la ritirata della fanteria, e lasciato il posto davanti alla Bicocca alla 4ª batteria di posizione del capitano Mattei, la 9ª andò a collocarsi in riserva a circa 600 metri dal cimitero di S. Nazzaro. Il cannoniere Buzzo rovesciato da cavallo dall'esplosione di una granata, s'alzava ridendo e rimontava in sella. Il cannoniere Tirante, veduti alcuni soldati di fanteria che fuggivano, li rimproverava, ed al loro scusarsi di essere senza munizioni, egli vuotava la sua giberna e li provvedeva di cartucce.

Mentre la fanteria guidata dal valoroso duca di Genova disperatamente combatteva, i due pezzi condotti dal tenente De

Roussy si avanzarono fino ad una cascina a destra della strada di Mortara, dietro la quale stette parecchio tempo il re Carlo Alberto. Ivi i nostri sprigionarono un vivissimo fuoco che costrinse due volte il nemico a cambiare le artiglierie sullo stradone. Quand'egli, fatto nuovo impeto, tentò d'impadronirsi della cascina, la nostra fanteria retrocedette qualche tratto, ma i due pezzi, rimasti fermi, scagliarono a 40 passi di distanza due colpi a metraglia, arrestando così i cacciatori nemici. Siccome quei due cannoni avevano quasi consumate le loro munizioni, così dal capitano Mattei vennero disposti unitamente al terzo pezzo all'estrema sinistra, appoggiati ad un'altra cascina dove di quando in quando sparavano qualche colpo, e la terza sezione, comandata dal furiere Drovetti, e la quarta dal tenente Rosset, che stavano in riserva, vennero invece portate in prima linea.

Della 4ª divisione, 3° reggimento, si segnalarono i maggiori, Cerale, Papa e Bruno; i capitani, Bes, Rossi e Chiusano; i luogotenenti, Ferraris ed Argenta; i sottotenenti, Bessone rimasto ferito, e Conforti e parecchi altri. Del 4° reggimento morirono il maggiore Iovene e il sottotenente Michele Demaria; si distinsero il colonnello Cucchiari; il maggiore Boccabadati; i capitani Antonio Biamonti, Giuseppe Maria Perisi, cav. Domenico Montagnini, Emanuele Chiabrera; i luogotenenti, Sebastiano Buffa, nob. Girolamo Colli ambedue feriti, Anacleto Manfredi e Giovanni Pinna; i sottotenenti, Alessandro Martelli e cav. Tommaso Pallavicini di Priola. Fra coloro che si segnalarono del 13° reggimento si annoverano, il colonnello Fara; i maggiori Reyna e Pomaretto; i capitani, Edoardo Brianza, Zola, Angelini, Corvi, Carozzi, Marini, Balegno; il luogotenente Giuseppe Tasso, ferito; e il sottotenente Vittorio Chiarle pure ferito. Del 14° reggimento fra i più valorosi si contano i maggiori, Villafaletto e S. Vitale; i capitani, Alessandro Peano, ferito; Arduini Carlo, Giovanni Maria Cermelli e Francesco Adami, morti; Giovanni Angelini, ferito; i luogotenenti, Girola e Sauli; i sottotenenti, Giacomo Donaver, cav. Giuseppe Lombard, barone Ulrico Aichelburg, Eusebio Scaraffiotti, porta bandiera, tutti feriti. A tutti questi devesi aggiungere un grosso numero di prodi appartenenti alla bassa forza.

Quando il Chrzanowsky conobbe il pericolo di perdere definitivamente la posizione della Bicocca, allo scopo di distogliere il nemico dai continui attacchi di quel luogo, ordinò alla 1ª divisione del generale Giovanni Durando e ad una parte della 2ª comandata dal Bes, di marciare innanzi e di avvolgere la sinistra del nemico. L'ordine fu dato circa le ore quattro e mezza, quando cioè il 3° corpo e la riserva austriaca avevano avuto tutto l'agio di porsi in linea, e da parecchio tempo combattevano arditamente, e in quel momento in cui l'avanguardia del 4° corpo faceva i primi colpi coi nostri avamposti della divisione di riserva sulla via di Vercelli. Quest'ordine quindi venne impartito troppo tardi, mentre se fosse stato dato un'ora prima, avrebbe cambiato in nostro favore le sorti della battaglia, ributtando i nemici sui numerosi convogli che ingombravano la via di Mortara.

Contuttociò la 1ª divisione si mosse arditamente appoggiando a sinistra, slanciandosi contro il Torrione Quartara, dapprima abbandonato e quindi occupato dagli Austriaci, e, dopo un vivo attacco, se ne impadroniva. La brigata Aosta, in questa occasione, si portò col consueto valore, ed il 2° battaglione del 6° reggimento, per l'ardimento dimostrato nella presa del Torrione, riportò in massa la menzione onorevole. L'8ª batteria di battaglia e metà della 6ª coadiuvarono questo movimento insieme alla 3ª di posizione ed alla 10ª di battaglia (modenese). Verso le ore 5 pom., uno dei quarti battaglioni, frapposti tra la 1ª e la 2ª divisione, stava esitando e vacillava, quando, accorsavi una sezione della 3ª di posizione, protetta da alcuni squadroni del reggimento Piemonte reale cavalleria, rinfrescò con nuovo ardore la pugna.

In questo frattempo, l'11° reggimento, brigata Casale, della 2ª divisione, corse alla Bicocca in aiuto della 4ª, mentre la brigata, composta del 17° e del 23° reggimento, si spinse avanti in unione alla 1ª divisione caricando il nemico. In questo frangente, gli Austriaci, consapevoli dell'arrivo del 4° corpo, comandato da Thurn, che si avanzava dalla parte di Vercelli, seguito dal 1° corpo del generale Wratislaw, e che muovevansi ambedue all'attacco della nostra destra, riversarono

tutte le loro truppe sulla nostra sinistra, prendendo di mira la Bicocca. Il generale Trotti con un battaglione che stava sulla destra, forse sbagliando strada per le fitte piantagioni, corre dove maggiormente tuona il cannone, si slancia alla Bicocca, vi scaccia, per l'ultima volta, il nemico e fa molti prigionieri. Intanto, su questo punto, continua feroce la pugna; il capitano Mattei, comandante della 4ª batteria di posizione, ha un braccio fracassato da una palla da cannone, tuttavia, con sangue freddo ammirabile, ordina ancora, visto l'incalzar dei nemici, ai cassoni ed alla riserva della batteria, di allontanarsi e colla voce, mostrando il braccio orrendamente rotto, ferma i soldati di fanteria che fuggono dinanzi al nemico. Il furiere Drovetti fu costretto ad inchiodare due pezzi, uno dei quali ebbe rotto l'affusto, rifiutando d'arrendersi all'ufficiale austriaco che voleva trattenerlo prigione, sebbene attorniato da numerosi cacciatori tirolesi. Il tenente Rosset sostenne la ritirata del resto della batteria, rimasta affatto sola, con un unico obice, essendo l'altro inchiodato, e poi, unitosi spontaneamente al capitano cav. Eugenio di Pralormo, comandante di uno squadrone di Aosta cavalleria, eseguì brillantissime cariche sui cacciatori nemici. Questa batteria perdette due cannoni ed un obice, perchè non ebbero tempo di ritirarsi, essendo stati d'un tratto abbandonati dalla fuggente fanteria; fece 218 colpi.

Il duca di Genova tentò l'ultima volta di raggranellare le sue truppe correndo a piedi fra le medesime, ma tutti i suoi sforzi riuscirono vani, poichè ormai tutte si ritiravano verso Novara, spossate dalla fatica, dalla fame, decimate dalla metraglia. Il duca di Savoia, geloso dei pericoli cui andava incontro il valoroso fratello, quantunque comandasse la riserva, anch'egli volle scagliarsi in mezzo alle palle nemiche. I generali Damiano e Trotti fecero sforzi inauditi per trattenere i loro soldati; ma ormai la posizione essendo stata sforzata, furono astretti a ritirarsi. Intanto alcune audaci cariche del reggimento Aosta cavalleria trattengono ancora l'irrompente nemico; alcune compagnie del 3º reggimento rallentano l'avanzarsi dei cacciatori tirolesi; ed i battaglioni della brigata Cuneo, coi

cacciatori delle Guardie, scendono in lizza a proteggere la ritirata, ma, coinvolti essi medesimi dalle truppe retrocedenti e non sostenuti, devono ritirarsi. La 1ª batteria di posizione unita a quest'ultime truppe, sostenne un vivissimo fuoco, avendo esploso circa 200 colpi, consumando tutte le munizioni che si trovavano negli avantreni. Più volte corse il rischio di perdere i pezzi, poichè, abbandonata di sovente dalla fanteria, coi cacciatori a breve distanza e in un terreno piuttosto paludoso, i cannonieri durarono ben grave fatica nel rimettere gli avantreni.

Quando il general maggiore conobbe che la nostra sinistra era in piena rotta e che la posizione della Bicocca era ormai perduta, diede l'ordine alla 1ª divisione ed alla brigata mista della 2ª di ritirarsi. In questo mentre la 2ª batteria di posizione, che aveva subìto molte perdite di uomini e cavalli, si ritirò essa pure, ed in quello che il luogotenente Ferdinando Balbo, fratello del capitano Prospero, aiutava a rimettere in batteria un pezzo, colpito nel capo da una palla da cannone, rimaneva deforme cadavere. Due compagnie del 12° reggimento s'impadroniscono della cascina Pisani, fanno ancora molti prigionieri e, circondate da numeroso stuolo di nemici, si aprono il varco colla baionetta. Di questo reggimento rimase morto sul campo il capitano Giuseppe Malpassuti; morì per ferite il sottotenente Stanislao Melis Mariotti, e il capitano nob. Giuseppe Vacchieri ebbe il braccio destro lacerato dalla metraglia. Il capitano Efisio Cugia, comandante della 3ª batteria di posizione, avvertì il maggiore D'Auvare che l'estrema sinistra della linea indietreggiava sconfitta, per cui, essendo stato ordinato un cambiamento di fronte alla suddetta batteria ed alla 10ª di battaglia, si voleva tentare un ultimo colpo che non venne neppur cominciato, stante il soverchio incalzare del nemico. Queste due batterie dovettero sfilare dinanzi ad una nemica, ma non vennero molestate, perchè la strada percorsa era alquanto incassata. Il 6° pezzo della 3ª di posizione essendo caduto in un fosso venne abbandonato in uno stato inservibile, ed il rimanente della batteria prese la direzione di Fara. Invece la 10ª batteria si ritirò su Novara, a porta

Vigevano, dove sostenne la ritirata eseguendo alcuni colpi con 2 soli cannoni, in causa della mancanza di cannonieri e della penuria di munizioni.

Il movimento avanzato della 1ª divisione e di una metà della 2ª recò un vantaggio nella ritirata, poichè, siccome questa cadeva in linea perpendicolare a Novara, sarebbe riuscita affatto disastrosa se col suddetto movimento non si fosse allargata la fronte di battaglia, impedendo così l'eccessivo agglomerarsi delle truppe retrocedenti. Intanto 2 battaglioni del reggimento granatieri, brigata Guardie, seguiti da 4 pezzi della 1ª batteria a cavallo col luogotenente Vitale, erano già stati mandati sulla strada di Mortara, senza poter recare alcun aiuto, in causa della confusione che erasi ormai impadronita delle masse. La 1ª batteria a cavallo, in questa giornata, non si fece notare per il solito valore. Come si è narrato più sopra, la sezione obici, errando per vie non conosciute, andò a fermarsi a Casale. Il mattino del 23, il furiere Berra era già partito da Novara con due carri, diretto alla volta di Vercelli, in cerca di viveri e foraggi; ma, passando per Cameriano, assalito dagli Austriaci, lasciava nelle loro mani i due carri coi viveri per due giorni. I 4 pezzi, che si trovarono coi granatieri, vennero quindi mandati sui bastioni di Novara verso porta Genova, da cui fecero qualche tiro, e i 2 pezzi del luogotenente Noli vennero aggregati alla 2ª batteria a cavallo, comandata dal capitano Della Valle. Questa batteria rimase sempre unita alla riserva, e quando, verso le ore 4, comparve sul campo anche il 4° corpo nemico, proveniente dalla via di Vercelli, essa dovette postarsi in modo da tenere sgombra co' suoi tiri la strada che entra in Novara per porta Vercelli. Una colonna nemica, preceduta da numerosa cavalleria, avanzavasi coll'idea di tagliare ai nostri la ritirata su Novara; ma, ai primi colpi dei nostri cannoni, gli Austriaci si scompigliarono, la cavalleria si ritrasse, rimanendo postati contro di noi 6 pezzi nemici.

Una sezione di questa batteria era comandata dal luogotenente Carlo Felice Robilant, ch'ebbe a segnalarsi tanto nel condurre in salvo la batteria stessa, fuori di Mortara, nella

notte dal 21 al 22 marzo. Durante il combattimento coll'artiglieria nemica, questo valoroso ufficiale si mostrò di un sangue freddo ammirabile, animando i compagni ed i subalterni col bellissimo esempio. Nella fuga generale questa batteria non si ritrasse dal fuoco, ma tenne molto onoratamente la posizione, mandando a vuoto il disegno degli avversari di tagliarci la ritirata per porta Vercelli. In mezzo a quella grandine di palle, il luogotenente Robilant venne colpito da una cannonata nella mano sinistra, per cui dovette subirne l'amputazione. In quello stato avendo incontrato il padre suo, aiutante di campo del re, gli chiese s'era ferito, ed avutone risposta negativa, egli, alzando la mano percossa: *io, sì*, rispose. *Ebbene*, soggiunsegli il padre, *hai fatto il tuo dovere.* Questa batteria continuò ancora il fuoco fino alle ore 8 di sera, con soli 2 pezzi, e poi si ritirò su Novara. Colla batteria si ritrasse pure anche il 2° battaglione dei granatieri, brigata Guardie.

Mentre la nostra destra indietreggiava dentro Novara, protetta dall'artiglieria e da alcuni battaglioni della riserva, respingeva pure gli attacchi di fianco dei bersaglieri nemici, mediante i terzi plotoni della brigata Aosta. Le sezioni della 1ª batteria di battaglia, comandate dai tenenti Morra e Mattei, eseguirono diversi colpi a metraglia, a 350 metri di distanza dagli Austriaci. Così pure, a sostegno della nostra sinistra, si mosse, verso le ore 5, la brigata composta Solaroli, che arrestò, per qualche tempo, l'impeto nei nemici. I primi ad attaccare furono i bersaglieri valtellinesi, formanti 4 compagnie, ognuna delle quali aveva aggregato un plotone di guardia nazionale mobile bergamasca, guidati dal valoroso capitano Enrico Guicciardi. L'urto fu terribile; tutti gareggiarono in atti di valore, e l'intiero battaglione ebbe in massa la menzione onorevole. Si diportò altresì con molto valore il 30° reggimento fanteria e la 2ª batteria di battaglia, lombarda, capitanata da Gioacchino Bellezza, quel medesimo che guadagnò la medaglia d'oro nel 1848 a S. Lucia.

La 4ª*bis* batteria di battaglia del capitano Balloco, nella ritirata, corse grave rischio di cadere in mano del nemico, e deve la sua salvezza al capitano Alberti dell'11° reggimento

di fanteria, il quale, quando tutti fuggivano, co' suoi soldati rattenne gli Austriaci e potè quindi entrare in Novara per porta Vercelli. Uscita di là, la batteria si recò sulla strada di Oleggio e quivi venne difesa da alcuni cacciatori della brigata Guardie, comandati dal sottotenente S. Giust di Teulada cav. Giuseppe, già ferito al piede destro da una palla di fucile. Questa batteria, durante la giornata, subì molte perdite in cannonieri e cavalli, ed esplose 720 colpi.

Nel fervore della pugna la 3ª batteria di battaglia, comandata dal capitano Gresy, che da principio trovavasi unita al 15° reggimento, brigata Savona, sette volte tornò alla carica respingendo sempre il nemico. Nell'ultima volta, oppressa dal numero e mal secondata dalla fanteria, fu costretta a lasciare la posizione ed abbandonare un pezzo che cadde in mano degli Austriaci insieme a parecchi cannonieri, i quali poi riuscirono a fuggire e ridursi colla batteria in Novara. La sezione degli obici, comandata dal tenente Riccardi, potè salvare un obice solo, in grazia dell'avviso datogli da un ufficiale di Aosta cavalleria. La 1ª sezione, comandata dal tenente Ricci, corse il medesimo rischio, perdette il primo pezzo che, con l'aiuto di alcuni soldati della brigata Cuneo, venne ritolto al nemico.

Intanto la ritirata era divenuta necessaria; il maggior generale Damiano, comandante la brigata Pinerolo, colla spada alla mano faceva il possibile per raccozzare una squadra d'uomini a sostegno della 9ª batteria di battaglia che erasi collocata nelle adiacenze del cimitero di S. Nazzaro; ma indarno, che in breve si vide il nemico spuntare sulla sinistra della batteria la quale cominciò con efficacia i tiri a metraglia. Sopraggiunto il capitano di Aosta cavalleria cav. Eugenio di Pralormo col suo squadrone, questi caricò con molto ardore il nemico e la batteria fu salva, avendo avuto la perdita di un solo cavallo, di qualche cannoniere morto e di parecchi feriti.

Gli Austriaci incalzavano da vicino i nostri, e molti che sentivano altamente l'onor militare, anzichè cedere o ritirarsi, stettero fermi contro l'urto nemico. Oppressi dalle fatiche, esausti dalla fame, mentre il cielo si oscurava e fredda, leggera scendeva la pioggia, rinnovarono splendide prove di alto

eroismo; cadevano si, ma col fucile in pugno, in mezzo ad una corona di cadaveri nemici. Consumate le munizioni, resistevano colla baionetta, picchiavano col calcio del fucile, si attaccavano a corpo a corpo, si avvinghiavano, aggrovigliandosi gli uni sugli altri, calpestati dai cavalli, stritolati dalle ruote dei carri in mezzo al tuonar del cannone che di tratto in tratto copriva gli urli selvaggi, i gridi dei feriti, i pianti e i sospiri dei moribondi.

È impossibile descrivere la fuga di un esercito; l'umana fantasia non regge a tanto. Dietro agli eroi che cadevano, lunghe e disordinate file di soldati, drappelli sparsi, carri, artiglieria, cavalleria che tutti spingevansi su Novara, formavano un insieme che agghiacciava l'animo. Le vie erano ingombre di fanti, di cavalli e di carri; tutti volevano correre, gli ultimi urtavano i primi; a drappelli, a compagnie, a battaglioni, i fanti si gettavano nei campi e correvano, correvano verso Novara. Il generale sgridava da una parte; gli ufficiali di stato maggiore sguinzagliati in tutte le direzioni portavano gli ordini, altri li toglievano; quivi il colonnello stava intento a raccogliere il reggimento, il maggiore il battaglione, il capitano la compagnia; più in là soldati sbandati che s'infischiavano della voce di comando; altrove una massa d'uomini di tutte le armi, fanteria, bersaglieri, cannonieri, zappatori, granatieri che marciavano senza ordine, gli uni agli altri confusi, addossati, frapposti all'artiglieria, alla cavalleria, ed ai carri del treno. Lunghe file di prigionieri camminavano insieme ai convogli dei feriti, e tutti rivolgevansi verso Novara, dove nelle ore pomeridiane s'erano già rifugiati parecchi drappelli di soldati.

Quando poi all'ingresso in città di qualche compagnia o battaglione successe l'irruenza generale di tutte le truppe che formavano la nostra ala sinistra, la confusione, lo spavento e l'orrore raggiunsero il colmo. Già fino dal mattino erasi provata in città gran penuria di viveri, e quando tutta questa marea di corpi umani dopo la battaglia si riversò in Novara, la fame crebbe, poichè i viveri per l'esercito male distribuiti e peggio diretti, verso la sera vennero condotti fuori della

città nel timore che potessero cadere in mano del nemico. I soldati della 4ª divisione, che subirono maggiori fatiche durante la giornata, rimasero senza cibo, e così molti altri corpi. Quindi i soldati onesti che avevano qualche soldo si provvedevano nei negozi, altri elemosinavano qualche tozzo di pane, ma molti invece si toglievano ciò che capitava fra le mani e se ne andavano senza pagare. Da ciò avvenne che molti esercenti chiusero i loro negozi, che furono poscia aperti colla violenza e saccheggiati da una turba sfrenata di soldati, imprecanti contro i cittadini, contro i *signori*, che secondo essi li avevano spinti alla guerra. Il municipio era impotente a provvedere a tutto, la violenza e il saccheggio avevano assunto proporzioni allarmanti e si erano cangiati in aperta rivolta. Il re, i principi, i generali diedero mano a reprimere i soldati protervi, e qui nacque nell'interno della città quell'orribile lotta che durò tutta la notte ed una parte del giorno 24, dove rimase morto, per opera dei ribelli, il sottotenente del 12° reggimento Gio. Batta Demaria. Carità di patria c'impone di passar oltre sopra tante nefandezze commesse in quella notte e nel dì seguente in Novara e fuori dalla soldatesca ribelle.

Le perdite degli Austriaci in questa giornata furono gravissime e molto superiori alle nostre, i loro morti sul campo furono molto più numerosi dei nostri, circa il doppio, così pure i feriti. Ciò non deve recar meraviglia; essi vennero agli assalti sotto i fulmini della nostra artiglieria, mentre i Piemontesi stettero quasi tutta la giornata sulla difensiva. Il 2° corpo nemico soffrì perdite enormi, rimase quasi distrutto.

Dalla nostra parte si può andar sicuri che i morti sul campo non superarono i 430 compresi gli ufficiali. I feriti ascesero alla cifra di 2600 e ne morirono non più di 220. Oltre a questo numero di feriti devonsi aggiungere quelli tocchi assai leggermente, che non vennero ricoverati negli ospedali, i quali si possono calcolare circa 400, ma non costituiscono una perdita avendo essi medesimamente continuato il loro servizio. Quindi la perdita reale si riduce a 650 morti e a 2380 feriti solamente, e spiace assai dover ricordare che tanti patrioti che narrarono le fasi di questa battaglia abbiano esagerato fuori

di misura le nostre perdite, porgendo così pretesto alla stampa avversaria di pavoneggiarsi di una strepitosa vittoria.

I nostri prigionieri caduti in mano del nemico non superarono i 1600; noi ne facemmo circa 1400; nessuna bandiera ci venne tolta, e le perdite della nostra artiglieria, anche queste esagerate oltre ogni credere, si riducono a soli 8 pezzi, cioè due cannoni della 4ª bis batteria di battaglia perduti dopo il fatto d'armi, mentre la batteria uscita da Novara avviavasi ad Oleggio; un cannone ed un obice della 3ª; un cannone della 3ª di posizione; due cannoni ed un obice della 4ª. Che gli Austriaci facciano salire i pezzi che noi lasciammo in loro mano al numero di ventitrè lo si capisce benissimo, ma che i nostri storici e la stessa *Gazzetta Ufficiale Piemontese* del 1849, pubblicando in appendice le *Considerazioni* ecc. di un Ufficiale piemontese, li facciano salire a quattordici è una tale enormità che non si giunge a comprendere (1).

Le truppe austriache che pugnarono a Novara verso le ore 4 pom. salivano a circa 55 mila uomini.

---

(1) La narrazione della battaglia di Novara venne tolta in parte dalla Relazione del Minghetti stampata nel Supplemento al *Fanfulla*, N. 341; dal volumetto: *Considerazioni sopra gli avvenimenti militari del marzo 1849 scritte da un Ufficiale piemontese;* dalla narrazione della campagna 1849 che fa seguito alle *Memorie ed Osservazioni*, ecc. di un Ufficiale piemontese; dal *Veterano Austriaco*; dalle lettere dei comandanti le batterie; dagli elenchi dei morti; dall'elenco delle ricompense; dalle matricole dei corpi che si conservano nell'*Archivio Militare*. Riguardo il numero dei feriti veggasi lo specchio nel N. 260 del 27 aprile 1849 della *Gazzetta Piemontese — Giornale Ufficiale del Regno*.

Da una statistica dei *morti sul campo e negli ospedali in tutta la campagna del 1849*, risulta un totale di 35 ufficiali, 538 soldati che formano la somma complessiva di 573 morti. A questi aggiungendosi 43 individui morti la notte del 23 negli ospedali di Novara e 80 mancanti, supposti morti, si ha il totale generale di 696 individui dai quali bisogna toglierne almeno 50, morti nei fatti d'armi del 21 marzo. Questa statistica porta la data del 26 marzo 1850 e trovasi fra le carte dei morti e feriti del 1848-49 nell'*Archivio Militare* di Torino.

XXX.

Pericoli e abdicazione di Carlo Alberto — Armistizio — Gli avversari della guerra — Tentativo sopra Casale — Partenza del re — Stragi di Brescia — Conclusione.

Il magnanimo ed infelice Carlo Alberto, mentre ferveva la pugna, con raro coraggio erasi esposto insieme a' suoi aiutanti di campo a gravissimi pericoli. Quantunque la direzione della battaglia fosse costantemente tenuta dal general maggiore, tuttavia il re volle sempre accorrere dove il pericolo mostravasi più grande, per vedere co' suoi proprii occhi lo svolgimento della lotta ed ispirare colla sua presenza maggior lena nei combattenti. Intorno a lui piovono le palle nemiche, ma egli, composta la persona a nobile melanconìa, a grave maestà che gli viene dalla corona, sta fermo come torre innanzi al fuoco nemico. Presso di lui, ad un ufficiale è troncata una gamba da una palla di cannone, un' altra atterra dieci soldati, a un carabiniere ch'eragli dietro è portata via la testa, il colonnello del genio Goffi nob. Osmar Giuseppe muore sul colpo, il luogotenente Pellegrini Michele è mortalmente ferito; ma egli è illeso quasi il destino volesse conservarlo per compiere il grande atto della sua abdicazione. Vari altri rimangono morti o feriti intorno a lui, come si è narrato più sopra; ma egli sta fermo presso la 4ª batteria di posizione; si ripara dietro una cascina, cade fitta la grandine di palle, la battaglia è perduta, Giacomo Durando tenta trascinarlo fuori del pericolo, indietreggia fin sugli spalti di Novara, i suoi aiutanti lo tolgono a forza dal pericolo ma egli sempre risponde: *Lasciatemi morire, questo è il mio ultimo giorno!*

Il re, che nella notte era alloggiato nel palazzo Bellini, visto lo stato veramente lagrimevole della nostra fanteria, l'impos-

sibilità di raggiungere una linea strategica, e la necessità di rivolgersi verso le montagne, in seguito ad un consiglio tenuto dai generali e dal ministro Cadorna, ordinò al generale Cossato di recarsi al campo nemico per proporre un armistizio. In questo frattempo egli capì che l'Austria avrebbe fatto incombere sul piccolo regno tutto il peso dell'ira sua, per cui stimando utile cosa alla salvezza della patria il suo sacrificio, deliberò di abdicare alla corona, onde dal nuovo re potessero venir accettate condizioni meno onerose. Quindi fatti chiamare i principi, i generali, il ministro Cadorna, con calma e dignità ammirabili in tanta sventura disse: in 18 anni di regno aver sempre procurato di fare tutto ciò che gli era stato possibile nell'interesse del Piemonte, e pel bene d'Italia; non aver potuto trovare in quella stessa giornata una palla che lo uccidesse; esser egli persuaso che la sua abdicazione avrebbe facilitata la via alla stipulazione di un armistizio con condizioni più eque e più consentanee all'onore ed all'interesse del paese; avere perciò deciso di abdicare alla corona. A tali parole Giacomo Durando tentò di fare una rimostranza, ma Carlo Alberto soggiunse: *Da questo momento io non sono più il re; il re è mio figlio Vittorio.* E ringraziati ed abbracciati tutti i presenti ad uno ad uno, si ritirò tosto nella vicina camera insieme co' suoi figli. Popo tempo dopo, fatto chiamare a sè il ministro Carlo Cadorna, e dopo di avergli parlato di varie cose, con voce risoluta disse: *I miei voti saranno sempre per la salute e per la felicità del nostro paese; ho fede che verranno per l'Italia giorni migliori: che se dovremo combattere ancora gli Austriaci, ed io ancora vivrò, piglierò il fucile, e verrò a battermi come semplice soldato* (1).

La mattina del 24 fra il nuovo re Vittorio Emanuele II e il maresciallo Radetzky venne tenuto un abboccamento in una cascina a Vignale, a tre miglia di distanza da Novara, sulla

(1) Veggasi Lettera sui fatti di Novara del marzo 1849 di Carlo Cadorna. Roma. Tip. Eredi Botta, 1889.

via di Borgomanero, e il giorno 26 venne firmato l'armistizio dal re medesimo, dal Radetzky e dal Chrzanowsky. Per esso veniva occupata Alessandria dalle truppe austriache unitamente alle sarde, e dai soli Austriaci tutto il territorio fra il Po, il Ticino e la Sesia; le nostre dovevano evacuare i Ducati; i corpi militari composti di Lombardi, Ungheresi e Polacchi dovevano essere sciolti, e la flotta lasciare l'Adriatico.

Appena il Parlamento ebbe notizia di questo armistizio, lo sdegno dei deputati non conobbe limiti; lo si chiamò incostituzionale, come se Radetzky dopo di aver vinto fosse stato obbligato di osservare la costituzione piemontese.

É un fatto certo che il re Carlo Alberto non era contrario a questa guerra, favorita più che mai dal partito democratico e voluta dal parlamento. Una parte della nazione la subì come una necessità che non si poteva evitare, ma un piccolo partito che sperava di tornare ai tempi della Santa Alleanza, anzichè cooperare al buon esito della medesima, si rese traditore del re e del paese in un modo veramente diabolico. Nel 2° volume delle *Memorie della guerra d'Italia degli anni 1848-1849 di un Veterano Austriaco prima versione italiana — Milano, tip. Guglielmini, 1852*, il cui autore era un generale assai noto nell'esercito nemico, a pagina 222 discorrendosi della marcia degli Austriaci dopo il 21 marzo da Mortara a Novara è detto: *E qui torna in acconcio di ripetere che non eravamo ben serviti di spionaggio come vuolsi supporre. Gli è ben vero che avevamo dalla nostra un certo partito, ma dobbiam dire ad onor del vero, che ad onta delle sue simpatie per noi e per la nostra causa non si fece mai traditore de' suoi compatrioti.*

Ammesso pure che questo partito non abbia fatto la spia in favore dei nemici, è un fatto veritiero ch'esso si adoperò per distogliere l'esercito dallo scendere in campagna. Egli dava ad intendere al soldato che la guerra era voluta dai *signori* allo scopo di tradire il re e di proclamare la repubblica. Il soldato, ancor prima di partire per il campo, se incontrava per via alcuno che avesse potuto avere l'aspetto di un *signore* lo guardava in cagnesco. Prima della battaglia

di Novara furono distribuiti fra i militari di ogni arma dei biglietti stampati dov'era detto: *Soldati, per chi credete combattere? Il re è stato tradito; la repubblica è stata proclamata in Torino.* Uno di questi biglietti venne letto alla camera nella tornata del 27 marzo dal deputato Giovanni Lanza, e, depositato sul banco della presidenza, provocò altissime ed universali grida di riprovazione.

Nella *Gazzetta Ufficiale Piemontese,* subito dopo la battaglia di Novara e per molti numeri di seguito, venne stampata un' appendice intitolata: *Considerazioni sopra gli avvenimenti militari del marzo 1849* scritte da un Ufficiale piemontese. In alcuni punti di questa narrazione il municipio di Novara credette di essere stato calunniato, per cui nel N. 299 del 26 maggio 1849 di detta *Gazzetta* fece inserire una protesta che porta la data del giorno 23 maggio. Tra le altre cose, a sua giustificazione il municipio espose che il saccheggio cominciò fino dalla sera del 22; fu invasa e spogliata la bottega da pizzicagnolo di Giuseppe Ranza, insultato, battuto e rubato di 50 sovrane; speziali, librai, orefici, oriuolai, chincaglieri non furono risparmiati. I prigionieri restituiti dall'Austria passando nel ritorno per Novara si meravigliavano perchè i loro camerata avessero lasciata in piedi la città. « Le quali « cose tutte dimostrano che il saccheggio era l'esecuzione di « un piano da lunga mano preparato; e basti il motivo che « adducevano gli stessi autori del saccheggio, dai quali non « si udiva esclamare, se non che volevano vendicarsi dei « *signori* che li avevano mandati alla guerra, e che s'inco- « minciava a fare giustizia ». Come si vede il torto della catastrofe del 1849 non è tutto dei democratici e del generale Ramorino; ma ricade in parte anche su coloro che furono i più accaniti avversari della guerra e più accanitamente si scagliarono contro i democratici e il generale Ramorino.

A proposito di quest'ultimo è mestieri ricordare ch'egli venne fucilato in Torino il 22 maggio 1849 alle ore sei e mezza del mattino sulla piazza d'armi, presenti vari corpi della guarnigione, dopo di essere stato condannato a morte per avere scientemente disobbedito gli ordini del general maggiore.

Quando però si considera ch'egli lasciò la sua divisione la sera del 21 marzo, e spontaneamente obbedì alla chiamata recandosi nella notte dal 22 al 23 al quartier generale in Novara, è d'uopo riconoscere ch'egli sentivasi tutt'altro che meritevole di essere fucilato. Giunto in Novara e conosciuta la causa del suo richiamo, scrisse al re per domandare una inchiesta sulla sua condotta, e gli si rispose che si accettava la proposta della nomina di una commissione all'uopo incaricata. Egli scrisse al generale maggiore per essere autorizzato di recarsi a Torino presso il ministero della guerra onde subire l'esame dinanzi alla commissione; ma la battaglia essendo cominciata e terminata verso le sei della sera, egli seguì le truppe che ritiravansi verso Oleggio, a piedi e sotto un diluvio d'acqua. Il 24 seguì parimenti le truppe che si portavano ad Arona, dove arrivò alle ore otto antimeridiane accompagnato da un suo aiutante, e due ore dopo, mentre recavasi a riposare, venne arrestato da quella guardia nazionale (1). Ciò è la pura verità, ed ogni tentativo di fuga da parte sua è una meschina invenzione. Egli non fu un eroe; in Polonia ed in Savoia si mostrò sempre tutt'altro; nei circoli si compiacque di far pompa di frasi reboanti, tuttavia morì da forte, ed ai soldati incaricati della fucilazione egli medesimo comandò il fuoco. Debito di giustizia esige che si dica, che come rivoluzionario il Ramorino si sarebbe meritato l'estremo supplizio, ma quale comandante della 5ª divisione, no; in tal caso tanto valeva porre sotto processo anche coloro che lo hanno imposto, non avendo egli mai avuta una certa competenza nel guidare una divisione, nè la fama di onesto ed abile condottiero; disobbedì e scontò la pena stabilita dal codice militare.

Come si è narrato più indietro, la brigata Edoardo Liechtenstein si era posta davanti a Mezzana-Corti sul Po ed ivi veniva raggiunta la sera del 23 marzo dalle brigate Cavriani

(1) Da una lettera del generale Ramorino indirizzata alla camera dei deputati e dagli atti del processo già pubblicati.

e Gustavo Wimpffen, tutte sotto il comando del tenente maresciallo conte Wimpffen. Questa divisione eseguì alcuni movimenti verso la Sesia e Vercelli occupando Terranuova e Candia e quindi si recò sulla sinistra del Po onde impadronirsi di Casale, situata sulla destra del fiume. Questa città era allora intieramente aperta, e poco o nulla giovar poteva alla sua difesa un vecchio castello nel piano, munito di pochi cannoni, con pochissime munizioni.

Senonchè a guardia di questo luogo stavasene un veterano di Austerlitz, il generale Solaro, il quale seppe bravamente utilizzare otto invalidi di artiglieria, una sessantina di soldati sbandati che aveva raccolto, ed il tenente dei carabinieri Morozzo-Magliano di S. Michele conte Carlo Vittorio, appositamente speditogli il mattino del 24 da Alessandria con 10 carabinieri, in tutto 78 uomini oltre la guardia nazionale ed alcuni operai che si offersero spontaneamente. Gli Austriaci anzichè impossessarsi delle alture di Sant'Anna da cui potevano bombardare il luogo, si spiegarono dinanzi al ponte sul Po difeso da due cannoni del castello, da cui vennero scacciati ancora nel giorno 24 marzo in seguito ad una sortita capitanata dal tenente Morozzo, che ricevette una grave ferita per cui dovette in seguito soccombere. Altri piccoli scontri accaddero nella notte e il mattino del giorno 25, senza che il nemico potesse riportare alcun vantaggio, ed essendo sopraggiunta la notizia ufficiale del conchiuso armistizio, vennero sospese le ostilità. A rinforzo di Casale erano già partiti da Alessandria 200 militi della guardia nazionale con due cannoni e un drappello di cavalleria, che spinsero le ricognizioni fino alle sponde della Sesia.

La relazione del generale Radetzky attribuì soverchia importanza alla ricognizione verso Casale, ciò che ci tornò di gran giovamento, poichè molto prima del 1859 il ministro della guerra Alfonso La Marmora ne trasse partito per ottenere dal Parlamento i fondi occorrenti per la difesa di questo punto che tanto giovò nelle prime operazioni della guerra nel 1859.

Ancora nella notte del 23 marzo il re Carlo Alberto, abbandonata Novara, aveva preso la via dell'esiglio coll'intenzione

di portarsi ad Oporto, città del Portogallo. Egli viaggiava insieme a due servitori, Gamallero e Valetti, munito di un passaporto sotto il nuovo nome di conte di Barge, ed invece di prendere la via che da Novara attraversa le montagne e conduce in Svizzera, oppure risalire la Sesia e passarla a Romagnano, s' incamminò verso Vercelli penetrando negli avamposti del 4° corpo austriaco, comandato dal generale Thurn. La carrozza venne subito condotta in un cortile a Borgo Vercelli, ivi furono staccati i cavalli, e sopra richiesta del Gamallero per avere cavalli freschi, gli Austriaci risposero che per allora non ve n'erano essendo tutti quelli del luogo impiegati nel portare ordini. Al mattino però i cavalli ci furono, e Carlo Alberto potè quindi proseguire il cammino.

Durante la sua permanenza in Borgo Vercelli il re stette sempre chiuso nella carrozza, per cui la storiella di essere stato condotto innanzi ad un capitano austriaco, di essere stato riconosciuto da un sergente dei bersaglieri e di aver preso una tazza di thè insieme al generale Thurn passa nel novero delle invenzioni romanzesche. Da Borgo Vercelli Carlo Alberto continuò il viaggio verso Casale andando a dar di cozzo nel corpo del generale Wimpffen, e prima di giungere al ponte sul Po la carrozza venne fermata da un ufficiale austriaco che ordinò al postiglione di prendere un'altra direzione, asserendo che i Casalesi avevano rotto il ponte, e che le truppe erano disposte ad attaccare la città. Il re udendo ciò ed allo scopo di risparmiare una inutile effusione di sangue e salvare Casale, sporse il capo dallo sportello della carrozza, e voltosi all'ufficiale, si meravigliò grandemente dei preparativi dell'attacco, dichiarandogli che in virtù di un armistizio nella notte convenuto in Novara le ostilità dovevano cessare.

— *Posso io portare questa notizia al nostro generale in capo Wimpffen?* rispose l'ufficiale.

— *Sì,* replicò Carlo Alberto, *ditegli che sono il conte di Barge in viaggio per Oporto, e glie ne do la mia parola d'onore.*

Questo fatto è pure accennato nella relazione del generale Radetzky dove dice: « . . . e le truppe furono ritirate dal tiro

« della moschetteria, tanto più che un ufficiale, dello stato « maggiore piemontese, che viaggiava con un salvacondotto « del 4° corpo d'armata, venuto colla posta di Torino, annunziò « che dopo un combattimento presso Novara, vittorioso per « le armi nostre, era subentrato l'armistizio ». L'ufficiale austriaco accostatosi alla carrozza potè ammirare senza saperlo lo *Spadone d'Italia* che Carlo Alberto teneva da un lato, sulla di cui elsa era maestrevolmente intagliato il misterioso emblema del leone seduto, col capo dentro all'elmo, lo scudo di Savoia sul dorso e un serpente fra le ugne, col celebre motto: *J'atans mon astre.*

Questa spada è una delle tante meraviglie conservatesi nell'Armeria Reale in Torino, ed è stato veramente un miracolo se non andò ad ornare qualche sala d'armi di Vienna. Arrivato a Tolosa, Carlo Alberto fu ivi raggiunto dal marchese Alberto La Marmora e dal conte Ponza di San Martino e dinanzi al notaio *Juan Fermin du Furumdarena*, il 3 aprile 1849, venne dato forma giuridica all'atto di abdicazione (1).

Coll'armistizio di Novara non era ancor terminato il lutto d'Italia. Il ministero piemontese, che prima dell'apertura delle ostilità s'era inteso coi membri della consulta lombarda allo scopo di far insorgere le popolazioni della Lombardia, dopo la battaglia non ebbe quella certa premura di scongiurare subito i comitati di desistere da qualsiasi impresa contro l'Austria. Quindi avvenne che, essendosi stabilito per la rivolta il giorno 21 marzo e non avendosi ancora nuove precise, questa non iscoppiò e in vari luoghi venne del tutto abbandonata (2). A Como si fecero sentire alcuni tentativi, che disgraziatamente terminarono con alcune fucilazioni di ardenti patrioti, come Andrea Brenta, Antonio Mezzera, Sebastiano Leventini, Gio. Battista Vittori e Andrea Andreotti.

(1) *Da un Episodio del Risorgimento italiano*, per Alfonso La Marmora.

(2) A sostenere la rivoluzione lombarda era stata destinata la brigata Solaroli che doveva secondare gli sforzi del Camozzi.

A Brescia invece per un concorso di stranissime cause, che pare abbiano avuto del misterioso, la insurrezione non si potè evitare, e ne nacque quella tremenda catastrofe dove rifulse l'eroismo della leonessa d'Italia, e il nemico aggiunse alle sue macchie la più sanguinaria che si possa ideare. Il giorno stesso della battaglia di Novara entrarono in Brescia molte armi e molti fuorusciti, i quali recarono la notizia dell'entrata in Lombardia dell'esercito piemontese. Da ogni parte venivano lettere portanti le più consolanti notizie; cioè vittorie piemontesi, aiuti d'uomini e di danaro, 10000 nemici tagliati fuori, gli Austriaci battuti, costretti ad accettare un armistizio col patto di ritirarsi sopra Verona, lasciando in nostre mani le fortezze di Mantova e Peschiera. A queste si aggiungono altre notizie, cioè il tradimento di Carlo Alberto che fu costretto ad abdicare al trono, Chrzanowsky proclamato dittatore e tante altre da battezzarsi per veri parti di fantasie malate, o per trame infernali dei nemici d'Italia (1).

Il municipio capì subito che tali cose non avevano base di verità, quindi rese edotto il comitato a desistere dall'insurrezione; in questo senso giungevano avvisi da tante altre parti, dove si narrava il vero stato delle cose; ma tutto ciò che poteva giovare a Brescia non venne creduto, e invece si

(1) Il giornale il *Risorgimento* del 6 aprile 1849 toglie dalla *Gazzetta di Milano*, giornale austriaco, il seguente *Ordine del giorno* e *Bullettino* di cui erano in possesso i Bresciani e da essi creduto veritiero: « Ordine del giorno — Italiani, sì Piemontesi che Lombardi! Voi siete valorosi e degni figli d'Italia!... Voi vedeste il nemico ed egli fu vinto. Ora ritornerete colle vostre stesse mani a piantare il vessillo tricolore sull'Adige, lo vedrete, ve lo assicuro, a sventolare sulle rive dell'Isonzo ».

« Bullettino — Il giorno 25 Radetzky proponeva un armistizio che fu rigettato dal valente Chrzanowsky. Il 25, due divisioni (24 mila uomini) avanzavansi baldanzose sul ponte della Sesia, inseguendo piccolo corpo di Piemontesi in finta ritirata. Appena una di queste divisioni fu passata, il ponte, già prima minato, balzò, dividendo così l'armata austriaca. La divisione ora trovasi al cospetto di 40 mila uomini comparsi quasi per incanto. S'impone la resa. La divisione rifiuta e le nostre artiglierie fulminano da ogni lato. I nostri soldati assalgono il nemico di fianco alla

volle prestar fede alle voci più strane. A Bergamo, il Camozzi pubblicava bollettini di vittorie riportate dall'eroica Brescia, ed in questa città si diceva che Bergamo era uscita vincitrice dalla lotta col nemico. In tale disparità di avvisi, il comitato sostenne il partito della guerra, e la lotta incominciò ancora il 23 marzo, quando il comandante del Castello richiese il saldo della taglia di mezzo milione, inflitta a Brescia dal feroce Haynau. Don Pietro Boifava, curato di Serle, e Tito Speri furono i più strenui campioni delle giornate di Brescia; il sangue corse a torrenti; innocenti vittime vennero immolate dall'ira nemica; vi accorse il generale Nugent, che, nella notte del 27 marzo, dato l'assalto a porta Torrelunga, venne respinto da Tito Speri, seguito da 200 animosi cittadini. Il 28, i Bresciani eseguirono una sortita, invasero il borgo S. Eufemia, sgominarono gli Austriaci, ed il Nugent, gravemente ferito ad un malleolo, dopo parecchio tempo, dovette soccombere. Sopraggiunto il generale Haynau, questi, il 31 marzo, chiese la resa della città, e il municipio, ormai persuaso dell'armistizio accettato dal Radetzky, in seguito alla sconfitta avuta dalle armi dello Chrzanowsky, mandò oratori

---

baionetta. I Tedeschi si avvoltolano nella polvere, lasciando nude le file. Radetzky, vedendo irreparabile una sconfitta, innalza bandiera bianca, intanto che la predetta divisione deponeva le armi. Dopo breve ma franco parlamento, fu conchiuso l'armistizio in questi termini:

I. Radetzky sgombrerà subito il Lombardo col restante dell'armata, ritirandosi in Veronetta oltre l'Adige.

II. Il Lombardo verrà immediatamente occupato dalle truppe sarde.

III. Restituzione di tutti i prigionieri piemontesi e lombardi.

IV. Detenzione dei prigionieri tedeschi in Piemonte..

V. Rispetto alle vite ed alle proprietà d'ogni provincia lombarda.

VI. Sull'Adige nuovi trattati riguardo al Veneto ».

« Cittadini! — A tali notizie non occorre far commenti per destare entusiasmo. Rispettiamo i patti del grande Chrzanowsky, e quindi tregua coi nostri nemici. Se però fossimo assaliti, imitate i nostri fratelli che si trovano in Piemonte ».

« Cassola — Contratti ».

al medesimo per esporgli le ragioni a proposito della tregua immaginaria, della quale offrì una copia.

Se il feroce Haynau, invece di una belva umana, fosse stato un generale, avrebbe di certo ottenuto la resa della città colla semplice comunicazione di ciò che era avvenuto a Novara il 23 marzo, ma egli, sitibondo di sangue, accolse fra gli scherni de' suoi ufficiali, i messi del municipio, e non volle dir loro il vero stato delle cose, quantunque replicatamente richiestone ed intimata nuovamente la resa per le 2 dopo mezzogiorno, congedò gl'inviati. Scoccate le ore 2, com'era naturale, la città, persistendo a credere nel preteso armistizio, non volle arrendersi e si apparecchiò a sostenere la lotta. Alle ore 3 s'incominciò un disperato combattimento, le campane suonarono a stormo, caddero gran numero di nemici, ma neppure i nostri furono risparmiati dalla metraglia, tra cui la giovane sposa Angela Contini. Calata la notte, le case incendiate illuminano di una fosca luce gli sparsi cadaveri e le fumanti rovine; parte dei cittadini vogliono cedere, parte no, quando, mossosi il padre Maurizio, provinciale dei Riformati, con un altro frate e con uno portante la bandiera bianca, ottiene dall'Haynau di sospendere le stragi.

I patti erano: consegna delle armi entro 24 ore, pena la fucilazione; per le 5 pom. del 1° aprile distrutte le barricate, ricollocati gli stemmi imperiali; 6,000,000 di multa, da pagarsi in un anno; 300,000 lire entro quattro mesi, pei feriti ed orfani austriaci; pagamento di lire una ai soldati e competenti diete agli ufficiali, dal 26 marzo al 6 aprile. Il primo di quell'ultimo mese, giorno delle Palme, vennero fucilati 38 cittadini, il 2 altri 22, il 3 altri 17. Durante i 10 giorni di lotta vennero incendiate 300 case e vi accaddero episodi orribili, raccapriccianti. Il Mazza, ottuagenario e virtuoso sacerdote, ebbe dalla soldataglia croata le nipoti violate, il nipote di 22 anni sgozzato sotto i suoi occhi, ed egli percosso ed insultato, asperse le vesti di resina, che i masnadieri seco portavano, venne abbruciato vivo. Un altro fra i tanti strazianti episodi accade in quel giorno. Carlo Zima, povero sciancato, combatteva insieme a Pietro Zambelli, alla porta S. Alessandro, ed essendo ritor-

nati ambedue a rifocillarsi nella vicina osteria di certo Mostaccia, si videro, d'un tratto, assaliti dai nemici. Essi fanno fuoco dalle finestre, i soldati tentano sfondare la porta, e spalancatasi questa per opera del Mostaccia, comparve egli sulla soglia della medesima, offrendo agli Austriaci tutti i suoi averi, purchè lo lasciassero salvo unitamente alla sua famiglia. Gli Austriaci invece prorompono furenti, lo insultano, lo feriscono a colpi di baionetta, quindi, intintolo di acqua ragia, gli dànno fuoco; egli fugge urlando, sale le scale e si precipita da una finestra rimanendo cadavere. Sua moglie, stringendosi al seno una tenera figliuola, scende in cantina; vi accorrono due Croati; Zambelli e Zima tengono loro dietro per salvare la donna. Giunti nel sotterraneo, Zambelli è ferito, la lotta è impegnata a corpo a corpo con lo Zima, che viene asperso di acqua ragia; in un baleno è in fiamme, ma tanto è il suo ardimento che, raccolte le ultime forze, s'avvinghia sul masnadiero in divisa da soldato, e nelle strette letali ardono ambedue (1).

Nelle Legazioni ed in Toscana, a Roma ed a Venezia continuava intanto la guerra degli oppressori d'Italia; ma, poichè tali avvenimenti hanno una incontestabile importanza ed escono dalla cerchia di questa narrazione, richiedono una storia a parte. Di certo, frugandosi negli archivi di quelle regioni, oltre i tanti volumi finora pubblicati, non scemerà la speranza di togliere dall'obblio tante virtù cittadine, che ora sono dimenticate.

La conclusione di quanto si è narrato in questo volume il lettore può farla da sè medesimo, senza aver bisogno d'alcun aiuto. Egli avrà visto che fra tutti gli Stati italiani che veramente desideravano la libertà e l'indipendenza d'Italia, il regno di Sardegna era l'unico su cui si poteva contare, perchè, avendo basi solide e liberali, un valoroso esercito, una dinastia amata e rispettata dal popolo, non correva pericolo di naufra-

(1) Veggasi: *La Rivoluzione Lombarda del 1848 e 1849, ecc.* di VITTORE OTTOLINI.

gare nel cataclisma politico del 1848. Il regno di Sardegna gittò il guanto di sfida all'Austria in nome della libertà e dell'indipendenza d'Italia; scese in campo con tutto l'esercito; a torrenti versò il proprio sangue; profuse milioni; ne uscì vinto, ma non domato e, porgendo asilo agli altri patrioti italiani, tenne acceso il fuoco della redenzione d'Italia.

Il re Carlo Alberto non fu un grande generale, la sua troppa bontà costituì un grave inciampo alla fermezza di propositi di un capo d'esercito; l'incertezza e il dubbio, di cui spesso trovossi in balìa, accrebbero il disordine nelle idee dei generali, e questi, inferiori alla loro missione, perdettero la fiducia degli ufficiali e soldati, fra i quali l'indisciplina ogni giorno andò guadagnando terreno. A cagione di ciò e delle sconfitte patite, la pubblica opinione si mostrò fredda verso il magnanimo principe; ma, quando colla sua abdicazione al trono egli fece conoscere la purezza delle sue intenzioni e il disinteresse dinastico, tutti i sinceri patrioti s'inchinarono e, stretti al di lui figlio Vittorio Emanuele II, compierono il grande miracolo dell'indipendenza ed unità italiana.

Nel 1848 l'esercito non fu guidato secondo le norme strategiche lasciateci da Napoleone, tuttavia non occorreva tanto, poichè il vecchio Radetzky, non essendo mai stato un genio, il nostro esercito poteva vincerlo, traendo solamente partito dalla propria situazione. Vittorioso a Pastrengo, doveva asserragliarsi con tutte le truppe italiane contro Verona; vittorioso a Goito, doveva lanciarsi sulle orme di Radetzky verso Vicenza, od almeno tentare di sorprendere Verona il 10 giugno, o contrastare al nemico la sua entrata in quella fortezza sulle storiche pianure d'Arcole e S. Bonifacio. Due volte la fortuna stette con noi, non sapemmo conservarla, passò al nemico e, dopo il fallito tentativo di sorprendere Verona, la speranza di vincere andò sempre dileguandosi e affatto disparve sotto le mura di Milano.

La campagna del 1849 trovò ardenti fautori ed avversari accaniti, l'esercito scontento della passata guerra, impreparato a sostenerne un'altra, generali ed ufficiali in gran parte nuovi, esausto l'erario, il veleno politico infiltrato dovunque, il Pie-

monte isolato sotto l'incubo della rivoluzione di Genova. Con tali auspicii, malgrado si avesse vinto qualche battaglia, di certo non era possibile la cacciata dell'Austria e, per colmo di disgrazia, lasciata indifesa la Cava, sconfitti a Mortara ed a Novara, i nostri dovettero chinare il capo dopo soli quattro giorni di lotta.

Fummo accusati di essere stati troppo giovani, dovevasi dire anche troppo inabili.

Ma la nobile figura di Carlo Alberto, di questo eroe della grande crociata, che si spense in Oporto il 28 luglio 1849, non scomparirà mai dal cuore degli Italiani. O sul galoppante destriero attraversi le file dei soldati tra il fischio delle palle e lo scoppio delle granate, o salga i bruni gioghi delle Alpi, o si dilegui fra i sinuosi avvallamenti de' Pirenei, o si raccolga nell'umile cameretta di Oporto, ogni sguardo pietoso seguirà sempre quella nobile figura e con essa discenderà nel sepolcro, sotto le magnifiche vôlte della basilica di Superga. La memoria di Carlo Alberto vivrà quanto il mondo, e più si allontanerà dall'epoca nostra, più pura uscirà dalla critica, e più cara riposerà in ogni cuore gentile.

Dimostrazione numerica degli uomini di truppa ap

INDICAZIONE DEL CORPO	MORTI sul campo	per ferite	per malattie o fatiche	TOTALE	ANNOTAZIONI
	1	2	3	4	
Brigata Guardie - Regg. Granatieri	38	35	20	93	Le perdite maggiori ven fatte a Santa Lucia ed a G
Id. - Id. Cacciatori	17	10	4	31	I più morirono a Santa L a Sommacampagna ed a Val
Brigata Savoia - 1° Regg. Fanteria	59	49	63	171	Le perdite maggiori de 2ª colonna avvennero a M a Novara, quelle della 3ª malattie da cui fu colpito glione di guarnigione a V
Id. - 2° Id.	49	69	15	133	I più morirono in seguito d'armi di Croce Bianca, S Volta.
Brigata Piemonte - 3° Id.	78	56	15	149	Le maggiori perdite ebbero il 25 luglio 1848 a Sommac gna e Berettava, e il 23 1849 a Novara.
Id. - 4° Id.	81	59	13	153	
Brigata Aosta - 5° Id.	65	54	11	130	I più morirono in seguito fatti di Santa Lucia, di di Valeggio.
Id. - 6° Id.	27	34	12	73	
Brigata Cuneo - 7° Id.	28	35	11	74	Le maggiori perdite a Santa Lucia, a di tutto a Custoza
Id. - 8° Id.	24	19	7	50	
Brigata Regina - 9° Id.	24	19	8	51	Quasi tutti morirono d'armi di Volta.
Id. - 10° Id.	24	15	32	71	Le maggiori perdite Governolo, a Volta ed a
Brigata Casale - 11° Id.	35	32	18	85	Pochi morirono a Santa L molti a Milano, i più a
Id. - 12° Id.	22	27	30	79	I più morirono a M Novara e negli ospedali per colte sotto Mantova.
Brigata Pinerolo - 13° Id.	21	26	21	68	Pochi morirono a Somma pagna il 23 luglio 1848, Novara.
Id. - 14° Id.	37	45	6	88	Quasi tutti morirono d'armi di Rivoli, intorno schiera, al Monte Corona Novara.
Brigata Savona - 15° Id.	32	39	120	191	Quelli indicati nella 1ª lonna morirono in seg battaglia di Novara, quel cati nella 3ª per febbri Venezia.
Id. - 16° Id.	64	47	12	123	Circa un terzo morirono Lucia, un terzo a Volta terzo a Novara, qualcuno voli ed a Milano.
Brigata Acqui - 17° Id.	19	28	37	84	Pochi morirono a Sa pochi alla Sforzesca, vara. Le morti per ma rono causate dalle feb sotto Mantova ed a Ve
Da riportarsi	744	698	455	1897	

all'Esercito Sardo perduti nelle campagne 1848-49.

INDICAZIONE DEL CORPO	MORTI sul campo	per ferite	per malattie o fatiche	TOTALE	ANNOTAZIONI
	1	2	3	4	
Riporto	744	698	455	1897	
rigata Acqui - 18° Regg. Fanteria	13	7	16	36	Pochissimi morirono a Santa Lucia, i più a Milano e da febbri colte intorno Mantova.
3° Reggimento misto	3	16	—	19	I più morirono a Novara, pochi alla Sforzesca ed a Vigevano.
'orpo dei Bersaglieri	37	49	5	91	Circa la metà morirono nei differenti fatti d'armi del 1848 e l'altra metà a Novara.
'ersaglieri Valtellinesi	7	—	—	7	Tutti morirono a Novara.
'attaglione Real Navi	4	1	3	8	Morirono parte a Goito (8 aprile 1848) e parte a Santa Lucia.
arabinieri Reali	2	3	4	9	Morirono in diversi fatti d'armi.
'eggimento Nizza Cavalleria	3	2	10	15	Uno morì a Cinghia de' Botti, due a Mortara, due a Novara, gli altri per febbri colte sotto Mantova.
Id. Piemonte Reale Id.	4	5	4	13	Morirono a Pastrengo, San Siro ed a Mortara.
Id. Savoia Id.	—	2	3	5	Morti il 24 luglio 1848 a Sommacampagna.
Id. Genova Id.	7	4	3	14	Perirono a Governolo, Sommacampagna, Sforzesca e Novara.
Id. Novara Id.	5	—	5	10	Morirono 2 a Volta, 3 a Sommacampagna.
Id. Aosta Id.	1	7	10	18	Quasi tutti morirono a Novara.
quadroni Guide	—	1	—	1	Morto a Novara.
'orpo Reale d'Artiglieria	65	45	39	149	Morirono nei diversi fatti d'armi, il maggior numero a Novara, e per febbri sotto colte Mantova.
appatori del Genio	3	—	5	8	Perirono due a Milano, uno a Peschiera.
acciatori Franchi	1	—	2	3	Morti sotto Mantova.
reno di Provianda	3	4	11	18	Nei diversi fatti d'armi.
TOTALE . . .	902	844	575	2321	

Le perdite della campagna dell'anno 1849 avvenute nei quarti battaglioni isolati . in quelli formanti il 30° e 31° reggimento provvisorio, vennero calcolate nei ;pettivi reggimenti stabili a cui appartenevano i suddetti battaglioni.

Dei corpi della divisione lombarda che combatterono alla Cava ed a Mortara non possibile constatarne esattamente le perdite, che però si credono assai lievi, circa morti.

ELENCO DEI GENERALI ED UFFICIALI

appartenenti all'Esercito Sardo

morti o feriti nelle campagne di guerra degli anni 1848 e 1849

GENERALI

S. A. R. Vittorio Emanuele duca di Savoia
Tenente Generale — Comandante la Divisione di Riserva

Nato a Torino. — Ferito ad una coscia da colpo d'arma da fuoco il 30 maggio 1848 a Goito.

Perrone di San Martino barone Ettore
Tenente Generale — Comandante la 3ª Divisione

Nato a Torino. — Morto per ferite d'arma da fuoco riportate sul campo il 23 marzo 1849 a Novara.

Menthon D'Aviernoz conte Carlo
Maggior Generale — Comandante la Brigata Savoia

Nato ad Annecy (Genevese). — Ferito da un colpo d'arma da fuoco alla gamba destra e da un colpo di baionetta all'inguine, il 23 luglio 1848 a Sona.

Passalacqua di Villavernia marchese Giuseppe Luigi Amedeo Secondo
Maggior Generale — Comandante la Brigata Piemonte

Nato a Torino. — Morto, colpito da una palla di fucile nel capo il 23 marzo 1849 a Novara.

Pilo Boyl di Putifigari conte Pietro
Maggior Generale — Comandante la Brigata Cuneo

Nato a Cagliari. — Ferito alla spalla sinistra da un colpo d'arma da fuoco che gli traversò la parte posteriore, il 24 luglio 1848 a Staffalo.

Bussetti di Bersano cav. Boniforte
Maggior Generale — Comandante la Brigata Cuneo

Nato a Tortona (Alessandria). — Ferito da un colpo di lancia nel braccio sinistro, il 21 marzo 1849 a Mortara.

UFFICIALI

Stato Maggiore.

1. Giustiniani marchese Giovanni Enrico — Maggiore — Nato a Genova. — Ferito al mento da un palla di fucile il 25 luglio 1848 a Valeggio.
2. Marazzani Visconti conte Teodoro — Capitano — Nato a Piacenza. — Ferito gravemente al braccio destro da una palla di cannone a Monzambano il 9 aprile 1848.
3. Mazè de la Roche conte Gustavo — Capitano — Nato a Torino. — Ferito alla coscia destra da un colpo d'arma da fuoco il 21 marzo 1849 a Mortara.
4. Righini di San Giorgio barone Alessandro — Capitano — Nato a Sassari. — Ferito gravemente al ginocchio sinistro da una palla di fucile il 6 maggio 1848 a Santa Lucia.

Reali Carabinieri.

5. Morozzo Magliano di S. Michele conte Carlo Vittorio — Luogotenente — Nato a Torino. — Ferito da colpo di fucile il 24 marzo 1849 sotto Casale ed ivi morto.
6. Pelizza Tommaso — Luogotenente — Nato a Genova. — Ferito da colpo di fucile all'omero sinistro il 20 marzo 1849 al Gravellone.

Reggimento Granatieri — Brigata Guardie.

7. Gozzani di Treville cav. Filippo — Maggiore — Nato a Casale (Alessandria). — Rimasto gravemente ferito li 6 maggio 1848 a Santa Lucia, da un colpo d'arma da fuoco alla gamba sinistra.
8. Balbiano cav. Vincenzo Eugenio Apolline — Luogotenente — Nato a Torino. — Ferito da un colpo d'arma da fuoco all'inguine sinistro il 30 maggio 1848 a Goito.
9. Riccardi di Netro cav. Ernesto Giulio Maria — Luogotenente — Nato a Torino. — Ferito da un colpo d'arma da fuoco alla mano destra nel fatto d'armi suddetto, e nella spalla destra quale capitano dei bersaglieri il 23 marzo 1849 a Novara.
10. Vitale conte Pio Giovanni Domenico — Luogotenente — Nato a Torino. — Ferito da un colpo d'arma da fuoco in un polpaccio il 25 luglio 1848 a Custoza.

11. Sobrero della Costa cav. Ferdinando — Sottotenente — Nato a Torino. — Ferito leggermente da palla di fucile di rimbalzo al collo del piede sinistro il 6 maggio 1848 a Santa Lucia.
12. Rovereto di Rivanazzano marchese Carlo Teresio — Sottotenente — Nato a Genova. — Morto sul campo di battaglia a Goito il 30 Maggio 1848.
13. Gazzelli cav. Carlo Felice — Sottotenente — Nato a Torino. — Morto, colpito da una palla di cannone il 4 agosto 1848 sotto Milano.
14. Reggio cav. Luigi — Sottotenente — Nato a Novi (Alessandria). — Ferito da un colpo d'arma da fuoco nel capo il 6 maggio 1848 a Santa Lucia.
15. Laiolo cav. Filiberto — Sottotenente — Nato a Rivera (Torino). — Morto sul campo il 30 maggio 1848 a Goito.
16. Benso di Cavour marchese Augusto — Sottotenente — Nato a Torino. — Morto in Volta in seguito a ferita riportata a Goito il 30 maggio 1848.
17. Marchetti di Montestrutto cav. Carlo Delfino Giuseppe Antonio — Sottotenente — Nato a Caraglio (Cuneo). — Ferito alla mano destra da un colpo d'arma da fuoco il 6 maggio 1848 a Santa Lucia.
18. Cardenaz cav. Giuseppe — Sottotenente — Nato a Valenza (Alessandria). — Ferito il 30 maggio 1848 a Goito.

Reggimento Cacciatori — Brigata Guardie.

19. Cappai Antonio — Maggiore — Nato a Cagliari. — Ferito li 30 maggio 1848 a Goito.
20. Piuma Antonio — Capitano — Nato a Cagliari — Morto il 15 maggio 1848 a Brescia per ferita riportata a Santa Lucia.
21. Manca cav. Simone — Capitano — Nato a Sassari — Ferito leggermente alla spalla destra da un colpo d'arma da fuoco il 23 marzo 1849 a Novara.
22. Ballero Gaetano — Luogotenente — Nato a Sassari. — Ferito nel braccio sinistro da un colpo d'arma da fuoco il 6 maggio 1848 a Santa Lucia, e leggermente alla testa il 30 detto mese a Goito.
23. Rodriguez Enrico — Luogotenente — Nato ad Iglesias (Cagliari). — Ferito li 6 maggio 1848 a Santa Lucia.
24. Cugia cav. Michele — Luogotenente — Nato ad Alghero (Sassari). — Ferito da un colpo d'arma da fuoco alla coscia sinistra il 23 marzo 1849 a Novara.
25. S. Giust di Teulada cav. Giuseppe — Sottotenente — Nato a Cagliari. — Ferito da un colpo d'arma da fuoco al piede destro il 23 marzo 1849 a Novara.
26. Sant'Elena conte Francesco — Sottotenente — Nato a Cagliari. — Ferito da un colpo da fuoco al braccio sinistro il 23 marzo 1849 a Novara.

27. Falconieri Federico — Sottotenente — Nato a Napoli. — Ferito leggermente alla parte sinistra della testa da un colpo d'arma da fuoco il 23 marzo 1849 a Novara.

1° Reggimento Fanteria — Brigata Savoia.

28. Girard-Piolan Pietro Antonio — Capitano — Nato a Beaufort (Alta Savoia). — Ferito da un colpo d'arma da fuoco li 26 luglio 1848 a Volta.
29. Barandier Pietro — Capitano — Nato a Chambery (Savoia Propria). Morto all'ospitale di Brescia il 20 luglio 1848 per ferite gravi riportate da palla nemica nella notte dal 10 all'11 giugno da Rivoli a Pastrengo, e per l'amputazione della gamba sinistra.
30. Orsier Giovanni Vittorio — Capitano — Nato ad Arbusigny (Faucigny). — Ferito da un colpo di metraglia alla coscia sinistra il 23 marzo 1849 a Novara.
31. Conte Onorato — Capitano — Nato a Porto Maurizio. — Ferito da un colpo d'arma da fuoco alla mano destra il 26 luglio 1848 a Volta.
32. Millet De Faverges cav. Stefano Augusto Oscar — Capitano — Nato a Gap (Francia). — Ferito da un colpo di fuoco alla coscia destra il 6 maggio 1848 a Croce Bianca.
33. Mareschal Giovanni — Luogotenente — Nato a Chambery (Savoia Propria) — Ferito da un colpo d'arma da fuoco alla testa il 4 agosto 1848 sotto Milano.
34. Geny Vittorio Maria — Luogotenente — Nato a Ugine (Alta Savoia) — Ferito da più colpi di sciabola alla testa ed alla mano destra il 23 marzo 1849 a Novara.
35. De Cocatrix Leone Carlo Eugenio — Luogotenente — Nato a Saint Maurice (Svizzera). — Morto li 25 marzo 1849 all'ospitale militare di Novara per ferite riportate al ventre il 23 marzo 1849.
36. De Locmaria cav. Vittorio — Luogotenente — Nato a Versailles (Francia). — Ferito da un colpo d'arma da fuoco al braccio sinistro il 4 agosto 1848 sotto Milano.
37. Feyge Gio. Batta Felice — Sottotenente — Nato ad Aiguebelle (Moriana). — Ferito da un colpo d'arma da fuoco alla mano sinistra il 24 luglio 1848 sotto Peschiera.
38. Decerier Giovanni Pietro — Sottotenente — Nato a Arbusigny (Faucigny). — Ferito da un colpo da fuoco alla testa il 4 agosto 1848 sotto Milano.

2° Reggimento Fanteria — Brigata Savoia.

39. Regard de Villeneuve cav. Pietro Luigi — Maggiore — Nato a Veaux (Genevese). — Morto il 26 luglio 1848 sotto Volta in seguito a ferita.

40. De Coucy Giovanni Maria Giuseppe — Capitano — Versonnex (Genevese). — Ferito da un colpo di metraglia al polpaccio destro il 6 maggio 1848 a Croce Bianca.
41. Gabet Antonio — Capitano — Chambery (Savoia Propria). — Ferito da una palla alla coscia destra nel fatto d'armi suddetto.
42. De Charbonneau Antonio Giuseppe — Capitano — Nato a Saint Pierre (Savoia Propria). — Ferito fra la coscia destra ed il basso ventre il 26 luglio 1848 a Volta.
43. D'Yvoley cav. Alfredo — Capitano — Injurien (Francia). — Ferito da un colpo di metraglia alla gamba sinistra li 6 maggio 1848 a Croce Bianca.
44. Portier du Bellair — Capitano — Nato a Viuz La Chesaz (Genevese). — Ricevette due ferite alla gamba destra, travolto da un plotone di Novara cavalleria il 23 luglio 1848 sotto Castelnuovo.
45. Cart Bernardo Luigi — Capitano — Nato a Morgez (Svizzera). — Ferito nella ritirata di Sona il 23 luglio 1848 e morto lo stesso giorno a Peschiera.
46. Tarditi Carlo Giuseppe Vittorio — Capitano — Nato a Busca (Cuneo). — Ferito da un colpo d'arma da fuoco alla spalla sinistra il 23 marzo 1849 Novara.
47. Orsier Luigi Alessio — Luogotenente — Nato ad Arbusigny (Faucigny). — Ferito da un colpo di metraglia al braccio destro il maggio 1848 a Croce Bianca.
48. Cathiard Francesco Ferdinando — Luogotenente — Nato a Leschau (Genevese). — Ferito il 26 luglio 1848 a Volta da una palla di rimbalzo alla guancia destra, da due colpi di baionetta alla mano sinistra, da un altro colpo di baionetta alla mano destra, da un colpo d'arma da fuoco al basso ventre avendo la palla passato il corpo da parte a parte.
49. Lions Gio. Batta Onorato Alessandro — Luogotenente — Nato a Guillaumer (Nizza). — Ferito alla mano sinistra ed alla gamba destra da colpo d'arma da fuoco il 26 luglio 1848 a Volta.
50. Blanc Benedetto Antonio — Luogotenente — Nato a Bonneval (Moriana). — Ferito da una palla alla fronte il 23 luglio 1848 a Sona.
51. Cauvin-Vassal Francesco Luigi Feliciano — Luogotenente — Nato a Sospello (Nizza). — Morto per ferita sul campo a Sona il 23 luglio 1848.
52. Armand Claudio Francesco — Sottotenente — Nato a Ramilly (Genevese). — Ferito da una palla alla coscia destra nel fatto d'armi suddetto.
53. Lavanchy Giov. Batt. — Sottotenente — Nato a Taminger (Faucigny). Ferito da un colpo d'arma da fuoco al mento il 6 maggio 1848 a Croce Bianca.
54. Costerg Giuseppe Maria — Sottotenente — Nato a Bourg de Saint Maurice (Tarantasia). — Ferito da una palla alla gamba destra il 23 marzo 1849 a Novara.

3° Reggimento Fanteria — Brigata Piemonte.

55. Baudi di Selve cav. Giovanni Guglielmo — Maggiore — Nato a Vigone (Torino). — Ferito nel ginocchio sinistro il 24 luglio 1848 a Sommacampagna e morto il 17 settembre.
56. Luserna di Rorengo conte Carlo — Capitano — Nato a Torino. — Morto in Piacenza il 6 agosto 1848 per ferita riportata il 25 luglio a Sommacampagna e Berettara.
57. Amoretti Giuseppe Corrado — Luogotenente — Nato a Diano (Porto Maurizio). — Ferito alla mano sinistra da un colpo di moschetto nel fatto d'armi del 24 luglio 1848 a Sommacampagna.
58. Bernieri conte Edoardo — Luogotenente — Nato a Parma. — Ferito nella coscia destra da un colpo d'arma da fuoco il 25 luglio 1848 a Sommacampagna e morto il 23 agosto a Cremona.
59. Prola Pietro Antonio — Luogotenente — Nato a Torino. — Ferito alla coscia destra da un colpo d'arma da fuoco il 29 maggio 1848 a Colmasino.
60. Peani Vittorio — Luogotenente — Nato a Susa (Torino). — Ferito al braccio sinistro da un colpo d'arma da fuoco il 23 marzo 1849 a Novara.
61. Bonifacio Francesco — Luogotenente — Nato a Nizza. — Morto nel fatto d'armi il 24 luglio 1848 a Sommacampagna.
62. Raiola Pescarini Nicola — Luogotenente — Nato a Napoli. — Ferito nel braccio sinistro nel fatto d'armi suddetto.
63. Calandri Alessandro — Sottotenente — Nato a Viola (Cuneo). — Ferito nella gamba destra da un colpo d'arma da fuoco il 24 luglio 1848 a Sommacampagna.
64. Vallarino Giuseppe — Sottotenente — Nato a Genova. — Ferito nella coscia destra nel fatto d'armi del 25 luglio 1848 a Sommacampagna.
65. Brero Pietro — Sottotenente — Nato a Novi (Alessandria). — Ferito nella coscia destra da un colpo d'arma da fuoco nel fatto d'armi suddetto.
66. Bassi Alessandro Michelangelo — Nato ad Aisone (Cuneo). — Ferito nel piede destro nel fatto d'armi suddetto.
67. Montabone Paolo Domenico — Sottotenente — Nato ad Avigliana (Torino). — Ferito da un colpo d'arma da fuoco nella mano destra il 23 marzo 1849 a Novara.
68. Osella Felice — Sottotenente — Nato a Monteu Roero (Cuneo). — Morto per ferita ricevuta il 25 luglio 1848 a Sommacampagna.
69. Bessone Agostino — Sottotenente — Nato a Novello (Cuneo). — Ferito nella coscia destra da colpo d'arma da fuoco il 23 marzo 1849 a Novara.

4° Reggimento Fanteria — Brigata Piemonte.

70. Iovene Francesco — Maggiore — Nato ad Alghero (Sassari). — Morto li 19 aprile 1848 per ferita riportata il 23 marzo a Novara.
71. Dho Luca — Capitano — Nato a Triora (Porto Maurizio). — Ferito da un colpo d'arma da fuoco nella gamba sinistra il 23 marzo 1849 a Novara.
72. Cao Paderi cav. Giuseppe — Capitano — Nato a Siligas (Cagliari). — Ferito da un colpo d'arma da fuoco nel capo il 24 luglio 1848 a Sommacampagna.
73. Scoffiero Pietro Giuseppe Maria — Capitano — Nato a Villafranca (Nizza). — Ferito nella spalla destra da un colpo d'arma da fuoco nel fatto d'armi suddetto.
74. Tarditi Celestino — Capitano — Nato a Busca (Cuneo). — Ferito da un colpo d'arma da fuoco nella coscia destra li 23 marzo 1849 a Novara.
75. Denegri Luigi — Capitano — Nato a Villafranca (Nizza). — Ferito da palla di moschetto nel polpaccio della gamba sinistra il 24 luglio 1848 a Sommacampagna.
76. Belli di Carpanetto cav. Simone Giuseppe — Luogotenente — Nato a Racconigi (Cuneo). — Ferito da un colpo d'arma da fuoco nello stomaco il 24 luglio 1848 a Sommacampagna.
77. Saettone Vincenzo — Luogotenente — Nato a Genova. — Ferito da un colpo d'arma da fuoco nello stomaco nel fatto d'armi suddetto e morto a Villafranca il 25 luglio 1848.
78. Colli nob. Gerolamo — Luogotenente — Nato a Casei (Pavia). — Ferito da un colpo d'arma da fuoco nel braccio sinistro il 23 marzo 1849 a Novara.
79. Buffa Sebastiano — Luogotenente — Nato a Sezzè (Alessandria). — Ferito nella coscia destra da un colpo d'arma da fuoco nel fatto d'armi suddetto.
80. Peyrone Giacomo — Luogotenente — Nato a Peveragno (Cuneo). — Ferito nel piede destro da un colpo d'arma da fuoco il 30 aprile 1848 a Pastrengo.
81. Mario cav. Luigi — Sottotenente — Nato a Valenza (Alessandria). — Ferito nel piede destro da un colpo d'arma da fuoco il 24 luglio 1848 a Sommacampagna.
82. Davico Leopoldo Filippo — Sottotenente — Nato a Torino. — Ferito nella gamba destra da un colpo d'arma da fuoco nel fatto d'armi suddetto.
83. Ceresole Lodovico — Sottotenente — Nato a Barge (Cuneo). — Ferito nella caduta di un cassone d'artiglieria il 26 luglio 1848 nella marcia da Villafranca a Goito.

84. Discacciati Gio. Antonio Maria — Sottotenente — Nato a Vigevano (Pavia). — Ferito nella natica destra da un colpo d'arma da fuoco il 23 marzo 1849 a Novara.
85. San Martino di Strambino cav. Ferdinando — Sottotenente — Nato a Strambino (Torino). — Ferito da un colpo d'arma da fuoco nel braccio sinistro nel fatto d'armi suddetto.
86. Pallavicini Giacomo — Sottotenente — Nato a Genova. — Ferito nel braccio destro da un colpo d'arma da fuoco nel fatto d'armi suddetto.
87. Demaria Michele — Sottotenente — Nato a Cumiana (Torino). — Morto sul campo nel fatto d'armi suddetto.

5° Reggimento Fanteria — Brigata Aosta.

88. Caccia cav. Ottavio — Colonnello — Nato a Novara. — Morto a Sommacampagna il 6 maggio 1848 per ferita riportata a Santa Lucia.
89. Arnaldi cav. Annibale — Maggiore — Nato a Finale (Genova). — Ferito nella mano sinistra da palla di moschetto a Novara il 23 marzo 1849.
90. Avenati Giacinto — Capitano — Nato a Feletto (Torino). — Ferito da una palla di moschetto al fianco destro, da un' altra alla coscia destra e da colpo di baionetta nella coscia sinistra nel fatto d'armi suddetto.
91. Bava cav. Filippo — Capitano — Nato a Fossano (Cuneo). — Ferito nel capo da palla di moschetto il 30 maggio 1848 a Goito.
92. Manassero di Costigliole cav. Federico — Luogotenente — Nato a Mondovì (Cuneo). — Ferito da palla di moschetto al braccio sinistro il 6 maggio 1848 a Santa Lucia.
93. Botteri di Castelnuovo Vassallo Augusto Scipione — Luogotenente — Nato a Besanzone (Francia). — Ferito nell'omoplata da palla morta di moschetto il 23 marzo 1849 a Novara.
94. Mello Bartolomeo Felice — Luogotenente — Nato a Portula (Novara). — Ferito nel capo da palla di fucile a Valeggio il 25 luglio 1848.
95. Palombella cav. Bernardino — Luogotenente — Nato a Cagliari. — Morto in Sommacampagna li 11 maggio 1848 per ferita riportata da palla di fucile nel cranio a Santa Lucia il 6 detto mese.
96. Gandolfo Paolo — Luogotenente — Nato a Pieve (Porto Maurizio). — Morto il 9 maggio 1848 per ferita riportata nel fatto d'armi suddetto.
97. Condio Maurizio Giacinto — Sottotenente — Nato a Mercenasco (Torino). — Ferito al braccio sinistro da palla di fucile il 30 maggio 1848 a Goito.
98. Siga Luigi Maria — Sottotenente — Nato a Villafranca (Nizza). — Ferito da palla di fucile a Santa Lucia il 6 maggio 1848.
99. Dallera Carlo Cecilio — Sottotenente — Nato a Casteggio (Nizza). — Ferito all'avambraccio destro e nel ventre da palla di fucile a Valeggio

il 25 luglio 1848 e morto all'ospedale di Sabbionetta il 2 settembre 1848.

100. Signoris di Buronzo cav. Cesare — Sottotenente — Nato a Torino. — Ferito alla gamba destra da palla di fucile a Valeggio il 25 luglio 1848.

101. Angiono Francesco — Sottotenente — Nato a Roasio (Novara). — Ferito al braccio destro e alla decima costa vera nel lato esterno del torace destro da palla di fucile nel fatto d'armi suddetto.

6° Reggimento Fanteria — Brigata Aosta.

102. Manassero di Costigliole conte Giuseppe — Colonnello — Nato a Mondovì (Cuneo). — Ferito nel fatto d'armi a Santa Lucia il 6 maggio 1848.

103. Ruffini Giuseppe — Colonnello — Nato a Garessio (Cuneo). — Ferito nel braccio destro da colpo d'arma da fuoco il 25 luglio 1848 a Valeggio

104. Orsi Giovanni Antonio — Maggiore — Nato a Montaldo (Alessandria). — Ferito alla mano sinistra da colpo d'arma da fuoco il 23 marzo 1849 a Novara.

105. Arborio Mella don Francesco — Capitano — Nato a Sassari. — Ferito nel petto nel fatto d'armi suddetto.

106. Roggero Giambattista — Capitano — Nato a Mondovì (Cuneo). — Ferito da palla di moschetto nel braccio sinistro al ponte di Goito l'8 aprile 1848.

107. Poggi Luigi Lazzaro — Capitano — Nato a Savona (Genova). — Ferito al braccio sinistro da colpo d'arma da fuoco il 25 luglio 1848 a Valeggio.

108. Trucchi Benedetto — Capitano — Nato a Pieve d'Oneglia (Porto Maurizio). — Ferito alla guancia sinistra ed alla gamba sinistra da colpo d'arma da fuoco il 23 marzo 1849 a Novara.

109. Trenchi Lorenzo — Chirurgo maggiore — Nato a Piacenza. — Ferito alla gamba sinistra il 21 marzo 1849 a Mortara.

110. Raybaud della Cainea cav. Giovanni — Luogotenente — Nato a San Martin del Varo (Nizza). — Ferito nel polpaccio della gamba sinistra il 6 maggio 1848 a Santa Lucia.

111. Volpelandi marchese Francesco — Luogotenente — Nato a Piacenza. — Ferito nel polpaccio destro da colpo d'arma da fuoco il 25 luglio 1848 a Valeggio.

112. Bunis di Marcorengo cav. Carlo — Luogotenente — Nato a Chivasso (Torino). — Ferito alla parte destra del collo da colpo d'arma da fuoco il 23 marzo 1849 a Novara.

113. Rossi Chiaffredo Gregorio — Sottotenente — Nato a Revello (Cuneo). — Ferito nel braccio destro da colpo d'arma da fuoco il 25 luglio 1848 a Valeggio.

114. Bertecca Pietro Giuseppe — Sottotenente — Nato a Vercelli (Novara). — Ferito alla guancia destra il 23 marzo 1849 a Novara.

7° Reggimento Fanteria — Brigata Cuneo.

115. Gozzani di Treville cav. Filippo — Colonnello — Nato a Casale (Alessandria). — Ferito gravemente nella coscia sinistra con arma da taglio il 21 marzo 1849 a Mortara. (Vedi N. 1 dell'elenco degli Ufficiali).
116. Goria Carlo — Maggiore — Nato a Pontestura (Alessandria). — Ferito leggermente alla gamba sinistra da colpo d'arma da fuoco il 23 marzo 1849 a Novara.
117. Aghemo Giovanni Martino — Maggiore — Nato a Rivalta (Torino). — Contusione al ginocchio destro nel cadere dal cavallo che fu colpito da una palla di cannone nel fatto d'armi suddetto.
118. Alberti Antonio — Capitano — Nato a Spezia (Genova). — Ferito nel braccio destro da palla di fucile nel fatto d'armi suddetto.
119. Borda Egidio Melchiore — Capitano — Nato a Saluzzo (Cuneo). — Ferito al ginocchio destro da una scheggia di metraglia e contusione allo stomaco nel fatto d'armi suddetto.
120. Angelino Giuseppe Maria — Capitano — Nato ad Envie (Cuneo). — Ferito nel braccio destro da colpo d'arma da fuoco nel fatto d'armi suddetto.
121. Raso Vincenzo — Luogotenente — Nato a Bagnolo (Cuneo). — Ferito nella coscia destra da un colpo di baionetta il 21 marzo 1849 a Mortara.
122. Bossi Giovanni — Luogotenente — Brusasco (Torino). — Ferito alla parte inferiore della gamba destra da colpo d'arma da fuoco il 30 maggio 1848 a Goito.
123. Torti Cesare Ernesto — Sottotenente — Nato a Pavia — Morto sul campo a Custoza il 25 luglio 1848.
124. Griva Giovanni Antonio — Sottotenente — Nato a Torino. — Riportò una contusione alla coscia destra da una palla di moschetto il 30 maggio 1848 a Goito. Morto sul campo il 23 marzo 1849 a Novara.
125. Gastinelli Gio. Batta Antonio — Sottotenente — Nato a Bra (Cuneo). — Ferito da un colpo d'arma da fuoco il 24 luglio 1848 a Custoza.
126. Ferrari Giulio di Pietro — Sottotenente — Nato a Reggio Emilia. — Morto li 4 aprile 1849 a Novara per ferita di palla di moschetto nel ventre riportata il 23 marzo 1849.
127. Ferrari Lodovico di Pietro — Sottotenente — Nato a Reggio Emilia. — Ferito gravemente nel braccio sinistro da colpo d'arma da fuoco nel fatto d'armi suddetto.

8° Reggimento Fanteria — Brigata Cuneo.

128. Richard Luigi Enrico — Capitano — Nato a Tolosa (Francia). — Ferito da colpo d'arma da fuoco nella gamba destra il 25 luglio 1848 a Custoza.

129. Sassi Antonio — Capitano — Nato a Briga (Cuneo). — Ferito da un colpo d'arma da fuoco alla gamba sinistra il 24 luglio 1848 a Custoza.

9° Reggimento Fanteria — Brigata Regina.

130. Pacchiotti cav. Gaspare — Maggiore — Nato a Fossano (Cuneo). — Morto a Fossano per ferita nel piede destro riportata il 27 luglio 1848 a Volta.
131. Ansaldi Guglielmo — Capitano — Nato a Bene (Cuneo). — Ferito nelle due coscie da una palla di fucile il 27 luglio 1848 a Volta.
132. Vacha cav. Luigi — Capitano — Nato a Barbania (Torino). — Rimasto storpio della mano sinistra per causa della propria spada venendo spinto a terra da un cavallo in marcia verso Governolo il 18 luglio 1848.
133. Poncini Pietro Secondo Valentino — Luogotenente — Nato ad Asti (Alessandria). — Morto all'ospedale di Mortara li 4 aprile 1849 per ferita riportata il 21 marzo in quel fatto d'armi.
134. Bosatra Giulio — Luogotenente — Nato a Vercelli (Novara). — Morto sul campo a Volta il 27 luglio 1848, ferito al ventre da una palla di fucile.
135. Gambertolo Giuseppe Vincenzo — Sottotenente — Nato ad Asti (Alessandria). — Morto nel fatto d'armi suddetto colpito alle natiche da una palla di cannone.
136. Rossi Gaetano — Sottotenente — Nato a Torino. — Morto li 2 Giugno 1849 nell'ospitale di Mortara per ferita riportata il 21 marzo in quel fatto d'armi.

10° Reggimento Fanteria — Brigata Regina.

137. Lazotti Ambrogio — Capitano — Nato a Sarzana (Genova). — Ferito da una palla di fucile nella coscia sinistra il 21 marzo 1849 a Mortara.
138. Cordiglia Giov. Battista — Luogotenente — Nato a Napoli. — Ferito nel braccio destro da un colpo d'arma da fuoco il 27 luglio 1848 a Volta.
139. Delitala cav. Emanuele — Sottotenente — Nato a Tortoli (Cagliari). — Morto prigioniero di guerra il 29 luglio 1848 nell'ospedale di Volta, per ferita d'arma da fuoco alla coscia destra, riportata nel fatto d'armi suddetto.
140. Lanteri Vittorio — Sottotenente — Nato a Busca (Cuneo). — Morto sul campo a Mortara il 21 marzo 1849.

11° Reggimento Fanteria — Brigata Casale.

141. Mondetti Luigi — Capitano — Nato a Cuneo. — Morto sul campo il 23 marzo 1849 a Novara.
142. Castelli don Tommaso — Capitano — Nato a Ozieri (Sassari). — Morto sul campo sotto Milano il 4 agosto 1848.
143. Molinatti Stefano Maria Giovanni — Sottotenente — Nato a Genova. — Morto sul campo sotto Milano nel fatto d'armi suddetto.
144. Malaspina marchese Roberto — Sottotenente — Nato a Rivanazzano (Pavia). — Ferito gravemente nella coscia destra da colpo d'arma da fuoco il 6 maggio 1848 a Santa Lucia.
145. Garmagnano Giacomo — Sottotenente — Nato a Torino. — Ferito sotto il ginocchio sinistro nel fatto d'armi suddetto.
146. Gallo Giuseppe — Sottotenente — Nato a Vinchio (Alessandria). — Ferito da colpo d'arma da fuoco nel fatto d'armi suddetto.
147. Camussi Pietro — Sottotenente — Nato a Cavour (Torino). — Ferito alla coscia destra da una palla morta e da un colpo di spada il 23 marzo 1849 a Novara.

12° Reggimento Fanteria — Brigata Casale.

148. Regis Gioachino Matteo — Capitano — Nato a Mondovì (Cuneo). — Ferito alla testa da un colpo d'arma da fuoco sul campo sotto Milano il 4 agosto 1848.
149. Malpassuti cav. Giuseppe — Capitano — Nato a Carbonara (Alessandria). — Morto sul campo a Novara il 23 marzo 1849.
150. Vacchieri nob. Giuseppe Giulio Cesare — Capitano — Nato a Chiavari (Genova). — Ferito nel braccio destro da un colpo di metraglia nel fatto d'armi suddetto.
151. Enrico Giuseppe — Luogotenente — Nato a Caselle (Torino). — Ferito al dito pollice della mano destra da un colpo di baionetta il 4 agosto 1848 sotto Milano.
152. Sironi Enrico — Sottotenente — Nato a Vico Seprio (Como). — Ferito ad una coscia d'arma da fuoco nel fatto d'armi suddetto.
153. Melis Mariotti Stanislao — Sottotenente— Nato ad Alghero (Sassari).— Morto il 31 marzo 1849 nell'ospedale militare di Novara, ferito alle coscie da un colpo di fucile il 23 detto mese.

13° Reggimento Fanteria — Brigata Pinerolo.

154. Tasso Giuseppe — Luogotenente — Nato a Rochefort (Francia). — Ferito nella mano destra e nella coscia destra da due colpi d'arma da fuoco il 23 marzo 1849 a Novara.

155. Spalla Luigi — Sottotenente — Nato a Pozzuolo (Alessandria). — Morto sul campo il 24 luglio 1848 a Sommacampagna.
156. Chiarle Vittorio Felice — Sottotenente — Nato a Torino. — Ferito nel capo da un colpo d'arma da fuoco il 23 marzo 1849 a Novara.

14° Reggimento Fanteria — Brigata Pinerolo.

157. Angelini Giovanni — Capitano — Nato a Voghera (Pavia.) — Ferito da un colpo di baionetta alla fronte il 23 marzo 1849 a Novara.
158. Arduini Carlo — Capitano — Nato ad Albenga (Genova). — Morto li 9 maggio 1849 a Novara per ferita riportata nel fatto d'armi suddetto.
159. Adami Francesco — Capitano — Nato a Torino. — Morto li 28 aprile 1849 in Novara per ferita riportata nel fatto d'armi suddetto.
160. Cermelli Giovanni Maria — Capitano — Nato ad Alessandria. — Morto li 10 maggio 1849 per ferita riportata nel fatto d'armi suddetto.
161. Peano Alessandro — Capitano — Nato a Envie (Cuneo). — Ferito gravemente al braccio destro ed alla coscia sinistra da due palle di fucile nel fatto d'armi suddetto.
162. Donaver Giacomo — Sottotenente — Nato a Cagliari. — Ferito da colpo d'arma da fuoco sotto il ginocchio destro nel fatto d'armi suddetto.
163. Lombard cav. Giuseppe Francesco Maria — Sottotenente — Nato a Torino. — Ferito nel ventre da palla morta di fucile nel fatto d'armi suddetto.
164. Aichelburg bar. Ulrico Paolo — Sottotenente — Nato a Torino. — Ferito da un colpo d'arma da fuoco alla parte interna del braccio sinistro nel fatto d'armi suddetto.
165. Scarafiotti Eusebio — Sottotenente — Nato a Fara (Novara). — Ferito alla gamba destra da una palla di fucile nel fatto d'armi suddetto.

15° Reggimento Fanteria — Brigata Savona.

166. Radicati di Brosolo cav. Cesare — Maggiore — Nato a Torino. — Ferito nel capo li 23 marzo 1849 a Novara.
167. Melis Diego — Capitano — Nato a Cagliari. — Ferito nell'addome nel fatto d'armi suddetto.
168. Vacha cav. Carlo Felice — Capitano — Nato a Barbania (Torino). — Ferito nella spalla destra nel fatto d'armi suddetto.
169. Morra di Carpanea cav. Carlo Felice — Capitano — Nato a Barge (Cuneo). — Ferito nel collo nel fatto d'armi suddetto e morto il 21 giugno 1850 per la ferita.
170. Barone Luigi Giovanni — Luogotenente — Nato a Cuneo. — Ferito nella coscia destra nel fatto d'armi suddetto.

171. Laviny Ottavio Gaetano Ferdinando Luigi — Luogotenente — Nato a Vercelli (Novara). — Ferito nella coscia destra nel fatto d'armi suddetto e morto in Vercelli per la ferita.
172. Trombone Giuseppe Pietro — Luogotenente — Nato a Vercelli (Novara). — Ferito nella mano destra e spalla sinistra nel fatto d'armi suddetto.
173. Pescarmona Francesco — Luogotenente — Nato a Costigliole (Alessandria). — Ferito nella guancia destra nel fatto d'armi suddetto.
174. Tarini conte Cesare — Luogotenente — Nato a Melazzo (Alessandria). — Ferito nella faccia, spalla e braccio sinistro nel fatto d'armi suddetto e morto il 14 aprile 1849.
175. Rossi Carlo Giuseppe — Sottotenente — Nato ad Asti (Alessandria). — Ferito nell'orecchio destro nel fatto d'armi suddetto.
176. Rolla Filippo — Sottotenente — Nato a Lerici (Genova). — Ferito nel fatto d'armi suddetto.
177. Costa Carlo Tommaso — Sottotenente — Nato a Santa Margherita (Genova). — Ferito nella gamba sinistra nel fatto d'armi suddetto.
178. Chiusano Giuseppe — Sottotenente — Nato a Costogliole (Alessandria). — Ferito nel piede destro nel fatto d'armi suddetto.
179. Papi Efisio — Sottotenente — Nato a Cagliari — Ferito nella testa nel fatto d'armi suddetto.
180. Lorenzani Federico — Sottotenente — Nato a Napoli — Ferito nella schiena nel fatto d'armi suddetto.

16° Reggimento Fanteria — Brigata Savona.

181. Danesio Alessandro — Maggiore — Nato a Bibiana (Torino). — Ferito alla coscia destra da colpo d'arma da fuoco il 22 luglio 1848 sotto Rivoli.
182. Poncini Luigi — Maggiore — Nato ad Asti (Alessandria). — Ferito da colpo d'arma da fuoco nella spalla sinistra il 23 marzo 1849 a Novara.
183. Guibert Nob. Luigi — Capitano — Nato a Torino. — Ferito nello stomaco da colpo d'arma da fuoco il 6 maggio 1848 a Santa Lucia.
184. Mangiapan Carlo — Capitano — Nato a Villafranca (Nizza). — Ferito nella coscia destra da colpo d'arma da fuoco il 22 luglio 1848 sotto Rivoli e nella mano sinistra il 23 marzo 1849 a Novara.
185. Alliney d'Elva cav. Luigi — Capitano — Nato a Saluzzo (Cuneo). — Morto a Novara li 27 maggio 1849 per ferite riportate nel fatto d'armi suddetto.
186. Derossi Luigi Ferdinando — Luogotenente — Nato a Trisobio (Alessandria). — Ferito da colpo d'arma da fuoco nello stomaco il 23 marzo 1849 a Novara.
187. Marchetti di Muriaglio cav. Enrico — Luogotenente — Nato a Ro-

mano (Torino). — Ferito nella coscia destra il 26 luglio 1848 sotto Volta.

188. Ferraris Antonio — Luogotenente — Nato a Stazzano (Alessandria). — Ferito nel ginocchio destro da colpo d'arma da fuoco nel fatto d'armi suddetto.

189. Deabbate cav. Vincenzo — Luogotenente — Nato ad Alba (Cuneo). — Morto sul campo il 27 luglio 1848 per ferite riportate sotto Volta.

190. Toso Ambrogio — Luogotenente — Nato a Mentone (Principato di Monaco). — Morto a Novara per ferite riportate il 23 marzo 1849.

191. Giuria cav. Amedeo — Luogotenente — Nato a Savona (Genova). — Morto a Novara li 7 aprile 1849 per ferite riportate nel fatto d'armi suddetto.

192. Nasi Federico Ferdinando — Luogotenente — Nato ad Alessandria. — Morto a Peschiera il 23 luglio 1848 per ferite riportate il 22 a Rivoli.

193. Maramaldo della Minerva don Antonio — Luogotenente — Nato a Sassari. — Ferito nella guancia sinistra e nella testa da colpi di baionetta il 26 luglio 1848 sotto Volta.

194. Carrisio Amedeo Stefano — Sottotenente — Nato a Torino. — Ferito nella fronte da colpo d'arma da fuoco il 6 maggio 1848 a S. Lucia.

195. Zoppi Giuseppe Maria Costanzo — Sottotenente — Nato ad Alessandria. — Ferito da colpo d'arma da fuoco nel ginocchio destro nel fatto d'armi suddetto.

196. Oddone cav. Giovanni — Sottotenente — Nato a Cassine (Alessandria). — Ferito nella guancia destra d'arma da taglio il 27 luglio 1848 sotto Volta.

197. Formento Luigi — Sottotenente — Nato a Cagliari. — Ferito gravemente da colpo d'arma da fuoco nella coscia destra il 6 maggio 1848 a Santa Lucia.

198. Galateri di Genola cav. Luigi — Sottotenente — Nato a Savigliano (Cuneo). — Ferito da colpo d'arma da fuoco nel piede sinistro nel fatto d'armi suddetto.

199. Ceresa di Bonvillaret cav. Clemente — Sottotenente — Nato a Torino. — Ferito nello stomaco da colpo d'arma da fuoco il 6 maggio 1848 a Santa Lucia.

200. Righetti Giacomo Antonio — Sottotenente — Nato ad Asti (Alessandria). — Ferito da colpo d'arma da fuoco il 27 luglio 1848 sotto Volta.

201. Pisano Giov. Battista — Sottotenente — Nato a Ortovero (Genova). — Morto sul campo il 23 marzo 1849 a Novara.

202. Menegatti Augusto — Sottotenente — Nato a Villafranca (Verona). — Morto nell'ospitale di Novara il 6 aprile 1849 per ferite riportate il 23 marzo.

203. Benvenuto Francesco — Sottotenente — Nato a Savona (Genova). — Ferito da colpo d'arma da fuoco il 23 marzo 1849 a Novara.

17° Reggimento Fanteria — Brigata Acqui.

204. Aitelli Bartolomeo — Maggiore — Nato a Cagliari. — Ferito alla parte superiore interna del braccio sinistro da una palla di fucile il 6 maggio 1848 a Santa Lucia.
205. Molinari Benedetto — Capitano — Nato a Santa Giulia (Alessandria). — Ferito alla coscia destra da colpo d'arma da fuoco nel fatto d'armi suddetto.
206. Cao cav. Felice — Luogotenente — Nato a Sassari. — Ferito nel capo da un colpo di sciabola nella sortita fatta da Peschiera il 28 luglio 1848 col 4° battaglione.
207. Laviny Giovanni Pietro — Luogotenente — Nato a Vercelli (Novara). — Morto il 31 marzo 1849 a Vercelli per ferite da colpo di moschetto al ventre e ad un piede riportate a Novara il 23 marzo.
208. Fassi Angelo — Sottotenente — Nato a Genova. — Morto il 28 agosto 1848 nell'ospedale militare di Sant'Ambrogio in Milano per ferita riportata il 4 detto sotto le mura di quella città.
209. Silventi Giov. Battista Paolo — Sottotenente — Nato a Biella (Novara). — Morto sul campo il 23 marzo 1849 a Novara.

21° Reggimento Fanteria — Divisione Lombarda.

210. Bagolini Cesare Antonio — Maggiore — Nato a Ficarolo (Rovigo). — Ferito alla mano sinistra da un colpo d'arma da fuoco il 21 marzo 1849 a Mortara.

23° Reggimento Fanteria — Brigata mista.

211. Baldoni Luigi — Luogotenente — Nato a Montechiarugolo (Parma). — Morto nell'ospedale di Vigevano il 28 marzo 1849, per ferita riportata il 21 detto alla Sforzesca.

Corpo dei Bersaglieri.

212. Ferrero Della Marmora cav. Alessandro Evasio — Colonnello — Nato a Torino. — Ferito da un colpo da fuoco che gli fracassò la mascella inferiore l'8 aprile 1848 a Goito.
213. Lions Giuseppe Giacomo — Maggiore — Nato a Nizza. — Frattura al gomito sinistro da palla di cannone il 23 marzo 1849 a Novara.
214. Morand Giovanni — Maggiore — Nato ad Alessandria. — Ferito da un colpo d'arma da fuoco alla coscia destra nel fatto d'armi suddetto.

215. Parravicini De Longhi nob. Giuseppe — Capitano — Nato a Ponte (Sondrio). — Ferito da un colpo d'arma da fuoco alla guancia e da un colpo di baionetta alla mano sinistra nel fatto d'armi suddetto.
216. Simone Adolfo — Capitano — Nato a Joinville (Francia). — Morto nell'ospedale di Novara il 26 marzo 1849 per ferite riportate il 23 detto mese.
217. Prola Carlo — Luogotenente — Nato a Torino. — Morto il 22 luglio 1848 sul campo a Rivoli.
218. Testa Luigi — Luogotenente — Nato a Grana (Alessandria). — Ferito nella coscia destra da un colpo d'arma da fuoco il 6 maggio 1848 a Santa Lucia.
219. Bignami Vito — Luogotenente — Nato a Sannazzaro (Pavia). — Ferito a Novara il 23 marzo 1849.
220. Cattaneo Casimiro — Luogotenente — Nato a Chieri (Torino). — Morto li 16 aprile 1849 in Novara per ferita riportata nel fatto d'armi suddetto.
221. Radicati di Brosolo conte Carlo Felice — Luogotenente — Nato a Cremona. — Morto nell'ospedale di Novara il 23 marzo 1849 per ferita riportata.
223. Burotti di Scagnello cav. Alessandro — Luogotenente — Nato a Ginevra (Svizzera). — Morto li 24 marzo 1849 nell'ospedale di Novara per ferita riportata il 23 detto mese.
223. Righini di S. Albino cav. Teobaldo Camillo — Luogotenente — Nato a Torino. — Morto li 8 aprile 1849, ferito nel fatto d'armi suddetto.
224. Negri Pier Eleonoro — Luogotenente — Nato a Vicenza. — Ferito nella gamba sinistra da un colpo d'arma da fuoco nel fatto d'armi suddetto.
225. Righini di S. Giorgio Cav. Paolo — Sottotenente — Nato a Torino. Ferito al capo d'arma da fuoco l'8 aprile 1848 a Goito.
226. Galli della Mantica cav. Demetrio — Sottotenente — Nato a Cherasco (Cuneo). — Morto l'8 aprile 1848 sul campo nel fatto d'armi suddetto.
227. Truc Antonio — Sottotenente — Nato a Utelle (Nizza). — Ferito nel petto da un colpo d'arma da fuoco il 23 marzo 1849.

Battaglione Real Navi.

228. Alli Macarani marchese Silvio — Maggiore — Nato a San Miniato (Firenze). — Ferito l'8 aprile a Goito.
229. Ruggero di Bellegarde cav. Carlo Pietro — Capitano — Nato a Praga (Boemia). — Ferito nel fatto d'armi suddetto.
230. Wright Alberto — Sottotenente — Nato a Vienna. — Morto nel fatto d'armi suddetto.

231. Campofregoso Celestino Giacinto — Sottotenente — Nato a Torino. — Ferito li 6 maggio a Santa Lucia al braccio destro da colpo d'arma da fuoco.

Corpo del Genio.

232. Goffi nob. Osmar Giuseppe — Colonnello — Nato a Chieri (Torino). — Morto sul campo il 23 marzo 1849 a Novara.
233. Pellegrini Michele — Luogotenente — Nato a Torre di Luserna (Torino). — Morto nell'ospedale di Novara li 5 aprile 1849 per ferita riportata nel fatto d'armi suddetto.

Reggimento Piemonte — Reale Cavalleria.

234. Gabrielli di Montevecchio conte Rodolfo — Colonnello — Nato a Fano (Pesaro-Urbino). — Ferito da una palla di fucile alla guancia sinistra il 21 marzo 1849 a Borgo S. Siro.
235. Manuel di San Giovanni cav. Giacinto Felice — Luogotenente — Nato a Dronero (Cuneo). — Ferito il 30 luglio 1848 ad Ardole S. Marino (Cremona) alla mano destra da scoppio di granata.
236. Galli della Loggia cav. Filippo Alessandro — Luogotenente — Nato a Torino. — Ferito il 21 marzo 1849 alla spalla sinistra da colpo d'arma da fuoco alla Sforzesca.
237. Bevilacqua marchese Gerolamo — Sottotenente — Nato a Brescia. — Morto il 30 aprile 1848 sul campo a Pastrengo da un colpo d'arma da fuoco.

Reggimento Savoia Cavalleria.

238. Corti di S. Nazzaro Nob. Luigi Antonio — Luogotenente — Nato a Sannazzaro (Pavia). — Morto in Voghera il 26 agosto 1848 per ferite d'arma da fuoco al braccio sinistro ed al costato, riportate il 24 luglio 1848 a Sommacampagna.
239. Grosso Giovanni Nepomuceno Giuseppe — Sottotenente — Nato a Torino. — Morto sul campo a Sommacampagna il 25 luglio 1848.

Reggimento Genova Cavalleria.

240. Quadro di Ceresole cav. Alessandro — Capitano — Nato a Torino. — Ferito da un colpo di punta al braccio sinistro il 27 luglio 1848 a Volta.
241. Brunetta d'Usseaux cav. Edoardo — Luogotenente — Nato a Pine-

rolo (Torino). — Ferito da un colpo di baionetta al braccio sinistro e da un altro alla nuca il 18 luglio 1848 a Governolo.

242. Brunetta d'Usseaux cav. Francesco — Luogotenente — Nato a Pinerolo (Torino). — Riportò una contusione nel fatto d'armi suddetto.

243. Gattinara di Zubiena cav. Rodolfo — Luogotenente — Nato a Chambéry (Savoia Propria). — Morto sul campo nel fatto d'armi suddetto.

244. Apiotti Giacinto Silvio — Sottotenente — Nato a Savigliano (Cuneo). — Morto sul campo nel fatto d'armi suddetto.

Reggimento Aosta Cavalleria.

245. Clermont de Vars conte Giuseppe Maria Ferdinando — Capitano — Nato a Lione (Francia). — Morto a Novara il 23 aprile 1849 per ferita alla coscia destra riportata il 23 marzo.

246. Ripa di Meana Buschetti marchese Gualfredo — Luogotenente — Nato a Torino. — Ferito da palla di moschetto alla scapola destra nel fatto d'armi suddetto.

247. Guasco di Bisio conte Carlo — Luogotenente — Nato ad Alessandria. — Morto in Brescia il 1° luglio 1848 per ferita alla rotella sinistra riportata il 30 maggio 1848 a Goito.

248. Balbis di Sambuy cav. Alfonso — Luogotenente — Nato a Chambery (Savoia Propria). — Morto sul campo li 6 maggio 1848 a Santa Lucia.

Corpo Reale d'Artiglieria.

249. Roero di Cortanze marchese Ercole — Capitano — Nato a Torino. — Ferito nella coscia destra da una palla di fucile a Sona il 23 luglio 1848.

250. Avogadro di Valdengo cav. Felice Annibale — Capitano — Nato a Biella (Novara). — Morto sotto Milano colpito nel capo da una palla di cannone il 4 agosto 1848.

251. Piccono Della Valle cav. Emilio Francesco — Capitano — Nato a Torino. — Ferito da una palla di cannone al piede sinistro il 6 maggio 1848 a Santa Lucia.

252. Mattei Giuseppe — Capitano — Nato a Domodossola (Novara). — Morto in Novara il 22 aprile 1849 per amputazione dell'avambraccio destro colpito da una palla di cannone il 23 marzo 1849.

253. Ugo Bernardo Secondo — Luogotenente — Nato ad Asti (Alessandria). — Ferito nella gamba sinistra da un colpo di metraglia il 23 marzo 1849 a Novara.

254. Ricotti Magnani Cesare Francesco — Luogotenente — Nato a Borgo Lavezzaro (Novara). — Ferito alla gamba destra da una scheggia di bomba il 21 maggio 1848 all'assedio di Peschiera.

255. Colli cav. Leonardo Pietro Giulio — Luogotenente — Nato a Torino. — Morto sul campo colpito da una palla di fucile a Santa Lucia il 6 maggio 1848.
256. Nicolis di Robilant cav. Carlo Felice — Luogotenente — Nato a Torino. — Ferito da una palla di cannone il 23 marzo 1849 a Novara ed amputato della mano sinistra.
257. Balbo cav. Ferdinando Nicolao Paolo Maria — Luogotenente — Nato a Torino. — Morto sul campo colpito nella fronte da una palla di cannone nel fatto d'armi suddetto.

INDICE

Prefazione . . . . . *pag.* IX
Elenco delle Opere consultate . . . . . » XIII
I. Brevi cenni sull'origine della rivoluzione italiana nel 1848 — Sulle Cinque Giornate di Milano — Sulla liberazione della Lombardia, del Veneto e dei Ducati . . . . . » 1
II. L'esercito sardo — L'esercito austriaco — I volontari della Lombardia e del Veneto . . . . . » 24
III. Dichiarazione di guerra — Marcia dell'esercito sardo — Sua divisione — I suoi generali — I volontari lombardi alla volta del Tirolo . . . . . » 35
IV. Sorpresa di Marcaria — Fatti d'armi al ponte di Goito — Monzambano e Borghetto . . . . . » 51
V. Stragi di Castelnuovo — I volontari lombardi nel Tirolo — Fatto d'armi di Sclemo — I crociati veneti a Sorio . . . . . » 61
VI. Ricognizioni di Peschiera, di Mantova e di Villafranca — Il castello di Bevilacqua . . . . . » 72
VII. Le truppe pontificie nel Veneto — Caduta di Udine — Il generale Antonini . . . . . » 80
VIII. I Toscani — Il 10° Reggimento Napoletano — I Parmensi e i Modenesi — La colonna Modenese e Reggiana — La colonna Mantovana — Combattimenti del 22 e 24 aprile . . . . » 89
IX. L'allocuzione del 29 aprile — Le forze italiane — Loro spiegamento — Fatti d'armi di Pacengo, Colà e Santa Giustina » 94
X. Battaglia di Pastrengo — Sortita della guarnigione di Mantova » 106
XI. Il Comitato di Verona — Battaglia di Santa Lucia — I prigionieri austriaci a Stradella . . . . . » 115
XII. Ferrari e Durando — Fatti d'armi di Cornuda e Castrette — Gli assasinii del 10 maggio . . . . . » 132
XIII. Treviso si difende — Primi assalti di Vicenza — Thurn si congiunge a Radetzky . . . . . » 141
XIV. Assedio e bombardamento di Peschiera — Fatti d'armi di Colmasino, Bardolino e Novene . . . . . » 153
XV. Sortita degli Austriaci da Mantova — Progetto di concentramento dei corpi volontari — Battaglia di Curtatone e Montanara . . . . . » 163

XVI. Battaglia di Goito e ritirata degli Austriaci — Loro marcia sopra Vicenza . . . . . *pag.* 176
XVII. I Napoletani a Bologna — Disordini a Napoli — Le annessioni — I volontari lombardi a Monte Suelo — Proposte di pace . . . . . » 192
XVIII. Gli Austriaci si accostano a Vicenza — Il capitano dottor Costantino Canella — Sue importanti missioni — Caduta di Vicenza . . . . . » 211
XIX. Spedizione di Rivoli e Corona — L'ingegnere Girolamo Caliari ed Enrico Donatelli — Fallito tentativo di sorprendere Verona — Combattimento della Corona — Ricognizione di Dolce . » 227
XX. Sottomissione di Treviso e del Cadore — Occupazione di Bassano — Tentativi allo Stelvio — Resa di Palmanova — Il generale Giuseppe Garibaldi . . . . . » 237
XXI. Condizioni dell'esercito Sardo — Blocco di Mantova — Battaglia di Governolo . . . . . » 253
XXII. Combattimento di Rivoli — Attacco di Santa Giustina, Sona e Sommacampagna . . . . . » 265
XXIII. Posizioni occupate dall'esercito Austriaco — Movimenti dell'esercito Sardo — Battaglia di Staffalo . . . . . » 278
XXIV. Combattimenti di Valeggio, Custoza e Sommacampagna . » 291
XXV. Marcia su Goito — Attacco di Volta — Trattative d'armistizio . . . . . » 306
XXVI. Stragi di Sermide — Ritirata su Milano — Crotta d'Adda — Fatto d'armi del 4 agosto — Pericolo del re — Armistizio Salasco — Resa di Peschiera — Ritirata dei volontari lombardi — Cose di Venezia . . . . . » 321
XXVII. Dopo l'armistizio — Nuova formazione dell'esercito — Il generale maggiore — Denuncia dell'armistizio — Nuovo piano di guerra — Passaggio del Ticino — La Cava . . » 344
XXVIII. Piano sconcertato — Fatti d'armi a Borgo S. Siro, alla Sforzesca ed a Gambolò — Combattimento di Mortara — Marcia notturna . . . . . » 363
XXIX. Nuovo concentramento dell'esercito — Battaglia di Novara » 385
XXX. Pericoli ed abdicazione di Carlo Alberto — Armistizio — Gli avversari della guerra — Tentativo sopra Casale — Partenza del re — Stragi di Brescia — Conclusione . . . . . » 410
Prospetto numerico spiegativo delle perdite negli uomini di truppa » 424
Elenco dei generali ed ufficiali appartenenti all'Esercito Sardo, morti o feriti nelle Campagne di guerra degli anni 1848-49 . . . . » 426

CORREZIONI TIPOGRAFICHE

Pagina	*38*	*linea*	*4*	— ripondevano	*leggasi*	rispondevano
id.	*39*	*id.*	*9*	— invitata	*id.*	invitate
id.	*58*	*id.*	*14*	— Bellezia	*id.*	Bellezza
id.	*83*	*id.*	*31*	— capi militari	*id.*	Corpi Militari
id.	*id.*	*id.*	*36*	— di comitato	*id.*	del comitato
id.	*134*	*id.*	*21*	— accorre	*id.*	accorrere

Prezzo Lire 5.

3 2044 011 986 205